



SCUOLA DI DOTTORATO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

Dottorato in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale
XXXI CICLO

RIPENSARE LE TRANSIZIONI

Giovani non eterosessuali verso l'età adulta

Giulia Melis

Matricola: 808144

Tutor: Prof.ssa Carmen Leccardi

Coordinatrice: Prof.ssa Carmen Leccardi

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

Indice

Introduzione	1
I Il quadro teorico	11
1 Verso l'età adulta: percorsi in movimento	13
1.1 <i>«Happy Days»?</i> Le origini del modello di transizione moderno	14
1.1.1 Il problema dell'integrazione sociale	17
La prospettiva struttural-funzionalista	18
Le teorie psicosociali: fasi e riti di passaggio	20
1.1.2 Le eredità e i limiti di un approccio funzionalista	21
1.2 <i>Tutta la vita davanti.</i> Il mito della giovinezza contemporanea	24
1.2.1 Soggetti precari e trasformazioni globali	25
1.2.2 Il doppio presente della giovinezza: mappature concettuali	28
1.3 <i>Non è un paese per giovani.</i> Diventare adulti in Italia	33
2 Ripensare i percorsi giovanili oltre l'eteronormatività	37
2.1 (Dis)fare il genere e la sessualità. Prospettive a confronto	40
2.1.1 Il genere come costruito sociale	41
2.1.2 Il genere come struttura sociale	43
2.1.3 Genealogie della sessualità	46
2.1.4 Dalla svolta post-strutturalista all'universo queer... e oltre!	49
2.2 Generare il sé tra individuale e sociale	56
2.2.1 Modelli di sviluppo identitario	57
2.2.2 Identificazioni collettive e prospettive post-identitarie	61
2.2.3 Una vita <i>normale</i> ? Sessualità e prospettive temporali	62
2.3 In fieri: tematizzare il genere e le sessualità nel panorama italiano	67
Quale integrazione tra i due approcci? Una nota conclusiva alla prima parte	71
II Il quadro metodologico	77
3 Impostazione della ricerca e del campo empirico	79
3.1 Le domande di ricerca	82
3.2 Il disegno della ricerca	85

3.2.1	I soggetti	85
3.2.2	Il contesto territoriale	88
3.2.3	Le fasi della ricerca empirica	92
4	Metodi e tecniche	95
4.1	L'inserimento sul campo: mappature e osservazioni	97
4.1.1	Il campo milanese	98
4.1.2	Il campo cagliaritano	103
4.2	Il reclutamento dei soggetti	105
4.3	L'intervista narrativa	108
4.4	Situare la ricerca: considerazioni etico-riflessive	112
III	La ricerca: i risultati	117
5	Le dimensioni dell'adulità	119
5.1	La non eterosessualità come svolta significativa nella transizione	121
5.1.1	<i>Una casa con la staccionata bianca</i> . Immaginari eteronormanti	124
5.1.2	Punti di sospensione. Un approccio intersezionale	126
5.1.3	Nuove prospettive temporali	129
5.2	Marker individualizzati: il Coming Out	133
5.2.1	Il Coming Out in famiglia	136
5.2.2	«Al di là dell'armadio»: tra silenzi e risignificazioni	143
5.3	Compromessi a lavoro: percorsi professionali tra ostacoli e resistenze .	150
5.3.1	La visibilità nel mondo del lavoro	152
5.3.2	Carriera, stigma, negoziazioni	158
5.3.3	« <i>Don't ask don't tell (that you're poor)</i> ». L'influenza delle condizioni socioeconomiche	166
5.4	La gestione delle relazioni sentimentali	172
5.4.1	Visioni familiari	175
5.4.2	Costruire la vita insieme	176
5.4.3	De-generare? Contro-progettualità	181
6	Transizioni <i>sui generis</i>	189
6.1	« <i>Born this way?</i> » Narrarsi al di là della norma	189
6.1.1	Performare il genere nella vita quotidiana	191
6.1.2	La categorizzazione ai tempi delle post-identità	201
6.2	La socializzazione alla differenza	211
6.2.1	Al di là dei confini: media e socializzazione online	212
6.2.2	Il ruolo della comunità	220
6.3	Soggetti situati: contestualizzare i percorsi	233
6.3.1	« <i>Io non lo so cos'abbiamo qui a Milano che manca agli altri</i> » .	235
6.3.2	Ai confini del "ghetto". Sfumature cagliaritane	238

Riflessioni conclusive	243
Giovani non eterosessuali: che genere di percorsi?	246
Percorsi giovanili tra resistenza e omologazione	249
Diventare soggetti. Che genere di adultità?	252
IV Appendici	257

Introduzione

Quando la misteriosa linea d'ombra dell'adolescenza incontra la linea d'ombra della diversità sessuale, sui nostri occhi cala il buio. Se parliamo di adolescenti li supponiamo tutti eterosessuali, se parliamo di omosessuali li pensiamo tutti adulti, se parliamo di adolescenti che hanno rapporti omosessuali li immaginiamo tutti 'ragazzi di vita'. Siamo disposti a far venire alla luce la faccia clandestina dell'adolescenza omosessuale, non a far uscire dalla clandestinità la sua faccia più quotidiana e normale.
(Paterlini, 1992, *Ragazzi che amano ragazzi*, p. 9)

Sono trascorse quasi tre decadi da quando Paterlini, nella sua raccolta di testimonianze tra i giovani non eterosessuali, denunciava le colpevoli assenze e le egemoniche presenze all'interno dei discorsi diffusi nella società italiana. Rispetto agli anni Novanta è certamente più viva la produzione di interpretazioni alternative della realtà sociale, le quali propongono prepotentemente un cambio di paradigma, in aggiunta agli eventi più tangibili che segnalano un'embrionale trasformazione del tessuto socioculturale. Eppure, rispetto alla trama sociale qui messa in luce, si fatica tuttora a elaborare un decisivo e consistente cambiamento.

Tra gli aspetti al centro di questo impegno di decostruzione, l'età giovanile e la sessualità non normativa costituiscono il filo conduttore del presente lavoro di ricerca dottorale. Esso si propone, pertanto, di indagare i percorsi di giovani non eterosessuali in Italia, fotografati nelle fasi di avvicinamento all'età adulta.

La cornice che fa da sfondo all'indagine è la trasformazione delle biografie giovanili alla luce delle trasformazioni socioeconomiche. Queste ultime hanno provocato la diffusione di traiettorie sempre più eterogenee e differenziate all'interno dell'universo giovanile, insieme alla contrazione degli orizzonti spaziotemporali. E su orizzonti temporali estesi, almeno fino a qualche decennio fa, poggiava la progettazione della vita adulta. Si tratta di un tema che tuttavia lascia scoperte molteplici questioni, che saranno oggetto di esplorazione e approfondimento dal punto di vista teorico, epistemologico, empirico, nel corso di questa ricerca.

Il nodo principale riguarda la mancata messa in discussione delle categorie biografiche, in particolare quelle che sono alla base dell'intensa dialettica tra giovinezza e adultità. La persona adulta è infatti considerata come l'archetipo per eccellenza di un essere umano idealmente integrato nella società di appartenenza le cui interazioni sono oggetto di studio a partire da molteplici ambiti esistenziali. A tale proposito, considerando l'adultità come simbolo degli esseri umani, Angelica Mucchi Faina (2013, p. 3) sottolinea come sia «necessario precisare quali sono le caratteristiche dell'«umanità»» a cui si intende fare riferimento. Il suo saggio, impegnato a sradicare

i molteplici pregiudizi sulle età, è un esempio di come le categorie biografiche si costiscano a vicenda e non possano essere considerate entità a sé stanti. In particolare, in riferimento a giovinezza e adultità, affiora in superficie una seconda e ulteriore questione caratterizzata dall'asimmetria di riconoscimento di cui i rispettivi status biografici godono nel tessuto sociale più ampio. La persona adulta è unità di misura e metro di giudizio dei percorsi giovanili, i quali, idealmente, tendono verso una meta ben definita. Di conseguenza, approfondire i processi storici e sociali che hanno dato origine a una precisa idea di adultità sono qui oggetto di attenzione insieme alle trasformazioni delle forme della transizione all'età adulta.

La “neutralità” associata alla vita adulta riguarda anche un altro aspetto principale, che costituisce il secondo pilastro portante di questa tesi. Lo introduciamo grazie ai suggerimenti proposti dalla stessa Mucchi Faina:

Ogni fascia d'età è potenzialmente oggetto di un pregiudizio basato soprattutto [...] sulla premessa implicita che il prototipo dell'essere umano, l'esemplare che ne rappresenta al meglio le caratteristiche, è *l'adulto di sesso maschile*. L'uomo adulto costituisce il termine di confronto, il punto di riferimento cognitivo rispetto al quale gli altri esseri umani sono considerati in qualche modo manchevoli, difettosi, insomma, imperfetti (Mucchi Faina, 2013, p. 5-6).

La declinazione di genere che costruisce l'ideale di adultità è evidentemente connotata all'interno del polo maschile, ancora una volta preso come misura invisibile ma universale del sociale. All'interno di questo lavoro si approfondisce la gerarchia di genere a partire dalle rappresentazioni prodotte nei confronti della dimensione dell'orientamento sessuale. Genere e sessualità sono ambiti del sociale di fondamentale importanza per analizzare l'allocatione del potere all'interno della struttura sociale. La tesi portante attribuisce un ruolo significativo al costrutto dell'eteronormatività: all'interno di questa cornice teorico-epistemologica la gerarchia tra i generi è basata sull'idealizzazione della norma eterosessuale – comprensiva di una suddivisione tra i poli maschili e femminili – e sull'aspettativa che ciascun membro aderisca a questo sistema di pensiero (Rich, 1980; Richardson, 2000b; Warner, 1993). Già Gayle Rubin, protagonista della tematizzazione del *sex/gender system*, si confrontava con il costrutto dell'eteronormatività descrivendola come, insieme, effetto e causa dei processi di “stratificazione sessuale” (Rubin, 1984).

Il fenomeno che qui si vuole indagare si trova dunque collocato all'interno di un quadro complesso costituito da una costellazione di aspetti da tenere in considerazione. Nonostante l'incessante martellare del dibattito accademico e politico sugli effetti del contesto socioeconomico sulle esistenze giovanili, assistiamo a forme di discriminazione nei confronti dei giovani – attraverso sia il mancato riconoscimento sia la stereotipizzazione delle loro pratiche. In altre parole, le istituzioni e il contesto politico-sociale non rendono agevole l'autonomia delle giovani generazioni e il loro inserimento nel mondo adulto. Al contempo, viene fatta aderire al mondo giovanile una rappresentazione che può essere considerata a tutti gli effetti *biased*.

Strumento di decostruzione dei discorsi (e degli stereotipi) su giovinezza e adultità sarà qui l'orientamento sessuale. Si tratta di un tema che assume importanze di per

sé, soprattutto grazie al maggiore protagonismo di cui comincia a godere nel dibattito pubblico e accademico. Ma si tratta, inoltre, di un tema che permette di smascherare quanto alcune rappresentazioni siano date per scontate. Simon e Gagnon (1967, p. 177), ad esempio, ci ricordano quanto raramente la sessualità sia una dimensione problematizzata:

Il problema di comprendere in che modo la gente diventi omosessuale richiede un'adeguata teoria di come le persone diventino eterosessuali; ovvero, non si può spiegare l'omosessualità in un modo e lasciare l'eterosessualità come un'ampia categoria residuale etichettata "tutto il resto".

Attraverso la relazione tra le categorie di eterosessualità e non-eterosessualità – quest'ultima categoria utilizzata per mostrare quanto ciò che esce dagli standard sia descritto spesso come negazione della norma – possiamo ricollegarci alle categorie biografiche di giovinezza e adultità. L'interazione tra queste dimensioni ci consentirà di giungere alla questione al centro dell'attenzione in questa sede (giovani non eterosessuali e transizione all'età adulta). I significati associati, rispettivamente, alla giovinezza e alle non eterosessualità sono le due dimensioni portanti che guideranno la discussione del lavoro di ricerca. La rilevanza delle due tematiche è dunque, anzitutto, intrinseca, sebbene qui siano messi a tema nello specifico gli incroci che esse producono rispetto al fenomeno della transizione all'età adulta.

Tale sforzo analitico, come vedremo, intende, tra i diversi obiettivi che si propone, evidenziare i limiti di alcuni apparati teorico epistemologici tuttora in uso, a partire dal focus sulle esperienze giovanili. Si intende mostrare, in primo luogo, la tendenza a utilizzare le esperienze maschili-eterosessuali come norma sociale, neutro e misura dell'universale, senza esplicitare le problematicità di tali pratiche. In secondo luogo, si vuole portare l'attenzione sulla tendenza (ancora attuale) a considerare i generi, le sessualità, gli orientamenti sessuali, solo nel momento in cui riguardano coloro che sconfinano rispetto agli standard normativi, rafforzando ulteriormente il privilegio invisibile di cui godono le parti prese come standard, pur senza nominarlo, all'interno della rappresentazione del mondo sociale.

Fatte queste premesse, si sintetizzerà ora lo schema della tesi. Essa si compone di tre parti principali: un quadro teorico, in cui i principali apparati teorici di riferimento sono discussi e fatti dialogare; un quadro metodologico, dedicato alla descrizione del disegno della ricerca, delle scelte di selezione dei soggetti, come pure alla discussione delle tecniche utilizzate; un quadro empirico, di sintesi dei principali risultati ottenuti.

Il quadro teorico comprende due capitoli principali, dedicati rispettivamente alle linee d'indagine il cui intreccio ha prodotto l'impostazione teorica di riferimento per questa ricerca: la letteratura sui percorsi giovanili e gli studi dedicati a una discussione critica del genere e delle sessualità.

Il primo capitolo è stato intitolato "*Verso l'età adulta: percorsi in movimento*". Le origini della tematizzazione della giovinezza, dei modelli di transizione standard verso l'età adulta, delle tendenze contemporanee, sono tra i suoi principali obiettivi. La rassegna della letteratura prende in considerazione in particolare il filone

struttural-funzionalista, ma anche un insieme di riflessioni a carattere psicosociale. Seppure il peso accademico di queste correnti di pensiero sia oggi appannato, questi modelli hanno formulato l'associazione tra qualità psico-sociali e tappe biografiche, universalmente applicabili, il cui mancato superamento negava, di fatto, l'acquisizione dello status di persona adulta. A garantire l'integrazione sociale era, secondo i sostenitori di questi approcci (Parsons, 1942; Eisenstadt, 1962; Erikson, 1968) un'impalcatura sociale capace di farsi garante di una *healthy personality* (Erikson, 1950). La personalità "sana" era rigidamente connotata, tra gli altri aspetti, da ruoli di genere tradizionali – ruoli al cui interno lo spazio per soggettività "altre" non era contemplato. Inoltre, la socializzazione era prevista come un processo improntato a "normalizzare" l'universo giovanile, e ripulirlo da tutti gli aspetti devianti rispetto alla riproduzione sociale. Questo schema interpretativo si è indebolito non solo con il progredire della conoscenza sociologica, ma anche a causa dei processi di mutamento socioculturale, che lo hanno reso progressivamente incapace di leggere la realtà sociale. Ciononostante, il sistema valoriale funzionalista si è rivelato comunque efficace nel tramandare una rappresentazione ideale e "standard" di età adulta, con cui le generazioni successive hanno dovuto confrontarsi. Ai fini della ricerca condotta, è stato comunque significativo evidenziare la tensione costante tra "normalità" e "devianza" prodotta da una prospettiva di tipo universalizzante come quella appena discussa.

Queste riflessioni sono state successivamente applicate al contesto contemporaneo. In particolare, si è data attenzione privilegiata allo scenario socioeconomico che si è sostituito al sistema fordista, caratterizzato da maggiore flessibilità ed eterogeneità, di ispirazione neoliberista. Questa particolarità è infatti tra le cause principali della disarticolazione dei percorsi giovanili e, soprattutto, della risignificazione associata alle fasi della dimensione temporale. Intrappolati nel «presente esteso» (Nowotny, 1985), i giovani del nuovo millennio faticano infatti a costruirsi un'idea di futuro che sia coerente, stabile, a lungo termine. Le trasformazioni intercorse a partire dall'ingresso nella fase post-industriale (Touraine, 1969) e postmoderna (Lyotard, 1979) hanno sancito una trasformazione sociale, culturale ed economica tale da obbligare a un rinnovamento nelle modalità di tematizzare e indagare il fenomeno giovanile. La de-istituzionalizzazione dei percorsi rispetto alla *total way of life* fordista (Harvey, 1990) ha eroso la cornice sociale che permetteva di orientare i percorsi individuali nel lungo periodo. L'evoluzione del sistema economico in senso neoliberale non ha prodotto solo un aumento della flessibilità economico-lavorativa: la ristrutturazione del sistema produttivo ha infatti calato sugli attori sociali un regime di instabilità (Accornero, 2000a; Gallino, 2001) che si è riversato sugli stessi processi di costruzione del sé (Sennett, 1998), arrivando a plasmare precarietà biografiche riguardanti la totalità degli aspetti dell'esistenza (Murgia, 2010). In questo contesto, l'indebolimento della figura del *male breadwinner* ha costituito solo un parziale risarcimento rispetto a un mercato del lavoro frammentato, dualistico, nel quale diverse categorie sociali si sono da subito contraddistinte per una vulnerabilità sociale precoce e legata prevalentemente alle fasi di inserimento lavorativo: giovani, donne, minoranze etniche, classi

sociali basse, nelle loro molteplici intersezioni, sono le categorie più svantaggiate.

Il dibattito teorico contemporaneo si concentra inoltre sull'analisi delle caratteristiche delle società occidentali tardo-moderne che segnano una rottura rispetto al precedente *modus vivendi*: l'ambivalenza tra la moltiplicazione delle opportunità e la creazione di «libertà precarie» in seno alla globalizzazione (Beck, 2002), la perdita di sicurezza ontologica (Giddens, 1991) e lo scollamento tra soggetti e istituzioni ha dato forma a “biografie sperimentali” le cui responsabilità di riuscita ricadono ineluttabilmente sui singoli. Una socializzazione al fallimento – «tua la vita, tuo il fallimento» sostenevano Beck e Beck-Gernsheim (2002a) – ha riguardato in particolar modo le giovani generazioni, obbligate a una costante opera di costruzione di sé senza il supporto di saldi modelli di riferimento che potessero aiutare a districarsi nell'incertezza del presente. La frammentazione e de-istituzionalizzazione dei corsi di vita hanno creato inoltre le basi per una progressiva individualizzazione dei percorsi soggettivi, influenzando criticamente sulla conformazione delle transizioni. Rispetto ai percorsi che caratterizzavano i decenni passati, con fasi di passaggio prevedibili e istituzionalizzate (Modell et al., 1976; Shanahan, 2000), i percorsi si fanno oltre che eterogenei sempre più prolungati, reversibili (EGRIS, 2001; Furlong e Cartmel, 1997b; Walther et al., 2002) e frammentati. Concentrandosi sulla dimensione temporale, si rende ancora più evidente come la frattura tra i tempi biografici e i tempi sociali comprende una relazione costitutiva (Leccardi, 2005a; Leccardi, 2009b). Come si è accennato, ciò che emerge da un'analisi dei mutamenti dei tempi di vita è uno schiacciamento sul “presente esteso” (Nowotny, 1985), un piano temporale che riduce l'orizzonte temporale rispetto al quale si proiettano le biografie giovanili e si traduce, soprattutto per questo gruppo sociale, in una crisi del futuro in senso moderno.

Rivolgendo lo sguardo alle rappresentazioni che emergono sui giovani all'interno dei confini nazionali, la “sindrome del ritardo” (Livi Bacci, 1997) si presenta con ulteriore evidenza e con peculiari caratteristiche, affrontate nell'ultimo paragrafo di questo primo capitolo. Una peculiarità che riguarda, certamente, aspetti strutturali come ad esempio le caratteristiche socio-economiche, il ruolo delle istituzioni, un welfare ancora fortemente di tipo familista che gioca un ruolo notevole nel frenare il processo di emancipazione che accompagna il cammino verso l'adulthood (Micheli, 2011; Leccardi, 2006; Billari e Rosina, 2004; Saraceno, 2006). I recenti studi sulle realtà giovanili (Benasso, 2013; Cuzzocrea e Magaraggia, 2013; Buzzi, 2013), come pure diverse indagini e report precedenti (Buzzi, 2007; Cavalli, 1980; Istituto Giuseppe Toniolo, 2019; ISTAT, 2016; ISTAT, 2019a), fotografano e confermano il fenomeno della presentificazione qui discusso (Rampazi, 1985). In sintesi, nonostante la proliferazione virtuale delle opportunità di scelta, le capacità dei soggetti di incidere e direzionare attivamente le proprie biografie restano delimitate dal sistema di vincoli presenti oltre che dalle caratteristiche del contesto (Evans, 2007).

Quanto sintetizzato finora ha fornito una solida base di partenza alla ricerca intorno alle transizioni all'età adulta dei/delle giovani non eterosessuali. Infatti, la riflessione intorno ad alcune delle dimensioni principali dei processi sociali generatori di

diseguaglianza – le origini sociali, il genere, le differenze territoriali – manca, relativamente al dibattito nazionale, un approfondimento sulla dimensione dell’orientamento sessuale. Ad esempio, si è trascurato di portare avanti una riflessione guidata da una rilettura in chiave storico-sociale delle rappresentazioni relative alle due categorie di giovinezza e adultità. La giovinezza, e ancor più l’adultità, non sono categorie neutre, ma riflettono asimmetrie di potere pre-esistenti. In particolar modo la persona adulta è colei che ha raggiunto uno status sociale “pieno”, il massimo livello di integrazione. Le caratteristiche attese per la persona adulta, inoltre, risentono ancora fortemente delle rappresentazioni risalenti all’istituzione moderna del modello “standard” (Lee, 2001). Ciò ha creato, come conseguenza, difficoltà aggiuntive per le giovani generazioni contemporanee, sottoposte alla richiesta di perseguire un ideale di adultità che le trasformazioni sociali, economiche, culturali non rendono più possibile (Blatterer, 2005; Blatterer, 2007a).

Il secondo capitolo, dal titolo “*Ripensare i percorsi giovanili oltre l’eteronormatività*” è incentrato sulle dimensioni del genere e dell’orientamento sessuale. Il filo rosso che guida queste pagine, attraverso la ricostruzione dei modelli interpretativi che hanno discusso e descritto tali soggettività “altre”, evidenzia una contraddizione con la credenza squisitamente moderna di poter applicare i principi che governano l’ordine sociale a un’universalità di individui. Sin dal principio, il modello di adultità che si è imposto ha infatti escluso la possibilità che i percorsi giovanili potessero differenziarsi rispetto a un ordine di genere che privilegia l’eterosessualità come un fine ultimo verso cui tendere “naturalmente”. Rispetto a questa visione, che impone una vera e propria gerarchia di genere (Connell, 1987; Connell, 2002), è necessario quindi riproporre studi e riflessioni capaci di riportare tali dimensioni su un piano epistemologico: vedere il genere e la sessualità come costruzioni sociali (Butler, 1990; Butler, 2004c; Foucault, 1978; Scott, 1986) ha permesso, in quest’ottica, di contestualizzare e problematizzare le differenti allocazioni di potere e il relativo ideale privilegiato di soggettività – maschile, bianca, benestante, eterosessuale (Warner, 1993).

Alla luce di tali premesse, nel secondo capitolo è stato proposto un excursus delle principali cornici interpretative e degli studi teorico-empirici relativi alla rappresentazione della comunità non eterosessuale. Passare in rassegna i primi modelli di costruzione identitaria non eterosessuale ha permesso di constatare quanto le descrizioni iniziali di questi soggetti fossero plasmate dall’ideale di eterosessualità obbligatoria (Rich, 1980). Al pari dell’etichetta di adultità, anche quella di non eterosessuale è stata in principio concepita attraverso interpretazioni essenzializzanti, capaci di indurre i singoli a compiere i passaggi necessari verso un obiettivo dato per scontato (quello, appunto, di eteronormatività).

Le trasformazioni della morale sessuale intercorse insieme ai mutamenti socio-culturali più ampi (Leccardi, 2009a) hanno solo in parte scalfito tali rappresentazioni. Il contributo delle teorie post-strutturaliste e femministe, soprattutto della cosiddetta “terza ondata”, ha permesso di problematizzare le prospettive essenzializzanti delle identità sessuali e, con esse, dei confini e dei significati conferiti alle stesse

categorie identitarie (Butler, 1990; Rust, 1993; Yuval-Davis, 2006). L'apporto delle teorie queer, utilizzate nel corso dell'indagine come punto di riferimento analitico, ha consentito di individuare e decostruire la volontà di normalizzazione insita in una determinata visione dei processi di integrazione sociale. Si intende qui per normalizzazione sia l'atto di riallineare pratiche e identità alla norma sociale eterosessuale sia quello di includere al loro interno le versioni più "accettabili" delle espressioni di sé proposte. La rivoluzione culturale avviata dalle teorie queer ha contribuito a collocare il fenomeno delle non eterosessualità in opposizione a ciò che si impone come pressione normativa e normalizzante (Bernini, 2017; Halperin, 1995; Sedgwick, 1990; Warner, 1993).

Questa prospettiva analitica consente di tenere conto dell'ambivalenza dei processi contemporanei di costruzione delle soggettività: se le egemonie culturali più essenzializzanti sono ancora presenti, d'altra parte si affacciano anche nuovi modelli biografici. Da un lato, quindi, emergono risignificazioni dei percorsi giovanili che si propongono come antitesi alle visioni tradizionali della transizione all'adulthood. Dall'altro, alcuni percorsi in apparenza alternativi possono essere interpretati come riproduzione differenziata dei modelli più tradizionali. Al loro interno si cela infatti una assimilazione al modello dominante, ora in senso omonormativo (Duggan, 2002).

A conclusione del quadro teorico, sono stati avanzati alcuni spunti da utilizzare come anello di congiunzione con la parte metodologica. È emersa ad esempio la mancanza di contributi capaci di approfondire la questione giovanile in Italia rispetto alle differenze di orientamento sessuale. Inoltre, studiare i giovani uomini e le giovani donne non eterosessuali ha permesso di contestualizzare la normatività delle transizioni e degli ideali di giovane e adulta/o. Entrambe le impostazioni teoriche – il filone di studi su genere e sessualità e quello sulla transizione all'età adulta – e le letterature di riferimento dei rispettivi fenomeni hanno poi dovuto fare i conti con la tendenza a reificare ed essenzializzare ciascuno degli status sociali considerati. Entrambi gli status presi singolarmente – accantonando per un istante le intersezioni e i punti di contatto tra le categorie giovanili e non eterosessuali – vivono un rapporto complesso con le istituzioni sociali (scuola, lavoro, famiglia). Da un lato, da esse dipende l'integrazione sociale dei soggetti e, in parallelo, il loro riconoscimento come attori sociali legittimi; dall'altro, essi faticano a stabilire con queste istituzioni, plasmate dalla eteronormatività, una relazione accettabile. Sul piano epistemico, gioventù e non eterosessualità restano "questioni da risolvere" (Talbot, 2006).

A partire da queste riflessioni a carattere teorico-epistemologico, i due capitoli che compongono il quadro metodologico descrivono nel dettaglio l'impostazione della ricerca. Gli obiettivi principali dell'indagine possono essere sintetizzati nelle tre domande cognitive che guidano il percorso di ricerca:

- Quali sono le esperienze che caratterizzano il passaggio alla vita adulta per i giovani non-eterosessuali?

- Qual è il ruolo di una sessualità non normativa all'interno del processo di transizione?
- Possiamo parlare, e in che termini, di una specificità riguardo all'insieme di esperienze e percorsi di questa categoria di giovani?

Tali questioni rimandano ai due ordini di obiettivi dichiarati: in primo luogo, un obiettivo esplorativo, che intende indagare un particolare fenomeno – i percorsi dei giovani non eterosessuali in Italia – ancora pressoché assente dalla letteratura sulla transizione; in secondo luogo, un obiettivo descrittivo, che si propone di rintracciare le principali dinamiche biografiche esistenti a questo livello (cfr Blaikie, 2010). L'idea di fondo è che vi sia non solo un'interazione forte tra i processi di auto-determinazione dei giovani non eterosessuali e i loro percorsi verso l'adulthood. Si ipotizza anche che questo approccio possa offrire una pista analitica capace di andare al di là delle singole caratteristiche del caso. In altre parole, proprio come suggerivano Gagnon e Simon in precedenza (1967), l'importanza della dimensione dell'orientamento sessuale può fornire materiale utile a ricostruire alcune delle caratteristiche non solo delle peculiarità dei giovani non eterosessuali, ma dello stesso gruppo eterosessuale.

Con queste finalità è stata condotta una ricerca a carattere qualitativo, utilizzando la tecnica dell'intervista biografico-narrativa (Schütze, 1977; Schütze, 1984; Wengraf, 2001). Sono state raccolte 40 interviste a giovani uomini e donne tra i 27 e 34 anni di età, la cui auto-definizione rientrasse nella categoria ombrello delle “non eterosessualità”. I partecipanti alla ricerca sono stati selezionati all'interno di due diverse aree metropolitane: l'area metropolitana di Milano e l'area metropolitana di Cagliari. La giustificazione che sottende questa scelta, che sarà discussa nel dettaglio nei capitoli seguenti, si propone di indagare quale ruolo giochino, all'interno di questo complesso fenomeno, i contesti territoriali di appartenenza. In particolare, in un paese disomogeneo come l'Italia, anche culturalmente, è parso interessante analizzare come si declinano le linee di separazione tra Nord e Sud se intrecciate alle identità non eterosessuali affermate dai giovani. Va segnalato, infine, che la raccolta delle interviste a Milano e a Cagliari è stata preceduta da una fase preliminare di osservazione partecipante nel mondo delle associazioni non eteronormative di entrambi i contesti.

L'ultima parte di questa tesi è dedicata alla descrizione dei risultati. Il materiale raccolto e analizzato è stato suddiviso seguendo i due temi dell'indagine: i percorsi giovanili e il genere e le sessualità.

Il primo capitolo, “*Le dimensioni dell'adulthood*”, si concentra sulle dimensioni principali relative alle transizioni all'età adulta. Le discussioni contenute in queste pagine si possono considerare come il tentativo di fornire risposta ai primi due obiettivi conoscitivi: l'esplorazione dei percorsi dei giovani non eterosessuali e, parallelamente, l'importanza rivestita da una sessualità non normativa in questo processo. Qui osserveremo alcuni dei pilastri portanti del passaggio all'età adulta, rielaborati dai soggetti secondo le peculiarità derivanti dal proprio orientamento sessuale. Tra gli ambiti più

istituzionali, vedremo come il rapporto con la famiglia, al cui interno avviare il processo di emancipazione, e la gestione dei contesti lavorativi, in primis nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, si intrecciano ad aspetti strettamente connessi alla sessualità. Per contro, pratiche sociali più collocabili all'interno della sfera privata, come le relazioni affettive, mostrano in questo caso una maggiore necessità di entrare in relazione, quale che sia l'esito, con le forme di riconoscimento proposte dalle istituzioni. Attraversa questi temi la dimensione temporale, soprattutto relativamente alla visione del futuro, poiché indissolubile dalla dimensione di *agency*. L'orientamento sessuale si impone in maniera trasversale rispetto a ciascuno dei temi qui proposti: come fattore di accelerazione o rallentamento dei percorsi, oppure come elemento per una loro risignificazione creativa. Considerando la crescente individualizzazione dei percorsi giovanili, l'orientamento sessuale può talvolta affermarsi come punto di svolta nella transizione: esso si mostra spesso in grado di orientare le traiettorie e in alcuni casi le mete verso le quali aspirare, fornendo gli strumenti per immaginare un nuovo orizzonte di possibilità. In sintesi, lungo tutta l'argomentazione, la tensione liminale tra le categorie di giovinezza e adultità si intreccia con i processi di emancipazione anche sotto il profilo della sessualità.

Il secondo capitolo, "*Transizioni sui generis*", concentra l'attenzione sulla terza domanda conoscitiva. Quest'ultima si propone di rintracciare le specificità, rinvenibili all'interno della dimensione della sessualità, che possono essere utilizzate per comprendere in misura più approfondita il fenomeno giovanile. In questo capitolo, si condurrà un'analisi su molteplici livelli: a partire dalle singole soggettività, si allargherà il focus ai legami sociali fino ad arrivare al ruolo dei contesti territoriali. Più nel dettaglio, si indagheranno le pratiche di autodefinizione dell'orientamento sessuale, con attenzione alle cornici culturali utilizzate dai soggetti per rendersi ri-conoscibili anche rispetto allo spazio sociale. I processi di costruzione simbolica del maschile e del femminile, soprattutto se avvengono al di fuori della norma eterosessuale, sono di particolare rilevanza in questo caso: si ipotizza, infatti, che le pratiche di autodeterminazione che si svolgono rispetto al campo della sessualità possano intervenire nella più ampia acquisizione di forme di controllo sul tempo biografico – dunque anche rispetto alla relazione con le dinamiche della transizione. Successivamente, si prenderanno in esame le traiettorie di interazione sociale e i rapporti con soggetti appartenenti alla comunità non eterosessuale (sia circoscritta al territorio sia più larga). In conclusione, i modelli di riferimento a cui aderiscono i differenti soggetti, insieme alle loro rappresentazioni del contesto in cui vivono, saranno fatti dialogare con le particolari caratteristiche dei due contesti sociali. Alla luce delle visioni proposte, si rifletterà sulla riproduzione o emancipazione dalle versioni di senso comune associate ai due luoghi.

Volendo sintetizzare, si può affermare che l'orientamento sessuale, soprattutto come chiave per problematizzare i percorsi giovanili verso l'adultità, diventa qui spunto per interrogare i consueti apparati interpretativi utilizzati per l'analisi delle transizioni, fornendo alcune nuove direzioni d'indagine.

Per un uso non eterosessista della lingua italiana. Nota linguistico-terminologica

Prima di esporre il lavoro di ricerca, si rendono opportune alcune precisazioni riguardo all'utilizzo di alcuni termini. Per tutto il lavoro di tesi, si utilizzeranno quasi indistintamente i concetti di "sessualità" e "orientamento sessuale". Se, concettualmente e semanticamente, non possono essere considerati sinonimi, essendo l'orientamento solo una delle possibili dimensioni della sessualità, si vuole porre l'accento su quanto questi siano concetti relazionali: la descrizione di espressioni, pratiche, attrazioni sessuali, come pure delle forme di collettività assemblate attorno al perno della sessualità, si articolano quasi esclusivamente attraverso la descrizione delle interazioni sociali. Nello sfumare i confini tra concetti, dunque, si vuole prendere le distanze da forme di "essenzializzazione" nella costruzione delle soggettività a partire dagli orientamenti non eterosessuali. Per lo stesso motivo, si cercherà di mostrare quali sono «le incoerenze implicite nella moderna eterosessualità» (Sedgwick, 1990/ 2011, p. 145) e l'impossibilità di ridurre la questione alla sola descrizione dell'orientamento sessuale. Con la sovrapposizione di questi due concetti non si vuole far passare il messaggio secondo cui questi si utilizzino solo qualora le persone a cui si riferiscono oltrepassino le norme sociali, come se tali temi valessero solo come tramite per una riproduzione delle alterità. Piuttosto, si vuole sottolineare come l'orientamento sessuale vada oltre le forme di attrazione ma incida più profondamente sulla direzione che può prendere la vita dei singoli all'interno della società. Con ciò, l'auspicio è che tali terminologie siano più presenti nel linguaggio accademico, insieme alle discussioni sulle eterosessualità, sulle maschilità, sulla costruzione della bianchezza e su qualsiasi categoria che silenziosamente si posiziona come perno di una rappresentazione solo apparentemente universale.

Nel corso dei capitoli, soprattutto quelli rivolti alla discussione delle teorie di riferimento, si tratteranno con maggiore dettaglio le riflessioni da cui hanno origine tali precisazioni.

Allo stesso modo, nonostante sia passato diverso tempo da uno dei più noti moniti sulla questione – il riferimento è qui a Sabatini (1987) – tuttora si possono ritrovare retaggi della cultura sessista ed eterosessista nel linguaggio utilizzato, sia comunemente sia nelle produzioni accademiche (Baldo et al., 2016). In virtù della prospettiva adottata all'interno di questa ricerca, ci si propone qui lo sforzo di coniugare le desinenze di genere utilizzate in questo scritto secondo modalità più creative, cercando per quanto possibile di rendere evidente e insieme sovvertire lo status quo. Lo scopo è quello di allenarsi a non presumere che chiunque, in un contesto ordinario, sia eterosessuale fino a prova contraria (Abbatecola, 2016).

Sulla scia di quanto affermato, accanto all'utilizzo di desinenze plurali maschili assunte come neutre universali, si proporrà qui in alternativa l'uso delle doppie desinenze come pure, alcune volte, l'utilizzo del femminile neutro universale. Altre volte, si utilizzerà l'asterisco come soluzione grafica che include ciascuna delle soluzioni precedenti e, al contempo, apre uno spiraglio linguistico verso la decostruzione del binarismo di genere a partire dal principale veicolo di comunicazione e interazione (cfr. Marotta e Monaco, 2016).

In alternativa, riconoscendo come gli espedienti fin qui elencati possano minare la fluidità della lettura, si opterà ogni qualvolta sia possibile per l'utilizzo di sostantivi a carattere neutro – è il caso, ad esempio, di "persone". È proprio riflettendo su questa ultima opzione, riconoscendo la non sempre agevole praticabilità delle soluzioni precedenti lungo l'intero lavoro di tesi, che questa nota si è resa ancor più necessaria come preliminare, e, stavolta senza indugi, universale, promemoria. Facendo proprio l'avviso di Weber, nel suo celebre discorso (1919/1976, p. 109), a «rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni» e assumersi la responsabilità dei concetti coi quali si descrive lo spazio sociale.

Parte I

Il quadro teorico

Capitolo 1

Verso l'età adulta: percorsi in movimento

Oggetto del presente capitolo sono le traiettorie giovanili verso l'età adulta. In particolare, si vedrà come queste siano state inizialmente messe a tema dalle scienze sociali, e l'evoluzione del pensiero sociologico fino ai giorni nostri. Gioventù e adultità – come viene chiamata in accordo all'anglosassone *adulthood* – sono due concetti intrisi di storicità: le tappe del pensiero sociale e filosofico, come pure i progressi nel campo degli studi medico-scientifici, hanno inevitabilmente scandito e accompagnato la concettualizzazione di queste categorie analitiche. Soprattutto in riferimento alla giovinezza, le trasformazioni del contesto sociale hanno fatto sì che essa passasse dall'essere un'età in un certo qual modo “ingrata”, caratterizzante individui non sufficientemente cresciuti per godere di tutti gli status e privilegi del mondo adulto, a un'epoca in cui, senza sconfessare un certo paternalismo che ha sempre contraddistinto le relazioni intergenerazionali, la giovinezza è entrata in un sistema simbolico di valori che ha portato a glorificarne alcuni aspetti: la prestanza fisica, la freschezza, la capacità di adattamento a contesti sempre mutevoli.

Tuttavia, nonostante il bagaglio di significati, valutazioni e senso comune, la giovinezza «non è che una parola», per parafrasare quanto affermava Bourdieu (1980) ormai diversi decenni orsono. La giovinezza identifica un concetto sociologico dai confini malleabili, ontologicamente mutevoli. Il fenomeno caratterizzato con questo nome non presenta attributi rigidi e universali. Esso si evolve e si trasforma seguendo le cornici di pensiero e le prospettive dalle quali lo si osserva. Diversamente dagli assiomi durkheimiani, questo concetto non può essere considerato un fatto sociale, inteso come entità preesistente e indipendente dal nostro modo di farne esperienza e renderlo intellegibile. Piuttosto, esso può essere considerato una rappresentazione sociale (Moscovici, 1962; Moscovici, 1984), che rende tangibile ciò che è prodotto dalle interazioni sociali senza però cristallizzarsi in un monolite concettuale.

Si propone, in questo capitolo iniziale e per tutto il lavoro di tesi, di partire da tali premesse e pensare alle due categorie, gioventù e adultità, come a rappresentazioni storicamente e culturalmente situate. Questo ragionamento può permetterci di compiere un lavoro di astrazione nel momento in cui passiamo in rassegna le differenti produzioni teoriche degli ultimi cinquant'anni: il modo di pensare alla giovinezza, ai percorsi verso l'adultità, le prospettive per mezzo delle quali si studia il fenomeno e si attribuisce una determinata interpretazione alle differenti ricerche, sono tutti aspetti reciprocamente collegati. Per di più, il fatto che ogni analisi si riferisca a una popolazione giovanile specifica, inserita in differenti epoche storiche e con caratteristiche proprie, rende necessario un lavoro di decostruzione di assunti considerati universali rispetto ad una generica “fase giovanile”.

Inoltre, non bisogna sottovalutare quanto il pensiero sociologico parta da una conoscenza prescientifica. Senza dilungarci sui lavori prodotti sul senso comune (Bauman e Caccamo De

Luca, 1982; Giddens, 1976; Jedwloski, 1994) sono numerosi gli studiosi e le studiose che hanno approfondito l'influenza del senso comune sulla vita sociale (in primis nella formulazione di stereotipi). Ogni momento storico della ricerca sociale, come si vedrà, si lega dunque a una specifica chiave di lettura del fenomeno. Coerentemente, la prospettiva sociocostruzionista sarà quella adottata (Hockey e James, 2003).

Delineando brevemente lo schema del capitolo, nel primo paragrafo si comincerà a impostare l'impalcatura concettuale che verrà utilizzata, in forma più o meno critica, durante il processo di ricerca. Ci soffermeremo sulla letteratura che nel corso dei primi decenni del dopoguerra si è occupata di mettere a tema le specificità dell'universo giovanile. In particolare, saranno illustrate le prime formulazioni teoriche relative al concetto di gioventù. Attraverso una lente sociocostruzionista si metteranno in discussione le spiegazioni sociologiche che inseriscono i discorsi sulla transizione in una cornice "naturale" o "biologica" – un'interpretazione problematica soprattutto rispetto alle conseguenze che comporta verso i soggetti più esclusi dalle tipologie di individui proposte, come è il caso della componente giovanile non eterosessuale, al centro della presente indagine. Si considera questo periodo a cavallo del Novecento come punto di partenza di una precisa idea di transizione, fondata sull'istituzionalizzazione del corso di vita (formazione, ingresso nel mercato del lavoro, ritiro dal lavoro) come discusso da Kohli e Meyer (1986) e Kohli (2011).

L'intelaiatura funzionalista e parsonsiana, che tacitamente plasma la definizione tradizionale di giovinezza, è ritenuta tuttavia non più in grado di interpretare i nuovi percorsi, i quali si vanno diversificando sulla base di alcuni fattori. L'avvento della società post-industriale e le conseguenze sulla trasformazione dei percorsi hanno portato a un mutamento dei processi di sviluppo giovanile. Rispetto alla sociologia che si pone da una prospettiva di "transizione", in questa nuova fase è soprattutto una prospettiva culturale quella che meglio è in grado di interpretare i nuovi significati associati alla condizione giovanile. Le trasformazioni delle traiettorie verso l'adulthood, con i punti di scontro e incontro tra prospettive transizionali e culturali (Furlong, Woodman et al., 2011) saranno discusse nel secondo paragrafo.

Il terzo e ultimo paragrafo, invece, sarà dedicato alle caratteristiche del fenomeno giovanile circoscritto ai confini italiani. Il panorama nazionale, dal punto di vista della letteratura sulla condizione giovanile, può vantare un fiorente campo di studi che ha presentato approfondimenti specifici soprattutto per quanto riguarda la prospettiva temporale. Attraverso questa prospettiva, è stato possibile gettare luce sui mutamenti sociali e sulle nuove culture, utilizzando la giovinezza come metafora del cambiamento (Leccardi, Cuzzocrea et al., 2018).

Come sarà possibile osservare nel corso di questo capitolo, gli studi giovanili hanno prodotto un immenso corpus teorico ed empirico. Un corpus accademico che, per una grossa parte, ha ipostatizzato la giovinezza attribuendole degli standard sociali da perseguire. In tal senso, come ci proponiamo, appare importante comprendere in che misura l'appartenenza ad una minoranza sessuale può trasformare la riflessione sulle tappe verso l'adulthood.

1.1 «*Happy Days*»? Le origini del modello di transizione moderno

«Raffiguratevi questo: un uomo e una donna sui venticinque anni. La donna stringe un neonato tra le braccia; un bambino si stringe alla mano dell'uomo. La donna indossa un grembiule, l'uomo la sua tuta da lavoro. Un cartello 'venduto' sul recinto che costeggia la casa, recentemente tinteggiata. Una macchina di grandi dimensioni è parcheggiata sul

violetto. Nessuno potrebbe mai confondere l'uomo e la donna in questo romantico scenario per degli adolescenti, pochi sarebbero tentati di suggerire che non si tratta di adulti»
(Blatterer, 2007b, p. 13)

Coerentemente con gli obiettivi preposti, questo primo paragrafo ha lo scopo di tratteggiare lo scenario storico-sociale all'interno del quale si inseriscono le spiegazioni sulla transizione giovanile da parte delle scienze sociali. Si tratta di un modello che, come vedremo nel corso delle riflessioni, presenta diversi meriti: uno tra tutti, l'aver messo in relazione la questione giovanile con il noto 'problema hobbesiano dell'ordine', inserendo varie dimensioni che compongono il fenomeno – la trasmissione dei valori e l'influenza del gruppo dei pari, per citarne alcuni – all'interno di una cornice macrosociologica. Per discutere questo primo punto si partirà dall'origine dei lavori dedicati al mondo giovanile da parte della prospettiva struttural-funzionalista e di un più generale approccio psicosociale concentrato su crescita e maturazione giovanile. Parallelamente allo sforzo interpretativo degli autori che presenteremo si accompagnerà l'esposizione dei limiti che, volta per volta, emergeranno nel corso di queste pagine. Questi limiti si mostreranno ancora più evidenti quando confrontati con la condizione dei soggetti protagonisti di questa ricerca, giovani uomini e donne non eterosessuali nel loro cammino verso l'adulthood. A tal proposito, si cercherà di discutere in che misura le spiegazioni funzionaliste siano, da una parte, inadatte ad essere applicate alle trasformazioni sociali contemporanee e, dall'altra, inefficaci nel comprendere adeguatamente i soggetti che si allontanano dal modello proposto.

In questa sede, dunque, vedremo come le rappresentazioni del mondo giovanile siano legate – proprio come nella celebre sitcom *Happy Days*, utilizzata come “metafora televisiva” delle riflessioni che verranno portate avanti – a una sorta di 'nostalgia degli anni Cinquanta' che si è protratta nel tempo, estendendosi anche alla produzione sociologica. Consideriamo quindi all'origine di un modello di transizione idealtipico, in relazione al successo che l'ha portata ad affermarsi nei decenni a venire, la visione prodotta dalle esperienze del secondo dopoguerra. Uno spunto utile alla riflessione è rappresentato dalla citazione di Blatterer (2007), a inizio paragrafo, che vuole richiamare esattamente le simbologie di questa epoca storica e il loro essere ancora presenti nei discorsi di senso comune. Nel raffigurare questo scenario, Blatterer mette in evidenza come il modello venga collocato temporalmente all'interno di un'epoca non recente. Eppure, sostiene, questa caratteristica non incide sull'importanza che riveste ancora oggi nell'immaginario collettivo.

Il periodo storico qui richiamato si inserisce nel trentennio corrispondente al boom economico che si è a partire dal secondo dopoguerra: è la fase che prende il nome di *golden age* (Hobsbawm, 1995). Uno dei simboli principali a cui questa epoca rimanda è il fordismo, il modello di crescita economica, espansione industriale e aumento della produzione secondo un'economia di scala, la cui anima ispiratrice è l'industria automobilistica di Henry Ford, fondata negli Stati Uniti nel 1914. Questo modello si è diffuso nelle diverse regioni europee a partire dalla ricostruzione post-bellica, dando il via a un modello di produzione/occupazione (nonché consumo) di massa, secondo una rigida razionalizzazione del processo di progettazione e produzione dei beni. Da questa rivoluzione in poi, una crescente politica interventista ha accompagnato la crescita economica a partire da una serie di investimenti – ad esempio nell'ambito di trasporti e infrastrutture – fino al consolidamento e all'espansione del welfare state in sostegno di salari, salute, istruzione pubblica, servizi sociali; si tratta di diversi aspetti i quali contribuiscono a migliorare la situazione dei lavoratori soprattutto nei periodi di inattività (Esping-Andersen, 1999). Va comunque considerato come l'espansione economica

post-bellica, e l'occupazione di massa cui ha dato origine, interessino in particolare una tipologia di lavoratore: l'uomo inteso come breadwinner del proprio nucleo familiare. È questo un indice del familismo nel mercato del lavoro; il fulcro sociale è la formazione familiare e, al suo interno, la figura prominente del padre di famiglia. Si tratta di una dinamica particolarmente evidente in tipologie di welfare sub-protettivo, quale il welfare dell'Europa del Sud in cui si inserisce anche l'Italia ¹.

Tornando ai processi di sviluppo, possiamo osservare come l'industrializzazione sostenuta dai governi delle principali economie mondiali, unitamente all'internazionalizzazione dell'economia e al progresso tecnologico, diano vita a un capitalismo i cui effetti non sarebbero stati possibili senza l'integrazione tra liberalismo, inteso come scambi e libertà di movimento economico, e democrazie sociali promotrici di inedite forme di protezione per la massa di nuovi lavoratori impiegati nel mercato del lavoro (Hobsbawm, 1997).

La ricrescita in epoca post-bellica, insieme alla creazione di nuove forme di sostegno istituzionale, si espande in diversi ambiti della vita sociale: la garanzia di un'occupazione stabile che, mediamente, si manteneva tale per tutta la vita; la sicurezza data dagli ammortizzatori e dallo stato sociale; la fine dei periodi di depressione, sostituiti da più morbide fluttuazioni economiche, grazie a una politica macroeconomica di tipo keynesiano; sono questi i fattori principali la cui integrazione porta al grande balzo nell'economia mondiale, permettendo alla giovane generazione dei baby-boomer, cresciuta nelle nascenti democrazie occidentali, di proiettarsi verso il futuro allontanando da sé lo spettro di incertezza, povertà, disoccupazione e instabilità geopolitica che aveva invece caratterizzato le generazioni precedenti (Inglehart, 1977). Nella diffusione di una forma di occupazione stabile e di lungo periodo, di cui la politica interventista si è fatta promotrice, il fordismo si traduce da sistema di produzione di massa a vero e proprio stile di vita, riempiendo, attraverso un'organizzazione totalizzante e standardizzata, ogni aspetto delle biografie del periodo (Harvey, 1990).

Tuttavia, nonostante l'internazionalizzazione dell'economia capitalistica, non tutti i paesi industriali sono in grado di ripartire dopo il crollo del periodo bellico. La rincorsa allo sviluppo statunitense, prima che "l'età dell'automobile" si diffondesse in Europa, deve passare per una industrializzazione sostenuta e diretta dalle istituzioni statali, con lo scopo ultimo di un'occupazione piena capace di attenuare le disparità economiche. In Italia, ad esempio, il pieno impiego e i benefici della «società opulenta» si estendono solo intorno agli anni Sessanta – anche nelle regioni più floride della penisola, come l'Emilia Romagna – quando, al calare degli indici di disoccupazione, comincia ad affermarsi l'ottimismo verso una prosperità in crescendo (Crainz, 1996, 2003; Hobsbawm, 1997, p. 164).

Secondo Lee (2001, è questo il periodo storico in cui sono state poste le basi per l'odierna concezione dell'età adulta e, con essa, delle transizioni *standard* prese ancora oggi come punto di riferimento per valutare il successo delle traiettorie biografiche. Essere inseriti in un modello lavorativo rigidamente strutturato come quello fordista – suddiviso in tanti passaggi attraverso i compiti ripetitivi e standardizzati – significa, anzitutto, che le *skill* fondamentali per portare avanti i vari segmenti del processo produttivo si mantengono pressoché costanti, non verificandosi la necessità che gli operai aggiornino le proprie competenze in maniera significativa. Inoltre, la pianificazione industriale di lungo periodo garantisce la sicurezza lavorativa attraverso cui stabilizzarsi non solo professionalmente, ma anche, grazie a questo, nella sfera privata. La *total way of life* accuratamente descritta da Harvey (1990, p. 135) portò al consolidamento delle esperienze dei giovani che si affacciano all'età adulta e dell'immaginario stesso ad esse collegato: una volta inseriti nel mercato del lavoro, gli individui

¹Sui modelli di welfare occidentale e, nello specifico, sul welfare di tipo mediterraneo-familistico cui si iscrive la tipologia italiana, cfr. Esping-Andersen (1990)

possono considerare come terminata la propria transizione all'età adulta insieme all'acquisizione di un'identità *stabile*² e completa. Una condizione di certezza all'interno della società da parte dei lavoratori, operai o impiegati, ottenuta grazie alla fedeltà ad aziende i cui piani di produzione predisponivano per loro carriere di lungo periodo, consente agli attori sociali di stabilizzare al contempo ogni aspetto della propria vita: anzitutto, col lavoro, la residenza; per suo tramite, le reti sociali con cui si interagisce nella sfera pubblica e nella vita privata. Dando origine, infine, a un nuovo nucleo familiare con aspirazioni di genitorialità si garantisce, in questo modo, una completezza al proprio percorso biografico e, insieme, alla riproduzione del sistema sociale.

Da questa sintetica ricostruzione del contesto storico da cui hanno origine i percorsi verso la fase adulta, insieme alle stesse concezioni associate a questo status, emerge uno dei temi centrali nella riflessione sulle transizioni giovanili: l'influenza delle istituzioni. Esse infatti giocano un ruolo cruciale nel determinare non solo le traiettorie dei giovani che si accingono ad esperire progressivamente l'adulthood ma, contemporaneamente, i significati associati a questi vissuti. Ne consegue che ogni epoca storica porta con sé una determinata idea riguardo alle varie fasi della vita. Come sottolineano Dal Lago e Molinari (2001, p. 13), «occorre quindi interrogarsi sia sul perché in una determinata epoca storica abbia prevalso una particolare idea di giovinezza sia sul perché alcuni modelli di identificazione abbiano prevalso su altri». Allo stesso tempo, è necessario porre in costante relazione la simbologia associata all'universo giovanile con i modelli di età adulta che si consolidano nelle differenti epoche storiche. Ancor più se si considera che le istituzioni sono portate a trovare sempre nuovi modi per affermare il controllo sociale sui giovani.

Sulla base di queste premesse, nelle prossime pagine vedremo come le scienze sociali, in particolare le teorie alla base del pensiero sociologico dalla metà del Novecento in poi, abbiano recepito quello che può essere considerato lo “spirito del tempo” in merito alle questioni giovanili. Queste considerazioni intendono sottolineare come ancora oggi le riflessioni prodotte nello scorso secolo mantengono una propria forza, che riecheggia nei dibattiti contemporanei.

1.1.1 Il problema dell'integrazione sociale

Una buona parte delle rappresentazioni giovanili contemporanee risale alle riflessioni statunitensi prodotte tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento. La sociologia che si sviluppa e attesta nel periodo postbellico è infatti prevalentemente di derivazione americana.

Uno sforzo che caratterizza i paesi occidentali nel secondo dopoguerra è stato quello di compiere un'auto-riflessione rispetto agli effetti prodotti dallo sviluppo capitalistico sulla struttura sociale. Questo impegno è connesso al problema della «crisi dei valori», percepito in misura sempre maggiore a causa di un contesto socioeconomico in profondo mutamento (Sciortino et al., 1998) e di un sempre più avvertito scontro generazionale tra adulti e subculture giovanili, uno scontro che si proietta nel sociale. Come sia possibile mantenere il controllo sociale e l'integrazione di ciascun individuo nelle società moderne si attesta tra le questioni centrali della sociologia dell'epoca, la sociologia struttural-funzionalista. È a Talcott Parsons, come ricorda Merico (2018, p. 93), che viene fatta risalire la prima definizione di «cultura giovanile» alla conferenza dell' *American Sociological Society* del 1942. Vedremo come la messa a tema dell'integrazione giovanile sia una tra le questioni centrali nelle sue riflessioni

²Su come questa identità adulta stabile fosse altamente genderizzata, ovvero basata su di una forza-lavoro costituita in maniera prevalente da uomini bianchi, cfr. Harvey (1990, p. 138), Blatterer (2007) e il capitolo seguente.

in quanto diretta espressione dell'importanza del mantenimento dell'ordine sociale, della trasmissione dei valori e quindi della stabilità stessa del sistema. Alla descrizione delle teorie funzionaliste sui giovani seguirà la sezione dedicata al legame tra questo filone sociologico e una più ampia, multidisciplinare, prospettiva psicosociale, alla quale lo stesso funzionalismo farà spesso riferimento nelle sue letture dei fenomeni sociali.

La prospettiva struttural-funzionalista

Seguendo le teorie parsoniane la risposta alla domanda centrale della sociologia, il «problema dell'ordine sociale», va ricercata indagando le strutture latenti di una società: alla stregua di un organismo, dove ciascuna delle sue componenti si trova attribuito un ruolo specifico, il sistema mantiene un proprio equilibrio, autoregolandosi e resistendo ai tentativi di frammentazione. Ciascun membro detiene una funzione precisa che si differenzia e al tempo stesso si coordina con le funzioni degli altri attori, al fine di raggiungere una piena integrazione. Alla base del corretto andamento della sistema sociale troviamo un «modello istituzionalizzato di culture normative» (Parsons, 1961). Questo modello prescrive un complesso insieme di valori, legato alla complessità di ruoli che gli attori sociali sono chiamati ad assumere nelle società moderne, da trasmettere tramite il processo di socializzazione.

In questa visione si inserisce l'analisi dell'universo giovanile il quale, come anticipato, è centrale rispetto al problema del raggiungimento di un equilibrio sociale al punto da essere presente non solo nella sua opera magistrale, «La struttura dell'azione sociale» (Parsons, 1937), ma anche e soprattutto negli scritti minori, dedicati ai giovani, alla famiglia e alle istituzioni che assolvono al compito della trasmissione dei valori. La fascia di età giovanile torna spesso negli studi di Parsons poiché riveste una posizione centrale all'interno della sua teoria sociale: come leva di accesso alla socializzazione, i giovani costituiscono l'anello di congiunzione tra i singoli soggetti e il «sistema sociale», incarnando l'equilibrio prodotto dall'interdipendenza e interazione tra i ruoli collettivamente richiesti. Protagonisti indiscussi della dinamica di trasmissione dei valori attraverso i processi di socializzazione, al centro della contrapposizione costante tra integrazione e devianza, i loro percorsi simboleggiano la capacità della società di riprodurre se stessa e superare positivamente le tensioni derivanti dai conflitti di ruolo e di generazione. Considerando la fase giovanile come transitoria, in divenire, incompleta poiché tendente allo status di adulto/a, la riuscita di questa fase coincide con il conseguimento di un'adulthood definita e riconosciuta socialmente.

Da un lato, il sovrapporsi di aspettative produce conflitti tra i ruoli ai quali si è contemporaneamente richiamati in virtù del proprio status. Dall'altro, in un periodo di forti sconvolgimenti e trasformazioni la maggiore differenziazione sociale dell'epoca moderna porta a estendere la gamma di ruoli e funzioni da svolgere all'interno del sistema, creando conflitti di valore tra vecchi e nuovi modelli. Parallelamente, sempre per effetto dei processi di differenziazione, una guida chiara a cui fare riferimento per questo compito evolutivo viene a mancare: i giovani sono in balia di istituzioni differenti (scuola, famiglia, religione), storicamente legittimate ma la cui influenza si sta progressivamente erodendo; non ricevendo, come un tempo ad opera della famiglia, un'educazione univoca sul sistema normativo di valori che è socialmente desiderabile, sottoposti invece a istanze differenti, le spinte contrastanti vengono guardate con allarme poiché rischiano di tradursi in fenomeni di devianza nei confronti delle norme precostituite.

Concentrandosi su questi problemi di ordine sociale, Parsons individua una possibile soluzione nel gruppo dei pari, l'unico in grado di assolvere alla funzione di controllo sociale in

quest'età turbolenta. Questo gruppo è funzionale al compimento positivo della fase di moratoria giovanile, periodo liminale tra lo status giovanile e quello adulto, in cui i giovani possono affrancarsi dalle dipendenze della famiglia di origine e, acquisendo progressivamente un'autonomia, affacciarsi alla vita adulta specializzandosi nei diversi ruoli richiesti dalle società. In questo modo, la devianza giovanile può essere contenuta e incanalata senza mettere in forse la solidità della struttura.

Il rischio che la gioventù si traduca in devianza è una preoccupazione molto presente negli scritti di Parsons. «*Structured irresponsibility*» (Parsons, 2006, in Blatterer, 2007b), «*barbarian invasion*» (Parsons, 1951, p. 218), sono solo alcune delle accezioni con le quali egli descrive l'universo giovanile, affermazioni che esplicitano la sua visione adultocentrica.. Compito dei giovani è, in primo luogo, «fare proprie le aspettative adulte e impegnarsi nell'acquisizione delle competenze professionali o domestiche tipiche dei ruoli maschili e femminili» (Merico, 2006, p. 18). Nei suoi scritti è evidente la gerarchia vigente tra ruoli sociali, differenziati non solo per età biografiche, ma anche e soprattutto per sesso (Parsons, 1942). Questa stratificazione si fa più marcata nell'ingresso alla fase adolescenziale. A confermare la concezione asimmetrica e tradizionale del rapporto tra i generi, lo schema AGIL da lui ideato per analizzare la stabilità dell'ordine sociale attribuisce tutte le funzioni, tranne quella relativa ai modelli latenti, al padre di famiglia (Parsons e Bales, 1995), lasciando inevitabilmente alla parte femminile l'educazione valoriale, i ruoli di cura, la vita privata.

A Parsons vanno riconosciuti diversi meriti, tra cui l'aver messo in luce l'importanza del gruppo dei pari e la sedimentazione della cultura giovanile nel processo di integrazione sociale. Tuttavia, diverse critiche vengono mosse all'impalcatura teorica parsonsiana. In particolare, quelle che evidenziano la sua eccessiva astrazione – fallace nel considerare la pluralità di appartenenze sociali, esistenze, condizioni diseguali che attraversano il mondo sociale – sono le più rilevanti rispetto all'oggetto della presente ricerca. Il suo modo di raffigurare i giovani americani risulta una rappresentazione parziale, che non fa mistero della prospettiva conservatrice adottata: una classe medio-benestante, bianca, educata, in cui il maschile è metro e misura dell'intera popolazione, costituisce indubbiamente il suo punto di partenza. In questo discorso non vi è spazio non solo per un'analisi di classe, ma anche per un'analisi sulle dinamiche tra i generi o la condizione femminile. «Una rappresentazione *incompiuta*» è l'impressione che ne ricava Merico, secondo cui «il silenzio di Parsons in merito alle dinamiche femminili è, probabilmente, una delle assenze più significative del suo discorso, ancora profondamente legato ad una ferrea ripartizione sessuale dei ruoli riproduttivi, sulla quale manca, qui come altrove, una riflessione storica approfondita» (Merico, 2006, p. 22).

Una critica alla visione parsonsiana proviene anche dagli studi di genere. Da questa prospettiva, ad esempio, Kimmel getta luce sulla visione tradizionale riprodotta dall'approccio funzionalista. La teoria sociale secondo cui i giovani avrebbero dovuto interiorizzare, insieme alle specifiche funzioni sociali, i comportamenti più appropriati per ciascun genere, è vista come responsabile della riproduzione di una maschilità di tipo egemone (Kimmel, 1993). Il privilegio dell'uomo bianco, benestante, eterosessuale, assunto come standard, determina una distorsione nel modo di rappresentare il fenomeno, soprattutto se confrontato con la ben più complessa ed eterogenea realtà sociale, poiché porta a misurare successi e fallimenti (di uomini e donne, in egual misura) sulla base di un ideale normativo delineato sul modello di società americana degli anni Cinquanta – e successivamente applicato a differenti contesti storici e sociali. Si tratta di una visione ancora più rigida e semplificata se la estendiamo a tutto ciò che, in questo scenario, rappresenta l'Altro rispetto all'adulità cosiddetta “normale”: le donne, in primis, come pure le soggettività maschili non egemoniche – persone di colore, immigrate, non eterosessuali, con livelli cognitivi e di abilità non normotipici – e tutte le

intersezioni tra status sociali subordinati.

Mantenendosi sul piano delle strutture di genere, la riflessione parsonsiana si incentra quindi sulla socializzazione come nucleo fondamentale dell'ordine sociale, poiché garantisce l'aderenza di ogni individuo al sistema. Secondo questa dinamica, l'interiorizzazione di ruoli sessuali fissi, complementari, per un certo verso istituzionalizzati sulla base delle inclinazioni "naturali", garantisce che i singoli possano assolvere a tutte le funzioni sociali necessarie. La conclusione naturale di questo ragionamento propende pertanto per una visione statica, dicotomica, dello schema maschile-femminile (Connell, 1995), condannando ogni minaccia alla struttura così ipostatizzata. Come sottolinea Rinaldi (2016), l'illegittimità di atti e soggetti omosessuali ha la funzione di rafforzare le differenze di ruoli, necessarie per la tenuta e gli equilibri della società soprattutto nella misura in cui «il tabù dell'omosessualità [...] tutela il costituirsi di famiglie» (Parsons e Bales, 1955, p. 105-106). È per questi motivi che si richiama l'effetto del controllo sociale che, ristabilendo il sistema valoriale e culturale, reintegra i tentativi di devianza.

Nel corso dei decenni, il filone funzionalista si è mantenuto solidamente nel campo delle scienze sociali affermandosi come una delle più importanti correnti per buona parte del Novecento. Gli studi relativi alla sociologia giovanile, quantomeno inizialmente, hanno raccolto lo stimolo derivante dalla prospettiva funzionalista rispetto alla considerazione dell'età come uno degli aspetti fondanti della struttura sociale. L'interazione tra processi biologici e sistemi valoriali, legati alla divisione di ruoli e aspettative sociali inerenti ogni fascia di età, è stata sviluppata anche da altri autori come Erikson (1950, 1968) ed Eisenstadt (1956, 1962), che a breve discuteremo. Essi hanno messo in luce l'importanza dei gruppi dei pari – in virtù della loro presunta omogeneità – come agenti di socializzazione, sfere di connessione tra universo giovanile e mete adulte desiderate.

Le teorie psicosociali: fasi e riti di passaggio

La riflessione sul pensiero di Parsons e lo struttural-funzionalismo si affianca ad altre riflessioni che, nel metterle a tema, utilizzano le stesse chiavi di lettura. La prospettiva psicosociale e la sua interpretazione dello sviluppo giovanile, alla quale lo stesso Parsons rimanda, vede quindi la crescita come duplice evoluzione: gli attori sociali, rispondendo agli stimoli e alle aspettative provenienti dal contesto sociale rispetto all'assunzione dei ruoli preposti, sono impegnati contemporaneamente nella costruzione e definizione della propria identità. I modelli di sviluppo offerti in proposito, incentrandosi sull'analisi delle fasi "corrette" di sviluppo, attribuiscono all'adulthood la tappa conclusiva di una serie di stadi che hanno come fine la costruzione di una *healthy personality* (Erikson, 1950).

Erikson (1968) riprende, come d'altronde lo stesso Parsons rimanda³, le teorie freudiane sull'evoluzione della personalità, estendendole ai corsi di vita nella loro interezza (Ghisleni e Moscati, 2001). Nel farlo, si propone di creare un modello che suddivide le biografie secondo otto stadi di sviluppo, analizzando i conflitti caratterizzanti ciascuna fase: sono questi i momenti che determinano il passaggio alle tappe di vita successive. In particolare, in questo modello stadiale assume un ruolo centrale il momento giovanile il cui compito, idealmente, sarebbe quello di definire un'identità stabile che accompagni gli individui verso la vita adulta. Il doversi progettare all'interno di veri e propri «vuoti normativi» (Guizzardi, 2007, p. 33), a causa dello specializzarsi delle agenzie di socializzazione caratterizzate da spinte ambivalenti,

³Questo passaggio è evidenziato, tra gli altri, da Alessandro Dal Lago a proposito del processo di «riequilibrio delle tendenze deviate»; nella sua riflessione, per Parsons «il luogo per eccellenza in cui il controllo sociale funziona è lo studio dello psicanalista» (Dal Lago, 2000, p. 79)

porta spesso l'età giovanile a essere contrassegnata da una «crisi identitaria» (Eisenstadt, 1962; Erikson, 1950). La richiesta di perseguire scelte destinate «a rappresentare impegni 'per tutta la vita'» (Erikson, 1968, p. 183, cit. in Merico, 2018, p. 100) ha portato gli autori del periodo a mettere a tema la giovinezza anche nei termini di «moratoria». Definita sia come «psicosociale» (Erikson, 1968, p. 185), legata alla libera sperimentazione di ruoli, sia come «transitoria» (Eisenstadt, 1956), più focalizzata sulle funzioni di integrazione sociale, la moratoria è intesa come periodo in cui la società permette un periodo di pausa nel quale si può evitare di assumere i ruoli adulti, se non ci si sente pronti, prima di integrarsi pienamente. È lo stesso sistema, quindi, che sospende momentaneamente le pressioni sociali riversate sui giovani, postponendole e consentendo il loro adempimento in un momento successivo della vita.

All'interno di questa connessione tra funzionalismo parsonsiano e riflessioni psicosociali un ruolo chiave viene giocato dalla cultura giovanile e dal gruppo dei pari. Nel permettere una maggiore indipendenza degli attori sociali, il gruppo dei pari rappresenta un efficace contraltare rispetto alle pressioni a conformarsi alle norme sociali. Secondo questa visione il fatto di costituire, allo stesso tempo, un margine di libertà e una valvola di sfogo maggiore, renderebbe la popolazione giovanile più 'propensa' ad accettare i ruoli adulti.

Si mantiene salda sullo sfondo la meta: il parallelismo tra la piena integrazione sociale e il passaggio all'adulthood come sviluppo ottimale. Per tutti gli autori passati in rassegna l'evoluzione considerata "normale", "sana" e per questo motivo ideale, della personalità giovanile si conclude con l'adulthood. Attraverso la costruzione di un'identità adulta si raggiunge una «*full personhood*» (ivi), ovvero il riconoscimento derivante dalla piena appartenenza al sistema sociale. Facendo seguito ad una adolescenza «caratterizzata soprattutto dalla ricerca di una propria identità, la giovinezza è il luogo in cui nasce la volontà di fondare tale identità con le persone più vicine nel lavoro, nella sessualità e nell'amicizia in una reciproca intimità» (Bernardini, 2012, p. 19). Inserendosi progressivamente nel mondo degli adulti e, quindi, nella società stessa, i giovani possono ritenere riuscito il loro compito evolutivo.

1.1.2 Le eredità e i limiti di un approccio funzionalista

Una riflessione conclusiva non può non soffermarsi sulle eredità che l'approccio integrazionista ha potuto trasmettere anche nei decenni successivi alla sua prima teorizzazione. Ci si riferisce qui alla normatività con cui la condizione giovanile è stata intesa e alle chiavi di lettura attraverso le quali essa è stata indagata: in particolare, l'utilizzo delle età come categoria universale la cui funzione è quella di strutturare le società, prevedendo per ogni età ruoli da assumere e aspettative da coltivare. Il concepire le transizioni come una crescita evolutiva dei soggetti, scandite da una serie di passaggi e maturazioni psicosociali da raggiungere, è coerente con l'obiettivo principale di equilibrio e integrazione sociale.

Da queste prime formulazioni questa corrente di pensiero si è sviluppata ed estesa fino a cercare di definire i principali eventi che sanciscono i passaggi di ruolo, insieme alle aspettative legate ai ruoli sociali tradizionalmente correlati a ogni stadio dei corsi di vita. In tal senso, la letteratura giovanile si è poi concentrata attorno al concetto di *transizione*, inteso come quel composito momento di preparazione dei giovani alla fase più matura, stabile e socialmente integrata della propria vita, coincidente appunto con l'età adulta. La transizione è quindi messa a tema come una serie di eventi distinti, all'incrocio tra scelte individuali e traiettorie regulate e socialmente riconosciute, i quali si rivelano anticipatori di cambiamenti di status a lungo termine: tra questi, le tappe canonicamente intese hanno riguardato in particolare l'uscita dal sistema educativo, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine,

la formazione di una propria famiglia e l'eventuale esperienza della genitorialità (per un quadro generale, cfr. Elder e Shanahan, 2007; Modell et al., 1976; Mortimer e Shanahan, 2002; Shanahan, 2000). Questo compito è stato indubbiamente agevolato dalla fortunata epoca che dagli anni Cinquanta fino all'inizio degli anni Settanta ha visto una rapida crescita socioeconomica, culminata nell'istituzionalizzazione di un modello "fordista" che ha reso anche i corsi di vita prevedibili e strutturati in ogni loro aspetto (Kohli, 2011 ; Kohli e Meyer, 1986). È stata proprio la tendenza da parte degli autori a tradurre lo "spirito del tempo" fordista nei termini di "normalizzazione" delle biografie giovanili, nelle loro transizioni lavorative e familiari, a dare luogo a una rivisitazione critica di queste prospettive teorico-analitiche.

Come si può dedurre, da questa impostazione emergono ben presto alcuni limiti, nella misura in cui l'approccio integrazionista non è in grado di spiegare alcune specificità della condizione giovanile. Le principali problematiche hanno riguardato proprio la scarsa considerazione in merito alla costruzione sociale di questi modelli interpretativi, prodotti sulla scia di un eccezionale – quanto circoscritto – periodo storico. La strutturazione delle biografie è stata tuttavia assunta a modello "normale" sul cui confronto basare ogni riflessione e valutazione successiva. Rimangono dei problemi di fondo, legati principalmente alla tendenza a universalizzare esperienze che universali non sono. Come primo punto, il panorama concettuale prodotto si dimostra inadatto a spiegare le trasformazioni attuali contemporanee: se un tempo la moratoria psicosociale di Erikson, letta come un prolungamento della spensieratezza giovanile concessa dal sistema sociale, poteva funzionare come chiave interpretativa, ora è spesso la trasformazione in capo alla società postindustriale, profondamente mutata e precaria, a forzare questo stato di attesa (Cuzzocrea, 2018). Conseguentemente, uno schema così rigido di evoluzione delle identità giovanili fino all'età adulta porta a derubricare come "carenti", "incomplete", quando non come «*identity crisis*» (Erikson, 1968), tutte le esperienze che sconfinano da questo percorso rigido.

Secondariamente, questo schema rigido è concepito con alcune differenziazioni specifiche, ad esempio per classe sociale e, in maniera forse ancora più evidente, per genere. Rispetto al "normale" corso di vita maschile, fortemente istituzionalizzato e comprendente il passaggio alla vita pubblica attraverso il mondo del lavoro, «quello femminile veniva istituzionalizzato come 'moglie di lavoratore'» (Saraceno, 1991, p. 435). Alle donne, non rimaneva che rinchiudersi «nell'unico ruolo adulto disponibile: quello di moglie e madre» (Merico, 2004, p. 21).

In ultima analisi, non si tratta tanto, o unicamente, di una visione conservatrice imposta su una visione tradizionale, ad esempio nel considerare in linea preferenziale i membri maschili dell'universo giovanile e raramente la controparte femminile, quanto della tendenza a lasciarsi trascinare da un "determinismo biologico". Con questa accezione si intende il voler ricondurre le leggi che regolano le strutture sociali a una serie di pressioni sociali affinché i singoli attori si integrino nel sistema. Quando ciò non avviene le cause sono attribuite a presunte incapacità individuali da "asestare" intervenendo nella fase di socializzazione. La prospettiva universalizzante porta infatti a frenare ogni spinta verso il mutamento sociale, letta come il rischio di una potenziale instabilità sistemica. Rispetto a queste spinte centrifughe, rimangono in capo agli attori sociali astratte caratteristiche sociobiologiche cui si fanno corrispondere i ruoli attesi in base alla fase di vita. Questi ruoli, per mantenere il sistema in equilibrio, vanno interiorizzati e universalmente riprodotti senza che venga lasciato spazio alle spinte di innovazione provenienti dai giovani attori sociali. Nella prospettiva funzionalista la

cultura giovanile gode di un certo riconoscimento; essa resta, tuttavia, confinata poiché considerata temporanea e pertanto non in grado di incidere sulle strutture latenti della società⁴ (Sgrosso, 1994).

All'interno dello scenario raffigurato, in cui la condizione giovanile è parte del processo di riproduzione sociale che porterà ciascun soggetto a diventare un adulto socialmente integrato, i giovani non esistono in sé e per sé, ma in quanto “non ancora”: la loro fase biografica è vista come un mero tramite, un punto di partenza naturalmente orientato verso una meta precisa e definita. Al centro di questa dinamica – nonché all'origine della critica conflittualista, filone che si farà strada, con la perdita di egemonia dell'approccio integrazionista, tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento – la tensione costante tra “normalità” e “devianza” prodotta ancora una volta da una prospettiva di tipo universalizzante.

Dal Lago (2000), a proposito della rappresentazione della devianza da parte dello struttural-funzionalismo, ne critica l'idea secondo cui si potrebbe raggiungere la pacifica interiorizzazione di un sistema di valori condiviso; se è realistico ipotizzare l'affermazione di una prospettiva normativa e dominante, più difficile sarebbe immaginare di poterne estendere la condivisione a tutte le aree sociali in maniera non conflittuale. Un secondo oggetto di critiche, legato a questa dinamica, è anche il voler ricondurre le forme di devianza a un'origine psicologica, la cui patologizzazione è ridimensionata, proprio perché rapportata a cause individuali, dunque contenibile con i meccanismi del controllo sociale.

Una prospettiva analitica che prenda una categoria ristretta di soggetti, privilegiata, e la elevi a standard normativo come se essa potesse rappresentare l'intero sistema sociale va incontro a critiche soprattutto se applicata alla popolazione giovanile non eterosessuale – qui oggetto di discussione. La pricanalisi finisce a sua volta per giustificare questa polarizzazione. «Se la teoria psicanalitica allontana l'analisi da un rozzo determinismo biologico, la giustifica tuttavia sulla base dell'*inconscio*» – scrive in proposito Rinaldi – «radicando i comportamenti nella struttura psichica degli individui» (2016, p. 13-14). Seppur non limitando la sessualità a una funzione riproduttiva, Freud considera lo sviluppo “normale” della personalità adulta come un percorso “correttamente” differenziato dal punto di vista eterosessuale. La complementarità nella dicotomia maschile-femminile è ripresa anche da Parsons (Parsons, 1942; Parsons e Bales, 1955), secondo cui la mancata differenziazione dei ruoli di genere è vista come disfunzionale, ovvero deviante. Anche Erikson, come è stato più volte evidenziato, inserisce una appropriata sessualità adulta all'interno del suo modello stadiale, senza contemplare la possibilità che si possa esprimere una sessualità alternativa allo standard eterosessuale (Evans e Wall, 1991).

Da queste premesse emerge con chiarezza quanto il voler imporre una sessualità di tipo eterosessuale, non solo come elemento centrale del discorso evolutivo, ma come uno dei cardini attorno ai quali basare la stabilità del sistema sociale, si traduca nella costruzione di un modello di adultità di tipo normativo. Nello scenario qui delineato si impone un'unica, universale, esperienza di transizione, da cui rimangono inevitabilmente escluse le soggettività al di fuori dagli standard, messe a tema come devianti, incomplete, in crisi identitaria (Benwell e Stokoe, 2006; Sadowski, 2013). I tentativi di applicazione di un approccio funzionalista e psicosociale alla popolazione non eterosessuale ne hanno rivelato il soggiacente *bias* eterosessista – ancora più evidente nel caso delle donne. Nondimeno, l'egemonia di questa prospettiva è sopravvissuta a prescindere dalle problematiche emerse, portando questo filone di ricerche

⁴La prospettiva culturale lega la socializzazione ai processi storici e sociali ai quali una data generazione è esposta nella fase giovanile. È dunque la generazione, non l'età biologica, a essere considerata da Mannheim (1929) la categoria sociale centrale nell'analisi sociale anche e soprattutto in riferimento al suo potenziale trasformativo.

a estendersi in maniera consistente nel corso dei decenni, fino a interessarsi, per l'appunto, anche alla popolazione Lgbt (Evans e Wall, 1991; Kimmel, 1978).

1.2 *Tutta la vita davanti.* Il mito della giovinezza contemporanea

In questo paragrafo verranno poste le basi teoriche per discutere la condizione dei giovani che si trovano ad affrontare il proprio cammino verso l'adulthood nel contesto attuale. L'attenzione sarà inizialmente rivolta a tratteggiare le principali trasformazioni socioeconomiche delle società occidentali in riferimento alla crescita postbellica – società tra le quali possiamo annoverare anche l'Italia. Questi mutamenti sono diventati ben visibili negli anni che sono seguiti al boom economico dei primi anni Sessanta. Successivamente, verranno poste in evidenza le conseguenze di questo passaggio d'epoca rispetto ai percorsi individuali, fotografati all'intersezione tra strategie di adattamento ai nuovi vincoli strutturali e forme di risignificazione delle proprie esperienze.

A proposito di quest'ultimo passaggio, nel corso dell'esposizione concentreremo l'attenzione sulla rivoluzione culturale che, dalla fine del Novecento, ci ha condotto fino al nuovo millennio: nuovi e molteplici saranno i significati simbolici associati alle biografie; allo stesso modo, nuovi orizzonti temporali forniranno, in maniera più o meno frammentata, la rotta ai corsi di vita soggettivi. Uno degli aspetti fondamentali di queste riflessioni, per la capacità di imporsi con forza sulle soggettività contemporanee, sono infatti le nuove modalità dei soggetti di rappresentarsi la dimensione temporale. La materialità delle esperienze, profondamente mutata a seguito dei processi globali originati dalla fine del fordismo, ha tra le principali conseguenze una ridefinizione della dimensione culturale a partire dalla relazione con il tempo. Questa rivoluzione inciderà, progressivamente, sulla capacità di immaginare se stessi e pianificare un futuro da parte degli attori sociali, soprattutto i più giovani (Leccardi, 2009a).

Se, nel periodo di crescita economica successivo al secondo dopoguerra, i processi di avvicinamento dei giovani alla vita adulta si sono fatti sempre più ordinati, istituzionalizzati, prevedibili (Modell et al., 1976), a partire dalla nuova configurazione sociale di fine Novecento le esperienze giovanili hanno cominciato progressivamente a discostarsi dai modelli biografici *standard* (Bernardini, 2014). Le trasformazioni dell'assetto politico, economico e sociale in cui gli individui si sono trovati ad agire hanno infatti influito, modificandole, sulle traiettorie biografiche giovanili.

Sulla base di queste premesse, obiettivo principale di questo capitolo sarà descrivere le dinamiche a partire dalle quali la nuova «condizione postmoderna» (Lyotard, 1979) si è sviluppata negli ultimi decenni, considerando insieme i mutamenti strutturali e i significati soggettivi a questi attribuiti: la proliferazione delle opportunità, alle quali l'universo giovanile in un primo momento assiste, si scontra con un incremento della fragilità esistenziale, in virtù di una tanto decantata «flessibilità» che in realtà coincide con una più drammatica precarietà delle esperienze. Questa condizione è magistralmente rappresentata dal film che dà il titolo al presente paragrafo⁵. Nella pellicola si narra la storia di Marta: brillante neo-laureata in filosofia che si appresta con entusiasmo a muovere i primi passi nel mondo del lavoro, sperando di poter perseguire la carriera più incline alle sue aspirazioni. Ben presto, tuttavia, l'illusione di avere «tutta la vita davanti» cede il passo al disincanto per la situazione lavorativa italiana, che, la porta ad accettare una posizione da operatrice in un call center. Immaginando il velo di Maya che si lacera, nell'interpretazione di Marta, come fosse il ritratto

⁵ *Tutta la vita davanti*, 2008, regia di Paolo Virzì.

della disillusione della generazione giovanile contemporanea, nelle prossime pagine cercheremo di descrivere i processi che hanno generato la condizione attuale. Successivamente, ci si concentrerà sulle riflessioni teorico-concettuali che sono state utilizzate dalle scienze sociali per dare un'interpretazione della contemporaneità e dei suoi effetti sulle biografie giovanili.

1.2.1 Soggetti precari e trasformazioni globali

«[...] a un ventenne di oggi tutto ciò pare comico e impossibile, gli sembrerebbe tanto avere un progetto per il prossimo anno. Un tempo un lavoratore della Ford, la fabbrica paradigmatica del periodo solido, poteva considerarsi tale a vita. Oggi, un giovane sogna di andare a lavorare alla Silicon Valley, oppure per Bill Gates, dove guadagnerà una fortuna ma non sarà in grado di prevedere i possibili sviluppi del suo lavoro e del suo ruolo di lavoratore negli anni successivi»
(Bauman, 2004, p. 35)

Tra i fattori di maggiore peso del periodo intorno alla fine degli anni Sessanta, apice dello sviluppo economico, quello in cui cominciano a rendersi evidenti le contraddizioni del regime fordista (Harvey, 2005) possiamo notare anzitutto la rigidità dei sistemi di produzione, causata da un forte dirigismo statale il cui intervento pone un freno alle velleità espansionistiche del mercato. In seguito alle dimostrazioni più evidenti di un sistema economico profondamente complesso e dall'esito ambivalente – l'aumento incontrollato dei tassi di inflazione e disoccupazione, lo shock petrolifero, la fine del sistema di Bretton Woods – negli anni Settanta, con il definitivo tramonto dei “trent'anni gloriosi”, si assisterà a un processo di ristrutturazione totale. Lo smantellamento dei pilastri del fordismo avverrà, da un lato, dal punto di vista dei principi di regolamentazione sociopolitica, che si fanno più laschi incidendo sulla capacità di agire da parte di sindacati e corpi intermedi, soprattutto in termini di contrattazioni salariali; in secondo luogo, si inaugura il passaggio a «regimi di accumulazione flessibile» sempre più orientati verso il terzo settore, l'industria dei servizi, che subentra, grazie a un incremento nella diversificazione e allo sviluppo tecnologico, alle grandi produzioni di massa e standardizzate (Harvey, 1990, p. 147).

La riorganizzazione in senso postindustriale, proprio come avvenuto negli anni precedenti, toccherà aspetti chiave delle società non esclusivamente legati alla sfera economica. Tra questi, la relazione tra istituzioni pubbliche ed economia si caratterizzerà per un progressivo sfaldamento, annullando «definitivamente in questo modo la possibilità di intervenire sulle disegualianze e le diseconomie del paese: su altri terreni, quindi, [...] la crisi internazionale aumenterà le conseguenze negative della via confusamente perseguita» (Crainz, 2003, p. 424). In questo periodo, inoltre, la rapida crescita della globalizzazione – intesa come processo di interconnessione delle comunicazioni e dei trasporti di beni, servizi e persone su scala mondiale, grazie ai progressi informatico-tecnologici – vedrà un'imposizione dei grandi protagonisti economici sulla scena transnazionale, che si decentrano e frammentano sempre di più sfuggendo ai limiti imposti dai confini degli stati-nazione.

Sono diversi gli ambiti inclusi nel cambiamento i quali, in aggiunta alla dimensione economica, intaccano quelli che fino ad allora erano stati i pilastri su cui si reggeva il processo di transizione all'età adulta: parallelamente alla riduzione delle opportunità lavorative, si estendono sempre di più i tassi di partecipazione, soprattutto femminile, all'educazione secondaria e terziaria, prolungando la fase della vita dedicata alla formazione. In aggiunta, i movimenti politici della seconda metà del Novecento – su tutti la grande rivoluzione culturale legata ai movimenti del Sessantotto e al movimento neofemminista della “seconda ondata” – hanno contribuito a ridefinire i confini tra generi e generazioni; oltre alla famiglia intesa

come agenzia socializzante, à la Parsons, si sgretola quindi anche «il mito della superiorità morale dell'adulto, dell'integrità dell'istituzione, dell'esemplarità delle figure di comando, della maturazione come progressione nelle competenze e nelle conoscenze» (Laffi, 2014, p. 159). A incorniciare questo scenario, la progressiva incapacità della politica di offrire soluzioni alle nuove esigenze che si vanno a creare in seno alla società postindustriale, sfociando in una crisi di rappresentanza e in un generale disorientamento della società (Sennett, 1982).

Nel post-fordismo, come sottolinea Accornero (2000a), il mondo della produzione è [...] più che mai flessibile e produttivo, grazie *all'impresa e grazie al lavoro*», intendendo con ciò che «ambidue le parti sono sotto pressione» (Accornero, 2005, p. 16-17). Il problema principale in questa riorganizzazione della sfera economica riguarda il disequilibrio rispetto alle nuove forme di lavoro flessibile che non sono più supportate da adeguate misure di sicurezza sociale, alla pari di quanto avvenuto nel *compromesso fordista*; le stesse, al contrario, hanno contribuito a penalizzare ulteriormente i nuovi immessi nel mercato del lavoro con tipologie contrattuali atipiche e, nella maggior parte dei casi, vessate da una condizione di precariato destinata a diventare strutturale.

«Oggi, dunque, le apprensioni non vengono dalla fabbrica o dalla tecnologia ma dal mercato, che diventa la causa di ogni stress. Ieri i sociologi studiavano la fatica, l'oppressione, la monotonia, l'estraneazione; oggi devono studiare la discontinuità, l'instabilità, l'insicurezza, la precarietà» (ivi, p. 16)

Non solo Accornero si interesserà alle conseguenze sociali della de-regolamentazione lavorativa, insieme allo smantellamento del welfare state, in diverse riflessioni (Accornero, 2000b, 2000, 2001); analogamente fondamentale sarà lo sforzo di Gallino (2001, 2009) nel mettere a tema gli effetti perversi della flessibilità, intesa soprattutto come precariato, sulle vite individuali a seguito dello strapotere di mercato e finanza per cui «anziché prefiggersi di regolare l'economia per adattarla alla società, la politica si è impegnata ad adattare la società all'economia» (Gallino, 2011, p. 22).

Con loro, altri autori sono da tempo impegnati nel porre la precarietà, lavorativa e non solo, al centro del dibattito (cfr., tra gli altri, Chicchi, 2001, 2012). La loro posizione si focalizza sull'esistenza di un mercato del lavoro duale e polarizzato che inasprisce le disuguaglianze sociali soprattutto per le fasce più svantaggiate della popolazione, quali quella giovanile e, trasversalmente, quella femminile (Schizzerotto, 2002). Allo stesso tempo, la crisi del compromesso fordista vedrà anche la fine del modello lavorativo basato sul *male breadwinner*. Questo tramonto ha certamente avuto dei risvolti positivi sul processo di emancipazione femminile ma il cui prezzo da pagare, in termini di diffusione dell'instabilità, è cresciuto notevolmente: «nel modello fordista i ruoli femminili e maschili all'interno della famiglia erano ben definiti e predeterminati e in tal senso alcune scelte già fatte», scrive in proposito Bertolini (2012, p. 89); la flessibilizzazione del mercato del lavoro è stata impropriamente giustificata anche dalla necessità di conciliare, per entrambi i generi, il lavoro con la vita privata e familiare. Secondo Bertolini «non sono le forme contrattuali atipiche in sé a favorire la conciliazione, quanto la loro reale e concreta applicazione che non deve generare insicurezza lavorativa e deve essere accompagnata da un preciso rispetto della normativa sulla flessibilità dell'orario di lavoro, laddove prevista» (2012, p. 94). Rimane irrisolto, tuttora, come conciliare il lavoro di cura, o la possibilità di una sua delega, con la frammentazione delle forme contrattuali, né è chiaro come uno sviluppo del mercato del lavoro in tal senso possa generare forme di stabilità prolungate nel tempo. Inoltre, soprattutto per la popolazione femminile il cui faticoso ingresso nel mercato del lavoro si è tradotto spesso nell'aumento della «doppia presenza» (Balbo, 1978), la progressiva flessibilizzazione del lavoro ha avuto l'inatteso esito di ribaltare ciò che prima era letto come criticità. La doppia presenza, ad esempio, di fronte alle difficoltà attuali

delle giovani lavoratrici nel mantenersi stabili all'interno del mercato del lavoro, talvolta non si pone neppure come questione da risolvere.

Concentrando nuovamente l'attenzione sull'ondata di precariato che si diffonde nella società, che rompe gli argini della sfera lavorativa fino a rifrangersi inesorabile sulle biografie nel loro complesso, vediamo come Sennett si esprima criticamente riguardo agli effetti di «corrosione della personalità» (1998) di questo processo. La fine del lavoro stabile e la necessità per i lavoratori di reinventarsi, adattandosi alle trasformazioni dei mercati, mina il senso di integrità del sé. Il lavoro moderno era infatti concepito come un lavoro-identità; l'etimologia di «professione» condivide la stessa radice di *professo*, attraverso cui si dichiara apertamente il proprio ruolo, la propria collocazione nella società, venendo di fatto a sovrapporsi con un'appartenenza di tipo identitario. È per questo motivo che la demolizione dell'istituzione lavorativa come è stata conosciuta fino alla metà del secolo scorso si riverbera sulla stessa idea di sé:

«Il risvolto della flessibilità che genera più confusione è forse il suo impatto sul “carattere” [*character*] dei singoli individui. [...] Il “carattere” indica soprattutto i tratti permanenti della nostra esperienza emotiva, e si esprime attraverso la fedeltà e l'impegno reciproco, o nel tentativo di raggiungere obiettivi a lungo termine, o nella pratica di ritardare la soddisfazione in vista di uno scopo futuro» (Sennett, 1998, p. 10)

I rischi sottolineati da Sennett – incentrato sull'interrogativo: «ma com'è possibile perseguire obiettivi a lungo termine in un'economia che ruota attorno al breve periodo?» (ibidem)⁶ – come pure da Gallino (2009) vengono raccolti e approfonditi ulteriormente. In Italia, ad esempio, Annalisa Murgia si concentrerà sulla dimensione socio-esistenziale del precariato (Murgia, 2010, 2014). Secondo la sua analisi, la frammentazione delle esperienze lavorative non ostacola unicamente la costruzione di una prospettiva di carriera lineare e coerente; è lo stesso percorso biografico a trovarsi privo di solide basi d'appiglio, insieme alla perdita di valore e significati tradizionalmente attribuiti al lavoro (sul tema, cfr. anche Poli, 2008).

Due sono le espressioni principali di questo periodo storico che spingono a parlare di una rivoluzione culturale e simbolica: l'individualizzazione dei percorsi di vita e la trasformazione dei significati associati alla dimensione temporale. Questi due fenomeni assumono una valenza tale da ridefinire la relazione individuale/sociale, soprattutto rispetto alle esperienze dei soggetti più giovani. Nelle parole dei suoi principali teorici, con individualizzazione intendiamo in primo luogo «la disintegrazione delle forme sociali esistite in precedenza – per esempio, la crescente fragilità di categorie come la classe e lo status sociale, i ruoli di genere, la famiglia, il vicinato, etc.» e, secondariamente, il fatto che «nelle società moderne nuove richieste, controlli e limiti si impongono sugli individui» (Beck, 2002, p. 29). Questo duplice effetto colloca i soggetti in una posizione ambivalente. Da un lato, la destandardizzazione e deistituzionalizzazione della vita sociale (Touraine, 1998) fa percepire agli individui un aumento di possibilità. Dall'altro lato, tuttavia, la proliferazione degli orizzonti possibili mostra immediatamente la sua ambiguità, costretta in ciò che a ragione viene chiamato «individualismo istituzionalizzato» (Beck, 2002). Di questa ambivalenza i soggetti divengono sempre più consapevoli, orientando le proprie scelte e azioni di conseguenza (Bauman, 1990). Se è vero che le diseguaglianze non si affievoliscono, esse vengono affiancate dall'obbligo a coltivare individualmente percorsi biografici costruiti sull'auto-determinazione.

L'aura di incertezza che circonda queste nuove “opportunità” rivela quanto esse non siano altro che «libertà precarie» (ivi 2002, p. 16). Sono i singoli soggetti a dover esprimere,

⁶Un interrogativo che verrà ripreso e, inoltre, drammaticamente esteso da Beck pochi anni dopo: «com'è possibile la democrazia al di là delle società dell'occupazione a tempo pieno?» (Beck, 2000a, p. 9)

ciascuno per sé, le linee da percorrere e le decisioni riguardanti la propria vita, trasformata inevitabilmente in “biografia sperimentale”. L’obbligo costante della scelta, in misura differente secondo il background sociale di partenza, travolge tutti gli attori dello spazio sociale. Nel compito di progettare un corso di vita non più istituzionalizzato i nuovi spazi di possibilità generano allo stesso tempo un senso di apertura e disagio: si incrina quella «sicurezza ontologica» (Giddens, 1991) che la prima modernità assicurava ai suoi membri. Aggiungendo, inoltre, il rovesciamento delle responsabilità, per cui ciascun fallimento in questo compito è sulle spalle degli individui: «tua la vita, tuo il fallimento» (Beck e Beck-Gernsheim, 2002b, p. 51, trad. mia).

L’individualizzazione delle traiettorie va di pari passo con quella che Harvey definisce «compressione spazio-temporale» (1990). Con lo sviluppo di tecnologie, trasporti e comunicazioni e con l’accelerazione dei ritmi di vita, a causa dello sviluppo capitalistico, la rappresentazione dello spazio si contrae sempre di più. Di questo processo, cominciato agli albori della società industriale ma radicalizzato negli ultimi decenni, si parla anche come una forma di «accelerazione sociale» (Rosa, 2003, 2013; Rosa e Scheuerman, 2009): cresce la velocità del mutamento e, insieme, dei ritmi di vita senza che questo processo risulti vantaggioso per la vita dei soggetti.

Attraverso anche l’innovazione tecnologica, nuovi modi di fare esperienza — e nuove forme di disuguaglianza⁷ — vengono a crearsi nello spazio sociale. Questi processi hanno esiti altrettanto incisivi sulla desincronizzazione della dimensione temporale. Insieme allo spazio, «l’orizzonte temporale si accorcia fino al punto in cui il presente è tutto ciò che rimane» (Harvey, 1990, p. 240). È un processo crescente e irreversibile che porta a «prosciugare il futuro» (Leccardi, 2009a) e porre un limite all’idea di linearità del tempo. Ciascuna azione si svolge in una linea temporale breve, quasi istantanea, non più in grado di collocarsi in un orizzonte temporale esteso. Estirpando alla radice l’idea di progresso costante, apparentemente governato e governabile attraverso la conoscenza scientifica, da sempre intrecciato alla rappresentazione di un futuro certo, anche quest’ultimo viene meno (Nowotny, 1985). Il primato del qui e ora plasma ciò che Heller definisce «presente assoluto» (Heller, 1999, p. 9), la sola dimensione temporale realmente a disposizione degli individui per progettare le proprie azioni e che finisce per inglobare anche il passato e il futuro (Leccardi, 2009b).

La ridefinizione della cornice temporale è alla base delle riflessioni sulla prossima sezione, poiché direttamente collegata con gli strumenti simbolici su cui si gioca la costruzione dell’identità adulta.

1.2.2 Il doppio presente della giovinezza: mappature concettuali

Alla luce di quanto discusso nelle pagine precedenti, emerge con forza una nuova organizzazione del sociale, rintracciabile nelle nuove esigenze materiali, nei significati e nel senso comune. Gli stessi elementi si riflettono anche nelle caratteristiche utilizzate per descrivere la nuova condizione giovanile. A seguito di questa impetuosa e continua trasformazione socioculturale, per la quale è evidente l’indebolimento del potere normativo delle istituzioni sulle vite individuali (Touraine, 1998; Dubet, 2002), possiamo sostenere che tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento il modello di transizione lineare, sequenziale, uniforme alla vita adulta si erode definitivamente. L’uniformità delle fasi biografiche, in particolare in concomitanza con

⁷Rosa parla a tale proposito di uno *slippery slope phenomenon* in base al quale la stessa stabilità spaziale acquista un senso negativo.: La rivoluzione culturale provocata dall’accelerazione ha ridefinito quindi il senso della stabilità biografica: non esiste stabilità che non venga derubricata a immobilità. Richiamando ancora una volta le parole di Bauman, «essere ‘locali’ in un mondo globalizzato è un segno di inferiorità e di degradazione sociale» (Bauman, 2001a, p. 6).

le soglie di passaggio predeterminate istituzionalmente, viene meno. Al suo posto, possiamo riscontrare frammentazione ed eterogeneità.

Un primo filtro tramite il quale approfondire il mondo giovanile, coerentemente con gli aspetti messi in luce in precedenza, è certamente la dimensione temporale insieme al ruolo giocato dalle istituzioni nell'organizzazione sociale del tempo. Nella prima modernità i progetti di vita sono stati intrinsecamente connessi alla fiducia nel progresso, ideologia dominante fino allo sviluppo industriale del primo capitalismo, poiché conciliavano l'idea di futuro aperto con la certezza di poterlo controllare attraverso una pianificazione sistematica. Come ripreso anche da Leccardi, storicamente è stata l'organizzazione della modernità a produrre «una relazione dialettica tra tempo biografico e tempo sociale» (Leccardi, 2005b, p. 26) in cui la rappresentazione del tempo ha consentito di concepire la propria vita nei termini di *biografia* (Leitner, 1982). All'opposto, vediamo come la «crisi del futuro» (Pomian, 1980) sia tra le parole chiave della tarda modernità. È questo filtro temporale a fornirci il primo “presente” dei giovani: in altre parole, il presente è l'orizzonte temporale sul quale la loro capacità di l'azione appare sempre più schiacciata. Il secondo aspetto di questo “doppio presente” evoca, per contro, le specifiche caratteristiche delle generazioni contemporanee, definite *post-1970* (Wyn, 1998; Wyn e Woodman, 2006). Si tratta di una cesura che intende porre l'accento sulle esperienze dei giovani cresciuti in un mondo sociale caratterizzato da un'estensione del periodo formativo, da un mercato del lavoro profondamente frammentato e precario, con uno stato sociale privato della capacità di «addomesticare» il sistema capitalista e in balia del “nuovo spirito del capitalismo neoliberale” (Honneth, 2010). In questo scenario, i giovani vivono oggi una profonda differenza rispetto alle transizioni e ai corsi di vita così come sono stati conosciuti dalle generazioni precedenti, in particolare la generazione dei *baby-boomer* (Roberts, 2012).

Una prima anticipazione di questa svolta era stata già messa in evidenza da Cavalli e Galland (Cavalli, 1980; Cavalli e Galland, 1996), secondo cui il tradizionale modello di transizione per tappe, alla luce di un prolungamento che aveva assunto le forme di una ‘condizione giovanile’, andava oramai rivisto e superato. Concettualizzare la gioventù non più come ‘processo’ rispondeva all'esigenza di mettere a tema la sopraggiunta incertezza nei corsi di vita giovanili: «mentre un processo è un complesso di pratiche tese verso un esito prevedibile, una condizione è una situazione di attesa di un esito imprevedibile. Questa imprevedibilità dipende dal numero praticamente illimitato di esiti possibili» (Cavalli, 1980, p. 1980).

Differenti devono anche essere, allora, le prospettive epistemologiche attraverso le quali si indaga la condizione giovanile. In particolare, due sono gli orientamenti che hanno prevalso nel corso dei decenni più recenti e che si definiscono in base agli elementi cui viene dato risalto nelle analisi: *youth transition* e *youth culture*⁸. Da un lato, le prospettive che si rifanno all'idea di *transizione* pongono al centro del discorso la struttura socioeconomica; questa si impone soprattutto nella fase di passaggio tra educazione e lavoro ed è ciò che, nella prima modernità, ha plasmato una forma di transizione standard e lineare, come è stato messo in evidenza nel paragrafo precedente. A seguito delle trasformazioni sociali, con la crisi degli anni Settanta e l'aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile, questo approccio si è interrogato sulle cause e sulle forme del progressivo indebolimento delle transizioni così come sono state messe a tema. Dall'altro, le trasformazioni sociali sono state analizzate anche dal punto di vista della dimensione culturale. Queste prospettive hanno avuto per oggetto il mutamento degli orientamenti soggettivi e dei significati associati alle esperienze, ad esempio

⁸Vedremo in seguito come questo “falso binarismo” sia stato progressivamente decostruito (cfr. Furlong, Woodman et al., 2011).

analizzando le differenti risorse culturali in possesso delle generazioni giovanili e utilizzate per far fronte ai limiti imposti dalla struttura sociale. In passato i due approcci sono stati considerati separatamente, spesso in contrapposizione, anche se negli ultimi anni si è avviato un superamento del cosiddetto 'binarismo epistemologico' verso forme più ibride e intermedie di analisi (Furlong, Woodman et al., 2011).

In sintonia con quest'ultima prospettiva, la rassegna della letteratura che verrà presentata in queste pagine, pur riconoscendo il lavoro degli autori che hanno fornito evidenza empirica di un progressivo prolungamento della fase giovanile (Roberts, 2003), non abbraccia in toto l'apparato concettuale ed epistemologico fornito dall'approccio transizionale. L'eccessiva attenzione sulle dinamiche di passaggio dalla formazione al lavoro – soprattutto in un'epoca in cui le politiche neoliberali hanno fortemente spinto affinché i giovani facessero proprie le aspettative legate alla lifelong learning, nonostante la crescente deregolamentazione e lo smantellamento delle tutele per i lavoratori (Woodman e Wyn, 2013) – ha inevitabilmente portato a 'scoprire' nei giovani una tendenza a vivere transizioni tardive e imperfette (cfr. Côté e Allahaar, 1994; Côté, 2000), quando non a creare direttamente nuove fasi intermedie di vita (Arnett, 2004). La tendenza a 'segmentare' eccessivamente i percorsi soggettivi, che risente in misura evidente delle teorie psicosociali sullo sviluppo identitario per tappe predeterminate, ha portato in altri casi a separare nettamente il modello tradizionale di passaggio all'età adulta, standardizzato e lineare, dal modello contemporaneo caratterizzato da allungamento e desincronizzazione della gioventù (Galland, 1996)⁹. Questa interpretazione è di difficile utilizzo non solo in quanto è ormai arduo rintracciare dei veri e propri riti di passaggio (Cavalli, 1996) ma, soprattutto, poiché incongruente con un'individualizzazione dei percorsi che crea, più che un prolungamento della fase giovanile, una sua maggiore discontinuità (De Luigi, 2007). Per questo motivo, in queste pagine ci si soffermerà su come le teorie che vedono una progressiva individualizzazione dei percorsi hanno fatto da cornice alle nuove interpretazioni sulla gioventù e, parallelamente, sull'età adulta.

Una prima considerazione proviene da Beck e Beck-Gernsheim, i quali estendono la portata delle teorie dell'individualizzazione al processo di costruzione del sé, arrivando a definire le biografie utilizzando la metafora del "fai-da-te" o «Bastelbiographien» (1993). In queste biografie fai da te è il soggetto che, percependo una maggiore libertà da strutture sociali e legami collettivi, si emancipa al punto da diventare «unità di riproduzione sociale nel mondo della vita» (Beck, 2000b, p. 188). Beck ribadirà ulteriormente questa posizione, definendo i giovani «avanguardie della propria vita» in ragione del fatto che «sanno di doverla celare, ampliare e proteggere da intromissioni e controlli» (Beck, 2008, p. 103). Lo *Zeitgeist* della società individualizzata è interiorizzato al punto da portare i giovani ad auto-socializzarsi all'esplorazione continua di sé, soppiantando le imposizioni provenienti da qualsivoglia autorità esterna. Tuttavia, come gli stessi autori ci ricordano, è pur sempre una società denotata da un rischio e un'incertezza pervasivi e soprattutto ingestibili con gli strumenti a disposizione degli individui. Di conseguenza, il ventaglio di possibilità che sembra dispiegarsi per quei giovani che si apprestano a costruire le loro biografie sperimentali (Bauman, 2003a) è più spesso il regno dell'effimero: «l'individualizzazione dei giovani ha un volto amichevole, indifferente, consumistico, edonistico, disperato e avvilito» (Beck, 2008, p. 103). Le biografie nella società del rischio presentano dunque una rappresentazione del futuro ambigua, ricca di sfumature che spaziano dall'anarchia del continuo divenire alla sensazione di ineluttabile insicurezza e mancanza di controllo (Leccardi, 2008, 2009), confermando quanto già sostenuto da Cavalli (1980) rispetto alle 'imprevedibili attese'.

⁹Secondo Galland, la fine del periodo giovanile-adolescenziale non corrisponde più all'ingresso nello status sociale adulto, in quanto il passaggio di soglie non è più automatico come era in passato.

Rispetto all'idea che i percorsi giovanili siano passati da una struttura lineare a un carattere reversibile e frammentario – portando in alcuni casi a ridefinirne il carattere di “progetti biografici” (Evans e Furlong, 1997) – si esprime Du Bois-Reymond (1998) la quale, seguendo le ipotesi di Beck (1992), sviluppa il concetto delle *choice biographies*. Con le ‘biografie della scelta’ intende porre l'accento sul paradosso contemporaneo secondo cui alle nuove generazioni la società fornisce la libertà di scegliere rispetto a una varietà di opzioni, obbligandole allo stesso tempo a fare i conti con risorse spesso limitate. Questa tensione costante non può che generare progetti, deboli, la cui natura si riverbera sulle forme di passaggio all'adulthood.

Nel riflettere sulle strategie utilizzate dai giovani per fronteggiare l'indeterminatezza del presente, costretti a ‘navigare’ (ivi) senza una meta precisa, con una rotta non delineata e con molteplici possibilità di azione, si raffigura inoltre il passaggio «dal treno alla macchina» (Furlong e Cartmel, 1997b). Il treno rappresenta il modello tradizionale di riproduzione sociale, i cui binari sono le appartenenze di genere, la classe sociale, la formazione; l'automobile permette invece di uscire da binari predeterminati. Il viaggio in macchina dipende dalla guida dei singoli soggetti, costantemente sottoposti a una serie di scelte e decisioni individuali, mettendo in luce il ruolo dell'agency nel costruire le biografie. È in questa cornice che la fase giovanile (di sperimentazione) e l'adulthood (un tempo rappresentata come stabile) sfumano e fondono i rispettivi confini: ogni scelta, infatti, si mantiene fluida e reversibile e può essere rimessa in discussione in qualunque momento del percorso.

Ciò nonostante, i due autori sottolineano l'importanza dei fattori strutturali e l'ancora forte differenziazione di classe, genere, etnia all'interno delle traiettorie giovanili, arrivando a definire «fallacie epistemologiche» le rotture tra dimensioni soggettive e oggettive, strutturali, dei corsi di vita. Come risultato di queste fallacie, esiste oggi una diffusa *percezione* di possibilità; non si tratta tanto di opzioni effettive, ma di un orientamento attraverso cui guardare alla propria vita (sul tema, cfr. anche Furlong, 2009).

Sotto un'altra angolatura, si indaga come i percorsi di avvicinamento alla vita adulta si trovino all'interno di un paradosso istituzionale a causa del quale le policy, in particolare quelle attivate con l'obiettivo di favorire l'integrazione della popolazione giovanile, siano comunque organizzate sulla base di modelli di riferimento non più capaci di rispondere alle esigenze sociali contemporanee, dando origine a «*misleading trajectories*» (EGRIS, 2001; Walther et al., 2002; Blasco et al., 2003). La discrepanza tra le prospettive dei giovani e il modo in cui le istituzioni intervengono sui corsi di vita, facendo coincidere l'integrazione sociale con l'inserimento nel mercato del lavoro, non tiene conto delle due questioni principali: le costruzioni contemporanee delle biografie giovanili, da un lato, e i problemi strutturali del mercato del lavoro, dall'altro. La proposta istituzionale si articola, pertanto, in modelli di carriera che riproducono gli idealtipi tradizionali delle transizioni giovanili, anziché adattarli in modo flessibile alle carriere personali. In aggiunta, individualizzando i problemi legati al mancato inserimento – ricondotto a una sorta di ‘deficit’ soggettivo anziché a difficoltà strutturali - la conseguenza non voluta di queste azioni politiche è che esse finiscono per ostacolare, anziché agevolare, l'inclusione sociale. L'inefficiente supporto delle istituzioni, in una situazione incerta e mutevole, sgretola così l'impalcatura alla base delle transizioni tradizionali, sintetizzabile attraverso la dicotomia ‘dipendenza-autonomia’.

Una metafora usata dalla sociologia dei giovani in riferimento alla transizione è quella delle *yo-yo transitions* (Biggart e Walther, 2006). La dinamica di *yoyoizzazione* (Pais, 2000) richiama il percorso altalenante dei giovani, reversibile e incerto, le cui decisioni non sono mai prese una volta per tutte ma talvolta tornano sui propri passi – ad esempio abbandonando la casa dei genitori per poi farvi ritorno, oppure riprendendo un percorso di formazione successivamente ad alcune esperienze lavorative. Questa immagine vuole richiamare l'attenzione

sulla reversibilità delle traiettorie, ma anche sulla distanza tra esperienze reali dei giovani e prospettive istituzionali, ancora troppo impostate su una rappresentazione delle traiettorie giovanili come esperienze lineari e omogenee. Un'immagine a cui si rifà anche il lavoro di Benasso sui giovani adulti italiani, da lui definiti come «generazione shuffle» (2013) proprio per rimarcare i tratti di imprevedibilità delle esperienze che essi vivono.

Gli autori e le autrici presentati finora hanno avuto il merito di fornire diverse chiavi di lettura sul fenomeno, sebbene talvolta le critiche abbiano riconfermato una tendenza al «dualismo analitico» (Archer, 1988) per cui, dando priorità all'uno o all'altro aspetto, risulta difficile equilibrare il ruolo della struttura e dell'agency nei diversi momenti dei corsi di vita¹⁰. Non sempre l'agency è in grado di mettere in moto le risorse necessarie a raggiungere gli obiettivi preposti, vagliando la pluralità di opzioni e scenari; più frequentemente, essa si riduce a selezionare le migliori alternative possibili (Heinz, 2009). Per questo motivo, si mostrano più congrui gli approcci analitici che riconoscono come la scelta vada ricondotta, da un lato, alle decisioni individuali e, dall'altro, alle cornici sociali che strutturano e limitano l'azione dei singoli. L'agency in questione, soprattutto se si pensa ai giovani non eterosessuali, è dunque *bounded* (Evans, 2002, 2007): situata, delimitata, espressa grazie e nonostante l'intersezione tra condizionamenti sistemici e capacità soggettive.

Nel tentativo di riconciliare tra loro le analisi strutturali e culturali-soggettive, sulla scia della decostruzione del già citato 'falso binario', un approccio recente è quello generazionale: riportando in auge le teorie di Mannheim (1929) che mettono l'accento sul concetto di 'generazione', gli autori e le autrici impegnati in questa rivisitazione mostrano come da questa prospettiva sia possibile far interagire le condizioni sociali con le soggettività individuali (Feixa e Leccardi, 2010; Furlong, Woodman et al., 2011). Evitando le generalizzazioni che, soprattutto in epoche più recenti, tendono ad attribuire ad una coorte eccessive omogeneità rispetto ai valori e alle esperienze¹¹ – White (2013) parla in proposito del *generationalism* per descrivere la stereotipizzazione delle giovani coorti ad opera di alcuni filoni della letteratura – questo approccio si interroga contemporaneamente sui cambiamenti sociali e sugli elementi di continuità. Un elemento innovativo riguarda la ripresa delle 'unità generazionali', utilizzate da Mannheim, per dimostrare che, all'interno di una più ampia «soggettività generazionale» (Woodman e Wyn, 2015), il sistema genera differenti opportunità e rischi a seconda della collocazione degli individui nel tessuto sociale. In questo modo, mantenendo fermo il peso della struttura delle disuguaglianze – di genere, classe, etnia, sessualità... – si indaga come queste disuguaglianze siano riprodotte e/o reinventate. L'assunto di base è quello di non considerare né le generazioni, né la struttura sociale, né gli stessi status sociali, come processi che si mantengono stabili nel tempo, ma di approfondire in che misura si trasformano e interagiscono con i singoli percorsi. Una prospettiva che, rispetto alla presente ricerca, si rivela particolarmente utile in quanto fornisce gli strumenti per indagare le trasformazioni intra-generazionali più legate a differenze di genere e delle sessualità (Woodman, 2018). Inoltre, sulla scia di quanto tracciato dal lavoro di Mannheim, Ghigi e Sassatelli (2018) gettano luce sui processi di *generationing*, ovvero l'utilizzo di cornici analitiche atte a distinguere i piani

¹⁰Soprattutto rispetto a quest'ultima dimensione, in rare occasioni (cfr. Woodman, 2009) si sviluppa una riflessione sulla relazione tra l'agency e il potere. Spencer e Doull (Spencer e Doull, 2015), ad esempio, suddividono i casi in cui l'agency è una qualità intrinseca dei soggetti capace di generare potere, dai casi in cui, reagendo al contesto sociale che ne agevola la formazione, è l'agency a costituire un effetto del potere.

¹¹È, questo, uno dei motivi per i quali Cavalli (2008) sottolinea i rischi di compiere un'analisi generazionale sui giovani contemporanei: la difficoltà nel ritrovare gli eventi che possono aver plasmato la partecipazione alla medesima «coscienza stratificata» (Mannheim, 1929) e, grazie a questo, tratteggiare i confini di una nuova generazione.

su cui si sviluppano le relazioni intergenerazionali (cfr. Alanen e Mayall, 2001).

Rispetto alla ‘segmentazione’ degli approcci transizionali nella sociologia dei giovani, un altro nodo su cui la letteratura si è concentrata ha riguardato l’emersione di nuove forme di adultità. Ciò su cui rifletteva Chiara Saraceno quando, in tempi non sospetti, si interrogava sulla condizione di adulto verso cui le transizioni giovanili erano orientate (Saraceno, 1984), è stato messo in luce non solo in Italia (Benasso, 2013; Benasso e Magaraggia, 2019) ma anche in un più ampio scenario internazionale. La rimessa in discussione dell’età adulta come meta obbligata e stabile, apparentemente immutabile, mette in luce la costruzione sociale di una dimensione del corso di vita la quale, forse più delle altre fasi, si è affermata come ideale normativo (Blatterer e Glahn, 2010; Dwyer e Wyn, 2001; Blatterer, 2005, 2007; Wyn e Woodman, 2006). La trascuratezza con la quale troppo spesso si è guardato all’età adulta come meta della giovinezza ha causato il mancato riconoscimento sociale delle giovani generazioni (Blatterer, 2010; Burnett, 2010) insieme alla mancata osservazione di come i due status di giovane e adulto interagiscano e sfumino sempre più l’uno nell’altro, portando appunto a ipotizzare una ridefinizione di adultità (Dwyer, Smith et al., 2003) unitamente a marker sempre più soggettivi e personali (Silva, 2012).

In conclusione, fermo restando come alcuni concetti utilizzati oggi rendano bene l’ambigua relazione tra gli status adulti e giovani – si pensi, ad esempio, all’idea di giovane adulto (Scabini e Donati, 1988) – appare evidente quanto l’opera di analisi della condizione giovanile sia legata a filo doppio alle categorie utilizzate per metterla a tema.

1.3 *Non è un paese per giovani. Diventare adulti in Italia*

Nello spaccato nazionale, il processo di costruzione della giovinezza come categoria sociale prende forma a partire dai primi anni Sessanta del secolo scorso (Crainz, 1996; Dal Lago e Molinari, 2001, p. 8), inaugurando la “scoperta” dell’età giovanile con la generazione nata durante la rinascita del paese nel secondo dopoguerra (Piccone Stella, 1993; Pasqualini, 2009). Pur tuttavia, il filone delle scienze sociali che si occuperà di analizzarne la condizione giovanile in maniera più strutturata si affermerà soprattutto verso fine Novecento (Cavalli e Leccardi, 2013). I conflitti tra le generazioni, in concomitanza con i grandi movimenti politici degli anni Sessanta e Settanta, e le specifiche forme delle culture giovanili, occuperanno invece l’attenzione delle scienze sociali con analisi *ad hoc* (Cicchelli e Merico, 2007; Pasqualini, 2009; Cavalli e Leccardi, 2013).

Per potersi ricollegare all’obiettivo della ricerca, l’attenzione di questo paragrafo sarà rivolta a come le scienze sociali hanno tematizzato le esperienze di giovani donne e uomini che si avvicinano all’adultità nell’Italia di oggi. Lo scopo è osservare, attraverso il consistente corpus empirico e teorico prodotto, quali caratteristiche definite a livello transnazionale si possano applicare anche alla società italiana; e, all’opposto, quali specificità costituiscono un *unicum* riscontrabile in misura prioritaria all’interno dei confini nazionali. Tra i motivi principali di queste specificità, è il nesso tra l’Italia e il «modello mediterraneo» (Galland, 1993) delle fasi della giovinezza. Questa collocazione deriva, certamente, da motivazioni di carattere strutturale quali la tipologia di welfare sud-europeo in cui l’Italia, insieme ai paesi del Mediterraneo, è inserita (Ferrera, 1996; Ferrera e Gualmini, 2000); allo stesso tempo, le caratteristiche del welfare si influenzano reciprocamente con tratti culturali di tipo tradizionale i quali, ancora persistenti nel tessuto sociale, possono essere considerati come squisitamente italiani. Ci

si riferisce qui al tipo di cultura familista¹² che tuttora risulta essere un'ancora di salvezza (Leccardi, 2006) per la popolazione giovanile; una «famiglia zattera» (Micheli, 2011) la quale, soprattutto in un contesto di insicurezza e precarietà difficile da affrontare, mantiene salda una solidarietà intergenerazionale affermandosi come il principale ammortizzatore sociale per i giovani¹³. Si tratta, tuttavia, di un «patto sociale intergenerazionale» (De Rosa et al., 2018) che incontra sempre maggiori difficoltà a causa del sopraggiungere di quello che è stato definito «degiovanimento» della popolazione italiana (Rosina, 2012) o, più drammaticamente, «inverno demografico» (Impicciatore e Ghigi, 2016). Con questi concetti si vuole descrivere la crisi della natalità e il conseguente restringimento della popolazione giovanile, un processo che nel lungo periodo non può che minare le basi della solidarietà intergenerazionale su cui si fonda lo stesso welfare italiano. Come sostiene Rosina (2013, p. 32), «la famiglia, abbandonata a sé stessa, risulta essere il peggiore welfare possibile per promuovere un contributo attivo delle nuove generazioni»¹⁴. Per di più, con il prolungamento della giovinezza e il sempre più difficoltoso ingresso nell'età adulta, la rilevanza della famiglia seguirà non si fermerà alla fase adolescenziale ma proseguirà per tutto il percorso di transizione. Come vedremo in seguito, ciò ha delle ripercussioni importanti anche per quanto riguarda il prolungamento del suo ruolo nel processo di socializzazione al genere (Crespi, 2003).

Tornando alle scienze sociali e alla sociologia in particolare, un fertile e affermato filone di studi giovanili in Italia risale a metà degli anni Ottanta, soprattutto con la pubblicazione de *Il tempo dei giovani* (Cavalli, 1985) e le prime ricerche dell'Istituto Iard (Cavalli, Cesareo et al., 1984), ripetute fino ai primi anni Duemila (ivi; Cavalli e De Lillo, 1988, 1993; Buzzi, Cavalli et al., 1997, 2002, 2007). La prospettiva analitica di queste indagini riprende e arricchisce la riflessione sull'intreccio tra generazioni, generi, e dimensione territoriale. Attraverso l'analisi della dimensione temporale, facendo proprio l'invito di Modell et alii (1976), si è potuto approfondire la trasformazione nel timing della transizione e dei suoi eventi principali nelle diverse coorti giovanili – soprattutto, ma non solo, rispetto all'asse formazione-lavoro vista come la più rilevante nel suo potenziale emancipativo (Buzzi, 2013). In linea con la dilatazione dei processi di adultizzazione emersa dai risultati, le stesse indagini nazionali sono state obbligate a modificare le coorti di età utilizzate nei rispettivi campionamenti per includere quelle fasce di popolazione la cui distinzione tra giovinezza e adultità si fa sempre più sfumata. Per riallacciarci alle sezioni precedenti¹⁵, è in questo scenario che si è reso necessario ampliare le classi di età considerate, inizialmente comprese tra i 15 e i 24 anni nelle prime tre inchieste e poi portata dai 15 ai 29 nell'inchiesta del 1996, e esteso definitivamente ai 34 anni nelle indagini del nuovo millennio. Questa estensione ha avuto il fine di includere coloro che, già definiti altrove come *giovani adulti*, si trovano a non aver oltrepassato tutte le soglie che un tempo sancivano normativamente il termine della giovinezza.

¹²Una cultura familista dove la famiglia presa in considerazione e sulla quale il welfare stesso si fonda, appare quasi superfluo sottolinearlo, è quella tradizionale, patriarcale ed eterosessuale (Saraceno, 1994; Mingione, 2001).

¹³La «famiglia lunga» (Scabini e Donati, 1988) – nella quale si prosegue la convivenza nonostante si sia raggiunta un'età in cui è socialmente atteso il distacco e la formazione di un nuovo nucleo – mantiene un ruolo significativo come agenzia educativa e socializzatrice (Donati e Colozzi, 1997).

¹⁴Il demografo, prima ancora di coordinare la serie annuale di rilevazioni sull'universo giovanile condotta dall'Istituto Toniolo, si è interessato dell'intricato rapporto di causa-effetto esistente tra politiche sociali e relazioni intergenerazionali. I forti legami verticali che coinvolgono giovani e famiglie, tra le radici culturali della società italiana, sono complicati da un sistema di welfare che non fornisce gli adeguati mezzi per l'emancipazione dei giovani e la formazione di uno proprio nucleo, ad esempio con politiche attive rivolte a risolvere le questioni abitative finalizzate a interrompere la permanenza in famiglia e il supporto negli eventi cruciali della transizione all'adultità (cfr. Billari e Rosina, 2004; Rosina e Fraboni, 2004).

¹⁵Cfr. Par. 1.2.2 *Il doppio presente della giovinezza: mappature concettuali*

Dal punto di vista delle rappresentazioni soggettive, sono diversi gli spunti di riflessione offerti dalle indagini: a partire dalla crisi della progettazione e dalla “sindrome del ritardo” (Livi Bacci, 1997), un tratto comune nelle rappresentazioni dei giovani diventa una crescente «presentificazione» (Rampazi, 1985; Cavalli, 1997; Leccardi e Ruspini, 2006; Buzzi, 2007). Questa rappresentazione delle esperienze temporali giovanili è caratterizzata inoltre da una «strategia dell’indeterminazione» (Lasen, 2001) che porta i giovani a neutralizzare il timore per l’avvenire reinterprestando il futuro come una moltiplicazione di possibilità, da sfruttare allenandosi a “cogliere l’attimo” anziché attraverso una progettazione vera e propria del tempo biografico (Leccardi, 2009b). È qui evidente l’intreccio tra le dimensioni macro e micro. Già in passato i ventenni e trentenni sono stati identificati tra le prime coorti a non essere in grado di perseguire una mobilità sociale soddisfacente rispetto alle generazioni precedenti (Schizzerotto, 2002). Negli ultimi decenni, durante i quali la crisi si è percepita maggiormente, è stato ribadito il peso di questi fenomeni sulle generazioni e l’inasprimento delle disegualianze sociali (Schizzerotto et al., 2011) che hanno coinvolto i giovani, sempre più vessati da processi globali sui quali non sono in grado di esercitare controllo. L’intrappolamento dei giovani in una condizione di crisi strutturale ha provocato, come reazione, una rivisitazione delle rappresentazioni associate al futuro e degli strumenti utilizzati per farvi fronte.

Dalla fine delle ricerche IARD, una periodica rilevazione della condizione giovanile è stata condotta dall’Istituto Toniolo, il quale ha ribadito l’articolazione dei percorsi già messi in luce in precedenza: un ripiegamento nel privato, una predilezione per la socialità più ristretta, una sfiducia crescente nelle istituzioni e una costante attribuzione di valore alla famiglia di origine (Bichi e Pasqualini, 2018; Istituto Giuseppe Toniolo, 2019). Quest’ultima, oltre a garantire un “rifugio dal mondo” soprattutto nei momenti di maggiore precarietà, si pone come ulteriore freno all’emancipazione a causa di una cultura familistica ancora troppo accentuata, con ripercussioni importanti verso la costruzione dell’identità e il posizionamento sociale. Allo stesso tempo, tuttavia, la ridefinizione degli spazi di autonomia e dipendenza dalla famiglia non è un gioco a somma zero, come messo in luce anche da Cicchelli e Merico (2007), ma si riallaccia a uno dei pilastri portanti nei percorsi giovanili: l’origine sociale. L’«eccesso di famiglia» (Cavalli, 1997), attenua certamente gli effetti delle oscillazioni del sistema socioeconomico e del mercato del lavoro ma vincola ancora i giovani a forme di mediazione importanti. In termini generali, come osserva (Pisati (2002)), la classe sociale si rivela inversamente proporzionale al perseguimento di un percorso di transizione di tipo tradizionale: in altre parole, più alto è il titolo di studio raggiunto, più il percorso sarà frammentato. Questa dinamica è spiegata anche attraverso le nuove modalità di rappresentarsi il tempo futuro: nonostante l’indebolimento dei progetti a lunga durata, che fa venir meno la capacità di esercitare un controllo sul futuro incerto, alcuni giovani, in particolare di classe medio-alta, lo leggono come un continuo moltiplicarsi di possibilità. Sono i giovani con maggiori risorse culturali, sociali, economiche (Crespi, 2005; Leccardi, 2005b; Mandich, 2009).

Relativamente al genere, come si argomenterà in maniera estensiva nel prossimo capitolo, insieme alle gerarchie nella distribuzione di risorse materiali e simboliche esso gioca un ruolo di primo piano nel plasmare le rappresentazioni e le conseguenti scelte biografiche. Diverse studiosi e studiosi, a livello internazionale e nazionale, hanno investigato le differenze di genere come dimensione privilegiata per guardare alle esperienze giovanili: da un lato interpellando il genere come chiave di rilettura, spesso di decostruzione, dei paradigmi temporali dominanti; dall’altro, come strumento di interpretazione delle stesse biografie giovanili. Per l’Italia, fra tutt*, Leccardi ha approfondito entrambe le tematiche (1996, 1996, 1999, 2005) riferendosi nello specifico alle rappresentazioni temporali delle giovani donne; Quarta (2015) ha invece ragionato su come una rigida suddivisione dei ruoli di genere possa determinare una

maggior probabilità di ricadere in una categoria svantaggiata come quella dei NEET. Ancora più nel dettaglio, Gaspani (2018) ha mostrato come specifiche progettualità e orientamenti al futuro possano essere ritrovati anche tra le giovani donne in una condizione NEET, a differenza di quanto accade ai coetanei dell'altro sesso. Stimolante e innovativo, in conclusione, è anche il dialogo tra l'analisi sulla transizione all'età adulta, sulla costruzione della maschilità e sullo status minoritario relativo alla condizione di immigrato, proposto dalla ricerca di Fidolini (2016). Il suo tentativo è anzitutto quello di decostruire la concezione arcaica del genere come unicamente "femminile", concentrandosi sulle maschilità. Inoltre, un perno della sua riflessione riguarda l'eteronormatività alla base dei ruoli maschili e femminili trasmessi dai processi di socializzazione. Il tema della maschilità, con particolare riferimento alla fase adolescenziale della socializzazione, è trattato da Burgio (2010; 2012). Nei suoi studi sono discusse le pratiche di costruzione delle soggettività maschili, in particolare quelle che si riconoscono come non eterosessuali, in cui il difficile percorso di autodefinizione è sottoposto da una matrice ideologica e culturale che accomuna sessismo, misoginia, eterosessismo. Soprattutto questi ultimi elementi, per l'affinità con il lavoro di ricerca qui presentato, sono guardati con particolare attenzione e interesse.

Per quanto concerne la dimensione locale, essa è rilevante non solo ai fini di questa ricerca ma, soprattutto, perché tematizzata in una nazione in cui le differenze tra Nord e Sud, come tra aree urbane e rurali, contrassegnano ancora gli immaginari e i confini rispetto ai percorsi di vita possibili. Soprattutto nelle aree del Mezzogiorno i maggiori rischi di instabilità, ancor più evidenti tra i giovani, risentono dell'insufficiente presa in carico istituzionale. Tuttavia, sarebbe troppo semplicistico abbracciare le definizioni di senso comune che dipingono il divario nord/sud attingendo a una consolidata serie di stereotipi le cui parole chiave sarebbero l'arretratezza, il tradizionalismo, la mancata spinta per il cambiamento. Questo è approfondito anche dall'indagine di Martini (2005), rivolta alle due regioni insulari, pervasa da una rappresentazione dei soggetti come remissivi, immaginati a convivere con un alto senso di rassegnazione e uno scarso interesse per il raggiungimento di forme di prestigio sociale, dati da un futuro già segnato. In realtà, come si discuteva già in Cavalli (1990), non si può negare che un certo grado di sfiducia nelle capacità di riscatto del Mezzogiorno siano presenti. Tuttavia, in parallelo, esistono anche forze propulsive che puntano a costruire percorsi di innovazione generazionale. Di recente, inoltre, diversi studi si impegnano a "decolonizzare" la prospettiva di troppe indagini sociali dal costante rimando al Nord come termine di paragone dei vissuti del Mezzogiorno, individuando quelle esperienze situate che mediano tra località e spirito di innovazione. Per fare alcuni esempi, Mandich (2009), in antitesi con il già nominato fatalismo dei sardi, mostra come, tra i tipi ideali individuati, nessuno dei giovani intervistati si posizioni al di fuori dei processi di globalizzazione. Esistono invece forme locali di gestione che conciliano globale e locale. Non necessariamente dunque il radicamento dei soggetti all'interno di un'area economicamente svantaggiata genera tra i giovani mappe cognitive "arretrate". Al contrario, si assiste spesso alla rimessa in discussione delle strutture sociali dominanti come strumento per la ridefinizione dell'incertezza. Sulla stessa linea analitica è il lavoro di Enrica Amato sui giovani campani (Amato e Savonardo, 2006) che coniuga forme di ricerca/azione, attraverso le quali ci si impegna a individuare politiche e interventi territoriali mirati, e a valorizzare le potenzialità giovanili.

Capitolo 2

Ripensare i percorsi giovanili oltre l'eteronormatività

La riflessione che ci apprestiamo a introdurre prende il via dai processi globali discussi nel primo capitolo. Come abbiamo considerato nelle pagine precedenti, queste trasformazioni si sono rivolte anche alla conformazione dei rapporti tra i generi, mutandone gli equilibri e, soprattutto, aumentando la consapevolezza rispetto alle differenze che intercorrono tra le soggettività contemporanee. Tra i motivi di disorientamento rispetto alle dinamiche sociali contemporanee possiamo annoverare anche l'incontro con le alterità e l'affermazione di “nuove” soggettività. L'atto di contraddire, in altre parole, la credenza che la società sia composta da un universo omogeneo di individui e affermare la presenza di soggetti “minoritari”, fossero essi di tipo statistico o morale¹, è stato tra i processi che più hanno rovesciato il senso comune. Tra tutte le differenze, il tema qui trattato approfondisce le questioni di genere e legate alla sessualità, e come esse articolano la distribuzione del potere all'interno della società.

Le rivendicazioni femministe del Novecento sono state considerate, da diversi autori (cfr. tra gli altri Giddens, 1992; Touraine, 2006), tra i movimenti sociali più incisivi nell'incrinare l'architettura delle società moderne (cfr. anche Burnett, 2010). Alla crescita di questo processo, le reazioni sociali hanno preso direzioni diverse. Dal circolo virtuoso di consapevolezza e nuove possibilità, ora aperte agli individui, si passa alla tendenza a voler sopprimere le differenze perché troppa è l'insicurezza generata dall'alterità rispetto al mondo tradizionale, visto come stabile e omogeneo e, pertanto, più rassicurante (Melucci, 1991). Si tratta dunque di *pensare* la differenza: renderla intellegibile, darle un nome e una classificazione, interpretandola di volta in volta a seconda dello spirito del tempo. Tra normatività e resistenze, la fine del secolo e il nuovo millennio hanno assistito a rovesciamenti di prospettiva attraverso cui leggere le differenze tra uomini e donne, financo a sovvertire la stessa idea che il mondo possa essere diviso in questi due unici poli.

La letteratura discussa in questo capitolo ha una duplice rilevanza. Da un lato, come anticipato, essa si affianca e rafforza la descrizione dei contesti sociali in cui i passaggi alla vita adulta hanno origine. Le rigide norme sociali che plasmavano gli adulti ancora a metà Novecento erano indubbiamente costellate, tra gli altri aspetti, di ruoli di genere separati e tradizionali – «*You were a man or a woman, if you weren't a child*» (Merser, 1987, p. 52). La sociologia funzionalista, in particolare, ha ignorato per lungo tempo la storicità di costrutti teorici presi come standard, come poi fatto notare dall'ampia letteratura critica femminista².

¹Con “minoranze morali” ci si riferisce qui alla definizione di Bernini (2008): le minoranze che sono tali non da un punto di vista statistico, ma a causa dello status simbolico che viene riservato loro dalla società. Uno degli esempi più lampanti è rappresentato dagli individui che si identificano con il genere femminile.

²Inoltre, come ricordato da Piccone Stella e Saraceno, neanche tra gli studi femministi vi è una comunione di vedute nei confronti del concetto: «l'adozione [*del concetto*] di “genere” non è stata

Per questo motivo, i giovani si confermano ancora una volta laboratorio privilegiato di analisi del mutamento sociale, dal punto di vista di generazione e di genere insieme. Dall'altro lato, concentrandoci sul caso dei giovani non eterosessuali, adottare una prospettiva temporale nell'analisi del loro divenire adulti significa anche tentare di coniugare presente, passato e futuro dei processi di formazione dei modelli collettivi di esistenza. Soprattutto in una condizione che solo di recente, limitatamente ad alcuni contesti geografici, ha cominciato a godere di un livello accettabile di riconoscimento, è proficuo passare in rassegna le principali cornici concettuali. Pensare la propria soggettività sessuale oggi significa ancora fare riferimento a principi "eteronormativi": in altre parole, il privilegio conferito dalle società a un'organizzazione in senso eterosessuale dei rapporti tra i generi (Warner, 1999b).

Questa premessa per esplicitare uno dei principali assunti della ricerca che, come vedremo, riguarda l'eteronormatività dei percorsi giovanili e del concetto di adultità: la transizione giovanile è inserita all'interno di un contesto sociale che "normalizza" l'eterosessualità. L'ideologia dominante mantiene un latente, ma fondamentale, sottotesto che rende quella eterosessuale "la retta via", preferibile rispetto alle altre nonostante i passi avanti delle istituzioni che adattano la propria regolamentazione per includere le nuove esigenze sociali. Da questa norma si sprigionano parallelamente forme di discriminazione e pressione sociale verso tutte le espressioni di soggettività che non riproducono l'allineamento tra sesso, genere, orientamento sessuale. Definendo queste pressioni sociali col nome di «eterosessismo» (Herek, 1992; Speer e Potter, 2000; Walls, 2008), esse sono rivolte quindi a tutte le modalità che si discostano dal modello maschile/femminile cisgender, eterosessuale. Lungo l'arco della seconda metà del secolo, per tutto il nuovo millennio, una molteplicità di attori collettivi e proposte accademiche hanno portato avanti l'obiettivo di smontare i sistemi eteronormativi ed eterosessisti che regolano le interazioni in ogni sfera sociale. Allo stesso tempo, si pongono nuove questioni: come risolvere la richiesta di inclusione lasciando al contempo i soggetti liberi di esprimere ciascun* le proprie specificità? Attraverso le teorie analizzate in queste pagine cercheremo di esaminarle nei loro diversi aspetti, e fornire le basi per comprendere meglio gli obiettivi conoscitivi dell'indagine.

Sulla base di queste premesse, il capitolo si articolerà secondo questo schema: il primo paragrafo si impegnerà a fotografare una panoramica iniziale di riflessioni teoriche che ci avvicineranno gradualmente ai discorsi sui generi e le sessualità. Il secondo paragrafo comprenderà un ventaglio di tematiche, tra loro collegate dall'obiettivo di declinare la scoperta e la costruzione di sé al di fuori dell'eterosessualità. Sarà allo stesso tempo un paragrafo multidisciplinare, poiché abbraccerà prospettive psicosociali – ad esempio nel mettere a fuoco i diversi modelli di sviluppo delle identità sessuali, da quelli tradizionali a quelli più recenti – unitamente a una ricostruzione storica dei movimenti politici e sociali. La complessità di questo obiettivo di ricostruzione obbliga a ricollegarsi alle diverse ondate di femminismo, alle prospettive queer e alle specifiche visioni delle identità, oltre che alla dimensione temporale, del futuro, per comprendere i testi e le riflessioni prodotte e che orientano le differenti ricerche. In conclusione, si vaglieranno gli studi empirici più recenti. Dal momento che in Italia il filone di studi di genere (e, ancor di più, gli studi su sessualità e orientamenti sessuali) fatica a venire alla luce e affermarsi come settore riconosciuto di analisi sociale, si presenteranno i

sottoscritta da tutti i gruppi e i centri di elaborazione del pensiero femminista, in larga misura per le riserve [...] circa la sua capacità di definire il soggetto donna» (Piccone Stella e Saraceno, 1996, p. 13). Successivamente, come vedremo nel corso del capitolo, il concetto è stato oggetto di numerose critiche che hanno riportato in auge la necessità di inquadrare gli studi di genere disancorandoli dall'attitudine a ingabbiare e normalizzare i fenomeni sociali (per una critica radicale, cfr. Butler, 1990; per un tentativo di integrare lo studio delle maschilità all'interno degli studi di genere, cfr. Kimmel, 1993, 1997)

lavori principali che hanno cercato di tratteggiare le caratteristiche principali della comunità non eterosessuale nazionale. Per ottenere un insieme di dati che coniughino in maniera più approfondita la condizione giovanile e lo status non eterosessuale, si guarderà poi al panorama internazionale.

2.1 (Dis)fare il genere e la sessualità. Prospettive a confronto

A partire dagli obiettivi conoscitivi, questa ricerca intende impiegare il genere come principio organizzativo delle trame sociali: criterio di allocazione degli status e delle differenti distribuzioni di potere, dalla cui suddivisione si sviluppano i discorsi relativi alle componenti di ciascuna soggettività, ruoli, identità, espressioni e, qui privilegiato, l'orientamento sessuale. Si tratta di una letteratura molteplice, ricca e sfaccettata, difficilmente sintetizzabile se non a partire da una comune posizione critica rispetto alla visione essenzialista, che fa risalire al dualismo biologico la relazione tra i generi. Questa visione denuncia gli approcci psico-sociali e la lunga tradizione di studi che hanno portato avanti la “biologizzazione” di dimensioni sociali e culturali, tra cui quelle appartenenti a sesso, genere e sessualità.

Lo stesso destino rivolto alle età anagrafiche, le cui norme e aspettative sociali sono state discusse nel capitolo precedente, è toccato a sesso e genere. In particolare la prima categoria, il sesso, ha subito un approccio essenzializzante che, presupponendo attributi e significati intrinseci, presi come naturali, ha visto un proliferare di imposizioni e pratiche normative per il solo fatto di identificare i soggetti come uomini o (soprattutto) come donne (Fausto-Sterling, 2012). In risposta a questa tradizione di pensiero, intorno agli anni Settanta e Ottanta, una svolta epistemologica in chiave anti-essenzialista comincia a problematizzare la naturalizzazione delle differenze nella distinzione sostantiva tra natura e cultura. Ad esempio si contrasta il determinismo biologico, storicamente assunto come un dato di fatto nel discutere la differenza sessuale, inserendo la distinzione concettuale con la categoria di “genere” (Scott, 1986). Si scardina inoltre il «sistema sesso/genere», che prevedeva un allineamento tra l'attribuzione di un sesso, “inequivocabilmente” maschile o femminile, e la collocazione sociale di ciascuno dei due (Rubin, 1975). Ciò che si contestava non fu tanto la dimensione biologica, di per sé sempre presente, quanto il ricorrere a «processi di naturalizzazione, a principi trascendentali racchiusi nella genetica, a tratti e a comportamenti decontestualizzati»; questi processi «servono piuttosto da *strumenti retorici ammantati dal criterio della misurabilità del dato empirico*: ma nessun dato empirico ha alcun significato se non viene interpretato all'interno del medesimo contesto» (Rinaldi, 2016, p. 20). In altre parole, i dati biologici dipendono dai processi sociali che vi creano tutt'intorno una cornice di intellegibilità, fornendo le basi affinché possano essere letti con un determinato significato.

Verranno quindi esposte le principali teorie e critiche prodotte relativamente agli studi di genere e delle sessualità a partire dalla seconda metà del Novecento. Contrariamente a quanto abbiamo assistito rispetto al campo della sociologia giovanile, la cornice in cui si inseriscono queste riflessioni è frutto di un processo di contro-narrazione, caratterizzata dall'emancipazione di alcune categorie di individui che, da “oggetto” di analisi eterodirette, si rendono progressivamente protagonisti della produzione dei discorsi che li riguardano. Come avremo modo di approfondire, la storia delle teorie sui generi e le sessualità è anche, per la maggior parte, la storia dei movimenti che li riguardano: le differenti ondate di femminismo e, parallelamente, i movimenti di liberazione omosessuale e queer, che procedono sfumando i confini tra accademia e attivismo.

Una preliminare linea guida per sintetizzare tale costellazione di teorie fa riferimento alla distinzione effettuata da Gildemeister (2004) tra due prospettive: quelle che leggono il genere come un *costrutto* sociale e quelle che invece considerano il genere come *struttura* sociale. Vedremo più avanti come questi concetti siano solo apparentemente contrapposti, riuscendo infine a trovare dei punti di sintesi. Successivamente, esamineremo l'opera di Foucault, talmente complessa e prismatica da obbligarci a trattarla, sinteticamente, in una sezione a

sé stante. Grazie agli spunti raccolti, si concluderà con la svolta post-strutturalista e con le maggiori implicazioni in termini di decostruzione dei concetti precedentemente dati per scontati. In particolare, si concederà un certo spazio alla descrizione delle teorie queer e dei concetti più proficui per analizzare il passaggio dei giovani all'età adulta.

Considerando il genere come un concetto relazionale, si vedrà come esso si legherà sempre ai discorsi sui ruoli sessuali, sulle aspettative sociali, sulle espressioni di genere e orientamenti sessuali e su ogni tipo di pratica ad essi collegata. Per questo motivo, nonostante gli autori che verranno presentati incentrino la propria opera ora sull'uno e ora sull'altro aspetto specifico, si vuole mantenere presente come ciascun frammento di conoscenza può comporre un mosaico in cui ciascun tassello permetterà di analizzare le diverse dimensioni che saranno analizzate da questa ricerca. Questo è anche frutto di una visione che si colloca in posizione di superamento della scienza moderna, secondo la quale la conoscenza procede esclusivamente lungo una traiettoria lineare: secondo questa visione tradizionale, le teorie non possono essere integrate tra loro ma solo procedere l'una in evoluzione/critica di quella precedente (Risman, 2009). In questa ricerca, la linearità della scienza di derivazione neopositivista è rigettata.

2.1.1 Il genere come costruito sociale

La prima prospettiva considera dunque i generi come dimensioni socialmente costruite, frutto dei processi sociali che assegnano significati e ruoli in base alle attribuzioni sessuali – ulteriormente differenziate rispetto alle generazioni, alle epoche storiche e contesti culturali (Lorber e Farrell, 1991). Si tratta di un approccio che si concentra sull'ordine sociale da cui hanno origine le differenze sessuali e sul modo attraverso cui questo sistema si mantiene nel tempo. Conservando il genere come perno dell'organizzazione sociale, si critica la concezione naturalistica, a-storica e universale, sostituendola con una visione culturalmente e storicamente situata. Mentre è possibile che i significati associati al maschile e al femminile mutino, ciò che rimane invariato è la costruzione di un modello secondo cui questa differenza esista, sia percepibile e possa motivare la struttura di dominio e subordinazione dei diversi gruppi e delle istituzioni sociali che ne sono alla base (ivi). La prospettiva sociocostruzionista sugli studi di genere è privilegiata dai filoni microsociologici e dalle tradizioni di pensiero che analizzano le interazioni reciproche come pratiche attraverso cui il genere «si fa» (West e Zimmerman, 1987) e si riproduce. I lavori di West e Zimmerman (1987), tra i più noti che si rifanno all'approccio etnometodologico, indagano la costruzione sociale del sesso, delle categorie sessuali e del genere nei differenti contesti della vita quotidiana. Nella loro riflessione, la conformazione della struttura sociale e le interazioni dei soggetti che vi abitano sono in grado di spiegare i processi che permettono di produrre le differenze, più che le differenze in sé.

Il genere in questo caso è equiparabile a uno status sociale, riprodotto costantemente e inconsapevolmente affinché le posizioni sociali dei soggetti rimangano invariate. Non più entità misurabile, il genere si realizza tramite i discorsi e le interazioni in ciascun contesto: «il genere non è una serie di tratti, né una variabile, né un ruolo, ma il prodotto di un fare sociale di qualche sorta» (ivi, p. 129, *trad. mia*). Spaziando dal contesto familiare alla sfera pubblica e lavorativa, scopo di queste analisi è «esplorare come il genere può essere esibito o ritratto attraverso l'interazione, e perciò visto come “naturale”, mentre viene prodotto come il raggiungimento di un compito socialmente organizzato» (*ibidem, trad. mia*). Tuttavia, l'opera di «fare il genere» non necessariamente porta a interazioni e pratiche quotidiane corrispondenti con gli ideali normativi ma, piuttosto, realizza dei comportamenti che solo successivamente sono categorizzati – sulla base delle norme sociali dominanti in una data epoca o contesto – rispetto alle divisioni di genere.

Le categorie decostruite dal lavoro di West e Zimmerman non sono le uniche coinvolte nell'opera di de-costruzione. Esse si allargano fino a ricoprire i ruoli, ovvero i modelli di genere ritenuti socialmente appropriati, e soprattutto le sessualità. Specularmente al genere, questa corrente sottolinea come anche gli orientamenti sessuali, soprattutto se trasgrediscono le norme sociali come nel caso dell'omosessualità, sono il prodotto di un processo sociale che ne indica i ruoli da assumere: utilizzando questi strumenti si può quindi superare l'idea dell'omosessualità come un'entità intrinseca agli individui, posseduta o meno, universalmente individuabile; più che una condizione, essa potrebbe essere letta come un ruolo che trae la sua specificità proprio nella costruzione reciproca dei due poli di eterosessualità e non-eterosessualità. Il processo di edificazione del 'ruolo omosessuale' è funzionale, nelle parole della sua teorica, a «mantenere il grosso della società pura quasi allo stesso modo in cui il trattamento riservato ad alcuni criminali aiuta a educare il resto della società al rispetto della legge» (McIntosh, 1968, p. 184, *trad. mia*). Andando a ripercorrere storicamente la tassonomia delle sessualità non normative, insieme alle differenze culturali nella scelta di categorizzare le sessualità, il lavoro di Mary McIntosh permette di comprendere gli effetti storici, sociali e, in ultima analisi, politici sui soggetti allineati alle categorie che si affermano come egemoniche in un dato contesto sociale.

A completare la corrispondenza tra generi, ruoli, sessualità, nonché tra i principi alla base del rapporto tra i generi, vi è l'assunto che vede l'eterosessualità come istituzione fondante la società e che è stato messo a tema attraverso diverse formule concettuali provenienti soprattutto dalla teoria critica femminista e lesbica. Per Adrienne Rich l'assunto della «eterosessualità obbligatoria» (Rich, 1980) vuole descrivere l'orientamento eterosessuale come istituzione politica alla base del dominio patriarcale. Questo si esprime prevalentemente con il paradigma eterosessuale, considerato il modello privilegiato ed esistente in ciascuna organizzazione sociale; questa egemonia porterebbe a scoraggiare qualsiasi identificazione o pratica deviante rispetto allo stato "naturale".

Parallelamente, Monique Wittig decostruisce il "mito della donna biologica" riprendendo il contrattualismo rousseauiano e proponendo un nuovo patto sociale: il «contratto eterosessuale» (Wittig, 1992; Wittig, 1993)³. L'assunto dell'eterosessualità obbligatoria è considerato da Poggio e Selmi (Poggio e Selmi, 2012) una delle ideologie del Novecento, le grandi meta-narrative già descritte da Lyotard (*op. cit.*) e la cui decostruzione ha segnato il tramonto dell'epoca moderna. Al centro di questa narrativa si colloca il binarismo di genere: costruito sociale che suddivide maschile e femminile, antepone il primo al secondo, come poli mutualmente esclusivi e asimmetrici nella gerarchia sociale. La società è così organizzata «ottemperando a una logica di divisione sociale binaria, nella quale una delle due categorie è subordinata all'altra» (Rinaldi, 2016, p. 80).

Un'ultima prospettiva che ha condizionato gli studi teorici è l'interazionismo simbolico, in particolare attraverso le opere di Ken Plummer e di Gagnon e Simon. Questi ultimi hanno approfondito il condizionamento socioculturale imposto sulla sessualità, proponendo l'idea di «copioni sessuali» (Simon e Gagnon, 1967; Simon e Gagnon, 1984; Gagnon e Simon, 1973) socialmente costruiti per sostenere la tesi che fare la sessualità richieda un apprendimento. Questa, secondo gli autori, sarebbe possibile solo attraverso l'incarnazione di uno scheletro di codici, gli *script*, i quali sono specifici di un determinato contesto spaziale e temporale e rappresentano una metafora della produzione dei comportamenti all'interno della vita sociale. I copioni descrivono elementi simbolici, performance e comunicazione non verbale, che guidano i soggetti nelle interazioni sociali, sia indirizzando le condotte future sia fornendo dei

³Vedremo più avanti come anche Judith Butler, esponente di spicco della teoria queer e post-strutturalista, riformulerà lo stesso concetto in termini di «matrice eterosessuale» (Butler, 1990)

modelli che permettono di verificare quanto la propria condotta quotidiana sia congruente con le aspettative sociali. Essi sono quindi nell'interstizio tra struttura sociale e spinta individuale. In base a questo modello teorico, i comportamenti sessuali sono organizzati in copioni e prodotti a tre differenti livelli: scenari culturali, copioni interpersonali e copioni intrapsichici (Simon e Gagnon, 1986). I primi, gli scenari culturali, racchiudono le "istruzioni" per la vita collettiva, ovvero quell'insieme di ruoli e performance che riflettono il complesso di contenuti appropriati per un dato contesto. Essi forniscono i requisiti narrativi per interpretare quei ruoli sociali ampi come il genere, la sessualità, la classe sociale, eccetera. Naturalmente non si tratta di un sistema di norme genericamente imposto, in quanto è prevista la possibilità di reinterpretazione e, perché no, fallimento. L'incongruenza tra copioni astratti e applicazione reale si risolve nel secondo livello ipotizzato da Simon e Gagnon, ovvero i copioni interpersonali. Questi consistono nell'applicazione degli schemi istituzionalizzati, forniti dagli scenari culturali, all'interno delle interazioni sociali quotidiane. In questi frangenti gli attori sociali adattano i copioni ai contesti specifici, divenendo dei parziali "co-sceneggiatori" dei codici di condotta. L'agency dei singoli, manifestata in meccanismi quali ad esempio l'improvvisazione, può essere un mezzo per creare consenso e ottenere riconoscimento, performando identità sessuali le quali vengono rese congruenti con le aspettative sociali desiderate. Il tutto rielaborato all'interno della sfera privata, circoscritta al livello intrapsichico, che rappresenta l'universo dei desideri e istinti più intimi dei soggetti.

La teoria dei copioni sessuali è una delle prime critiche rigorose contrapposte dalle scienze sociali (Rinaldi, 2016) alla visione biologica ed essenzialista alla sessualità. In questa la sessualità viene interpretata come esito di una continua reinterpretazione tra le tre dimensioni, passando dalla dimensione culturale più ampia ai livelli interpersonali e intrapsichici. Un ultimo elemento che possiamo aggiungere all'approccio interazionista, e all'insieme di teorie del filone sociocostruzionista, proviene dal lavoro di Plummer. Uno dei suoi primi e più noti lavori, *Sexual Stigma* (Plummer, 1975), cerca di comprendere le situazioni per mezzo delle quali gli attori sociali arrivano a comprendersi, dirsi, pensarsi, come soggetti sessuali. Lo scopo, in linea con il filone teorico, non è tanto quello di quantificare o organizzare tassonomie ma, ancora una volta, approfondire le attività di creazione e attribuzione di significati rispetto al genere e alle sessualità. La valenza simbolica delle condotte può facilmente sfociare nell'attribuzione di devianza a un determinato atto, similmente alle teorie dell'etichettamento (cfr. Becker, 1963). Anche in questo caso, la mediazione simbolica e culturale che porta a differenziare tra condotte devianti e rispettabili è interessante in quanto strumento per analizzare la costruzione sociale delle sessualità. Tuttavia, uno degli aspetti non sufficientemente approfonditi da questo filone è, al di sopra dei processi di stigmatizzazione, la distribuzione del potere all'interno della struttura sociale e la relazione con le autorità (Weeks, 1981). Rispetto a questo punto, si rimanda al secondo approccio analitico che si focalizza appunto su come il genere e la sessualità possono essere lette da un approccio strutturale.

2.1.2 Il genere come struttura sociale

Veniamo ora all'insieme di teorie che considerano il genere, il corpo e la sessualità non come attributi intrinseci della persona ma come struttura di relazioni. Al pari di classe, origini etniche, età, il genere costituisce una chiave di lettura che permette di approfondire la struttura della società e l'origine delle diseguaglianze sociali. Al centro di questa prospettiva è quindi l'organizzazione sociale delle relazioni di genere che incasella uomini e donne in categorie opposte e, rispetto alla distribuzione del potere, in posizioni gerarchiche e subordinate.

I più noti riferimenti a questa visione provengono dal lavoro di Barbara Risman (1998; 2004) e Raewyn Connell (1987; 1995; Connell e Messerschmidt, 2005). La prima è impegnata nel concettualizzare il genere come una struttura sociale insieme ai processi che lo incarnano nei diversi livelli della società, siano essi individuali, interazionali o istituzionali. Per Risman, il genere va collocato alla stessa stregua delle analisi economiche e politiche, ovvero come struttura che determina l'organizzazione delle società in un dato spazio-tempo. La sua concezione di struttura non è però da intendersi in maniera classica, collegata a un'analisi sociale di tipo tradizionale che vede in termini dicotomici il rapporto tra individuo e società. Il genere è, sì, composto da aspettative e costrizioni ma questa analisi sarebbe riduttiva se non considerasse quanto questa struttura sia incorporata nei differenti livelli del sociale e quotidianamente riprodotta dai soggetti. D'altronde, sostiene la sociologa, le trasformazioni intercorse a livello personale, intersoggettivo e istituzionale sono collegate: ogni mutamento di una dimensione agisce di riflesso anche in ciascuna delle altre sfere. In questo aspetto Risman si rifà alla teoria della strutturazione di Giddens (1984) sul rapporto tra azione e struttura, applicandola alla sua riflessione sul genere. Gli elementi chiave da lei presi in prestito dal teorico inglese permettono di articolare la stratificazione sociale come effetto di una struttura di genere, riprodotta e/o modificata dalle interazioni. Il suo intento è quindi, attraverso questa analisi, quello di identificare quando il genere riproduce norme culturalmente consolidate e quando invece è un atto creativo, di ribellione, agito con una presa di distanza consapevole dalla struttura sociale. Lasciando spazio ai casi in cui si possa osservare il potenziale trasformativo degli attori sociali (Risman e Davis, 2013).

Lo scopo di portare avanti un'integrazione tra differenti approcci, che possano considerare il genere come un «sistema di stratificazione socialmente costruita» (Risman, 2004, p. 430) è perseguito anche dalla studiosa australiana, Raewyn Connell, sebbene l'interesse di Connell sia più direzionato alla relazione tra genere e potere: «dal momento in cui l'azione umana implica la libera invenzione e la riflessività, la pratica può rivoltarsi contro ciò che la limita; così facendo la struttura può deliberatamente essere l'oggetto della pratica» (Connell, 1987, p. 95, *trad. mia*). Attingendo alla teoria della strutturazione, anche in questo caso abbiamo un'attenzione duale a come la struttura modella le condotte individuali e a come, specularmente, gli attori sociali supportano o modificano la struttura sociale.

Tra i principi della teoria di Connell, uno tra i fondamentali descrive le modalità con cui l'egemonia culturale definisce la società in base all'opposizione di maschile e femminile; questi poli, metodicamente organizzati secondo relazioni di coppia, non rappresentano solamente i due estremi di caratteristiche e simboli socialmente attribuiti. Essi sono, soprattutto, diametralmente ineguali. Ancora una volta, il potere si riproduce e sostiene attraverso l'istituzione dell'eterosessualità obbligatoria (Rich, 1980). Inoltre, un costrutto estremamente efficace coniato da Connell è quello che applica l'egemonia gramsciana all'analisi dei rapporti di potere tra i generi. La sua intuizione è, di conseguenza, quella di delineare un «ordine di genere» composto da differenti simbologie attribuite volta per volta al maschile e al femminile. Questo ordine si struttura su tre aspetti: la suddivisione delle attività, professionali e domestiche, le relazioni di potere e la *cathexis*, ovvero i rapporti relativi alla sfera intima. L'insieme di questi elementi determina un ordine di genere composto da molteplici tipologie di soggetti. In posizione apicale, con sostanziali differenze, si colloca la maschilità egemone, immediatamente seguita dalla maschilità complice formata dai soggetti che supportano le posizioni ai vertici. Queste categorie sono quelle che più godono dei privilegi dati dall'appartenere a un ordine sociale patriarcale, ed esercitano la propria supremazia attraverso i tre aspetti già menzionati – in particolare attraverso la suddivisione dei ruoli che deriva dal matrimonio eterosessuale.

Parallelamente abbiamo la femminilità enfaticizzata, il cui ruolo, seppure in posizione subordinata rispetto all'uomo, rispecchia in toto le aspettative della società. Maschilità egemone e femminilità enfaticizzata rappresentano i due ruoli che più corrispondono ai modelli dominanti di genere. I modelli identitari che vengono assunti sono, perciò, centrali nei processi di distribuzione del potere (Connell, 1993; Connell, 2002).

Negli strati più bassi della gerarchia sociale abbiamo tutte quelle soggettività che non riflettono l'ideale proposto, soprattutto rispetto all'allineamento tra modelli di genere e pratiche e orientamenti sessuali. Da un lato, infatti, troviamo le maschilità subordinate le quali, al contrario delle maschilità complici, ripropongono caratteristiche non riconosciute dalla cultura egemonica e pertanto vengono ripudiate ed escluse dal dividendo patriarcale. Dall'altro lato, in posizione ulteriormente inferiore al punto da vivere nella quasi invisibilità, vi sono le femminilità resistenti: anch'esse rigettano i modelli di femminilità normativa presenti nella struttura sociale, ad esempio aderendo a valori femministi, rifiutando il matrimonio o le relazioni di coppia basate sul maschio breadwinner. Le maschilità subordinate e le femminilità resistenti sono le categorie in cui sono incasellati i soggetti il cui orientamento sessuale non riproduce l'ideale mainstream. Queste contrapposizioni non vanno tuttavia considerate in termini statici, poiché la normatività associata alle rappresentazioni maschili e femminili è prodotta da cultura e istituzioni e riprodotta dalle pratiche quotidiane. Dunque esse sono, per definizione, mutevoli: «la pratica sociale può spingere gli ordini di genere verso direzioni diverse, e creare differenti relazioni tra corpo e struttura sociale» (ivi, p. 103). Inoltre, sottolinea in questo caso Barbara Risman (2009), essere il prodotto di una struttura sociale non equivale a una totale predeterminazione da esso. Dopotutto, prosegue, anche se il mondo sociale contemporaneo continua a privilegiare il maschio bianco etero sarebbe scorretto negare quanto la società sia mutata – anche ad opera del lavoro di attiviste e accademiche femministe. Ciò dimostra quanto la struttura di genere crei tuttora molteplici disuguaglianze ma non sia un'entità statica.

Gli sviluppi di questo filone teorico sono proseguiti quindi verso la direzione di rifiutare l'unitarietà del soggetto sulla base degli attributi di sesso e genere: le strutture sociali che regolano l'azione individuale possono infatti essere molteplici. Nondimeno, sebbene qui si sia privilegiato il genere per esigenze teorico-analitiche, queste strutture non agiscono singolarmente. Esse abitano contemporaneamente gli attori sociali, soggetti a strutture di genere, classe sociale, etnia, età, eccetera. Collegato a questo discorso, un importante filone impegnato nel definire il ruolo delle molteplici «matrici di dominio» (Collins, 1989) si sviluppa dal femminismo nero negli anni Ottanta – a partire dalla critica proveniente da attiviste e intellettuali come Angela Davis (1981) e bell hooks (1981) – sotto il nome di *intersezionalità* (Collins, 1986; Crenshaw, 1989; Yuval-Davis, 2006). Nonostante tecnicamente abbraccino una prospettiva sociocostruzionista, le teorie intersezionali rivolgono lo sguardo critico verso le categorie identitarie (individuali e collettive), offrendo una sintesi di come i concetti vengano pensati in maniera sempre più mutevole e multiforme.

Queste teorie partono da una critica al sistema di categorizzazione identitario e ai meccanismi di discriminazione di costrutti identitari afferenti a cultura, biologia, società. Condividono quindi la critica all'essenzialismo e a come questi processi di dominio influenzino fortemente l'autodefinizione degli individui. In particolare, indirizzano il focus sull'intersezione tra strutture di dominio basate su classe, genere, razza, sessualità e sugli incroci simultanei tra più status sociali. Il risultato dell'intersezione porta quindi a identificare forme di disuguaglianza e discriminazione che non possono essere rese intellegibili se non facendo riferimento al posizionamento multiplo degli attori sociali. Una delle innovazioni è l'introduzione della *stand point theory*, o punto di vista situato: con questo concetto Patricia Hill Collins (1989) insiste

sulla necessità di fare attenzione ai differenti posizionamenti tra femministe nere e femministe bianche che, a causa di differenze razziali come pure di status economico, fanno esperienza di realtà sociali differenti che non possono essere sovrapposte. Da un posizionamento che integra più strutture si rivela dunque una forma specifica di subalternità, rivelatasi proprio dall'incontro e non da una mera addizione quantitativa tra status cosiddetti minoritari. Per ogni soggettività che si colloca all'interno di più gruppi sociali, è coerente presupporre che questi posizionamenti dialoghino e si relazionino sia a livello macro che individuale (Bilge, 2010; Christensen e Jensen, 2012; Marchetti, 2013). L'intersecarsi di status sociali li porta a plasmarsi mutualmente e reciprocamente, dando vita a modalità specifiche di esperire il contesto sociale. E, allo stesso tempo, gettando luce sui dilemmi e le tensioni che hanno origine dall'affiliazione a differenti gruppi sociali.

L'approccio intersezionale intacca dunque la stessa esistenza di categorie consolidate e granitiche, mostrando come i confini tra le stesse siano in realtà più malleabili e sfocati rispetto a quanto tradizionalmente ipotizzato. Portandoci a riconsiderare quanto alcune categorie siano prese in analisi a discapito di altre: il genere non può essere pensato, né viene costruito senza costituire anche tacitamente le relazioni di classe o di etnia (Acker, 2006). Ignorare la multidimensionalità dei fenomeni sociali, articolati attraverso l'interazione tra diverse strutture gerarchiche (Yuval-Davis, 2006), porta a dare per scontato «che tutte le donne siano bianche, che tutte le persone di colore siano uomini, che tutti siano eterosessuali» (Risman, 2004, p. 442, *trad. mia*)⁴. La concettualizzazione dei fenomeni in categorie distinte rischia di produrre discorsi che appiattiscono le peculiarità e le differenze interne ai gruppi, delimitando allo stesso tempo confini che marcano divisioni, invisibilità, non ultimo un inasprirsi delle disuguaglianze.

Da questo pensiero, proseguiremo con la critica all'idea che genere, orientamento sessuale e tutto ciò che compone le sessualità non siano categorie da intendere come universali ma rappresentate come tali da un paradigma dominante.

2.1.3 Genealogie della sessualità

Utilizzando le nuove categorie analitiche nella ricostruzione storico-sociale (Scott, 1986) è possibile riportare in luce non solo i modelli che superano le visioni dominanti ma gli stessi processi che li hanno portati a erigersi a principi "universali" di regolazione sociale.

Tra i più illustri studiosi impegnati in questo lavoro di genealogia, come verrà definito soprattutto a seguito delle sue opere di ricostruzione storiografica, possiamo considerare Michel Foucault (1972; 1978). Inserito all'interno del filone costruttivista, pur muovendosi da un approccio strutturalista, è tra i principali esponenti di un anti-essenzialismo storico applicato alle sessualità non normative. Impegnato nell'analisi delle forme del potere e dei processi di costruzione delle soggettività, Foucault riporta a galla il «groviglio degli effetti di potere e di sapere» (Foucault, 1977, p. 4) che possiamo osservare a partire dai livelli più bassi del tessuto sociale. La sua intuizione consiste nell'osservare i luoghi in cui il potere circola, in quanto lo raffigura come una «microfisica» di rapporti di forza presenti nella quotidianità delle relazioni sociali. Superando una concezione del potere unicamente di tipo prescrittivo, caratterizzata dall'imposizione forzata di norme, ciò che Foucault descrive è una onnipresente e capillare rete di potere di tipo generativo. Esso si manifesta tramite il controllo dei discorsi che descrivono e insieme disciplinano corpi e pratiche: «siamo sottomessi alla produzione della verità

⁴Ciò accade anche da parte di una letteratura sui percorsi giovanili che troppo spesso dà per scontato che chi si appresta a raggiungere la vita adulta sia eterosessuale, senza differenziare secondo le molteplici categorie che compongono i soggetti. La riflessione intersezionale è, pertanto, un insegnamento costantemente presente in questo lavoro di ricerca.

dal potere e non possiamo esercitare il potere che attraverso la produzione della verità» (ivi, p. 179-180). È questa l'architettura del sistema di potere/sapere da lui delineata e che, per mezzo del discorso, crea e categorizza gli attori sociali. Il potere, nell'agire in questa opera di costruzione discorsiva dei soggetti "anomali", produce nondimeno effetti che sono reali nelle loro conseguenze.

La dominazione e l'assoggettamento posti in essere condizionando la produzione dei discorsi sono approfonditi dal filosofo anche rispetto al disciplinamento delle non eterosessualità. Nei tre volumi di *Storia della sessualità* (1978; 1984; 1985) Foucault dedica al tema una complessa ricostruzione genealogica in cui s'interroga sull'evoluzione storica di queste pratiche discorsive. Di fatto, la storia della sessualità viene da lui analizzata come la storia dei discorsi che sulle pratiche sessuali hanno il loro perno.

Il potere che si occupa di assoggettare le sessualità «non ha né la forma della legge né gli effetti del divieto»; esso «procede al contrario attraverso la moltiplicazione di sessualità insolite», diversificando e classificando gerarchicamente le sessualità (Foucault, 1978, p. 46). Questa dinamica di controllo sui corpi, da addomesticare e rendere docili soprattutto nei casi di "anormalità", è parte di un «dispositivo di sessualità», ovvero un tessuto comunicativo che contribuisce a creare i soggetti sessuati, suddividere gli atti leciti da quelli devianti, indirizzare le pratiche sociali all'interno di spazi predeterminati. Il dispositivo sessuale si innesta sugli individui delle società moderne, affermandosi soprattutto a partire dalla crescita del potere scientifico sugli altri campi di sapere. Ciò che prima apparteneva alle confessioni religiose, come il male, la morte, i fenomeni contronatura, è incorporato progressivamente all'interno del sapere medico che traspone in discorso la comprensione scientifica della "natura". Tra i principali strumenti di controllo di una sessualità che non è assoggettata solo ai vertici ma a ciascuna istituzione sociale, dalla famiglia alla scuola passando appunto per il campo medico, i discorsi si irradiano sull'intero tessuto sociale portando a interiorizzare un'idea di anormalità, follia, contrapposta a tutti quei soggetti e pratiche che invece ottengono l'approvazione sociale. Allo stesso tempo, i discorsi sono generativi in quanto creano essi stessi i soggetti non eterosessuali. La sessualità diventa, in epoca moderna, talmente intrecciata da essere considerata consustanziale alla stessa natura degli individui. Cessa, inoltre, di essere considerata un mero atto contrario a legge e morale poiché diviene piuttosto «un passato, una storia, ed un'infanzia, un carattere, una forma di vita; una morfologia, anche, con un'anatomia indiscreta e forse una fisiologia misteriosa. Nulla di quello ch'egli è complessivamente sfugge alla sua sessualità» (ivi, p. 42). Gli atti devianti e, successivamente, le identità omosessuali, sono descritte dal filosofo come una costruzione sociale⁵.

Questo processo di soggettivazione a partire dal sesso avviene in quanto strumento di dominio sui corpi. Il sesso, sostiene Foucault, «non si giudica solo, si amministra. Esso riguarda il potere politico. Richiede procedure di gestione» (Foucault, 1978, p. 26) che non si impongono con la repressione delle vite devianti, come nelle precedenti espressioni del potere, ma al contrario la producono, generando i confini all'interno dei quali ciascuna pratica sociale è concessa e che descrivono le forme che l'ordine sociale deve assumere. Proprio a causa del suo affermarsi sulle vite dei soggetti "addomesticati", Foucault definisce questa manifestazione del potere in termini di «biopolitica», a sottolinearne la principale arma di costruzione e

⁵Foucault non fu il primo a sostenere che l'omosessualità è un'invenzione dei processi di regolamentazione sociale. Le tesi che renderanno celebre il filosofo francese e, a partire dalle sue riflessioni, Judith Butler, furono infatti anticipate da un altro studioso: Guy Hocquenghem. Nel suo *Le désir homosexuel* (1972) egli confuta la specificità ontologica dell'omosessualità, interpretandola come un prodotto della moderna società borghese-capitalista allo scopo di creare un discorso che potesse escluderla dal contesto sociale (Bernini, 2013a).

modellamento delle vite (intese come corpi, pratiche, identità) individuali da attuare in nome della governabilità⁶: la biopolitica sostituisce al potere di dare e togliere la vita, proprio della repressione, il potere di crearla e amministrarla secondo norme sociali determinate.

Un esempio che può essere fatto in questa sede, che rende l'applicazione del sistema di potere/sapere alla sessualità, è l'istituzionalizzazione del coming out. La pratica di svelare il proprio orientamento non eterosessuale è determinata dall'obbligo implicito di rendere la sessualità intellegibile agli altri. L'atto di uscire allo scoperto consiste quindi, più che in una pratica di liberazione, nel sottoporsi a pericoli, limitazioni, ri-significazione dei soggetti a seguito di questa "verità" su di sé che allo stesso tempo crea i soggetti sessuali, smistandoli sulla base delle categorie di normalità e anormalità: sono le sessualità e i desideri a indicare le verità del sé, indipendentemente dal fatto che le rivelazioni su di essi siano «naturali» o «viziate» (Foucault, 1984). Per questo motivo, in virtù degli effetti generati, questo processo non può essere propriamente considerato come l'uscita da uno stato di non-libertà. Tuttavia, in quanto la dinamica agita da un potere discorsivo e relazionale, svelare il proprio orientamento sessuale può essere considerato, anziché liberazione, un atto di *resistenza* (Foucault, 1978; Halperin, 1995). La diffusione del potere genera, specularmente, la moltiplicazione dei punti e possibilità di resistenze ad esso, espresse dal rovesciamento dei meccanismi di sessualità. Questo avviene in quanto i processi appena descritti non vanno considerati in maniera unidirezionale, come una struttura che, seppure soggiacente, si impone sulla società attraverso i discorsi che la pervadono. Il carattere relazionale è onnipresente: il potere è multiforme, pervasivo poiché sviluppato attraverso un reticolato di micro-relazioni, ma ciò lo rende più vulnerabile e soggetto alla resistenza da parte degli attori sociali.

Riconoscendo che la profonda penetrazione del potere porta, come reazione, un'onda critica, trasgressiva, creativa, l'ultima parte della sua opera viene dedicata all'esplorazione delle possibilità radicali che si aprono a partire dalle pratiche di resistenza. Questa consapevolezza lo porta a sviluppare un'etica caratterizzata dalle «tecnologie del sé» (Foucault, 1988) in opposizione ai dispositivi di sessualità il cui fine principale è assoggettare i corpi considerati «anormali». «Contro il dispositivo di sessualità, il punto di appoggio del contrattacco non deve essere il sesso-desiderio ma i corpi ed i piaceri» (Foucault, 1978, p. 140). È a partire da questo principio che Foucault svilupperà nel suo ultimo periodo quella «estetica dell'esistenza» che contrappone alla morale universale e soggettivante, al cui dominio sono sottoposti i corpi, una nuova etica dedicata ad approfondire le unicità del Sé che si originano dai desideri. Il punto, sostiene, non è arrivare a scoprire il "vero Sé" che riposa all'interno dell'individuo. Piuttosto si tratta, a partire dalla conoscenza della propria sessualità, di indagare la molteplicità di relazioni possibili che da queste pratiche possono scaturire.

Foucault rivolge la sua attenzione a una morale non prescrittiva ma derivante dai codici di comportamento che, in antica Grecia, partivano dagli *aphrodisia* per acquisire padronanza di sé e allo stesso tempo si prendano le responsabilità del proprio abitare il corpo e la società. In questo passaggio, che comprende la formazione di «soggetti morali» e l'assunzione delle responsabilità che questo processo comporta, i discorsi vengono immediatamente trasposti ai movimenti di liberazione omosessuale sorti tra gli anni Sessanta e Settanta. Ai movimenti critica le pratiche di incasellamento proprie delle "politiche identitarie", le quali altro non fanno che essenzializzare soggetti collettivi anziché lasciare che essi siano liberi di mettere in pratica modalità di esistenza e regole di condotta, determinando autonomamente i contenuti della propria morale.

⁶Un processo di controllo sulle vite che verrà ulteriormente districato nelle opere dell'ultimo periodo nelle quali si dedica maggiormente a descrivere la biopolitica, intesa come quella razionalizzazione istituzionalizzata assunta dalle politiche neoliberiste sulle forme della vita quotidiana (Foucault, 2008)

«La sessualità fa parte dei nostri comportamenti. Fa parte della libertà di cui godiamo in questo mondo. La sessualità è qualcosa che creiamo noi stessi – è una nostra creazione, assai più che la scoperta di un aspetto segreto del nostro desiderio. Dobbiamo comprendere che, con i nostri desideri, attraverso di essi, si instaurano nuove forme di rapporto, nuove forme d'amore e nuove forme di creazione. Il sesso non è una fatalità, è una possibilità di accedere a una vita creativa» (Foucault, 2005, p. 254)

Il filosofo francese si rivolge precisamente a questo quando lancia il suo *j'accuse* alle politiche di rivendicazione e riconoscimento. L'etica da lui proposta abbandona gli schemi precostituiti già propri di quella *scientia sexualis* che ha dominato per tutto il Novecento ed è complice dei processi di esclusione, disuguaglianza e stigmatizzazione delle soggettività subalterne. Piuttosto, si tratta di un'etica che può assumere una forza dirompente proprio perché originata dalla spinta creativa dei processi di soggettivazione, i quali si adoperano per resistere alle pressioni alla "normalizzazione". Sulla base di queste premesse, Foucault sostiene che «[...] oggi il movimento omosessuale ha bisogno più di un'arte di vivere che di una scienza o di una conoscenza scientifica (o pseudo-scientifica) della sessualità» (ivi). Liberando, in conclusione, i soggetti da quei dispositivi disciplinatori che leggono i corpi e le pratiche come già scritti e ne fanno una regola etica universale.

2.1.4 Dalla svolta post-strutturalista all'universo queer... e oltre!

Nel 1988, la storica Joan Scott si ritrova alla ricerca di una teoria che possa essere fruita dalla pratica femminista per analizzare le molteplici manifestazioni dell'ideologia patriarcale; una teoria che sia in grado di segnare una cesura con i costrutti gerarchici e tassonomici propri della scienza moderna, ai quali sostituisca riflessioni alternative al genere che non confermino né capovolgano le precedenti; infine, una teoria che possa spingere una promettente pratica politica. In seguito a questa accurata opera di ricerca, chiosa la Scott, essa trova nel post-strutturalismo «un nuovo modo di analizzare le costruzioni di significato e le relazioni di potere che mettano in discussione le categorie unitarie e collochino storicamente concetti altrimenti trattati come naturali (come quelli di uomo/donna) o assoluti (come uguaglianza e giustizia)» (Scott, 1988, p. 33-34, *trad. mia*).

La svolta post-strutturalista ripone le sue origini nella radicalizzazione dell'approccio costruttivista, spesso declinato in chiave postmoderna (Beasley, 2005), mentre dal punto di vista teorico i suoi punti cardine sono plurimi: tra tutti, gli spunti anticipati dall'opera del linguista Ferdinand De Saussure, soprattutto nella distinzione tra significante e significato, aiutano a scardinare la relazione tra i concetti utilizzati per definire il mondo sociale dalle parole o simboli utilizzati – confutando l'idea che queste ultime fossero intrinsecamente dotate di un qualche significato "naturale", sconnesso dalla cultura e dal contesto specifici. Il post-strutturalismo sarà contemporaneamente uno sviluppo, soprattutto nel rivolgere l'attenzione dal segno al testo, e un superamento dello strutturalismo così inteso. In questo tentativo, un altro elemento chiave è costituito dall'ultimo Foucault (1978). Nella sua analisi del potere, la struttura è interpretata non più in termini euristici ma come una forma di dominio, da ricostruire nel tempo per poterne comprendere (e arginare) gli effetti. Il progetto di ricerca genealogico si colloca esattamente in linea con questo obiettivo. Come ultimo punto, parte del bagaglio teorico trae spunto anche dalla fenomenologia di Husserl e Merleau-Ponty: il primo, Husserl, in quanto pone l'accento sulla centralità dell'esperire soggettivo come modalità di percepire il mondo, superando il dualismo soggetto/oggetto e introducendo uno statuto onto-epistemologico basato sulla relazione costante, dove il significato dell'uno si costituisce attraverso l'altro e viceversa. Secondo Husserl non possiamo essere certi della esistenza degli oggetti che compongono il mondo, mentre possiamo invece esserlo della nostra percezione dei

fenomeni (Husserl, 1970). Attraverso la percezione si costituiscono quindi sia l'oggetto percepito sia il soggetto percepente. Il secondo, Merleau-Ponty, propone una teoria fenomenologica avente come aspetto principale la centralità del corpo, il quale non è mai esplorato in astratto ma sempre situato nel contesto socioculturale, nello spazio-tempo, nel nostro universo di significati. Per il filosofo il corpo è insieme soggetto è oggetto, contemporaneamente punto di vista sul mondo e uno degli oggetti del mondo stesso (Merleau-Ponty, 1945). Il bagaglio teorico della fenomenologia fornisce gli strumenti per comprendere i processi attraverso cui il genere viene incorporato ma recidendo alla base ogni sua naturalizzazione.

Possiamo circoscrivere all'idea di unità e staticità del soggetto una delle dinamiche principali a cui si indirizzerà la critica post-strutturalista. Ciò è parte di un più ampio processo di superamento dell'epistemologia da parte delle teorie postmoderniste, alle quali il post-strutturalismo in parte si ricollega. Il metodo fenomenologico mette inoltre in discussione la riproduzione del genere senza doversi rifare necessariamente a un pensiero binario e dicotomico. Ciò è estremamente importante rispetto alla posizione, intrapresa in questa sede, di superamento del dualismo tra generi e tra sessualità normative e non normative.

Tra le innovazioni accademiche che più si impegneranno in questa opera di decostruzione epistemologica, soprattutto rispetto al tema oggetto di questa ricerca, le teorie queer costituiscono un pilastro fondamentale. Estremizzando il filone sociocostruzionista, questi approcci si scagliano contro l'essentialismo e operano una «denaturalizzazione» delle categorie del binarismo sessuale (Bernini, 2017)⁷. Sottolineando la normatività dei costrutti storici presi in analisi, queste teorie rendono immediatamente chiaro l'intento sottostante le riflessioni foucaultiane, che tematizza la sessualità come un dispositivo di potere e presuppone l'adesione al paradigma eterosessuale.

Volgendo lo sguardo all'insieme di teorie queer, allo scopo di fornirne una efficace sintesi, il primo compito è sicuramente quello di giungere a una definizione in grado di rendere la portata rivoluzionaria di questa corrente politico-accademica che però non finisca per erigere nuovi confini tra categorie. Bernini, dibattendo su Foucault, le descrive come «esercizi di ontologia del sé», «atti di insubordinazione e di disobbedienza attraverso cui soggetti indocili prendono le distanze dal regime di sapere e di potere che definisce e governa le loro sessualità, e quindi da se stessi, sperimentando disidentificazioni e nuove precarie identità» (Bernini, 2017). Halperin, anch'egli mosso dall'eredità foucaultiana, ne indirizza la portata a «qualsiasi cosa sia in opposizione al normale, al legittimato, al dominante». Per lui infatti «*non esiste niente in particolare a cui si riferisca necessariamente. È un'identità senza un'essenza*». Ancora più significativo il passaggio in cui afferma che il queer si impegna a delineare «non i confini di una positività ma di un posizionamento nei confronti del normativo – un *posizionamento* non circoscritto a gay e lesbiche ma disponibile a chiunque si senta marginalizzat* a causa delle proprie pratiche sessuali» (Halperin, 1995). Analogamente, il tentativo di Sedgwick va in una direzione affine quando attribuisce al “queer” «la rete aperta di possibilità, falle, sovrapposizioni dissonanze e consonanze, lacune ed eccessi di significato che emergono

⁷Ironicamente, rappresentando un ulteriore superamento della visione dicotomica della realtà sessuale, il queer, forse ancor più delle teorie precedenti, si colloca in posizione liminale tra la pratica politica e la produzione accademica. Da una parte le teorie (rigorosamente al plurale) queer sono state ufficialmente coniate da Teresa de Lauretis durante un convegno all'Università di Santa Cruz nel 1990 (pubblicate solo l'anno successivo, cfr. De Lauretis, 1991). D'altra parte, già esistevano soggetti collettivi che portavano avanti una riappropriazione dell'insulto queer (in italiano: strano, checca, frocio) come pratica politica per opporsi alla conformazione di solide identità collettive che, perseguendo una rivendicazione in nome delle politiche identitarie, rischiavano di riprodurre un modello granitico la cui adesione risultava impossibile per una numerosa gamma di categorie le quali si ritrovavano doppiamente escluse.

quando gli elementi costitutivi del genere e della sessualità di qualcuno non sono costruiti (o non possono essere costruiti) in modo da avere un significato monolitico» (Sedgwick, 2012, p. 162). Più che un sistema di idee e costrutti che aiutino a comprendere i fenomeni, possiamo concludere, il queer reagisce ai processi di normalizzazione – dove “normalizzare” implica altresì il rispondere a ideali normativi – delle sessualità. Per ottemperare a questo scopo, il queer «assume differenti forme, rischi, ambizioni e ambivalenze in differenti contesti» (Berlant e Warner, 1995, p. 343, *trad. mia*).

Il posizionamento apertamente contrapposto alla fossilizzazione, all’ipostatizzazione delle categorie identitarie – siano esse costrutti teorici o rivendicazioni strategicamente adottate a livello politico e associativo – può essere quindi indicato tra i tratti più innovativi, ma non esclusivi, di questa pratica sovversiva rivolta ai generi e alle sessualità. Per approfondire i suoi contenuti ci muoviamo da un punto di riferimento cronologico: il 1990, l’anno simbolo di questa svolta, in cui i suoi principi sono messi a tema da tre dei suoi portavoce più celebri. Anzitutto, colei che si è resa famosa per aver introdotto il termine all’interno dell’accademia, Teresa De Lauretis, nella celebre conferenza del 1990 a Santa Cruz. Nel suo progetto, sostituire il queer a quelli che fino ad allora erano indicati come “gay and lesbian studies” rispondeva allo scopo di sottrarre l’omosessualità al continuo essere rappresentata «come una forma di sessualità marginale rispetto a quella dominante e stabile (l’eterosessualità) contro la quale sarebbe definita per opposizione o per omologia [...], secondo il più vecchio modello patologico, o come solo un altro ‘stile di vita’ opzionale, secondo il modello del pluralismo nordamericano contemporaneo» (De Lauretis, 1991, p. iii). La decostruzione quindi incontra un secondo obiettivo: il costrutto epistemologico che separa maggioranza da minoranze nella società, creando ciascuna categoria in relazione alla sua contrapposizione in termini di potere simbolico. «‘Queer theory’ veicola una doppia enfasi – sul lavoro concettuale e speculativo coinvolto nella produzione discorsiva, e sul lavoro *critico* necessario di decostruire i nostri stessi discorsi e i loro silenzi costruiti» (ivi, p. iv).

Il binarismo tra minoranza e maggioranza, qui direttamente collegato al dualismo omosessualità/eterosessualità, è affrontato anche da Sedgwick nella sua opera *Epistemology of the Closet* (Sedgwick, 1990). La sua critica coinvolge quel set di pratiche proprie dell’epistemologia moderna le quali, per rendere intelleggibili le identità, assegnano a ciascuna di esse un genere (maschile/femminile) e successivamente un orientamento sessuale (anche qui la scelta si racchiude nel rigoroso confine tra eterosessuale e omosessuale). Il suo lavoro analizza le implicazioni di questa epistemologia, la violenza che si cela dietro i processi conoscitivi e il privilegio che fa capo ai suoi esecutori. In questa relazione di potere, le soggettività subalterne sono spinte a sottoporsi a processi di intelleggibilità rigidamente predeterminati senza potersi sottrarre. Il titolo dell’opera, epistemologia “dell’armadio”, riguarda la metafora del *closet* con cui nel mondo anglosassone si indicano le persone non eterosessuali il cui orientamento sessuale non è stato reso pubblico – ovvero, non hanno portato avanti quel processo continuo di dichiarazione che prende il nome di ‘coming out’ (lett. “uscire fuori” – dall’armadio). Secondo l’ideologia dominante, il rimanere closeted non è una libera possibilità ma risponde a quei processi confessionali attraverso cui le sessualità non normative sono disciplinate. Secondo Sedgwick, anche l’atto di “uscire dall’armadio” non produce effetti sul binarismo pubblico/privato ma anzi rinforza gli effetti di questa ideologia proprio in virtù del continuum del processo di visibilità. Le assunzioni eterosessiste che pervadono la società, che presuppongono l’eterosessualità di ciascuno dei suoi membri fino a prova contraria, fanno del coming out un processo potenzialmente infinito: «ogni incontro con una nuova classe di studenti, per non parlare di un nuovo capo, assistente sociale, responsabile prestiti, padrone di casa, dottore, erige un nuovo armadio le cui insidie [...] esigono nuovi sondaggi, nuovi

calcoli e requisiti di segretezza o rivelazioni» (Sedgwick, 1990, p. 68, *trad. mia*).

Il potere di cui gode la maggioranza eterosessuale fa sì che, all'interno del binomio conoscenza/ignoranza, anche l'ignoranza possa essere vista come un privilegio: si tratta infatti della possibilità di sottrarsi all'obbligo di svelare se stessi. I processi conoscitivi che forzano la scoperta della "natura nascosta" dei soggetti stabiliscono dei confini attraverso i quali questi si rendano conoscibili in forme e categorie che siano riconosciute dalla maggioranza. In questo processo si racchiude il privilegio, nel potere di catalogare ogni esperienza o identità all'interno di un astratto schema conoscitivo predeterminato. Uno schema, inoltre, che nel suo fornire la collocazione sociale a ciascun soggetto sessuato non fa che riprodurre il proprio sistema di dominio e perseguire nell'opera di creazione/esclusione delle minoranze. L'opera di Sedgwick percepisce quindi l'omosessualità come una categoria di conoscenza, riprendendo l'intenzione delle teorie queer di non concentrarsi sulla repressione delle minoranze sessuali analizzando piuttosto la suddivisione tra eterosessualità/omosessualità in termini di regime di potere/sapere (Seidman e Nicholson, 1995, p. 128). Di conseguenza, l'effetto sovversivo delle teorie queer può avvenire solo nel momento in cui si rifiuta di sottoporsi a questa violenza epistemologica e si scardinano i meccanismi eterosessisti che vi sono alla base.

L'ultima autrice che vogliamo presentare in queste pagine è la filosofa femminista Judith Butler (1990). Tra le sue influenze principali vi è la fenomenologia, seppure ne evidenzia alcune criticità. Ad esempio, pur ribadendo la centralità del corpo insita in questa teoria, considera estremamente problematica la riflessione di Merleau-Ponty sul soggetto (Butler, 1989). Dal punto di vista della teoria femminista, ne critica gli impliciti eterosessisti e misogini sostenendo che il soggetto da lui creato non è vuoto né neutro, indicando un genere vuoto che dovrebbe caratterizzare tutti i generi che finisce per ribadire il "soggetto maschile universale". La riflessione di Butler sul genere prende come spunto, di fatto applicandolo, il lavoro di genealogia eseguito da Foucault sulla sessualità. Nella sua visione anche la sessualità si può considerare situata, sovvertendo l'idea che vorrebbe il genere come la produzione culturale di un dato biologico e naturale – il sesso. È quest'ultimo, piuttosto, a costituirsi come categoria conoscitiva 'genderizzata', lungi dal caratterizzarsi per staticità e immutabilità. Il suo intento è quello di scardinare il sistema che vede il sesso e il genere come due categorie relazionali e contrapposte, rigettando la visione egemonica che vorrebbe descrivere il sesso da un punto di vista essenzialista.

Tra le sue intuizioni, quella di interpretare il genere non solo in termini anti-essenzialistici ma come una performance in costante tensione nei confronti delle pressioni a riprodurre la «matrice eterosessuale» (Butler, 1990; Butler, 1993), come la definisce rielaborando le tesi di Adrienne Rich e Monique Wittig: «non sono quindi i due sessi a definire la distinzione tra eterosessualità e omosessualità, ma è l'eterosessualità a definire la differenza tra i sessi» (Bernini, 2017, p. 153). In questo, teorie queer e fenomenologia si affiancano, in quanto l'incorporare un determinato ideale di genere non riuscirebbe a determinare delle conseguenze di per sé se non si presentasse e interagisse nel mondo sociale (Ahmed, 2006). Applicando il discorso alle sessualità, siano esse mainstream o subordinate come quelle gay e lesbiche, l'egemonia del costruito eterosessuale porta a modellare la propria identità seguendo uno standard normativo privo, tuttavia, di uno statuto ontologico. In che modo è possibile? Per la filosofa, anzitutto, il genere è privo di «effetti sostantivi» poiché «performativamente prodotto e limitato dalle pratiche che regolano la coerenza di genere» (Butler, 1990, p. 33, *trad. mia*). Il genere è performativo perché costituisce l'identità che gli viene detto di essere (ibidem) tramite la ripetizione di atti e pratiche. L'imitazione è il principale veicolo attraverso cui il genere prende forma, imitazione per cui, e qui viene il principale apporto butleriano, «non esiste un originale» (Butler, 1991). È un processo quotidiano, iterativo, che si applica

in egual misura al maschio eterosessuale come alla pratica sovversiva della performer in drag queen che, nelle sue esibizioni, porta in scena un ideale di femminilità esasperata e paradossale. Il genere, una volta de-ontologizzato, viene ricostruito attraverso le modalità con cui è stato idealizzato proprio dal punto di vista ontologico per mezzo della ripetizione di atti. Ciò che si imita e riproduce altro non è che un ideale astratto, inesistente nella realtà del mondo sociale, per il quale si propone un'opera di sovversione e insubordinazione che ne renda evidenti i limiti: «una volta liberato dalla sua interiorità naturalizzata e dalla superficie, [il genere] può provocare la proliferazione e la riproduzione sovversiva di [nuovi e molteplici] significati genderizzati» (Butler, 1990, p. 44).

In conclusione, nonostante si suggerisca l'opera sovversiva che può essere agita individualmente, Butler non intende sostenere che tutti gli atti di produzione e riproduzione del genere siano volontari e consapevoli né che, pur agendo una sovversione delle norme sociali, si debba procedere tutti verso un'unica meta. Da una parte, malgrado i tentativi di resistenza gli individui rimangono situati in un mondo sociale e sottoposti alle pratiche di potere e dominazione. Da un punto di vista sociologico, quindi, si reitera ancora una volta quel ponte tra azione e struttura che reagisce e agisce all'interno del sistema di «dominio maschile» (Bourdieu, 1998)⁸. Ma, aggiunge la Butler, il punto non è accedere ai dispositivi che disciplinano la sessualità ma operare dall'interno di questo sistema di regolamentazione: «il compito non è di chiedersi se sia il caso di ripetere, ma come ripetere o, meglio, ripetere e, attraverso una radicale proliferazione del genere dislocare le stesse norme di genere che permettono la ripetizione stessa» (Butler, 1990, p. 209).

Come già ricordato da Risman (2009) la struttura di genere non è statica ma non possiamo negare di essere all'interno di una società che privilegia il potere patriarcale. Naturalmente, sostiene lei, il mondo che abitiamo è anche quello storicamente influenzato dalla pratica politica e intellettuale femminista, offrendo la dimostrazione dell'esistenza di spazi di trasformazione. Dall'altra parte, Butler rivede la possibilità che il suo pensiero possa essere letto come una contro-normatività. Se una valenza normativa dovesse esistere, essa sarebbe comunque “debole” e riservata al garantire ai soggetti (indipendentemente dall'essere posizionati come maggioranza o minoranza sociale) una condizione di respiro e vivibilità nelle sfere pubbliche, private, liminali (Butler, 2015). Per Butler la pratica del fare e disfare il proprio genere, decostruendolo e ricostruendolo incessantemente, è parte fondante di questa vivibilità a cui i soggetti aspirano e che sovrappone la valenza normalizzatrice alla potenzialità emancipativa (Butler, 2004b)⁹.

Se attraverso l'insegnamento butleriano noi consideriamo come sia il genere a realizzare le identità che nomina, diventando atto fondante del soggetto attraverso la ripetizione e i discorsi, ritrovando in questi discorsi i processi alla base dei fenomeni di esclusione, appare

⁸Centrale in questo discorso è il concetto creato da Bourdieu di violenza simbolica. Nella sua teoria, la diffusione del patriarcato è talmente capillare da risultare invisibile ai dominanti come alle stesse vittime, esercitata attraverso i simboli della comunicazione e del riconoscimento, e, spesso, accettata e riprodotta dagli stessi dominati (Bourdieu, 1998).

⁹Rispetto alle modalità attraverso cui, per Butler, si arriva a “disfare” il genere, la sua riflessione è vista come problematica per diverse autrici. Citiamo qui, a titolo di esempio, la critica di Risman (2009) la quale sostiene che quest'opera di sovversione non è abbastanza effettiva. Secondo l'autrice, questa porterebbe alla creazione di nuove categorie anziché distruggere semplicemente i costrutti tradizionali una volta che i loro effetti normativi hanno perso di potere. Sostenendo che la vera innovazione sarebbe quella di aspirare a una società post-gender, de-genderizzata, Risman sostiene di preferire la versione dell'undoing gender teorizzata invece da Deutsch (2007). In questo lavoro, infatti, si esaspera in maniera molto più marcata la suddivisione tra il “fare il genere” – ovvero i processi che portano a compimento le aspettative di genere, che secondo Butler contenevano una potenzialità sia conformante sia resistente – e il “disfare il genere” – i processi che, anziché riprodurre, portano a ridurre e superare le differenze di genere.

evidente quanto le teorie queer si scagliano contro i movimenti sociali che hanno basato la loro attività politica sulla pratica di costituzione di soggetti collettivi e unitari.

L'anti-essenzialismo queer, come già anticipato, è stato diretto anche ai processi di individuazione di categorie identitarie e alla lotta per la loro integrazione attraverso le cosiddette *identity politics*. Di fronte a un sistema discorsivo che definisce le sessualità tracciando confini ed etichette riconoscibili dall'ideologia dominante (Sedgwick, 1990), le minoranze sono portate a ottenere qualche forma di legittimazione sociale attraverso una paradossale 'normalizzazione' e presa di distanza dalle identità che deviano rispetto all'ideale con cui si intende presentarsi. Una strategia che esclude tutti coloro la cui identificazione non ricade, volontariamente o meno, nel mainstream: corpi che superano il binarismo di genere, soggettività *trans**, espressioni di genere che oltrepassano i confini di "rispettabilità". Strategia rispetto alla quale le teorie queer propongono come strumento di lotta un posizionamento identitario anti-normativo, che nell'atto stesso del decostruire le categorie identitarie ne smascheri gli squilibri di potere insiti in queste dinamiche sociali (Seidman, 1998).

Secondo queste teorie, l'assunto eteronormativo che pone l'eterosessualità come punto cardine dell'ordine sociale, da riprodurre in quanto superiore e preferibile rispetto alle altre possibilità, (Warner, 1993) è incardinato anche in molte politiche identitarie promosse dalla galassia LGBT. Ma, si argomenta, accettare la classificazione maggioranza/minoranze e, da questa premessa, lottare per integrare le seconde nella prima, finisce per reciderne il potenziale rivoluzionario e assimilarle alla visione neoliberale, bianca, occidentale e socialmente legittimata. Proporre senza obiezioni l'idea originaria secondo cui un corpo classificato come maschile produca mascolinità, la quale automaticamente si tradurrà in una mascolinità eterosessuale, rischia pertanto di riprodurre lo stesso modello che esclude e discrimina (Halberstam, 1998). Accettando le costruzioni normative, imitandone gli stili di vita (vita monogama, matrimonio, richieste di poter accedere alla genitorialità condivisa) e plasmando una cultura omosessuale privatizzata, depoliticizzata e "addomesticata", non si fa altro che supportare le istituzioni eteronormative, fonte delle diseguglianze originarie, appropriandosene e fornendo una nuova versione: ciò che Duggan per prima ha definito «omonormatività» (Duggan, 2002) e che esclude coloro che, nelle parole di Butler, «falliscono nel riprodurre correttamente il genere» (1990, pag. 140). Questo fallimento è determinato da una «disidentificazione e maladattamento» alla cultura che allinea sessualità, genere, espressione di genere – come nel caso, appunto, della mascolinità femminile (Halberstam, 1998, p. 9). In una cornice post-strutturalista, con identità non fisse e sostantive, l'omonormatività si rifà quindi alle grandi narrazioni precostituite: socializzando gli omosessuali al ruolo che gli viene attribuito, li si porta a perseguire inclusione attraverso la riproduzione di un modello neoliberale, fatto di matrimoni e famiglie alternative che, per quanto risultino comunque ostacolate a livello sociale, si impegnano a riprodurre lo stile di vita tradizionale, occidentale e di classe medio-borghese. Lasciando invece fuori tutti coloro che, per differenze di identità sessuale, identità di genere, classe sociale, etnia, età, non hanno il privilegio di poterselo permettere.

Come risposta si rivendica pertanto un'identità queer, che anziché fornire versioni alternative di quelle socialmente accettate si propone come una sorta di ibrido, ambiguo a livello di corpi, genere, sessualità e critico nei confronti di ogni rigida categorizzazione. Una riflessione analoga a quella appena discussa, in risposta al fenomeno dell'omonormatività, viene proposta da Diane Richardson che lungo i suoi studi articola le potenzialità e i limiti del costruito di «cittadinanza sessuale». Molte studiose e studiosi si sono impegnati a far dialogare tra loro le teorie identitarie con le teorie della cittadinanza, in particolare nei confronti dell'organizzazione sociale delle sessualità (Giddens, 1992; Plummer, 1995b; Richardson, 1998; Weeks, 1998). La cittadinanza sessuale, in particolare, è stata strumento di rivendicazione di diritti civili già

dai movimenti dei primi anni Settanta, andando di pari passo con un graduale riconoscimento istituzionale che ha spinto ad approfondire le implicazioni di politiche basate su identità e cittadinanze sessuali. Tra gli studi citati, in particolare Richardson, analizzando i modelli classici di cittadinanza, riscontra diverse criticità nell'effettiva applicabilità di questo concetto verso soggetti non eterosessuali: la cittadinanza è stata storicamente costruita, in quanto specchio della società, sulla base di un astratto maschile eterosessuale. Per questo motivo, la validazione di pratiche sessuali, di auto-identificazione e il perseguimento di una varietà di relazioni sessuali, pubblicamente riconosciute, va incontro a diverse difficoltà (Richardson, 2000a).

Superare gli assunti eteronormativi alla base delle teorie sulla cittadinanza sessuale è complicato anche considerando i cambiamenti legislativi più inclusivi nei confronti della comunità Lgbt. In particolare, ci si chiede se questo processo sociale in cui l'eterosessualità perde un po' della sua valenza istituzionale possa tradursi in una effettiva sovversione dell'ordine eteronormativo o se, come sostengono invece Seidman (2009), Duggan (2002) e in alcuni frangenti la stessa Richardson (2005), l'espansione delle maglie della cittadinanza comporti un'assimilazione delle minoranze che contribuisce a mantenere tale il sistema di dominio. Questo dilemma conduce direttamente al secondo punto: i costi del riconoscimento (Richardson, 2017). I processi di inclusione accettano di concedere lo status di cittadinanza alle soggettività subalterne in cambio di una rinuncia per quanto riguarda il potenziale trasformativo delle proprie pratiche, le quali vengono de-politicizzate, de-erotizzate e addomesticate. A ragione, questa dinamica è simile a quanto già discusso riguardo all'omonormatività (Warner, 1999a; Duggan, 2002), soprattutto perché veicola l'idea che sia proficuo effettuare un'ulteriore cesura tra coloro che si rispettano gli obblighi sociali (e pertanto "meritano" lo status di "bravi cittadini") e chi, rifiutando di accettare la normalizzazione e il confinamento nella sfera privata, viene nuovamente esclus* a causa di una "spettacolarizzazione" troppo provocatoria della sessualità inaccettabile nella sfera pubblica (Bell e Binnie, 2002).

In conclusione, quanto affrontato in queste pagine lascia aperta una questione determinante ma affrontata in maniera marginale: la costruzione identitaria. Il paragrafo successivo cercherà di impegnarsi in questo lavoro di descrizione, attraversando ancora una volta gli aspetti più pregnanti delle teorie e le modalità di mettere a tema la definizione di sé da parte dei soggetti non eterosessuali.

2.2 Generare il sé tra individuale e sociale

Tra i punti di contatto che collegano la sociologia dei giovani alle questioni di genere un aspetto fondamentale è certamente quello di analizzare la costruzione del Sé, della propria identità e soggettività come esseri sessuat*. Questo costrutto è stato oggetto di numerose riflessioni, talvolta tra loro contrapposte. Un esempio della complessità dei discorsi all'identità sessuale è fornito da Weeks (1987), il quale sostiene come l'identità sessuale possa essere interpretata come trappola, gabbia o opportunità in base ai contesti e ai posizionamenti di ognun*. Plummer (2003) la colloca invece in una sfera intermedia tra pubblico e privato: essa sarebbe quindi legata a decisioni intime che, soprattutto a partire dalle coppie dello stesso sesso, prendono la forma di una relazione pura e progressivamente democratizzata, come sostiene anche Giddens (1992), ma comunque in costante relazione con le dinamiche del mondo sociale. Una dimensione quindi che non può essere considerata come a sé stante, ma che va discussa in maniera trasversale rispetto ai diversi piani della realtà sociale.

Un primo elemento su cui certamente va approfondita la riflessione analisi riguarda la socializzazione al genere maschile e femminile. Come anticipato nel capitolo formarsi come persone adulte, a prescindere dall'orientamento sessuale, ha anche il significato sociale del formarsi come uomini e donne, facendo quindi i conti con le rappresentazioni sociali, i ruoli e le aspettative che i modelli culturali prevalenti associano ai generi (Crespi, 2003; Ruspini, 2003). A partire dalla costruzione di sé come essere «sessuat*» o «genderizzat*», ci si relaziona con i costrutti di identità, espressioni di genere e sessualità che la norma sociale vorrebbe allineati all'attribuzione del maschile e del femminile. Gli individui sono, sin dalla prima infanzia, sottoposti all'azione socializzante ed educatrice¹⁰ delle principali agenzie sociali primarie e secondarie – famiglia, scuola, religione, gruppo dei pari – le quali articolano i percorsi da cui sviluppare le proprie traiettorie biografiche. La prima azione, la socializzazione, è il sottotesto che regola la molteplicità di interazioni sociali. La seconda, l'educazione, è una pratica volta esplicitamente alla trasmissione dei valori. Tra i valori oggetti di entrambe le forme di trasmissione, il genere è una delle dimensioni fondamentali (cfr. sul tema Crespi, 2003; Gamberi et al., 2010). Le indagini riportano segnalano da diverso tempo un affievolimento delle disparità rispetto alla socializzazione al genere in famiglia (Donati, 1998), ma, nonostante ciò, «tali differenze continuano a mantenere la loro rilevanza, in quanto sembrano corrispondere pienamente ai bisogni e alle aspettative di consolidamento di una identità di genere negli adolescenti» (Crespi, 2003, p. 43). Come processo relazionale, la costruzione della soggettività maschile continua ad assumere significato solo in contrapposizione alla costruzione di un'alterità femminile¹¹.

Alla pari del genere, diventare soggetti “sessuali” significa essere «coinvolti in un processo costante e interattivo in cui apprendiamo e ricreiamo modi di pensare, di sentire e di agire, in cui siamo risocializzati a nuove competenze, a nuovi ruoli, a nuove forme di incorporazione socio-sessuale» (Rinaldi, 2016, p. 136). Nonostante si possa parlare di una trasformazione

¹⁰La complessità del discorso non ci permette di affrontare la differenza tra pratiche educative e socializzazione al genere delle principali istituzioni sociali. Per esigenze di sintesi, prendiamo in prestito e rimandiamo alle riflessioni di Rossella Ghigi che al tema dell'educazione di genere ha recentemente dedicato un intero volume: «il confine tra educazione e socializzazione può essere ambiguo, se ci si riferisce al modo con cui trasmettiamo ai nuovi membri aspettative di ruolo, cultura, immaginari e valori. Diremo però che l'educazione, a differenza della socializzazione, è un processo consapevolmente intrapreso» (Ghigi, 2019, p. 31)

¹¹Non sembra dunque tramontato quanto scriveva, diversi decenni fa, Elena Gianini Belotti: «Ogni condizionamento sessuale vive a patto che nell'altro sesso ne venga provocato uno opposto. Se il maschio si sentirà tale solo se può dominare, inevitabilmente bisognerà pur produrre qualcuno che accetti di essere dominato» (1991, p. 58).

della «morale sessuale» in capo alla società (Leccardi, 2009a) e, allo stesso tempo, si assista a dei primi, timidi, tentativi politici di impostare pratiche educative improntate alle “pari opportunità”¹², più tradizionalmente queste sono fondate sulla pretesa differenza tra maschile e femminile che perpetua la costruzione di un ordine sociale differenziato e diseguale (Piccone Stella e Saraceno, 1996; Connell, 2002; Ruspini, 2003; Biemmi e Satta, 2017). Le figure con cui ci si relaziona sin dall’infanzia contribuiscono a rafforzare le aspettative sociali in merito a genere e sessualità, creando un doppio standard e una doppia morale. Quest’ordine simbolico, tendenzialmente sommerso, affiora in superficie solo ogni qualvolta si percepisca il rischio di “sconfinamenti” (Abbatecola e Stagi, 2017) rispetto ai processi ironicamente definiti, dalla critica di Mario Mieli, come «educastrazione» (1977).

A partire dall’immaginario sociale che prefigura una divisione binaria e complementare del rapporto tra i generi e le sessualità, le pagine seguenti saranno dedicate a descrivere i modelli che hanno articolato lo sviluppo specifico dei soggetti non eterosessuali. Successivamente, riallacciandosi alla dialettica tra individuale e sociale, questi discorsi saranno inseriti all’interno della storia dei movimenti sociali e della creazione di identità collettive. La storia del movimento è importante poiché ciascun discorso trasmesso, anche se a fini politici, entra a far parte del bagaglio di strumenti culturali a disposizione dei singoli per definire sé stessi. In ultima analisi, si vedranno le prospettive più recenti che si inanellano attorno alla centralità della categoria di “normalità” come asse lungo il quale orientare le prospettive temporali: da un lato, come tendenza a uscire dai binari delle identità differenziate e inserirsi all’interno della cultura maggioritaria eterosessuale, dall’altro come critica alla normatività insita in quest’ultimo processo.

2.2.1 Modelli di sviluppo identitario

Nonostante l’intenzione di questa tesi, *ab origine*, sia di prendere le mosse da una costruzione dei percorsi giovanili che non sembra allontanarsi concretamente da una cultura eteronormativa, ironicamente il tema qui trattato rappresenta un parallelismo con alcuni discorsi già affrontati nel capitolo precedente. A dimostrarci come la sociologia non possa essere un campo di analisi astratto dal mondo sociale, i cui membri analizza e attraverso alcuni dei quali porta avanti le sue riflessioni, vedremo come la storia del pensiero sulle non eterosessualità sia stata influenzata dai medesimi sviluppi che hanno attraversato le scienze sociali. Anche in questo caso le prospettive onto-epistemologiche seguiranno la lotta tra campi di sapere sociologico che si sono avvicinate lungo tutto il secolo scorso.

Cominciando da un modello lineare, essenzialista, stadiale, via via si cercherà di aggiungere complessità ai processi qui oggetto di discussione. Rispetto agli studi giovanili, che inizialmente risentono delle influenze dello struttural-funzionalismo parsonsiano, si aggiunge qui un ulteriore elemento di “perturbazione”: nonostante i movimenti di liberazione siano già sorti e in pieno attivismo politico, quando si cominciano ad analizzare gli sviluppi e la costruzione di identità omosessuali ci troviamo in un’epoca nella quale all’interno della comunità scientifica, ma rinvenibile anche tra le opinioni di senso comune, il consenso propendeva ancora per un’ideologia fortemente normativa e, inoltre, condizionata dal dominio di discorsi medico-psichiatrici che tendevano a patologizzare tutto ciò che si discostasse dallo standard eterosessuale. Tra i punti centrali dei discorsi, ritroviamo ineluttabilmente una visione dicotomica e rigida del binarismo di genere e degli orientamenti “possibili”: tutto ciò che esulava da

¹²Uno di questi esempi è presente nella legge n. 107 del 2015, la “buona scuola”, contenente una serie di direttive improntate all’educazione di genere. Questi obiettivi, tuttavia, sono stati oggetto di sollevazione da parte di associazioni di genitori e movimenti politici volti a contrastare la fantomatica “incolcazione” della “ideologia gender” sui bambini.

omosessualità ed eterosessualità, al di là del privilegio conferito a quest'ultima, era tacciato di confusione – forte era, in questo periodo, la negazione delle identità bisessuali (Bilodeau e Renn, 2005; Morgan e Davis-Delano, 2016).

Altro elemento indispensabile di questi modelli è il coming out, al quale veniva attribuito un ruolo centrale nei processi di costruzione identitaria: l'assenza di quello che verrà istituzionalizzato come un rito di passaggio necessario determinerà il fallimento nel raggiungere una “sana” identità.

I primi, rigidi, tentativi di tematizzare l'identità omosessuale si focalizzano sulla risoluzione dei conflitti interni che portano a “scoprire la verità dentro di sé” attraverso il processo di coming out, inizialmente effettuato nei confronti di sé stessi e poi nelle cerchie sociali via via più allargate. Rispetto a questi iniziali modelli interpretativi Cass (1979; 1984) e, soprattutto, Troiden (1989) avvieranno la costruzione di uno schema lineare e stadiale di sviluppo, collocato nella fase adolescenziale o comunque nel primo ventennio di vita, all'interno del quale l'esperienza omosessuale si svolge seguendo una specifica e prevedibile sequenza composta da cinque turning point (Troiden e Goode, 1980). Sebbene godessero del riconoscimento scientifico del periodo, i limiti di questi studi non tardano a palesarsi. Anzitutto, da un punto di vista metodologico, sono stati effettuati su campioni troppo piccoli e non rappresentativi della popolazione¹³. Inoltre, gli si critica il presupposto di universalità e distorsione, essendo questi focalizzati quasi esclusivamente su una popolazione omosessuale maschile. Col tempo, nell'approfondire le identità non-eterosessuali e la loro interazione con altri status oppressi/privilegiati, ad esempio l'etnia, la classe sociale, il genere, si renderanno necessarie riflessioni teoriche che aggiungono ai modelli una maggiore profondità (Bilodeau e Renn, 2005).

Inizialmente il paradigma dello sviluppo identitario è messo in discussione soprattutto dall'interazionismo simbolico, che propone la visione per cui la formazione dell'identità sessuale è un processo che si genera tramite i processi di interazione sociale piuttosto che portando alla luce l'essenza intrinseca all'individuo (tramite dinamiche introspettive di scoperta delle “verità” del Sé). Il lavoro di Plummer sul «divenire omosessuali» (1975) consisteva proprio in questo: l'analisi di come un'identità sociocostruita veniva modellata dagli individui. Attraversando quattro specifiche tappe, che includevano il coming out, Plummer attribuiva a questi fenomeni una valenza sociale: il significato di queste esperienze, secondo gli interazionisti, è infatti attribuito solo retrospettivamente, a seguito delle influenze sociali. Ciò nonostante, seppure con alcuni elementi innovativi e l'impegno a confutare alcune rigidità del modello precedente, anche Plummer prevedeva un esito finale per questo processo: l'acquisizione e il consolidamento di un'identità omosessuale stabile e definitiva.

Seguendo ancora un approccio interazionista, Richardson e Hart (1981) svilupperanno ulteriormente questa prospettiva analitica, ribadendo i processi dinamici e interattivi che producono ciascuna identità sessuale. In quest'opera può dirsi definitivamente affermata la progressiva presa di distanza dal concetto di “essenza” in riferimento all'identità sessuale: come sosterranno i due autori, l'identità va tematizzata come un processo piuttosto che come un fine da raggiungere. Sulla base di questo ribaltamento, è possibile pensare alle identità sessuali come passibili di trasformazione in ciascuna fase dei corsi di vita. Un'identità rigida e consolidata, in conclusione, è tanto un prodotto dinamico quanto può esserlo un'identità

¹³Considerando i problemi che tuttora si incontrano nell'indagare una popolazione «invisibile» (Gates, 2011; Coffman et al., 2013), molto più complicato era il processo di reclutamento di soggetti non eterosessuali in un'epoca nella quale questa condizione era ancora fortemente stigmatizzata e il rischio di bias, soprattutto in ricerche con approcci quantitativi, estremamente frequente.

che si costituisce come fluida, in quanto i significati ad essa attribuiti possono differire, sia tra individui sia a una stessa persona in diverse fasi del suo corso di vita.

Il paradigma di sviluppo identitario è confutato anche dal filone sociocostruzionista delle scienze sociali. Questo è discusso in particolare da Rust (1993), che sottolinea come tra gli insegnamenti che possiamo trarre da questo approccio si trova anche l'idea secondo cui le identità sono il risultato dell'interpretazione delle esperienze soggettive, attraverso i costrutti sociali che sono disponibili agli attori in un dato tempo e spazio sociale. Lo stesso si può dire per il coming out: esso non scopre un'essenza unica e irriducibile ma rende, piuttosto, manifesto il tentativo di descriversi attraverso i termini e le categorie resi disponibili dall'organizzazione sociale e politica di un preciso contesto. Ci si definisce entrando in relazione con gli altri, siano essi individui, gruppi o istituzioni. Per questo i significati che emergono non possono che essere socialmente mediati. Rispetto a questa spiegazione, le trasformazioni nel modo in cui ci si auto-definisce possono rispondere all'esigenza di mantenere un'accurata descrizione di sé all'interno di un contesto sociale anch'esso mutevole – motivo per cui, secondo questi studiosi, è il cambiamento, non la stabilità, a simboleggiare la maturità sociopsicologica degli individui (Rust, 1993). Possono anche variare a livello cross-culturale, diffondendosi in maniera specifica all'interno di una determinata subcultura. Un dettaglio interessante riguarda inoltre la distinzione tra i significati utilizzati per raccontarsi e le terminologie utilizzate: queste ultime non necessariamente seguono i primi ma possiamo assistere a una trasformazione del significato tramite cui le stesse categorie concettuali vengono recepite e utilizzate a livello sociale e comunicativo. Tutto questo processo risponde all'esigenza di rendersi intelleggibili in maniera appropriata agli occhi degli altri, sfruttando le possibilità offerte dal linguaggio per descrivere la propria collocazione nel mondo sociale.

L'ultima prospettiva qui trattata è quella che abbraccia le teorie femministe della terza ondata, postmoderne, queer e post-strutturaliste. Le versioni alternative proposte da studiosi* che si rifanno ai suddetti filoni introducono costrutti significativamente differenti da quelli forniti, ad esempio, dalla letteratura medico-psichiatrica sulle identità di genere, come pure della sociologia funzionalista. Il nucleo da cui queste riflessioni si originano è la separazione tra il sesso biologico, assegnato alla nascita, e l'identità di genere: quest'ultima viene infatti forgiata da un complesso sistema di interazioni sociali e subisce l'influenza della distribuzione diseguale di potere tra le differenti identità (Butler, 1990, 1993, Halberstam, 1998). L'identità sessuale che emerge da questi processi, rifiutando l'assunto proprio del binarismo di genere, è intesa quindi come un costrutto fluido e duttile che apre alla possibilità di soggettività un tempo negate o catalogate come anomale. Pertanto, anche in questo caso, si prendono le distanze dal «genderismo» (Wilchins, 2002) proprio dei modelli di sviluppo tradizionali in cui i ruoli di genere ricalcano una visione tradizionale derivante dalle caratteristiche biologiche degli individui (Erikson, 1950, 1968).

Adottando un punto di vista più critico, si può constatare quanto numerosi siano gli abbagli soprattutto dei primi modelli di sviluppo. Essi rivelano le fallacie metodologiche, che generalizzano a una popolazione universale risultati incompleti e inaccurati, restituendo un ritratto uniforme delle soggettività descritte. Ma contengono anche distorsioni derivanti da posizioni evidentemente ideologiche, ad esempio quando si rivolgono unicamente alla fetta omosessuale come se esaurisse i possibili orientamenti non eterosessuali: per credenze storicamente situate e trascinate nel tempo, si è presunto per lungo tempo che le minoranze fossero monosessuali, ovvero che manifestassero un'attrazione esclusiva e alternativa verso l'uno o l'altro sesso. In questo scenario le attrazioni che si stabilizzassero in senso bisessuale non avevano diritto di cittadinanza. Le ipotesi più affermate in tal senso presupponevano un inesorabile percorso il cui filo rosso si dipanava da un momento di iniziale confusione a una

fase di certezza e consolidazione, muovendosi dal privato alla sfera pubblica. Ciò, in questa prima fase, ha ostacolato la produzione di riflessioni più articolate che concepissero un'attrazione sessuale consolidata verso più di una direzione, come gli studi più recenti dimostrano (Galupo, Davis et al., 2014; Galupo, Ramirez et al., 2017). Questo schema interpretativo ha quindi impedito di tematizzare l'eventualità che i soggetti potessero evolvere il proprio spettro di attrazione successivamente alla prima affermazione di sé. In aggiunta, tra le criticità più evidenti dei primi modelli vi è la mancata osservazione di come il coming out stesso non costituisca una tappa univoca ma piuttosto un processo continuativo e reiterato¹⁴.

Questo assunto in particolare ha avuto dei risvolti anche sui processi di narrazione di sé: la tendenza osservata da parte dei soggetti analizzati è stata infatti quella di costruire una narrativa coerente, retrospettivamente adattata in maniera da rivisitare le esperienze meno lineari come una fase di “negazione” (Diamond, 2006). È solo negli ultimi decenni, quando l'influenza delle identità collettive nella costruzione di sé si è affievolita, che si è arrivati a rivedere «l'imperativo del coming out»¹⁵, momento centrale attraverso il quale definire la propria identità in maniera congruente con il percorso di vita e, soprattutto, una volta per tutte (Rasmussen, 2004).

Sempre riguardo alla teorizzazione del coming out, una conseguenza del produrre un modello tipizzato lungo le traiettorie del binarismo di genere è stata l'omologazione delle esperienze all'egemonia del maschile. I modelli a cui fare riferimento nella narrativa del coming out hanno infatti come modello l'esperienza maschile. All'interno di questo quadro, l'affermazione della non eterosessualità da parte delle soggettività femminili ricalca le traiettorie tracciate dal modello maschile. Anche il costrutto del coming out, in questo senso, può essere preso a indicatore dell'asimmetria sociale tra il maschile e il femminile (Bimbi, 2003; Trappolin, 2011), mostrando quanto le culture sessiste ed eterosessiste si sviluppino da una radice comune.

Un'ultima critica che sembra doveroso aggiungere si lega all'imperativo del coming out: l'obbligo di rivelare il proprio orientamento sessuale seguendo determinati modelli si lega alla normatività associata alla definizione di una propria identità sessuale. Le pressioni sociali in tal senso si conformano secondo la credenza per cui «è meglio avere un'identità sessuale che non averla», la quale, da senso comune, si è diffusa fino a rendersi normativa (Diamond, 2006, p. 82, *trad. mia*). I costrutti che descrivono lo sviluppo identitario sono infatti rivolti verso un fine certo e necessario: la costituzione di un'identità stabile. La fallace dicotomia che supporta questo discorso prevede quindi l'attribuzione delle caratteristiche quali “devianti” o “malate”, in opposizione a qualità “sane”, a quelle identità che falliscono nel “completare” il compito di formazione di una sessualità solida e definitiva. Il tutto escludendo la possibilità, resa evidente dalla critica post-strutturalista, che i soggetti possano contemplare la duttilità delle proprie categorie identitarie o rifiutarle in toto (Monceri, 2009; Monceri, 2010).

In conclusione, si riconosce la complessità ed estrema diversità insita nelle riflessioni teoriche presentate rispetto ai modelli identitari. Pur concludendo con i costrutti più critici e

¹⁴Il consenso accademico, dopo la prima formulazione di Day e Schoenrade (1997), va infatti verso l'interpretazione del coming out come continuum.

¹⁵Si intende, con “imperativo”, l'incorporazione dei processi di dichiarazione e narrazione di sé all'interno dei discorsi egemonici. Da un lato questo processo ha origine dal basso: soprattutto all'esordio dei movimenti di liberazione, si rivendicava il coming out in quanto riappropriazione delle storie riguardanti ciascun soggetto (Plummer, 1995b). Col passare del tempo, la forza normativa associata alla costruzione di categorie identitarie molto forti ha provocato la sua consolidazione a dispositivo sessuale foucaultiano, esercitando pressione sui soggetti affinché riproducessero nei loro processi di uscita allo scoperto i discorsi disciplinanti e assoggettanti delle maggioranze – in questo caso non esclusivamente eterosessuali (Trappolin, 2011)

possibilisti, rispetto alle forme che le identità sessuali possono assumere, richiamiamo ancora una volta la presa di posizione epistemologica contro la linearità della scienza moderna. Appare ragionevole, anche a partire dalle mole di lavori empirici prodotti, non considerare tutti i modelli fin qui discussi come se fossero disposti lungo un continuum teorico, nel quale i primi vanno menzionati pur essendo storicamente datati e gli ultimi da assumere invece come i riferimenti che hanno preso piede nelle riflessioni odierne. Ciò a cui si assiste nel mondo sociale è piuttosto una sovrapposizione dei diversi modelli per i motivi più svariati, sia tra le comunità accademica sia a livello di senso comune. I primi, più statici e tradizionalisti, godono del successo originario e, con qualche limatura delle spigolature più evidenti, sono sopravvissuti finora. I secondi, più innovativi e rivoluzionari, cominciano ad affermarsi ma spesso, a causa dell'intento sovversivo, faticano a uscire dai confini delle minoranze politicamente più radicali. L'insieme di queste posizioni, plasmate da assunti più intermedi e pragmatici, convive nel tessuto sociale.

2.2.2 Identificazioni collettive e prospettive post-identitarie

Dagli studi presentati nelle pagine precedenti scaturisce un concetto su cui pare opportuno soffermarsi ulteriormente: l'intelaiatura di legami sociali che costruiscono il soggetto non eterosessuale. I modelli prodotti per descrivere i processi di formazione identitaria possono essere letti come parte di una stessa trama sociale che riveste i percorsi individuali. È, questa, una dinamica che può dare adito a distorsioni epistemologiche soprattutto qualora si manchi di riflettere su come ciascun costrutto dipende dalle società con cui ci si relaziona. Fu Giddens a metterci in guardia dalle conseguenze della trasformazione in senso riflessivo dei rapporti sociali e a coniare, indirizzandosi soprattutto al mestiere degli scienziati sociali, il concetto di «doppia ermeneutica» (Giddens, 1976). Venendo a cadere quel muro che separa i soggetti ricercatori dagli «oggetti» delle loro ricerche, essendo gli scienziati sociali inseriti all'interno del medesimo mondo sociale che ambiscono a indagare, Giddens mette in evidenza come la realtà che viene osservata presenti una doppia ermeneutica: le interpretazioni delle scienze sociali sono di secondo livello, poiché basate sulla rappresentazione di una realtà che è, nei fatti, già stata interpretata da parte dei soggetti che la abitano. Accade dunque che gli studi si accodino alle tendenze presenti all'interno del tessuto sociale e, dall'altra parte, che i soggetti facciano proprie definizioni fornite a livello collettivo. Questo processo è vero anche per quanto riguarda il rapporto tra singoli e identità collettive. Se l'identità riunisce in sé personale e sociale – dove «il sociale non è un tipo di identità, ma ciò che la costituisce e la rende possibile» (Sciolla, 2010, p. 39) – l'identità collettiva è il risultato di un insieme di credenze e significati intersoggettivamente condivisi da chi appartiene al medesimo gruppo. Soprattutto considerando l'evoluzione storica delle lotte della comunità Lgbt+, dai primi movimenti omofili fino a oggi, è lampante quanto gli strumenti a disposizione dei singoli per elaborare e proporre una versione di sé coerente e appagante siano, in parte, frutto delle strategie collettive dei rispettivi tempi e luoghi.

Sono soprattutto i movimenti sorti intorno agli anni Settanta a portare con sé il merito di «aver sottolineato la dimensione identitaria dell'azione collettiva» (Prearo, 2015b, p. 32) che produce un noi in cui identificarsi e, al contempo, differenziarsi dagli altri gruppi. Dentro la collettività «il soggetto trova sé stesso, anzi *diventa sé stesso* entrando in relazione con gli altri in cui si riconosce articolando sulla propria esperienza le definizioni che circolano in quelle cerchie sociali» (Trappolin, 2011, p. 152). Nel mettere a tema i legami sociali della costruzione identitaria non possiamo pertanto dimenticare di inquadrare gli stessi movimenti Lgbt come identità collettive.

All'interno dei confini collettivi si racchiude la sintesi tra il processo di riconoscimento e il processo di auto-definizione delle persone non eterosessuali (Trappolin, 2004). Un riconoscimento che può venire a mancare qualora non si manifesti la piena sovrapposizione dell'identità soggettiva al «regime di appartenenza» dei soggetti collettivi, che utilizzano l'affermazione dell'orientamento non eterosessuale come tracciato su cui strutturare l'individuo e indirizzare le lotte politiche. Pertanto, se si dovesse tralasciare l'ampio spettro di appartenenze multiple che dimorano in uno stesso individuo, è possibile che un'ideologia di movimento così strutturata si trasformi in un veicolo di esclusione delle soggettività “doppiamente non conformi”: inadeguate, allo stesso tempo, rispetto ai confini che differenziano dai soggetti esterni al gruppo e rispetto ai modelli che si intende riprodurre dall'interno. Un paradosso efficacemente riassunto da Barbara Mapelli:

«La comunità quindi si presenta con due facce opposte: il necessario riferimento, il sentimento di appartenenza da una parte e la chiusura dall'altra, se non si viene più riconosciuti e riconosciute come interni alla norma che definisce la comunità stessa e il senso del suo esistere, norma che al contempo definisce in modo più o meno univoco chi vi appartiene e può frequentarla» (Mapelli, 2018, p. 73)

Queste strategie associative, contraddistinte dalle cosiddette *identity politics*, sono tra le cause del sorgere dei movimenti queer più radicali e politicizzati, sorti nel tentativo di riappropriarsi della complessità delle esistenze allontanando le nuove normatività. Ma sono soprattutto ciò che ha provocato un graduale affrancamento dei singoli, in particolare coloro meno propensi a portare avanti critiche politiche e rivoluzioni culturali.

Facendo propria l'idea per cui la sessualità non sia l'unica e principale componente che definisce i soggetti, questi rifiutano di trincerarsi all'interno dei confini creati dalle identità collettive. Pian piano, soprattutto tra i più giovani (anagraficamente meno protagonisti all'epoca delle lotte più incisive), si diffonde la convinzione che non sia più necessario consacrare la propria vita alla creazione di una società migliore, in quanto questa è già sufficientemente presente (Warner, 1999b)¹⁶. Si giunge in questo modo a quella che è stata definita la *post-gay era* (Warner, 1999b; Savin-Williams, 2005; Savin-Williams, 2006b; Ghaziani, 2011), caratterizzata in particolar modo dall'abbandono della visibilità come pratica politica – da qui la sovrapposizione tra “post-gay” e “post-closet” era (Seidman, 2002) – e dalla ricerca di quanto più ci sia di ordinario nelle proprie biografie.

Per quanto l'ordinarietà sia parte essa stessa di una grammatica creata ad arte, una performance messa in atto da chi intende rappresentarsi in un determinato modo¹⁷, si può parlare nondimeno di una “eterosessualizzazione” della cultura gay, intrisa di normalità e impegnata a costruire una versione della propria identità che non si caratterizzi per la differenza dalla maggioranza. Una normalizzazione che è stata ridiscussa anche tra le fila stesse dei movimenti (Warner, 1999a) e che discuteremo, con maggiore profondità, nella sezione successiva.

2.2.3 Una vita *normale*? Sessualità e prospettive temporali

In questa sezione ci occuperemo di descrivere i processi intercorsi a seguito dei primi movimenti di liberazione dei “favolosi anni Settanta” e le principali tappe succedutesi durante questi iniziali decenni. Dopo una prima ondata di rivendicazioni atte a uscire fuori dalle etichette di “abnormale” e “contronatura”, lottando al contempo per ottenere la tutela delle

¹⁶Un fenomeno simile a quanto è identificato da Angela McRobbie relativamente alla diffusione del post-femminismo (McRobbie, 2009; McRobbie, 2013)

¹⁷A tale proposito esistono dei lavori illuminanti di Sacks che spiegano come i discorsi stessi siano plasmati in base alla volontà di appartenere o meno a determinate categorie (si veda Sacks, 1995; Sacks, 2010; cfr. anche Grilli, 2018 che fornisce di questa teoria un'esaustiva sintesi).

istituzioni rispetto alle esigenze più materiali dei vissuti – si pensi ad esempio alla discriminazione lavorativa, che privava i membri della comunità di una fonte di reddito, come pure l'accesso ai servizi sanitari – attorno agli anni Novanta i movimenti di buona parte del cosiddetto mondo occidentale subiscono una brusca virata. Da un lato i soggetti non eterosessuali hanno acquisito una sempre maggiore visibilità da parte della sfera pubblica e istituzionale. Dall'altro lato, la pandemia di HIV/AIDS esplosa a inizio anni Ottanta – inizialmente soprannominata “the gay cancer” o GRID, Gay Related Immunodeficiency – ha provocato una profonda crisi nella rappresentazione della comunità. Entrambi questi processi hanno costretto l'ala maggioritaria della comunità ad un'opera di “responsabilizzazione” o, secondo altri, di “normalizzazione”.

Il preludio del tema che discuteremo in queste pagine, posto sottoforma di interrogativo, è pronunciato provocatoriamente da Judith Butler: «so we are out of the closet, but into what?» (Butler, 1991, p. 16). In un'era di accresciuta “tolleranza” verso gli orientamenti sessuali non normativi, si domanda la filosofa, in che modo tali politiche associative rinforzano le dinamiche di potere a supporto del binarismo tra eterosessuali e omosessuali?

Con questa accezione, Butler si riferisce alla trasformazione che ha investito la comunità, le cui politiche gradualmente si sono sottoposte a un processo di “normalizzazione” caratterizzato dalla richiesta di concessione di diritti “civili” alle istituzioni. Si tratta di una politica influenzata dalle trasformazioni avvenute in seno alla nuova società neoliberista, le cui ramificazioni si estendono alla sfera privata degli individui proponendo una governabilità sociale basata sull'inclusione delle differenze. Tale politica, compenetrata dalle egemonie culturali dell'epoca, si è sempre più spinta verso un approccio assimilazionista (Richardson, 2004) protagonista nella richiesta di “pari diritti”, soprattutto per quanto riguarda la sfera familiare e relazionale.

A proposito dell'alterazione degli obiettivi politici, un tempo rivolti a rendere visibili i «pregi della gaia promiscuità» (Mieli, 1977, p. 124) e alla rivendicazione politica delle pratiche sessuali al di là dei confini imposti dalla coppia monogama, Warner parla di una vera e propria «mutazione antropologica» (Warner, 1999b, 1999). Il liberalismo formatosi da questa trasformazione ha ridotto le proprie aspirazioni, sempre più rivolte all'adesione allo standard del giovane uomo, bianco, eterosessuale, abile, in una relazione familiare suddivisa tra relazioni di cura e breadwinner. Rifiutando le sfide avviate dai movimenti più critici e radicali, mirati alla sovversione della cultura eterosessuale, ciò che si viene a formare è una «gerarchia di rispettabilità» (ivi, p. 49) in cui l'atto di ambire allo stile di vita matrimoniale sancisce il confine tra i soggetti rispettabili e coloro che si mantengono nella sfera della “anormalità”: è la differenza tra chi si abbandona a stili di vita “perversi” e chi si impegna per divenire un “buon omosessuale” (Smith, 1994b). I soggetti normalizzati, aggiunge Seidman, sono «rappresentati come degli umani completi, come l'equivalente morale e psicologico degli eterosessuali, e perciò i gay dovrebbero essere integrati in America come cittadini rispettati» (Seidman, 2002, p. 133, *trad. mia*).

Collegandosi a quest'ultimo punto, Richardson mette a tema la questione attraverso la prospettiva teorica della cittadinanza sessuale (2004). Ciascuno di questi aspetti è infatti collegato da un *fil rouge* che ne sancisce la complementarità: la richiesta di diritti civili si basa sull'assunto della cittadinanza; una cittadinanza storicamente costruitasi secondo un modello eterosessuale e ora obiettivo delle rivendicazioni della comunità sulla base di una presunta “normalità” e “identità” tra i due orientamenti sessuali. La criticità insita in questa logica, fatta affiorare anche dalla stessa Richardson, è il rinforzare le assunzioni normative. La costruzione di sesso e genere come normali, anziché come sociocostruiti, insieme al privilegio accordato al matrimonio rispetto alle altre relazioni di cura, sono quindi descritte (e prescritte)

come stili di vita desiderabili.

Affiora, nella questione qui sollevata, una tensione latente tra risignificazione e normalizzazione. In quest'ultima tendenza, la critica alla normalizzazione, si inscrivono i lavori di studiosi e studiosi che pongono l'accento sugli aspetti normativi del processo: si comincia da Duggan la quale, tra tutt*, insiste sull'omonormatività presente nella corsa a «ottenere il matrimonio e [l'ingresso ne] i militari, poi torniamo a casa e cuciniamo la cena, per l'eternità» (Duggan, 2003, p. 62, *trad. mia*); per giungere a concetti quali quelli di «omozionalismo» (Puar, 2006; Puar, 2010) che descrivono l'incorporazione esasperata all'interno delle retoriche più reazionarie che utilizzano le nuove “diversità” oramai addomesticate per segnare nuovi confini su base etnica e identitaria. Si tratta di una dinamica complessa, non di facile interpretazione¹⁸ che, come abbiamo potuto vedere negli ultimi anni, non risparmia neanche i confini nazionali (cfr. Zappino, 2016). Da una prospettiva differente osserviamo invece le prese di posizione che propendono per una risignificazione degli istituti tacciati di normatività: se è vero che la loro origine è impregnata di una cultura eterosessista difficile da lasciarsi alle spalle, attraverso la “contaminazione” di queste formazioni sociali da parte delle soggettività non eterosessuali sarebbe possibile attribuirvi nuovi significati contro-egemonici (Lloyd, 2007). Un discorso particolarmente promettente, reiterato anche da Saraceno quando afferma che, nonostante simbolicamente rappresentino l'idealtipo per eccellenza della vita eterosessuale tradizionale, le famiglie non sono «un terminale passivo del mutamento sociale» (Saraceno, 2016, p. 28) in quanto sono composte da attori sociali le cui pratiche quotidiane possono contribuire a definire i nuovi significati del mutamento stesso.

Tuttavia, proprio se lo affrontiamo da una posizione più interstiziale tra azione e struttura, il discorso presenta alcune criticità. Se, come insegna Bourdieu (1998), i frutti di una società patriarcale ed eteronormativa si avvertono in egual misura su dominanti e dominati, allora possiamo ragionevolmente temere che anche questi ultimi siano portati a riprodurre quelle forme di dominio simbolico alle quali, pur inconsapevolmente, si sottomettono attraverso l'assimilazione. Come sostiene invece Croce (2015) la tendenza alla normalizzazione non necessariamente è imposta dall'alto ma può essere avviata dagli stessi soggetti ogni qualvolta si appropriano di categorie e classificazioni proprie della cultura egemonica. Ci si può chiedere quindi se questa dinamica simboleggi un fallimento della critica queer o, in alternativa, la dimostrazione di un'ambizione politica troppo ottimistica: «al giorno d'oggi nessuno arriva a cambiare il mondo comportandosi come un soggetto gay “normale”» (Decena, 2011, p. 18, *trad. mia*).

Di tutt'altro avviso sono alcuni esponenti dei filoni queer più radicali, i quali propongono una controffensiva all'assimilazione caratterizzata da nuove modalità di esperire il tempo, in particolare gli orientamenti al futuro, posizionati al centro delle spinte eteronormanti alla riproduzione sociale. Questo filone, che potremmo ribattezzare delle «queer temporalities», inaugurato all'interno della prospettiva «antisociale» (Bernini, 2017), si caratterizza per una modalità radicale di contrapporsi ai «regimi di normalità» (Warner, 1999b) e alle forme di

¹⁸La complessità del concetto di omonormatività non lo rende esente da critiche. Ad esempio, Susan Stryker (2008) ci tiene a sottolineare come le politiche associative, precedenti alla “scomunica” da parte delle frange più radicali, contenevano già in sé i germi della normatività. Queste infatti, istituendo le sessualità come fulcro della sovversione culturale, lasciavano una molteplicità di altre dimensioni, ad esempio quella relativa all'identità di genere, all'ombra dell'anormalità. Una seconda critica, proveniente da Brown (2012), è diretta alla costruzione dell'omonormatività rappresentato come una forza esterna, omogenea e universalmente imposta sulle soggettività non eterosessuali. Brown sottolinea in particolare come la critica sia erroneamente rivolta alle esperienze inserite nel tessuto urbano, assunto come metro di paragone universale.

assoggettamento da questi implicate. Il filone antisociale è avviato dall'opera di Lee Edelman: *No Future* (2004). In questo lungo e innovativo saggio Edelman propone un rifiuto del futuro, inteso come l'imposizione da parte della società a riprodurre la retorica della speranza per l'avvenire, che la matrice eterosessuale identifica con l'immagine sempre positiva del bambino. Respingendo l'impulso di aderire alle dinamiche di riproduzione sociale, che la famiglia nucleare e la formazione della prole richiamano, secondo Edelman le soggettività ai margini dovrebbero piuttosto agire riappropriandosi della negatività e del disgusto che gli furono originariamente attribuite, collocandosi ai limiti e come costituzione stessa dei limiti della società. Questa presa di posizione ridefinisce anche quanto presente nei primi movimenti di liberazione, seguendo una duplice certezza: l'impossibilità, per i soggetti, di affrancarsi realmente dalla negatività che suscitano e rappresentano e la convinzione che lasciarsi andare a pulsioni sessuali non mainstream privi loro della libertà. Più che una progressista ricerca di senso, dunque, le pratiche non eteronormate condurrebbero secondo Edelman all'isolamento dalla comunità e, infine, alla dissoluzione dei soggetti. In altre parole, la «queerness» non può mai essere realmente redenta (cfr. anche Bernini 2013; 2013; 2017). L'auspicio di Edelman è di abbandonarsi quindi al «costante presente del godimento» (2004, p. 10).

Raccogliendo gli spunti offerti da questo controverso contributo, Halberstam prosegue il dibattito incanalando la rabbia con cui Edelman plasmava una vera e propria “pulsione di morte” verso una pratica politica basata sulla negatività. In particolare, in *The queer art of failure* (Halberstam, 2011) esplora il fallimento che circonda le traiettorie di vita dei soggetti queer. Nella sua riflessione non è presente il fine ultimo di ambire a costruire una società più giusta, che possa riscattare le vite di chi vi sta ai margini. Al contrario, leggendo il successo come un'ideologia chiave delle società neoliberali, essa vuole spingere a riappropriarsi del fallimento, di quel sentimento pervasivo che si maschera da patologia del singolo¹⁹ ma in realtà è funzionale a colpire chi non riesce o non può adeguarsi agli standard desiderabili. Lo scopo di questo invito è di far affiorare le esistenze che già al presente si sottraggono agli imperativi sociali e portano avanti una risignificazione degli orientamenti tramite i quali proiettarsi verso il futuro: non una pulsione di morte né una assimilazione alla maggioranza ma l'attribuzione di nuove simbologie al pressante sentirsi “fuori tempo” che esprime una sovversione delle prospettive temporali.

Freeman identifica con il concetto di «*chrononormativity*» (Freeman, 2010) quella tendenza ad attenersi alle fasi socialmente attese, marcando il tempo secondo una sequenza di tappe predeterminate. È questo un tempo creato apposta per i soggetti standard, in questo caso eterosessuali ma non limitati all'orientamento sessuale. La normatività del tempo, insieme alle esistenze, scandisce i ritmi nascosti dei privilegi sociali (Cosenza, 2013). Di tutta risposta, se definiamo come “lineare” il tempo eteronormato – in inglese dal duplice significato di straight: retto/eterosessuale – Halberstam vi contrappone una temporalità queer, ovvero storta, stramba – letteralmente: frocia – in cui la negatività iniziale può paradossalmente congiungersi con una nuova positività delle esistenze ai margini.

Sono numerose le prospettive che si inanellano al dibattito in corso, non sempre con gli stessi obiettivi finali. Proponiamo concisamente alcune opinioni contrastanti allo scopo di non trasmettere l'idea che le prospettive queer abbiano una visione omogenea nei confronti

¹⁹Un tema, quello dei sentimenti negativi, che riaffiora di frequente tra gli strati più ai margini della norma sociale. Diverse teorie culturali cercano di proporre contro-narrative che rimettano sotto la giusta luce queste condizioni: non problemi che affliggono i singoli ma dispositivi sociali, il cui sottotesto è punire coloro che non si conformano agli ideali di futuro, competizione e successo del capitalismo neoliberale (Cvetkovich, 2003; Fisher, 2017).

del futuro. In particolare, tra autori e autrici che più hanno avuto risalto all'interno del filone, concludiamo questa sezione citando coloro che riportano in auge un ritorno alla speranza per il futuro. È questo l'auspicio di Sara Ahmed che, rifacendosi a Bauman (2008), legge il dramma del presente come una spinta a desiderare nuove e migliori possibilità: in questo concetto apparentemente semplice è racchiusa la volontà della studiosa di uscire dall'ennesimo binarismo, quello tra ottimismo e pessimismo rispetto allo stato delle cose attuali. Superando il legame tra soggetti queer e infelicità, sia essa un destino o un proposito antisociale, Ahmed progetta una pratica politica che possa generare una società che garantisca una nuova felicità: un sentimento non più legato all'agire secondo le regole, da cui soggetti queer e femministe si discostano venendo tacciate di infelicità, ma che innalzi una nuova coscienza politica (Ahmed, 2010b; Ahmed, 2010a; si veda anche McCallum e Tuhkanen, 2011). L'atteggiamento propositivo si ritrova anche nelle parole di Muñoz, che contrappone alle tesi antisociali la necessità di fare del queer un'azione collettiva e finanche utopica. Uscendo dal tempo lineare e dalla riproduzione sociale come funzione co-costitutiva della società neoliberale, egli critica la cristallizzazione dei movimenti al "qui e ora" per illuminare quelle pratiche quotidiane che sono però rivolte agli orizzonti dell'essere. La funzione utopica dei movimenti queer consisterebbe, secondo la sua visione, nel rivendicare con forza la società che "non è ancora qui" ma, appunto, può aspirare a diventarlo (Munoz, 2009).

Alla fine, tra prospettive divergenti, si può sostenere che molti dei satelliti che ruotano attorno alla galassia queer abbiano dedicato parte del loro lavoro intellettuale a fare i conti con la temporalità. Ciò che è preso come fatto sociale, un ordine sociale presente profondamente diseguale, viene stravolto e ricomposto quando si tratta di scegliere che direzione dare alla critica. Tra le poche certezze, anche in questo caso diverse interpretazioni e suggerimenti si spendono per un concetto di «futuro inimmaginabile» (Jagose, 1996, p. 132) che si mostra squisitamente in linea con le dinamiche già esposte riguardo ai percorsi dei giovani contemporanei. La creatività proposta da queste teorie sono, piuttosto, gli antidoti innovativi volta per volta identificati per far fronte all'incerto futuro che si prospetta.

2.3 In fieri: tematizzare il genere e le sessualità nel panorama italiano

Concludiamo questo capitolo focalizzandoci sulla produzione italiana in merito ai generi e alle sessualità. Dal punto di vista della pratica politica il Bel Paese annovera un forte e ancora vivacemente attivo movimento femminista, soprattutto afferente al filone della differenza sessuale (Cavarero, 1987; Vaiani e Muraro, 1991; Cavarero e Restaino, 2002). Col le generazioni successive, i movimenti si sono arricchiti fino al composito insieme che si può osservare al presente, ad esempio con il coordinamento *Non Una di Meno*²⁰ il quale cerca di mettere insieme un arcipelago di anime tra loro molto differenti per composizione interna e obiettivi politici. La comunità Lgbtq, pur potendo vantare militanti illustri e *ante litteram*²¹, ha sofferto delle politiche di regolamentazione delle sessualità che hanno preferito, da sempre, una repressione silenziosa nei confronti degli oltraggi alla pubblica morale. È questo metodo che ha fatto decantare le lodi della “storica tolleranza nostrana” ma che invece è la causa delle sue mancanze. L’assenza di un reato contro la morale, quantomeno a partire dall’Italia unita²², ha infatti evitato che all’interno dei confini nazionali si creasse un forte moto di rivendicazione collettiva in reazione alla repressione. Si è lasciato invece alla chiesa cattolica e alle agenzie di socializzazione il compito di sindacare sulla morale sessuale, lasciandosi guidare dal principio secondo cui ignorare il “vizio” è più di esempio che non la cognizione delle pene che lo reprimono (Dall’Orto, 1988; Rossi Barilli, 1999).

In aggiunta, il familismo di tipo tradizionale ha contribuito a creare un substrato culturale estremamente rigido. Al suo interno portare avanti riflessioni divergenti, che mettessero in discussione il senso comune rispetto alle differenze di genere e sessualità, ha incontrato per tutto questo tempo numerose reticenze ideologiche, concretizzando il famoso assunto di Joan Scott secondo cui nominare il genere equivale a nominare il potere (Scott, 1986). Ciò non ha impedito in toto che si portassero avanti produzioni accademiche sempre più gender-sensitive e attente ad approfondire le tematiche in questione. Ne sono un esempio i lavori di Chiara Saraceno sul welfare, sulla cultura familistica (Saraceno, 1991; Saraceno, 1994), come pure la raccolta di saggi in italiano che hanno messo in primo piano la costruzione sociale dei generi, maschili e femminili (Piccone Stella e Saraceno, 1996; Piccone Stella, 2000). In ambito sociologico, diversi studi hanno raccolto sempre più la sfida e la necessità di utilizzare il genere come categoria analitica (Ruspini, 2003; Ruspini, 2005; Decataldo e Ruspini, 2014), intersecandolo con altre dimensioni fondamentali come le differenze generazionali e la sessualità (Leccardi, 2002; Leccardi, 2005a; Leccardi, 2009a; Ruspini, 2003; Ruspini, 2005; Bertone, Camoletto et al., 2011; Decataldo e Ruspini, 2014; Abbatecola e Stagi, 2017; Ghigi, 2019). Questi sono solo alcuni esempi tra i/le molt* esistent* che, con difficoltà, cercano di portare avanti il campo di studi in questione. Dal 2012, inoltre, l’Italia può contare la prima rivista scientifica italiana, con respiro internazionale, che si occupa di studi di genere, *AG - About Gender*. Riguardo agli studi sulle sessualità degli italiani, Buzzi ha utilizzato le rilevazioni dell’Istituto Iard sulla popolazione giovanile per produrre un rapporto sulle pratiche sessuali dei

²⁰Un momento simile, seppure di portata molto più limitata e circoscritto ai confini italiani, è accaduto con il movimento *Se Non Ora Quando*.

²¹Già negli anni Venti, raccogliendo gli stimoli derivanti dal fermento internazionale, possiamo osservare la nascita del primo collettivo “per le libertà sessuali”, di stampo socialista, il cui più illustre esponente fu Aldo Mieli (cfr. Rossi Barilli, 1999).

²²In verità il codice del Regno di Sardegna, di metà Ottocento, prevedeva reati di questo tipo, soprattutto qualora si presentassero le aggravanti della violenza o del pubblico scandalo. Con l’entrata in vigore del Codice Zanardelli, a fine secolo, l’articolo in questione decadde (Mieli, 1977; Rossi Barilli, 1999)

giovani (Buzzi, 1998). Nonostante il volume talvolta ceda alla tentazione di catalogare quelle giovanili come pratiche a rischio, soprattutto nell'indagare a fondo le forme di prevenzione primaria, è uno spaccato interessante che mette le giovani generazioni al centro dei processi di trasformazione sociale. Per questo, riprendendo la letteratura sulla condizione giovanile, il sociologo verifica se la tendenza al presentismo e alla non linearità nelle scelte di vita si possa applicare anche alla sfera della sessualità. In seguito, è stata pubblicata un'altra indagine degna di nota, condotta da Barbagli et al. (2010) e definita da molti «il rapporto Kinsey italiano»²³. Concentrata sulla sessualità degli italiani di maggiore età, con un campione ampio e rappresentativo della popolazione che va dai 18 ai 70 anni, indaga le trasformazioni nelle relazioni sessuali e identifica diversi tratti che possono essere definiti, secondo gli autori, più postmoderni rispetto a una cultura tradizionale.

Gli studi sopracitati tuttavia, con poche eccezioni, pur aprendo a un filone legittimamente importante si cimentano poco nell'esplorazione di soggetti e sessualità "altri" rispetto alla norma eterosessuale. Il «buco bianco» degli studi Lgbtq in Italia (Pustianaz, 1999; in Ross, 2012, p. 723) ha portato a osteggiare e stigmatizzare la loro introduzione all'interno delle attività accademiche: occuparsi di tematiche "scomode" è stato a lungo letto come un doppio posizionamento di ricercatori e ricercatrici come "insider", portandoli* a ricevere le stesse discriminazioni della popolazione che si apprestavano a indagare (Rinaldi, 2016, p. 96). Fino al periodo a cavallo tra i due millenni gli studi più importanti sono infatti stati portati avanti da militanti e associazioni Lgbt. L'unico rapporto sociologico precedente al Duemila sulla condizione delle persone non eterosessuali in Italia è stato realizzato dall'ISPES in collaborazione con Arcigay (1991). Nonostante le ambizioni dello studio, ispirato anch'esso ai rapporti Kinsey, non si è riusciti tuttavia ad avere un campione adeguatamente rappresentativo, a partire dall'eccessiva sovra-rappresentazione del genere maschile (Zanola, 2014). È però riuscito a scattare una prima fotografia delle attitudini della popolazione italiana nei confronti dei differenti orientamenti sessuali.

A partire dal nuovo millennio, due sono gli eventi significativi che determinano la produzione dei discorsi sulle non eterosessualità. Entrambi sono scanditi da due Pride di portata internazionale: il World Pride del 2000 e l'Europride del 2011, entrambi svolti per le strade della capitale italiana. L'eccezionalità del primo di questi eventi, organizzato in concomitanza del Giubileo e per di più nella stessa città, ha causato l'accrescere del protagonismo delle rivendicazioni Lgbtq fino a livelli mai registrati prima. Il cambiamento di rotta dell'opinione pubblica, e della ricerca sociale in coda, è descritto in maniera efficace da Emanuela Abbatecola in un saggio dello scorso decennio (2008). La sociologa racconta la sua difficoltà da ricercatrice intenta a passare in rassegna il materiale esistente per poter condurre studi sulle non eterosessualità. Un impegno rivelatosi vano a causa dello scarso interesse del mondo accademico per questi fenomeni. È stato proprio quell'evento, anche nelle sue parole, a fare da spartiacque tra il generale vuoto di interessi per un argomento apparentemente non degno di attenzione e una lenta ma progressiva inversione di tendenza che si consumerà da quel momento in poi.

A inaugurare il "nuovo corso" della ricerca sociale italiana è la prima edizione di *Omosessuali Moderni*, a cura di Barbagli e Colombo (2001)²⁴. In questo lavoro i due sociologi

²³Lo stesso Barbagli, insieme a Dalla Zuanna e Garelli (2010), ha poi curato una rilevazione nazionale su significati e pratiche sessuali della popolazione italiana adulta dai 18 ai 70 anni di età, includendo tra gli ambiti d'indagine anche rapporti non eterosessuali.

²⁴Una seconda edizione, uscita nel 2007, integra con nuovo materiale gli studi già presentati: da un lato propone un approfondimento sugli spazi di socializzazione Lgbt e, dall'altro, una sezione sulle rappresentazioni dell'opinione pubblica nei confronti di questa comunità.

presentarono i risultati di materiali raccolti attraverso metodi e tecniche misti che spaziano da osservazioni dirette, questionari, a storie di vita. Con 3502 questionari e 136 interviste, al momento della pubblicazione fu la più vasta ricerca sociologica mai condotta fino ad allora a livello nazionale ed europeo. Al suo interno, gli autori cercano di descrivere le principali caratteristiche degli omosessuali definiti, secondo loro, “moderni”: nell’interpretazione degli autori si tratta di soggetti dalle identità e relazioni più stabili e definite, che si inseriscono nel mondo contemporaneo alla ricerca di un’eguaglianza con l’universo eterosessuale. Sebbene questo studio risenta di una evidente volontà tassonomica, che prende per buoni i discorsi sulla presunta “normalizzazione” dei soggetti eterosessuali senza mai andare veramente a fondo sulle motivazioni e i paradossi alla base, il report che ci restituisce il copioso insieme di risultati è indubbiamente una pietra miliare con cui confrontare i risultati prodotti negli anni a venire.

Pochi anni dopo fu la volta della raccolta curata da Chiara Saraceno, *Diversi da chi?* (Saraceno, 2003). Comprendendo differenti tecniche qualitative – interviste in profondità a singole/i e ai/lle rappresentanti delle principali associazioni, insieme a focus group – per un totale di 514 individui coinvolti nell’area di Torino, questo lavoro è integrato da dati su scala nazionale che confermano i risultati ottenuti dalla prima ricerca di Barbagli e Colombo e vi apportano alcune migliorie. In questa ricerca ci si è dedicati con maggiore attenzione alla caratterizzazione delle famiglie d’origine in relazione alle scelte di visibilità, insieme alle “cattive pratiche” discriminatorie osservate in ambito scolastico e lavorativo. Principalmente, il merito di questa ricerca è stato quello di portare avanti un approccio gender-sensitive nell’interpretare le informazioni ottenute. Sul tema, la stessa Saraceno ha poi pubblicato una serie di riflessioni sulla costruzione sociale delle famiglie soprattutto in relazione al concetto di natura” (Saraceno, 2016), andando a decostruire gli assunti alla base dei modelli tradizionali.

A partire da queste indagini si comincia a stilare, grazie al contributo di vari ricercatori sparsi nella penisola, una serie di rassegne sociologiche che approfondiscono i vari campi semantici relativi al mondo delle non eterosessualità in linea con le sempre maggiori richieste di riconoscimento (Ruspini, 2005; Trappolin, 2008; Bertone, 2009; Danna, 2010; Inghilleri e Ruspini, 2010; Rinaldi, 2012; Corbisiero, 2013). Ciò ha significato anche dare maggiore spazio alla riflessione italiana sul queer (Bernini, 2008; Pustianaz, 2011; Zappino, 2016; Zappino, 2019), più critica verso la retorica progressista nei confronti di un avvenire indeterminato.

Questo passaggio ci conduce alla seconda tappa simbolica dei discorsi sulle non eterosessualità in Italia, prodotta non a caso dal pensiero più radicale: il 2011, anno che vede celebrare nel nostro Paese contemporaneamente il Pride Europeo e i 150 anni dell’unità d’Italia. In un contributo del volume collettaneo *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo* (Zappino, 2016), ci si occupa di mettere in luce un inaspettato armistizio tra istituzioni italiane – fino a quel non particolarmente avvezze al riconoscimento e alla tutela della comunità Lgbtq – e minoranza sessuali, al punto da propagandare un «richiamo alla civiltà come “prodotto tipico italiano”» che trasmette il messaggio di «un’autorappresentazione avvolta nel tricolore e una proiezione di una nazione unita contro l’omofobia» (Acquistapace et al., 2016, p. 61).

A dimostrazione del sopraggiunto protagonismo di questo fenomeno, il 2011 è anche l’anno della prima e unica rilevazione Istat sulla popolazione non eterosessuale (ISTAT, 2011b; ISTAT, 2011a). La rilevazione mette in luce le discriminazioni incontrate in famiglia e in società e gli atteggiamenti di un campione rappresentativo della popolazione nei confronti delle minoranze. Sottolineo di proposito l’appellativo “minoranza” in quanto l’impressione è che anche questo studio, come molti di quelli che l’hanno preceduto, palesi l’intento di cristallizzare un divario tra popolazione eterosessuale e non, anziché soffermarsi sulla cultura nazionale. La rilevazione mostra comunque anche una differenza tra le attitudini del Nord,

del Centro, del Sud Italia nei confronti degli orientamenti non eterosessuali, con un atteggiamento più negativo all'interno di quest'ultima area territoriale. In ultima analisi, seguendo il solco tracciato dalla letteratura internazionale (cfr. Connell, 1987; Kimmel, 1987; Kimmel, Hearn et al., 2004), anche in Italia sono stati introdotti gli studi sulle maschilità e sui mutamenti nell'esperienza del genere da parte delle soggettività contemporanee. A partire dall'emancipazione ottenuta grazie ai movimenti femministi dagli anni Settanta in poi, viene attuata una messa in discussione delle modalità di mettere a tema le maschilità. Categoria analitica trascurata, erroneamente considerata neutra, spesso presa in considerazione unicamente sotto un punto di vista relazionale, «non tutto ciò che gli uomini fanno e sono riguarda direttamente le donne, anche se tutto ciò che gli uomini fanno e sono è certamente sessuato», scriveva Piccone Stella (2000, p. 86).

Se il concetto di patriarcato appare insufficiente a descrivere la composita popolazione maschile, di certo non lo è quella di potere, finalizzata a indagare «l'impronta sessuata degli uomini sul sociale» (Bellassai, 2010, p. 48). Il potere è un'utile lente quando si tratta di approfondire quel fenomeno rappresentato come “crisi del maschile”: la rappresentazione delle maschilità come pervase da sentimenti di insicurezza, instabilità, frustrazione a causa dell'emancipazione dei ruoli femminili e delle nuove posizioni assunte nel mondo sociale. Questa crisi è letta da Ciccone (2009) come una sopraggiunta consapevolezza rispetto agli effetti perversi che la morale sessuale, seppure in una società patriarcale, ha sugli stessi uomini. Soprattutto quando le pressioni sessiste si incontrano con la norma eterosessuale, è più evidente quanto la posta in palio del processo di “divenire uomini”, il riconoscimento reciproco della virilità, possa sfociare in pratiche più aspre di controllo sociale, *gender policing*, in altre parole, oppressione. Come descrive Burgio (2010, p. 64), se consideriamo i processi di costruzione delle maschilità come «una competizione finalizzata a uno status che si ottiene sottraendolo ad altri maschi e che, di conseguenza, in qualunque momento può venire tolto», appare chiaro come anche la parte privilegiata della società possa vivere in uno stato di costante tensione, soprattutto qualora appartenga ad altre categorie sociali oggetto di discriminazione.

Quale dialogo tra le due prospettive teoriche? Una nota conclusiva alla prima parte

Nei capitoli teorici dedicati alle due dimensioni fondamentali della ricerca, le forme della giovinezza e gli orientamenti non eterosessuali, sono stati presentati alcuni spunti di riflessione che si ritiene necessario sintetizzare prima di entrare nel merito dei risultati dell'indagine. Come già sottolineato, le riflessioni illustrate, soprattutto sul versante nazionale, non sono dirette esplicitamente al tema oggetto di questa ricerca. Dal punto di vista degli studi sulla condizione giovanile, la letteratura presentata porta avanti una critica alla normatività di alcuni modelli di età adulta – anche se non arriva a rimetterne in discussione in maniera incisiva l'eteronormatività di fondo. Il presupposto di eterosessualità è assunto infatti da gran parte dei principali studi i quali, per questo motivo, non considerano a sufficienza l'intersezione tra dinamiche della transizione all'età adulta e espressione di un orientamento non eterosessuale. Per quanto riguarda la letteratura su genere e sessualità, la situazione è lievemente differente. Soprattutto nell'analisi della costruzione del sé da una prospettiva di genere, diversi spunti analitici riferiti ai giovani sono presenti. Questo anche in base all'assunto che, nella costruzione di qualsiasi identità sessuale, la fase giovanile di vita è cruciale.

In queste pagine si cercherà di mettere insieme le due prospettive analitiche, definendo alcuni punti in comune e assemblando per quanto possibile una serie di linee guida utili a orientare la fase empirica. Questo sforzo sarà avviato a partire dagli studi nazionali; successivamente, si cercherà di integrare questa analisi con alcuni spunti ricavati dalla letteratura internazionale, con particolare riferimenti a recenti materiali focalizzati espressamente sui giovani non eterosessuali. Si concluderà mettendo in luce soprattutto alcuni nodi irrisolti.

La sociologia dei giovani ha svolto un lavoro magistrale nell'identificare e descrivere le sfere, soprattutto della vita pubblica, da tenere in considerazione per analizzare i percorsi verso l'età adulta. Nonostante il mutamento che ha investito anche i significati relativi all'adulthood, alcuni ambiti della vita sociale hanno mantenuto la loro rilevanza nell'orientare questa fase di passaggio. Tra questi, tre in particolare hanno garantito attenzione anche ai soggetti non eterosessuali: il lavoro, la famiglia e il contesto sociale, inteso come ambito, culturalmente più o meno tradizionale, in cui i giovani sono inseriti.

Il lavoro è una dimensione privilegiata specialmente perché è stata la prima rispetto alla quale le istituzioni si sono mosse nel tentativo di arginare le possibilità di discriminazione che incombevano sui soggetti non eterosessuali²⁵. Abbiamo già discusso quanto l'indipendenza economica sia tra i fattori che più influiscono sulla possibilità dei giovani di staccarsi dal nucleo familiare di origine e avviare un proprio percorso di vita. Ciò creerebbe uno svantaggio rispetto ai giovani non eterosessuali e una limitazione non solo delle opportunità lavorative,

²⁵Si tratta del DL n. 216 del 2003, emanato in attuazione della direttiva europea 200/78/CE a tutela delle discriminazioni per motivi legati all'orientamento sessuale in materia di occupazione e/o di condizioni di lavoro.

in una società come quella italiana già in crisi rispetto all'occupazione giovanile, ma anche del ventaglio delle aspirazioni. Anticipando una carriera lavorativa segnata da ulteriori difficoltà (in riferimento all'orientamento sessuale), un/a giovane non eterosessuale rischierebbe di compromettere la propria capacità di aspirare (Appadurai, 2004; Deriu, 2015) ad un futuro lavorativo di qualità. Si sono occupati in particolare del tema i due sociologi Lelleri e Gusmano. Il primo (Lelleri et al., 2011; Lelleri, 2012) ha collaborato ad un'indagine curata dall'associazione Arcigay con il Ministero del Lavoro, al cui interno ha approfondito la visione delle persone Lgbt nei confronti delle condizioni lavorative. Le rappresentazioni della discriminazione, collocate in una posizione intermedia tra esperienza personale e aspettativa socialmente trasmessa, costituiscono a tutti gli effetti un indice della qualità del lavoro per i soggetti in questione. Insieme a questo aspetto, i partecipanti sono stati interpellati rispetto alle strategie di visibilità lavorativa e, parallelamente, alle strategie di *coping*. Sono stati così messi in luce gli ambiti professionali in cui si considera più rischioso o stressante lavorare qualora non ci si identifichi con la norma eterosessuale. Rispetto ai meccanismi di *coping*, ovvero l'adattamento nei confronti di una situazione ostile, due sono le vie perseguite: la *vocational choice*, intesa come la pratica di rimodulare le proprie aspirazioni di carriera in vista di come ci si immagina il futuro in un dato ambito, e l'*identity management*, che comprende tutte le pratiche di gestione della propria identità sessuale nei luoghi di lavoro.

Beatrice Gusmano (2008; 2012; 2012) ha dedicato diversi lavori all'analisi delle scelte di *coming out* di un gruppo di lavoratori e lavoratrici non eterosessuali in Italia. Scomponendo le differenti strategie messe in atto, ha decostruito la vulgata secondo la quale la visibilità sarebbe sempre "positiva" — in quanto indice di *agency*, di emancipazione, di identità sessuale consolidata — identificando due dinamiche contraddittorie. Da un lato, la situazione in cui la visibilità è forzatamente indotta dalla pratica dell'*outing*, ovvero l'atto di rivelare pubblicamente la non eterosessualità di qualcun* senza il consenso della persona interessata; dall'altra parte, la situazione diametralmente opposta, caratterizzata invece dalla scelta, attiva e ponderata, di mantenere la propria sessualità nell'ombra.

Un secondo tema affrontato riguarda le trasformazioni del concetto di famiglia in parallelo ai recenti riconoscimenti istituzionali. C'è in primo luogo una risignificazione dei modelli di famiglia "naturale" e "tradizionale" (Corbisiero e Parisi, 2016; Saraceno, 2016; Guizzardi, 2017) con una ridefinizione anche della genitorialità (Lingiardi e Carone, 2016; Carone et al., 2017) unitariamente ad una discussione critica dell'istituto delle unioni civili (Buttò, 2017). Ma ci sono anche studi che affrontano la risignificazione dei legami intergenerazionali tra genitori e figli, quando questi ultimi rendono visibile la propria non eterosessualità (Bertone e Franchi, 2014; Bertone e Pallotta-Chiarolli, 2014). Rispetto al campo della socializzazione, sempre Burgio (2008) e Burgio (2012) si è occupato dell'ambito della formazione e del ruolo della scuola nella formazione della maschilità in adolescenza. In secondo luogo vanno menzionati gli studi più afferenti al settore psicosociale, in cui si analizzano i fenomeni di eterosessismo e omonegatività in Italia, focalizzando l'attenzione sulle conseguenze per i soggetti non eterosessuali, in termini di interiorizzazione dello stigma e percezione del disagio (Lingiardi, Baiocco et al., 2012; Lingiardi, Nardelli et al., 2016).

Come si comprende, il campo di studi italiano offre un focus interessante ma limitato, in cui gli studi sulle pratiche giovanili non permettono di andare a fondo rispetto alla questione dell'orientamento sessuale e di tutto ciò che non è norma eterosessuale. Se allarghiamo lo sguardo alla letteratura internazionale, il panorama muta. Qui sono numerose le analisi che hanno guardato all'intersezione tra fase giovanile di vita e orientamenti sessuali non mainstream. Riteniamo utile proporre due in particolare: la prima collegata alla sfera lavorativa e alla progettazione della vita professionale, la seconda intenta a riflettere sul concetto di

liminalità applicato ai corsi di vita dei giovani non eterosessuali.

Diversi studi hanno messo in luce le differenze in termini di progettualità lavorativa tra giovani eterosessuali e non, in merito alla necessità di dare più tempo ed energie alla costruzione di un'identità non socialmente legittimata (Hetherington, 1991; Schmidt e Nilsson, 2006). Le mancanze sul versante istituzionale fanno sì che gli attori sociali non eterosessuali debbano fare affidamento soprattutto su risorse e capacità personali per interfacciarsi con un tessuto sociale che, sebbene in trasformazione, resta ancora potenzialmente ostile a chi non si allinea alla maggioranza. Queste risorse individuali si diversificano poi ulteriormente al sistema di risorse e opportunità socioeconomiche di cui ciascun* dispone. La norma eterosessuale può comunque generare anche effetti inattesi, come quelli rappresentati dal paradosso delle lavoratrici lesbiche. In questa curiosa dinamica, messa in luce da Peplau e Fingerhut (2004), si osserva come all'interno di un framework salariale in cui vige un gap tra lo stipendio percepito dalla popolazione maschile e quello (nettamente inferiore) percepito dalla popolazione femminile, controllando trasversalmente per orientamento sessuale si nota che le donne non eterosessuali hanno un divario inferiore rispetto alla controparte eterosessuale. L'interpretazione di questo fenomeno è duplice: da un lato, i luoghi di lavoro mostrano un "eterosessismo positivo" verso queste lavoratrici, riducendo la portata di discriminazioni normalmente attribuite al genere femminile in virtù del loro orientamento sessuale (che, secondo questa visione, le avvicinerrebbe alla parte maschile privilegiata); dall'altro, sono le stesse lavoratrici a voler superare le discriminazioni di genere e pertanto investono in maniera maggiore sulla propria carriera per rendersi indipendenti economicamente.

Un'ulteriore analisi che vogliamo presentare riguarda uno studio effettuato a Malta tramite interviste narrative su un gruppo di giovani non eterosessuali (Bradford e Clark, 2011). Il contesto sociale è qui rilevante poiché Malta è considerata un paese a forte influenza cattolica e con una morale sessuale di tipo tradizionale molto incisiva — aspetto che permette un parallelismo con il caso italiano. Il contesto gioca un ruolo fondamentale e ci permette di approfondire la tensione processi di mutamento contemporanei e norme sociali tradizionali che fanno fatica a scomparire. I due ricercatori, concentrandosi sulla gestione dello stigma da parte dei soggetti intervistati, hanno trovato un punto di incontro tra la prospettiva giovanile e l'orientamento sessuale facendo uso del concetto di liminalità (Van Gennep, 1981). La liminalità è una condizione a margine che caratterizza i riti di passaggio, una sorta di "limbo" che accompagna il cambiamento dei soggetti da uno status sociale a un altro. Relativamente alle traiettorie giovanili, la liminalità è quel processo intermedio che caratterizza il "non più" (giovane) e il "non ancora" (adulto/a). In una situazione ideale, questo momento è di breve durata poiché si tramuta immediatamente nell'acquisizione dello status sociale di arrivo. Tuttavia, ci sono dei casi in cui questa acquisizione è complicata dalla mancata adesione ai modelli relativi all'ingresso nel mondo adulto. In questa ricerca si identifica lo stigma che ancora connota la condizione non eterosessuale come una delle cause del perdurare dei soggetti in una condizione marginale rispetto all'adulthood socialmente attesa. Non sarebbe quindi un deficit dei giovani non eterosessuali, ma l'ideale (etero)normativo di adultità a bloccare i soggetti nella fase liminale, privandoli del riconoscimento dell'avvenuta transizione all'età adulta. Questo fenomeno è stato discusso anche da Blatterer (2007) il quale, in relazione a quei soggetti che non corrispondono agli standard sociali, in questo caso sotto il profilo sessuale, ha fatto riferimento ad una fallacia nei processi di riconoscimento.

Diverse di queste ricerche si concentrano sui giovani non eterosessuali intenti a intraprendere percorsi difficili e faticosi anche a causa del peso di una sessualità non normativa. Ciò nonostante, si tratta solo di un lato della medaglia: diversi studi affiancano ai problemi derivanti dallo stigma la capacità dei singoli di trovare soluzioni creative agli ostacoli, dimostrando

buone capacità di agency e resilienza (Harper et al., 2012). Inoltre, sono diversi ormai gli studi che mostrano la perdita di centralità dell'orientamento sessuale nelle vite giovanili. Questo indica come si riesca sempre più a prendere le distanze da un contesto stigmatizzante a causa e per effetto della volontà delle nuove generazioni di reinterpretare la propria vita all'interno di un framework caratterizzato da normalità e "ordinarietà" – rispetto all'esaltazione di una differenza spesso rappresentata come appartenente a un'epoca passata (Coleman-Fountain, 2014b; Coleman-Fountain, 2014a).

L'allontanamento da categorie chiuse rispetto al proprio orientamento sessuale, come pure un recente rifiuto di riprodurre il rituale del *coming out* (Rasmussen, 2004; Savin-Williams, 2006b; Savin-Williams, 2006a), sembra caratterizzare sempre più le giovani generazioni. Allo stesso tempo, questi risultati non sembrano sufficienti a sorreggere la tesi secondo la quale il contesto sociale contemporaneo si sarebbe affrancato da un'organizzazione eteronormativa. Con gli opportuni distinguo legati al background sociale ed economico di partenza, numerosi soggetti rischiano a causa del proprio orientamento sessuale di esperire forme di esclusione sociale già nelle fasi più giovani della propria vita, come dimostrato dalla letteratura in merito²⁶.

A questo punto resta da esplicitare uno degli interrogativi che, alla luce del percorso teorico, ha guidato l'impostazione della ricerca: come mettere a tema il fenomeno? La tensione comune a entrambi i temi, quello giovanile e quello sulle non eterosessualità, trova più di un punto di incontro. Essa si manifesta nella scelta tra abbracciare o rifiutare la visione del fenomeno come se si trattasse di un "problema da risolvere" (Talbur, 2006), oltre a quelli già presenti nella transizione all'adulthood. In questo studio si cercherà di prendere le distanze dalla semantica del "problema" – pur, ovviamente, non sottovalutandolo. Collocare la ricerca in tale prospettiva epistemologica significa rifiutare il sottotesto di paternalismo e vittimizzazione che avvolge questa formulazione del fenomeno. Vedere i giovani, o i giovani non eterosessuali, come un "rischio", si ricollega quasi meccanicamente all'immagine di una meta ideale, privilegiata, verso la quale "guidarli" e il cui mancato approdo provoca inevitabilmente una sensazione di fallimento.

Questa riflessione ci conduce al secondo e ultimo nodo irrisolto, non a caso presente in entrambe le dimensioni d'analisi. La si potrebbe definire una questione ontologica, in quanto si interroga sui processi che avvengono sia rispetto al divenire adulti sia rispetto alla costruzione di sé come soggetti sessuati. Entrambe le riflessioni teoriche trovano un punto di convergenza nella critica ai modelli identitari classici, ritenuti troppo rigidi per spiegare le complesse multidimensionalità contemporanee.

In realtà, come studiosi e studiose discutono da diversi decenni (Sciolla, 1983; Giddens, 1991; Melucci, 1991; Leccardi e Volontè, 2017), il concetto di identità ha subito molteplici rivisitazioni e si ritrova a rispecchiare i processi di mutamento intercorsi nella società contemporanea, allontanandolo dalla visione più classica utilizzata in passato. Tuttavia, ipotizzando come fulcro del discorso un ripensamento della costruzione del Sé, si propone di prendere in

²⁶Uno studio canadese ha di recente mostrato l'alta percentuale (il 40% circa) di rischio, per giovani soggetti non eterosessuali, di finire in una condizione di persone senza fissa dimora (Durso e Gates, 2012). La stessa questione è considerata come esigenza da affrontare anche nelle realtà italiane. È di pochi mesi fa la notizia dell'apertura, nella città metropolitana di Milano, di Casa Arcobaleno, una casa famiglia dedicata ad accogliere giovani persone discriminate per il loro orientamento sessuale e/o per il loro percorso di transizione (cfr. <https://www.comune.milano.it/-/diritti-tre-progetti-contro-le-discriminazioni-un-appartamento-un-help-center-e-investimenti-sulla-prevenzion>). Ultima consultazione: settembre 2019). Sarebbe altresì interessante, vista la consistenza del fenomeno italiano, un'analisi trasversale sui giovani NEET (*Not in Education, Employment or Training*), a livello nazionale e internazionale; al momento, tuttavia, non si trovano statistiche dei soggetti non eterosessuali in questa condizione.

prestito uno dei suggerimenti dell'opera di Touraine a proposito dell'universalismo: «l'unico universalismo possibile è quello di un soggetto definito non più da valori, e nemmeno dal riferimento universalista della sua esperienza, ma soltanto dalla sua iniziativa di coniugazione della strumentalità e dell'identità» (Touraine, 1998, p. 192). In una società sempre più aperta alle differenze, il cui ordine del giorno è quello di trovare forme di convivenza possibili, l'integrazione non può ridursi a forme di semplice assimilazione ma deve identificare modalità capaci di garantire a ciascuno/a l'espressione della propria unicità. Mettendo il soggetto al centro dell'agire sociale possiamo concentrare lo sguardo sulle soluzioni creative attraverso cui (soprattutto) i soggetti più subordinati si emancipano dalle pressioni sociali.

Diventa dunque essenziale individuare le dinamiche soggettive di costruzione di una «condotta esistenziale» (Touraine, 1965) capace di permettere una piena autonomia rispetto a pressioni sociali che tendono a contrastare il percorso verso l'adulità.

Parte II

Il quadro metodologico

Capitolo 3

Impostazione della ricerca e del campo empirico

In questo capitolo si presenterà la parte più pratica di questa indagine, in cui le riflessioni sulla letteratura discussi nelle scorse pagine vengono applicate a livello empirico. I precedenti capitoli hanno delineato un quadro da cui emerge in maniera sempre più rilevante l'affermarsi di una progressiva eterogeneità delle transizioni alla vita adulta. I dati ISTAT (2016) confermano una proliferazione di traiettorie possibili come conseguenza della frammentazione dei percorsi educativi e professionali. La cronologia degli eventi più significativi che avvicinano all'età adulta si fa più estesa e gradualmente posticipata, l'idea di transizione un tempo fissa, omogenea e lineare ne viene conseguentemente compromessa. All'idea di un futuro come progetto stabile e a lungo termine, quasi svanito davanti alle fragilità dell'epoca contemporanea, se ne sostituisce una di un futuro più incerto, contratto, costantemente messo in discussione (Leccardi, 2009b). Tutto ciò richiede approfondimenti empirici e ridefinizioni concettuali, che sempre più impegnano il mondo accademico. È noto, infatti, quanto il passaggio alla adultità sia profondamente influenzato da una pluralità di questioni. Ad esempio, la classe socioeconomica di appartenenza, all'interno di un contesto economico e lavorativo sempre più precario, può rivelarsi decisiva nel favorire o inasprire le diverse opportunità, plasmando la capacità di aspirare delle giovani generazioni (Appadurai, 2004). All'interno di questa cornice le stesse differenze generazionali, territoriali e di genere si fanno marcate, incrociandosi tra loro nel creare nuove matrici di disuguaglianza.

Se, attraverso quanto appena affermato, possiamo sostenere con convinzione l'interesse per le questioni giovanili in termini sia accademici sia istituzionali, non si può confermare altrettanto per quanto riguarda le culture di genere e di orientamento sessuale. Considerando come in Italia le politiche in favore dei giovani appaiano, comunque, storicamente sottodimensionate, il profilo delle policy rispetto alle questioni di genere e orientamento sessuale è ulteriormente problematico. Confrontando gli stessi temi sotto una prospettiva di tipo internazionale¹ possiamo notare quanto siano ampi gli spazi tematici da indagare e affrontare attivamente, nel panorama italiano. L'orientamento sessuale non è messo esplicitamente a fuoco dalla sociologia giovanile: nella maggior parte delle analisi non costituisce un riferimento sulle condizioni giovanili e le dinamiche della transizione alla vita adulta. In altre parole, le scienze sociali che se ne occupano sottostimano quanto anche l'orientamento sessuale possa costituire una dimensione cruciale all'interno del processo di crescita e costruzione della propria identità adulta.

Senza soffermarci sulle ricerche già presentate in precedenza, ribadiamo qui quanto le analisi delle scienze sociali al riguardo lascino scoperte diverse sfere d'indagine. Ciò accade

¹Si vedano in proposito i report di istituzioni e agenzie internazionali come la *International Lesbian and Gay Association*, (ILGA, 2017) e la *European Union Agency for Fundamental Rights Agency* (FRA, 2016).

nonostante da inizio Duemila le prime ricerche nazionali abbiano cominciato a modificare questo stato di cose: le prime ricerche (Barbagli e Colombo, 2001; Leccardi, 2002; Saraceno, 2003), fondamentali nell'aprire il campo a nuove prospettive, sono state successivamente supportate da una prima (e unica) rilevazione Istat (2011b) e da alcuni approfondimenti e report specifici². Una serie di studi e ricerche a carattere generale ha poi affrontato, in questi anni, tematiche relative a genere e identità sessuale³ pur senza soffermarsi nel dettaglio del tema che si vuole qui indagare. Il tentativo di affermare un'analisi sistematica e trasversale della popolazione non eterosessuale, a livello nazionale, risulta ancora embrionale⁴. Manca ad esempio uno spazio di analisi in cui si approfondiscono le conseguenze della assenza di politiche nazionali forti a sostegno della popolazione capaci di rendere la società più inclusiva e scardinare le preesistenti e asimmetriche strutture di genere.

La ricerca che viene qui presentata intende inserirsi in questo spazio e proverà a fornire un primo contributo, evidenziando in particolare come la relazione tra le dimensioni di genere e orientamento sessuale possa risultare, nell'analisi delle forme della transizione all'età adulta, di particolare interesse per le sue implicazioni teoriche, analitiche, socioculturali. L'intersezione tra le transizioni biografiche e le soggettività non eterosessuali può, infatti, permettere di focalizzare l'attenzione su una categoria sociale che non sempre dispone delle stesse reti di sostegno di quella eterosessuale, trovandosi quindi a subire discriminazioni multiple in quanto fascia più giovane della popolazione, da un lato; perché non aderente alla cultura eterosessuale mainstream, dall'altro. Per lo stesso motivo, in quanto categoria sociale protagonista di un percorso di vita peculiare, essa è talvolta capace di fornire soluzioni creative, innovative rispetto ai vissuti quotidiani giovanili e specifiche in reazione ai nodi ancora da sciogliere in una società eterosessista.

Si ritiene inoltre che approfondire lo studio della popolazione non-eterosessuale e, in particolar modo, indagare un fenomeno sociale – come l'avvicinamento dei giovani all'adulthood – sotto la specifica lente dell'orientamento sessuale, può apportare ulteriori benefici al campo di studi nel suo complesso, fornendo un contributo dalle implicazioni insieme epistemologiche e metodologiche. Introdurre una diversa chiave di lettura, precedentemente trascurata, permette infatti di guardare alle narrazioni dominanti attraverso strumenti potenzialmente in grado di scardinare rappresentazioni date per scontate; accantonando prima di tutto l'idea che la ricerca sui soggetti Lgb riguardi temi e popolazioni “speciali” o “di nicchia” (Silver-schanz, 2009). Così facendo, non verrebbe reiterata una prospettiva sociologica ormai datata che raffigura lo studio delle ‘differenze’ come procedimento di immersione in una subcultura ancora immaginata come «deviante rispetto alla norma»; una modalità di ricerca che, nell'assumere come legittima la prospettiva mainstream, sottovaluta le trasformazioni culturali che, a partire dalle fasce meno visibili della popolazione, si estendono alla società nel suo complesso⁵.

²Si veda l'approfondimento realizzato col patrocinio dell'Unar (D'Ippoliti e Schuster, 2011), insieme ad alcuni report sulle condizioni lavorative e le “buone pratiche” rispetto all'inserimento professionale della popolazione non eterosessuale (Lelleri et al., 2011; Gusmano e Lorenzetti, 2014).

³cf. tra gli altri, Abbatecola e Stagi (2017), Abbatecola Stagi e Todella (2008), Bertone (2009), Burgio (2008) Corbisiero (2013), Corbisiero e Parisi (Corbisiero e Parisi, 2016), Ruspini (Ruspini, 2003; Ruspini, 2008), Trappolin (2008)

⁴Risale a pochi mesi fa, in seguito al Congresso «*Studiare il genere e la sessualità nell'università italiana*» del giugno 2018 a Verona, l'avvio del progetto GIFTS, *Rete di studi di Genere, Intersex, Femministi, Transfemministi e sulla Sessualità*, il primo tentativo di costituire una rete comune tra ricercatori e ricercatrici italiani sul tema.

⁵Rientrano in quest'ottica i discorsi che, a partire dal rinnovato modo di intendere i generi, hanno applicato nuovi strumenti per analizzare la trasformazione delle maschilità, come pure i discorsi che affrontano in maniera critica e decostruttiva le stesse eterosessualità

Sulla base dei motivi qui elencati, nelle prossime pagine si illustrerà l'impostazione del lavoro empirico portato avanti nel periodo dottorale. Il primo paragrafo è dedicato a illustrare gli specifici obiettivi conoscitivi e le domande di ricerca che hanno guidato la conduzione delle fasi d'indagine. Il secondo paragrafo, invece, entra nel dettaglio del disegno della ricerca dando spazio a due aspetti di particolare importanza: la scelta dei soggetti che hanno costituito il gruppo oggetto di analisi, insieme alla volontà di circoscrivere l'osservazione empirica all'interno di due precisi contesti territoriali. Entrambe le dimensioni sono di fondamentale importanza per la scelta di forme e modalità di rilevazione – temi che verranno trattati nei capitoli successivi – e l'avvio della concreta fase empirica. A conclusione di queste pagine più argomentative, un sintetico resoconto introdurrà lo sviluppo empirico della ricerca da un punto di vista spazio-temporale.

3.1 Le domande di ricerca

Sulla base delle tematiche e delle premesse discusse nelle pagine precedenti, l'indagine è stata impostata con l'obiettivo di analizzare le costruzioni biografiche dei giovani italiani (tra 27 e 34 anni) che si collocano all'interno dello spettro delle non-eterosessualità. Gli interrogativi che hanno guidato l'indagine sono stati formulati come segue:

- a. Quali sono le esperienze che caratterizzano il passaggio alla vita adulta per i giovani non-eterosessuali?
- b. Qual è il ruolo di una sessualità non normativa all'interno del processo di transizione?
- c. Possiamo parlare, e in che termini, di una specificità riguardo all'insieme di esperienze e percorsi di questa categoria di giovani?

Questi tre quesiti, nell'ordine e nella forma in cui sono enunciati, sono il risultato e la sintesi di una più estesa sequenza di obiettivi che hanno caratterizzato i momenti di preparazione al lavoro empirico. Anzitutto, hanno seguito un essenziale lavoro di definizione dei problemi da indagare, in quanto passaggio necessario per una coerente impostazione della ricerca e del suo raggio di azione (Agee, 2009). Gli interrogativi sono stati quindi formulati, perfezionati e infine raggruppati durante la progettazione del disegno di ricerca e le fasi preliminari di applicazione sul campo.

Come si può facilmente dedurre dagli interrogativi, seguendo lo schema cognitivo descritto in Blaikie (2010), possiamo collocare lo scopo principale di questa ricerca all'interno di una cornice esplorativo-descrittiva, sulla base dei ragionamenti che verranno qui presentati. La motivazione a fondamento dell'obiettivo esplorativo è da ricercarsi nella relazione tra le domande di ricerca e l'inquadramento teorico che le sostiene (Marshall e Rossman, 2014). Rievocando la discussione che ha introdotto questo capitolo, il campo della sociologia giovanile ha lasciato ancora da approfondire l'influenza dell'orientamento sessuale nel processo di transizione all'età adulta. Questo progetto, pertanto, si rifà alle riflessioni esistenti sulla trasformazione delle traiettorie giovanili e le forme di soggettività non-eterosessuali, la cui intersezione, quantomeno sul panorama italiano, va ancora chiarita a livello sociologico. Una ricerca esplorativa, il cui ruolo sostanziale è già stato profusamente sostenuto in altre sedi (cfr. ad esempio Blumer, 1969), è uno strumento necessario per cominciare ad approfondire un fenomeno. Attraverso metodi e tecniche flessibili, capaci di instaurare una prima relazione con il contesto e gli attori sociali nelle cui pratiche ci si vuole immergere, contribuisce a definire i passaggi successivi di analisi⁶.

Tornando al secondo aspetto di questo obiettivo, la fase descrittiva caratterizza il processo di elaborazione di dati, storie e caratteristiche dei soggetti partecipanti all'indagine; si tratta di un momento imprescindibile in un'analisi sociologica che non sia mera esposizione di materiale ma analisi critica dello stesso. Il secondo stadio riguarda quindi lo sviluppo di temi e categorie, utili a raggruppare e descrivere tipologie di esperienze e di attori sociali sulla base delle caratteristiche ad essi attribuite. Entrambi gli obiettivi, esplorazione e descrizione, sono fortemente orientati a far affiorare le dimensioni significative per avvicinarsi al fenomeno, nello sviluppo dei concetti e delle teorie più adatti cui far riferimento. Questo è permesso da domande formulate secondo un approccio interpretativo, prendendo spunto in maniera trasversale dalla letteratura frequentata ma senza far derivare delle ipotesi concrete

⁶Questa iniziale mappatura del fenomeno è necessaria per un primo avvicinamento al tema, anche e nonostante la limitata portata di una ricerca dottorale, inevitabilmente costretta da risorse e tempi contenuti.

da mettere alla prova empirica. I concetti utilizzati vanno intesi quindi come *concetti sensibilizzanti* (Blumer, 1954)⁷, che forniscono linee guida per l'analisi senza cristallizzarsi in maniera eccessivamente rigida sul lavoro empirico. Le ipotesi di ricerca, qui impropriamente intese come tali, provengono dall'intersezione tra più fonti, riflessioni teoriche e indagini empiriche, ricomposte secondo processi induttivi anziché secondo un disegno di ricerca lineare. Questo tipo di approccio si ritiene il più favorevole a perseguire degli obiettivi esplorativo-descrittivi (Blaikie, 2010, p. 67).

Vediamo ora di approfondire e commentare le tre domande di ricerca qui esposte. Per cominciare, il fine è stato quello di indagare in che modo questa categoria di giovani costruisce quotidianamente la propria adultità, mettendo al centro di questo percorso, oltre all'approfondimento delle varie dimensioni (relazionali, lavorative, eccetera) l'interazione tra il percorso di crescita e la propria sessualità non normativa. In particolare, si è cercato di vedere come, se e in che modo, particolari aspettative sociali in merito alle identità ideali (e attese) abbiano un ruolo in questo processo: ad esempio, se, rispetto a questi soggetti, subentrino aspettative di discriminazione nella transizione all'età adulta; se, alla luce di queste aspettative, i progetti per il proprio futuro adulto vengano ridimensionati, rinegoziati e/o sottoposti a strategie particolari alla luce anche delle scelte di visibilità e di commitment – intendendo con ciò il grado di coinvolgimento in uno stile di vita non eterosessuale (cfr. Bertone, 2003 in Saraceno, 2003). Si è immaginato in proposito che, se da un lato possano verificarsi compromessi al ribasso, sulla base di una maggiore difficoltà percepita o ipotizzata, d'altro canto la stessa non eterosessualità potrebbe, in qualche modo, diventare il tramite di progetti più orientati a forme di auto-realizzazione nel medio-lungo termine.

Inoltre, tenendo conto del fatto che l'elaborazione di progetti di vita *stricto sensu* appare sempre più difficoltosa, soprattutto da parte dei giovani contemporanei, ci si chiede come questa prospettiva progettuale possa essere intrapresa da parte di soggetti posizionati al di fuori della norma sessuale. Scopo della ricerca è stato quindi approfondire se questo processo sia effettivamente perseguibile e attraverso quali assi la sessualità non normativa possa diventare, o meno, un tramite per riappropriarsi di una dimensione temporale e di autorealizzazione/emancipazione più definita. Allo stesso tempo, sotto una prospettiva analitica più critica, si è cercato di non sottovalutare quanto le risorse personali, grazie alle quali poter costruire la propria vita proprio a partire da un posizionamento che travalica i confini del mainstream, siano esse stesse veicolate da un certo tipo di produzioni discorsive che, inconsapevolmente, portano a rivisitare e riprodurre la norma eterosessuale.

Il percorso verso l'età adulta viene considerato, sotto questo profilo, un periodo fondamentale: in questa fase di esplorazione, costruzione e ridefinizione di sé emerge la visione del proprio futuro adulto, composto da aspirazioni professionali, soggettive e relazionali, da progetti di vita più o meno a lungo termine. È in questa fase, e per questi aspetti, che l'adulto potenziale prefigura la sua vita futura e, sulla base di specifiche risorse, capacità e aspettative, negozia le aspirazioni legate ai diversi aspetti della propria esistenza, agendo sulle pratiche della vita quotidiana.

Considerando come filo conduttore l'intersezione tra la condizione giovanile e la soggettività non-eterosessuale, ci si interroga sulle dimensioni significative che entrano in gioco nel processo di transizione. Le dimensioni territoriali, di genere, di autoidentificazione sessuale, nonché le appartenenze di status socioeconomico entrano ovviamente in gioco, sotto questo profilo, nell'immaginare le possibili forme di futuro adulto per questi giovani – unitamente a

⁷Seppur condividendone la rilevanza, non si entrerà in questa sede nel dettaglio della vexata quaestio sul rapporto tra teoria, concetti e dati e su quello che è stato definito «the paradox of categorization» (cfr. in proposito Blumer, 1954; Blumer, 1956; Bulmer, 1979; Hammersley, 1989)

quella che è stata definita «capacità di aspirare» (Appadurai, 2004; De Leonardis e Deriu, 2012). Da questo punto di partenza, costituiscono un fertile spunto d'indagine gli aggiustamenti, i compromessi, le risorse, posti in essere mentre si sperimentano i vari percorsi verso la vita adulta. Nelle aree grigie e nelle ibridazioni costituite dallo scontro tra dimensioni più o meno riconosciute, si cercherà di portare alla luce le specificità di un percorso compiuto rivendicando, non senza difficoltà, il situarsi come soggetti non eteronormati.

3.2 Il disegno della ricerca

In questa sezione si illustreranno più nel dettaglio le dimensioni che caratterizzeranno il disegno della ricerca. Se, nelle pagine precedenti, si è dato più spazio alla circoscrizione del fenomeno che costituisce l'oggetto di questa indagine, nelle sezioni a seguire ci si concentrerà prevalentemente su altri dettagli. I limiti esposti rendono necessario effettuare alcune scelte, di natura pragmatica, per rispondere alla seguente domanda: quali caratteristiche deve avere il fenomeno per poter essere indagato in una porzione limitata di tempo, e fornire comunque una risposta alle domande di ricerca stabilite come obiettivo? Per ottemperare a tale esigenza, verrà argomentato il processo attraverso cui le domande di ricerca sono state circoscritte ad una precisa e determinata fascia della popolazione, descrivendo le caratteristiche alle quali è stata data maggiore rilevanza riguardo agli obiettivi analitici. A seguire, si descriveranno invece le scelte operate riguardo ai casi studio: si discuteranno quindi le decisioni in tema di località, spiegando perché l'indagine è stata delimitata ad alcune precise aree territoriali, le dimensioni giudicate più interessanti per stabilire i confini di queste aree, le motivazioni che hanno portato ad un confronto di questo tipo rispetto a ipotetiche alternative territoriali. A questa e altre domande si tenterà di rispondere nelle sezioni che seguono. In conclusione, saranno illustrate le fasi che hanno composto la ricerca empirica.

3.2.1 I soggetti

Nell'impostare una ricerca avente l'obiettivo di esplorare le vite dei giovani non-eterosessuali in Italia, le caratteristiche imprescindibili su cui riflettere sono, naturalmente, la condizione giovanile e l'orientamento sessuale. In primis, coerentemente con le teorie seguite, è apparso fondamentale soffermarsi sulla dimensione anagrafica e sulla sua traduzione empirica, scegliendo di rivolgere l'attenzione a quella particolare categoria di giovani che meglio rappresenta le specificità nazionali in riferimento alla transizione all'età adulta, risultando quasi emblematica: la fascia che va dai 27 ai 34 anni e che prende il nome di *giovani adulti*⁸. Questo concetto (cfr. Scabini e Donati, 1988) si è reso più evidente nel corso dei monitoraggi sulla condizione giovanile effettuato dall'Istituto IARD. Tra le particolarità di queste ricerche, effettuate dagli anni Ottanta a inizio millennio, una di queste è proprio il progressivo modificarsi dei suoi indicatori anagrafici nell'intercedersi delle rilevazioni. Se nella prima rilevazione dell'istituto il campione è stato selezionato a partire dalla popolazione giovanile considerata tra i 15 e i 25 anni (Cavalli, Cesareo et al., 1984) l'ultimo rapporto ha esteso questa fascia di età dai 15 fino ai 34 anni (Buzzi, 2007) proprio per includere anche l'insieme di soggetti i quali non hanno superato ancora le soglie canonicamente utilizzate per potersi considerare come adulti nonostante la propria età anagrafica – a dimostrare, appunto, la variazione sostantiva e temporale delle traiettorie. Mantenendo sullo sfondo la crisi dovuta alle trasformazioni socioeconomiche, a seguito della quale la linearità dei percorsi verso l'età adulta si è sempre più incrinata, la fascia di età che va dai 27 ai 34 anni permette idealmente di rivolgersi a giovani che hanno concluso il proprio periodo di formazione, attuato l'uscita dalla famiglia di origine

⁸Questa categoria sociale, introdotta dai media e in seguito diffusasi nel linguaggio comune, viene inscritta alla generazione dei *Millennials*, profusamente descritta da Strauss e Howe (2000) a partire da alcuni elementi principali. Sebbene possa essere utile approfondirla per comprendere il senso comune associato a questo gruppo di giovani, non ci si rifà qui alla prospettiva generazionale schematizzata dagli autori poiché si ritiene che la categoria non sia sufficientemente esaustiva nell'approfondire le differenze interne al gruppo.

e avviato una qualche forma di inserimento lavorativo⁹. Quindi, di concentrare l'attenzione su un elemento, il lavoro, di particolare interesse: sia in quanto tra le tappe centrali ai fini della transizione sia per il suo interfacciarsi con l'espressione della sessualità – si pensi, ad esempio, alla problematica del coming out nei luoghi di lavoro. La scelta di restringere il gruppo di età, considerando l'ultima fase della più ampia categoria sociale della giovinezza, ha l'intento di cogliere le persone all'interno del processo di transizione e abbracciare il maggior numero di esperienze relative alle dimensioni dell'adulthood. Ad esempio, la letteratura e gli ultimi dati (Buzzi, 2007; ISTAT, 2016; ISTAT, 2019b) indicano soprattutto la parte centrale dell'intervallo qui selezionato (il 30esimo anno di età, con gli opportuni distinguo tra esperienze maschili, più precoci, e femminili) come momento di distacco dalla famiglia di origine. A partire dalla letteratura di riferimento, considerata come implicitamente rivolta a giovani uomini e donne di orientamento eterosessuale, la strategia è stata dunque quella di intervistare i/le partecipanti alla ricerca nella fase del corso di vita in cui, si ipotizza, più pressante è il confronto con il gruppo dei pari e con le aspettative sociali relative alle soglie canoniche della transizione.

Proseguendo, la categoria selezionata identifica sia giovani donne e sia giovani uomini¹⁰. Una prospettiva che si mantenga gender sensitive (Decataldo e Ruspini, 2014) ha infatti la potenzialità di evidenziare, per ciascun soggetto, le specificità legate alla costruzione del maschile e del femminile in senso tradizionale (Piccone Stella e Saraceno, 1996), nonché operare un confronto tra le aspettative legate ai ruoli di genere e la loro espressione: i modelli di genere adoperati da soggettività che, per la propria non-eterosessualità, sono già in tensione rispetto ai rigidi binari della cultura dominante, possono essere meglio analizzati a partire da una doppia prospettiva.

Un altro elemento preso in considerazione è lo status socioeconomico. Si presume infatti che una differente appartenenza di classe possa determinare le capacità di aspirare (Appadurai, 2004) dei giovani, entrando in gioco nel costruire i futuri possibili e interferendo con i molteplici posizionamenti in capo ai soggetti. L'obiettivo, in questo senso, è stato quello di garantire una maggiore eterogeneità all'esplorazione del fenomeno, selezionando quindi differenti in base a differenti background. Per fare ciò, nonostante i titoli di studio abbiano perso la loro forza nel determinare la collocazione socioeconomica dei soggetti (Furlong, Woodman et al., 2011), il “proxy” utilizzato per classificare la posizione sociale delle persone intervistate è stato il titolo di studio delle persone intervistate, insieme ai principali membri delle rispettive famiglie di origine.

Il secondo asse, tra le due dimensioni principali utilizzate per definire la popolazione di riferimento, è l'orientamento sessuale. Da questo punto di vista, la scelta è stata quella di avvalersi della macro-categoria, definita arbitrariamente, delle “non-eterosessualità”. Da una parte quindi ci si rivolge alla popolazione LGB, la quale include prevalentemente: donne lesbiche e uomini gay, la cui attrazione romantica, affettiva e sessuale è diretta verso persone del proprio genere; uomini e donne bisessuali, i quali sono inseriti all'interno della “categoria

⁹Ammettendo la possibilità che, a causa di contingenze strutturali o soggettive, la condizione lavorativa possa essere lontana dal considerarsi stabile, sono state incluse anche situazioni di lavoro atipico, precario, come pure persone attualmente in condizione di disoccupazione.

¹⁰Nonostante qui e in altre circostanze si ricorra alla divisione schematica tra uomini e donne, non ci si riconosce in una cultura binaria dei generi che polarizza le differenze ed esclude le sfumature intermedie. Infatti, il gruppo preso in considerazione è aperto a una messa in discussione del binarismo – ad esempio, includendo persone che si autodefiniscono queer. Tuttavia, immaginando che la proporzione di queste tipologie di soggetti, in confronto al gruppo complessivo, potesse essere minoritaria rispetto al computo totale dei partecipanti, la suddivisione dei risultati viene effettuata secondo i due sessi attribuiti alla nascita (operazione facilitata anche dal fatto che nessuna delle persone intervistate si è mostrata a disagio con una tale semplificazione).

ombrello” riguardante persone attratte da ogni genere, con forme e modalità declinate in maniera aperta¹¹; inoltre, considerando come al giorno d’oggi si assiste con sempre più rilevanza ad una fluidità nel proprio spettro di attrazioni, in quanto la non eterosessualità esclusiva rimette in discussione tutta una serie di assunti e ruoli di genere, talvolta incrociandosi col non-binarismo, si considerano anche soggettività che rifiutano le etichette identitarie fornite (legato all’essentialismo che la politica di definizione identitaria richiama) e che vanno alla ricerca di immaginari di possibilità alternativi¹².

Collegandosi a questo ultimo aspetto, legato alle soggettività alternative rispetto alle possibilità presenti, nonostante i soggetti selezionati a un certo punto dell’analisi vengano iscritti alle etichette appena descritte, gli stessi sono stati invitati a partecipare prendendo come definizione sommaria la semplice attribuzione della macro-categoria “non-eterosessuale” – all’interno della quale far confluire anche definizioni “altre” rispetto alle più conosciute gay, lesbica, bisessuale, restituendo ai soggetti la possibilità di autodeterminare la propria identificazione¹³. Si palesa, in questa riflessione, la volontà di parlare *per* e non *sui* soggetti, evitando di sostituirsi paternalisticamente alle loro esperienze, significati, motivazioni. Ne consegue che, lasciando liberi gli individui di scegliere le proprie categorie di appartenenza, lasciando anzi libertà di discutere le etichette, esprimendo il senso di appartenenza o distanza tra definizioni, la portata semantica, la subcultura che questi nomi richiamano, si è in grado di portare alla luce il percorso di crescita dei soggetti tramite una delle direzioni principali di questa indagine¹⁴: l’autodeterminazione del proprio Sé dal punto di vista della sessualità.

Se l’idea di fondo di questa ricerca è che l’orientamento non eterosessuale influenzi i percorsi verso l’età adulta, diventa oggetto di analisi anche il modo in cui quella specifica identificazione è stata scelta, problematizzata, soggettivamente appropriata¹⁵. Per lo stesso motivo, si è cercato di individuare attori sociali con diversi gradi di *commitment* – inteso come il livello di attivismo e affiliazione con associazioni che tutelano la comunità Lgbt, come pure il livello di coinvolgimento all’interno della comunità e le scelte di visibilità con cui si esprime la propria sessualità nelle pratiche di vita quotidiana (Cfr. Bertone, 2003).

¹¹All’interno di questa categoria rientrano anche soggetti che si definiscono pansessuali. Considerando come la sottile linea che separa la bisessualità dalla pansessualità (caratterizzata prevalentemente dall’abbracciare o meno una visione binaria dei generi) sia spesso rimessa in discussione dai soggetti stessi (Callis, 2014; Galupo, Ramirez et al., 2017), si è preferito mantenere – con il consenso degli intervistati – un’unica categoria.

¹²Una di queste tipologie, ma non solo, riguarda i soggetti che si definiscono *queer*.

¹³Rispetto all’utilizzo di «identificazione» anziché «identità» si rimanda al Capitolo II, in cui si mette in discussione a partire da una prospettiva queer più radicale l’utilizzo di categorie identitarie troppo stringenti.

¹⁴Ciò consapevole dei limiti (soggetti meno visibili o con difficoltà a definirsi, soggetti che rifiutano in toto le identificazioni, soggetti che per esigenze metodologiche sono volontariamente esclusi, che quindi escono dai confini del gruppo selezionato) i quali verranno discussi nel Capitolo X.

¹⁵In proposito, Botti e D’Ippoliti (2014) hanno riscontrato che soprattutto all’interno delle indagini sulle minoranze sessuali, dove la definizione tramite cui i soggetti sono reclutati è auto-attribuita, si producono differenze maggiori e polarizzanti tra la popolazione LGB e la popolazione eterosessuali – rispetto a una classificazione eseguita a priori, in cui le distinzioni tra soggetti sono effettuate dal ricercatore. Tuttavia, parte del cammino verso l’età adulta è costituito, in aggiunta ai marker più tradizionali e a quelli più soggettivi, dalla definizione di sé: ottenere uno status sociale pieno, definito, riconosciuto, in modo da essere legittimati come persone a tutti gli effetti. Allontanandoci per un attimo dalle aspettative sociali (l’indipendenza economica, l’inserimento nel tessuto sociale che avviene individuando il proprio posto nella divisione del lavoro, l’indipendenza abitativa, la riproduzione sociale attraverso i nuovi nuclei familiari e la prole), e dalla negoziazione delle pressioni esterne (*chi voglio essere? Cosa voglio diventare?*) e focalizzandosi sull’oggetto della ricerca, appare evidente una questione: la definizione passa necessariamente per quell’ambito della propria identità più specificatamente sessuale: l’identità di genere, l’espressione di genere, l’attrazione sessuale e romantica. Parte del cammino verso l’adulità è quindi costellato di un’esplorazione, appartenenza, differenziazione, tra il proprio essere sessuato e la società, eterosessuale e non.

In conclusione, il lavoro di selezione dei soggetti, delle categorie e delle dimensioni significative in base alle quali circoscriverle, è stato effettuato considerando alcune premesse di tipo ontologico-epistemologico. Anzitutto, diverse riflessioni preliminari hanno interrogato il concetto di categoria: si parte dal presupposto che esista una differenza ontologica tra categorie, poiché ogni tipologia di differenziazione sociale – sia il genere, l’orientamento sessuale o più comunemente il background socioeconomico – risponde a una sua logica precisa seppure storicamente e socialmente situata (Christensen e Jensen, 2012). Allo stesso tempo, però, si considera l’insieme di posizionamenti simultanei come operante in modo ‘mutualmente costitutivo’ — coerentemente con gli insegnamenti di diverse teorie, tra cui il femminismo intersezionale, che impone alle scienze sociali di approcciarsi a essi in modo integrato e non semplicemente addizionale (Bilge, 2010).

Le categorie mediante cui ciascun soggetto si identifica agiscono a due livelli: uno micro, legato al posizionamento tra molteplici intersezioni; uno macro, che, invece, tiene conto del contesto strutturale di riferimento e delle «matrici di dominio» (Collins, 1989) al suo interno presenti. Questi due livelli, spesso mantenuti distinti anche a livello analitico, vanno tuttavia considerati facendo attenzione a far emergere empiricamente la simultaneità delle esperienze nella vita quotidiana.

L’importanza di chiarire questo passaggio è vista come necessaria sotto un piano epistemologico. Riprendendo quanto affermato da Leslie McCall (2005), diversi approcci producono diversi tipi di conoscenza. Conseguentemente, ogni prospettiva analitica scelta per analizzare le categorie prese in considerazione servirà a portare alla luce aspetti diversi, sia macro che micro, che si rifletteranno sulle metodologie utilizzate.

Partendo dall’applicazione metodologica sistematizzata da McCall (2005), si farà attenzione alle differenti strategie di analisi che possono essere messe in atto. Un approccio – *anticategorico* – cerca di decostruire la categoria in sé: partendo dai ciascun caso studio, si individuerà un gruppo sociale specifico distinto sulla base di categorie tradizionali (es. “i giovani adulti”), per mettere in luce le differenti esperienze che emergono all’interno di una stessa identità collettivamente intesa. Un secondo approccio – *intracategorico* – cercherà invece di estrapolare, a partire dalle singole esperienze, le macro-categorie che il soggetto incorpora. Categorie utilizzate come espediente analitico, per definire i soggetti e articolarne le dinamiche individuali, ma che non sono né rifiutate in toto né abbracciate per i limiti che pongono rispetto al rendere empiricamente la diversità di esperienze. Per questo tipo di approccio l’analisi delle narrazioni sarà la tecnica più adatta per portare alla luce i vari livelli di esperienza e le loro interazioni. Infine, attraverso una prospettiva comparativa, *intercategoriale*, si verificherà l’esistenza di differenze significative tra gruppi sociali rispetto a dimensioni categoriali e analitiche.

3.2.2 Il contesto territoriale

In questa sezione, si descriveranno le due realtà in cui si è scelto di condurre la ricerca empirica. Per meglio indagare le particolarità del fenomeno, infatti, l’indagine è stata condotta in due distinte aree geografiche: l’area metropolitana di Milano e l’area metropolitana di Cagliari. Questa distinzione è stata decisa alla luce di una serie di considerazioni. Per cominciare, l’idea di selezionare due realtà risponde alle premesse esplorative e descrittive già discusse. In questo caso, il confronto è visto come ancillare agli scopi della ricerca, come una tecnica utilizzata per arrivare a forme di comprensione e descrizione ulteriori rispetto a quanto si otterrebbe analizzando un singolo contesto (Blaikie, 2010, p. 70).

La scelta di applicare l'indagine a due differenti aree territoriali non va intesa come una comparazione *stricto sensu*, che analizzi due realtà simili inserite rispettivamente nei contesti del Sud e del Nord¹⁶: si ha invece la volontà di produrre un confronto tra due aree diverse tra loro, con alcuni punti di contatto che verranno qui illustrati, per indagare che peso ha la località nel determinare le transizioni¹⁷.

Sia Milano che Cagliari, benché quest'ultima in misura più modesta, sono considerate a livello amministrativo come città metropolitane¹⁸. L'accento qui è posto sulle realtà urbane in quanto connotate da un'intensità di rapporti, da un'ispirazione cosmopolita che trascende i confini e si allarga a reti di relazioni nazionali e internazionali, da un «eccesso di stimoli» talvolta in contraddizione tra loro (Simmel, 1903), che rispecchiano le ambiguità e complessità della vita moderna. Se infatti da un lato è proprio nella vita della metropoli che si è resa possibile la libera espressione dell'individualità – quantomeno rispetto a realtà più rurali o provinciali caratterizzate da cerchie sociali piccole in cui più intensa è la dinamica di sorveglianza delle condotte individuali (Mele, 2011) – d'altra parte in questi stessi contesti l'individualità è legata al prevalere dello spirito oggettivo su quello soggettivo. Nell'evoluzione tardo moderna delle città, le spinte all'individualismo di massa sono ancora più intense e la creazione di nuove forme di identificazione si legano tanto allo «spazio come strumento e campo dell'autorealizzazione» (Amendola, 1997, p. 56-57) quanto alle mode che in quello spazio fungono da veicolo di inclusione ed esclusione.

L'area metropolitana di Milano è costituita da una popolazione che si aggira attorno ai tre milioni di abitanti. La città di Milano, il suo cuore pulsante, può essere definita una metropoli nel senso simmeliano del termine, con un fitto sistema di reti dal respiro internazionale e dalle molteplici opportunità, insieme economiche e culturali. Cagliari, dal canto suo, è una cittadina di circa 150mila abitanti, il cui numero si avvicina ai 450mila considerando il complesso dell'area metropolitana meridionale¹⁹. Entrambe le città, in altre parole, sono rivestite della simbologia della metropoli: da un punto di vista socioculturale e nell'immaginario locale, entrambe costituiscono dei forti poli di attrazione da parte del contesto circostante. Focalizzando l'attenzione alla sola dimensione della orientamento sessuale, questa rilevanza è stata riscontrata in letteratura. Già Barbagli e Colombo (2001, p. 189) sostengono che nelle aree urbane vi sia una maggiore «offerta» di opportunità per i soggetti non eterosessuali. In particolare, proseguono, «i giovani nati o residenti in piccoli centri possono così accorgersi che le loro aspirazioni e inclinazioni sono più facilmente soddisfatte nelle grandi città, piuttosto che nelle piccole, e decidere così di frequentare le aree metropolitane, e magari di trasferirvisi». I due autori elencano, sul territorio nazionale, i dodici grandi comuni che si sono costituiti in

¹⁶L'idea è quella di mettere a tema le differenze tra i due contesti urbani anche rispetto a quanto ciascuno di essi risente di una rappresentazione culturale spesso ancorata a una dicotomia Nord-Sud. Su quanto questa prospettiva sia rischiosa e vada affrontata criticamente, si parlerà più profusamente nella sezione dedicata al posizionamento e alla riflessività della ricerca

¹⁷Nel confrontare due realtà locali, non verrà sottovalutata l'importanza crescente rivestita dal mondo online nell'orientare (in contesti, modalità, pesi differenti) le transizioni. Si prenderà quindi in considerazione anche il percorso di crescita e consapevolezza di sé come processo mediato dai nuovi media e dalle ICT – esperienze mediate che, nel caso di soggettività non eterosessuali, si fanno ancora più rilevanti (cfr. DeHaan et al., 2013)

¹⁸Per approfondimenti si rimanda a: <https://www.urbanit.it/post-metropoli-un-atlante-dei-processi-di-trasformazione-in-corso-nelle-grandi-aree-urbane-italiane/>

¹⁹Talvolta si osserva la tendenza a non classificare immediatamente la Sardegna come appartenente all'Italia meridionale. Ciò è probabilmente dovuto alla collocazione geografica, al centro del Mediterraneo, insieme alla forte denotazione insulare spesso rivendicata a livello simbolico, quando non addirittura politico, sotto forma di indipendentismo. Ciò nonostante essa si estende lungo una superficie che va dalla Campania alla Calabria (Cagliari, una delle due città prese in considerazione, è all'altezza della città di Cosenza).

aree metropolitane, ritrovando una correlazione tra quanto affermato. Tra i comuni, oltre a Milano e alle città principali del Centro e Nord Italia, ritroviamo anche l'area metropolitana di Cagliari.

Dal punto di vista politico-amministrativo, entrambe le città hanno subito un'esperienza simile: a partire dal 1993, anno di riforma del sistema di elezione dei sindaci²⁰, dopo quasi un ventennio di giunte comunali caratterizzate dalla guida politica del centro-destra²¹, le due aree sono state coinvolte dal rinnovamento politico-culturale proprio della rivoluzione arancione, caratterizzato dall'elezione di alcuni sindaci provenienti dalla coalizione di centro-sinistra alle elezioni amministrative del 2011: Giuliano Pisapia a Milano e Massimo Zedda a Cagliari²², entrambi appartenenti al partito di Sinistra, Ecologia e Libertà, che si distinsero per la ripresa di temi quali l'ambiente, i diritti civili, l'attenzione verso minoranze discriminate. Ad esempio, quando il discorso sulle unioni civili ancora infuocava gli animi senza tradursi in politiche concrete da parte dei governi di centro-sinistra²³, sia Zedda che Pisapia hanno partecipato ad un'iniziativa a livello comunale riguardante l'istituzione di registri delle unioni civili anche per coppie dello stesso sesso, la cui funzione (più simbolica che effettiva) comunque affermava con forza la presa di posizione di alcune amministrazioni contro la rigidità dei governi nazionali. È interessante a tale proposito soffermarsi per un istante sugli slogan attraverso i quali le due giunte arancioni hanno annunciato il via libera al registro delle unioni civili nelle rispettive città: Pisapia, da buon milanese, fa leva sulla fiorente natura economica cittadina col suo «abbiamo ridotto lo spread dei diritti»²⁴; Cagliari invece – dove Zedda, per una fortunata coincidenza, riesce ad approvare l'istanza due giorni prima rispetto al primo Pride nella storia della regione — fa riferimento a quel senso comune che dipinge una modesta città meridionale più «bacchettona» culturalmente e che ragiona «*a sa casteddaia*» («alla cagliaritano», NdA). Il successo dell'amministrazione cagliaritano è propagandato come in contrasto alla retorica che vuole la città chiusa e restia a integrarsi con le trasformazioni culturali di più ampio respiro²⁵, se non quando sono imposte dall'esterno.

Per quanto riguarda le caratteristiche socioeconomiche dei due contesti, vediamo come ci sono, anche qui, delle peculiarità che meritano di essere prese in considerazione. Nella secondo trimestre del 2016, quando il progetto di ricerca è stato avviato, le statistiche dipingevano due scenari cittadini distanti tra loro sotto diversi aspetti: secondo il Rapporto Annuale dell'Istat (2016), al 2015 a Milano si contava un tasso di disoccupazione giovanile (per giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni) del 20,8%, rispetto al 42,4% di Cagliari nello stesso periodo. La situazione economica, le tipologie di mercati del lavoro e le dinamiche di inserimento lavorativo presentano certamente una drammaticità del fenomeno molto più incisiva per quanto riguarda la condizione giovanile nell'isola. Entrambi i contesti però, rispetto al periodo in questione, soprattutto a seguito di incentivi all'assunzione implementati dalla riforma del lavoro che

²⁰È, infatti, con la Legge n. 81/1993 che si introduce l'elezione diretta del sindaco

²¹Rispettivamente: Lega Nord e poi Forza Italia, nelle sue molteplici coalizioni di Polo, Casa, Popolo della Libertà, per quanto riguarda Milano; Alleanza Nazionale e poi Forza Italia per quanto riguarda Cagliari.

²²Le due coalizioni, con Zedda a Cagliari e Beppe Sala a Milano, sono state riconfermate nel 2016.

²³A parte i PACS, di ispirazione francese, inseriti nel programma della coalizione di centrosinistra Unione, trasformato prima nel ddl Bindi-Pollastrini del febbraio 2007 sui Di.Co (Diritti e Doveri dei conviventi), poi trasformati in CUS (Contratti di Unione Solidale) su proposta di Cesare Salvi, e il fugace tentativo del Ministro di centrodestra Brunetta nel 2008 di introdurre i DIDORE (Diritti e Doveri di Reciprocità dei conviventi), nessuna discussione parlamentare si era ancora trasformata in una legge concreta.

²⁴https://www.corriere.it/cronache/12_luglio_27/milano-approvato-registro-unioni-civili_c1bb5c26-d795-11e1-8002-9a53ae83214f.shtml

²⁵<http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=25977>

prende il nome di *Jobs Act*²⁶, mostrano dinamiche positive: considerando sempre la fascia di giovani 25-34, i tassi di disoccupazione al 2017, per Milano e Cagliari, calano rispettivamente al 9,1% e al 26,8%.

Questi dati sono stati molto importanti per situare la ricerca, perché, riprendendo il discorso precedente, a partire dalle possibili offerte dei due contesti si possono indagare le strategie poste in essere dagli attori sociali sulla base delle possibilità offerte dai vari contesti, nonché l'interazione tra questa e le altre dimensioni dell'adulità.

Contestualizzare i territori sulla base dei significati attribuiti a generi e orientamenti sessuali è stato un processo più complicato, non esistendo dati recenti come quelli passati in rassegna a proposito del mercato del lavoro. Oltre al sintetico insieme di dati che ci viene offerto da Barbagli e Colombo (op. cit.), il solo ed unico report dell'Istat che si è occupato di soggettività non-eterosessuali risale a quasi un decennio e si occupa della percezione della discriminazione per orientamento sessuale da parte dell'intera popolazione italiana (ISTAT, 2011a). In quello stesso anno, in occasione del censimento, le coppie dello stesso sesso in condizione di convivenza stabile al momento della compilazione hanno avuto la possibilità di indicarlo e dichiararsi come tali. Da questi dati è stato finalmente possibile redigere un dossier sulla popolazione omosessuale (ISTAT, 2011b). Ad esempio, rispetto alle questioni più attinenti a questa ricerca, è interessante evidenziare come, all'interno di un contesto in cui sono soprattutto i giovani a rivelare il proprio orientamento²⁷, ci sono realtà dove ci si dichiara più facilmente, come il Nord, mentre in altre situazioni, come nel Mezzogiorno, la visibilità è più problematica. Per questo può essere utile analizzare entrambe le realtà e approfondire i motivi dietro alle differenti scelte di visibilità, anzitutto per definire il peso della località nell'espressione di una sessualità non normativa. Inoltre, essendo ogni territorio una realtà composita analizzabile da più fronti – le politiche locali, le culture prevalenti, il ruolo e le caratteristiche della comunità Lgbt, giusto per citarne alcuni – si ipotizza che questa molteplicità si esprima attraverso le narrazioni dei soggetti che in quei contesti si trovano a vivere, magari riproducendone tacitamente le strutture attraverso i dispositivi di mediazione tra individuale e collettivo rappresentati dall'*habitus* (Bourdieu, 2003b 1972/2003b).

Per quanto riguarda le formazioni collettive, l'area milanese risulta particolarmente attiva, caratterizzata da gruppi intermedi come enti, associazioni per la tutela dei soggetti Lgbt, luoghi di consumo culturale e commerciale indirizzati nello specifico a questo target di popolazione, diffusi in diversi quartieri della città ben riconoscibili rispetto al resto del tessuto urbano (Soggiu, 2014). In particolare, la forte presenza di una fitta rete associativa, dai gruppi più strutturati e organizzati ai collettivi più radicali, può dimostrarsi un valido *medium* per i giovani che abbiano necessità di confrontarsi con una rete sociale di riferimento²⁸. L'area cagliaritana, per contro, può essere considerata come una versione in scala minore, cronologicamente più recente, di queste caratteristiche appena enunciate: la principale associazione che ha sede nel territorio sardo, l'Arc, insieme ai gruppi associativi minori e più recenti, è da circa un decennio che ha portato avanti una politica di trasformazione culturale verso l'esterno. Con ciò, se è vero che per certi versi è usanza considerare Milano quasi come *benchmark* attraverso cui guardare alle declinazioni avviate dalle comunità sparse a livello locale, d'altra parte la semplice sussunzione di una retorica che vede il “capoluogo del Nord”

²⁶Legge 10 dicembre 2014, n. 183

²⁷Parlando degli indici di visibilità e commitment, nello stesso report Istat il 32% degli individui che fa coming out appartiene alla classe di età giovanile (ISTAT, 2011b)

²⁸Senza ovviamente dimenticare il ruolo che, soprattutto per le nuove generazioni, rappresentano le ICT nei processi di formazione della propria soggettività in aggiunta al “mondo offline” (DeHaan et al., 2013).

come standard nazionale da cui far derivare una valutazione degli altri contesti urbani sarebbe impropria e riduttiva. Tra gli obiettivi soggiacenti alla ricerca, oltre alle domande conoscitive più specifiche che sono già state esposte, c'è infatti l'intento di decostruire le stesse produzioni discorsive alla base di un certo tipo di argomentazioni. Partendo dal presupposto secondo cui alcuni discorsi generano un senso comune potenzialmente normativo, il quale potrebbe venire incorporato non solo dalla popolazione milanese ma estendersi, travalicandone i confini, una efficace chiave analitica potrebbe essere proprio quella di focalizzarsi su come gli attori delle realtà minori rappresentino queste differenze e vivano il confronto con le 'narrazioni metropolitane'.

In conclusione, gli ultimi nodi da sciogliere sul confronto tra le due aree territoriali. Se, per quanto riguarda Milano, la scelta appare quasi scontata a causa della sua vivacità economica e culturale, così non si può dire per Cagliari. A tale proposito due sono le motivazioni principali tramite le quali si è operata la scelta: un fattore metodologico più pragmatico e un fattore che rimanda alle caratteristiche strutturali, in particolare legate all'economia e al lavoro. Dal punto di vista metodologico, Cagliari è stata scelta perché, tra tutte le cittadine nel meridione aventi delle caratteristiche rilevanti per il confronto, il suo essere lo spazio in cui la mia posizione si avvicinava più a quella della ricercatrice *insider* avrebbe reso l'ingresso sul campo meno difficoltoso – soprattutto immaginando la difficoltà ad accedere a comunità non eterosessuali in piccole realtà urbane del Sud da scoprire *ex novo*.

Per quanto riguarda invece il punto di vista più strutturale, non bisogna dimenticare che Cagliari, oltre che essere meridionale, è una realtà isolana. Questo discorso è molto importante se collegato ai sistemi di mobilità ma soprattutto ai Sistemi Locali del Lavoro.

Rilevati anche nell'ultimo censimento, i Sistemi Locali del Lavoro consistono in una misura dei luoghi dove si concentra la mobilità di soggetti fisici ed economici, una misura, dunque, della polarizzazione di una realtà territoriale. Utilizzando come unità di misura i flussi di mobilità, i territori vengono quindi suddivisi sulla base dell'intensità di queste relazioni anziché sulle partizioni amministrative. Rispetto a questo concetto è interessante notare che, sebbene nel Mezzogiorno i Sistemi Locali siano più deboli, oltre che di piccole dimensioni, quello di Cagliari appare tuttavia robusto e persistente – ipotizzando che la condizione di insularità possa scoraggiare la mobilità verso altre regioni della penisola (ISTAT, 2014).

Entrambi i centri urbani, possiamo notare, sono centrali e con forte intensità relazionale (anche se non con la stessa densità abitativa). Sulla base di queste caratteristiche entrambe le città sono selezionate, ipotizzando che i due territori possano essere considerati come dei poli di attrazione, ciascuno per le rispettive aree circostanti. Immaginando che la catalizzazione verso i due centri urbani riguardi anche la mobilità di una parte della popolazione giovanile, in cerca di migliori condizioni di vita (siano esse per le maggiori opportunità in merito a formazione, al lavoro, alla maggiore possibilità di esprimere liberamente la propria individualità anche dal punto di vista della sessualità), si presume che, focalizzandosi sulla dimensione urbana, si possa entrare in contatto con soggetti originari di altri contesti e trasferitisi nei due casi studio da altre località – questo sempre nell'ottica di ricercare una maggiore eterogeneità, ritenendo che possa essere proficua proprio a causa dell'intento esplorativo dell'indagine, permettendo di sviluppare nuove direttrici d'indagine futura.

3.2.3 Le fasi della ricerca empirica

Verranno qui brevemente descritte le fasi che hanno caratterizzato lo svolgersi di questa ricerca. Consapevole del fatto che si tratta di un sintetico riepilogo, che verrà richiamato più volte

nel corso delle prossime pagine, appare più coerente inserirlo all'interno del disegno della ricerca poiché ciascuna di queste fasi – anche se rinegoziata in corso d'opera – è stata inizialmente valutata e predisposta durante l'impostazione preliminare dell'indagine. Ciò specificato, nel rispetto delle limitate risorse temporali associate allo svolgimento della formazione dottorale e, conseguentemente, del periodo a disposizione per svolgere la ricerca sul campo, questa è stata organizzata e svolta sulla base del seguente *timing*:

FASE I – [giugno – novembre 2016]

Approfondimento teorico e impostazione del lavoro empirico

Durante il primo periodo in cui la ricerca è stata avviata, si è reso necessario approfondire alcune dimensioni a livello teorico e concettuale. Come verrà discusso nel capitolo successivo, il metodo scelto per la rilevazione è stata l'intervista biografico-narrativa, con una forte componente non direttiva in cui gli attori sociali hanno piena libertà di spaziare con il racconto delle proprie esperienze di vita (Bichi, 2002). Per questo motivo un'attenzione iniziale è stata dedicata a stabilire le cornici principali da indagare, di modo da poter predisporre efficientemente lo svolgimento dell'intervista. Parallelamente a questo lavoro di chiarimento concettuale, è stato avviato il periodo di osservazione partecipata all'interno della comunità non-eterosessuale milanese. Ciò è avvenuto tramite una mappatura della ricerca tra le principali realtà associative presenti sul capoluogo lombardo. Da questa esplorazione sono state poi definiti i contesti più interessanti che hanno costituito oggetto delle fasi successive;

FASE II – [novembre 2016 – marzo 2017]

Osservazione e interviste nel caso studio di Milano

Una volta ottenuta una prima fotografia del territorio, è stata avviata l'osservazione in alcune tra le associazioni reputate più interessanti per l'oggetto della ricerca – unitariamente alla frequentazione di eventi politici, sociali e culturali a tema, in questo caso senza distinguere sulla base del gruppo organizzatore. Attraverso queste frequentazioni, tramite le quali dare una prima lettura del contesto, è stato possibile reclutare diversi partecipanti e avviare contestualmente la raccolta del primo gruppo di interviste²⁹;

FASE III – [aprile 2017 – novembre 2017]

Osservazione e interviste nel caso studio di Cagliari

In questa fase, è stata avviata l'osservazione degli eventi più interessanti per la comunità e, parallelamente, il reclutamento dei soggetti da intervistare nel secondo caso studio. In questa circostanza, se il caso milanese ha avuto bisogno di un impegno superiore per il fatto di essere un contesto sconosciuto avendo una posizione più da insider, non si è presentato lo stesso problema. Si è reso necessario, piuttosto, un lavoro ulteriore di selezione dei soggetti a causa del suo essere realtà caratterizzata da una maggiore frammentarietà e da una minore visibilità, con alcune reti sociali più difficili da portare alla luce rispetto ad altre;

FASE IV – [dicembre 2017 – marzo 2018]

Osservazione e interviste nel caso studio di Milano Nella seconda fase si è conclusa

²⁹Il caso studio milanese è stato diviso in due parti è intermezzato dalla rilevazione all'interno del contesto cagliaritano. Questa decisione è stata valutata alla luce di due necessità: per quanto riguarda la realtà milanese, a me più sconosciuta, ho avuto bisogno di portare avanti la rilevazione per un periodo temporale superiore rispetto alla realtà cagliaritano. Inoltre, il fatto di portare avanti la rilevazione a Cagliari a partire dal secondo trimestre mi ha permesso di frequentare la città in un periodo più denso di eventi organizzati da comunità e associazioni non-eterosessuali – non solo giugno, il mese del Pride, ma anche i mesi precedenti sono infatti caratterizzati da un incremento del programma culturale, solitamente chiuso con il corteo.

la ricerca empirica, sia quella relativa al caso studio milanese sia il lavoro di campo nel suo complesso. In questo ultimo periodo diverse dimensioni rilevanti sono state portate alla luce e gli ultimi soggetti intervistati hanno avuto la duplice funzione di raccolta di materiale ulteriore e approfondimento degli aspetti che sono risultati più importanti per rispondere alle domande conoscitive preposte.

Capitolo 4

Metodi e tecniche

In questo capitolo si proseguirà il discorso avviato con l'esposizione del disegno della ricerca, da cui discendono i metodi e le tecniche utilizzati, i discorsi in merito alle loro scelte, i cambi di rotta che sono stati compiuti. Con la delimitazione del campo empirico, alcuni elementi sono stati decisi in via definitiva mentre altri sono stati lasciati aperti a una valutazione in corso d'opera. In entrambi i casi, alcuni 'inciampi' hanno talvolta reso necessario un processo di rivalutazione del percorso intrapreso e ricalibrazione degli strumenti utilizzati.

Prima di passare alla descrizione dei procedimenti utilizzati durante il fieldwork, nel primo paragrafo si illustrerà il lavoro di inserimento sul campo – compiuto con maggiore impegno di energie nell'area milanese, a causa delle particolarità del contesto e della necessità di acquisire una conoscenza preliminare.

L'accesso al campo può essere definito come un procedimento sia reale sia, almeno in parte, più astratto: attraverso l'osservazione partecipante, nel primo caso, mappando i principali gruppi presenti nelle città, ricostruendone una genealogia storica che fosse d'ausilio alla contestualizzazione delle informazioni rispetto al presente, nel secondo. In particolare, la mappatura è servita a individuare le associazioni presenti sui territori, mentre con l'analisi secondaria (sia attuale che storica) sono state ricostruite le pratiche politiche delle associazioni che hanno permesso una scrematura per quanto riguarda le fasi successive.

Il paragrafo successivo riguarderà le strategie di reclutamento dei soggetti: impostato contestualmente alla definizione del disegno della ricerca, da proseguirsi idealmente con lo *snowballing* (Silverman e Gobo, 2002; Seale et al., 2006). In alcuni casi è stato deciso arbitrariamente di modificarlo per far sì che si adattasse alle esigenze conoscitive – soprattutto quando nuove dimensioni sono sopraggiunte, integrandosi al quadro analitico – mentre in altri casi si è dovuto ricorrere a nuove strategie ideate ex novo per far fronte alle difficoltà di selezione.

Una volta esaurite le argomentazioni preliminari, si illustrerà il fulcro dell'intera ricerca: l'intervista biografico-narrativa, il principale mezzo utilizzato per raccogliere informazioni. Oltre ad approfondire le potenzialità offerte da questa tecnica, nel paragrafo ci si rivolgerà anche alle ragioni che stanno alla base di questa scelta – ragioni che hanno a che fare, tra le altre cose, con le riflessioni da un punto di vista epistemologico. Se, a questo punto, è ormai evidente la prospettiva sociocostruzionista che sottintende l'intera costruzione della ricerca, dalla letteratura selezionata alla sua applicazione empirica, la scelta dei metodi vuole rispondere alla precisa esigenza di considerare i partecipanti all'indagine come attori sociali attivi; questa riflessione vale sia rispetto alle considerazioni sull'età giovanile e sulla transizione verso l'adulthood sia dal punto di vista della costituzione dei soggetti in relazione a una sessualità non normativa.

Rispetto al primo punto, in questa ricerca si abbraccia una prospettiva critica verso gli youth studies, la quale considera gli «agenti sociali come dei creatori attivi di significato

riguardanti le proprie vite piuttosto che semplici ricettori passivi di direttive proprie dei ricercatori adulti» (Allen, 2008, p. 565); ciò si traduce in una ricerca dei punti in cui dalle narrazioni emerge una forte capacità di intervento attivo sulla realtà, senza però sottovalutare l'influenza di matrici di potere che limitano queste pratiche e/o ne costituiscono invece un prodotto (Spencer e Doull, 2015). Pertanto, l'impostazione della ricerca non attribuisce un ruolo prioritario alle direttive del ricercatore ma prende la rielaborazione narrativa delle traiettorie biografiche come fonte principale per rispondere agli obiettivi conoscitivi, costruendo le proprie ipotesi in maniera ricorsiva e reciproca rispetto alla teoria consultata e gli input forniti dai partecipanti all'indagine.

Per quanto riguarda il secondo punto, relativo alla sessualità non normativa, la prospettiva critica si applica anche, soprattutto, alle sessualità. In questo caso la produzione scientifico-discorsiva ha avuto, storicamente, un ruolo fondamentale nell'impostare le forme di gerarchia e dominio attraverso cui le soggettività 'altre' sono potute emergere: incanalare la narrazione di sé e della propria sessualità attraverso binari sovradeterminati, ad esempio la confessione, è stato uno strumento di rafforzamento dei dispositivi di potere e sapere (Foucault, 1985a; Foucault, 1988).

Tuttavia, in seguito alla svolta narrativa che ha caratterizzato la metodologia delle scienze sociali nei decenni precedenti (Chamberlayne et al., 2000; Plummer, 2001a; Wengraf et al., 2002; Inghilleri e Ruspini, 2010), la prospettiva si è ribaltata e l'influenza delle relazioni di potere nel plasmare il racconto delle proprie «*sexual stories*» è stata messa in risalto (Plummer, 1995a; Plummer, 1995b). Avendo ora una maggiore cognizione del fatto che alcune voci, più in cima nella scala gerarchica, hanno maggiori possibilità di essere ascoltate, quando non addirittura capacità di riformulare la questione (ivi), si possono scegliere le tecniche che restituiscono la parola ai gruppi subalterni, dando loro capacità di direzionare attivamente il discorso (soprattutto in una intervista non strutturata come la narrativa) e aprendo il discorso a storie alternative rispetto a quelle più visibili.

A concludere il capitolo, coerentemente con la presa di coscienza rispetto al ruolo dell'indagine sugli esiti e sui soggetti, verranno dedicate alcune pagine alle riflessioni sulle questioni di etica e riflessività della ricerca, come tematiche che godono, di per sé, di estrema rilevanza.

4.1 L'inserimento sul campo: mappature e osservazioni

La prima parte dell'indagine empirica, nelle rispettive aree metropolitane, ha riguardato la scelta di contesti e attori sociali su cui concentrare l'attenzione, come parte del processo più ampio di 'mappatura del fenomeno'. All'interno della costellazione di metodi qualitativi si è scelto di prediligere l'osservazione partecipante, intesa come l'insieme di tecniche di raccolta dei dati preliminari sul fenomeno di rilevanza per la ricerca (Delamont, 2006). Nel caso di questa ricerca, ciò è avvenuto tramite alcuni momenti di osservazione e la proposta di alcuni quesiti, che possono essere considerati come pre-interviste informali, rivolte ai soggetti coinvolti nei *setting* osservati. Scopo ultimo di questa fase è stato interagire con gli attori sociali, osservandone i comportamenti, generando un primo tentativo di ottenere una comprensione del significato attribuibile alle loro azioni (Gobo, 2001, p. 22).

In questo caso, e per questi motivi, l'osservazione partecipante è stata ancillare al processo di inserimento sul campo: negoziare il proprio ingresso in un gruppo di attori sociali, al fine di avviare una serie di rilevazioni e interviste, procede di pari passo con l'osservazione di «strutture sociali», «interpretazioni/spiegazioni dei partecipanti», del «contesto d'azione» all'interno del quale i soggetti si trovano (ivi, p. 110). Grazie a questi momenti è possibile giungere ad una prima «definizione della situazione» (Thomas, 1923) che permetta di superare i confini del senso comune nel momento in cui ci si avvicina a un fenomeno specifico. A tale proposito, come già affrontato da altri (cfr. Sokefeld, 2001), una problematica che non va dimenticata, indipendentemente dal posizionamento di chi fa ricerca rispetto ai soggetti coinvolti, riguarda il fatto che anche gli individui osservati, insieme ai loro osservatori, partecipano alla costruzione di insiemi di saperi in un determinato mondo sociale. Per questo all'interno del contesto d'indagine si cerca, da diversi punti di vista, di superare la normatività di culture e concetti generalmente associati a quel mondo, introducendo prospettive critiche e nuove interpretazioni. È, questo, il meccanismo che Giddens (1976) ha definito della *doppia ermeneutica*: la considerazione del fatto che il lavoro di definizione di concetti e significati nella teoria sociale è intrinsecamente connesso all'idea che dei medesimi concetti hanno gli attori sociali non direttamente coinvolti nelle scienze sociali. Avendo in mente i due problemi connessi all'interpretazione preriflessiva delle esperienze che si fanno nel mondo sociale, «il carattere 'pre-interpretato' della realtà sociale» da una parte e «il carattere 'impregnato di teoria' delle osservazioni scientifiche» (Giddens, 1976, p. 71 – trad. mia), è opportuno che nel processo di raccolta di osservazioni le due prospettive non vengano isolate ma, anzi, fatte dialogare tra loro.

Nelle prime fasi d'indagine è stata condotta un'osservazione non strutturata, svolta senza l'utilizzo di griglie che restringono i livelli di analisi a elementi precisi della realtà studiata. In questo caso la rilevazione è stata di tipo descrittivo: un'osservazione condotta in maniera più induttiva, meno predeterminata, su attori, spazi, tempi e attività principali dei gruppi presi in considerazione (Ronzon, 2008, p. 59).

La scelta di non portare avanti una osservazione più strutturata e metodica è giustificata anche alla luce del mio posizionamento¹ rispetto alla ricerca, soprattutto se confrontato nei due rispettivi contesti: nell'area milanese si è resa necessaria un'opera di mappatura più dettagliata, seppure non esaustiva (non facendo parte, questo lavoro, degli obiettivi specifici dell'indagine), della comunità Lgb, della storia dei soggetti e delle associazioni principali, degli spazi e dei discorsi ricorrenti all'interno della comunità, con lo scopo di ottenere sia

¹Nonostante in questa sede si faccia sporadicamente cenno alla tematica del posizionamento, riferimento reso qui obbligatorio per giustificare alcune scelte metodologiche, la questione verrà messa a tema più nel dettaglio nei prossimi paragrafi.

un primo avvicinamento al contesto sia di stabilire all'interno di quali ambienti far partire il reclutamento dei soggetti. Nell'area di Cagliari, inoltre, si è potuto usufruire della posizione più da *insider* rispetto all'ambiente e saltare i passaggi iniziali di conoscenza dei punti di maggiore interesse. Questa condizione può risultare utile nelle fasi preliminari, permettendo di usufruire di una conoscenza pregressa che indichi dove orientare lo sguardo. Tuttavia, questa non può essere assunta in termini assoluti: la posizione privilegiata di chi conduce la ricerca può aiutare l'indagine, ciononostante non potrà mai coincidere perfettamente con le esperienze soggettive e la rielaborazione che ne viene fatta da ciascun attore sociale. Inoltre, se è vero che ci si può considerare *insider* per il proprio sentirsi parte, in senso lato, della comunità Lgb cagliaritana, avendola frequentata in passato come ricercatrice e come attivista, la mia soggettività e l'elaborazione di significati ed esperienze maturati nel campo è frutto di un posizionamento multiplo, prismatico: affrontare il campo con un bagaglio di conoscenza teorica del fenomeno, quale è quella offerta dal campo degli studi sociali e culturali, con una posizione privilegiata (ad esempio quella data dal titolo di studio e dallo status socioeconomico di provenienza) e una lunga serie di attribuiti di carattere demografico (il mio sesso biologico, la mia espressione di genere, l'autodefinizione del mio orientamento) ma anche a carattere più strettamente esperienziale, fanno sì che ogni prospettiva non possa che essere particolaristica. È con questa consapevolezza che affronto il dilemma metodologico proprio dell'osservazione partecipante: la tensione che Gobo, parafrasando Norbert Elias, definisce «del coinvolgimento e del distacco» (Gobo, 2001, p. 23).

4.1.1 Il campo milanese

Tornando all'esposizione del lavoro svolto, il primo contesto analizzato è stato l'area metropolitana milanese. Qui l'ingresso al campo e l'osservazione sono stati condotti a partire dal mese di ottobre 2016 fino al mese di marzo 2017. Inizialmente, quindi, è stata avviata una mappatura delle principali realtà associative presenti sul territorio che, come è noto, anche da questo punto di vista si presenta molto vivo. Nelle pagine a seguire verranno illustrate le associazioni e la loro posizione all'interno del movimento, talvolta delineandone una genealogia storica nei casi in cui ciò fosse necessario per spiegare il contesto attuale.

Milano, scrive Rossi Barilli, «per uno strano paradosso [...] non è mai stata la città guida per il movimento gay, pur essendo in Italia quella che tradizionalmente ha avuto la scena omosessuale più articolata. Ma forse la ragione sta proprio qui: c'erano più alternative, molti modi di essere omosessuali vivendo, almeno in apparenza, una certa tranquillità» (1999, p. 144). Col susseguirsi degli eventi storico-politici questa condizione muta e Milano, dopo il World Pride a Roma l'anno precedente, ospita il primo Pride nazionale a giugno 2001, a indicarne la forte presenza sul panorama associativo italiano. Il contesto urbano ha permesso la convivenza – non senza limiti, conflitti o paradossi – di più gruppi politici, portatori di nuove e varieguate culture progressiste.

Per questo motivo, la restituzione dei momenti di osservazione dei gruppi nei quali è avvenuto l'accesso subirà l'incursione di parentesi storiche, nella speranza che l'intersezione di più fasi temporali tra loro possa aiutare a contestualizzare l'affermarsi delle associazioni a livello politico-nazionale ma anche rispetto alla presenza attuale sul territorio.

Con questa prospettiva analitica, che tiene distinte le realtà più “rivoluzionarie” del movimento da quelle più “riformiste” e “integrazioneiste” (Prearo, 2015a), si illustreranno ora i gruppi politici frequentati durante questo momento preliminare di raccolta (contestuale) di dati empirici sul caso studio milanese.

Centro Iniziativa Gay (CIG) – Arcigay Milano

Tra le associazioni territorialmente più visibili, risultato del processo di trasformazione storica già accennata, troviamo il CIG-Arcigay Milano. Il Centro di Iniziativa Gay nasce nel 1984, provvisoriamente ospitato dalla sede dell'Arci, ma già dal 1985, a seguito degli incontri su tutto il territorio per la costituzione di questo nuovo progetto politico nazionale, diventa CIG-Arcigay. L'Arcigay nasce con un duplice obiettivo: «reintegrare nel campo della sinistra una parte sempre più visibile – e orgogliosa – della società civile», e «portare i contenuti della politica dell'orgoglio omosessuale entro un modello di militanza associativa» (ivi, p. 105) per dare al movimento una forma più istituzionalizzata. A questo si aggiunge la volontà di porsi come origine di un progetto comune, di coordinamento e governance tra diversi nuclei politici (ivi, p. 123).

Dalla sua nascita, questa associazione si è sviluppata fino a diffondersi capillarmente in tutto il territorio nazionale – con una suddivisione certosina e gerarchica dei compiti tra commissioni, sezioni, gruppi tematici che gestiscono il volontariato, l'accoglienza, la politica locale – risultando tra le più importanti piattaforme di militanza politica soprattutto per quanto riguarda la rivendicazione di diritti civili a livello nazionale. E diventando, anche per questo, bersaglio di critica da parte dei gruppi politici più radicali che accusano non solo la perdita di spirito rivoluzionario in favore di una «atonia mainstream» (ivi, p. 20), ma anche l'introduzione di una nuova visione che ha trasformato, quasi ribaltandolo, l'oggetto della lotta politica: «le rivendicazioni egualitarie calcate sulle istituzioni dell'eterosessualità quali la famiglia e il matrimonio sembrano essere diventate l'orizzonte ultimo della politica omosessuale del XXI secolo. Il discorso della liberazione omosessuale avrebbe così ceduto il passo a quello dell'uguaglianza dei diritti e della volontà di essere “civili”» (Ibidem)².

Arcilesbica

A Milano è presente anche l'associazione Arcilesbica, con un collettivo denominato *Zami*³, “Costola” simbolica di AGAL (ArciGay-ArciLesbica, dall'evoluzione di Arcigay nei gruppi autonomi di Arcigay-Donna, AGAL, ArciLesbica) separatasi nel 1996 per andare a costituire un distinto soggetto politico dedicato alle donne lesbiche. In questo caso “speculare” è un termine sarcasticamente adatto: sia Arcigay che Arcilesbica a Milano si trovano infatti a convivere sulla stessa strada, Via Bezzacca, organizzando eventi e riunioni nelle rispettive sedi che, come due binari paralleli, si trovano una di fronte all'altra ma non si incontrano mai.

La storia di ArciLesbica ha inizio con la rivendicazione di una maggiore attenzione politica alle donne lesbiche, attenzione non sufficiente quando queste istanze sono inglobate all'interno di un movimento che, apparentemente neutro, si ritrova a rappresentare prevalentemente la sua parte maschile. Nel testo del primo congresso istitutivo⁴: «oggi possiamo affermare che non c'è politica omosessuale in Italia senza la parola delle lesbiche: lo abbiamo dimostrato dentro la nostra Associazione e fuori di essa, nei luoghi del confronto con i compagni gay, confronto di cui AGAL nel suo complesso non si è fatta sufficientemente carico, sottovalutando la ricchezza e la portata». Col passare del tempo, soprattutto con la rinnovata visibilità del movimento italiano grazie alla presenza del World Pride a Roma nel 2000 (stesso anno in cui Roma, per un'ironica coincidenza, ha ospitato in contemporanea la parata Lgbt mondiale

²Sulle accuse di privatizzazione, in chiave neoliberale, delle sessualità si rivedano Rebutini (2015), Prearo (2015b). Sulla specifica critica alle pratiche di civilizzazione, “bianchizzazione”, normalizzazione, delle soggettività non-eterosessuali come parte di un “omonazionalismo all'italiana” (col suo massimo picco nella comunicazione pro unioni civili), Acquistapace et al (2016) in Zappino (2016)

³Omaggio alla poetessa-attivista afroamericana e lesbica, Audre Lorde.

⁴<http://www.arcilesbica.it/wp-content/uploads/2015/12/tesi-congresso-arcilesbica-1996.pdf> ultima consultazione: settembre 2019

e il giubileo), Arcilesbica si è progressivamente ricollocata all'interno del movimento "Gbt", fino ad ammettere al suo interno persone transessuali e bisessuali. Inoltre, la politica dell'associazione ha seguito importanti trasformazioni culturali. Politicamente coinvolta nelle teorie queer, è dal congresso decennale del 2005⁵ che si prende la decisione di «abbandonare forme di identitarismo escludente che ci aveva portate, a volte, a non saper dialogare con chi era diverso da noi, gay, trans o etero, uomo o donna che fosse. La nostra politica ha tratto beneficio dalle teorie *queer*, permettendoci di trasformare l'identità in posizionamento, e la nostra scelta di autonomia si è ridefinita in termini più materialistici». È interessante come, seguendo una prospettiva non lineare o evolucionistica della storia dei movimenti, queste svolte culturali hanno subito negli anni recenti una brusca battuta d'arresto.

Le prime spaccature si intravedono nel 2012, a partire dal dibattito sulla Gestazione per Altri (Gpa): la posizione di Arcilesbica è di appoggio alla pratica della maternità surrogata solo nel caso in cui questa sia altruistica, volontaria e gratuita – in modo da ridurre lo sfruttamento della donna e non stravolgere «l'assunto del primato materno». Questa posizione politica ha portato a spingere per una Carta Etica che vincolasse le Famiglie Arcobaleno (l'associazione di genitori non eterosessuali, di qualsiasi genere e orientamento) al rispetto di questi principi – una proposta che è stata inascoltata e ha provocato diverse spaccature nel movimento⁶.

Secondo le militanti, non prendere parte a questo discorso esprimendo delle posizioni nette e lasciare che invece venga fatto proprio da gruppi politici avversi – *Movimento per la vita*, *Manif Pour Tous Italia*, le *Sentinelle in Piedi*, in ultimo il *Movimento No Gender* (sul tema cfr. Garbagnoli e Prearo, 2018) – lasciando che lo utilizzino come grimaldello per scardinare la costruzione di discorsi in favore dell'ottenimento di diritti civili per le minoranze sessuali, può portare a conseguenze nefaste per la comunità nel suo complesso⁷. Inoltre, appoggiate in questo da alcune compagne del movimento femminista⁸, uno delle dimensioni attraverso cui si articola questo pensiero è ancorata al pensiero della differenza, che vede la "delocalizzazione" della maternità come un rischio di perdere le specificità che caratterizzano il soggetto femminile, forza generatrice di cui gli uomini, eterosessuali e non, intendono appropriarsi con gli strumenti offerti dal mercato. È dell'estate del 2017 la condivisione di questo articolo nella pagina Facebook di Arcilesbica Nazionale: «*I am a woman, you're a trans woman and that distinction matters*», che rivendica la necessità di separare gli spazi per donne biologiche da donne trans poiché, perlomeno dalla nascita, hanno fatto esperienza del privilegio maschile - posizione subito tacciata di determinismo ed esclusione delle trans MtF in virtù di una presunta gerarchia tra donne. Dall'ultimo congresso del 2017, che riprende la linea secondo cui sotto «il diktat lgbt* (...) [e] sotto il segno queer dell'antibinarismo si sta consumando la distruzione della soggettività lesbica e la cannibalizzazione della differenza femminile» la

⁵<http://www.arcilesbica.it/wp-content/uploads/2015/12/tesi-congresso-arcilesbica-2005.pdf> ultima consultazione: settembre 2019

⁶<https://27esimaora.corriere.it/articolo/il-no-alla-maternita-surrogata-delle-lesbiche-divide-il-movimento-gay/> ultima consultazione: settembre 2019

⁷Questa idea ha portato Arcilesbica e attivisti vari, uomini e donne, sparsi per lo stivale, a firmare un appello per la messa al bando della maternità surrogata, in quanto mercificazione dei bambini nascosta da presunta autodeterminazione femminile. L'appello «delle 49 lesbiche» è stato rivendicato a tal punto che, da allora, il collettivo Zami ha cominciato ironicamente a firmare i propri eventi pubblici con la dicitura «50 + o - lesbiche». (http://www.repubblica.it/politica/2016/09/26/news/appello_di_50_lesbiche_contro_l_utero_in_affitto-148575784/ ultima consultazione: settembre 2019)

⁸Tra le esponenti più note, Luisa Muraro e Marina Terragni, che orbitano attorno alla Libreria delle Donne di Milano.

spaccatura contro il “queer mainstream neoliberale” è sempre più esacerbata.

Milk

Il collettivo Milk (omaggio ad Harvey Milk, prima persona dichiaratamente non eterosessuale ad ottenere una carica politica nel 1977 a San Francisco) è un Circolo Culturale TBGL+ attivo a Milano dal 2007, situato nel nuovo quartiere NoLo, tra Loreto e Stazione Centrale. La sua idea di promozione culturale, volontariato, attività politica, è evidente già dall'acronimo: l'inversione della sigla sta a indicare una attenzione maggiore per “gli ultimi degli ultimi” (persone Trans, Bisessuali, Intersessuali), spesso meno visibili e tutelati da politiche più mainstream che finiscono per portare avanti le istanze della popolazione omosessuale (genericamente maschile, bianca, di classe media). Ne fanno parte personaggi che hanno fatto la storia del movimento e insieme organizzano eventi culturali e politici più disparati, oltre che gruppi di ascolto e accompagnamento al benessere individuale sulle relazioni affettive, sull'identità di genere, visibilità bisessuale e diversi altri temi.

Collettivi autonomi: Ambrosia e Re-make

Oltre a queste associazioni specificatamente Lgbt, alcuni centri sociali autogestiti più territoriali portano avanti politiche di sinistra radicale (antifascista, anticapitalista, antirazzista, spesso antispecista) insieme a questioni più specificatamente femministe, su discriminazioni di genere e di orientamento sessuale. È il caso del collettivo Ambrosia, con sede al Centro Sociale Piano Terra (nel quartiere Isola), che si definisce un collettivo Trans-Femminista-Queer e si occupa prevalentemente di genere e autodeterminazione dei corpi. In un quartiere meno centrale di Milano, Affori, troviamo invece il centro sociale ReMake: i collettivi che gli orbitano attorno si occupano di tutte le questioni già illustrate. In particolare, da diversi mesi, il Collettivo Femminista Grrramigna porta avanti momenti di autocoscienza, formazione e decostruzione delle strutture di genere.

Dopo questa prima mappatura, è stata effettuata una selezione delle principali associazioni, collettivi, coordinamenti da seguire sulla base di alcuni criteri: la presenza di partecipanti, attivi o meno, appartenenti ad una fascia di età anagrafica corrispondente al target della mia ricerca (giovani e giovani adulti), l'affermazione della stessa realtà sul territorio milanese, l'organizzazione più o meno sistematica di incontri che permettessero una frequentazione costante da cui far discendere la possibilità di relazionarsi e interagire con una serie di attori sociali – parte necessaria per poter raggiungere una definizione della situazione complessiva ma, soprattutto, per far partire lo *snowballing* (Silverman e Gobo, 2002) per la rilevazione empirica successiva. La prima associazione frequentata è stata Arcigay. Il primo momento di confronto, quello che Semi (2010) chiama «il primo giorno di scuola», è avvenuto durante il giorno di accoglienza – momento in cui, ogni domenica pomeriggio, i volontari dello Sportello di Accoglienza accolgono e introducono i nuovi arrivati alle attività dell'associazione. Dalla presentazione dei vari gruppi e sezioni tematiche, la scelta è ricaduta su due tipologie di incontri, entrambi a cadenza settimanale: il Gruppo Giovani e il Gruppo Donna. Il primo, il Gruppo Giovani, è composto da giovani tra i 18 e i 29 anni di età; si tratta per la maggior parte di giovani uomini omosessuali, soprattutto studenti (universitari e scuole medie-superiori) anche se non esclusivamente. Il Gruppo Giovani consiste in uno spazio di confronto tra pari, supporto individuale, socializzazione e formazione su tematiche legate alla promozione di una cultura inclusiva di genere, orientamento e sessualità attraverso l'organizzazione di eventi a tema, giornate con ospiti esterni, approfondimenti tramite film e corti.

L'impressione esterna è stata quella di un'attività sistematica di “educazione alle differenze” di identità, genere e orientamento. Attraverso queste attività i referenti, anch'essi giovani volontari sebbene più esperti, si occupano di accompagnare i membri del gruppo in

quanto ‘nuove agenzie di socializzazione’. Alcuni membri, infatti, soprattutto a causa della giovane età, mostravano di portare avanti un processo di autodefinizione, spesso ancora in fase di definizione, esplorazione e talvolta accettazione di sé. Rispetto a queste problematiche, i referenti del gruppo proponevano serate a carattere più informativo, dando vita a un vivo confronto tra pari che fungesse anche come primo approdo da cui poter sviluppare nuove cerchie di amicizie non eterosessuali.

La seconda realtà in cui ho scelto di inserirmi è stato il Gruppo Donna, ambito frequentato prevalentemente da donne lesbiche e bisessuali - talvolta anche da uomini, persone trans, queer, eccetera, essendo un ambiente non escludente ma anzi inclusivo di ogni differenza. In questo spazio l’età media (durante il periodo della mia frequentazione) era leggermente superiore al target del gruppo precedente, annoverando al suo interno anche persone più nella categoria “giovani adulte/i” ma anche con età superiori alla soglia 27-34 anni.

Oltre al costante lavoro di organizzazione di eventi informativi e culturali, che caratterizzano l’intero anno di attività associativa, questo gruppo si contraddistingue per una forte attività politica, sia all’esterno, nella galassia dei movimenti femministi-queer milanesi, sia all’interno, con frequenti momenti di confronto e autoformazione. Rispetto al Gruppo Giovani, infatti, questo gruppo pare voler dare ai propri incontri un’impronta che sia più politica, non riducendosi alle semplici funzioni associative di socializzazione, formazione, informazione. Se, come già introdotto, Arcilesbica in questa fase porta avanti una politica che richiama più il femminismo della differenza, il Gruppo Donna invece si ispira alle correnti successive del femminismo intersezionale, delle teorie queer, della terza e quarta ondata – portatori di un insieme di visioni che, al momento, per Arcilesbica sono fonte di forti criticità. Quello che si concretizza nelle rispettive sedi di Via Bezzacca è quindi, per diverse ragioni, una sorta di “scontro generazionale”, tra diverse generazioni di femminismo e di femministe stesse. Per quest’ultimo motivo, non legato alla lotta politica ma più alla generazione di attiviste che la portano avanti (la cui età anagrafica si attesta attorno ai cinquant’anni, ben oltre il target di riferimento di questa ricerca), ho scelto di non frequentare la sede di Arcilesbica, riservandomi di partecipare comunque ad incontri pubblici che potessero fornire un’idea complessiva del fermento politico attorno alle questioni di genere e sessualità.

Infine, in modo più sporadico, sono stati frequentati gli incontri pubblici delle associazioni a carattere esplicitamente più radicale, come il collettivo trans-femminista queer Ambrosia e le attività dei collettivi che orbitano intorno al centro sociale ReMake. Queste realtà, pur molto attive sul territorio, sono comunque costituite da un esiguo numero di partecipanti, di età quasi esclusivamente superiore al mio target di riferimento e con una formazione politica molto approfondita, le cui riunioni hanno più la forma di un ordine dei lavori tecnico e legato all’approssimarsi di eventi pubblici. Per questo motivo si è preferito astenersi dalle riunioni interne ai gruppi. In sostituzione, sono state seguite anche alcune riunioni del coordinamento milanese Non Una di Meno, parte di un coordinamento nazionale di circoli e associazioni uniti contro la violenza sulle donne la cui attività è stata resa nota in particolare in due grandi manifestazioni e scioperi avvenuti il 25 novembre 2016 e l’otto marzo 2017. La frequentazione di questo coordinamento (composto da diverse associazioni e collettivi, tra i quali tutte le associazioni già elencate, fatta eccezione per Arcilesbica) è avvenuta più sporadicamente a causa delle risorse temporali limitate. Tuttavia, ciò ha permesso ancora una volta di fotografare con maggiore precisione la galassia di soggettività, temi e rivendicazioni che compongono l’eterogenea realtà associativa milanese impegnata sulle questioni di genere.

4.1.2 Il campo cagliaritano

Il periodo di lavoro di campo sul territorio cagliaritano è stato condotto tra l'aprile e il novembre 2017. In questo caso, essendo un contesto già noto, ho scelto di concentrare l'osservazione prevalentemente sulle attività pubbliche della principale, quasi unica, associazione Lgbt che opera all'interno dell'area cagliaritana.

Ricostruire una genealogia delle associazioni a Cagliari, a cui legare scelte operative sulla scia del lavoro svolto a Milano, è stato un processo molto più problematico e non privo di limitazioni. Nella storia del movimento nazionale, dalle sue origini negli anni Settanta, si può scorgere la presenza di alcuni tra i primi collettivi anche sul capoluogo sardo – uno fra tutti il FUORI!, Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano, prima associazione omosessuale nazionale (Rossi Barilli, 1999). Tuttavia, la regione presenta una storia associativa molto più frammentata, non lineare, che ostacola una sua ricostruzione più approfondita.

In tutta la Sardegna, terra di orgoglio isolano e diffidenza verso i centralismi nazionali, spesso interpretati in chiave colonizzatrice, sono presenti quasi esclusivamente⁹ associazioni Lgbt indipendenti, unite tra loro in un unico coordinamento regionale che da alcuni anni organizza il Sardegna Pride: il Movimento Omosessuale Sardo (MOS)¹⁰, la più “antica” associazione, ha sede a Sassari e nasce nel 1992 come circolo Arcigay, associazione che abbandona nel 1996 quando si opta per una separazione di genere nelle due associazioni Arcigay e Arcilesbica. Quanto a Cagliari, l'associazione principale è l'ARC, abbreviazione di *arcu 'e chehu* (“arcobaleno” in sardo)¹¹, che dal 2002 è attiva come associazione culturale e di volontariato che si prodiga per l'abbattimento di ogni forma di discriminazione, a partire dalle persone Lgbt nella realtà locale ma senza trascurare i processi globali e nazionali, secondo una visione di intersezionalità delle lotte.

Dal maggio 2009, Arc si apre alla città con un primo corteo cittadino contro l'omofobia, poi ripetuto anche nei due anni successivi. Tra i diversi progetti portati avanti dall'associazione, a partire dal 2012, grazie anche al sostegno favorevole di un'amministrazione comunale Zedda particolarmente sensibile ai temi delle differenze e dei diritti civili, l'Arc porta avanti la *Queeresima*. Questo nome, che vuole prendere ironicamente spunto dalla Quaresima e dal Queer (da loro inteso come termine ombrello che raggruppa tutta la comunità e non come critica alle identità), con un gioco di parole che fonde tra loro le due parole in maniera irriverente¹², segna un percorso particolare. Con l'iniziativa, infatti, si intendono i quaranta giorni che intercorrono tra due delle date simbolo del movimento internazionale: il 17 maggio del 1990, data che celebra la cancellazione dell'omosessualità dall'elenco di malattie mentali dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e da allora scelta come giornata internazionale contro l'omo-bi-transfobia; il 28 giugno 1969, giorno di inizio della rivolta di Stonewall, caratterizzata da violenti scontri tra la polizia e i frequentatori di un bar gay di New York (uomini e donne omosessuali, travestiti, persone transessuali) che diedero il via ai primi movimenti di liberazione omosessuale. La data diventò poi la giornata mondiale dell'orgoglio Lgbt per eccellenza, la cui ricorrenza viene festeggiata ogni anno in tutto il mondo (dove questo

⁹È del 2016 la formazione di una sezione cagliaritana di Agedo (Associazione di Genitori, amici e parenti Di Omosessuali), composta quindi da quelli che genericamente vengono definiti “alleati” (eterosessuali) e che promuovono, insieme alle associazioni principali, momenti politici, culturali e di lotta contro ogni forma di pregiudizio

¹⁰<http://www.movimentomosessualesardo.org/chi-siamo/>

¹¹<http://www.associazionearc.eu/chi-siamo/>

¹²Non poche furono le rimostranze, soprattutto durante la sua prima edizione, da parte del mondo cristiano che lamentava un utilizzo letteralmente “blasfemo” della ricorrenza cattolica.

è possibile e non ostacolato da leggi, istituzioni, politiche avverse) con le variopinte e vivaci parate dei Pride.

All'interno di questi 40 giorni l'Arc, in collaborazione con un'ampia serie di associazioni cittadine di volontariato, istituzionali, culturali, dà vita a una piattaforma inclusiva di iniziative politiche, culturali e di spettacolo che travalicano i confini cittadini, estendendosi a gran parte del territorio regionale. Ogni anno viene proposto un tema nuovo, le cui riflessioni vengono approfondite all'interno dei diversi eventi in calendario. In aggiunta a questa, più strutturata, serie di incontri pubblici, l'Arc propone anche altre manifestazioni tematiche. Una che sembra particolarmente degna di nota è una manifestazione tutta al femminile: *Is lesbicas contendisì* (dal sardo «le lesbiche si raccontano»), un festival di cultura queer, lesbica e femminista che ricalca la Queeresima ma con una più specifica connotazione di genere.

L'ARC è composto da diversi gruppi di lavoro. Oltre a quelli che predispongono eventi legati al mondo universitario (universitARC), eventi a tema cinematografico (ARCCinema), di prevenzione sanitaria focalizzati sulle malattie sessualmente trasmissibili, al suo interno una piccola sezione è rappresentata dal gruppo di elaborazione politica, che si occupa di prendere posizione in merito agli avvenimenti locali, nazionali e internazionali e si occupa di definire il documento politico e i temi che volta per volta vengono rivendicati durante il Sardegna Pride e la Queeresima. Non esiste, inoltre, un gruppo più strettamente “al femminile”, che potrebbe ricalcare il Gruppo Donna dell'Arcigay. Tuttavia, a partire dal 2015, l'esigenza di mostrare un'attenzione speciale alle specificità e alle differenze di genere trova il suo spazio negli eventi organizzati attorno alla rassegna «le lesbiche si raccontano», organizzato dal sottogruppo di lavoro Sardegna Queer¹³. Una delle principali motivazioni che giustificano questa specificità è dovuta anche all'esiguo numero di volontari che orbitano attorno all'associazione.

Sulla base di queste premesse, si è scelto di non frequentare le riunioni interne all'associazione. L'osservazione e l'accesso, la presa di contatto per le rilevazioni successive è stata invece rivolta alle attività aperte al pubblico. Si è reputato che la parte più interessante del lavoro in questo caso sarebbe stata, appunto, quella di osservare gli eventi proposti ad un pubblico più ampio, sia che fosse parte integrante della comunità Lgbt (seppure non politicizzata o attivamente coinvolta) sia che si trattasse di singoli genericamente appartenenti al territorio.

¹³La necessità di rivolgersi alla parte più femminile della comunità Lgbtq è dimostrata anche dal fatto che la prima rassegna che è stata svolta ha coinciso col congresso nazionale di Arcilesbica, svoltosi per la prima volta a Cagliari proprio nello stesso periodo. Tuttavia, il fortuito incontro tra le due associazioni non deve far presupporre anche un incontro delle visioni politiche dei due gruppi, le quali possono coincidere per alcuni versi ma si mantengono comunque distinte.

4.2 Il reclutamento dei soggetti

In entrambi i casi studio il reclutamento dei soggetti da intervistare ha seguito le medesime procedure, con alcuni aggiustamenti di tipo pragmatico legati alle caratteristiche del contesto. Se a Milano è stato più utile partire dalle associazioni, poiché minore era la conoscenza pregressa del campo, a Cagliari la difficoltà maggiore è stata invece quella di trovare persone che fossero almeno saltuariamente coinvolte in forme di attivismo, data la più modesta situazione associativa. Si è cercato comunque di garantire una eterogeneità del gruppo nel suo complesso.

Tenuto conto della tecnica di rilevazione scelta, che verrà discussa con più approfondimento nel paragrafo successivo, delle caratteristiche della popolazione indagata¹⁴, il gruppo da intervistare è stato costruito grazie alla tecnica «a valanga», avvalendosi dei primi contatti da cui far partire un passaparola che allargasse l'invito a partecipare alla ricerca alle reti di conoscenti. Contemporaneamente, il criterio utilizzato per la selezione è stato «a scelta ragionata» (Silverman e Gobo, 2002; Patton, 2005). Ciò significa che, a partire dai contesti sociali di riferimento individuati, gli attori sociali sono stati identificati sulla base della relazione con determinate proprietà considerate rilevanti per l'interesse di ricerca. Queste caratteristiche, se per una certa misura ricalcano le qualità attraverso cui sono stati circoscritti i soggetti di interesse per l'indagine¹⁵, in altri casi sono state lasciate aperte, per garantire che nuovi input provenienti dal e dall'osservazione diretta potessero aiutare a raffinare meglio gli obiettivi di ricerca (De Lillo, 2010). Il fine ultimo di queste tecniche è stato, infatti, quello di selezionare «*information rich cases*» che fossero rilevanti per le interviste in profondità (Patton, 1990, p. 169), motivo per cui le tecniche di selezione sono state funzionali all'ottenimento di una saturazione che non fosse tanto a livello numerico, di casi e soggetti coinvolti, quanto piuttosto una saturazione di tipo qualitativo, sulla base dei temi giudicati come determinanti per studiare il fenomeno oggetto d'analisi (Padgett, 1998, p. 52).

Oltre ai passaparola avviati all'interno della galassia delle associazioni, comunque non limitati alla ricerca di soggetti impegnati nell'attivismo, in alcuni casi si è fatto riferimento a conoscenze pregresse. La volontà è stata quella di non limitare la formazione del gruppo ad alcuni canali privilegiati ma di cercare una diversificazione delle fonti. In alcuni casi, quindi, la ricerca dei soggetti è stata condotta tramite *gatekeeper*: attori sociali ben inseriti nella comunità Lgbt, con una forte visibilità che non derivasse da pratica politica. Alcune di queste persone erano performer della zona, ad esempio *drag queen* particolarmente note. Grazie alla loro intermediazione l'invito a partecipare ha potuto godere di una cassa di risonanza che non avrebbe ottenuto in altro modo. La stessa call to action è stata poi stampata e distribuita in formato cartaceo in diversi punti strategici delle due città: a essere scelti per il volantaggio sono stati i quartieri a più alta frequentazione giovanile (anche in questo caso: bar, locali, librerie), sia direttamente rivolte ad un target di persone non-eterosessuali, sia frequentate da una popolazione giovane che avrebbe potuto far circolare la richiesta. Collegato a quest'ultimo aspetto, l'utilità dei legami deboli (prendendo ispirazione da Granovetter, 1995) si è rivelata particolarmente efficace. L'invito è stato esteso anche a diverse cerchie

¹⁴Numerosi sono gli studi che tentano di quantificare con esattezza la popolazione non eterosessuale. È stato riscontrato che l'ampiezza può variare, in difetto o in eccesso, a seconda della definizione degli indici per misurarla (cfr. Gates, 2011). Per questo motivo, non essendoci ancora un'opinione condivisa ma anzi diverse correnti di pensiero che portano avanti tecniche di rilevazione opposte tra loro, in questa sede si utilizzerà un principio etico che rimanda agli attori sociali la possibilità di autodeterminare le proprie categorie di riferimento e scegliere se partecipare al lavoro empirico.

¹⁵Qualità già descritte in: Capitolo III - Paragrafo 2.a - «*I soggetti*».

eterosessuali, nell'ipotesi che tra le loro relazioni sociali e amicali potessero esserci soggetti che rispondessero alle tipologie da me ricercate.

Tuttavia, a prescindere dalle intenzioni qui enunciate, durante il percorso di rilevazione si sono presentate alcune difficoltà non del tutto risolte, soprattutto a causa dei limiti temporali e materiali della presente ricerca. In particolare, alcune dimensioni relative ai soggetti sono purtroppo sottorappresentate a causa della diseguale possibilità di reperire individui corrispondenti ad alcune caratteristiche minoritarie: è il caso di soggetti che fossero totalmente estranei alle associazioni e non avessero nessun contatto con attivisti, nel caso milanese. Ma è anche il caso – questa volta nel contesto cagliaritano – di giovani adulti di genere maschile che si identificassero come bisessuali.

È stato reclutato un totale di 40 soggetti, quasi equamente suddivisi tra le rispettive aree territoriali: 21 soggetti nel territorio di Cagliari, 19 a Milano. Come già sottolineato, si è tentato sia di suddividere il gruppo nella maniera più equa possibile per caratteristiche di genere, di orientamento, di differenze socioeconomiche. L'obiettivo è stato quello di ottenere un gruppo eterogeneo che massimizzasse le possibilità di avere una visione complessiva del fenomeno, tenendo in considerazione (ed evitando quando possibile) distorsioni dovute a bias metodologici, di reclutamento, di contesti sociali più visibili rispetto ad altri. I soggetti che hanno preso parte alla ricerca sono stati sintetizzati attraverso due tabelle di riepilogo, ciascuna per la rispettiva città di riferimento. In aggiunta ai dati identificativi (codice e pseudonimo, che si sostituisce al nome reale per questioni di privacy), sono stati inseriti alcuni tra gli elementi principali utilizzati per la tipicizzazione dei partecipanti (Cardano, 2011): genere, orientamento sessuale, età al momento dell'intervista, titolo di studio, professione. Rispetto alla professione svolta – qui ricodificata seguendo lo schema di Bukodi e Goldthorpe (2012) – va sottolineato che questa non è entrata a far parte dei criteri di selezione dei candidati. Tuttavia, con i dati raccolti su titolo di studio e professione svolta dai componenti delle famiglie di origine, è servita per poter mettere a tema in maniera adeguata le differenze relative allo status socioeconomico. Qui di seguito, le due tabelle¹⁶:

¹⁶LEGENDA: il codice identificativo verrà utilizzato anche nella parte empirica per sintetizzare le informazioni principali di ciascun soggetto. Escludendo la prima cifra, che è unica per ogni membro dei due gruppi, il resto del codice indica, rispettivamente: la provenienza (CA, Cagliari, e MI, Milano); il genere (M, maschile, F, femminile); l'orientamento sessuale (G, gay, L, lesbica, B, bisessuale, Q, queer); Età (in cifre).

CODICE	PSEUDONIMO	GENERE	ORIENTAMENTO	ETÀ	TITOLO	PROFESSIONE
01_CAMG34	ROBERTO	M	GAY	34	Diploma	Addetto ai servizi
02_CAMG34	CRISTIANO	M	GAY	34	Diploma	Addetto ai servizi
03_CAFI32	GIOVANNA	F	LESBICA	32	Laurea	Addetta ai servizi
04_CAFB31	ALESSANDRA	F	PANSESSUALE	31	Laurea	Impiegata
05_CAFI31	DANIELA	F	LESBICA	31	Laurea	Libera professionista
06_CAMG28	ANDREA	M	GAY	26	Diploma	Impiegato
07_CAMG27	MARIO	M	GAY	24	Diploma	Addetto ai servizi
08_CAFI33	TERESA	F	LESBICA	33	3 Media	Disoccupata
09_CAFB31	VERONICA	F	BISESSUALE	32	Laurea	Disoccupata
10_CAMG30	CLAUDIO	M	GAY	30	Laurea	Addetto ai servizi
11_CAFB30	ALICE	F	BISESSUALE	30	Laurea	Impiegata
12_CAFB33	ANNA	F	BISESSUALE	33	Diploma	Disoccupata
13_CAFI28	MADDALENA	F	LESBICA	28	Laurea	Libera professionista
14_CAMG28	MATTEO	M	GAY	28	Laurea	Impiegato
15_CAMB27	GIACOMO	M	BISESSUALE	25	Diploma	Disoccupato
16_CAFI27	ARIANNA	F	LESBICA	27	Diploma	Addetta ai servizi
17_CAFB27	AGATA	F	BISESSUALE	27	Laurea	Addetta ai servizi
18_CAFB30	ORITTA	F	BISESSUALE	30	Laurea	Addetta ai servizi
19_CAFI30	FEDERICA	F	LESBICA	30	Laurea	Impiegata
20_CAMG29	STEFANO	M	GAY	29	Laurea	Impiegato
21_CAFB34	CARLA	F	BISESSUALE	34	Diploma	Lavoratore dipendente

FIGURA 4.1: Soggetti intervistati nell'area di Cagliari

CODICE	PSEUDONIMO	GENERE	ORIENTAMENTO	ETÀ	TITOLO	PROFESSIONE
01_MIMQ34	RICARDO	M	QUEER	34	Laurea	Impiegato
02_MIFL31	ADA	F	LESBICA	31	Laurea	Libero professionista
03_MIFB34	ILARIA	F	BISESSUALE	34	Laurea	Servizi - a progetto
04_MIMG27	MATTIA	M	GAY	27	Laurea	Impiegato
05_MIMB30	ANTONIO	M	BISESSUALE	30	Laurea	Addetto ai servizi
06_MIFL28	LAURA	F	LESBICA	28	Diploma	Disoccupata
07_MIFL27	MARIA	F	LESBICA	27	Laurea	Impiegata
08_MIFL34	LORENZA	F	LESBICA	34	Laurea	P. Iva - libera professionista
09_MIFB31	MARTINA	F	BISESSUALE	31	Laurea	P. Iva - freelance
10_MIMG32	FILIPPO	M	GAY	32	Diploma	Impiegato
11_MIMG32	ALESSIO	M	GAY	32	Laurea	Disoccupato
12_MIMG29	ALBERTO	M	GAY	29	Laurea	Addetto ai servizi
13_MIMG33	EMANUELE	M	GAY	33	Laurea	Libero professionista
14_MIMG29	FRANCESCO	M	GAY	29	Laurea	Ricercatore
15_MIFL27	CHIARA	F	LESBICA	27	Diploma	Disoccupata
16_MIMB34	MAURO	M	BISESSUALE	34	Diploma	Addetto ai servizi
17_MIMB29	NICOLA	M	BISESSUALE	29	Laurea	Impiegato
18_MIFB30	NINA	F	BISESSUALE	33	Laurea	P. Iva - Impiegata
19_MIFL32	GIADA	F	LESBICA	32	Diploma	Addetta ai servizi

FIGURA 4.2: Soggetti intervistati nell'area di Milano

4.3 L'intervista narrativa

In questo paragrafo si illustrerà il metodo scelto per la raccolta di dati primari, metodo che si rifà all'approccio biografico: con questa etichetta generale si intende un insieme ampio ed eterogeneo di prospettive, temi, tecniche e riflessioni teoriche, ognuna di esse caratterizzata da regole aperte, non vincolanti, adattabili alle particolarità del fenomeno e degli attori sociali protagonisti della ricerca (Olagnero e Saraceno, 1993). All'interno di questa serie di metodi, è stata preferita l'intervista biografico-narrativa, una tecnica di intervista che deve la sua origine ai lavori empirici e metodologici di Fritz Schütze (1977; 1984) e che poi con il tempo è stata approfondita e affinata, fino a diffondersi nel panorama internazionale. L'organizzazione del lavoro empirico segue i principi derivanti dalla trasposizione di questa tecnica nel contesto accademico anglosassone (Rosenthal, 1993; Chamberlayne et al., 2000; Wengraf, 2001; Flick, 2009) e nelle sue rielaborazioni ad opera di accademici nazionali (Bichi, 2002; Poggio, 2004).

Per quanto riguarda le sue caratteristiche, l'intervista biografico-narrativa si distingue primariamente per l'assenza di una struttura esterna: il basso grado di standardizzazione porta ognuna delle narrazioni a intraprendere percorsi differenti, declinati in domande che possono non ripetersi identiche per ciascun soggetto, alle quali si possono ottenere risposte non direttamente comparabili le une con le altre, poste in un ordine che segue l'interazione tra intervistatore e intervistato piuttosto che uno schema definito a priori. Questa sua specificità non implica, però, che l'intervista che ne scaturisce sia priva di una sua organizzazione interna: ad esempio, Ricoeur, nel suo *Time and Narrative*, mette in luce l'aspetto sequenziale delle narrative, affermando che «la narrativa è il carattere temporale dell'esperienza umana» (1984, p. 52, trad. mia). Lo stesso sostiene Riessman (1993) che ci ricorda come le narrazioni dispongano gli eventi in ordine, secondo una sequenza organizzata attraverso la quale si dà un senso alle proprie vite¹⁷. Per questi autori la narrazione è un doppio strumento: può rappresentare strumento d'indagine e insieme dispositivo tramite cui le esperienze dei soggetti, gli eventi che sono accaduti, vengono riportati utilizzando un filo che ne tenga uniti i pezzi e conferisca loro una coerenza interna: «la trama è l'elemento auto-ordinante del racconto» (Ricoeur, 1984).

A questo punto appare chiaro perché, se tra gli aspetti positivi delle narrazioni un valore particolare è dato proprio dalla loro soggettività, questo metodo sia il più indicato per farci strada nelle esperienze giovanili e nei loro percorsi verso un'adulthood non eterosessuale. Le sue caratteristiche sono particolarmente adatte a indagare le rappresentazioni soggettive dei partecipanti all'indagine, la tensione tra i percorsi predeterminati, le pratiche quotidiane di rinegoziazione e le iniziative rispetto agli stessi.

Con riferimento particolare al tema oggetto della ricerca (per il quale un approccio intersezionale ai percorsi non-eterosessuali verso l'adulthood è fondamentale) le narrative svolgono un'ulteriore compito mostrando, al contempo, l'eterogeneità di percorsi e traiettorie possibili all'interno di un dato sistema sociale (Olagnero, 2004), le differenze legate a culture e asimmetrie di genere, e l'influenza di tali strutture nelle fasi di costruzione biografica (Stauber, 2006). Inoltre, il bassissimo livello di direttività e strutturazione di questo tipo di interviste le rende uno strumento efficace per evitare un condizionamento del ricercatore sulle rielaborazioni soggettive dei diversi sistemi di rilevanza (Schütz, 1967); la loro capacità di consentire

¹⁷In questa e simili ricerche ci si interroga in modo particolare sulla veridicità delle narrative. Ciò non significa abbandonarsi allo storytelling, a prescindere dalla sua corrispondenza con la realtà dei fatti, ma interessarsi alla «definizione della situazione» - la quale può essere, appunto, una parziale e soggettiva visione degli eventi sociali. Ricercando gli atteggiamenti preesistenti a un dato evento, la rielaborazione delle condizioni e delle loro conseguenze per azioni ulteriori, l'assunto di base è che «se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse sono reali nelle conseguenze» (Thomas, 1923).

una ricostruzione delle traiettorie biografiche secondo una forma organizzata e sequenziale¹⁸ permette l'estrapolazione degli universi di senso e delle strutture all'interno delle quali essi prendono forma (Riessman, 1993; Flick, 2007).

A proposito di questo ultimo aspetto, diversi autori evidenziano la funzione delle interviste narrative di far emergere il rapporto tra agency e struttura, tra gli aspetti micro e quelli macro di uno stesso fenomeno sociale: Olagnero e Saraceno ricordano che «la biografia né rispecchia né ignora i rapporti tra individuo e società, ma li intercetta, li media, dando forma al loro incrociarsi» (1993, p. 14) e, sempre Olagnero, rinvia al «potenziale effetto macro della vita individuale» (2004, p. 34) che tiene insieme la capacità di iniziativa individuale e l'idea di percorsi socialmente strutturati i quali, in certe circostanze, restano fuori dal controllo dei singoli soggetti.

Questo discorso si collega, a sua volta, a un altro tema di enorme rilevanza per quanto riguarda la tecnica dell'intervista biografico-narrativa: le riflessioni attorno ai soggetti. Quali sono i dati cui abbiamo accesso attraverso i resoconti degli attori sociali che prendono parte alla rilevazione? Una prima risposta riguarda la visione del mondo non universale ma soggettivamente mediata che ci viene restituita dalle narrazioni, a ricordarci che non abbiamo accesso all'esperienza diretta ma alla sua rappresentazione (Goffman, 1959). Inoltre la storia di vita, secondo Bourdieu (1986, in Olagnero e Saraceno, 1993), «è incomprendibile senza contesto, allo stesso modo che le stazioni del metro sono indecifrabili senza la mappa della città» (ivi, p. 51).

Olagnero (2004) parla al riguardo di «doppio rinvio»: da un lato abbiamo l'individuo 'concreto', in carne ed ossa, situato in un preciso contesto sociale, in una determinata fase temporale e in una collocazione territoriale circoscritta, che ci fornisce delle informazioni derivate dai suoi percorsi di vita -informazioni pregne di significato in sé, a partire dal carattere unico della loro esperienza sociale, locale, temporale; dall'altra parte, abbiamo l'individuo 'tipo' (Schütz, 1974), le cui narrazioni non valgono solamente per sé ma sono intrinsecamente connesse al contesto sociale in cui sono collocate. Questo perché, essendo soggetti situati, le esperienze di ognuno di essi mutano insieme al variare stesso dell'ambito sociale, delle culture e dei significati come pure delle strutture economiche e politiche; nonostante vengano analiticamente distinti, i tempi biografici dei singoli soggetti non possono infatti essere considerati se non in associazione ai tempi sociali (Leccardi, 2009b). Pertanto, l'ipotesi che guida questo metodo d'indagine tiene insieme l'interesse per la singola storia, non come numero da aggiungere a una visione "media" rispetto a un fenomeno ma come potenzialità in sé, e l'idea che in uno stesso ambiente possano coesistere storie non troppo dissimili, poiché influenzate da uno stesso insieme di strutture¹⁹.

Una volta descritto lo strumento e le sue potenzialità nell'indagare l'avvicinamento dei giovani non eterosessuali all'adulthood, si può esporre come questa tecnica sia stata effettivamente applicata nel corso della ricerca. Per la predisposizione delle prime interviste pilota, poi gradualmente aggiustate sulla base dei feedback ricevuti nel lavoro di campo, sono state prese come punto di partenza le linee guida dei metodologi qualitativi già citati. Scendendo nel particolare, Wengraf (2001) è stato utilizzato per predisporre le modalità di interazione, le

¹⁸La narrativa stessa può essere considerata come il risultato di azioni e sequenze (Holley e Colyar, 2009).

¹⁹A ciò si collega la necessaria scelta metodologica di un gruppo di attori che siano, sì, uniformi (quindi appartenenti a territori circoscritti e rispondenti alle stesse caratteristiche anagrafiche, identitarie, etc.) ma che siano il più eterogenei possibili, in quanto il fine ultimo non è ottenere un campione statisticamente rappresentativo ma desumere le diverse modalità di abitare uno stesso contesto sociale – partendo ancora una volta dal presupposto che alcune di queste modalità possono non essere dissimili tra loro.

tipologie di domande, fossero esse narrative, sub-narrative, *probing*, eccetera, e Poggio (2004) è servito come manuale rispetto alle buone pratiche dell'intervista in generale.

Una volta contattati i partecipanti alla ricerca, secondo i procedimenti già descritti, sono stati fissati gli appuntamenti per effettuare le interviste. Eccetto la precisazione sulla necessità di un luogo in cui poter interagire tranquillamente, senza distrazioni che interrompessero il flusso narrativo, si è data piena facoltà agli intervistati di scegliere l'orario e la sistemazione che li mettesse più a loro agio, fosse essa un luogo pubblico o all'aperto (un parco, un bar) o l'abitazione privata di entrambi²⁰. Essendo un'intervista non strutturata, avente lo scopo di minimizzare l'impatto del ricercatore sull'atto di rievocare le proprie esperienze e garantire un ruolo attivo agli intervistati, si è cercato di perseguire lo stesso obiettivo con la domanda iniziale, detta «domanda narrativa principale» o anche *Single Question Inducing Narrative* – SQUIN (Wengraf, 2001). Si tratta della domanda che stimola la formulazione della narrazione primaria, che introduce l'argomento della ricerca e a partire da questo lascia ai soggetti piena libertà di rispondere attraverso un riepilogo delle proprie esperienze biografiche che segua, per ciascuna e ciascuno di essi, il filo più coerente per rispondere alle generiche richieste del ricercatore. In seguito alle prime interviste pilota, in cui la 'consegna' è stata sottoposta a verifica empirica, si è consolidata la stessa domanda secondo la formulazione che segue:

Il mio progetto riguarda le transizioni alla vita adulta di giovani uomini e donne dagli orientamenti non-eterosessuali. In particolare, ciò che mi interessa sono le tue esperienze personali in relazione a questa transizione. Ti lascio la parola.

La consegna, che dà l'avvio all'intervista, si pone a chiusura di quel «patto biografico» (Lejeune, 1975) tra narratore e auditore, che ha inizio con la prima presa di contatto e si conclude al termine della conversazione (o successivamente, se consideriamo gli obblighi etici in capo alle fasi di analisi, restituzione, disseminazione dei risultati). All'interno della costituzione del patto biografico rientrano la presentazione del progetto di ricerca, in cui si illustrano sinteticamente gli scopi della ricerca, gli spazi e i motivi per cui si invitano i soggetti contattati a partecipare, la richiesta di raccontarsi in maniera sincera ed esaustiva, la garanzia che si ascolterà ogni storia nel pieno rispetto delle esperienze e degli universi di senso degli interlocutori (Bichi, 2002). Con l'avvio dell'intervista, questo patto prende forma: si circoscrive, attraverso la domanda iniziale, cosa ci si attende da parte della persona intervistata, mentre ci si apre all'ascolto senza preconcetti.

Con l'avvio della narrazione, quando non si sono resi necessari ulteriori chiarimenti o rassicurazioni circa la rilevanza di quanto veniva raccontato in quell'istante, i soggetti hanno stilato un resoconto più o meno dettagliato e lineare della propria biografia, mettendo in luce i diversi «campi dell'esistenza» – ovvero le molteplici aree biografiche, sia materiali sia simboliche, attraverso cui gli individui ricostruiscono le proprie biografie (Thomson, 2009) – secondo una durata variabile che spaziava dai trenta minuti circa a oltre un'ora di racconto ininterrotto.

Sempre dal punto di vista temporale, le narrazioni hanno seguito in genere una certa continuità, interrotta da turning point, «eventi biografici significativi» (Bichi, 2002) che marcano una rottura nel percorso biografico segnando un prima e un dopo nella storia di vita, al punto da ridefinire la propria immagine di sé o le direzioni da intraprendere²¹. Nel portare

²⁰In un solo caso, a Cagliari, il luogo prescelto è stato cambiato in corso d'opera per venire incontro alle difficoltà della persona intervistata – la quale, nonostante fosse la sua prima scelta, ha richiesto espressamente di lasciare il bar dove avevamo deciso di incontrarci perché la vicinanza con altre persone non gli agevolava il racconto di temi per lui ancora troppo delicati.

²¹Per approfondire il tema, soprattutto sugli usi attinenti all'argomento in questione, cfr. Plummer, 2001a; Thomson et al., 2002; Nico, 2016; Cuzzocrea, 2018

avanti questo approccio alla ricerca sono state prese in considerazione anche alcune critiche che vedono la tendenza, soprattutto da parte delle tecniche di analisi narrativa, a incentrare l'analisi unicamente su questi stessi punti di rottura. Tra le principali argomentazioni, il fatto che l'analisi dei turning point caratterizzasse eccessivamente la ricerca, quasi che i momenti critici fossero considerati alla stregua di 'feticci narrativi' piuttosto che come effettivo strumento mediante cui sviluppare le dinamiche dei singoli percorsi di vita giovanile. Facendo proprio il richiamo di Cuzzocrea (2018) a considerare l'equilibrio tra rotture e continuità nelle traiettorie giovanili, tuttavia in questo specifico fenomeno si ritiene che evidenziare le cesure tra un prima e un dopo – si pensi, ad esempio, ai processi di coming out – possa essere un utile approccio di indagine.

Una volta terminato il racconto principale, durante il quale veniva presa nota di alcuni tra i temi trattati, soprattutto in vista degli approfondimenti successivi, l'interazione solitamente è proseguita con una serie di domande aventi il fine di stimolare le sub-narrazioni.

Nel corso dell'intervista, la sequenza delle domande è stata organizzata in modo che una prima parte riguardasse quesiti interni alla narrazione principale, che riprendessero quindi argomenti spontaneamente discussi dagli interlocutori, mentre una seconda parte fosse dedicata a quesiti esterni e non esplicitamente discussi o anche solo rievocati dai soggetti (Rosenthal, 2006, p. 50, in Seale et al., 2006). Per quanto riguarda invece la scelta, trattandosi di un'intervista narrativa non era presente una traccia con gli argomenti da trattare più a fondo. Aniché servirsi di una guida, l'accento è stato messo piuttosto su alcuni sensitizing concepts (Blumer, 1956), le dimensioni che già prima della fase empirica sono state ritenute significative, quali ad esempio tematiche attinenti alla questione giovanile, alla transizione all'età adulta, alla visione del futuro, ma anche relative ai processi di consapevolezza, costruzione e definizione di sé dal punto di vista delle espressioni di genere e di orientamento sessuale; se questi primi spunti hanno riguardato questioni affrontate precedentemente, messe in evidenza dalla letteratura frequentata e riportate alla luce dagli intervistati, si è mantenuto un atteggiamento aperto a captare l'inaspettato, l'elemento sottovalutato o non indagato a sufficienza, che ha costituito materiale per nuovi approfondimenti teorici ed empirici.

A conclusione dell'intervista, un momento di *debriefing* è stato dedicato al verificare se ciascuna persona intervistata avesse esaurito quanto ritenuto indispensabile raccontare, fornendo un ultimo momento per intervenire rispetto a temi e domande che si aspettavano o ritenessero rilevanti. Inoltre, per non pregiudicarne l'andamento dell'intervista, nella fase finale è stato richiesto ai partecipanti di firmare il consenso al trattamento dei dati – comunque già anticipato, discusso e negoziato prima dell'avvio della stessa. In aggiunta, è stato chiesto loro di compilare una sintetica griglia di riepilogo delle esperienze lavorative e dei titoli di studio, sia quelli personali sia quelli dei componenti delle famiglie di origine, al fine di poter utilizzare le informazioni per inquadrarne maggiormente lo status socioeconomico.

4.4 Situare la ricerca: considerazioni etico-riflessive

In questo paragrafo verranno affrontate alcune tra le considerazioni più epistemologiche sulla ricerca, le cui valutazioni hanno coinvolto l'intero ciclo dell'indagine, dalla sua impostazione alla sua analisi fino al processo di traduzione del lavoro empirico in testo scritto. Nonostante si tratti di tematiche che godono di un corpus di riflessioni teoriche e di una legittimità tali da meritare di essere trattate singolarmente, tuttavia, dato il loro continuo intrecciarsi, si è scelto qui di affrontarle insieme.

In ambito sociologico i discorsi prodotti sull'etica, in tutte le sue dimensioni e prospettive, possono essere distinti in due macro-categorie: una prima, che possiamo definire un'etica della ricerca sociale, sviluppa i suoi principi a partire dal ruolo che viene attribuito alle scienze sociali all'interno del dibattito pubblico; la seconda, come reazione alla prima, può essere considerata un'etica nella ricerca, intendendo con questo l'attenzione verso ciascuna fase che compone l'indagine. Da entrambe le prospettive, si cerca di rispondere all'interrogativo: quali sono le conseguenze dello studio per i soggetti che ne prenderanno parte?

Riguardo al primo aspetto, l'orientamento che ha guidato la ricerca riprende l'argomentazione burawoiana (2005) secondo cui le scienze sociali dovrebbero sempre sostenere e salvaguardare il ruolo pubblico delle loro pratiche. In quest'ottica il rigore metodologico, l'impegno all'arbitrarietà e all'oggettività, sono rimessi in discussione rispetto all'attenzione verso il soggetto e inseriti in una cornice in cui il fine ultimo sono principi di giustizia ed equità sociale. Questa impostazione è in sintonia con un modo di fare sociologia che si richiama ad un'etica femminista che non rifiuta i giudizi di valore, in virtù di una presunta superiorità in capo agli obiettivi di verità, oggettività e avalutatività, ma, al contrario, ne è guidata: l'etica femminista è «value laden» anziché «value neutral», scrive Preissle (2007). Fare ricerca da questa prospettiva si rifà in alcuni casi a una vera e propria etica della cura (Gilligan, 1982): il fulcro, secondo questa corrente, va posto sulle relazioni con i soggetti che prendono parte alla ricerca rispetto ai principi che ispirano la stessa. Un'etica della cura rifiuta la gerarchia secondo cui la conoscenza è comunque preferibile all'ignoranza, perseguendola come un dovere da compiere a prescindere dai costi, ma si riavvicina all'Altro. Il punto da mantenere presente è che «dietro ai progetti ci sono delle persone» (Halberstam, 1998, p. 63).

Nel corso dell'indagine, l'etica come cura e come responsabilità verso l'Altro ha guidato principalmente la parte di lavoro empirico e i momenti che hanno preceduto l'avvio delle interviste narrative. Fondamentale, a tale proposito, è stata la stesura del modulo di autorizzazione al trattamento dei dati e garanzia di rispetto della privacy²². Su un piano più informale, l'anonimato e la confidenzialità dei dati sono stati elementi negoziati e verificati in maniera progressiva e personalizzata, facendo attenzione alle specifiche richieste dei partecipanti²³. È stato portato avanti inoltre, a conclusione dell'interazione con le persone intervistate e nei giorni successivi alla stessa, un follow-up individuale con ciascun/a partecipante per verificare

²²Per prendere visione del modulo, cfr. Appendice 2 *Il modulo sul consenso informato*

²³Nonostante il modulo del consenso informato, e le leggi cui si richiama, parlino di anonimato ed esposizione dei resoconti narrativi in maniera aggregata, che non faccia trasparire la reale identità dei soggetti, questo aspetto è stato volta per volta negoziato a seconda delle esigenze. Da una parte, verso i soggetti con più difficoltà a svelare le proprie vite, con meno visibilità pubblica e/o privata, si è garantita un'attenzione maggiore all'atto di riportare i risultati (ad esempio verificando che i brani di intervista selezionati fossero adeguatamente epurati da riferimenti non necessari, per assicurare la tranquillità e il benessere psicofisico degli attori sociali che avevano acconsentito a condividere la propria vita). D'altra parte, qualora la persona si mostrasse meno preoccupata di essere riconosciuta, magari per una maggiore visibilità sociale o generale sicurezza di sé, il grado di attenzione è stato ridotto agli obblighi di legge e alle singole volontà.

che la rievocazione della propria biografia non avesse comportato l'emergere di elementi di disagio (Harper et al., 2012).

Proseguendo nelle riflessioni epistemologiche, un tema portato alla luce da questo progetto di ricerca ha riguardato le implicazioni etico-politiche della rappresentazione. Questo concetto ha un duplice significato, che rimanda sempre alla disparità di potere tra chi è a capo della ricerca e ha l'ultima parola rispetto alla produzione di discorsi in merito a un certo tema sociale e ai suoi diretti interessati. Da un lato, la rappresentazione è stata affrontata come problema metodologico: in sede di selezione dei soggetti da indagare, se le macro-categorie identitarie rientrano nell'acronimo LGB ciò non significa né che ci si aspettasse di trovare unicamente persone che definiscono il proprio orientamento sessuale in questo modo né che la ricerca fosse diretta unicamente ai casi ideali, presi come archetipo degli orientamenti non eterosessuali²⁴. Partendo da queste identificazioni più visibili, ipotizzate come le etichette più funzionali a descrivere gli obiettivi conoscitivi, nel pensare la ricerca è stata incorporata la possibilità che esistessero immaginari di esistenza che sfuggono a uno sguardo legato a categorie convenzionali²⁵ (Becker, 1998). Stesso discorso è stato portato avanti con il 'campionamento' e le sue problematiche: data una frammentata ed eterogenea comunità di soggetti, va da sé che non tutte le sottocategorie riescano a (o vogliano) beneficiare della stessa visibilità sulla sfera pubblica. Dato quindi che, per i motivi più disparati, le molteplicità di soggetti che compongono la comunità non arrivano a essere equamente incluse nel gruppo intervistato, ancora una volta si trae ispirazione dai principi di ricerca femminista. Il femminismo, infatti, è tra i più incisivi filoni di pensiero che si sono posti il problema di rovesciare il modo in cui la produzione di discorsi scientifici rappresenta gli individui, evitando di riprodurre una vera e propria "violenza epistemica" (Fricker, 2007) che prende forma nel modo di veicolare alcune rappresentazioni a scapito di altre. Il dilemma qui considerato è quindi stato affrontato in una prospettiva intersezionale (Collins, 1989), tra le correnti femministe che più problematizzano il privilegio di cui godono alcune esperienze di marginalità a scapito della complessità delle matrici di oppressione umana. Se un'adeguata rappresentatività dei soggetti e delle loro caratteristiche, alla luce del ristretto gruppo che ha preso parte all'indagine, appare quantomeno problematica da raggiungere, l'attenzione è stata posta dunque sul non riprodurre certi discorsi, di per sé privilegiati, come se potessero essere assunti a visioni universali²⁶.

Se la conoscenza del fenomeno va sottoposta, a livello più ampio, a principi etici e a critiche sulla riproduzione di forme di potere, sulle rappresentazioni e le forme di assoggettamento che scaturiscono dai discorsi, un altro punto focale riguarda il livello micro della ricerca: le forme di relazione che si instaurano nel processo di studio e le conseguenze per tutti i soggetti che vi prendono parte. Per dirlo con Jedlowski: «la stessa conoscenza è, in fondo, una forma di relazione: la relazione che il soggetto stabilisce con il mondo che ha da comprendere, e a cui presta una forma nello stesso momento in cui la comprende» (Jedwloski, 2011, p. 27, in

²⁴Ci si appropria alle categorie da un punto di vista critico, ricordando grazie al lavoro di Judith Butler come le «categorie per mezzo delle quali si pone ordine alla vita sociale producono una certa incoerenza» (2004, p. 308, *trad. mia*).

²⁵È il caso specifico di soggetti le cui identificazioni non ricadessero esattamente nelle definizioni di Gay, Lesbica, Bisessuale, ma si riconoscessero comunque all'interno dell'insieme semantico «non eterosessuale». In questo caso, le persone sono state incluse nella ricerca sulla base della loro auto-identificazione come soggetto non-etero e la loro volontà di autodeterminarsi con termini differenti è stata discussa in maniera aperta e partecipativa nel post-intervista, valutando volta per volta se e come potesse rientrare all'interno dell'acronimo LGB.

²⁶In particolare, questo problema è stato affrontato per quanto riguarda le categorie di auto-identificazione sessuali, l'origine socioeconomica, la provenienza territoriale e le differenti retoriche culturali portate avanti in questo caso. Per quanto riguarda i soggetti che non sono stati inclusi volontariamente nella ricerca, se ne tratterà insieme ai limiti della ricerca.

Simmel, 1903/2011).

Oggetto di queste ultime righe è, quindi, il rapporto di ricercatrici e ricercatori con le persone partecipanti alla ricerca. Lo sguardo in questo caso è duplice: sui soggetti e, insieme, su se stesse/i. Come osservatrici e osservatori dello spazio sociale, il peso delle nostre soggettività non è neutrale ma comporta un'interferenza nelle dinamiche di potere simbolico. Come parte di un'istituzione accademico-scientifica, che vuole legittimato il tipo di sapere prodotto sul mondo sociale in virtù del proprio ruolo, è allora necessaria una forma di auto-analisi al fine di «oggettivare il soggetto oggettivante» (Bourdieu, 1987/2013, p. 127) e smascherare i meccanismi dovuti all'essere tutti parte di uno stesso sistema sociale. Da una parte questo processo, interrogandosi sull'etica della rappresentazione e sulle tendenze a universalizzare il nostro punto di vista, ha la funzione di «sostituire alla *doxa* ingenua del senso comune la *doxa* del senso comune colto, che fornisce col nome di scienza una semplice trascrizione del senso comune» (Bourdieu e Wacquant, 1992, p. 198); dall'altra parte, l'interrogativo principale è: *cosa* si argomenta e *chi* porta avanti queste argomentazioni (Plummer, 2000).

Colombo (1998) raffigura la scrittura sociologica di una biografia come «narrazione a due voci», in cui le esperienze delle persone protagoniste delle storie di vita vengono svelate anche attraverso le prospettive situate dei soggetti che se ne fanno portavoce. Perciò, per evitare il *bias* di una presunta oggettività universale che non consideri la natura intrinsecamente situata di ogni produzione di sapere (Hartsock, 1983; Haraway, 1988), sia in questa sede che durante il lavoro di campo, si è fatto ricorso alla politica femminista del posizionamento (Rich, 1984), per rendere esplicite le caratteristiche sociali che hanno indirizzato l'approccio di ricerca e l'interpretazione dei fenomeni esplorati. Essere persona inserita non solo nella società che analizza, ma per certi nello stesso fieldwork, secondo un certo orientamento femminista potrebbe agevolare la produzione di conoscenza verso certi gruppi sociali: identificarmi come giovane donna non eterosessuale situa la mia soggettività all'interstizio tra le dimensioni privilegiate per questo tipo di analisi, provenire dalla classe media – essendo parte di una famiglia di babyboomer che, come altri della loro generazione, hanno potuto emanciparsi e progressivamente compiere un processo di mobilità sociale – ha permesso di dotarmi di una serie di strumenti socioculturali tali da poter affrontare una società in trasformazione, distanziandomi allo stesso tempo dai quei coetanei la cui provenienza socioeconomica più modesta può averne limitato l'orizzonte delle capacità e aspirazioni (Sen, 1992; Appadurai, 2004); l'essere culturalmente meridionale, in un Paese in cui ancora si percepisce con forza la spaccatura tra il nord e il sud-Italia, come pure tra aree urbane e rurali, ha inoltre portato a mettere in luce le egemonie che riproducono retoriche di superiorità morale e culturale di un certo contesto geografico rispetto agli altri; essere di pelle bianca, seppure questa dimensione non sia entrata a far parte della ricerca, mi riporta comunque in una posizione privilegiata rispetto alla distribuzione di potere simbolico e materiale.

Ciascuna di queste dimensioni rende la mia prospettiva sul mondo circoscritta, complessa e contraddittoria allo stesso tempo. Se considerare questo insieme di condizioni evita l'oggettivazione degli sguardi dominanti propria di una «visuale dall'alto» (Haraway, 1988; Haraway, 1991), le conseguenze delle mie identità sociali, delle mie esperienze situate, verso i soggetti incontrati in ambito empirico non sempre seguono quanto previsto. Da una parte, l'essere percepita come insider può aver facilitato l'ottenimento della fiducia con le persone intervistate, ad esempio nell'accettare più di buon grado il coinvolgimento nella ricerca. D'altra parte, però, la prossimità esperienziale ha fatto sì che in alcuni casi gli intervistati provassero imbarazzo e riluttanza a condividere segmenti di vita lontani da quanto è percepito come il modello di consapevolezza e socializzazione “standard” al proprio stato di persona non-eterosessuale – lontananza da intendersi in un confronto coi modelli collettivi, a cui non

ci si è potuti ascrivere a causa, ad esempio, di un contesto di provenienza particolarmente ostile o di una consapevolezza di sé ottenuta tardivamente rispetto agli idealtipi presenti. A fronte di queste difficoltà, è capitato che si presentassero nuovi dilemmi etici: nell'ascoltare un racconto di vita travagliato, dissimile dalle rappresentazioni, in che modo l'immagine della persona ricevente influisce non solo sull'esito dell'intervista ma sull'immagine che il soggetto costruisce a termine dell'interazione stessa? L'interrogativo, in questi casi, spinge a riflettere su quanto il rifiuto a distaccarsi dai soggetti, condividendo aspetti della propria vita per introdurre una maggiore reciprocità nell'interazione, abbia come conseguenza inattesa mettere a nudo la vulnerabilità dei soggetti e le cause latenti di malessere psicofisico (Oakley, 1981; Fahs et al., 2018)²⁷. Questo ci riporta a quanto le ricerche sociali, ancor più se condotte tramite interviste, siano l'ennesimo privilegio dello status accademico che rende ancor più necessaria l'assunzione di responsabilità verso chi contribuisce all'avanzamento della conoscenza (Denzin, 2001). Allo stesso tempo, lo sfocato status da insider e il grado di empatia di una ricerca caratterizzata da intense interazioni con gli attori sociali – soprattutto se mossa da intenti pubblici e politici – portano con sé l'inattesa conseguenza di mostrare le vulnerabilità di chi sta dall'altro lato della ricerca. Come sostiene Arfini «il potere, piuttosto che essere detenuto esclusivamente dal ricercatore, circola nello spazio dell'intervista. Questo potere si rivelerà essere produttivo, perché contribuisce alla costruzione simultanea delle soggettività di intervistatrice e intervistato» (Arfini, 2014, p. 96). In base a queste premesse, rinegoziare ruoli e posizioni di potere, dentro e fuori l'accademia, è tra le eventualità da tenere in considerazione.

Queste riflessioni portano infine a immaginare visioni alternative alla semplice dicotomia insider-outsider, in quanto un *matching* tra i soggetti della ricerca non è mai possibile a meno che non si voglia sostenere la riduttiva ipotesi per cui gli status sociali che compongono le soggettività si imprimano sulla loro presunta 'essenza'. Al contrario, lo stesso posizionamento rispetto al campo sociale può mutare, se lo consideriamo come un continuum più che uno spazio tra due polarità e se, soprattutto, consideriamo questo status sociale come fluido – e, perché no, un po' queer – alla pari degli altri (Ward, 2008, p. 23).

Se rifiutiamo questa visione, possiamo tentare una descrizione più accurata rifacendoci invece alle aree grigie tra i concetti di lontananza e prossimità, tra vicinanza astratta e fisica e tra i vari gradi di integrazione sociale – l'*excursus* sullo straniero in Simmel (1908) ne è l'esempio più emblematico – come pure alle teorie alternative rispetto alla concezione di identità fisse e alle relazioni tra di esse: in una società in continua trasformazione, vedere ricercatori e soggetti come entità definitive, stabili e assolute, è antitetico rispetto a una concezione fluida, mutevole, aperta alle contaminazioni e per questo in continua rinegoziazione. Il segno lasciato sulla propria esperienza e sull'immagine di sé, anzi, può essere reciproco, coinvolgendo entrambe le parti della relazione instaurata durante il lavoro di campo (cfr. sul tema McDonald, 2013). Ma questo, come sostiene Bourdieu, è il risultato della pratica della riflessività all'interno della ricerca sociale:

«So di essere preso e compreso nel mondo che prendo per oggetto. Non posso prendere posizione, in quanto scienziato, sulle lotte per la verità del mondo sociale senza sapere che lo faccio, che

²⁷Un breve aneddoto: durante un'intervista, è emersa un'evidente difficoltà da parte della persona intervistata nel gestire una sessualità non riconosciuta socialmente; il disagio era dovuto non a incertezze rispetto ai propri desideri quanto piuttosto al mancato ottenimento di legittimità sociale. A seguito di numerose contro-domande dell'intervistata nei miei confronti – in cerca di conferme che rassicurassero circa una difficoltà condivisa nel fare i conti con il mondo esterno (esperienza ritrovata in Oakley, 1981)– la mia personale decisione è stata di omettere il fatto che la mia situazione potesse essere 'più semplice' (limitatamente ad alcuni aspetti) per non creare ulteriori motivi di disagio e turbamento.

la sola verità è che la verità è una posta in gioco di lotte sia nel mondo scientifico (in campo sociologico) sia nel mondo sociale che questo mondo scientifico prende a oggetto (ogni agente ha la sua visione personale del mondo che egli mira a imporre[...]) e a proposito del quale egli combatte le sue lotte di verità. Dicendo questo, e preconizzando la pratica della riflessività, sono anche consapevole di offrire agli altri strumenti che essi possono applicare a me per sottopormi all'oggettivazione – ma così facendo mi danno ragione» (Bourdieu, 2003a, p. 140)

Parte III

La ricerca: i risultati

Capitolo 5

Le dimensioni dell'adulità

Dunque... passaggio all'età adulta... penso che, intanto, non essere etero abbia un fortissimo impatto sul diventare adulti.

Orietta, bisessuale, 30 anni, Cagliari, 18_CAFB30

Il *fil rouge* che connette i risultati di questo capitolo è l'intento di fornire una risposta ai primi due interrogativi che hanno avviato il progetto di ricerca: descrivere il percorso verso l'età adulta di giovani non eterosessuali, presi nella specifica intersezione tra più status sociali. A strutturare il capitolo, quindi, sono le principali dimensioni che compongono questa fase: l'autonomia dalla famiglia di origine, l'inserimento lavorativo, le relazioni affettive, insieme a elementi più individualizzati e legati alla peculiarità dei soggetti (uno fra tutti: il coming out). Gli aspetti più tradizionali della transizione, riguardanti sia la sfera pubblica sia quella privata, si stagliano accanto ad aspetti strettamente legati all'orientamento sessuale non eteronormativo dei soggetti considerati. Questi due poli si intrecciano, in maniera inestricabile, costituendo esperienze peculiari, qui terreno di analisi.

La tesi che fa da sfondo all'esposizione dei risultati, confermata dalla stessa analisi dei contributi raccolti, considera l'intersezione tra questioni di genere e sessualità come chiave di lettura nel passaggio all'adulità. Ripercorrendo gli aspetti più salienti del diventare adulti, la non eterosessualità emerge come elemento che aiuta a fare luce sulla particolarità delle esperienze e, in alcuni casi, permette di mettere a fuoco più accuratamente le motivazioni alla base dei percorsi differenziati. Come verrà descritto nei prossimi paragrafi, il fatto di scoprirsi "diversi" e non completamente accolti dalla collettività porta ad accentuare quello stato di sospensione sempre più diffuso tra i giovani; d'altro canto, i soggetti reagiscono alle difficoltà attivando o sviluppando un bagaglio di skill utili ad affrontare i contesti in cui più intenso è lo stigma. Questa tensione tra liminalità (propria di chi si posiziona a cavallo tra la giovinezza e il riconoscimento della propria adulità) ed agency (che esprime resistenza e capacità di gestione delle condizioni avverse) si percepisce lungo tutti i racconti dei soggetti intervistati.

Il contenuto dei prossimi paragrafi si concentrerà sull'intersezione tra questi fattori, proponendo un'analisi organizzata secondo i temi più significativi legati alle dimensioni dell'adulità: la riflessione e la proiezione di sé nel futuro, il distacco dalle famiglie di origine, l'inserimento lavorativo, la creazione di un progetto di vita singolo e/o di coppia, sono elementi che si intrecciano, ciascuno a proprio modo, alla propria sessualità. Riportare queste interazioni, soprattutto quando divengono motivo di scontro, richiama ancora una volta l'eteronormatività implicita nelle rappresentazioni dominanti della transizione.

Nel primo paragrafo, la scoperta di un orientamento non eterosessuale viene considerata la svolta centrale della propria crescita, da una parte "coprendo", per così dire, una pluralità di altri aspetti; dall'altra parte costituendo un fattore di accelerazione dei percorsi verso l'adulità. Rispetto all'interesse generale che riguarda il ruolo sociale delle storie (Plummer,

1995a, Plummer, 2001b), in queste pagine si metteranno in luce gli aspetti più significativi della struttura narrativa delle stesse.

Il secondo paragrafo, invece, costituisce un ponte tra la dimensione individuale, la scoperta e l'esplorazione di sé, e la relazione con il mondo esterno attraverso le scelte di visibilità. Il coming out è analizzato in quanto tappa di sviluppo della persona non eterosessuale, e come pratica performativa e relazionale inserita nei diversi contesti della vita quotidiana.

Procedendo verso la fase che, nella rappresentazione dominante, raffigura il compimento dell'adulità per antonomasia, il terzo paragrafo si occupa dell'inserimento lavorativo e di aspirazioni, progetti, esperienze riguardanti l'ambito professionale.

Il quarto paragrafo, infine, tornerà sulla sfera privata per approfondire le dinamiche di progettualità relazionale: in questo caso, infatti, i riti di passaggio subiscono una brusca regolamentazione dal punto di vista istituzionale, come nel caso del riconoscimento delle coppie di fatto o del divieto apparente (quando non aggirato, soprattutto dalle coppie più abbienti) di generare la prole; per questo motivo la volontà di formulare un discorso di progettualità, dal peso insieme materiale e simbolico, incontra ancora più difficoltà rispetto agli altri aspetti della transizione.

Da un punto di vista metodologico, i risultati riportati nei prossimi paragrafi sono frutto di un percorso analitico mirato all'intersezione tra le categorie tematiche dell'età adulta e le categorie relative alla dimensione della sessualità. Il confronto tra più angolature di uno stesso tema permette di gettare luce sulle traiettorie di ingresso nell'età adulta che caratterizzano i soggetti non eterosessuali; i punti di rottura, quando presenti, aiutano a decostruire le narrative dominanti e la neutralità della categoria "giovani".

5.1 La non eterosessualità come svolta significativa nella transizione

Il primo tassello che ricostruisce il percorso di analisi del materiale vuole riflettere sulla struttura narrativa di ciascuna intervista. È stato scelto come tema di questo paragrafo, ad apertura del resoconto di analisi, poiché l'intreccio tra orientamento sessuale e processo di "coming of age" è emerso come significativo già da scelte e svolte narrative operate dalle persone intervistate nel racconto di sé. Seguendo Ricoeur (1991), l'atto di 'costruire' una storia biografica è funzionale alla strutturazione dell'individuo e all'immagine di sé che intende trasmettere durante l'interazione che caratterizza l'intervista. Ripercorrere, secondo una linea temporale, elementi e nozioni di sé aiuta a produrre un senso di coerenza. Per questo motivo può essere utile, analiticamente, considerare in che modo una biografia si sviluppa seguendo una trama. All'interno di una precisa ricostruzione biografica, ogni episodio ha un peso diverso a seconda del suo ruolo nella narrazione – un aspetto, questo, ancora più rilevante se si considera che le scelte di presentazione del sé emergono in autonomia rispetto agli stimoli minimi forniti in sede d'intervista.

Nell'aprire questo capitolo, sembra coerente focalizzare l'attenzione sull'esordio di ciascuna narrativa come momento in cui il soggetto abbozza la direzione che intende dare al proprio racconto. È qui che appare con più concretezza la tendenza di alcune delle persone partecipanti a sovrapporre i due racconti. Questa consapevolezza ha permesso di notare quanto alcuni soggetti 'incatenassero' i concetti di adultità e non eterosessualità in un unicum discorsivo. Alla richiesta di raccontare la propria esperienza rispetto al tema «il percorso verso l'età adulta di giovani non eterosessuali», circa tre intervistati su quattro (rispetto al totale dei partecipanti) hanno avviato la narrazione a partire da argomenti riguardanti la loro non eterosessualità; la restante parte ha invece toccato temi più trasversali all'esperienza di transizione – come il proprio percorso biografico, la propria indipendenza, e così via. Un secondo aspetto, presente nella maggioranza delle interviste, è stata la scelta di avviare il proprio racconto con un *turning point*. Si tratta di un concetto narrativo (Abbott, 2001) utilizzato nella rielaborazione autobiografica e spesso utilizzato come espediente per descrivere un passaggio di status, un momento transitorio pregno di significati simbolici per la stessa costruzione narrativa del sé (Giddens, 1991). Questo evento non necessariamente rientra in una concezione lineare delle esperienze, caratterizzandosi piuttosto per la capacità di direzionare i percorsi verso nuovi punti (Elder, 1985). A partire da questo episodio significativo la concezione di sé, quando non l'intera traiettoria, si indirizza verso nuove strade.

A tale proposito, è significativo che diversi partecipanti abbiano interpretato la consegna iniziale riferendosi immediatamente al momento in cui ha preso forma la consapevolezza del proprio orientamento sessuale. Questo, naturalmente, altro non è che un processo costituito da più micro-avvenimenti e frutto di una costruzione narrativa operata dai soggetti in maniera retroattiva. L'evento descritto, innalzato a simbolo dell'intero percorso, può in realtà coinvolgere più fasi e solo in conclusione essere rielaborato per garantire una coerenza a quella narrativa fa coincidere la fase biografica che si sta vivendo con l'incertezza (Sennett, 1998; Devadason, 2007).

I brani estratti dalle interviste, che vengono qui proposti, sono esemplificativi dell'intreccio tra transizione all'adultità e consapevolezza della propria sessualità. Nelle parole dei soggetti citati, la retorica del coming of age, della formazione e scoperta di sé come tappa che segna un prima e un poi nella propria traiettoria biografica, fonde insieme le due dimensioni analitiche appena nominate. L'esperienza della propria adultità si compie anche e soprattutto nel farsi

soggetti non eterosessuali. Da qui deriva la presa di coscienza del proprio orientamento sessuale e, contemporaneamente, una precisa collocazione nel mondo sociale. Il medesimo punto di svolta, riportato nei brani a seguire, è affrontato da ciascuno secondo diverse angolature – sulle quali ci si soffermerà nel corso dell'analisi.

Le prime parole dell'intervista con Cristiano, un giovane trentenne cagliaritano, non lasciano adito a dubbi: la prima immagine apparsa nella sua mente, pensando alla consegna che ha dato il via alla sua narrazione, viene ripescata dall'istante in cui finalmente realizza il suo orientamento omosessuale:

Ma guarda, io mi ricordo perfettamente uno dei miei primi incontri, dov'ero veramente, tantissimo, infinitamente curioso e... perché io ovviamente in cuor mio sapevo cosa volevo ma ero tanto spaventato... [...] Quindi quello penso che sia stato il mio passaggio dall'adolescenza a essere adulto. Perché fino ad allora vivevo di... come posso dirti, di immagini... pensieri... non avevo nulla di concreto in mano. E quindi questo, credo che la mia transizione sia stata con questa persona, che tra l'altro devo anche ringraziare perché mi ha aperto gli occhi...

(Cristiano, gay, 34 anni, Cagliari, 02_CAMG34)

Una volta che l'esplorazione giovanile culmina in un'esperienza reale, ciò che in termini astratti poteva rappresentare solo un pensiero vago e confuso si concretizza fino a riempire di significati l'immagine di sé. In altre parole, nell'impresa di colmare le incertezze che caratterizzano il diventare adulti – incertezze che tentano di rispondere, sotto più profili, alla medesima domanda: “chi sto diventando?” – Cristiano identifica simbolicamente una prima certezza con l'atto di identificarsi come omosessuale.

Ulteriori elementi di riflessione sono proposti da Anna, una giovane bisessuale cagliaritana. Nella breve introduzione al suo racconto possiamo notare, nuovamente, come il punto focale ruoti intorno alla scoperta della direzione della propria attrazione, insieme ai risvolti sociali ad essa collegati:

La svolta, se si può chiamare così, a 15 anni, che mi innamorai perdutamente di Erika. E nel frattempo di Giuseppe! Stetti con entrambi, solo che la cosa pubblica era purtroppo solo con lui ma non con lei.

(Anna, bisessuale, 33 anni, Cagliari, 12_CAFB33)

L'immediata percezione di come una delle due preferenze sessuali fosse priva di legittimazione sociale incrina la separazione dicotomica tra pubblico e privato: in uno spazio pubblico «eterosessualizzato» (Valentine, 1996), le sessualità non normative sono forzatamente relegate allo spazio del privato, inteso qui come lo spazio dell'invisibilizzazione. Ad ogni modo, va sottolineato, anche nell'ambito della sfera privata i giovani sono sottoposti a processi di soggettivazione, ad esempio da parte delle famiglie di origine che riconducono gli orientamenti non eterosessuali a uno spazio sociale subordinato. Allo stesso tempo, i discorsi pubblici che affrontano il tema della cittadinanza stabiliscono i confini sulla cui base conferire il riconoscimento al singolo individuo – confini strutturati anche a partire da scelte intime e, dunque, non realmente private¹.

L'incipit di Alberto, giovane omosessuale milanese, ribadisce la centralità del suo orientamento sessuale tra gli eventi che hanno distinto il percorso verso l'adulità. Contemporaneamente, tuttavia, segnala una prima differenza con i due soggetti che lo hanno preceduto: diversamente dai primi due casi, in cui la definizione dell'orientamento sessuale non avviene se non per vie indirette, manifestando le proprie affinità o attrazioni (Guittar, 2014), Alberto,

¹La sovrapposizione tra sessualità e discorsi pubblici è tra le protagoniste delle nuove forme di rivendicazione politica messe a tema da Giddens nell'analisi della «società post-tradizionale» (Giddens, 1999). Nelle life politics, così denominate per distinguerle dalle politiche emancipative, «le questioni politiche provengono dai processi di auto-attualizzazione nei contesti post-tradizionali, in cui le tendenze globalizzanti si intrufolano profondamente nel progetto riflessivo del sé, e, per contro, in cui i processi di auto-realizzazione influenzano le strategie globali» (Giddens, 1991, p. 214

alla richiesta di ripercorrere la sua transizione all'età adulta, comincia il discorso ribadendo il suo autodefinirsi come "ragazzo gay".

Boh... da dove possiamo partire. Sì, sono un ragazzo gay e credo – anzi, sono sicuro di esserlo sempre stato perché fin da quando ero bambino avevo, anzitutto, un certo tipo di sensibilità che non rivedevo negli altri bambini. Non lo dico come giudizio per innalzarmi ma mi sentivo comunque diverso, anche per quanto riguarda i primi gusti sessuali di un bambino capivo che qualcosa non combaciava con l'attitudine degli altri.

(Alberto, gay, 29 anni, Milano, 12_MIMG29)

Nelle parole di Teresa, ragazza lesbica cagliaritana, il percorso verso l'età adulta, sempre sovrapposto alla coscienza del proprio orientamento sessuale, si snoda attraverso il confronto con i gruppi dei pari, maturato a partire dalla presa di distanza da un contesto eterosessuale che non riconosce come proprio:

Forse il passaggio è iniziato con la consapevolezza di ciò che ero e il rapportarmi con le persone, perché io a prescindere sono una persona molto riservata, però quando uscivo con i vari gruppi di persone non capivo tante cose. [...] I miei genitori hanno fatto sempre finta di niente, di conseguenza quando le altre persone iniziano a farti tante domande, compreso al lavoro (a me è capitato diverse volte, che le mie colleghe mi chiedessero) all'inizio non essendo consapevole dicevo: "mmmh no...non conosco nessuno che mi interessa..."., quindi all'inizio era un po' così. Fino a che un mio amico mi ha detto, all'età di 20 anni: "Quando tu capirai le mie parole, perché le capirai, io e te faremo un discorso, e allora lì ti aprirai con me". Aveva già capito cosa ero io.

(Teresa, lesbica, 33 anni, Cagliari, 08_CAFL33)

Gli ultimi due estratti qui proposti accompagnano uno degli assi attraverso cui si sviluppa, in negativo, la relazione tra orientamento sessuale e adultità: a causa delle pressioni sociali delegittimanti, l'espressione di una soggettività "indesiderabile" può sommarsi ai fattori che provocano il prolungamento dell'età adulta. I due soggetti, Matteo e Veronica, manifestano entrambi un certo grado di disagio nel ripercorrere un percorso, a loro dire, iniziato troppo tardi rispetto alle aspettative sociali in merito. In entrambi i casi la transizione all'età adulta, che qui equivale alla scoperta di sé come individui non eterosessuali, avviene nella tarda adolescenza, in quell'adultità «emergente» (Arnett, 2000) che ancora non ha assunto una forma definita. Nel caso di Matteo, ciò avviene grazie ai nuovi confronti tra pari sorti durante la conclusione dell'ultimo ciclo formativo; nel caso di Veronica, invece, la questione è posta più come esito di una lunga riflessione interiore:

Ma non c'è tantissimo da dire in realtà, possiamo anche iniziare. Transizione fino all'età adulta, giusto? Quindi...come l'ho scoperto? ...che dire, diciamo che mi sono scoperto abbastanza tardi, perché ero tipo al secondo anno di università.

(Matteo, gay, 28 anni, Cagliari, 14_CAMG28)

Dai, partiamo da quando ho cominciato a fare questo tipo di riflessioni e mi sono posta esplicitamente il problema della transizione alla vita adulta. Devo ammettere che è avvenuta abbastanza tardi, nel senso che ho cominciato a pormi problemi sulla mia presunta eterosessualità quando avevo venticinque anni... penso che sia un'età abbastanza tarda.

(Veronica, bisessuale, 31 anni, Cagliari, 09_CAFB31)

Nelle pagine a seguire, si approfondiranno maggiormente nuovi elementi. Tra questi, vedremo ulteriormente le pressioni sociali cui i giovani sono sottoposti; gli stati di sospensione come incrocio tra sessualità non normative e l'incertezza che caratterizza l'ingresso nell'età adulta, insieme alle specifiche percezioni nei confronti di questo 'ritardo'.

5.1.1 *Una casa con la staccionata bianca. Immaginari eteronormanti*

«Heterosexual ideology, in combination with a potent ideology about gender and identity in maturation, therefore bears down in the heaviest and often deadliest way on those with the least resources to combat it: queer children and teens. In a culture dominated by talk of “family values”, the outlook is grim for any hope that child-rearing institutions of home and state can become less oppressive»
(Warner, 1993, pag. xvi)

Nei capitoli dedicati alle teorie di riferimento abbiamo avuto modo di considerare come la prima immagine che si costruisce di sé rispetto al futuro derivi da un ideale interiorizzato, socio-storicamente situato, di vita adulta. Questa immagine è spesso prodotta dal confronto e dalla socializzazione all'interno degli ambienti sociali di riferimento più prossimi a sé, genericamente luoghi in cui viene trasmessa una concezione eteronormativa della società. Ciò accade anche, nella specificità dell'orientamento non eterosessuale, per i giovani gay, lesbiche, bisessuali. I modelli normativi di vita adulta influenzano i giovani e la loro capacità di aspirare ad un futuro soddisfacente (Appadurai, 2004), soprattutto qualora debbano scontrarsi con i dispositivi della «ideologia eterosessuale» (Warner, 1993).

I giovani che non si identificano come eterosessuali appaiono, dunque, tra i più colpiti dalle pressioni sociali della 'ideologia eterosessuale' e dalla struttura sociale normativa che essa presuppone – questo nonostante l'eterosessualità possa essere considerata, essa stessa, come un costrutto, frutto quindi di una performance la cui quotidiana reiterazione contribuisce ad alimentare l'illusione di una sua ontologia di fondo (Tin, 2010).

Quando si apprende di non coincidere con l'immagine di individuo anticipata in giovinezza, si può creare disorientamento. La carenza di modelli di riferimento alternativi, rispetto a quelli legittimati, può costituire motivo di disagio. Vediamo ora, negli esempi di Arianna, Federica, Paolo, rispettivamente due giovani donne cagliaritano e un ragazzo milanese che si identificano tutti come omosessuali, diverse situazioni in cui sono palpabili le difficoltà sociali a cui si va incontro se si sceglie uno stile di vita coerente con il proprio orientamento sessuale:

[...] magari vedo i miei coetanei, qualcuno già sposato, qualcuno ha già avuto figli. Per me so già che non sarà così semplice. Nel senso: io domani inizio una relazione, tra cinque anni decidiamo di sposarci? Io mi immagino, che so, prima di sposarci... - io, sposarsi, la vedo proprio una cosa da adulti. Ma anche solo andare a convivere... Però io, questa ragazza, se la devo presentare ai miei familiari, già quello sarà completamente diverso rispetto a quello che può succedere a un mio coetaneo eterosessuale. Che ne so, per dire, mia nonna non lo sa. A mia nonna lo devo spiegare. Oppure la porto a casa: per tutti i miei parenti sarà diverso e non potremo, che ne so... Siamo una coppia che ama tenersi la mano a cena? Non potremmo farlo, o comunque, se lo facciamo, mette in imbarazzo. Mentre, che ne so, arriva mia zia con il fidanzato e lo fa più tranquillamente. Quindi da quel punto di vista, secondo me, sarà un po' più difficoltoso. Non impossibile o difficilissimo, però più difficoltoso sì, sicuramente. O anche, che so, avere un figlio. Secondo me devi dare duecentocinquantamila spiegazioni in più. [...] Mio figlio magari potrebbe avere queste difficoltà perché ha due mamme. Però già solo il fatto di doverlo anticipare e spiegare è una cosa che a un eterosessuale non succede. Non devono spiegare, non devono giustificare... lo fanno e basta, perché il corso degli eventi per loro è così, prestabilito. Per noi no, perché secondo me non c'è, diciamo, uno storico che puoi andare a vedere.

(Arianna, lesbica, 27 anni, Cagliari, 16_CAF27)

Sono diversi gli spunti offerti dal racconto di Arianna: diverse problematiche insorgono dalla relazione con la famiglia di origine e le altre cerchie sociali nel caso in cui si cerchi di progettare, anche solo immaginare, nuovi percorsi di vita non eterosessuale. Non tanto, non solo, perché non esiste «uno storico che puoi andare a vedere» ma perché questi percorsi sono, al tempo stesso, ancora percepiti come normativi. L'atto stesso di costruire nuovi orizzonti non è

un gesto neutro, ma si scontra con le pressioni sociali, con le aspettative sia esterne sia interiorizzate dai giovani stessi e faticosamente rimodulate alla luce di questi tratti della propria personalità.

La separazione tra i valori preesistenti, trasmessi attraverso la socializzazione, e i nuovi desideri, emersi una volta che si riconosce e accetta la propria condizione minoritaria, è presente anche nella storia di Federica. Prima che accadesse «una rivoluzione interna» capace di stravolgere la visione del futuro, come spiegherà lei stessa, non aveva «mai riflettuto sul fatto che ci potessero essere altre opzioni» al di fuori della coppia e dello stile di vita convenzionale, ovvero eterosessuale. È solo in seguito all'aver compreso che lei stessa, a causa del proprio orientamento sessuale, appartiene alle 'opzioni alternative all'eterosessualità' che si insidia in lei il desiderio di esplorare ulteriori possibilità

Io ho cominciato relativamente da giovane a capire che probabilmente la mia non era una vita completamente eterosessuale. [...] Sono sempre stata cresciuta in un ambiente prettamente eterosessuale, dove la coppia normale era una coppia eterosessuale. Forse prima di quell'età non avevo mai riflettuto sul fatto che ci potessero essere altre opzioni, anzi, me ne guardavo bene e stavo abbastanza lontana con le idee da questo tipo di manifestazioni. Però diciamo che verso i 16-17 anni è successa una qualche rivoluzione interna, una sorta di movimento che mi ha fatto schiodare da questa idea di vita prefissata secondo la quale mi vedevo già adulta... sai i sogni che fai da bambina? Dove vedi quello che potrebbe essere in futuro? Io vedevo la vita con un eventuale marito, con un prato, un cane beige ah ah ah! In testa mi vedevo già con la staccionata bianca!

(Federica, lesbica, 30 anni, 19_CAF30)

Federica simboleggia, con questo estratto, il momento di rottura tra la formazione della sua individualità e le aspettative esterne - con gli immancabili, stereotipati, elementi chiave dell'adulthood: una staccionata bianca, un prato, un cane, un marito - dalle quali si distacca via via che emerge la sua omosessualità. È in questi contesti, quando più netta si mostra la rottura, che si palesa la pressione ancora esercitata dai modelli di adultità mainstream. Allo stesso tempo, di fronte alle soggettività più lontane da questi ideali, le chiavi di lettura integrazioniste alle transizioni giovanili - quali erano ad esempio le teorie struttural-funzionaliste - mostrano i limiti più evidenti nel rappresentare in maniera adeguata le differenti composizioni sociali.

Ad ogni modo, tornando al brano di Federica, nonostante l'immagine da lei riportata non pare esservi traccia, nelle sue parole, di una concreta espressione di malessere generata da questa tensione latente.

Una sensazione di disagio, dovuta alla differenza percepita con l'ambiente circostante e all'impossibilità di perseguire lo stile di vita scelto, è evidenziata invece dalle parole di Paolo:

Ho un compagno da tanto tempo, la nostra relazione va piuttosto bene, però ho riiniziato ad avere del disagio sul fatto di essere gay, ma non per il concetto in sé di essere gay, ma perché mi sono scontrato con la realtà... E per le leggi che abbiamo noi adesso e con la poca disponibilità economica che ho io personalmente (perché non sono un imprenditore, non sono una persona che ha tanti soldi da parte) sarà molto difficile per me costruire una famiglia, e diventare grandi vuol dire anche quello. Quindi sì, posso avere il mio tipo di famiglia che sarà: io, il mio compagno e i miei quattordicimila cani. Ma avere una famiglia nel senso canonico del termine, di tipo cattolico, sarà molto difficile per me. Questa cosa un po' mi mette a disagio. Ho passato un po' tutte le fasi del lutto, cioè: mi sono arrabbiato, sento disagio... e in realtà la sensazione più grande è lo smarrimento, perché non puoi fare questo e quindi cosa fai? Vivi la cosa un po' a metà, quindi ti fa incazzare. Alla fine dei conti, della storia, sei arrabbiato anche perché è una cosa che non dipende da te.

(Paolo, omosessuale, 29 anni, Milano, 14_MIMG29)

Il disagio legato al suo essere gay, definito come un vero e proprio 'lutto' per la sensazione di mancanza che implica è, per Paolo, attribuito alle istituzioni sociali che impediscono di realizzare i suoi desideri per il futuro, rendendo vani i suoi sforzi individuali. A causa di queste problematiche i progetti di vita adulta vengono meno e le pratiche del 'diventare grandi' diventano una chimera: rispetto a uno sforzo individuale sarebbero necessari, piuttosto, una

trasformazione culturale e un confronto con istituzioni più inclini a riconoscere le diversità. Qui, inoltre le difficoltà dell'ingresso nella vita adulta si intrecciano con un background sociale di partenza svantaggiato. Ad esempio, è presente in Paolo la consapevolezza che appartenere a una classe sociale media o medio-alta potrebbe aiutare a superare i limiti del riconoscimento istituzionale verso le minoranze sessuali – un'appartenenza socioeconomica che, purtroppo, egli non possiede.

5.1.2 Punti di sospensione. Un approccio intersezionale

Lo stato di moratoria, inteso come un periodo di pausa all'interno dello sviluppo psicosociale di una persona (Erikson, 1968), identifica il periodo di vaghezza, tipico giovanile, caratterizzato dall'esplorazione socio-identitaria che precede l'assunzione dei ruoli sociali adulti. Teorizzato durante la metà del secolo scorso, questo concetto è stato utilizzato frequentemente in letteratura, sebbene le trasformazioni sociali avvenute dalla fine del secolo scorso abbiano imposto una sua revisione. Da iniziale fase di sperimentazione "concessa" a tutti i giovani membri della società, diventa ora una situazione di sospensione alla quale si è costretti dalla precarietà sociale e dall'impossibilità a costruirsi il futuro.

Rispetto a questo stato, soprattutto a seguito dei mutamenti socioculturali degli ultimi decenni, gran parte delle scienze sociali guardano con allarme alla crescita di una nuova condizione di incertezza; si osserva, in misura sempre maggiore, uno sviluppo temporale prolungato nei percorsi dei giovani, oramai concentrati verso un «presente esteso» (Nowotny, 1985). L'idea di crisi giovanile, di 'eterna adolescenza', è un tema molto presente a livello accademico e sociale e ciclicamente ritorna nel dibattito pubblico. Se pensiamo alla proliferazione di neologismi, coniati appositamente per dar conto di queste nuove tendenze giovanili, dagli anglosassoni *kidult* agli italiani *mammone* e *bamboccione* (cfr. rispettivamente Blatterer, 2007a; Bernardini, 2013), comprendiamo istantaneamente quanto le rappresentazioni dominanti abbiano avuto, e continuano tuttora ad avere, un ruolo notevole nel plasmare o rafforzare i discorsi relativi al 'ritardo' dell'ingresso nell'adulità.

Rispetto ai giovani non eterosessuali la questione è duplice: come parte di una medesima generazione, si trovano immersi nel contesto e nelle dinamiche dei propri pari; come parte di un sottogruppo definito, le scelte relative ai progetti di vita sono frutto anche della presenza di un orientamento sessuale socialmente non mainstream. Secondo Hetherington (1991), ad esempio, le energie dedicate alla formazione di un'identità sessuale minoritaria e stigmatizzata possono portare a sospendere i processi di decisione legati ad altre sfere esistenziali². Questa ipotesi, legata al processo di coming out interiore nel periodo adolescenziale³, è stata portata avanti negli anni e confermata empiricamente includendo come variabili rilevanti l'influenza dell'ambiente circostante e la presenza o meno di supporto sociale e modelli di riferimento (Schmidt e Nilsson, 2006; Lyons et al., 2010). Come risultato del subire, anche solo ravvisare, la possibilità di un pregiudizio di tipo eterosessista (Silverschanz et al., 2008), i giovani possono essere soggetti a periodi di 'distrazione' nel proprio percorso di sviluppo e, di conseguenza, esperire nuove condizioni di sospensione. Tornando alle narrazioni dei giovani adulti protagonisti della ricerca, tra le loro esperienze si sono potuti ritrovare esempi delle stesse dinamiche emerse in letteratura. La sensazione di deviare dallo standard delle esperienze dei

²Nello specifico dello studio in questione, la riflessione ha riguardato la progettazione della propria carriera professionale (vedi anche Hetherington e Orzek, 1989).

³Tuttavia, va ricordato che il processo di realizzazione del proprio orientamento sessuale non sempre è un percorso che si sviluppa in maniera omogenea e lineare, né tantomeno avviene necessariamente in epoca adolescenziale.

propri coetanei eterosessuali è molto presente in alcune delle interviste, una sensazione di ‘ritardo’ spesso vissuta come fonte di disagio nel presente e che si vorrebbe colmare.

Il ritardo, nei brani qui riportati, deriva da una molteplicità di cause, come molteplici sono gli aspetti che vanno tenuti sotto controllo nel preparare sé stessi all’adulthood. Ad esempio, Filippo, il primo che qui prendiamo in considerazione, mostra rimpianto nei confronti di questo differimento forzato dal clima estremamente negativo vissuto in adolescenza, nella periferia dell’area metropolitana milanese. Lo stress derivante dalle esperienze in età scolastica, in cui ha episodi di sopraffazione ad opera di coetanei violenti, socializzati a rapporti tradizionali e visioni egemoni dei generi, ha rallentato la formazione ed espressione del suo orientamento sessuale. L’esperienza adolescenziale in un contesto in cui la misoginia eterosessista, il sessismo applicato indistintamente a generi e orientamenti sessuali ritenuti “inferiori”, sembra essere un «appiglio importante a cui ancorare la faticosa opera di costruzione di un’identità adulta» (Bellassai, 2010, p. 51) è vissuto, da Filippo che ha vissuto da potenziale vittima, come un «trauma» tuttora vivo nella sua rappresentazione:

Poi, mmm... l'altro trauma l'ho vissuto più alle superiori, nelle quali ero consapevole di non potermi esprimere come avrei voluto, esprimere il mio essere – in qualunque suo modo e forma. Probabilmente sarebbe stato ancora più facile riconoscere i miei interessi sessuali, e quindi questo avrebbe portato purtroppo (credo io, credevo allora) un ambiente ancora più ostile rispetto a quello che già era perché ero andato a fare delle superiori che erano una sorta di riformatorio, un centro di recupero per adolescenti disagiati... perché la feccia della più feccia del circondario - i figli della feccia del circondario - andava lì.

(Filippo, gay, 32 anni, Milano, 10_MIMG32)

Un aspetto interessante del vissuto di Filippo riguarda la sua duplice reazione, tra le righe, di confusione e anticipazione: inizialmente, rielabora il vissuto nell’ambiente scolastico come il principale ostacolo alla positiva presa di coscienza della sua omosessualità. Ciò nonostante, immagina che se avesse realizzato prima le sue differenti preferenze sessuali questo avrebbe comportato un peggioramento delle relazioni tra pari, anticipando lo stigma che avrebbe potuto generare rivelando il proprio orientamento sessuale al mondo esterno – «credevo io, credevo allora». Anche se avesse deciso di invisibilizzare il proprio orientamento, ciò non elimina il disagio prodotto dalle situazioni di stress alle quali sono sottoposte le minoranze sessuali – dinamica che ricade, appunto, sotto il concetto di *minority stress* (Meyer, 2003).

Un’altra esperienza travagliata proviene dal racconto di Maddalena, una giovane lesbica cagliaritano. Il caso di Maddalena è particolare poiché, in ragione del forte stigma che è costretta a vivere, ha scelto di celare quanto più possibile la propria omosessualità e, per lo stesso motivo, ridurre al minimo la frequentazione di reti sociali e spazi di socialità legati alla comunità LGB. Ad ogni modo, l’esser giunta alla scelta di vivere una vita nascosta non è priva di fattori di stress e motivi di disagio, vissuti soprattutto nel confronto con le vite dei suoi pari non eterosessuali:

Quindi l'avvento di una persona come Noemi, come questa amica che va alle serate, come qualsiasi persone che dice “andiamo... facciamo...” dentro a un giro in cui tu già dovresti essere da anni, per me è fonte di grandi turbamenti emotivi - ah ah ah! [Ride, con nervosismo] Però mi rendo conto che il confronto con persone che hanno un vissuto diverso dal mio è utile, anche per capire dov'è che dovrei lavorare ed effettivamente che cosa io voglio fare di tutto questo, di tutta questa vita che ci circonda. Adesso il punto è stare così, continuare così, oppure staccarmi temporaneamente, andare a vivere in un altro posto e con altre persone, a vivere una vita come dovrei già viverla? E mi fermerei così! Ah ah ah! È il punto di domanda più grande, quello è secondo me la chiave della transizione di Maddalena. Il continuare a vivere dentro l'armadio oppure togliere fuori, oltre ai vestiti uscire fuori anche io possibilmente?

(Maddalena, lesbica, 28 anni, Cagliari, 13_CAFL28)

In questo caso, vivere in segreto la sua omosessualità diventa per Maddalena una duplice condanna. Da un lato, questa decisione risponde a un’obbligata esigenza di tutela nei confronti di una famiglia - il cui supporto è ancora fondamentale nella ricerca di una propria autonomia

- che ripudierebbe nel modo più assoluto una figlia omosessuale. Dall'altro lato, mettersi di fronte a questa scelta, ha comportato anche il vivere una serie di privazioni rispetto alla propria vita sociale, innescando inevitabilmente un confronto tra le pratiche di visibilità che è costretta a mettere in atto e il confronto con le sue reti sociali di riferimento - che le ricordano le diverse forme che può assumere il «vivere una vita come dovrei già viverla». Anche di fronte a questa immagine, è evidente come la sensazione di ritardo rispetto alle relazioni che potrebbe intrattenere è vissuta come un disagio ineludibile.

Un'altra rappresentazione emersa dal lavoro di campo descrive la situazione in cui i confini tra i due status sociali di giovane e adulto si intrecciano proprio a causa di una sperimentazione giovanile che viene bloccata dalle pressioni sociali, costringendo i soggetti a rinviarla a una fase biografica successiva tra giovinezza e adulthood. Il brano di Ricardo è indicativo di questa posizione: secondo la sua rielaborazione, il non poter vivere una serie di esperienze tipiche adolescenziali è causato dallo stigma sociale che ha provato perché non rispecchiava gli ideali eteronormativi; queste circostanze lo hanno indotto a reprimere alcune iniziali espressioni di sé per rimandarle a quando invece ha potuto assumere un maggiore controllo sulla propria vita - momento che, nel suo caso, è avvenuto trasferendosi a Milano. A prendere forma nel suo racconto è infatti un vero e proprio 'adulthood traslato': con questa metafora, Ricardo vorrebbe delineare una condizione ibrida, in cui alcuni passaggi propri dell'adulthood sono avvenuti ma a cui manca di potersi dedicare all'esplorazione della propria sessualità e del proprio orientamento sessuale non conforme agli standard sociali. In questa area grigia, la costruzione della sua sessualità, processo che solitamente avviene durante l'adolescenza, è posticipata alla fase adulta, in cui la sopraggiunta autonomia - insieme alla mobilità verso un contesto urbano più accogliente - ha reso queste esperienze possibili. In poche parole, l'effetto 'a collo di bottiglia' è qui invertito, poiché ad essere messa in stand-by è l'espressione di identità sessuali non normative.

Ed è interessante come, secondo me, alcuni aspetti della mia vita sono pervasi di questa cosa: di un adulthood traslato. Che non è temporaneamente che comincia qui e finisce qui, ma che è ancora combinato con essere un adolescente ed essere un bambino. [...] Queste cose di adolescenti le faccio ancora perché non le ho fatte quando ero adolescente, perché la mia società non me lo ha permesso. [...] Da giovane, in un paesino della min**ia, quindi in una società profondamente eteronormativa, non ero il tipo di persona che la mia società si aspettava da me... anzi!

(Ricardo, queer, 34 anni, Milano, 01_MIMQ34)

Procedendo con l'esposizione dei risultati, veniamo ora all'ultimo caso preso in analisi. Martina, una giovane bisessuale che cerca di inserirsi nel contesto lavorativo milanese, illustra una sua personale visione nei confronti dei giovani non eterosessuali che, secondo lei, tendono «prolungare l'adolescenza». La causa principale, insieme alla precarietà generale che attanaglia le transizioni a prescindere dal loro orientamento, viene ricercata nella mancanza di riconoscimento che si ripercuote sulle esistenze giovanili della comunità LGB. In altre parole, Martina lega il passaggio all'età adulta a quelle soglie tradizionali che vengono sancite, principalmente, attraverso il rapporto con le istituzioni. Venendo a mancare queste, i giovani non eterosessuali sono condannati a far convivere nelle loro biografie aspetti di maturità, in cui è più possibile mostrarsi al mondo come persone adulte, con aspetti più adolescenziali in cui la crescita è invece scoraggiata dall'esterno:

Per quanto riguarda le esperienze che associo all'età adulta... mah, sostanzialmente non credo siano molto diverse dalle esperienze che tutti associano all'età adulta... compresi gli etero... [...] Però ho notato, questo sì, è la mia impressione ovviamente, che effettivamente tra... tra gay e lesbiche un pochino c'è questa tendenza ad allungare l'adolescenza... [...] ho amiche vicino ai 40 che comunque, sostanzialmente... sì, magari hanno iniziato a lavorare, questo sì; non vivono più con i genitori, anche questo è un fatto importante; però, sotto tanti altri aspetti, diciamo che si sono mantenute giovani, diciamo che continuano a non avere la responsabilità dei figli, di un marito, di una vita familiare troppo impegnativa, che quindi sostanzialmente

escono, e da questo punto di vista fanno la stessa vita che facevano a vent'anni... cioè uscite, nottate, ore piccole... da questo punto di vista non credo che sia cambiato molto. [...] Non parlavo di me in particolare, anche se in parte lo riscontro anche per quanto mi riguarda... non lo so se è una cosa... sì, effettivamente tu mi potresti dire: è una questione generazionale più che altro, che essendo abbastanza tutti precari probabilmente... Però forse noi siamo un pochino più soggetti... perché alla fine se pensi che le unioni civili esistono da pochissimo tempo, le famiglie sono ancora relativamente poche, per cui... nella precarietà generale noi forse siamo un pochino più soggetti a questa prolungata gioventù, chiamiamola così...

(Martina, bisessuale, 31 anni, Milano, 09_MIFB31)

Come si è potuto notare, il senso comune presente nei racconti dei soggetti intervistati si ricollega alle rappresentazioni sociali proposte sui giovani dal mondo esterno. Confrontando tra loro queste visioni del mondo, si potrebbe desumere una corrispondenza tra le idee portate avanti e la loro aderenza alla realtà. Tuttavia, delle riflessioni ulteriori possono essere portate avanti rispetto alla natura ontologica di queste visioni. Il fatto che le moratorie giovanili siano descritte come problema non necessariamente va assunto come un dato di fatto ma analizzato anche in quanto rappresentazione sociale, ovvero come un insieme di conoscenza costruita socialmente che concorre a dare forma alla realtà sociale. Bellucci (2013), riprendendo Moscovici (1984), si rivolge alla 'questione del ritardo giovanile' in questi stessi termini, sottolineando la duplice funzione delle rappresentazioni sociali di orientare il discorso e riprodursi nel tempo, alla stregua di egemonie discorsive che vengono incorporate dalle generazioni. Non solo l'opinione pubblica e i media cavalcano passivamente un discorso ormai dato per scontato, ma sono anche i giovani stessi, nel ripercorrere la propria biografia, a incorporare e servirsi dei significati derivanti dalle stesse etero-rappresentazioni sociali. Inseriti in un contesto sociale che interpreta le loro vite come 'in ritardo', i giovani sono naturalmente portati a reinterpretare se stessi alla luce di questi discorsi che sono generati, come conseguenza, dalla «applicazione di un doppio sguardo: quello degli adulti sui giovani e dei giovani su se stessi» (Besozzi, 2012, p. 5).

Da questo punto di vista, la letteratura giunge in nostro soccorso ad avvalorare la tesi secondo cui questa visione può, in parte, essere frutto di un discorso collettivo trasmesso e riprodotto a livello sociale: un esempio può riguardare il fatto che, nonostante la vistosa crisi che caratterizza l'universo giovanile, soprattutto italiano, gli esiti di diverse analisi empiriche riescano a scorgere alcune inversioni di tendenza rispetto alle moratorie tradizionalmente intese – sul tema cfr. Buzzi (2007). Per alcuni dei giovani interpellati in questo paragrafo, interpretare la loro situazione come fonte di disagio ed elemento di criticità nella pianificazione del futuro, soprattutto se inserita in un discorso più ampio che tiene conto dell'influenza di un contesto eterosessista, appare una posizione ragionevole. Rimane, ad ogni modo, l'intenzione di lasciare aperti gli spazi di possibilità in cui la concezione della condizione giovanile come «compromesso passivo», stato di attesa verso un esito incerto (Cavalli, 1980), viene superata in virtù della capacità dei giovani di adattarsi attivamente alle difficoltà (Birindelli, 2003) trovando nuove forme di sviluppo della propria agentività. È legittimo domandarsi se queste dinamiche possano condurre, in ultima analisi, verso quel processo di riconcettualizzazione dell'età adulta sempre più presente in letteratura (Wyn, 2004; Blatterer, 2007a; Mary, 2013). Intanto, nel prossimo paragrafo, alcune di queste forme di superamento dell'impasse sono analizzate più approfonditamente. In particolare, la rivendicazione delle soggettività non eteronormative ribalta i fattori potenzialmente critici, evidenziando le possibilità di diventare tramite di riappropriazione di un orizzonte temporale più esteso.

5.1.3 Nuove prospettive temporali

In questo paragrafo la formazione di una soggettività non eterosessuale sarà collegata alla strutturazione temporale delle esistenze. Il frutto di questa argomentazione deriva da un

approfondimento incrociato, condotto tra i codici analitici corrispondenti alle due categorie concettuali appena nominate: la soggettività sessuale e il tempo biografico. A guidare questo processo analitico, la volontà di esplorare quanto l'autodefinirsi come 'non-eterosessuale' possa dare un preciso senso alla propria esistenza, in termini di rapporto con il tempo e, soprattutto, con il futuro.

Si tratta di una riflessione inserita nei discorsi che descrivono i processi di «de-temporalizzazione biografica» contemporanea. I processi in questione, intercorsi a seguito della crisi di governabilità del futuro che caratterizza la società dell'accelerazione (Rosa, 2003; Leccardi, 2009a), frammentano le esperienze giovanili e i ponti che permettevano di legare presente, passato, futuro, in un *unicum* integrato e coerente con la propria individualità. Partendo da ciò che appare un ineluttabile destino, la perdita della dimensione del presente, viene introdotto l'elemento della sessualità non normativa per comprendere i percorsi che possono essere delineati da questa specifica interazione.

A tale proposito, se, per un verso, la definizione di sé in maniera chiara – attraverso le fasi di consapevolezza, accettazione, coming out verso l'esterno – può rappresentare un elemento che contribuisce al percepirsi come adulti, è ragionevole supporre che questo legame possa dispiegarsi anche rispetto all'orizzonte temporale. L'ipotesi che si cercherà di seguire, attraverso i brani scelti, affronta le modalità secondo cui l'atto di definirsi può avere la funzione di 'tramite temporale' che unisce i diversi tempi di vita e costituisce, contemporaneamente, un fil rouge verso l'età adulta. In altre parole, per questi giovani comprendere che la propria vita si trova al di fuori degli standard sociali – qui, sempre e solo per quanto riguarda l'espressione della propria identità sessuale – li porta a riprogrammare i passaggi, gli obiettivi, e in ultimo i significati associati al proprio futuro, alla luce di questo aspetto esistenziale. La riflessione di queste pagine ha origine dall'osservazione di alcune narrazioni nelle quali la rielaborazione del proprio sexual self rimandava esplicitamente ad un piano biografico esteso. Se, come veniva osservato, alcuni dei soggetti percepivano concretamente il loro abitare una società dominata dall'incertezza, in alcuni casi il definirsi non eterosessuali permetteva di individuare una svolta nella rielaborazione narrativa, accompagnata da una rottura negli stessi toni attribuiti alla narrazione, quasi che questa conferisse nuovi elementi di stabilità all'immagine di sé.

La consapevolezza dei percorsi travagliati e precari che aspettano tutti quei giovani che intraprendono il passaggio verso l'età adulta si tramuta in una visione più solida nel momento in cui questo stesso percorso riguarda la propria sessualità. L'orientamento sessuale, per molti degli intervistati, non appartiene a un'area dominata da incertezza ma è invece visto come «modo di vivere permanente», come lo definisce Ada [02_MIFL31], una lesbica trentenne dell'area milanese che, proprio in virtù del consolidamento delle proprie attrazioni, rivendica il riconoscimento dalle istituzioni sociali. Una dinamica simile accade con Cristiano. Nelle sue parole, l'espressione di una sessualità non mainstream è un aspetto integrante, determinante, della propria biografia, quasi che vedere la sua omosessualità non nei termini di 'fase' ma come idea stabile di sé lo orientasse verso un futuro più esteso:

Adesso la vivo diversamente. . . ho un compagno, da nove anni mi confronto tantissimo con lui. Vedo situazioni, sia al lavoro sia con amici, con amiche. Per me è la normalità. Però se dovessi tornare veramente indietro non. . . ne ho fatte veramente tante ma mai avrei immaginato di arrivare oggi a 34 anni e fare questa chiacchierata, per esempio. . . Pensavo che non sarebbe mai successo, pensavo che anche quella fosse una fase transitoria, che fosse una piccola parentesi della vita. Invece no. . . è proprio la mia vita! Le parentesi sono altre...
(Cristiano, gay, 34 anni, Cagliari, 02_CAMG34)

Nei brani qui proposti il rapporto tra non eterosessualità e temporalità si traduce in una forte riappropriazione della dimensione progettuale. Una volta che i soggetti rivendicano il proprio orientamento sessuale in termini di ciò che viene definito il *commitment* – la certezza

rispetto alla sessualità al punto da volerne fare uno stile di vita definito (Cass, 1979, 1984) – e lo affermano nel loro rapporto con il mondo sociale, esso si fa tramite di un orizzonte ibrido capace di fondere nuovamente le diverse dimensioni temporali. L'aspetto forse più interessante di questi risultati è quanto essi siano trasversali rispetto alle identificazioni scelte: le prospettive descritte non appartengono infatti unicamente a soggetti la cui definizione ricade nelle categorie più 'canoniche' e che potrebbero, apparentemente, essere viste come più stabili – mi riferisco qui nello specifico a uomini gay e donne lesbiche, la cui esistenza, molto più presente nel dibattito pubblico, è stata incardinata in maniera più incisiva ai binari istituzionali. I riferimenti a una rottura nel modo di riportare le proprie esperienze, la differenza tra una rappresentazione più confusa e incerta con una che si percepisce invece come più stabile, sono stati ritrovati anche nelle parole di Ricardo, persona che si definisce queer. Nel suo caso, la fluidità generalmente attribuita a questa 'non-definizione' potrebbe essere accomunata all'idea di vaghezza e insoddisfazione che caratterizza l'età adulta – idea di vaghezza che Ricardo ripropone, accostando la sua esperienza alle transizioni di qualsiasi giovane in epoca odierna, a prescindere dalle espressioni della sessualità. Contrariamente a ciò che si potrebbe immaginare, identificarsi come queer e rifiutare di ricadere in etichette definite e binarie non incrementa i processi di frammentazione temporale ma, anzi, fornisce nuovi immaginari verso cui proiettare il futuro. Questi due poli del discorso, la vaghezza dell'età adulta e la direzione fornita dal proprio orientamento, sono presentati insieme di proposito, a mostrare il modo in cui ciascuno di essi è discusso e, soprattutto, il diverso atteggiamento espresso nei rispettivi aspetti. Centrale è il momento in cui Ricardo si sofferma sulla dimensione affettiva, la quale, da iniziale fase 'non convenzionale' della propria vita, diventa capace di rivoluzionare pratiche e prospettive future:

Così è cominciato il mio processo di adulting, e rimane tutt'ora [...] questa idea di 'quale sarà il resto della mia vita?'... Perché, prima o poi, secondo me la gente dice 'questa... è questa'. Non perché dice 'sono arrivato' e non perché dice 'ah, che figata, è questo che volevo'... Ma perché dice 'beh, adesso ho i figli, adesso ho il mutuo, ho il lavoro che paga bene'... adesso ho un qualche contentino... [...] Nel frattempo ho scoperto l'amore... ed è interessante come, da essere una cosa all'interno di una parentesi, questa è una cosa che ha generato tutta una nuova direzione, tutta una nuova direzione... Cioè... tutta un'altra prospettiva di vita. Nel giro di tre anni un nuovo progetto di esistenza! Un nuovo 'il resto della mia vita'...

(Ricardo, queer, 34 anni, Milano, 01_MIMQ34)

Alla luce di queste interviste, pare più probabile ipotizzare che le «forme di ri-temporalizzazione» siano quindi connesse, piuttosto che alla definizione (agita o rifiutata) del proprio orientamento sessuale, a specifiche modalità di vivere lo stesso. È la riappropriazione della soggettività, agita tramite la riappropriazione di una sessualità non normativa, che permette in questo caso ai giovani di fissare quegli elementi che da decenni li rendono «nomadi di un presente» privo di meta (Melucci, 1989). Rafforzando la concezione di sé a partire dalla sessualità rende i soggetti in grado di riunire l'insieme di episodi biografici, non più autoreferenziali, in un sé che integra le pratiche quotidiane e la proiezione di queste verso una temporalità più estesa. Il tempo presente, quindi, non è più isolato nelle routine quotidiane ma diviene elemento costitutivo di una rinnovata idea di futuro.

A questo punto, verrebbe da interrogarsi su quali siano queste idee, i «nuovi progetti di esistenza», cui si fa riferimento nelle interviste precedenti. È legittimo, giunti fin qui, cercare di capire se le nuove certezze fornite dal proprio orientamento siano circoscritte ad aree precise della propria individualità o se, invece, si estendano a più elementi. In questo modo si potrebbe capire maggiormente il peso effettivo della sessualità nel complesso.

Per far fronte a questo ulteriore sforzo analitico, vengono presentati nuovi contributi. Il primo che viene riportato riguarda Federica, una giovane lesbica cagliaritano. Alla domanda

“quanto conta il tuo orientamento sessuale nella visione globale che hai di te?”, la risposta che Federica fornisce pare corrispondere all'argomentazione che viene qui portata avanti:

Conta tanto! è una cosa da cui ormai non si può prescindere. Mentre prima pensavo che comunque fosse una cosa marginale, proprio perché magari ero uniformata all'idea di essere negli standard... non mi preoccupavo neanche più di tanto di quanto potesse essere influente. [...] Ora conta... ora - e questo è il motivo per cui ti dico che, negli ambienti che frequento, è difficile se non impossibile che io riesca a tenere una cosa simile solo e unicamente per me. Perché, a parte che la considero una cosa normale... quindi come qualcuno può farti capire di essere eterosessuale, io posso far capire a qualcuno di non essere eterosessuale. Non vedo questa differenza. Però son convinta che nella vita di ognuno, nel momento in cui prendi coscienza... passi il periodo adolescenziale, dove tutto è un casino, il momento successivo sia una cosa importante per ognuno... avere un'idea di massima su cosa andare a cercare: se stai cercando l'amore, una soluzione per la tua vita, che sia la solitudine perché stai benissimo così. Ehm... quindi penso che, insomma, non si possa prescindere per quel che mi riguarda.
(Federica, lesbica, 30 anni, Cagliari, 19_CAF30)

In sintesi, Federica nel capire sé stessa comprende anche «cosa andare a cercare». Una domanda esistenziale che si allaccia necessariamente col futuro poiché chiave per indirizzarne le azioni e che coinvolge qualsiasi vettore di auto-realizzazione. Una risposta simile arriva da Lorenza, la quale, avendo già dichiarato come la consapevolezza del suo orientamento sia stata un passaggio simbolico nel suo diventare adulta⁴, raffigura quali insiemi di relazioni, ambiti, rapporti con le istituzioni sociali implica il processo di accettazione e definizione della sua identità:

A cosa legherei l'essere adulta... Beh, anche al discorso di prima del capire chi sono. Il discorso dell'identità è legato a un momento del sentirmi adulta. Essere arrivata a capire effettivamente chi sono... e quindi sapere chi sono e cosa voglio diventare, ricollego, dal punto di vista professionale... avere le idee chiare anche da quel punto di vista ma in generale di me stessa: cosa voglio diventare professionalmente, cosa cerco nel rapporto di coppia, chiarezza in cosa sento, provo e voglio. Quindi cosa cerco in determinate circostanze e che tipo di legami voglio in generale, sia d'amore ma anche in amicizia. [...] Quindi anche quella la vedo una cosa adulta... però sì, l'essere adulta lo lego a una maggiore definizione di cosa sento e cosa voglio. Se devo legarlo ad una figura sicuramente il costruire, avere la capacità di costruire e la prospettiva di costruire, legata al futuro anche se alcune cose sono ancora nebulose... però sicuramente legata a quello. [...] E l'aver le idee chiare, anche quello effettivamente...
(Lorenza, lesbica, 34 anni, Milano, 08_MIF34)

Concludendo, è chiaro come la definizione di sé, sebbene limitata e circoscritta alla dimensione dell'orientamento sessuale estenda i suoi effetti verso ulteriori direzioni biografiche. Da una parte si rivolge a un orizzonte temporale esteso, in cui il futuro è costruito a partire dalle pratiche quotidiane. D'altra parte, si interfaccia e influenza i diversi ambiti che compongono uno status sociale adulto: il lavoro, le relazioni con gli altri, anche in termini amicali e affettivi, e via dicendo. Rappresentare la propria sessualità come una componente forte di sé, come stile di vita che si intende perseguire nel futuro, assurge a strategia di controllo dei propri corsi di vita, superando le incertezze del presente. È attraverso queste forme di ri-temporalizzazione che i due poli di autonomia interiore e indipendenza sociale (ottenuta da un rapporto graduale con le istituzioni che sia allo stesso tempo progressivo e positivo) riprendono a dialogare e trovano una sintesi coerente all'interno delle biografie individuali. La significatività di queste dinamiche è avvalorata dal loro essere presenti in diverse tipologie di individui, a prescindere dalle forme di auto-identificazione del proprio orientamento – siano esse identità più 'classiche' con una subcultura che ne riempie di significati le definizioni, oppure spazi di soggettività più evanescenti e vaghe, come il caso delle soggettività queer già presentate.

Nei paragrafi a seguire, vedremo con più attenzione alcuni dei processi attraverso cui i soggetti arrivano a rapportarsi con le diverse sfere della propria vita adulta e le strategie da loro scelte per condurre le interazioni nei distinti ambiti del sociale.

⁴La biografia di Lorenza sarà approfondita nel paragrafo seguente, dedicato al Coming Out

5.2 Marker individualizzati: il Coming Out

«Continuavo ad avere periodicamente crisi esistenziali caratterizzate da ansia, angoscia e depressione. Quelle crisi erano strettamente legate al grado di autoaccettazione che allora non era ancora forte né stabile; sono andate scemando man mano che cresceva la coscienza e aumentava l'autostima che, tradotta in termini politici, si chiama "orgoglio".

Crisi dovute al confronto-scontro con quella maledetta normalità, quella linea retta, troppo retta, imposta a tutti ma che nessuno riesce o vuole percorrere, una linea retta introiettata, un sentimento incarnato che ci dice cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa si può e cosa non si può, cosa fa bene e cosa fa male, e alla fine le cose belle, quelle che soddisfano e rendono felici, risultano essere sempre quelle che fanno male.

Scattava puntuale il senso di colpa, il turbamento, l'angoscia tanto più profonda quanto più scarsa era la coscienza di sé. La coscienza è la base necessaria per un sano rapporto con il mondo e con se stessi: bisognerebbe partire da essa per un favoloso coming out»

Porpora Marcasciano, *Antologaia*

In questo paragrafo si discuterà più a fondo dei processi che vengono collocati all'interno della categoria concettuale *coming out*, riguardante le dinamiche attraverso cui si dichiara la propria attrazione non eterosessuale. Come ci ricorda Abbatecola (2005, in Ruspini, 2005) uscire allo scoperto è una scelta obbligata in un contesto sociale nel quale l'eterosessualità è vista come una condizione naturale e ap problematica, talmente data per scontata da essere una condizione che «non richiede spiegazione» (Jagose, 1996, p. 17). Tutto ciò che ne travalica i confini si definisce per differenza – o, meglio, per negazione – rispetto al tipo ideale, e va manifestato al mondo esterno per poter essere riconosciuto come tale. Il coming out può essere quindi inteso come uno dei processi attraverso cui si affronta l'eterosessismo culturale che vige nelle nostre società (Speer e Potter, 2000), il quale si declina secondo una molteplicità di punti di vista. Simon e Gagnon lo considerano come «quel momento in cui ci si auto-riconosce come omosessuali, e la prima grande esplorazione delle comunità»⁵ (1967, p. 181, *trad. mia*), facendo quindi riferimento prevalentemente al ruolo del coming out nel processo di formazione di un'identità sessuale non eterosessuale, pratica di identificazione interiore ma anche di affermazione sociale. In passato, soprattutto agli esordi del movimento di liberazione, il coming out assumeva la funzione di atto politico: 'going public' come rivendicazione del soggetto che in questo modo criticava apertamente le pressioni da parte dell'egemonia culturale eterosessuale.

In questa sede si farà riferimento al coming out tematizzato dalle scienze sociali come strategia di gestione del proprio orientamento sessuale nelle relazioni sociali più prossime ai soggetti, analizzato quindi attraverso le modalità con cui gli attori sociali controllano e stabiliscono l'accesso esterno alle informazioni che riguardano se stessi e le proprie identità sessuali (Goffman, 1967)⁶. Una delle accezioni con cui viene definito guarda nello specifico agli effetti sprigionati dalle diverse strategie di visibilità, capaci di plasmare la realtà per sé

⁵Nonostante la traduzione letterale, giustificata con la maggiore visibilità goduta dagli omosessuali all'epoca in cui Simon e Gagnon scrivevano le loro riflessioni in merito, la citazione ora si può estendere ai processi di *disclosure* riguardanti la comunità Lgb nel suo complesso

⁶A proposito del parallelo tra esternazione del proprio orientamento non eterosessuale e identità, una precisazione: la visione secondo cui la sessualità sia parte fondante della dimensione identitaria è sempre più messa in discussione, come pure il fatto che ad essere svelato non sia un orientamento

e per le persone verso cui queste azioni sono indirizzate (cfr. Chirrey, 2003). «Il coming out è un atto di trasformazione sociale e di cambiamento del contesto», dice Pietrantonio (2006). Da questo punto di vista, il coming out può essere analizzato a livello micro ma senza sottovalutare il potenziale trasformativo che, a partire da un'azione singola, nei fatti diventa una pratica politica – intendendolo quindi non unicamente come un atto verso il riconoscimento ma come un atto politico di responsabilità verso la comunità di appartenenza. Volendo analizzare meglio questo potenziale trasformativo della ricerca, è possibile indagare come la scelta di tempi, modi, sfere sociali verso cui indirizzare il coming out, influenza il passaggio all'età adulta. Ma come si interfacciano tra loro queste due dimensioni?

In un'epoca in cui l'importanza delle tappe tradizionali che hanno sancito le traiettorie giovanili volge verso il declino, sempre più posticipate e reversibili al punto da perdere la loro valenza sociale, i giovani si avvalgono di nuovi modelli culturali su cui fondare il proprio sé adulto (Lee, 2001). L'individualizzazione delle esperienze soggettive, che porta le giovani generazioni a ripensarsi sempre più come un irripetibile crocevia di esperienze, si estende anche ai marker dell'età adulta.

In quest'ottica, ci si è chiesti se il coming out possa inserirsi come processo capace di risignificare e orientare le transizioni. Per alcuni dei giovani non eterosessuali interpellati in questa indagine, effettivamente l'essersi resi visibili ad alcune sfere pubbliche ha talvolta avuto un potenziale rivoluzionario, quasi istituendosi come uno dei possibili riti individualizzati di passaggio all'età adulta. Un'ipotesi di questo tipo, tuttavia, non è priva di conseguenze. È già da diversi decenni che il concetto tradizionale di coming out è sotto l'occhio del ciclone poiché si rifà a una visione di sé come di «processo uniforme, a-storico, stadiale» che guida una transizione verso una «identità non eterosessuale adulta» (Herdt, 1992, *trad. mia*, in Seidman, 2002). Questa impostazione deriva dai primi modelli teorici, i quali hanno inscritto il coming out come tappa necessaria in uno sviluppo psicosociale 'sano' che progressivamente plasma l'identità sessuale (Cass, 1979, 1984; Troiden, 1989). Si tratta però di un discorso problematico, soprattutto ai giorni nostri, per via dei caratteri di normatività e linearità che questo modello sostiene, oltre che per l'ipotesi stessa che si possa valutare ogni singolo percorso come 'appropriato' o 'fallimentare' sulla base di uno schema (apparentemente) universale e omogeneo di esperienze (Rust, 1993; Diamond, 2006). Seguendo queste considerazioni, nel corso del paragrafo si darà maggiore spazio alla decostruzione dei modelli mainstream, facendo dialogare le nuove prospettive teoriche con le esperienze raccolte durante la rilevazione empirica. Ad ogni modo, non venendo meno la pressione derivante da una struttura sociale eteronormativa, il coming out continua a mantenersi un atto cruciale per tutte quelle sessualità non esclusivamente eterosessuali, come confermato anche dai risultati della presente indagine. Per questo motivo non ci si può esimere dall'approfondire le esperienze di acquisizione di visibilità sociale, considerato lo spazio che questi momenti occupano nei resoconti di diversi tra gli intervistati. Con questo non si vuole, però, sottovalutare la possibilità che gli episodi in cui la sessualità è "rivelata" al soggetto e agli ambienti attigui possano essere frutto di processi di interazione sociale in base ai quali l'atto di 'venire allo scoperto', come pure il tentativo di affermare un'immagine di sé stabile e coerente, rispondano all'influenza di modelli socioculturali trasmessi e riprodotti collettivamente (Richardson e Hart, 1981; Rust,

ma l'identità stessa. In proposito Guittar (2014), tra gli altri, esprime una critica alla consueta sovrapposizione operata tra studiosi tra coming out e identità sessuale, osservando come sempre più spesso ciò che i soggetti rivelano all'esterno non sia un'identità ma piuttosto un'affinità sessuale. Sulla risignificazione del coming out e sulla decostruzione di questa prospettiva, che in epoca più recente viene scalzata da una rivoluzione culturale (e generazionale) nel modo di intendere la sessualità, ci si occuperà nelle pagine successive.

1993).

Mentre la rivisitazione del coming out, ad opera non solo delle teorie ma delle nuove generazioni in prima persona, sarà discussa a conclusione del discorso principale, in queste prime pagine l'interesse sarà quello di mostrare le dinamiche secondo cui una maggiore visibilità dell'orientamento sessuale procede di pari passo con i percorsi per l'ottenimento di uno status adulto. Da questo punto di vista possiamo guardare alla dimensione del 'sociale' cui si riferisce il coming out non come una visibilità pubblica fine a sé stessa – ovvero, che non suscita alcun effetto particolare sulle sfere sociali con cui si relaziona. Piuttosto, essa può essere intesa come una «socially included privacy» (Thomson, 2009), il cui ponte tra dimensione pubblica e dimensione privata⁷ ha come obiettivo implicito il riconoscimento sociale di questo aspetto. In un confronto positivo tra questi due «campi dell'esistenza» (ibidem), si ipotizza, lo status sociale adulto può incorporare al suo interno una sessualità non normativa e, viceversa, affermare all'esterno la propria non eterosessualità può influire positivamente sui percorsi giovanili.

Per quanto riguarda i risultati dell'analisi, inauguriamo il tema con alcuni brani che si rivolgono al coming out interpretandolo come momento cruciale della transizione. Lasciamo qui la parola a Lorenza, una giovane freelance dell'area milanese:

Il coming out è stato un momento di arrivo all'età adulta che ha rimesso in discussione tutta una serie di cose e di rapporti con le figure costanti della mia vita. [...] Sì, non vorrei incentrare troppo le cose sul coming out. Però parlando di sfera adulta è sicuramente uno dei momenti più importanti.

(Lorenza, lesbica, 34 anni, Milano, 08_MIFL34)

Questo è quanto affermato al termine di una serie di episodi biografici in cui elenca, per ciascuno dei soggetti nella sua vita con cui ha un legame particolare, i modi e i momenti in cui ha rivelato loro la propria omosessualità. Senza bisogno di intervenire con interpretazioni aggiuntive, è lei stessa che, quasi giustificandosi per la piega intrapresa dalla narrazione, motiva il dilungarsi su questo tema a causa del ruolo centrale che hanno avuto i diversi coming out nel suo passaggio alla sfera adulta.

Analizzando alcuni passaggi dell'intervista di un giovane omosessuale cagliaritano, Roberto, è possibile ritrovare lo stesso significato attribuito alla sua apertura verso l'esterno. Qui, invece, il coming out è la tappa conclusiva, al culmine dell'intero percorso:

Altre cose importanti che hanno segnato il passaggio dalla fase giovanile alla fase adulta sicuramente averlo detto a Paolo, averne parlato con Paolo che ha accompagnato tutte le mie tappe, le abbiamo fatte praticamente tutte insieme, mancava solo questo tassello... dunque oltre ad essere stato liberatorio poi mi ha dato anche l'idea come di un passaggio... anche di quell'amicizia ad un livello 2.0, i temi che si sono sempre affrontati lì si affronta con un'altra ottica... non solo perché sa, ma proprio probabilmente perché la mentalità è cambiata, è cresciuta, è diventata un po' più adulta...

(Roberto, omosessuale, 34 anni, Cagliari, 01_CAMG34)

Anche quando, grazie alle esperienze già vissute, ci si sente già realizzati in diversi ambiti biografici, come nel caso di Roberto, affermare la propria omosessualità permette di sentirsi un po' più adulti, risolvendo la frattura rispetto a come ci si presenta nel quotidiano – quali aspetti si sceglie di mostrare e quali vengono invece celati – e come ci si autodefinisce. Contrariamente, ed è questo il motivo che spinge verso il coming out, essere riconosciuti come persone adulte quando si omette il proprio orientamento sessuale può, talvolta, portare a percepirsi come “adulti a metà”.

Nei prossimi sotto-paragrafi vedremo come si espone la propria non eterosessualità nel processo di crescita. Non potendo riservare uno spazio adeguato a ciascuna sfera sociale

⁷N.B. La dicotomia tra le due dimensioni, come la sfera privata, è intesa come socialmente costruita.

significativa per le traiettorie giovanili, si è scelto qui di focalizzare le attenzioni ad un ambito particolare, la famiglia, a causa dell'importanza che la relazione tra genitori e figli riveste in questa fase della vita. Nella prima sezione, quindi, l'analisi sarà circoscritta alle strategie di visibilità all'interno delle famiglie di origine. Nella seconda sezione, invece, si analizzeranno alcune visioni che si contrappongono al coming out come processo necessario e fondante della crescita giovanile – sia in termini positivi, di transizione 'salutare', sia come effetto di una trasformazione culturale nelle politiche e nelle espressioni della propria sessualità non normativa. Quanto alla gestione del proprio orientamento sessuale nei luoghi di lavoro, altra sfera rilevante nelle dinamiche di visibilità, questi discorsi saranno trattati in seguito, nel paragrafo dedicato al contesto professionale.

5.2.1 Il Coming Out in famiglia

La famiglia d'origine spesso può essere considerata una delle interazioni sociali dal cui esito dipende il passaggio alla vita adulta; alcune tra le più importanti soglie canoniche di transizione – nello specifico: le forme di indipendenza abitativa ed economica – implicano parallelamente un progressivo distacco dal nucleo di origine. Questa dinamica è supportata in particolare dalla letteratura sullo sviluppo psicosociale (Andrea et al., 2011; Baiocco et al., 2012) che, come abbiamo anticipato e affronteremo in seguito, ha incontrato non poche critiche da parte degli studi più recenti. Tuttavia, le critiche non sono ancora arrivate a scalfirne la rilevanza nei discorsi pubblici, né hanno impedito che questa visione fosse interiorizzata dai partecipanti come modello di esperienza collettiva, e quindi spesso ripresa dalle loro narrazioni. Ciò ha reso necessario approfondire la questione tenendo conto sia degli approcci più "datati" sia dei pensieri più critici e radicali in merito.

A prescindere dalle posizioni epistemologiche, la famiglia si mantiene per i giovani uno spazio di negoziazione della propria sessualità, soprattutto se appartenente a una categoria minoritaria e subordinata. Questo è vero, in particolar modo, quando l'istituzione familiare è uno dei primi luoghi in cui i giovani non eterosessuali tentano di raggiungere una coerenza rispetto alla presentazione di sé, tra identità sociale e personale ma anche tra pubblico e privato⁸. Per i giovani che fanno i conti con una famiglia in cui l'eterosessualità è la norma, uscire alla luce significa mettere in discussione non solo queste stesse norme sociali ma i ruoli e le aspettative che i propri familiari hanno riposto in loro. In proposito, Johnston e Valentine (1995) sostengono che lo spazio domestico possa essere considerato lo spazio dell'invisibilità. Secondo la loro riflessione, la casa dei genitori è come se fosse permeata da una sorta di *parental gaze* (1995, p. 100): un sistema che riproduce il potere eterosessista sorvegliando sulla "corretta" crescita dei giovani, soprattutto delle giovani donne, e sullo stile di vita da loro perseguito⁹.

⁸In effetti, affrontare la pratica del coming out porta più velocemente a decostruire la presunta distinzione tra pubblico e privato, che vorrebbe l'istituzione familiare relegata all'ambito della sfera intima. Per alcuni dei partecipanti, al contrario, la sfera familiare è uno dei primi ambiti in cui si afferma la propria sessualità verso l'esterno. L'organizzazione sociale in senso eteronormativo non si limita agli spazi "ufficialmente" considerati come pubblici ma è presente anche nel nucleo familiare, ricordandoci che «la dicotomia pubblico/privato maschera come la costruzione di ciascuno spazio, e la violenza all'interno di essi, sia interdipendente» (Holmes, 2009, p. 79, *trad. mia*).

⁹Naturalmente, se è vero che a livello generale il tessuto sociale è fondato su una visione eterosessista, è necessario ricordare anche in questa sede che non tutte le famiglie di origine agiscono in maniera oppressiva verso i giovani che si scoprono non eterosessuali. Gorman-Murray (2008), tra gli altri, mette in guardia dal tentativo di essenzializzare l'eterosessualità e proporre un parallelo tra identità eterosessuale e reazioni eterosessiste: ci sono, infatti, casi non isolati in cui la self-disclosure nella famiglia di origine è accolta con affermazione e positività.

È evidente che le strutture eteronormative entrino in relazione con le scelte verso l'adulthood poiché, appunto, le esperienze più significative della transizione sono interconnesse con le pratiche di visibilità: uscire di casa, completare gli studi e trovare un lavoro sono processi che sempre più frequentemente necessitano del supporto familiare per essere portati a compimento. E, con questo in mente, ciascun soggetto che desidera una maggiore visibilità deve determinare il momento più adatto ad attuarla, eventualmente posticipandola se interferisce con gli obiettivi preposti in ciascuna sfera sociale.

Nei primi due brani che verranno discussi troviamo la storia di Daniela, una donna cagliaritana impiegata nel settore sanitario, e Filippo, un giovane tecnico milanese, entrambi omosessuali. Nessuno dei due riporta di subire dalla famiglia una particolare pressione sociale a conformarsi con la morale sessuale eteronormativa: come spesso accade, l'eterosessualità di ogni componente è data per scontata e non sempre si fa esperienza diretta di episodi di stigma. Tuttavia, entrambi riferiscono un senso di soggezione nel mostrare un lato inatteso di sé ai propri familiari, forse avvertendo il disagio che ciò potrebbe causare. Nella loro esperienza, l'anticipare una reazione potenzialmente negativa al proprio coming out ha fatto sì che si sentissero più tranquilli di aprirsi solo grazie ad alcuni passi avanti compiuti nella transizione giovanile: rispettivamente, un lavoro sicuro nel caso di Daniela; una relazione soddisfacente nel caso di Filippo – il quale, va aggiunto, era già inserito stabilmente nel mercato del lavoro, fattore che gli aveva permesso di 'abbandonare il nido familiare' e trovarsi una sistemazione autonoma. È solo allora, una volta che hanno costruito un grado di distanza e si sono resi indipendenti dal supporto familiare, che trovano la sicurezza interiore per pensare di uscire allo scoperto.

Daniela, grazie alla tranquillità ottenuta in ambito lavorativo, mostra una maggiore sicurezza di sé e di ciò che sente di meritare: il riconoscimento della propria soggettività sessuale. A più riprese manifesta il suo sentirsi "adulta a metà" proprio per questa mancata legittimazione che dovrebbe derivare dall'approvazione della figura materna, lasciando intendere che il coming out in famiglia sia il tassello mancante nel completare l'autorealizzazione. Queste sono le sue parole in proposito, suddivise in due estratti che aiutano a comprendere meglio la sua situazione:

Io per certi versi mi sento adulta, per altri devo ancora arrivare. Perché essere adulti per come la vedo io è sentirsi liberi, e per molte cose mi sento e sono più libera di cinque o dieci anni fa. Per altri invece devo ancora lavorare, lottare e far emergere me stessa, non perché non sia emersa ma perché devo ancora trovare riconoscimento da parte degli altri... non approvazione, riconoscimento. Riferito a mia mamma, per esempio, non sono libera. In questo mi sento ancora un'adolescente per dire. [...] Di sicuro il lavoro mi ha aiutato tantissimo, ha fatto un buon 70% del percorso, secondo me, però non è tutto. Il mio posto nel mondo ce l'ho ma non completamente. Mi pesa il fatto del coming out in famiglia.

(Daniela, lesbica, 31 anni, Cagliari, 05_CAF31)

È chiaro, dunque, come Daniela si senta divisa tra due mondi: è consapevole che può essere percepita come una persona adulta, in grado di condurre una vita autonoma, dalle diverse sfere sociali inclusa quella familiare. Ma, a livello individuale, il suo sentirsi adulta non è visto come un percorso completato poiché questo aspetto di sé, così rilevante, ancora non ha visto la luce. Relazionarsi alla famiglia «al 100%», condividendo con i propri cari la sua intenzione di condurre una vita coerente con il proprio orientamento sessuale, è un passo cruciale. E il fatto che non sia ancora stata in grado di compierlo le impedisce di vivere con leggerezza:

Relativamente da poco ho sognato che mia mamma - l'ho sognato tre volte in dieci giorni - mi chiedeva: "ma ti piacciono le donne?" e mi provocava un'ansia allucinante soprattutto al risveglio... perché il sogno finiva lì ma al risveglio pensavo: "no, cazzo, ancora questo sogno!"... un incubo! Questa è una cosa che un pochino mi pesa, il fatto di non potermi aprire. [...] Perché mi sembra di negare qualcosa a me stessa, la mia personalità, ed è un bisogno che sento maggiormente adesso che mi sento più aperta alla vita. Il fatto di lavorare

mi ha reso più consapevole del fatto che merito anche di essere più accettata, di essere come sono e vivere serenamente.

(Daniela, lesbica, 31 anni, 05_CAFL31)

Sentirsi realizzati nelle altre sfere dell'adulità può infondere più sicurezza di sé stessi e incrementare il coraggio necessario ad aprirsi in famiglia. Anche nel caso di Filippo il coming out è avvenuto in seguito all'inserimento lavorativo, con l'aggiunta di una relazione di coppia stabile e significativa che gli ha fatto desiderare di dividerla con i familiari, oltre a fornirgli il coraggio per farlo. È rilevante, in questa dinamica, che il momento sia sopraggiunto in seguito all'autonomia dalla propria famiglia di origine. Questo fattore ha infatti permesso un maggiore distacco materiale ed emotivo.

Allora... a mia madre lo dissi nel 2008 durante la mia prima relazione che per me era importante, la prima relazione importante. [...] Glielo dissi perché ero innamorato, stavo molto bene con me stesso, e quindi avevo raggiunto la forza necessaria per poterglielo dire, nonostante io e mia madre avessimo un rapporto conflittuale. Lo abbiamo ancora ma con toni molto più smussati, proprio in funzione del fatto che me ne sono andato di casa e non ci vediamo tutti i giorni, ognuno vive per i fatti propri. Glielo dissi perché io e lei parliamo un sacco... e come abbiamo alti picchi di fraintendimenti e di scontro ci sono però alti picchi di condivisione, ci sono sempre stati. E quindi decisi di dirlo prima a lei. Conoscendo in parte anche mio padre, in quel momento lui non era la persona più adatta alla quale dirlo.

(Filippo, gay, 32 anni, Cagliari, 10_MIMG32)

Come già intuito, potersi aprire con la famiglia di provenienza è giudicato da alcuni come un peso, dovuto all'angoscia di modificare il rapporto genitori-figli alla luce di questa nuova alterità. D'altronde, all'atto del coming out, si palesa una differenza sostanziale con la cerchia parentale, ulteriormente aggravata dal 'tradimento' simbolico delle strutture di genere insite nella società che portano a percepire questa rivelazione come una minaccia (Barbagli e Colombo, 2001; Abbatecola, 2008). Per questo motivo, non è solo celare il proprio orientamento sessuale che provoca disagio psicologico a questa categoria sociale: un coming out problematico, vissuto dalle famiglie come uno shock se non con indifferenza e strategie di evitamento del 'problema', non fa altro che porre le basi per una condizione di *minority stress* (Meyer, 1995; Lingiardi, 2012).

Vediamo, negli estratti delle interviste di Arianna e Laura, come questa condizione di rifiuto da parte dei familiari possa avere un esito negativo nella costruzione della propria autostima. Nel primo brano, Arianna appare delusa di fronte all'indifferenza della madre, che inizialmente sminuisce la sua dichiarazione trattando la sua omosessualità come frutto di un periodo di confusione/sperimentazione adolescenziale. Prima di un epilogo della vicenda (fortunatamente) positivo, in cui assistiamo ad un miglioramento dei rapporti tra lei e la madre, Arianna racconta come la negoziazione del proprio orientamento sia durata alcuni anni per placarsi solo con l'affermazione di un'identità stabile da parte di Arianna:

[...] Non mi aspettavo la reazione di mia madre. Pensavo che mia madre fosse...non dico d'accordissimo, però che non potesse essere un problema, invece lo è stato. Ho dovuto fare coming out due volte. La prima volta non ha recepito il messaggio, si è proprio rifiutata. Io gliel'ho detto e lei si è rifiutata, lei mi ha detto "no, è un tuo periodo, siccome i tuoi amici sono così stai seguendo quest'onda, lo stai facendo per fare la ribelle". Non ne abbiamo parlato per anni, fino a che dopo tre anni ho preso il coraggio e le ho detto "vedi che quello che ti ho detto tre anni fa non è cambiato? Non cambierà mai, è così". Lì penso che l'abbia accettato, anche perché ha avuto le fasi di ...sai le fasi che ci sono...ti abbracciano, ti vogliono bene il doppio perché dicono "povero sto figlio che sta così. Chissà tutti i problemi che incontrerà", e adesso non se ne parla, quando io ne parlo lei devia, però almeno lo sa, non ci spera che io possa avere una vita da eterosessuale.

(Arianna, lesbica, 27 anni, Cagliari, 16_CAFL27)

Nel secondo brano vediamo invece la storia di Laura, una giovane lesbica milanese. Il rapporto con la sua famiglia di origine comporta per lei una condizione di palpabile malessere, evidente anche durante l'intervista. Questo sebbene lei giudichi le azioni dei suoi genitori più subdole:

apparentemente la negatività non è manifesta ma è percepita, piuttosto, come un sentimento latente, che per lei è sufficiente a rivelare quanto quella dei suoi genitori sia un'accettazione incompleta:

No, i miei l'hanno presa... mia madre l'ha presa malissimo! Mio padre pensavo l'avesse presa abbastanza bene e mi sono accorta poi con gli anni che non era un'accettazione ma una tolleranza... Cioè io ti tollero, non ti caccio di casa, sei mia figlia, ti do tutto quello di cui hai bisogno e anche di più però nella relazione col mondo esterno vacco piano, insomma. [...] E quindi questo non ti dà fiducia... Cioè ti fa percepire come se... Non te lo vogliono dire in faccia! Perché poi se li metti di fronte al fatto che questa cosa la percepisci come negativa, che ti fa stare male, loro dicono "non è vero, noi in concreto non facciamo nulla contro di te"... Però è sottile. [...] Non so se altri ti hanno detto questa cosa, di essere... di sentirsi... percepiti tollerati ma non veramente accettati. [...] Cioè, l'accettazione se c'è un figlio omosessuale... se lo accetti davvero, non so... dovresti andare al Pride con lui... fare cose per cui "quello che sei mi va talmente bene che sto di fianco a te a batt[*aglie, nda*]-"... Quello. Tutto il resto è aria fritta per me. E niente, tutto questo produce insicurezza in te stesso. Uno dice: "cavolo, se loro mi vedono così figurati gli altri"...

(Laura, lesbica, 28 anni, Milano, 06_MIFL28)

È nella sottile differenza tra "tolleranza" e "accettazione" che si snoda l'esito di questa incerta dinamica familiare: la distinzione concettuale, operata da alcuni intervistati stessi, permette di interpretare l'interazione genitori/figli e distinguere tra un concreto supporto o una malcelata sopportazione degli orientamenti non eterosessuali. In questa situazione particolare, ad esempio, il fatto che l'omosessualità di Laura non sia giudicata così minacciosa da comportare una rottura dei rapporti (e del supporto) ma, allo stesso tempo, non percepire la famiglia come 'alleata' nelle battaglie per il riconoscimento, è per lei una dimostrazione del non essere pienamente appoggiata, provocando inevitabilmente una perdita di fiducia in se stessa.

Proseguendo nel discorso, un altro approccio analitico seguito è quello che considera il processo di coming out familiare come un marker operante a livello indiretto. Secondo questa prospettiva raggiungere una situazione di tranquillità, nei rapporti con la propria famiglia di origine, non sempre assume un valore di per sé. Piuttosto, queste esperienze acquisiscono importanza poiché rappresentano un tramite per poter vivere più serenamente altre tappe di avvicinamento all'adulthood. In questa categoria si possono far ricadere, come esempio, le esperienze di Cristiano e Giovanna, giovani adulti omosessuali appartenenti all'area cagliaritano. Ognuno di loro vive con difficoltà il desiderio di portare avanti un progetto di vita di coppia, che sia una convivenza o una forma di riconoscimento più istituzionale (in questo caso, per Cristiano è una situazione concreta mentre per Giovanna l'eventualità che succeda riguarda un ipotetico futuro).

Come unico fattore alla base delle difficoltà sono portate in causa le criticità nel rapporto con i genitori, seppur da prospettive differenti. Da una parte, Cristiano vorrebbe compiere il grande passo con il suo compagno di vita ma si trova bloccato nel concretizzare questo desiderio perché i suoi genitori sono all'oscuro della sua omosessualità. Avendo mantenuto un intenso legame con la sua famiglia – forte, si ipotizza, anche della sua invisibilità¹⁰ – non reputa una scelta possibile unirsi civilmente senza condividere questo evento così importante con i propri cari. Prima di essersi palesati ai propri genitori, sembra voler dire Cristiano, il progetto di coppia non può essere concretizzato:

[...] Si pensa di fare un grande passo importante. C'è solo il problema, che poi problema non è, dei genitori miei e suoi. Credo che sarà più difficoltoso parlare con i suoi genitori che con i miei. I miei genitori non hanno neanche sessanta e i suoi hanno quasi ottanta... e vent'anni di differenza fanno molto la differenza! Quindi non osiamo immaginare come potrebbe essere la loro reazione.

(Cristiano, gay, 34 anni, Cagliari, 02_CAMG34)

¹⁰Approfondiremo in un secondo momento, sempre in questa sottosezione, quanto il silenzio sia solo apparentemente una condizione di invisibilità, costituendo in realtà uno spazio ben più complesso e ricco di sfumature non riducibili alla dicotomia visibile/invisibile.

Un certo grado di disclosure con i membri della famiglia di origine e, insieme, l'approvazione da parte dei familiari, sono per Cristiano la condizione sine qua non per immaginare, e costruire, un progetto di vita adulta con il proprio partner. Tuttavia, la volontà di rincorrere il futuro come lo desidera e immagina è alta, così pure l'intenzione di condividere le sue scelte con la famiglia; per questo motivo, nel brano di Cristiano si intravede una propensione all'ottimismo (ritrovato nel passaggio «[...] che poi problema non è») rispetto all'esito di queste rivelazioni.

Dall'altra parte, nel caso di Giovanna la dinamica è abbastanza differente. Nella sua visione, l'eventualità che si possa integrare il suo orientamento sessuale nel rapporto familiare è esclusa totalmente. Diversamente dal caso di Cristiano, che non si presenta in famiglia come uomo gay ma tuttavia sente l'esigenza di cominciare a predisporre le basi affinché questo avvenga, o di altri intervistati che hanno vissuto casi simili ¹¹, per Giovanna la criticità principale non è generata dalla mancata rivelazione con i familiari. Au contraire: rifiutare di aprirsi ai suoi genitori in quanto donna non eterosessuale genera un'apprensione difficile da superare. Lo stato di disagio è talmente invalicabile che dà forma a un futuro ipotetico in cui non esiste una sola vita adulta ma ben due vite che si svolgono in parallelo, ciascuna separata dall'altra, ben preservate in compartimenti stagni che possano mantenere la cerchia familiare all'oscuro delle sue relazioni "non convenzionali":

In un futuro non saprei come affrontare il mio stare con una persona. Nel senso che dal momento che è un uomo ok, dal momento che è una donna non saprei come affrontare, la verità. [...] Nel senso, se io vado a convivere con una donna, che è la mia compagna, come lo spiego ai miei genitori, che non sono a conoscenza? O perlomeno... mia madre fa finta di non esserne a conoscenza. [...] Mio padre fa finta di niente ma nel senso, boh... neanche si preoccupa del problema. Mia madre invece aveva scoperto qualcosa quindi neanche si affronta il discorso e fa finta di niente. Però un domani, se io dovessi veramente avere una casa, una compagna o un cane... come racconti? Cioè... Come spieghi? Questo un po' mi spaventa! Certe volte mi pongo e "ma cosa faccio?"... non lo so! Magari avrò una casa io, una casa lei, e in realtà viviamo assieme e poi "oh, gua!... stanno arrivando i miei: sparisci!". Questo non lo so...

(Giovanna, lesbica, 32 anni, Cagliari, 03_CAF32)

Soffermiamoci ora nuovamente sul discorso introduttivo, in cui il coming out è presentato come un possibile marker indiretto. Come vedremo, la visibilità in famiglia mostra in maniera importante la capacità di promuovere l'accelerazione di svolte biografiche appartenenti ad altre sfere della vita adulta. La significatività di queste strategie è tale da valere anche, come in questi due casi, qualora l'apertura con i propri familiari non sia avvenuta affatto.

Già da alcuni anni si discute sul coming out in famiglia come elemento rilevante, ad esempio, nelle decisioni in merito all'indipendenza abitativa. Tra i risultati, si mette in evidenza come i giovani non eterosessuali tendenzialmente escano dal nucleo familiare in maniera precoce rispetto ai coetanei eterosessuali (se ne discute, tra gli altri, nel contributo di Heath e Cleaver, 2003). Questa riflessione è stata ripresa anche da Nico (2016) nella sua ricerca sulle dinamiche di uscita dalla casa familiare da parte di giovani adulti portoghesi. Secondo Nico, la ricerca di autonomia può declinarsi secondo due tipologie distinte: autonomia *strategica*, in base alla quale l'indipendenza è causata dalla volontà di evitare di esporsi in famiglia, e autonomia *reattiva*, che viene ricercata in seguito al confronto con i propri genitori.

Vediamo ora le storie di Alessandra e Maddalena, esemplificative da questo punto di vista perché riprendono quanto riscontrato in letteratura, aggiungendosi alle riflessioni sul già citato *parental gaze* (Johnston e Valentine, 1995). L'integrazione tra i discorsi portati avanti dalle scienze sociali e le narrazioni che ora analizzeremo ci ricordano, ancora una volta, quanto i percorsi di transizione all'età adulta siano ampiamente differenziati per genere,

¹¹Più avanti [cfr. Par. 5.4 La gestione delle relazioni sentimentali] si vedrà la storia di Andrea, un giovane gay che, come Cristiano, punta al riconoscimento istituzionale della sua coppia. Aperto con la famiglia, Andrea immagina con imbarazzo il giorno in cui si unirà civilmente col compagno perché anticipa il dissenso latente da parte del padre e del fratello.

tanto che in alcuni casi si individuano specifici pattern di individualizzazione femminile (al riguardo, cfr. Thomson, 2009). Riprendendo le tipologie costruite dalla ricerca di Nico sulle diverse autonomie giovanili, vedremo come possiamo collocare Alessandra all'interno del primo costrutto, l'autonomia strategica, mentre Maddalena rispecchia più un caso di autonomia reattiva.

Partendo dalla prima esperienza, Alessandra è una giovane impiegata bisessuale¹² dell'area cagliaritano. Dopo una prima serie di esperienze relazionali con partner del sesso opposto, si affaccia in lei la possibilità che il suo spettro di attrazioni vada al di là della dinamica eterosessuale. Il desiderio di esplorare questi orizzonti inattesi si intensifica, tanto che ritiene necessario dedicare a esso le condizioni opportune per metterlo nella giusta luce. Nel suo resoconto, la voglia di vivere questo nuovo lato di sé è vista come inconciliabile con uno spazio domestico in cui i membri della sua famiglia, coi quali ha intrattenuto relazioni positive fino ad allora, le hanno cucito addosso una serie di aspettative che presuppongono una sua scontata eterosessualità. Ecco che allora, per approfondire al meglio questa svolta, è indotta a interrompere la coabitazione nonostante questa decisione la obblighi a 'cavarsela da sola':

Se non avessi avuto questo cambiamento nei gusti probabilmente sarei rimasta dai miei. [...] Praticamente, davvero... praticamente sono coincise le due cose. Appena ho sentito questi campanelli, questa voglia di esplorare, eccetera, me ne sono andata. Quindi sì, non posso dir di no, hanno coinciso tantissimo! Sicuramente ho scelto la via più difficile, non... per dire, mi sono comprata una macchina e mi sono comprata una macchina usata. Se vivevo dai miei sicuramente avevo una macchina nuova, quella che mi piaceva, perché comunque quando non hai spese... E quindi... però pazienza, io son tranquilla e serena, non rimpiango nulla. [...] Avevo bisogno di tranquillità e ho anche dimostrato maturità perché non è che sono andata via e... anzi, mi sono anche responsabilizzata e sono maturata per cui è andata anche bene!
(Alessandra, bisessuale, 33 anni, Cagliari, 04_CAFB31)

Il brano di Alessandra è stato reputato significativo per due ordini di motivi. Il primo ricade sotto il ragionamento qui portato avanti: il fatto che, una volta emerse in lei le prime avvisaglie di un orientamento non esclusivamente eterosessuale, la decisione di andare via di casa sia concomitante alle scelte di visibilità, come lei stessa manifesta espressamente nel corso dell'intervista. La seconda considerazione, conseguente alla prima, mette a fuoco la rivalutazione delle priorità operate da Alessandra durante il suo percorso verso l'età adulta: fare esperienza di sé e delle sue preferenze sessuali eludendo la pressione delle aspettative genitoriali trova, in lei, una spinta più forte e preferibile anche al supporto materiale che può trarre da una permanenza nel nucleo familiare. Ciò è singolare, soprattutto perché, se allarghiamo lo sguardo al contesto socioeconomico che in Italia, e ancor di più nell'isola, costringe i giovani a dipendere dal sostentamento familiare per far fronte al lento e precario inserimento lavorativo, la scelta di Alessandra si allontana dalle strategie poste in essere dai suoi coetanei per «restare di ceto medio» (Negri e Filandri, 2010). Piuttosto che protrarre l'approfondimento di un aspetto giudicato cruciale per la sua esistenza, è stata disposta a scendere a compromessi con il suo status sociale, sacrificando la tranquillità derivante dallo status socioeconomico di appartenenza.

Un ragionamento simile è portato avanti da Maddalena, una giovane lesbica del cagliaritano la cui situazione iniziale è, però, differente da quella di Alessandra: nella fattispecie, il

¹²In realtà se, per necessità di semplificazione, Alessandra è inserita all'interno della categoria identitaria bisessuale, nel corso dell'intervista riflette su come probabilmente la categoria che più le si addice sia quella di pansessuale, poiché secondo la sua esperienza «io mi sono innamorata di chiunque! Uomo, donna, ermafrodita, comunque mi sono innamorata» [04_CAFB31]. Questa definizione si distanzia dalla prima opzione per delle sfumature: anziché attrazione per due generi, in questo caso si esprime attrazione per tutti i generi, eliminando l'impostazione binaria alla base dell'etichetta precedente. Nel capitolo seguente vedremo più nel dettaglio come anche la scelta di auto-definirsi non sia scontata ma riguardi, spesso, un processo di superamento delle categorie più visibili e canoniche verso definizioni che siano più congruenti con le preferenze individuali.

contesto familiare in cui si trova a vivere viene descritto come tutt'altro che accogliente. Come si può immaginare, davanti a una situazione tale, anche le strategie da lei messe in pratica si differenziano rispetto alla precedente intervista. In un momento della nostra interazione, riportando alcuni episodi relativi al clima domestico, Maddalena motiva i compromessi a cui giunge rispetto alla manifestazione del proprio orientamento sessuale in maniera concisa ma che non lascia spazio a considerazioni alternative:

Io ho provato a espormi e la reazione è stata, da parte di mia madre, un silenzio quasi totale; da parte di mio padre, una reazione molto meno pulita del *'meglio morta che lesbica'*.
(Maddalena, lesbica, 28 anni, Cagliari, 13_CAF28)

Il drastico scenario preannunciato dalla risposta familiare al suo orientamento sessuale la porta, a sua volta, a ricercare un'autonomia di tipo reattivo (Nico, 2016) direttamente conseguente alle pressioni eterosessiste ricevute:

[...] Se conti che io ho preso consapevolezza che avevo tredici anni e, a partire dai quattordici, ho avuto sempre relazioni più o meno stabili, nel senso che non sono mai durate meno di un anno, forse solo qualcuna. . . da quel tempo ne è passata di acqua sotto ai ponti! Ne son passate di persone sotto casa mia. Però adesso non so se è la mia volontà di non tirare fuori questa cosa a tenerla ancora nascosta, o se è "occhio non vede, cuore non duole" dei miei genitori. Però in ogni caso il fatto che io non sia ancora dichiarata influisce proprio sulla mia transizione all'età adulta. Perché c'è la volontà da parte mia di essere il più possibile indipendente – conta che io lavoro da quando avevo 19 anni, nel tentativo di trovare la soluzione per abbandonare il nido. Perché mi rendo conto che inizia a diventare pesante. Anche confrontandomi con altre persone non dichiarate, mi rendo conto che vivere in famiglia questa situazione significa privarti di tante cose. Il fatto che i miei non sappiano niente causa una concatenazione causa/effetto per cui devo stare più attenta, devo impedirmi tantissime cose.
(Maddalena, lesbica, 28 anni, Cagliari, 13_CAF28)

Maddalena non sembra ancora aver raggiunto quel livello di indipendenza economica tale da permetterle un distacco dal nucleo familiare. Il suo orientamento sessuale si trova quindi a dover soccombere, nascosto e tutelato dai rischi di una famiglia ostile. La necessità di rendersi autonoma è vista come preliminare e funzionale alla capacità di affrontare con gli strumenti appropriati la situazione sfavorevole che le si è presentata.

A prima vista, se dovessimo interpretare questa specifica esperienza seguendo una prospettiva psicosociale sul coming out, saremmo portati a desumere dalle sue azioni una carenza rispetto al "corretto" percorso di sviluppo identitario. Questa valutazione è, però, solo apparente poiché basata su un'idea forzatamente dicotomica che riduce le pratiche individuali al dualismo tra visibilità e invisibilità. Ancora una volta, un modello eccessivamente riduttivo si dimostra inadatto a cogliere le sfumature insite nei processi di gestione del proprio orientamento, come pure dei contesti che influiscono sulle stesse. Una delle principali critiche mosse a queste teorie, critiche che qui si intende ribadire e sostenere, è infatti l'incapacità di tematizzare il coming out in termini di costi e benefici, sottostimando ad esempio i potenziali rischi sprigionati dalla visibilità sociale e le conseguenze negative che questi atti possono provocare (Puar, 2010; Rankin et al., 2010; Nicolazzo, 2015). Anziché soffermarsi sulle specifiche condizioni che motivano una scelta rispetto all'altra – scelta che, è bene sottolinearlo, i soggetti non prediligono una volta per tutte, essendo il processo estremamente situato, e circoscritto a uno o più spazi sociali coi quali si interagisce – la tendenza a universalizzare le esperienze di coming out si traduce in una interpretazione eccessivamente semplicistica degli atti e degli stessi individui che se ne fanno promotori.

Nel prossimo sotto-paragrafo si partirà da questi spunti di riflessione per cercare di comprendere quali significati alternativi possono soggiacere alle scelte di invisibilità e, contemporaneamente, quali sfumature si interpongono tra i due poli di visibilità e invisibilità. In

secondo luogo, si approfondiranno alcune delle tendenze relative al coming out da parte delle nuove generazioni, evidenti sia dall'analisi dei partecipanti come pure dalla letteratura internazionale, relative a una rivisitazione, spesso in chiave di critica, del coming out.

5.2.2 «Al di là dell'armadio»: tra silenzi e risignificazioni

Nelle precedenti pagine sono state affrontate alcune delle esperienze di in/visibilità seguendo un obiettivo più descrittivo, che riprende i significati giovanili e li discute alla luce della letteratura già presente. In questa ultima parte si cercherà invece di far luce su alcuni aspetti non sempre degnati di sufficiente considerazione. L'intento è quello di superare una lettura del coming out più influenzata da modelli teorici datati, spesso metodologicamente inaccurati, a vocazione universale¹³, andando appunto 'al di là dell'armadio'¹⁴. Rispetto a queste teorie, le pratiche quotidiane di disclosure sono molto meno dicotomiche di come vengono raffigurate e assumono, piuttosto, le forme di un processo graduale, coerente con le strategie decisionali del singolo. Si riprende qui la letteratura contemporanea sui soggetti non eterosessuali, la quale ha da tempo abbandonato la tematizzazione di questi come di monoliti identitari (soprattutto a partire dalla terza ondata di femminismo) e vede piuttosto ogni individualità come un prisma complesso, multidimensionale, composto da tante sfaccettature quanti sono gli status sociali e i contesti coi quali si relaziona. Da queste premesse si ricava come la scelta di dichiararsi sia un atto continuo, graduale e soprattutto contestuale. Orne (2011) a tale proposito riconsidera il coming out come «*strategic outness*», per indicare la gestione della sessualità contestualmente alle diverse sfere sociali. A causa di questa compresenza di contesti, è chiaro che nessuna sessualità – fatta eccezione per la norma eterosessuale – potrà mai essere completamente dichiarata ma neppure completamente celata all'esterno, trovandosi dunque ad abitare una condizione perenne di ambiguità.

L'ambiguità di cui parla Orne si può rintracciare anche nello spazio familiare, che in queste situazioni si presenta come «spazio ambivalente, dove i confini tra gli atti di cura e violenza si fanno sbiaditi» (Horton, 2017, p. 11, *trad. mia*). La stessa ambivalenza si trova anche in capo ai giovani uomini e donne non eterosessuali, i quali a un certo punto devono compiere la scelta di introdurre o meno un elemento di disturbo nell'apparente quiete domestica. Ad esempio, come prosegue Horton, «le decisioni sul rivelare (o no) aspetti della propria sessualità possono riguardare tanto la protezione di membri della famiglia [più] vulnerabili quanto possono riguardare il mantenimento della sicurezza personale» (ibidem. *trad. mia*). Questo è esattamente il caso di Maddalena, la cui storia ha concluso la sezione precedente e che ora diventa lo spunto a cui ricollegarsi per le considerazioni che verranno affrontate in queste pagine. Il silenzio di Maddalena è dovuto a molteplici ragioni, una delle quali coincide con il caso riportato da Horton. Ciò che frena l'uscire allo scoperto riguarda anche l'anticipazione di una conseguenza che intende evitare: il probabile allontanamento dal fratello minore. Al prevedibile rapporto di affetto nei confronti di un familiare si somma un vero e proprio rapporto di cura, dovuto alle competenze professionali di Maddalena e alle esigenze speciali del fratello che ne hanno fatto una figura di riferimento fondamentale nella vita del minore. Le

¹³Tra le problematiche, Diamond (2006) evidenzia il fatto che questi modelli, spesso basati su campioni ristretti (i primi studi raccoglievano solo esperienze di uomini, omosessuali, socialmente visibili) e pertanto inaccurati, siano stati estesi e generalizzati in maniera acritica alla popolazione non eterosessuale, restituendo un ritratto troppo omogeneo e semplicistico e senza esplorare la possibilità che esistessero traiettorie alternative o differenziate. Un discorso già proposto da Rust (1993) che contestava l'eccessiva linearità e unidirezionalità dei percorsi teorizzati.

¹⁴Si fa qui riferimento alla frase originaria da cui deriva il coming out, «coming out of the closet»: l'armadio rappresenta, nella comunità non eterosessuale, quella situazione di invisibilità dalla quale a un certo punto alcuni soggetti decidono di uscire.

remore, quindi, non riguardano solo una questione affettiva ma un vero e proprio senso del dovere familiare, al quale non ci si vuole sottrarre e che subentra nella valutazione in merito alle scelte di visibilità:

Il pensiero c'è. Ma c'è anche tutta una serie di “ma” e di “però”. . . il pensiero di lasciare la famiglia non mi pesa, neanche il pensiero di lasciare gli amici perché se ci tengono ti appoggiano. Quello che più mi preoccupa è trovarmi a lasciare mio fratello. [...] Considerata la reazione impulsiva e irruenta di mio padre, anni fa, mi rendo conto che se dovesse uscire questo discorso io mio fratello non lo vedrei più. A meno che mamma non prenda posizione - cosa che non ha mai fatto in tutta la sua vita, per cui mi sembra strano che possa farlo proprio adesso! - e non decida di farmi essere partecipe nella vita del bambino. Anche perché lo seguo non solo da professionista, [...] mi rendo conto che probabilmente ne risentirei molto come sorella. Perché ti perdi tutti quei passaggi fondamentali di un bambino che è chiaramente più legato a me dei genitori stessi.

(Maddalena, lesbica, 28 anni, Cagliari, 13_CAF28)

Di fronte a un'esperienza simile, gli schemi concettuali tradizionali appaiono quantomeno inappropriati. Dividere gli elementi cosiddetti “sani” da quelli “deficitari” nello sviluppo dei soggetti in questione risulta, infatti, avulso da un processo di coming out ben più complesso e articolato di come viene descritto. Tuttavia, da un'ottica socio-costruzionista, possiamo far derivare queste prospettive dal moltiplicarsi di discorsi che tuttora enfatizzano insistentemente sul coming out come un passaggio centrale, l'unico in grado di sancire l'emancipazione del soggetto in termini di agency ed empowerment. Va da sé che di fronte a questo vero e proprio «imperativo», in base al quale «i discorsi dominanti relativi alle politiche gay e lesbiche non offrono alternative morali al coming out» (Rasmussen, 2004, p. 146, *trad. mia*), i giovani che scelgono la strada del silenzio passano per attori sociali privi di agency e sottomessi alle oppressioni del contesto sociale. Ma, viene da chiedersi, si può valutare in tal senso l'esperienza di Maddalena, qui presa come esempio?

Indubbiamente, la scelta di non dichiarare pubblicamente la sua sessualità è causata dal clima familiare repressivo. Il gioco di parti, però, non è così asimmetrico come sembrerebbe: non incrinare i rapporti, oltre che al quieto vivere, consente a Maddalena di continuare a godere del supporto familiare mentre fa i conti col lento e precario inserimento nel mercato del lavoro. Uno squilibrio di potere economico, che in questo caso privilegia la famiglia, viene aggirato con l'utilizzo strategico del silenzio e del *passing*¹⁵ - l'atto di mantenere una maschera da eterosessuale verso il mondo esterno (Escoffier, 1975) – per evitare di essere “scoperta” dai suoi genitori:

Quindi, ripensandoci, mentre in adolescenza tentavo molto di più di evadere da questa routine, adesso è molto meno evidente la cosa: ho il mio gruppo di persone, ogni tanto conosco persone nuove. Loro continuano a fare domande, tipo “con chi esci? Chi è questa persona?”. Io rispondo il meno possibile perché credo che, a 28 anni, possa più o meno avere la vita che preferisco. Sono molto, forse molto più attenta e molto meno avventata rispetto al passato. E non è detto che questa sia una cosa positiva, perché ogni tanto frega questa cosa! Mi tolgo molte possibilità, moltissime. Moltissime persone, tra le amicizie, mi dicono “dai andiamo, ti porto in quel posto”. [...] Per me è nuova questa cosa, anche solo andarci a pranzo significa attacco di panico. Perché ti trovi in quella situazione in cui non ti sei mai trovata e in cui sai che, molto spesso, se una persona ti vede lì ci mette poco a fare due più due. E siccome mi è capitato che mi vedessero con una persona e lo dicessero a mia madre, soprattutto i suoi colleghi... te lo dicono una volta, te lo dicono due volte, tre volte, inizi a capire che... però, fino a quando non parlano, io continuo a non parlare. Perlomeno fino a quando non avrò una parvenza di indipendenza economica, soprattutto.

(Maddalena, lesbica, 28 anni, Cagliari, 13_CAF28)

Per molti giovani è uso comune evitare il confronto familiare alla luce di considerazioni pragmatiche ed utilitaristiche: la volontà, ad esempio, di completare la formazione porta molti

¹⁵In generale, con «passing» si intende l'insieme di «metodi pratici con i quali gli attori sociali si fanno passare per soggetti normali, competenti, legittimi, all'interno di condizioni strutturate socialmente e nel rischio continuo di essere scoperti e rovinati» (Rinaldi, 2016, pag. 73); fu reso celebre con lo studio di Harold Garfinkel sulla donna transessuale (male to female) Agnes e sulle pratiche da lei utilizzate per “passare” come una donna anche agli occhi degli altri (Garfinkel, 1967/2000).

giovani universitari a rimandare il coming out per usufruire del finanziamento genitoriale (cfr. in proposito Telford, 2003). Ma, come vediamo anche dalle parole di Maddalena, ciò non implica necessariamente – ed ecco un ulteriore elemento che aiuta a decostruire la dicotomia pubblico/privato, soprattutto riguardo alla sfera domestica – che la discrezione scelta in ambito familiare sia praticata anche negli altri mondi sociali. Secondo alcuni teorici queer, penso qui ad autori come Seidman (1999, 2002) o Sedgwick (1990), l'essenza stessa (o, forse, l'anti-essenza) del coming out sta proprio nella sua ambiguità, in grado di permettere a chiunque sia fuori dalla norma eterosessuale di vivere una doppia vita tra contesti oppressivi e spazi protetti più liberatori. Quanto è vero che "l'armadio" in cui racchiudere il proprio orientamento non è mai uno solo, tanto più è comprensibile che ci siano situazioni in cui nascondersi è un'opzione più sicura e altre in cui svelarsi è una scelta fattibile (ibidem). Il coming out in questo modo può diventare, cito testualmente, «una strategia, insieme, di conciliazione e resistenza che riproduce e contesta gli aspetti di una società organizzata attorno all'eterosessualità normativa» (Seidman, Meeks et al., 1999, p. 10, *trad. mia*).

La visione dicotomica si erode anche affrontando la questione da un altro punto di vista: agli attori sociali che scendono a patti con la propria non eterosessualità in pubblico non si presenta infatti un bivio ma, piuttosto, un ventaglio di opzioni. Anche l'idea per cui l'orientamento sessuale è una condizione che «a differenza del colore della pelle o della femminilità può essere nascosta o dichiarata» (Bourdieu, 1998, p. 117) è imprecisa, se pensiamo che l'impalcatura eteronormativa alla base del sistema sociale collega tra loro i significati e le aspettative associati a genere (non solo come appartenenza soggettiva, legata all'identità, ma anche a livello di espressione e ruolo di genere), attrazione sessuale e orientamento, senza soluzione di continuità. Per cui è realistico ipotizzare che, anche qualora si dovesse scegliere di non dichiarare la propria non eterosessualità, riuscire a celarsi agli occhi altrui non sia automatico. Se la propria espressione di genere non ricadesse negli archetipi di maschilità e femminilità tradizionali, secondo il senso comune, ciò potrebbe collegarsi con l'attribuzione di una sessualità (intesa qui come orientamento) non conforme alla norma sociale. Su questo aspetto, la letteratura mostra come le soggettività che si riconoscono nel genere maschile, soprattutto nelle fasi della crescita giovanile, è attuato un monitoraggio attivo e costante finalizzato a evitare «lo spettro del finocchio» (Pietrantonio e Prati, 2011, p. 89), a prescindere dal fatto che ci si identifichi in un orientamento non eterosessuale. Le pressioni sociali all'eterosessualità obbligatoria si impongono infatti sulla popolazione nel suo complesso, spinta a evitare situazioni o pratiche che possano essere tacciate come sconfinamenti. E, al tempo stesso, inducono le soggettività che poi si definiscono come non eterosessuali a riconoscere i segni di questi sconfinamenti nelle proprie espressioni di genere, ricondotte a uno standard eteronormativo e a una distribuzione binaria delle caratteristiche tra i generi.

Una situazione spiegata chiaramente da Teresa, una ragazza lesbica cagliaritano, che parlando dell'espressione della sua sessualità dichiara: «non ho atteggiamenti particolarmente marcati, diciamo così, come magari molti possono pensare»; tuttavia l'attenzione nei confronti di situazioni in cui alcune persone si mostrano «più bigotte di quanto io possa pensare» non la pone al riparo da situazioni in cui la sua omosessualità può venire individuata, se non addirittura additata, come lei stessa conferma: «io mi vedo una persona abbastanza palese agli occhi degli altri» [08_CAFL33]. Questa situazione, in cui si mette in pratica una sorta di (in)visibilità vaga, si ritrova spesso proprio nel contesto familiare. Il silenzio, anche qui, abbandona la divisione polarizzata e si riempie di nuove sfumature di colore. Questa dinamica è già stata introdotta con la storia di Maddalena – sottolineiamo, a tale proposito, il passaggio «fino a quando non parlano, io continuo a non parlare» [13_CAFL28]. Proviamo ora a esaminarlo ulteriormente attraverso i contributi di due nuovi partecipanti: Ada e Roberto.

Sia Ada, una giovane professionista omosessuale, situata a Milano, sia Roberto, un ragazzo omosessuale della zona di Cagliari, si trovano a vivere una situazione simile, cui si aggiunge il tipo di relazione intrattenuta nei rispettivi contesti familiari. Nonostante l'intenso rapporto che lega ciascuno di loro ai propri genitori, e viceversa, la famiglia non pare avere la capacità di comprendere uno stile di vita troppo distante dalle aspettative sociali. Gli strumenti culturali a loro disposizione, forse anche a causa dell'età avanzata, non sembrano sufficienti. Questo non elimina la possibilità che i familiari intuiscono una differenza nel comportamento dei propri figli, soprattutto rispetto al confronto con le aspettative esterne, né interrompe i rapporti cordiali già esistenti. Il supporto familiare, come anche l'affetto, rimangono.

Vediamo ora la storia di Ada. Ada vive a Milano, lontana dalla famiglia di origine la quale però rimane sempre molto presente nella sua vita, accompagnando materialmente ed emotivamente i passaggi che l'hanno portata dalla conclusione degli studi all'inizio di una promettente carriera lavorativa. Coerentemente con quanto annunciato, i suoi genitori non hanno mai dato prova di accettare l'esistenza di stili di vita che esulino dall'eterosessualità. Di tutta risposta, lei ha rimandato il discorso in attesa che mostrassero i segni di una maggiore apertura culturale, fatto che però non sembra essere ancora avvenuto. La sua relazione affettiva, intanto, agevolata dalla distanza geografica, è vissuta in sordina rispetto a quanto viene rivelato al padre e alla madre, apparentemente inconsapevoli che l'amica che viene spesso nominata sia in realtà una compagna di vita. Nel frattempo, a mano a mano che Ada cresce e con lei la volontà di perseguire un progetto di coppia coerente con le sue preferenze sessuali, i suoi genitori hanno cominciato ad affacciarsi alla terza età. Ecco che all'iniziale rabbia, per l'incapacità della famiglia di capire le sue scelte di vita, si sostituisce una sorta di affettuosa accondiscendenza. Con dei genitori che non le sembrano più in grado di reggere un simile shock, si adatta al compromesso di agevolare quanto più possibile la loro comprensione. Nel brano scelto, si mette in risalto la differenza tra il disagio iniziale di Ada, dovuto alla distanza culturale che separa la sua visione da quella genitoriale, e il passaggio a una graduale accettazione dei limiti cognitivi della sua famiglia, limiti coi quali non può che fare i conti:

[...] A casa dei miei, secondo me, non c'è la possibilità di comprendere questo concetto, non ci sono esempi di nessun tipo e quindi è difficoltosissima la cosa. Perché non è il fatto che gli dici "sto con una ragazza" ... è come se gli dicessi "sono diventata aliena!" oppure "decido di ritirarmi a vivere nei boschi!". Proprio gli dici un qualche cosa che loro dicono "non ne sappiamo nulla, non capiamo come possa essere possibile la cosa". E questo passaggio quindi... non so bene come avverrà e in che termini avverrà. A me è passata la rabbia, ci sono stati anni di un po' di rabbia che dicevo "ma come è possibile che non capiscano, che non accettino" ... adesso proprio questa componente non c'è più perché li capisco proprio. Adesso c'è più il componente del come arrivare in modo più... più placido possibile, con meno traumi per loro, a una buona accettazione. [...] Per come ho visto il tempo è sicuramente un grosso fattore di aiuto perché... sicuramente a 28/29 anni hai voglia proprio di ribellarti, di tirare giù il mondo, di fare casino. Adesso ne ho solo trenta però, secondo me, se arrivo già verso i trentadue/trentatré sarà ancora più... forte lo shift verso il "stanno invecchiando poverini! Voglio vederli tranquilli e fare in modo che si svolga tutto in modo tranquillo".

(Ada, lesbica, 31 anni, Milano, 02_MIFL31)

Veniamo ora al secondo caso. Anche la situazione di Roberto ricalca un'usanza piuttosto comune tra i giovani non eterosessuali: i genitori non sono ufficialmente al corrente dell'omosessualità del figlio ma ciò non ha impedito che conoscessero il suo compagno, seppure sotto mentite spoglie. Anziché un partner con cui costruire una vita insieme, il compagno di Roberto è derubricato al pari di un caro "amico-convivente". La convivenza qui è presentata e giustificata unicamente come scelta pragmatica, utile ad ammortizzare i costi di un'autonomia portata avanti nonostante le situazioni lavorative incerte: questa motivazione strategica aiuta a far passare ai familiari una mezza verità e, contemporaneamente, presentare loro una persona significativa lasciando che entri gradualmente nella quotidianità della famiglia. In questo modo, l'accettazione dei genitori può avvenire preliminarmente all'attribuire a questa

persona il ruolo effettivo che ha nella vita del figlio, senza aggiungere un elemento di potenziale delusione per l'abbandono di modelli di vita attesi. Anche in questo caso, il coming out è, più che evitato, aggirato. Tra i motivi che più pongono un freno all'uscita allo scoperto di Roberto c'è la consapevolezza dell'anzianità dei genitori e dei problemi di salute che li accompagnano, soprattutto per quanto riguarda la madre, ragione per cui teme che non potrebbero essere in grado di gestire una rilevazione così grande. In questo brano, Roberto ci mostra l'ambiguità vigente nella sua famiglia, in cui la madre è ironicamente descritta come instabile e da cui non si riesce a capire quanto sia consapevole rispetto alla vita del figlio:

Però effettivamente ci sono delle situazioni dove [*sembra*] sia super al corrente di tutto e [...] abbia un'idea generale di quello che sta succedendo, e altre battute e altri momenti in cui lei non si immagina niente. E non lo so se abbia una scimmia che le gratta il lobo temporale! Ma non lo capiamo... però effettivamente sì, nel senso, il vero sospiro di sollievo lo potrei fare se seduto a tavola dicessi "mamma, papà, sono gay", quello credo sia la cosa più, il sospiro di sollievo più grande insomma... Però è anche quello più difficile e quello più complicato. Sappiamo qual è la situazione!

(Roberto, gay, 34 anni, Cagliari, 01_CAMG34)

Nel concreto, viene quindi a mancare una dichiarazione effettiva del suo orientamento sessuale e dei progetti di coppia che sta pian piano concretizzando. E, come è evidente, il peso del silenzio si fa sentire anche per Roberto, che vive con dispiacere il non poter condividere a pieno la sua vita. Ma è effettivamente un silenzio, ci chiediamo, quello che traspare dalla sua intervista? A gettare luce su questo fenomeno accorrono in aiuto le riflessioni di Decena (2011) relative al suo lavoro con uomini gay dominicani immigrati negli Stati Uniti ma la cui portata concettuale si può estendere anche ad altre soggettività non eterosessuali. A lui dobbiamo la metafora dei soggetti taciti, attraverso cui si definisce una forma di conoscenza che intercorre proprio nelle dinamiche di coming out:

«[...] La sessualità è qualcosa di presente ma non commentato, qualcosa di compreso ma non affermato, qualcosa di intuito ma incerto, qualcosa di conosciuto ma non sollevato da alcuna delle persone partecipanti a una data interazione. Gli spazi in cui questa presenza, comprensione, intuizione o conoscenza ha rilevanza sono inevitabilmente quelli della famiglia e delle relazioni più intime» (Decena, 2011, p. 18, *trad. mia*)

Questa riflessione ci porta a interpretare la visibilità dei soggetti in questione come se, a tratti, fosse resa volutamente ambigua. D'altronde, questo permette loro di collocarsi nello spazio tra visibilità e invisibilità, godendo di aperture positive nei confronti del loro stile di vita ma facendo attenzione a non stravolgere completamente le gerarchie relazionali e le strutture culturali che vi sono alla base. In sintesi, si tratta di una strategia del "quieto vivere" che approfitta del fatto che «ciò che è tacito non è né segreto né silente» (ivi, p. 19) ma, piuttosto, è intuito. Per la costruzione di questo originale framework analitico, Decena si rifà all'interazionismo simbolico e riprende la differenza operata da Goffman (1959) tra comunicazione verbale e non verbale nella presentazione del sé, approfondendo, principalmente, le conseguenze non volute della seconda tipologia di linguaggio. C'è una sottile, ma significativa, differenza tra le impressioni che si intende trasmettere agli altri e quelle che invece trapelano dai corpi, indipendentemente dalle volontà di coloro che li abitano. E gli attori sociali, sia nel caso degli immigrati dominicani, così pure per alcuni dei partecipanti alla presente indagine, mostrano una certa consapevolezza rispetto al fatto che la loro non eterosessualità possa essere appresa nonostante gli sforzi (leggeri o intensi che siano) per dare meno nell'occhio.

Un altro punto si unisce a questa discussione. Agire pressoché alla luce del sole, lasciando in penombra il fatto di non avere mai ufficializzato le loro relazioni o il proprio orientamento

sessuale, può essere interpretata come una scelta di comodo da parte dei giovani; tuttavia, questa pratica potrebbe essere giustificata anche dal legame intergenerazionale già preesistente. La situazione analizzata, in cui i genitori accettano tacitamente queste presenze costanti nelle vite dei figli, come pure il loro stile di vita non esattamente tradizionale, senza porsi ulteriori domande, può apparire come segno di una volontà (comune a entrambe le parti) di evitare uno scontro. Soprattutto dal punto di vista dei giovani partecipanti, la propensione alla cura nei confronti delle famiglie si rivela anche dall'attenzione a non sobbarcare i familiari di troppe dichiarazioni rispetto a quante abbiano la capacità di elaborare.

Questo elemento in particolare inserisce il fenomeno in un discorso più ampio, legato alle specifiche caratteristiche della famiglia mediterranea e a una relazione tra genitori e figli intensa, solidale, tipica dei contesti sud-europei (sul tema, cfr. anche Bertone e Pallotta-Chiarolli, 2016). Le interazioni con la famiglia di origine non si interrompono col sopraggiungere dell'età adulta ma, piuttosto, l'interdipendenza cambia verso: l'etica della cura si trasforma col passare degli anni e il testimone passa ai figli, su cui ricade il compito di occuparsi dei genitori anziani. Anche nel caso di questa ricerca, in misura maggiore per i partecipanti dell'area cagliaritano, il legame familiare spesso si mantiene saldo nel tempo. Per questo motivo, come abbiamo avuto modo di osservare anche negli ultimi contributi proposti, da una parte il coming out è caricato di un peso maggiore, in quanto l'allontanamento dalla famiglia non avviene in maniera netta – sia per il proseguimento dei rapporti e sia perché spesso il supporto è necessario anche nelle prime esperienze della vita adulta. D'altra parte, però, le persone intervistate si sono mostrati attente e comprensive verso i primi segnali di senilità delle figure genitoriali e, come atto di riguardo nei loro confronti, decidono di accantonare lo scontro culturale verso modalità più concilianti di condivisione delle loro sessualità.

Mettere a tema la visibilità come prodotto di strategie relazionali ci permette di prendere le distanze dall'idea di un coming out a tendenza universale ed eccessivamente collegato alla costruzione identitaria dei soggetti. Il fatto di averlo tematizzato come step di uno sviluppo forzatamente lineare delle identità non eterosessuali, a partire da esperienze e formazioni sociali esclusivamente nordoccidentali (con un'impostazione spesso inconsapevolmente etnocentrica), ha sottovalutato i *bias* cognitivi prodotti (Jolly, 2001; Guittar, 2014; Brainer, 2017).

Prestare maggiore attenzione ai meccanismi che regolano la costruzione discorsiva della visibilità, superando le fallacie epistemologiche che per troppo tempo hanno relegato il coming out a step identitario, consente di allargare lo sguardo alle trasformazioni rispetto al modo di vivere la sessualità da parte delle giovani generazioni. Sempre più, infatti, l'imperativo di uscire allo scoperto per dichiarare un'identità definita all'interno del mondo sociale viene spodestato, insieme alle ricerche sempre più critiche verso questa impostazione (Diamond, 2006; Savin-Williams, 2006a), dalla nuova era del post-gay: attraverso questo concetto si vuole descrivere la perdita di centralità della sessualità nel processo di definizione di sé, a livello individuale ma anche come effetto di alcune politiche di costruzione delle identità collettive che spingono verso una assimilazione alla maggioranza (Ghaziani, 2011).

In questa sede non si prende parte alla discussione che cerca di stabilire una volta per tutte se questa trasformazione derivi da nuove modalità di significare le categorie sessuali non più derivanti da critiche attive del reale (Warner, 1999a, p. 61-62) o da un semplice abbandono delle etichette canoniche, sempre meno utili per descrivere la realtà, a cui non segue necessariamente uno stile di vita assimilativo rispetto a una pratica trasformativa più radicale (Savin-Williams, 2006b). Ciò che si intende mostrare qui è come anche nelle esperienze di alcune delle persone partecipanti alla ricerca si possa scorgere una visione del coming out ridimensionata e parte di un più generale abbandono della significatività delle categorie

sessuali. Ad esempio, nell'esperienza di Mario, un giovane omosessuale cagliaritano, l'orientamento sessuale non assume affatto una centralità intesa come dimensione fondante della sua adultità. Al contrario, l'aver modificato il suo spettro di attrazioni non è per lui un elemento così rilevante da giustificare una trasformazione nelle sue traiettorie biografiche o nell'immagine di sé. Per questo motivo, la sua intervista, qui proposta con un breve estratto, è tra le più rappresentative di questa recente rivoluzione culturale in chiave post-gay. Nella sua visione il coming out non è necessario; questo giudizio, però, non sembra conseguire dalla riduzione dei meccanismi discriminatori a livello sociale ma, piuttosto, sembra essere un effetto dell'importanza soggettiva attribuita all'essere gay rispetto alla totalità della sua individualità:

Non vado neanche a presentarmi come “ah, ciao, sono gay”... non vedo come possa essere qualcosa che condiziona il mio spirito di vivere e il mio spirito libero... come quando ero attratto dalle donne ero sempre la stessa persona, ora che sono attratto dagli uomini sono la stessa persona...

(Mario, omosessuale, 27 anni, Cagliari, 07_CAMG27)

Un ultimo contributo proviene da Agata, una giovane studentessa cagliaritana. Il suo intervento mostra in maniera ancora più lampante, rispetto al brano precedente, la volontà di sottrarsi all'obbligo morale di dichiarare pubblicamente il suo orientamento sessuale:

Forse per mio padre è stato come se fosse un'amica? Poi, a meno che non hai i prosciutti negli occhi, la capisci la differenza tra un'amica e un'altra... tipo: battibecchiamo anche davanti a loro. Lo capisci, è un modo di battibeccare diverso... ci è scappato qualche volta “amo”... Quindi, a meno che non hai i prosciutti negli occhi... però mio padre non ha mai chiesto, non ha mai fatto la domanda... forse sta aspettando che io glielo dica? Ma non ne sento la necessità perché me la vivo proprio tranquillamente... Forse sento proprio la non-necessità di fare il Coming Out, quella grande... Perché son tranquilla! [...] Boh... è proprio... forse è quello che mi auguro per il futuro: metti che non dovesse andare bene con Serena, metti che mi sposerò con un uomo e avrò figli con un uomo, i miei figli cresceranno con la consapevolezza che non ci sarà bisogno di fare coming out perché è la cosa più naturale di questo mondo! [...] Il mio obiettivo è arrivare... e quello che mi auguro anche per la società è quel momento in cui non ci sarà più bisogno, perché sarà normale...

(Agata, bisessuale, 27 anni, Cagliari, 17_CAFB27)

Rileggendo il rapporto tra Agata e suo padre, sembrerebbe quasi di ritrovare la descrizione dei “soggetti taciti” (Decena, 2011) fatta in precedenza. Ad essere leggermente differente, qui, sono le motivazioni alla base del rifiuto del coming out. Il silenzio di Agata infatti non è scelto per mantenere la tranquillità nell'ambiente familiare ma promuove una rivoluzione culturale che, nell'invocare la “normalità”, vuole scardinare la stessa impostazione alla base dell'istituto del coming out, quella che suddivide tra soggetti visibili e invisibili. Come ci ricorda Butler, «è la figura dell'armadio a produrre questa aspettativa, e che garantisce la sua soddisfazione. Essere ‘fuori’ [dall'armadio] dipende sempre in qualche misura dall'essere ‘dentro’; assume il suo significato solo con questa polarizzazione» (Butler, 1991, p. 16, *trad. mia*). In questo modo, sottrarsi all'obbligo di riprodurre la dialettica tra ‘dentro’ e ‘fuori’ invocata dal coming out intacca direttamente la costruzione gerarchica delle soggettività sessuali che vorrebbe le minoranze sessuali individuabili, quindi visibili, e assoggettate all'egemonia della maggioranza eterosessuale.

Vedremo, nel prossimo paragrafo, come il rapporto dialettico tra visibilità e invisibilità si ponga al centro delle interazioni lavorative.

5.3 Compromessi a lavoro: percorsi professionali tra ostacoli e resistenze

La gestione delle sessualità non mainstream all'interno dei luoghi di lavoro, nelle sue molteplici declinazioni, sarà il tema di questa sezione. Le ragioni dietro alla scelta di analizzare il mondo del lavoro in un paragrafo dedicato – e non, si potrebbe obiettare, prendendo in considerazione l'ambito professionale in relazione al coming out, come uno degli spazi sociali in cui affrontare le problematiche della visibilità – vogliono evidenziare la preponderante rilevanza che il lavoro ha assunto nei processi di vita quotidiana – soprattutto rispetto al dialogo tra il lavoro e il raggiungimento dell'adulità. Nelle biografie individuali, specialmente quando parliamo di giovani adulti nel pieno del passaggio formazione-lavoro, queste prime esperienze costituiscono una leva che rende possibile l'ingresso ai ruoli di adulto e di cittadino; inoltre, ulteriori elementi vanno presi in considerazione se questi giovani si posizionano all'esterno della “silenziosa” maggioranza eteronormativa. In questo caso il tema del silenzio, che periodicamente appare in questa trattazione, verrà qui utilizzato per descrivere le strutture di genere dominanti: queste, infatti, celando la condizione di potere conferita alla controparte avvantaggiata¹⁶, raffigurano lo spazio sociale lavorativo come se fosse sessualmente neutro. A interessare le fila del discorso che verrà portato avanti in queste pagine, quindi, due elementi principali: la conformazione lavorativa tardo-moderna, con la quale l'universo giovanile deve venire a patti, e le (asimmetriche) dinamiche di genere vigenti all'interno delle strutture organizzative, che pongono tutti i soggetti che non rispecchiano l'ideale maschile-eterosessuale in una condizione subalterna.

Il primo elemento riguarda lo sfaldamento delle forme di lavoro contemporaneo ed è comune non solo alle fasce giovanili senza distinzione di orientamento sessuale ma, con alcune differenze, all'intero tessuto sociale. Negli ultimi decenni del secolo scorso, quando lo sviluppo dell'epoca fordista volgeva al termine, l'apoteosi di stabilità economica che ha disciplinato gli stessi corsi di vita, di cui questo sistema di produzione si è fatto portatore (Nicoli, 2015), segue inesorabilmente il medesimo destino. Il sopraggiungere di un sistema consacrato alla flessibilità ha portato l'economia a godere sempre più di forme di «opportunismo contrattuale» (Berton et al., 2009, p. 36) che hanno segmentato la popolazione attiva e costretto i soggetti che si sono affacciati sul mercato del lavoro negli ultimi decenni a essere descritti ricorrendo alle categorie analitiche della flessibilità, atipicità, precarietà.

Abbiamo già visto nei capitoli precedenti come le trasformazioni socioeconomiche influenzano sulle traiettorie di vita giovanili. Nonostante la crescita dei significati attribuiti al lavoro, la cui portata è ben visibile nelle costruzioni biografiche, il suo radicalizzarsi verso una condizione di precarietà generale, assunta oramai a condizione ontologica, lo rende incapace di integrare i soggetti in maniera stabile nello spazio sociale (Chicchi e Simone, 2017). La razionalizzazione economica, il cui «obiettivo principale [è stato] quello di 'addomesticare' la soggettività attraverso l'inserimento di quest'ultima nel lavoro» viene meno (2017, p. 80) anche a causa dell'aumentare del precariato. Complice di questo meccanismo, un'economia, quella italiana, caratterizzata da un sistema capitalistico che ha prodotto «insicurezza senza competitività» (Burroni, 2016; sul tema cfr. anche Benassi e Mingione, 2017). Di fatto un'economia incapace di incentivare una crescita sistematica come pure di contenere l'espansione di forme di esclusione sociale, una tendenza confermata dal drammatico affermarsi di una precarietà strutturale che affligge soprattutto la popolazione più giovane. In questo scenario

¹⁶Si tratta, qui, di parte maschile eterosessuale ma, a livello più ampio, il privilegio riguarda una pluralità di condizioni: l'essere uomo, bianco, eterosessuale, cisgender, di classe media, abile, per citarne alcuni.

i giovani, cresciuti e socializzati alla condizione di precariato in cui i lavoratori sono sempre meno tutelati (Deriu, 2015), si trovano impossibilitati ad immaginare e perseguire futuri possibili (Jedwloski, 2012, p. 3). Tra gli effetti delle politiche neoliberali, possiamo infatti ritrovare l'aumento delle aspettative circa la necessità per i giovani di investire nella propria formazione, interiorizzando l'idea della *life-long learning* con un conseguente aumento dei costi (e dei debiti) per acquisire le qualifiche necessarie all'inserimento lavorativo (Woodman e Wyn, 2013).

Il secondo elemento preso in considerazione riguarda il genere e la sessualità in quanto pratiche situate e relazionali che si sviluppano attraverso l'interazione con i diversi contesti di riferimento. Oggetto di interesse sono quindi le modalità secondo le quali il genere e la sessualità vengono ri-prodotti e al contempo disciplinati all'interno dei luoghi di lavoro. Il tema è stato oggetto di numerose riflessioni nel corso dei decenni, già trattate in precedenza e qui solo sinteticamente richiamate. Se a livello internazionale esiste un fertile filone di studi sulla «sessualità organizzativa» (Burrell, 1984; Hearn e Parkin, 1987; Hearn, Sheppard et al., 1989; Pringle, 1989), in Italia la sociologa Silvia Gherardi (1995) si è occupata dell'ordine simbolico di genere nei contesti organizzativi, notando come le stesse strutture che assegnano alla componente femminile un ruolo di subordinazione impongano, di fatto, una cogenza normativa all'eterosessualità (Rich, 1980). La sessualità è quindi un tema presente nel dibattito organizzativo in relazione all'orientamento sessuale: l'eterosessualità è sempre presunta (Acker, 2006) e funzionale alla suddivisione di compiti e ruoli nei processi organizzativi.

Per i motivi appena descritti, gli studi che si sono occupati specificamente della condizione dei soggetti non eterosessuali al lavoro, come riportato da Priola e altri (2018), sono passati da un iniziale focus sulle forme di discriminazione e eterosessismo attuate per preservare il "carattere eterosessuale" della cultura organizzativa, alle forme di riproduzione dell'eteronormatività e omonormatività negli stessi spazi sociali (Bruni, 2006; Gusmano, 2012b; Lelleri et al., 2011; Lelleri, 2012).

Sulla base delle riflessioni teoriche qui riprese, si è scelto di strutturare il paragrafo suddividendolo in tre macro-temi: visibilità, stigma e condizioni socioeconomiche. Nella prima sezione si discuteranno, dunque, le scelte di visibilità all'interno del mondo del lavoro, partendo dai resoconti dei partecipanti sugli ambienti organizzativi di cui hanno fatto esperienza; il punto di vista privilegiato sarà quello dell'attore sociale e le analisi che verranno presentate riflettono sulle tipologie di azione messe in atto.

Contrariamente alla prima, la seconda sezione allarga lo sguardo alle gerarchie culturali preesistenti nei diversi scenari lavorativi, partendo dagli esempi di stigma messi in atto seguendo una cultura eteronormativa e le reazioni che un certo tipo di discriminazione, sia essa effettiva, presunta o anticipata, può avere nei percorsi giovanili con riferimento alle aspirazioni professionali. L'idea è che le forme e i modi che i soggetti individuano per resistere a questo sistema di subordinazione si pongano in relazione dialettica con i processi di raggiungimento dell'adulthood.

Come ultimo punto, la terza sezione si pone l'obiettivo di analizzare il fenomeno volgendo lo sguardo alle differenze in termini di capitale socioeconomico. Ciò ha un duplice intento: da una parte il capitale economico potrebbe legarsi a differenze in termini di capitale culturale ed emotivo, i quali forniscono gli strumenti utili a fronteggiare attivamente le situazioni di eterosessismo di cui si può fare esperienza; d'altra parte, considerando come lo stesso background di partenza incide sulle aspirazioni professionali dei giovani, è necessario dedicare una riflessione alle differenze insite nel mercato del lavoro, alla luce del fatto che i contesti analizzati (in termini di ampiezza ma anche di settore professionale) pongono in essere differenti ordini simbolici di genere e sessualità, come pure differenti (o assenti) politiche rivolte alla

gestione delle diversità tra i dipendenti.

A rimarcare la complessità e le molteplici sfaccettature del fenomeno, come emergerà anche durante l'esposizione dell'analisi, la duplice semantica del termine *compromesso*¹⁷, utilizzata, come da titolo del paragrafo, per descrivere i giovani non eterosessuali che si approntano a esperire il mondo del lavoro. Anzitutto, i giovani protagonisti di questa ricerca si trovano ad essere «compromessi» per quanto riguarda le scelte e la vita lavorativa, ossia sottoposti a una cultura che tende a escludere, stigmatizzare, nella migliore delle ipotesi a disciplinare, le soggettività fuori dalla norma eterosessuale; «compromessi», però, sono anche le rinegoziazioni che essi devono attuare continuamente nella propria vita quotidiana come pure nelle loro progettualità, in reazione a un simile sistema. Vedremo ora, nello specifico, come si articola ciascuno di questi aspetti, dando spazio alle narrazioni dei giovani intervistati.

5.3.1 La visibilità nel mondo del lavoro

Le narrazioni presentate in questa sezione mostreranno alcune scelte e modalità di gestione identitaria da parte dei giovani non eterosessuali nei luoghi di lavoro. In proposito, anche se la questione sarà approfondita in seguito, è necessaria una premessa iniziale: le organizzazioni sono qui considerate e analizzate come spazi sociali la cui struttura di base, al pari di ciò che avviene nella società in senso lato, sostiene e riproduce l'eterosessualità obbligatoria (Rich, 1980). Il dominio del pensiero maschile all'interno delle organizzazioni (Hearn e Parkin, 1983) si riverbera anche sull'orientamento sessuale, sebbene quest'ultimo aspetto sia meno evidente: generalmente, è solo chi oltrepassa la norma eterosessuale a percepire l'egemonia del pensiero eteronormativo, mentre tutti gli altri soggetti che abitano gli stessi spazi, quello lavorativo in particolare, sono più portati a rappresentarli come fossero sessualmente neutri (Ward e Winstanley, 2003).

Come spiegano magistralmente Gherardi e Poggio in più occasioni (Gherardi, 1995; Poggio e Gherardi, 2001; Gherardi e Poggio, 2003), la neutralità di genere parte dall'assunto della universalità del maschile eterosessuale. L'ordine simbolico, presente anche nelle organizzazioni, deriverebbe dalla visione secondo cui il maschile eterosessuale, mascherato da neutro, è assunto a unità di misura. Questa «trappola del neutro» (ivi) ha la funzione di negare le differenze, celando tuttavia il costrutto della maschilità egemone (Connell, 1995): una maschilità che gode di tanti privilegi, il più rilevante dei quali è, forse, il «privilegio dell'invisibilità» (Kimmel, 1993) rispetto alle posizioni di potere detenute e universalmente 'normalizzate'. Conseguentemente, all'interno dei luoghi di lavoro «le minoranze sessuali non sono percepite come se fossero presenti, l'orientamento sessuale non è percepito come rilevante, come se [solo] le persone omosessuali avessero un orientamento sessuale ma non le persone eterosessuali» (Ward e Winstanley, 2003, p. 1256). La trama eteronormativa che governa le relazioni di lavoro è, dunque, talmente consolidata da passare inosservata¹⁸.

Dando per scontata la narrazione dominante, i lavoratori che non appartengono a questo universo si trovano a dover riequilibrare la propria *self identity* (Giddens, 1991) con l'identità sociale, venendo allo scoperto come persone non-eterosessuali. La scelta possibile, naturalmente, non è una sola ma si lega alle differenti interazioni che hanno origine all'interno dei

¹⁷<http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/compromesso/>

¹⁸Il discorso sul lavoro come di uno spazio 'gender-neutral' si pone in posizione ambigua rispetto alle effettive discriminazioni che la popolazione non eterosessuale può subire nei luoghi di lavoro. Lo stigma è infatti spinto, spesso, dalla convinzione che una tipologia di lavoratore, in virtù del suo orientamento sessuale, sia più o meno adatta a svolgere determinate mansioni. Sul tema, cfr. Sears e Mallory (2011) i quali, relativamente al caso statunitense, si riferiscono ad una letteratura scientifica che smentisce questa credenza. Sulle esperienze di stigma emerse nell'analisi dei soggetti qui intervistati, si veda Sezione 3b Carriera, stigma, negoziazioni.

contesti professionali; né questa si può considerare sempre come una vera e propria scelta che parte dai singoli lavoratori.

È da alcuni decenni che la letteratura in materia si occupa di analizzare le opzioni di visibilità in capo ai soggetti non eterosessuali¹⁹ nei luoghi di lavoro. Scegliamo in questa sede di avvalerci dello schema concettuale offerto da Gusmano (2008; 2012) e impiegato specificamente per analizzare il caso italiano. L'affastellarsi di scenari è descritto dall'autrice attraverso il quadro semiotico di Greimas (1970), utilizzato per mostrare le diverse possibilità rispetto al coming out lavorativo da parte dei soggetti intervistati. Gusmano mostra come le strategie messe in atto dai lavoratori che non appartengono alla maggioranza eteronormativa spazino da pratiche di agency (siano esse la scelta di dichiararsi o di mantenere il riserbo sul proprio orientamento) a pratiche di passività²⁰, nella quale emergono le pressioni del contesto sui soggetti rispetto al venire allo scoperto o a mantenere una forzata invisibilità. Per comprendere ulteriormente la differenza tra le due tipologie proponiamo una sintetica risposta fornita da Emanuele, un giovane intervistato appartenente al gruppo di partecipanti dell'area milanese. La sua intervista si è dimostrata particolarmente proficua grazie al suo doppio status: da un lato, giovane adulto omosessuale, dall'altro attivista da tanti anni nell'associazionismo Lgbt. In questo estratto riportiamo il suo pensiero legato alle tante esperienze a questo livello di compagne e compagni, condivise nelle pratiche di attivismo all'interno della comunità, di cui si fa qui portavoce:

Effettivamente io conosco varie persone che [...] non possono fare coming out sul lavoro perché sanno che non sarebbe così facile. Perché sanno che sarebbero discriminati o che magari smetterebbero di fare carriera; perché ci sono aziende ancora all'antica – non tanto multinazionali moderne ma, magari, aziende un po' all'antica, un po' padronali, gestite alla vecchia maniera in cui, effettivamente, se sei omosessuale rischi di vedere bloccate le tue possibilità di crescita»
(Emanuele, gay, 33 anni, 13_MIMG33)

Alla scelta personale, dunque, va sommata l'analisi di un contesto lavorativo che, nei casi peggiori, porta ad estreme conseguenze l'atto di uscire allo scoperto. Questa breve spiegazione, naturalmente, non pretende di esaurire l'elenco di situazioni e rischi che i soggetti non eterosessuali incontrano nella loro vita lavorativa, né le molteplici strategie realizzate per farvi fronte. Tuttavia, è interessante notare come il fatto che alcuni di questi eventi si possano verificare sia compreso nell'immaginario della comunità Lgbt – quantomeno di una parte di essa.

Entriamo ora nello specifico rispetto ad alcuni di questi punti. La prima situazione analizzata riguarda i casi in cui l'atto di celare il proprio orientamento a capi e colleghi di lavoro è frutto di una scelta personale; i resoconti di questo aspetto sono stati quindi riportati dagli intervistati raffigurando uno scenario nel quale essi assumono il controllo della propria situazione, e sono pertanto codificati come indicatori di agency.

Questo silenzio, che potremmo chiamare *strategico*, è ciò che caratterizza le narrazioni delle due giovani donne le cui storie ci apprestiamo a descrivere: Ada e Maddalena. Ada, una giovane dottoressa omosessuale residente a Milano, spiega i motivi per cui ha deciso di tenere per sé affermazioni relative alla sua sessualità nelle interazioni lavorative:

«Anche sul versante lavorativo non ho detto nulla. L'ho detto all'inizio al medico di reparto [...] e lui mi ha detto: “se vuoi un consiglio da parte mia, finché sei qua in questo reparto, visto che il professore è molto schierato, è di CL, ti consiglio di non dirlo a nessuno! Di non

¹⁹Cfr. ad esempio Griffin (1992), Croteau (1996), Ward e Winstanley (2005), che verranno richiamati più avanti.

²⁰La distinzione tra *agency* e *passivity* qui utilizzata è ripresa da Riessman (2001), la quale classifica come agency le situazioni in cui il narratore riporta di avere il controllo sulle azioni rispetto agli eventi nei quali questo potere è conferito ad attori sociali esterni. Le due tipologie emergono quindi a partire dalla performance narrativa in sede d'intervista.

farlo sapere perché... fatti un po' i fatti tuoi, non penso che ne verrà mai niente di buono se lo dici". Ed effettivamente così ho fatto. [...] Non è proprio una questione di fiducia perché mi fido di quasi tutte le persone che ho conosciuto, tranne il professore e poche altre persone. Mi trovo bene. È più non voler creare una situazione del tipo "ti dico una roba però poi devi stare attento e non lo puoi dire a nessuno", è proprio un discorso che non mi piace. Allora sono molto generica. Certo, con gli altri specializzandi, adesso che si sta creando un bel po' di affinità, se dovesse proprio capitare il discorso penso che lo direi. Però... cioè, boh, non so. Sono un po' combattuta su questo... [...] Boh non so se posso dire che mi sento discriminata o no sul lavoro, è un po' una scelta di comodo, penso. Cioè, non so come descrivere la situazione. Però sento che non è una grossa mancanza il fatto di non condividere. Forse dipende anche dal fatto che, appunto, è un po'... questa figura di un primario un po' pesante, un po' non tanto apprezzato, quindi un po' un clima teso in tutto il reparto. Ed effettivamente tutti condividono molto poco della propria vita personale, perché tutti si tengono un po' in guardia. Nei prossimi anni si vedrà»

(Ada, lesbica, 31 anni, 02_MIFL31)

La realtà lavorativa riportata nello stralcio d'intervista di Ada è ciò che lei, insieme ai suoi colleghi, hanno contribuito a costruire: una tensione latente che caratterizza un contesto nel quale, collettivamente e per i motivi riportati, si separa il lavoro dalla vita personale. Per cautelarsi, soprattutto in considerazione delle ideologie supportate dai soggetti gerarchicamente superiori²¹, Ada decide di non condividere il suo orientamento sessuale né con il proprio capo né con i colleghi, per non creare loro disagio. Un passaggio importante in questo brano è il punto in cui arriva ad assumersi la responsabilità per le sue scelte, senza quasi attribuirne una parte all'ordine di genere vigente sul luogo di lavoro. Il suo ragionamento la porta a mettere in dubbio l'esistenza di una vera e propria discriminazione. Tuttavia, in sede di analisi non ci si può esimere dal considerare anche questa eventualità, soprattutto in relazione a quanto da lei stessa descritto.

La seconda storia riguarda un'altra giovane professionista, Maddalena, anche lei omosessuale ma residente nel cagliaritano, la cui storia è già emersa in parte nel paragrafo precedente. La motivazione dietro la scelta di rimanere invisibile è dovuta, più che all'ordine simbolico presente tra colleghi e datori di lavoro, alla professione stessa, reputata come un ambito ancora più sensibile del precedente poiché si ha a che fare con l'educazione di minori:

Diciamo che tendo a tenderlo ben nascosto [l'orientamento sessuale] perché spesso si cade in quel pregiudizio per cui un genitore può dire "non voglio che mio figlio o mia figlia sia educato da un'educatrice/insegnante dichiaratamente omosessuale". Non vedo dove sia il problema però molti genitori lo pensano, per cui evito di dirlo. E io sono sicurissima che molte altre mie colleghe, all'interno del gruppo, hanno queste remore ad esporsi

(Maddalena, lesbica, 28 anni, 13_CAF28)

Sia nel primo brano, relativo alla storia di Ada, sia in quest'ultima testimonianza di Maddalena, è presente una differenza tra i diversi componenti dello spazio lavorativo. In particolare, in entrambi troviamo una critica del sistema (incarnato dalle posizioni dei propri superiori e talvolta degli individui a cui sono rivolti i servizi professionali) che influisce, in varia misura, sui pari. Le due intervistate e i rispettivi colleghi creano collettivamente la realtà sociale e gli standard ai quali sottoporsi; questi, implicitamente, veicolano l'immagine di un/a lavoratore/trice che riproduce gli ideali eteronormativi (cfr. Ward e Winstanley, 2003). Non sono solo i vertici, dunque, ma le stesse azioni dei pari a spingere i soggetti in questione, non conformi a quegli ideali, a compiere la scelta strategica di mantenere il riserbo su alcuni aspetti della propria vita.

²¹Durante l'intervista, Ada fa riferimento all'appartenenza del suo responsabile a Comunione e Liberazione (CL), un movimento di stampo cattolico sorto intorno alla metà del Novecento ad opera del sacerdote don Luigi Giussani e col passare del tempo esteso in tutta Italia. Molto attiva politicamente e di ideologia fortemente conservatrice, che l'hanno portata ad allinearsi ad esponenti della Democrazia Cristiana e in generale dell'area del centrodestra (i cui rappresentanti spesso sono membri della stessa associazione), Comunione e Liberazione può annoverare diversi esponenti soprattutto nel Nord-Italia e, soprattutto, in ruoli di potere della sanità lombarda.

Ward e Winstanley (2005) si rifanno alla suddivisione di Griffin (1992, in Croteau, 1996, p. 197) che ha concettualizzato quattro opzioni principali relative alla gestione degli orientamenti non eterosessuali nei luoghi di lavoro: due modalità attraverso le quali si mantiene il silenzio, rispettivamente il *passing* e la *copertura*, e due dinamiche opposte, la visibilità implicita e la proclamazione della propria identità. Per continuità con le storie già analizzate, ci focalizziamo ora sulle prime due ipotesi. Lo faremo riprendendo l'intervista di Emanuele, l'attivista che ha aperto questa sezione con una riflessione sul tema e che ora citiamo relativamente al suo vissuto personale. Per sua stessa ammissione, nonostante appartenga attivamente alla comunità milanese e quindi abbia un livello di autostima e consapevolezza mediamente elevato, Emanuele ha compiuto alcune scelte in ambito lavorativo che vanno un po' controcorrente rispetto alle aspettative e, infatti, sono percepite da lui stesso come singolari:

Quindi, pur essendo io molto visibile nella mia vita perché [...] sono un volontario, sono un attivista [...] quindi è ovvio che nella mia vita privata io sia molto visibile, molto esposto e dichiaratissimo, sul lavoro in realtà ci ho messo un po'. Ci ho messo un po' perché... non lo so perché! Sapevo che non avrebbe dato fastidio, ero sicuro che al mio capo non avrebbe creato problemi però ho fatto un po' il discorso di chi dice che in realtà è un po' una cosa mia e non c'è bisogno di dirla. Frase con la quale però, pur dicendomela, non sono tanto d'accordo. Io sono sempre per: *coming out*, sempre. Ovviamente però quando le condizioni lo permettono, quando lo consentono. Eppure ci ho messo un po', nel senso che ho lavorato lì per un annetto. E poi però, anche per giustificare il fatto che io fossi impegnato per il *pride* [...] ho dovuto spiegare perché stava accadendo questo. E quindi ho fatto *coming out* sul luogo di lavoro e non c'è stato nessun problema, come già sapevo, come già prevedevo.

(Emanuele, gay, 33 anni, 13_MIMG33)

La scelta inizialmente intrapresa da Emanuele è euristicamente comprensibile – poiché non sempre si ha la certezza piena che la propria non eterosessualità non «dia fastidio», soprattutto in ambiente lavorativo, quantomeno fino a quando non si decide di renderla pubblica. Inoltre, il ragionamento portato avanti nell'intervista ci ricorda e conferma quanto i corsi di vita dei soggetti non siano perfettamente catalogabili né deducibili sulla base dei fattori a nostra conoscenza. A livello micro, infatti, si possono osservare sfumature difficili da catturare con una visione d'insieme. Come in questo caso, ad esempio, degli indicatori che porterebbero a ipotizzare quella che viene definita una «identità omosessuale positiva»²² (Ward e Winstanley, 2003), oltre all'impressione che l'ambiente di lavoro non presenti una rigida visione di genere, non si traducono, quantomeno non immediatamente, in pratiche di *disclosure*.

Se l'intervista di Emanuele era focalizzata sull'attenzione per il proprio privato, nelle narrazioni di Federica, una giovane cagliaritano omosessuale, viene portata alla luce un'altra tipologia di invisibilità. Federica, come Emanuele, non presenta forti problemi a rendere esplicito il proprio orientamento sessuale nelle sue relazioni quotidiane; allo stesso modo, il luogo di lavoro viene raccontato come la sola nota dolente nella presentazione di sé. Il tema centrale nelle sue interazioni lavorative, in questo caso, non è la *privacy* ma piuttosto l'omissione: evitare di svelare aspetti della sua personalità, in particolare circa la propria sessualità, a colleghi o clienti con i quali intrattiene rapporti formali, al fine di non penalizzare l'immagine e la reputazione che gli altri hanno di lei:

Effettivamente ti ho detto che nel mio mondo un pochino tutti sanno, per quanto riguarda il mio orientamento sessuale, quali possono essere i miei gusti. Però in realtà non è totalmente vero questo. Perché penso che in ambiente lavorativo questo mi è risultato un pochino più difficile da ammettere. Non l'ho mai nascosto ma non è neanche una cosa che scrivo nelle mie magliette... non lo sbandiero ai quattro venti. Devo trovarmi in un ambiente un pochino confidenziale per riuscire ad aprirmi da questo punto di vista. [...] E non è neanche una cosa che ti viene facile esternare in un ambiente come Cagliari, anche dal punto di vista lavorativo. Ci sono condizioni

²²Rappresentata in questo caso da alcuni elementi che emergono nell'intervista. Nella fattispecie, per dirne alcuni: una buona concezione di sé, un alto livello di visibilità nelle relazioni interpersonali, l'inserimento attivo nella comunità Lgbt.

e condizioni per cui non è un problema, se si instaura un certo tipo di rapporto con qualcuno. Io ho dovuto forse... non dico tenere il segreto ma evitare di raccontare determinate cose fino a quando non ho avuto la certezza. E non è stato semplice. Non è stato semplice neanche quella situazione lì in cui non dovevo... non dire balle ma omettere le cose. Quindi non mi voglio mai più trovare in una situazione in cui devo omettere le cose, è una scatola veramente troppo piccola

(Federica, lesbica, 30 anni, 19_CAF30)

La cautela narrata da Federica rispetto alle interazioni lavorative sembra una scelta funzionale ma tutt'altro che facile da perseguire. Inoltre, si potrebbe aggiungere, questo *modus operandi* risulta per lei tutt'altro che appagante. Nonostante la decisione di mantenere un basso profilo sia stata intrapresa con cognizione di causa, tuttavia ciò non implica necessariamente che questo risulti per lei il migliore tra gli scenari possibili.

Da un punto di vista strettamente teorico, riprendendo la suddivisione riportata da Ward e Winstanley (2005), la tipologia di gestione identitaria operata da Emanuele consiste nel *passing*, che abbiamo già trovato in precedenza e descrive l'atto di presentarsi a singoli o gruppi lasciando credere di essere eterosessuali; la copertura, o omissione, è invece la pratica con la quale si evita più semplicemente di divulgare informazioni da cui gli altri possano desumere un orientamento sessuale differente da quello, eterosessuale, presunto e atteso – è il caso, questo, del racconto di Federica.

A tale proposito, però, la letteratura non si rivela unanime rispetto a questa classificazione. Johnson (2002), ad esempio, propone piuttosto di estendere la portata concettuale del *passing* ad un livello più ampio che abbracci i significati veicolati tramite la riproduzione di questo tipo di dinamiche: osservare i soggetti non eterosessuali nei contesti lavorativi permetterebbe, secondo l'autore, non solo di codificare diverse strategie di azione ma, soprattutto, di analizzare le trame di un regime politico disciplinante che rafforza, tramite il *passing*, il privilegio conferito socialmente all'eterosessualità e alle forme di cittadinanza eteronormative. Pertanto, le storie qui riportate descrivono, contemporaneamente, le azioni e i significati soggettivi nei diversi contesti sociali ma anche i modi attraverso cui il regime eterosessuale si insidia nei soggetti riaffermandosi come status privilegiato e preferibile.

Sulla base di questo ragionamento, sebbene i soggetti in questione parlino del proprio orientamento sessuale con sicurezza e tranquillità, posizionandosi in maniera attiva rispetto al contesto lavorativo, si potrebbe pensare che le loro azioni subiscano tuttavia in qualche modo le pressioni autodisciplinanti e limitanti. Soprattutto nel caso di Emanuele, che invoca l'esigenza di *privacy* a giustificazione delle sue scelte, ci si può chiedere quanto sia stato interiorizzato un discorso normalizzante che spinge gay, lesbiche e bisessuali "inseriti nel sistema sociale" a "stare al proprio posto" assumendo una posizione più defilata che li porta, per quanto possibile, ad affermare l'egemonia eteronormativa passando anch'essi per eterosessuali (Smith, 1994a; Smith, 1994b).

Un'ultima storia a supporto dell'analisi portata avanti è quella che riguarda Mario, un ragazzo omosessuale dell'area di Cagliari il quale, non avendo ancora trovato un'occupazione sufficientemente stabile, si guadagna da vivere barcamenandosi tra diverse mansioni, tutte legate al settore dei servizi. In maniera simile alla storia di Emanuele, ritroviamo in Mario la separazione tra vita lavorativa e vita privata — quest'ultima, in qualche modo, da tutelare:

Dopo un po' ho cominciato a lavorare da [...]. Lì è un'azienda dove se dici che sei gay è un po' ostico. Là ci vanno i tipici magazzinieri sardi che per ogni cosa ti dicono 'caghinu'²³! Quindi sai... non essendo un'espressione molto carina lì ho anche evitato di farmi vedere per quello che ero... quindi ho sempre tenuto da parte la vita privata con quella lavorativa

(Mario, gay, 27 anni, 07_CAMG27)

²³Dal sardo: epiteto denigratorio rivolto agli uomini omosessuali, lett. "frocio".

In queste poche righe è ancora più evidente quanto la dicotomia *agency versus passivity* non sia così netta e come, in realtà, le due categorie si condizionino reciprocamente. Mario, come lui stesso riporta, ha dei motivi chiari che lo inducono a tutelarsi e non rendere nota la sua omosessualità: il regime simbolico imposto dai colleghi, reso palpabile dalla costante stigmatizzazione delle soggettività ‘non conformi’, rende comprensibile la sua scelta. È pur sempre controverso, in fase di analisi, stabilire in che misura il silenzio sia una scelta proveniente dal singolo o implicitamente forzata dalle relazioni lavorative. Ciò che emerge con chiarezza è un clima lavorativo a tratti cameratesco, in cui lo status sociale è accresciuto dalla riproduzione di un modello virile di soggettività maschile una presa di posizione, stigmatizzante e avversa, contro tutto ciò che è percepito come femminile, quindi inferiore nelle dinamiche di potere (Bellassai, 2004).

Entrando più in dettaglio, dalle parole di Mario possiamo isolare una ulteriore divisione concettuale che risulta più sfumata e contraddittoria rispetto a come viene riportata: la dicotomia tra pubblico e privato. Abbiamo già visto, con l’intervista di Emanuele, l’attaccamento ad alcuni aspetti della “vita privata”; anche Mario, lungo la sua narrazione, ribadisce questo ragionamento in diversi momenti. Riportiamo alcuni estratti come esempio:

Quello che io faccio fuori [...] rimane fuori [...] e non compromette la mia vita lavorativa.
[...]Comunque sia, io fino a quel momento il lavoro l’ho fatto fino a che è stato richiesto... a prescindere che io sia gay o meno.
(Mario, gay, 27 anni, 07_CAMG27)

Alla luce dell’esperienza di ambienti lavorativi che si mostrano tutt’altro che indifferenti di fronte a soggetti non eterosessuali, il ragionamento di Mario è abbastanza comprensibile. Tuttavia, nel costante tentativo di far dialogare tra loro i risultati del lavoro empirico con le riflessioni teoriche, non si può non rimandare alla letteratura che si pone in posizione critica rispetto a queste costruzioni discorsive. A essere messa in evidenza e contraddetta è l’idea che lo spazio organizzativo goda di regole a sé stanti: «l’organizzazione e la distribuzione del lavoro non possono essere spiegate soltanto partendo da ciò che è interno al lavoro stesso» (Glucksmann, 2005, in Murgia, 2010, p. 28). L’insieme di significati simbolici associati al genere, che governano il tessuto sociale, vengono incorporati anche nella trama organizzativa delle diverse professioni: i luoghi di lavoro, pertanto, non sono mai realmente esenti dalla riproduzione dell’eterosessualità (McDermott, 2006).

Lo sforzo analitico legato a questi frammenti si è concentrato, di conseguenza, sulla decostruzione del binarismo tra pubblico e privato, troppo spesso reiterato e normalizzato attraverso i discorsi di alcuni intervistati: l’idea di una linea che demarca ciò che è parte integrante delle relazioni lavorative rispetto ad elementi intimi e personali, visti come non rilevanti e perciò eliminati da qualsiasi condivisione/conversazione, è infatti interiorizzata e riprodotta come una norma implicita.

È da questa premessa – che presuppone una disciplina a cui si sottopongono tutte le parti di un rapporto di lavoro, a prescindere dagli status sociali – che deriva la sovrapposizione tra silenzio, privacy, e tutela della propria soggettività: non dichiarare il proprio orientamento non eterosessuale diventerebbe, in virtù di questa separazione, una strategia personale e contemporaneamente, nel caso in cui questo venga reso noto, un’arma da rivendicare di fronte ad eventuali stigmatizzazioni. Se però proviamo a reinquadrare l’idea che la sessualità sia un “affare privato”, rivedendola sotto la lente dei dispositivi foucaultiani, allora possiamo interpretare la costruzione stessa di un affare privato come forma di disciplinamento delle soggettività che sconfinano dal canone eterosessuale.

Non a caso, le persone che adducono la separazione tra lavoro e “vita privata” sono, di fatto, gli individui che non corrispondono allo standard eteronormativo, gli unici la cui

sessualità, se espressa, viene considerata una forma di ostentazione rispetto a strutture (etero)sessuali considerate come neutre (Sedgwick, 1990; Seidman, 2002; cfr. in proposito anche Priola et al., 2018). Lo stesso ragionamento, infatti, non è presente tra chi si considera interno alla “normalità”.

Un'ulteriore distinzione teorica, in aggiunta alla critica queer verso il binarismo pubblico/privato, proviene dalla classificazione di Humphrey (1999) di *privacy* e *secrecy*. Secondo la sua personale definizione dei due concetti, se la *privacy* può essere considerata una scelta attiva attraverso cui si tutelano diversi elementi della nostra vita, la *secrecy* riguarda invece la sfera passiva, legata a un modello di coercizione e paura: secondo quest'ultima, i soggetti sono portati a mantenere segreti gli aspetti per i quali si è spinti a provare vergogna e disagio. A questo punto, riconsiderando ulteriormente la divisione pubblico/privato alla luce di una generale disparità tra orientamenti sessuali, per cui solo le espressioni che contravvengono all'eteronormatività sono reputate come “esibizioni” da contenere, l'intera ambivalenza discorsiva riproposta dagli intervistati rivela tutta la sua fragilità.

In conclusione, alcune considerazioni di natura riflessiva. Il processo analitico appena descritto è stato portato avanti cercando di non cadere nella facile propensione ad attribuire alle biografie riportate dei giudizi arbitrari di *agency* o *passivity*, imponendo ai partecipanti un'etichetta discordante rispetto all'immagine che ciascuno di essi ha di sé e del proprio vissuto. L'andare a fondo sulle relazioni sociali, sui motivi che spingono ad agire, sulle cause che soggiacciono ai discorsi, è stato un procedimento messo in atto tenendo fede alle affermazioni dei singoli intervistati rispetto alla capacità di controllo sulla propria narrativa. Conseguentemente, le ultime riflessioni proposte, che attribuiscono maggiore rilevanza alle strutture di genere presenti nel contesto, vanno affiancate al posizionamento che i soggetti compiono rispetto alle situazioni narrate; anche nelle situazioni in cui si fa più evidente la forza del contesto nel direzionare l'azione, l'atto performativo del singolo, tramite cui si genera e legittima la propria identità, è sempre presente.

Nelle prossime pagine, sarà maggiormente approfondito il contesto lavorativo; inoltre, verrà data specifica attenzione a come le norme implicite che governano le organizzazioni si riverberano sui percorsi professionali dei giovani protagonisti di questa ricerca.

5.3.2 Carriera, stigma, negoziazioni

La sezione appena conclusa ha discusso le pratiche di visibilità agite nei luoghi di lavoro; la prima riflessione presentata ha voluto, quindi, dare priorità al punto di vista dei soggetti intervistati. Di fronte alla cultura eteronormativa di cui i contesti organizzativi sono tuttora saturi, i lavoratori non eterosessuali vengono spinti a ripensare la presentazione di sé e le modalità di interazione con gli altri soggetti. Queste strategie partono dalle scelte di visibilità, tema discusso nelle pagine precedenti, al quale ci colleghiamo per sviluppare la riflessione. Ecco come il tema viene sinteticamente riassunto da Teresa:

Nella maggior parte delle volte, dirlo o non dirlo non dipende da me
(Teresa, lesbica, 33 anni, 08_CAF133)

Da cosa dipendono, dunque, le azioni di Teresa? Le strategie individuali non si inseriscono semplicemente dentro una struttura simbolica che incasella in modo tradizionale il rapporto tra i generi; esse sono frutto di un processo relazionale che intercorre tra gli attori sociali e il contesto.

Partendo da questo stimolo analitico, nelle prossime pagine l'attenzione si concentrerà sull'influenza dell'ambiente circostante — inteso come lo spazio sociale composto da una rete di relazioni — e gli universi simbolici che tendono a privilegiare soggettività cosiddette

‘normalizzate’. È rispetto a un tale contesto che i lavoratori non eterosessuali negoziano la propria soggettività.

Osservare le culture vigenti nei luoghi di lavoro si affianca, ancora una volta, alle esperienze di costruzione di una identità professionale, determinante nei percorsi verso l’età adulta. In questo caso, in effetti, l’incontro-scontro tra le intenzionalità dell’attore sociale e le pressioni del contesto è duplice: ai fattori culturali, che sulla popolazione non eterosessuale incidono in misura maggiore, si somma la struttura socioeconomica e le pressioni rivolte all’universo giovanile in nome dell’imperativo del “rendersi occupabili”. In altre parole, gli sforzi soggettivi di pianificare un futuro dal punto di vista lavorativo, plasmando quindi una carriera coerente rispetto alle proprie aspirazioni, si scontrano con la progressiva richiesta di flessibilità del mercato del lavoro, con i limiti imposti dalle differenti forme di capitale di partenza, come pure con il predominio di un’egemonia culturale che implicitamente discrimina alcuni soggetti nell’avanzamento professionale.

Nella sezione precedente abbiamo avuto modo di osservare alcuni esempi di questo fenomeno attraverso le storie di Ada e Maddalena: entrambe, come è stato già discusso, hanno scelto consapevolmente di mantenere nascosto il proprio orientamento sessuale per non compromettere la rispettiva reputazione sul lavoro e salvaguardare la propria carriera. Le due storie ci dimostrano alcuni limiti all’avanzamento professionale, provenienti dalla mentalità eterosessista che si irradia in tutti gli ambiti di vita, incluso il contesto lavorativo. Si tratta di vere e proprie «barriere alla carriera» (Parnell et al., 2012) legate a condizioni effettive di discriminazione che portano all’interiorizzazione di uno specifico habitus: la sola eventualità che il pregiudizio venga posto in essere può portare, infatti, ad anticipare diversi livelli di difficoltà rispetto a un futuro prossimo, limitando di conseguenza le proprie scelte. Quando l’aspettativa della discriminazione è elevata può verificarsi la tendenza ad auto-sabotarsi, che induce comportamenti non ottimali come evitare di candidarsi per alcune posizioni lavorative (Ahmed, 2008). Lo stress dovuto alla condizione minoritaria oggetto di disparità (Meyer, 1995) non proviene solo dalla mera percezione di un atteggiamento negativo; il disagio si rafforza e riproduce attraverso le interazioni con i membri della rete sociale, soprattutto quando il supporto dei pari, i propri colleghi di lavoro, è assente (Smith e Ingram, 2004; Steffens et al., 2016).

L’elemento chiave, in questo specifico incontro tra attori e strutture sociali, si incarna ancora una volta nelle forme assunte dall’eterosessismo all’interno dei luoghi di lavoro. In proposito, Walls (2008) propone di estendere la definizione classica di eterosessismo fornita da Herek (1992)²⁴. Rispetto alla definizione originaria, Walls propone uno sforzo di riconcettualizzazione del concetto di eterosessismo, nel tentativo di superare le critiche che gli sono state mosse²⁵ e adattarlo a una prospettiva moderna e multidimensionale. Questo sforzo di riconcettualizzazione è spinto dal tentativo di abbracciare a pieno le manifestazioni più recenti di questa ideologia, le quali, solo in apparenza meno negative, svolgono comunque un ruolo nella segregazione dei soggetti non eterosessuali e nel mantenimento dello status quo²⁶.

Vediamo ora alcune manifestazioni dell’eterosessismo, alla luce dell’opera di rimodernizzazione teorica eseguita da Walls e integrate con gli estratti delle interviste più attinenti a

²⁴Il concetto originario di eterosessismo, nella definizione di Herek, descriveva «un sistema ideologico che nega, denigra e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità, relazione o comunità non eterosessuale» (1992, p. 89, *trad. mia*)

²⁵In particolare, si critica al concetto originario di racchiudere e focalizzarsi unicamente sulle componenti negative di questa ideologia.

²⁶Per un utilizzo della classificazione di Walls, applicato al caso italiano, si veda Curati (2013).

ciascuna categoria. Partendo dal significato originario del termine, l'eterosessismo come atteggiamento negativo, la discussione verterà su alcune situazioni in cui i partecipanti sono assoggettati al sistema culturale del luogo di lavoro. In queste situazioni, l'ideologia eterosessista ha l'effetto di un vero e proprio dispositivo di potere, che disciplina le soggettività non eterosessuali presenti nello spazio sociale. Come risultato, l'espressione di forme di sessualità non accettate collettivamente subisce una forzata invisibilizzazione. Questa dinamica è descritta da Walls (2008) con la categoria «eterosessismo ostile», costruita integrando la definizione classica di eterosessismo di Herek (1992) con atteggiamenti e credenze negativi già presenti nella definizione di «omofobia» (Fassinger, 1991).

La prima storia rimanda nuovamente a Teresa, giovane lesbica precaria dell'area cagliari-tana, la cui incerta situazione lavorativa l'ha costretta a gestire contesti lavorativi decisamente ostili:

A livello lavorativo non sempre è stato semplice, avendo spesso e volentieri colleghe decisamente omofobe, con discorsi proprio: "ah, ma... se tu vedi una lesbica dimmelo così io la evito!"... [...] Niente, dopo di che lavorativamente parlando è stato abbastanza tranquillo, a parte qualche raro episodio. Ho avuto a che fare in una stagione estiva con delle persone estremamente religiose... e mi sentivo dire, durante l'ora di pranzo e cena: "i gay sono un abominio" e roba del genere...

(Teresa, lesbica, 33 anni, 08_C AFL33)

Dato il percorso lavorativo frammentato di Teresa, le riflessioni sono relative a situazioni specifiche, al cui interno ha sperimentato esperienze di eterosessismo negativo. Relativamente ai casi indicati, avendo ricevuto prese di posizione così esplicitamente contrarie alla sua omosessualità, osserviamo come dalla sua intervista non traspaia la minima intenzione di venire allo scoperto. Piuttosto, Teresa pare prendere atto del regime culturale predominante e vi si adatta, non trovando, né tantomeno prendendo in considerazione, possibilità alternative rispetto all'agire in ottemperanza alle norme sociali eterosessiste. È evidente inoltre come queste norme non siano calate dall'alto, dai vertici delle gerarchie organizzative fino ai livelli più bassi. Esse sono, invece, riprodotte da ciascun membro nelle interazioni quotidiane, indipendentemente dal ruolo all'interno dell'organizzazione. La realtà sociale e l'egemonia culturale eterosessista, per Teresa come pure per gli altri giovani lavoratori non eterosessuali, non assume la forma di una "sensazione percepita", quanto piuttosto si rappresenta come presenza tangibile nelle interazioni quotidiane, poiché plasmata dagli individui appartenenti al medesimo contesto (Ward e Winstanley, 2003).

Questa ultima riflessione collega anche all'intervista di Arianna, una giovane sarda impiegata nel settore della ristorazione. L'estratto della sua intervista, affiancandosi al precedente esempio, conferma quanto la pressione sociale proveniente da ogni livello lavorativo si traduca nella decisione dei lavoratori non eterosessuali di limitare l'espressione della propria sessualità:

Allora... nell'azienda [nome azienda] non l'ho mai detto. Un po' perché c'erano familiari, un po' perché c'erano persone del mio paese, un po' perché purtroppo c'era quel classico ambiente da spogliatoio. Avevamo una brigata tra cucina e camerieri e c'era un ambiente da spogliatoio... di battute, "bruttu caghineri", etc. etc. Quindi assolutamente, *don't ask don't tell*, non dicevo niente

(Arianna, lesbica, 27 anni, 16_C AFL27)

In altri casi, come quello di Cristiano, la sopravvivenza nel luogo di lavoro obbliga a mettere in scena una vera e propria performance. Oltre che attraverso il silenzio rispetto alla sua omosessualità, Cristiano cerca di tutelarsi attraverso la dinamica del *passing*: recitare attivamente una parte da etero è per lui un modo di assicurare il suo "pubblico", ovvero colleghi e datori di lavoro, mostrando il suo impegno nel conformarsi alle aspettative di una società eterosessista:

Negli altri lavori, tendenzialmente, mi nascondevo. Lavoravo qui al [nome locale]? Lo sapevano... ma non perché gliel'avevo detto io. Uno perché tutti quelli che ci lavoravano qua, ai tempi in cui ci lavoravo io, i camerieri erano bestie. [...] Si finiva di lavorare? Non vedevo l'ora di andare via per andare dal mio fidanzato senza dirlo a nessuno. Oppure se rimanevo qui dovevo fare il finto etero e rimanere con loro a scolarmi ettolitri ed ettolitri di birra perché "era figo fare così", consapevole che era sbagliato. Consapevolissimo. Un po' come gli altri lavori, negli altri ristoranti. O perché ero l'ultimo arrivato o perché era un tabù... però nel mondo della ristorazione era un po' particolare

(Cristiano, gay, 34 anni, 01_CAMG34)

Vale la pena, infine, di soffermarsi sull'esperienza di Federica, una giovane lavoratrice cagliaritana la quale, per finanziare gli studi universitari in maniera autonoma senza pesare sulla famiglia, trova il modo di arrotondare le sue entrate tramite una serie di lavori stagionali e part-time:

[...] è stato difficile una volta: mi ricordo che avevo un datore di lavoro che non è stato per niente una bella persona. L'ho sempre ritenuto un viscido allucinante. Oltre che essere molto ignorante, non mi sentivo per niente a mio agio e ho interrotto subito. Se devo andare al lavoro con lo stomaco rivoltato, non vado al lavoro. [...] La mia fidanzata del tempo era venuta a prendermi. Ed era stato parecchio insistente con le domande, per capire chi fosse e chi non fosse. E una volta che, insomma, io avevo detto le cose come stavano perché, ripeto, partendo con una persona neutra non ho nessun particolare problema... [...] lì la situazione era nettamente cambiata. Faceva proprio delle avances, chiedeva, proponeva soldi e cose del genere... una brutta situazione, davvero. Io ho rinunciato appena potevo perché non mi sentivo per niente tranquilla.

(Federica, lesbica, 30 anni, 19_CAFL30)

La prima osservazione relativa a questo estratto di intervista riguarda l'intrecciarsi di due costrutti: l'immane eterosessismo nei luoghi di lavoro si fonde, qui in maniera palese, con una visione sessista nel rapporto tra i generi (Steffens et al., 2016). Mettendo insieme le rappresentazioni legate all'orientamento sessuale con le etichette di maschilità e femminilità, che costituiscono lo sfondo da cui si sviluppa poi la cultura mainstream, i portatori di questa visione si sentono ulteriormente legittimati ad attuare la prevaricazione di una parte sull'altra, in questo caso resa ancora più asimmetrica dalla relazione lavoratrice-datore di lavoro.

Sempre in riferimento alla classificazione concettuale operata da Walls (2008), affrontiamo ora l'analisi di una dimensione squisitamente moderna: l'eterosessismo legato a stereotipi positivi. In cosa consiste? Secondo Walls, questa categoria riguarda gli «atteggiamenti soggettivamente positivi, i miti, le credenze, che esprimono apprezzamento per caratteristiche stereotipate», credenze in virtù delle quali si «negano, denigrano, stigmatizzano e/o segregano tutte le forme non eterosessuali di comportamento, identità, relazione, comunità» (2008, p. 28). Questa dimensione sarebbe dunque frutto di una rappresentazione delle non eterosessualità che, se per certi versi prende le distanze da una retorica della "devianza", tuttavia è ammodernata dall'idea secondo la quale le soggettività in questione, in virtù di un essenzialismo di fondo, sono lette attraverso una serie di stereotipi. In particolare, l'aspetto della "segregazione", nella definizione di Walls, è di cruciale importanza in questo percorso analitico: il concetto permette di problematizzare quei settori del mercato del lavoro al cui interno la nutrita presenza di soggetti non eterosessuali, apparentemente positiva, è in realtà funzionale al mantenimento di una stratificazione basata su simboli e "qualità" attribuiti alle minoranze.

Una conseguenza legata a questo discorso è il fatto che, in misura sempre maggiore, le posizioni lavorative di alcuni settori specifici vengono pensate per lavoratori che, si ritiene, abbiano determinate capacità o predisposizioni (ivi). I regimi di genere diffusi nelle culture organizzative, già discussi con Acker (1990), che portano a sovrapporre il concetto stesso di 'professionalità' con il costrutto di maschilità egemonica (Connell, 1987; Connell, 1995; Rumens e Kerfoot, 2009), non considerano a sufficienza il risvolto della medaglia. Questi immaginari infatti, soprattutto in un'epoca in cui le minoranze sessuali cominciano a godere di una maggiore accettazione sociale, non vanno indagati solo attraverso «ricerche che

presuppongono un contesto lavorativo omofobico e repressivo» (Seidman, 2002, p. 225, *trad. mia*); al contrario, le sfide dell'epoca contemporanea inducono ad approfondire in che misura «le ingiustizie sono associate con la visibilità, proprio come un tempo erano associate con l'invisibilità» delle soggettività non eterosessuali (Williams et al., 2009, p. 31, *trad. mia*).

Se, da una parte, l'attribuzione di professionalità è ancora legata all'idea di maschilità tradizionale, dall'altra assistiamo allo sviluppo di settori lavorativi, soprattutto nell'industria dei servizi, all'interno dei quali il processo di commodificazione/mercificazione si estende agli stessi lavoratori, inglobandone l'aspetto e le qualità nel processo di vendita e consumo. In un'ottica neoliberale, le qualità di cura, talvolta gli stessi immaginari associati al genere e alla sessualità, privilegiano di volta in volta status o identità differenti, rafforzando le segregazioni settoriali – si pensi al settore del commercio, della vendita al cliente, all'industria della moda.

Rispetto a contesti ancora legati a uno standard maschile tradizionale, questi settori si mostrano particolarmente accoglienti verso i lavoratori non eterosessuali. Soprattutto nei confronti degli uomini l'impressione è che si trasferiscano nei loro confronti, in maniera del tutto astratta e stereotipata, qualità associate al genere femminile, funzionali alle mansioni che sono chiamati a ricoprire. Sull'eterosessismo si trasferiscono quindi atteggiamenti tipici del «sessismo benevolo». Riportiamo al riguardo l'estratto dall'intervista di Alberto, un giovane omosessuale milanese che lavora nel settore dell'abbigliamento, occupandosi di vendita al cliente. A una prima analisi, la sua esperienza viene riportata in termini positivi: non solo la sua omosessualità è accettata nel luogo di lavoro ma, addirittura, diventa una «garanzia di competenza» nel momento in cui ci si deve rapportare con la clientela. Non le sue esperienze pregresse nel settore, ma piuttosto delle «qualità intrinseche», associate al suo orientamento sessuale, sembrano costituire il vettore che gli permette di ottenere una certa autorevolezza nel suo lavoro. In proposito, senza per questo sottovalutare l'importanza per i singoli soggetti di trovare contesti apparentemente rispettosi delle diversità, rimane da chiedersi quanto un certo tipo di politiche siano solo di facciata. Gli elementi a nostra disposizione, emersi dall'analisi, purtroppo non permettono un sufficiente approfondimento del tema²⁷:

E arriviamo a oggi che la situazione è ancora questa... mi trovo bene a fare il lavoro che faccio, come ti dicevo, collegandomi anche al fatto di essere gay... Noto che molto spesso le clienti apprezzano il mio parere, lo considerano importante, attendibile, affidabile... E quindi boh, credo per adesso di aver trovato la mia dimensione
(Alberto, gay, 29 anni, 12_MIMG29)

Su questo tema vanno operati alcuni distinguo. L'eterosessismo positivo non si applica solamente a situazioni che, come nel caso di Alberto, possono essere contestualizzate e giustificate inserendole all'interno delle logiche dell'economia neoliberale. In altri casi la mancanza di stigma trova le sue spiegazioni nella diversa considerazione di cui godono alcune categorie minoritarie. Rispetto alla macro-categoria «non eterosessuale», vedremo, un fenomeno specifico è quello cui vanno incontro i soggetti che si identificano come bisessuali. Un tipico esempio di quella che in gergo è definita *bi-erasure*, la cancellazione della bisessualità dal ventaglio delle possibilità identitarie riconosciute e legittimate (Erickson-Schroth 2009; Gonzalez et al., 2017), ci viene offerta da Orietta, che si sofferma sul tema mentre discute delle sue esperienze lavorative:

Non mi è mai capitato di avere problemi al lavoro per questo motivo, questo lo devo dire. Però è anche vero che è sempre legato agli atteggiamenti verso i bisessuali ahahah! [...] Nel senso che, non essendo riconosciuto come un orientamento vero e proprio non dà neanche problemi, capito?
(Orietta, bisessuale, 30 anni, 18_CAFB30)

²⁷Si rimanda, pertanto, a indagini circa le strategie e le politiche per l'integrazione delle diversità nel mercato del lavoro.

Concludiamo la sezione con l'ultimo insieme semantico dei «compromessi» con cui abbiamo aperto il paragrafo. Gli elementi iniziali che sono stati descritti, riguardanti l'accezione negativa del termine, mettono a tema la loro capacità di compromettere, ovvero minare e pregiudicare, le carriere dei giovani non eterosessuali. In quest'ultima parte si parlerà invece dei compromessi intesi come strategie, rinegoziazioni, di individui che si interfacciano con un contesto negativo e trovano ciascuno le proprie modalità di azione per superare le difficoltà. Le parole chiave delle prossime analisi saranno, quindi, *agency*, *resilienza*, *resistenza*, perché tali sono le qualità che emergono dai soggetti intervistati nel tentativo di mediare con la struttura sociale, cercando di non farsi sopraffare dalle avversità a costo di rimodulare le proprie aspirazioni iniziali.

Prima di illustrare le interviste selezionate a questo scopo, alcune riflessioni. Le esperienze più indicative che sono state identificate riguardano giovani, uomini e donne, di diversi orientamenti sessuali, tutti collocati nell'area territoriale cagliaritano. Evidenziare questo aspetto risulta molto significativo soprattutto tenendo in mente la situazione lavorativa della regione Sardegna, la quale, in linea con il Mezzogiorno d'Italia, offre ben poche possibilità di emancipazione alle fasce più giovani. Rispetto a questa drammatica condizione della struttura socioeconomica, ancora più determinata e urgente appare la volontà dei soggetti di non sottostare alle angherie subite. Vediamo ora come si articolano queste posizioni. Abbiamo già discusso in queste pagine la storia di Federica e la sua esperienza di abbandono del posto di lavoro a seguito delle intollerabili pressioni messe in atto dal suo capo una volta che la sua omosessualità è venuta alla luce. Ora ci concentreremo invece sull'esperienza di Alessandra, una giovane impiegata sarda. Le sue aspirazioni professionali sono molto definite e la volontà di perseguirle altrettanto forte. Lungo il suo percorso, tuttavia, nonostante l'inserimento in un luogo di lavoro fortemente ricercato, ottenuto con impegno e dedizione, si scontra con una realtà fatta di colleghi e superiori con forti barriere culturali di tipo eterosessista. Il disagio è talmente elevato, spesso rafforzato dalle dinamiche di potere coesistenti nell'organizzazione, che Alessandra difficilmente riesce a tollerarlo nonostante la sua scelta di non fare coming out.

Questa situazione è problematica anche per quanto riguarda il percorso verso la vita adulta che Alessandra sta compiendo; percorso che, soprattutto rispetto all'ottenimento di un'indipendenza economica, si prefiggeva di portare a termine entro un tempo definito e ragionevole:

Perché poi mi ero detta: entro i trent'anni comunque, appunto – avendo rinunciato poi ad altre idee che potevo avere... entro i trent'anni voglio una stabilità lavorativa... magari in quest'azienda se riesco. Ora che ci son dentro e ti dico... ma non ti parlo del livello retributivo! Perché il livello retributivo, se tu sei felice, te ne sbatti il cazzo! Perché almeno io, sarà che non ho responsabilità familiari, io non ho mai visto il lavoro solo per i soldi. Certo che non lavoro gratis però comunque non è il livello retributivo ma è proprio una questione che, per queste cose che son successe, ho inghiottito il rospo perché, va beh, volevo entrarci. Ci sono entrata però... ora come ora ti dico: non lo so se mi ci vedo in futuro. Ora ci sono perché mi è comodo starci però non ti escludo che magari un domani mi rompo i coglioni e mi cerco altro, con grosse difficoltà perché siamo in Sardegna. Però... non me ne frega niente. Cioè, alla fine la cosa importante è una ed è che tu stai bene nell'ambiente dove lavori perché ci passi il trenta per cento della tua vita. [...] Una cosa è sicura: non accetterò mai più nessuna ingerenza nella mia vita privata. Sono intransigente! Me la proteggo. Nel senso che non accetterei discriminazioni, commenti, che veramente si sono avvicinati molto al mobbing. Perché di quello stiamo parlando.

(Alessandra, pansessuale, 31 anni, 04_CAFB31)

Se l'intersezione tra percorsi verso l'adulthood e orientamenti non eterosessuali venisse accantonata, quella di Alessandra potrebbe essere catalogata come un'esperienza positiva, come raramente accade ai giovani sardi che si affacciano sul mercato del lavoro. Inserita in un'azienda affine alle sue aspirazioni, stabilizzata prima dei trent'anni, tutto lascerebbe ipotizzare

una buona realizzazione lavorativa. Aggiungendo però il suo orientamento sessuale allo scenario, ci si allontana dall'immagine rosea fornita precedentemente. Il malessere che Alessandra esprime, avvertito solo indirettamente poiché si presenta come donna eterosessuale, è sufficiente a ripensare il suo intero percorso di carriera. Quel tassello della sua vita appare così necessario e indissolubile dal resto, al punto da portarla a rischiare la precarietà lavorativa pur di ricercare un contesto più accogliente di quello nel quale si trova attualmente. Lei stessa è cosciente del fatto che la situazione socioeconomica presenti grosse difficoltà, soprattutto nel suo territorio di appartenenza, ma ciò non sembra intaccare la sua volontà di tutelare l'espressione della propria soggettività.

Un ultimo aspetto da portare alla luce riguarda la fluidità di questi atteggiamenti lungo il corso di vita dei singoli soggetti. L'agency che proviene dall'intenzione di assumere il controllo su di una situazione non soddisfacente, analiticamente può essere considerata un turning point: questo sentimento di determinazione può segnare infatti un 'prima' e un 'dopo' rispetto a episodi in cui ci si lasciava condizionare dalle pressioni del contesto. Questa dinamica emerge, tra le altre, dalla storia di Cristiano. Da giovane sardo, impiegato nella società dei servizi, Cristiano ha inizialmente deciso di non condividere la sua omosessualità con colleghi e datori di lavoro. Gli indizi lasciavano intendere che le reazioni non sarebbero state positive. La svolta nel suo atteggiamento non è giunta grazie a un intervento o aiuto esterno, semmai è stata una trasformazione nel suo modo di affrontare il lavoro. Il settore lavorativo è rimasto lo stesso (sebbene i titolari non siano sempre gli stessi), l'importanza che riveste la sua omosessualità non è aumentata, ma ciò che è cambiato, anche in questo caso, è la consapevolezza e la voglia di rivalse rispetto alla situazione. L'elemento più interessante, nell'estratto qui proposto, riguarda il fatto che questa novità si inserisce nello stesso contesto di lavoro, caratterizzato dalle medesime interazioni vissute in precedenza, a dimostrare quanto il motore del cambiamento sia, qui, l'azione individuale:

C'era sempre questa cosa di "non parlo per non espormi" ... e invece dove sono adesso parlo. Ma non tanto per espormi, perché non me ne frega niente. Puoi pensare tranquillamente quello che vuoi, è un tuo pensiero. Io non vado a fare i conti in tasca a te di quello che fai fuori da lavoro, a letto con tua moglie [...]. Voglio, mi piacerebbe, che anche tu facessi la stessa cosa con me. [...] Sì, negli altri lavori non mi esponevo, non volevo... quasi quasi neanche parlavo a cena! Per non dare il presupposto di "ah, ma perché sta parlando così? Perché sta ragionando in questo modo?"... Prima non mi esponevo [...] facevo tutto quello che c'era da fare e non parlavo neanche perché avevo paura di espormi. Adesso no. Adesso se c'è uno figo in ristorante? Vado dal titolare a dirgli "guarda che bono quello!"... per dirti! Magari non lo faccio perché c'è il mio compagno che mi rompe i coglioni, ahahah! Però lo faccio presente... Prima una cosa del genere... è fighissimo perché prima una cosa del genere non l'avrei mai, mai, mai fatta. La pensavo e basta. Il fatto di poterlo condividere con un tuo collega, con il tuo titolare, e realmente dove lavoro adesso sembrerebbe che non c'è problema con nessuno. Ma anche se ci fosse non sarebbe un problema, sarebbe un /tuo/ problema... ne convieni?
(Cristiano, gay, 34 anni, 01_CAMG34)

Un ultimo contributo è quello di Mauro, giovane commesso dell'area milanese. Il brano dell'intervista col quale concludiamo questa sezione è in linea con quanto appena espresso da Cristiano: vediamo infatti, in entrambe le interviste, la manifestazione di un'agentività che permette di affermarsi con più solidità in ambito lavorativo. In particolare Mauro sostiene che è proprio grazie alla sopravvenuta adulità che può vedere come acquisiti strumenti culturali che gli permettono di resistere con sicurezza a quelli che chiama «attacchi» – ovvero le manifestazioni più evidenti dell'eterosessismo. Affidiamo questo ragionamento alle sue parole:

Poi sicuramente ci sono varie altre particolarità. La questione del lavoro e della consapevolezza. Del lavoro sicuramente una cosa particolare che mi ha portato è stata quella di poter non essere sprovveduto come quando non ero teen. Il fatto di poter subire mobbing o comunque diciamo battute omofobiche, transfobiche, bifobiche, ehm... con l'età adulta riesci a capire menomale riesci a rispondere in maniera più analitica e essere meno coinvolto negativamente, essere meno soggetto a depressioni, nel momento in cui subisci un attacco. Il poter analizzare l'attacco, il poterlo disinnescare diciamo così, disinnescare nel suo potenziale offensivo e aggressivo. Questa

sicuramente è una parte fondamentale perché appunto ti rendi conto che adesso hai dei mezzi in più per affrontare le persone ma anche non solo nel quotidiano, in qualsiasi cosa, in modo particolare appunto se non sono proprio etero siccome sei più nella bufera di alcuni punti sensibili.

(Mauro, 34 anni, bisessuale, Milano, 16__MIMB34)

A questo punto dell'analisi, alcune domande sorgono spontanee: quali sono le caratteristiche originarie dei soggetti che più riescono a influire positivamente sul contesto? Quali tipologie di professione concedono un maggiore grado di negoziazione? Quali soggetti possono permettersi di selezionare contesti lavorativi meno negativi? È evidente quanto gli interrogativi richiamino differenze di capitale, soprattutto (ma non solo) capitale economico. Di questo e altri temi si cercherà di discutere nella prossima e ultima sezione dedicata al tema del lavoro.

5.3.3 «*Don't ask don't tell (that you're poor)*». L'influenza delle condizioni socioeconomiche

«A pa', chi sono i gay?»

«So' li froci quanno c'hanno soldi»

Vittorio Lingiardi, *Citizen Gay* (2012)

Il titolo di questa sezione, «*don't ask don't tell (that you're poor)*»²⁸, intende omaggiare un ironico gioco di parole che titola un articolo di Botti e D'Ippoliti (2014). L'articolo ha per oggetto la discriminazione economica delle minoranze sessuali che, secondo i due studiosi, costituisce una dinamica da indagare in modo appropriato. L'orientamento non eterosessuale costituirebbe una delle dimensioni principali da considerare per spiegare l'esclusione sociale di singoli e coppie dello stesso sesso, soprattutto nei casi in cui lo spazio sociale impedisca di rendere pubblica la propria sessualità. Da questo punto di vista, la dimensione materiale delle biografie si intreccia con la sessualità dei soggetti, rendendo alcuni percorsi ancora più impervi proprio in seguito alla specifica intersezione tra soggettività sessuale e capitale socioeconomico. La stessa attenzione è presente anche, a più ampio spettro, all'interno della sociologia giovanile, la quale già da qualche decennio ha messo in guardia rispetto al rischio di cadere in una fallacia epistemologica che concentra l'analisi solo sulle questioni soggettive senza dare il giusto peso alle risorse materiali che condizionano le esistenze (Furlong e Cartmel, 1997b; Furlong e Cartmel, 1997a).

In questa ultima parte di analisi dei risultati sul contesto lavorativo, l'attenzione si focalizzerà in specifico su questo aspetto, affrontato solo trasversalmente nelle pagine precedenti. Infatti, seppure ciascuno dei soggetti fosse introdotto insieme alla sua collocazione all'interno del mercato del lavoro, solo ora verrà data rilevanza al significato che ogni status e ruolo lavorativo ha avuto sull'esito dei percorsi biografici.

In particolare, si può avviare la riflessione ponendosi una prima domanda: quanto incide il contesto lavorativo, includendo quindi le mansioni ricoperte dai soggetti intervistati, sulle risposte ottenute nelle sezioni precedenti? Supponendo che certi ambiti o settori lavorativi siano più accoglienti di altri, va sottolineato che non tutti i soggetti hanno le stesse possibilità di scegliere, data la differente appartenenza sociale. Il capitale socioeconomico di partenza segna sicuramente un discrimine, soprattutto nel momento in cui fornisce (o meno) strumenti che permettono di far fronte all'incertezza del presente (Palidda, 2002) come pure trovare vie di uscita alle dinamiche più ostili. Una questione che ha un suo risvolto dal punto di vista dell'indagine, in quanto inficia la performance narrativa: non solo la precarietà erode la capacità di proiettare i percorsi biografici verso un futuro più a medio-lungo termine (Leccardi, 2009b) ma, in aggiunta, la capacità stessa di raccontarsi e dare un senso coerente ai propri percorsi (Jedwloski, 2002) viene meno.

Il femminismo affronta questa problematica attraverso le riflessioni, tra le altre, di Butler: con l'uso della relazione tra precarity e precariousness, l'autrice raffigura la precarietà come condizione pervasiva che dal mondo lavorativo si estende fino alla sfera esistenziale dei singoli (Butler, 2004a). Da questa prospettiva, il collocarsi nella categoria delle non eterosessualità e in una cornice di classe non privilegiata ha degli effetti multipli sui processi di riconoscimento

²⁸Letteralmente: “non chiedere, non dire (che sei pover*)”. Il motto *don't ask don't tell* deve la sua origine a una legge federale degli Stati Uniti, abrogata nel 2010, che dettava le politiche da tenere nei confronti degli orientamenti non eterosessuali nell'esercito – orientamenti assolutamente non ammessi. Lo slogan rifletteva il divieto di dichiararsi tali, per i militari non eterosessuali, o di indagare le sessualità altrui, per i superiori che sospettassero qualcosa dei propri sottoposti, invisibilizzando qualsiasi forma di soggettività *Altra*.

sociale: quasi che gli immaginari, le parole per dirsi, gli spazi tramite cui validare le proprie esperienze, fossero mediati e distribuiti in maniera diseguale a seconda della condizione materiale delle esistenze (Taylor, 2005).

Nel solco creato dalle trasformazioni economiche neoliberiste, al cui interno la tutela della collettività lascia il posto all'interiorizzazione di ideali quali la produttività e, soprattutto, il 'successo', si inseriscono i temi e le testimonianze che ci apprestiamo a presentare. A partire da questa premessa, la chiave interpretativa con cui sono analizzate le prossime interviste considera l'instabilità occupazionale come un dispositivo disciplinare nel senso foucaultiano del termine (Foucault, 1975): una tipologia di potere che mira ad 'addomesticare' i corpi non più utilizzando misure coercitive ma tramite l'interiorizzazione di principi e valori 'normalizzati'. In questo senso Pedaci (2010) parla di una vera e propria «trappola della flessibilità», secondo cui il senso di insicurezza, provocato dal dominio incontrollato delle fluttuazioni economiche sul mercato del lavoro, opera come strumento di controllo sui singoli. Questa operazione è ancora più penetrante in una società «gerontocratica» (Semenza, 2004) quale quella italiana, in cui le forme atipiche (e spesso rare) di lavoro svantaggiano ulteriormente il mondo giovanile. Nei confronti di questo universo la flessibilità ha la capacità di ridefinire e rinforzare i meccanismi di potere già esistenti, portando i giovani a incorporare un sistema di valori che impedisce forme di ribellione allo status quo.

Consideriamo ora più da vicino alcuni estratti d'intervista che si pongono in relazione con queste considerazioni. Una delle prime interviste è stata condotta con Giovanna, una laureata in STEM²⁹ del cagliaritano. Nel corso della nostra interazione lei racconta l'avvicinarsi di stage e tirocini — o di altri contratti poco remunerati e a breve termine — che usualmente costituiscono le principali forme di occupazione di giovani a qualificazione medio-alta, nella speranza che ciò le permetta di ottenere un contratto più stabile. Allo stesso tempo lavora come cameriera durante i turni di notte. Così facendo, cerca di garantirsi un'indipendenza economica oltre che una forma di sussistenza per far fronte alla scarsa remunerazione dei tirocini, senza privarsi della possibilità di perseguire le proprie aspirazioni:

Ho avuto qualche esperienza nel mio ambito, di due/tre mesi, che ho sempre mollato per via della retribuzione che veniva sempre massimo 200 euro per un full time. Quindi dopo un po'... massimo due o tre mesi poi non ce la fai più perché non ti paghi neanche la benzina. Dopo un po' ho cominciato a lavorare in una pizzeria, tutte le notti dal martedì al sabato. E questo comunque mi permetteva di mantenermi da sola a Cagliari, a pagarmi l'affitto. E ho continuato sempre nel mio ambito però è un po' difficile adesso.

(Giovanna, 32 anni, lesbica, 03_CAF32)

Di fronte a una situazione lavorativa caotica e precaria, che non fa ben sperare, la separazione tra vita lavorativa e vita — considerata — "privata" viene prodotta quasi automaticamente. Come emerso in altri momenti, soprattutto nelle fasi successive all'intervista durante le quali, a microfono spento, abbiamo ripreso alcuni passaggi precedenti, il bisogno di garantirsi una sopravvivenza materiale finisce per prevalere sugli altri legati all'espressione identitaria in uno spazio pubblico come il lavoro.

La stessa problematica emerge dall'intervista di Chiara, una giovane precaria che parla esplicitamente di «sopravvivenza» in riferimento agli intrecci tra la sua situazione lavorativa, precaria e discontinua, e le scelte di visibilità alle quali queste condizioni la conducono: la possibilità che il suo orientamento sessuale venga rifiutato, con relative conseguenze riguardo al suo rapporto lavorativo, la sua sessualità è necessariamente invisibilizzata. La necessità di sopravvivere, senza ombra di dubbio, prende il sopravvento sulla lotta per il riconoscimento della propria soggettività:

²⁹L'acronimo STEM riguarda i saperi scientifici, tecnologici, ingegneristici, matematici.

Devo essere sincera, mi sono fatta sempre un sacco di problemi nel dirlo sul posto di lavoro perché avevo paura (te lo dico in maniera molto onesta) per la ragione che io non ho avuto una situazione lavorativa molto stabile, ma dico proprio contratti brevi. Pensavo alla sopravvivenza. Quindi se nel mio quotidiano sono stata mega aperta, libera, lo sapeva la mia famiglia, le mie amicizie importanti, non mi importava di nulla...a lavoro mi sono sempre riguardata. Lo dico tristemente, non ne vado fiera, però...l'ho fatto. Mi è capitato spesso di mentire, mentre si parlava con le colleghe... tipo: "ragazza" diventava "ragazzo", "lei" diventava "lui", nome inventato a cazzo. Vivevo questo aspetto della vita non proprio serenamente, ma dicevo: "vabbè, è lavoro"; viste le esperienze che avevo avuto di omofobia non ne voglio subire ancora ed essere sbattuta fuori di casa per questo. Però ci sono state le occasioni in cui l'ho detto, è venuto fuori. A parte penso che alcuni lo avessero capito, il fatto che avessi delle ex stalker che si presentavano a lavoro, magari un gioco di sguardi, o anche vedere come era vestita...comunque in generale non lo dicevo, tranne in quel posto di lavoro dove il nostro manager era gay. Poi quando lavoravo in un negozio avevo chiesto il permesso di avere libera la mattina perché dovevo essere assolutamente presente al gay pride, perché io ero la portavoce di un gruppo della sezione Milano di una pagina Facebook. Io dovevo assolutamente esserci. Mi feci cambiare il turno...qualunque altra cosa ma ci dovevo andare. Uno dei responsabili mi chiese perché, e io lì penso di essere stata sincera nel posto di lavoro. Così proprio: "devo andare al gay pride"... "Ah bene, divertiti!". Tra l'altro avevo i cartelloni rosa che uscivano dallo zainetto, mi vedevano saltellante, avevo cambiato anche la t-shirt con scritto "I'm gay, any problem?" quindi oddio, ad un certo punto ho detto "che cazzo me ne frega!" e lì l'ho ammesso per la prima volta. Non è durato tanto quel lavoro, però voglio pensare che mi avessero lasciato a casa per non superamento della prova per mancanza di mie competenze e non perché fossi lesbica. Comunque era un lavoro estremamente estenuante, stavo pensando di mollarlo anche io per quanto fosse duro, non ho avuto rimpianti. Però, nel dubbio, ho continuato a stare zitta.

(Chiara, 27 anni, lesbica, 15_MIFL27)

Nonostante il tentativo di Chiara di riprendere il controllo delle sue azioni, di esprimere un'agentività — efficacemente simboleggiata da quel «che cazzo me ne frega!» — rispetto alla sua situazione lavorativa, la capacità del sistema economico di inglobare gli altri aspetti biografici prende il sopravvento. In un sistema «antropofagico» (Chicchi e Simone, 2017) che ingloba ogni azione all'interno dell'ordine neoliberale, «il paradigma sociale dominante è ciò che è necessario emulare per avere successo» nei luoghi di lavoro (Zimmer, 1987; Gusmano, 2008). Le asimmetrie di potere prendono quindi forma nei contesti lavorativi, al cui interno le differenti dotazioni di capitale economico (Bourdieu, 1986b, tr. it. 2015), spesso determinano le tipologie di spazio sociale a disposizione dei soggetti per validare le proprie esperienze di vita (Taylor, 2005).

Se combiniamo insieme le diverse forme di capitale, come emerge da alcune interviste, notiamo che questa distribuzione di potere può essere parzialmente riequilibrata attraverso il capitale sociale: se lo spazio sociale risulta circoscritto e limitato ad alcuni settori lavorativi - quelli in cui ci si può inserire in ragione del proprio background - l'aver instaurato delle relazioni sociali³⁰ che rafforzano l'essere riconosciuti come soggetti 'legittimati', può fornire strumenti utili ad affrontare con più forza la situazione di assoggettamento. Oltre al racconto di Chiara appena discusso, ricordiamo qui anche l'esperienza di Teresa³¹ e il suo percorso lavorativo frammentato, precario, svolto in contesti culturali prevalentemente tradizionali. In entrambi i casi le esperienze si situano nello spazio liminale tra subordinazione e agency: se è vero che le relazioni sociali non sono (quantomeno nei casi presi in analisi) in grado di risolvere i problemi di ordine materiale derivanti dai contesti lavorativi di riferimento, la loro presenza riesce tuttavia ad alleggerire il peso delle manifestazioni di eterosessismo con cui i soggetti non eterosessuali possono avere a che fare.

In questa ultima sezione, pertanto, si fa proprio l'invito di Plummer a «stratificare le omosessualità» (1998, p. 612): troppo spesso, le esperienze di cui ci si fa portavoce - consapevolmente, inconsapevolmente - riguardano una classe sociale media che, pure in un contesto sociale in cui essa stessa non è esente da una generale precarizzazione, è ciononostante portatrice di una serie di privilegi. Relativamente alla ricerca qui riportata, sono state osservate

³⁰Affronteremo nel capitolo successivo l'importanza dei legami con la comunità non-eterosessuale.

³¹Cfr. Paragrafo 3.b *Carriera, stigma, negoziazioni*.

alcune differenze riguardo ai contesti lavorativi e alle rappresentazioni espresse dai soggetti. Contrariamente ad alcuni dati empirici che individuavano nel settore alberghiero e della ristorazione alcuni tra gli ambienti percepiti come meno discriminanti dalle minoranze sessuali in Italia (Lelleri, 2012), i partecipanti alla ricerca propongono dell'ambito ristorativo rappresentazioni tra le più negative: «ai tempi in cui ci lavoravo io, i camerieri erano bestie» (Cristiano, 02_CAMG34); «avevamo una brigata tra cucina e camerieri e c'era un ambiente da spogliatoio, di battute tipo 'bruttu caghineri', quindi assolutamente don't ask don't tell» (Arianna, 16_CAFL7); due estratti, di interviste già discusse in precedenza, che sembrano riassumere perfettamente il clima che viene percepito in questi luoghi di lavoro.

La condizione dei giovani non eterosessuali qui descritti appare ancora più rilevante se confrontata con il gruppo di soggetti che, per appartenenza sociale o per le loro traiettorie biografiche, si trovano inseriti in contesti lavorativi più "fortunati". In questi casi è soprattutto il capitale culturale a permettere una maggiore accoglienza delle diversità, sebbene non sia l'unico fattore a giocare un ruolo in questa dinamica: l'essere inseriti in contesti numericamente più ampi, con una struttura sviluppata e ben definita, ancora meglio se di respiro internazionale, rende più probabile il fatto di essere tutelati, dalle stesse aziende, da specifiche politiche per le diversità – spesso circoscritte sotto il termine ombrello *diversity management*. Con questo concetto si intende descrivere una serie di criteri aventi la funzione di integrare ogni soggettività all'interno della vita organizzativa. Recepito in modo ambiguo, il *diversity management* è stato criticato poiché sotto la maschera di "avanguardia progressista", l'obiettivo implicito resta quello di una gestione soprattutto efficiente della realtà aziendale (Gordon, 1995). Ciò nonostante, l'effetto percepito dai singoli recettori delle politiche aziendali può essere differente.

Tra le interviste raccolte sono diversi i giovani e le giovani lavoratrici/rici che hanno trovato la loro collocazione in aziende private, frequentemente multinazionali o con queste in stretta relazione, con politiche per le diversità molto sviluppate. Tra di loro, alcuni si sono soffermati a descrivere gli effetti positivi della loro quotidianità all'interno di un luogo di lavoro attento alle differenze. C'è ad esempio la storia di Matteo, un omosessuale sardo di recente inserito in una ditta di servizi informatici. Durante la sua narrazione, Matteo mostra una certa difficoltà a esprimere la propria omosessualità come vorrebbe. Una volta toccato il tema del lavoro, tuttavia, emerge come una politica aziendale che si spende per l'uguaglianza e il raggiungimento dei diritti delle minoranze sessuali riesca a dargli forza e infondere in lui maggiore sicurezza. In questo breve stralcio racconta della sua incapacità di reagire a contesti eterosessisti – una causa di frustrazione – nonostante politiche aziendali espressamente inclusive delle diversità:

Sono molto aperti mentalmente. Non ci sono problemi per la maggior parte... però è capitato anche che ci fossero dei colleghi che, comunque, non pensando che io lo fossi, facevano battute poco carine. [...] Non me la prendo però neanche mi fa felice. Un po' mi dà rabbia quando capitano queste cose. [...] Ci tengono in azienda. Cioè, se venisse fuori che ci sono delle persone omofobe rischiano il posto di lavoro» «Non mi sono mai interessato da questo punto di vista. Se ci fosse qualcosa in futuro, di aziendale, potrei partecipare. Tipo, questa bandiera (mostra bandiera arcobaleno col logo dell'azienda, nda): l'ho chiesta io dopo ma c'era prima che io entrassi in azienda. Hanno fatto una manifestazione ma io non ero ancora in azienda. Se la facessero in futuro parteciperei.

(Matteo, 28 anni, gay, 14_CAMG28)

Senza zone d'ombra è il racconto di Andrea, un giovane omosessuale cagliaritano, che narra con entusiasmo l'assunzione in una grande multinazionale che di recente ha scelto di collocare una sua filiale sul capoluogo sardo:

È stato qualcosa che si realizzava, un sogno... trovare soprattutto lavoro, un posto fisso, e poi in un'azienda come [nome azienda]... Cioè, noi siamo super coccolati, super rispettati.

All'interno di [nome azienda] una delle politiche è che non bisogna fare delle differenze. Siamo delle persone, possiamo vestirci come vogliamo, l'importante è che l'abbigliamento non contenga delle scritte che vadano a offendere qualcuno. [...] Mi ricordo proprio il video dove c'è il fondatore, che ci parla e ci dice che da loro non esiste alcun tipo di discriminazione: razziale, sessuale... siamo liberi di essere quello che siamo. Non siamo numeri, siamo trattati come persone.

(Andrea, 28 anni, gay, 06_CAMG28)

Il fatto di ottenere un riconoscimento del proprio status all'interno del posto di lavoro, riconoscimento garantito dall'azienda e non frutto di un tormentato e incerto percorso individuale verso una maggiore visibilità, ha consentito ad Andrea di costruire un buon rapporto con lo allo spazio lavorativo. La contropartita di un maggiore rispetto, si potrebbe pensare, è dunque una maggiore "fidelizzazione" dei dipendenti verso l'azienda.

Una problematica che si manifesta in questi casi, quando si analizza l'inserimento lavorativo in contesti di diversity management, riguarda proprio il trade off tra politiche di promozione aziendale e il riconoscimento sociale che ne deriva. Da un lato, come è stato appena sottolineato, ci si può chiedere nuovamente quanto il celebrare le diversità e l'uguaglianza in azienda sia sintomo di un impegno concreto di trasformazione sociale, o quanto piuttosto ciò serva interessi che sono più economici che ideologici. In altre parole, ci si interroga su quanto l'intento di smantellare un sistema che organizza le differenze di classe, genere, sessualità, etnia, secondo delle gerarchie di potere sia realmente una delle priorità perseguite o, semmai, una strategia di tipo utilitaristico. Un'altra questione che è lecito collegare alle interviste ora menzionate è la seguente: che tipo di soggettività sono tutelate da queste politiche? A tale proposito Ozeren (2014) usa l'espressione «*diversity within diversity*» per descrivere l'eterogeneità di soggetti che compongono la popolazione di impiegat* (in questo caso) non eterosessuali. Il suo intento è quello di porre l'accento su come questi tipi di politiche falliscano nel dare pari legittimità ad ogni individuo, riducendosi a costruire una tipologia di soggetto spesso stereotipata, mainstream, «addomesticata» (Warner, 1999b) a cui garantire l'inclusione. È quello che Diane Richardson definisce «il costo del riconoscimento» (Richardson, 2017) e che troppo spesso viene riprodotto ai diversi livelli delle realtà lavorative.

Consideriamo ora come il tema venga interpretato da Francesco, un giovane ricercatore chimico inserito nel contesto milanese:

Poi io fortunatamente sono in un ambiente lavorativo di alto livello culturale, per cui in realtà non ho grossi problemi ad essere preso sul serio perché sono omosessuale. Sono preso sul serio come tutti gli altri. Sì, ogni tanto va beh, nel senso... ogni tanto con il mio capo qualche diverbio... ma non perché lei sia omofoba nel senso canonico del termine... ma fa ricadere tutti quelli che per lei sono gli stereotipi degli omosessuali. A me dà fastidio 'sta roba perché io sono gay ma non è che sono sensibile, o sono un ragazzo alla moda perché sono gay. Io sono tutto tranne che sensibile! Questa è una cosa con cui io ho dovuto lottare ma non credo sia il fatto perché lei sia omofoba ma per il fatto che lei venga da una generazione diversa e quindi bisogna educarli, tutto qui.

(Francesco, 29 anni, gay, 14_MIMG29)

Con questo ultimo spunto di riflessione possiamo concludere constatando che, da un lato, le politiche per le diversità hanno avuto il merito di rendere disponibili, seppure in forme superficiali e spesso utilitaristiche, forme di inclusione verso le minoranze che si sintonizzano sul mainstream politico e culturale. Rispetto a questo, d'altro canto, l'inclusione è ottenuta attraverso un processo complessivo di normalizzazione, a discapito di una stigmatizzazione della categoria identitaria che invece rifiuta di attenersi ai modelli proposti. Il rovescio negativo della medaglia è, anzitutto, una rappresentazione distorta dei soggetti che non corrispondono all'ideale "normalizzato" — ideale che propugna una visione spesso legata alla classe media e discrimina i soggetti appartenenti alle fasce più svantaggiate della popolazione, percepiti come "meno qualificati" (Ward, 2008). Inoltre, questo «marketing delle soggettività» (Chicchi

e Simone, 2017, p. 45) è responsabile di una rappresentazione distorta anche dei soggetti che vengono legittimati da questo sistema, creando una dinamica che assoggetta gli individui a questa visione, sottoponendoli a una forma di controllo sociale “normalizzante”³².

³²Un esempio tipico di questo discorso riguarda i settori lavorativi più ‘genderizzati’, inizialmente legati a una polarizzazione tra professioni “maschili” e “femminili” e che ora trasferiscono la stessa visione nei confronti degli individui non eterosessuali.

5.4 La gestione delle relazioni sentimentali

Lo scopo di questo paragrafo è di indagare le esperienze relazionali delle persone intervistate. Si tratta di un aspetto che allaccia al proprio interno dimensioni diverse. Anzitutto le rappresentazioni, i modi e le pratiche relative all'universo relazionale e familiare. A partire dalle pratiche poste in essere nel quotidiano, quindi, si indagano le proiezioni verso il futuro, che ci aiutano a ricollocare la dimensione relazionale all'interno dell'obiettivo principale dell'indagine: capire come i vissuti di questo specifico gruppo sociale influiscano sui percorsi verso l'età adulta. In questo paragrafo si illustrerà il legame tra queste dimensioni – che, come vedremo, talvolta emerge in modo esplicito e palese. Come introduzione ai risultati, si argomenterà sull'implicazione teorica dei molteplici spunti analitici offerti da queste riflessioni.

La sociologia è giunta in tempi relativamente recenti a definire la famiglia come una “pratica”, il cui contenuto prende vita attraverso le interazioni proprie di ciascun attore sociale (Morgan, 2011). Ciò ha permesso di scardinare l'assunto che la idealizzava come una struttura solo in parte modificabile, universale e, soprattutto, inviolabile. Intorno agli anni Novanta si comincia a riflettere sull'eterogeneità del concetto di famiglia: fu Giddens a rivendicare il ruolo delle persone non eterosessuali all'interno del processo di trasformazione sociale (1992): le coppie non eterosessuali, secondo la sua interpretazione, sono da considerare un'avanguardia rispetto alla trasformazione dell'ordine di genere poiché tendono verso forme di rapporto più eque, simmetriche, improntate alla parità e alla continua contrattazione dei rapporti. La democratizzazione delle relazioni porterebbe secondo l'autore a un superamento dell'amore romantico: dove un tempo si situava il motto ‘*e vissero felici e contenti*’ possiamo osservare ora un amore attivo e convergente tra due persone la cui relazione pura (1992) dura fino a quando i benefici la mantengono in piedi. Sebbene queste riflessioni, in linea con il nuovo paradigma della modernità radicale, siano chiaramente sbilanciate verso il potere riflessivo dell'azione individuale³³, esse hanno avuto il merito di aver riconosciuto forme di relazione alternative alla maggioranza eterosessuale. Rovesciando il discorso troviamo chi, come Jeffrey Weeks, sostiene che i discorsi sulle sessualità non possano che indirizzare naturalmente verso riflessioni sulle interazioni sociali e su pratiche e valori che caratterizzano la vita quotidiana, in quanto è attraverso l'analisi delle forme di interazione che possiamo osservare come i significati sulle sessualità si producono (Weeks, 2010). Lo scopo di questo ultimo paragrafo è di indagare le prospettive giovanili rispetto alle esperienze relazionali delle persone intervistate. Si tratta di un aspetto che allaccia tra sé dimensioni diverse. Anzitutto le rappresentazioni, i modi e le pratiche relative all'universo relazionale e familiare. A partire dalle pratiche poste in essere nel quotidiano, quindi, si indagano le proiezioni verso il futuro, che ci aiutano a ricollocare la dimensione relazionale all'interno dell'obiettivo principale dell'indagine: capire come i vissuti di questa specifica categoria sociale influiscano nei percorsi verso l'età adulta. In questo paragrafo si illustrerà il legame tra le suddette dimensioni che, come vedremo, talvolta emerge in modo esplicito e palese. Come introduzione ai risultati, si rifletterà sull'implicazione teorica dei molteplici spunti analitici elencati.

Diversi autori riconoscono ormai la plasticità del concetto di famiglia, la quale muta non solo nello spazio e nel tempo ma in uno stesso contesto sociale. La coesistenza di molteplici modi di fare famiglia conferma inoltre la sua natura squisitamente sociale, lontana dall'immagine di “natura” che spesso la avvolge (Bertone, 2008; Saraceno e Naldini, 2013; Saraceno, 2016). Con l'accezione “naturale” si può semmai intendere la forma di unione statisticamente più diffusa, per noi più data per scontata, senza per questo attribuirle elementi di universalità e trascendenza (Héritier, 1979).

³³Per una critica si rimanda, tra gli altri, a Jameson (1999).

Nonostante la pluralizzazione di significati simbolici e socioculturali richiamati, la famiglia si mantiene convenzionalmente come uno dei pilastri portanti della società eterosessuale. Secondo la letteratura tradizionale sulla transizione, l'ultimo evento che sancisce l'acquisizione finale e stabile dello status sociale di adulto/a coincide esattamente con la formazione di un nuovo nucleo familiare – non sempre dichiarato ma implicitamente di tipo eterosessuale. La rappresentazione dominante, pertanto, tende a sigillare attraverso una presunta, tradizionale, naturalità i discorsi eteronormativi alla base della famiglia e della società nel suo complesso. Con la diffusione di questo regime di verità, come vedremo tra poco, i soggetti e ancor più i giovani non eterosessuali hanno dovuto fare i conti. Sin dalle prime fasi del processo di socializzazione, l'idea di che cosa significhi 'fare famiglia' e delle modalità attraverso cui (e insieme a chi) sia possibile si impongono come una struttura più o meno rigida da rinegoziare all'interno delle proprie scelte relazionali.

I discorsi accademici e politici prodotti in reazione a queste narrazioni hanno utilizzato diversi strumenti per scardinare l'impostazione eteronormativa della famiglia e metterla in relazione con le esperienze non eterosessuali. In primo luogo, riprendendo i discorsi giddensiani, si è posto l'accento sulla costruzione ideologica delle famiglie, facendo emergere differenze e specificità rispetto a quelle eterosessuali. Senza vincoli sociali, in presenza di relazioni più paritarie, le relazioni non eterosessuali sono caratterizzate da principi di autodeterminazione e da una maggiore libertà nella gestione dei rapporti. Inoltre, l'impossibilità a far riferimento a ruoli di genere predeterminati e complementari è vista come fattore scatenante di pratiche relazionali più paritarie e simmetriche.

Rispetto a una prima formulazione, le specificità delle relazioni tra persone dello stesso sesso vengono rappresentate non come un'alternativa altrettanto statica alle relazioni eterosessuali quanto piuttosto come una capacità di riconoscere e valorizzare le differenze. Un ruolo fondamentale, in questo processo, è giocato dall'ordine di genere (Connell, 2002) presente all'interno della società e dalle forme di ostilità e/o di riconoscimento diffuse soprattutto nei contesti istituzionali (Bertone, 2008). È importante dunque, in questa fase dell'analisi, ricondurre le esperienze soggettive ai riferimenti sociali più prossimi come pure a quelli più ampi, mantenendo le differenze tra contesti locali e nazionali ma senza ipotizzare una transnazionalità nell'elaborazione delle esperienze.

Sebbene il tema del riconoscimento verrà indagato più a fondo nel secondo capitolo di analisi dei risultati³⁴, sembra opportuno introdurre brevemente il tema per collegarlo alla dimensione qui affrontata. Entrano infatti, nel quadro interpretativo utilizzato per l'analisi delle relazioni, la questione dei diritti "civili" e le problematiche insite in questa produzione discorsiva. Corbisiero e Parisi (2016, p. 40) ricordano a tale proposito come le famiglie dello stesso sesso, soprattutto se includiamo la genitorialità, siano profondamente ancorate alle rivendicazioni sulla cittadinanza. I discorsi portati avanti rispetto a queste richieste non sono privi di ambivalenze: secondo una prospettiva tradizionale, la "concessione" di diritti civili servirebbe da strumento di normalizzazione della comunità non eterosessuale (Warner, 1999a). Accettare forme di riconoscimento attraverso la regolamentazione delle coppie dello stesso sesso, in poche parole, spingerebbe la comunità verso stili di vita più "rispettabili", intendendo con ciò stabilmente monogami e pertanto istituzionalmente accettabili. I diritti civili sarebbero quindi da intendere come «incentivi sociali [...] che aiutano gli omosessuali a non essere deprivati» (Sullivan, 1996, p. 99), spingendo i soggetti a costruire se stessi in maniera tale da rifiutare ogni modello relazionale contrario alla norma, ed essere quindi inclusi all'interno del "privilegio eterosessuale". Ciò porta con sé un costo: l'emarginazione di chi

³⁴Si veda Cap. 6 *Transizioni sui generis*

non entra in questo processo di riconoscimento in quanto non può né intende confermare il privilegio della coppia eteronormativa rispetto ad altre dinamiche relazionali (Buttò, 2017).

La sociologia fotografa a questo punto un'ambivalenza da parte degli attori collettivi, una strategia che si pone ancora una volta al confine tra *'assimilazione'* e *'sovversione'*. Secondo alcuni autori, la tensione tra strategie affermative (tendenti all'inclusione) e trasformative (più critiche della cultura alla base) segna una distinzione tra i movimenti politici Lgbtq più mainstream e quelli antagonisti (Fraser, 2012, cit. in Buttò, 2017, p. 36). Soprattutto le strategie trasformative criticano le cornici cognitive che spingono i soggetti non eterosessuali a cercare riconoscimento entro il recinto di possibilità istituzionali e interiorizzando regole di condotta morale che istituiscono forme di non eterosessualità *'rispettabili'* e accettate – le sole che possono sperare di ottenere un riconoscimento pubblico. La logica della cittadinanza è quindi improntata a plasmare una «cittadinanza rispettabile» e dei soggetti non eterosessuali “ordinari” (Richardson, 2005) disposti ad accettare il controllo istituzionale. Forme di appropriazione governativa di questi discorsi sono evidenti anche nei dibattiti politici più recenti impegnati a decidere le sorti di una parte della comunità³⁵. L'altra parte della comunità, in posizione marginale, rinvia a tutte le forme relazionali, familiari, financo genitoriali percepite come non stabili. Secondo una prospettiva biopolitica (Foucault, 2008), se le relazioni che riproducono la famiglia eteronormativa hanno accettato le forme di governabilità istituzionale, queste forme cosiddette “altre” andrebbero invece sottoposte a forme di sorveglianza in quanto rifiutano i meccanismi di integrazione sociale. Nonostante quanto appena discusso altro non sia che un costrutto artificiale utilizzato come schema di intelligibilità e riconoscimento, gli effetti provocati sulle esperienze individuali, che incorporano questo schema di pensiero, sono reali e empiricamente osservabili. Gli stessi soggetti mostrano schemi cognitivi che differenziano tra le identità non eterosessuali messe in scena: quelle considerate più “positive” e invece altre più “negative” e pertanto inintelligibili (Butler, 2002; Garwood, 2016).

Tra le posizioni focalizzate sulle relazioni di coppia interpretate in termini di assimilazione, opposte a forme più sovversive, ci sono posizioni intermedie secondo cui anche le forme di riconoscimento cosiddette “istituzionali” presentano al loro interno un potenziale trasformativo e non-normativo (Bernstein, 2015). Altre posizioni, invece, smontano la retorica della civiltà contenuta nei riconoscimenti istituzionali, sostenendo come non occorra essere civili e “perbene” per contrarre un matrimonio e neppure riprodurre determinati modelli ideali (Nusbaum, 2011; Guizzardi, 2017). Queste riflessioni affrontano i dilemmi menzionati e tentano di tenere insieme, e superare, i discorsi polarizzanti.

Concludendo la panoramica, questa premessa ci è servita per mostrare quali dimensioni sono state considerate rilevanti durante l'analisi della sfera relazionale. La prospettiva analitica mantenuta ha abbracciato una visione intermedia, situata tra centralità delle azioni

³⁵Esemplificativo di questo aspetto è l'inserimento di una posizione a favore dei matrimoni tra persone dello stesso sesso all'interno dell'ideologia conservatrice portata avanti da uno dei primi ministri del Regno Unito in anni recenti, David Cameron. In un discorso tenuto al congresso del suo partito, nel 2011, Cameron sostenne la necessità per i Tory di supportare il matrimonio egualitario «non nonostante l'essere conservatore ma proprio in virtù del suo essere conservatore», reputando un riconoscimento in questo senso l'unico modo per garantire relazioni stabili anche alle minoranze sessuali (cfr. <https://www.theguardian.com/politics/2011/oct/05/david-cameron-conservative-party-speech>, ultima consultazione: settembre 2019). Non dissimili sono le opinioni portate avanti da in Italia (dai politici che se ne sono fatti promotori), in riferimento all'esigenza di regolamentare le unioni tra persone dello stesso sesso attraverso la retorica del «ce lo chiede l'Europa» (cfr. https://www.huffingtonpost.it/gianni-pittella/unioni-civili-ce-lo-chiede-leuropa-e-ha-ragione_b_9097548.html; <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/07/unioni-civili-litalia-e-ai-margin-delleuropa/> 2197861/, ultima consultazione: settembre 2019).

soggettive e imposizione delle strutture sociali. Ciò ha permesso di lasciare alle singole narrazioni lo spazio e la libertà di definire quanto fossero importanti le dinamiche relazionali all'interno dei processi di crescita e, in caso affermativo, come queste fossero state declinate su di una linea temporale più o meno lunga e articolata.

5.4.1 Visioni familiari

Iniziamo ora a esporre i principali risultati dell'indagine. Un primo aspetto significativo descrive, attraverso le parole delle persone intervistate, le modalità attraverso le quali esse hanno appreso e riproducono le forme di amore e famiglia a cui sono state socializzate. Riguardo alla retorica dell'amore, le indagini nazionali sui giovani hanno mostrato quanto questi attribuiscono una forte importanza a questo aspetto delle loro esistenze (Buzzi, 2007). Nonostante nelle indagini Iard non si prenda esplicitamente in considerazione l'orientamento sessuale, la rappresentatività statistica dell'indagine ci permette di supporre che questo orientamento valoriale si possa ragionevolmente estendere anche alla popolazione non eterosessuale. Mettendo insieme questo aspetto con la retorica della famiglia "tradizionale" possiamo chiederci come si posizionino i/le giovani intervistat* rispetto al costrutto di famiglia eterosessuale. Come possiamo osservare, alcuni tra i soggetti che più mostrano di aver incorporato un'immagine di famiglia monogama, stabile e a lungo termine, non presentano delle difficoltà nel far conciliare questi ideali con un orientamento non eterosessuale. Semplicemente, essi rivolgono le aspettative sul futuro di coppia alle persone verso le quali provano attrazione. Questo è evidente nelle parole di Chiara, che mostra con estrema semplicità quanto la struttura familiare possa mutare gradualmente, ancor prima che attraverso le pratiche, ad opera delle proiezioni verso il futuro di soggetti che non ricalcano lo standard eterosessuale:

[...] Sono un'inguaribile romantica e mi è sempre piaciuta l'idea di sposarmi, fare dei figli... loro contenti, anzi! Quindi ci ho sempre pensato, lo penso di mio o comunque è una concezione... forse ora un po' meno, dopo tante batoste forse sei più concreta... ma sono sempre stata quella bambina che pensava alla storia, all'amore, a crearsi una famiglia. Quindi di conseguenza questa cosa la vestivo di quest'idea sulle donne di cui mi innamoravo... non sempre è così. Non sempre c'erano persone davanti a me che condividevano quest'idea... persone che di base non si accettavano o semplicemente che nel loro futuro non si vedevano madri!

(Chiara, 27 anni, lesbica, Milano, 15_MIFL27)

L'affermazione di Chiara relativa alle «persone che di base non si accettavano», è esemplificativa dell'esempio opposto a quello appena discusso. In alcuni casi, infatti, non si riesce a mediare tra le aspettative esterne e il proprio orientamento sessuale. Quantomeno, ciò non avviene subito o con gli strumenti che si ha originariamente a disposizione. Nel prossimo brano, relativo alla storia di Laura, vediamo come la rappresentazione mediatica di soggetti non eterosessuali sia stata fondamentale nell'ampliare il suo orizzonte di possibilità relazionali. Possiamo attribuire a questo scontro tra aspettative e realtà l'idea vaga di futuro inizialmente presente nelle parole di Laura. Attraverso i media, i quali arricchiscono il suo immaginario di nuove opportunità prima neanche prese in considerazione, lei stessa giudica come aumentata la sua capacità di aspirare (Appadurai, 2004):

Ah... perché l'idea di futuro frega molte persone. Dunque, come mi immaginavo io che sarebbe stato il mio futuro... non avevo un'idea precisa. Mi immaginavo insieme ad una donna ma senza matrimonio e cose. In questo mi hanno aiutato molto i film, perché io vedo molte cose... ricercavo. Il mio primo contatto con l'omosessualità è stato attraverso film... anzi, attraverso

*Ellen*³⁶! Che se non era per lei ah ah ah! Beh, idea di futuro questo: mi immaginavo il mio futuro con una donna però non immaginavo come sarebbe stata la mia famiglia a quel punto, cosa sarebbe successo e... senza matrimoni, quindi visione di vita... però senza figli.
(Laura, 28 anni, lesbica, Milano, 06_MIFL28)

Poiché le aspettative a cui ciascun attore sociale è socializzato sono messe in discussione dalla presunzione di eterosessualità, è necessario un processo di emancipazione ulteriore prima di pensare anche solo di poter desiderare un futuro ugualmente soddisfacente.

Se nella storia di Laura il turning point si sostanzia nell'aver trovato un modello rappresentativo capace di fornire gli strumenti per immaginarsi oltre la norma eterosessuale, nel racconto di Mattia questa consapevolezza si è manifestata in seguito al confronto con le proprie reti amicali. In entrambi i casi, tuttavia, non è un passaggio scontato:

Mi era venuta in mente un'altra cosa... sai un altro grande evento? Questa è una cosa felice! Quando ero andato in Erasmus a Londra. Ehm... lì avevo... conosciuto queste ragazze e stavo con loro [...]uscivamo con questo gruppo e c'erano altre ragazze... e niente una volta si stava parlando... e niente mi han detto, si stava parlando di bambini, no? Giada quella di Amburgo fa: "ah io non ne voglio di bambini..." e Margherita invece: "no io invece voglio cinque bambini, voglio essere troppo una madre, però essere in carriera, però che bello avere dei bambini"... Si girano, mi guardano: "e tu invece?!"... "ma io cosa?!"... "tu non vuoi avere figli?!"... "ma io non posso avere figli!" e lì c'è stata molto schopenauerianamente parlando il velo di Maya che si squarcia! Io che in effetti mi rendo conto, con loro che mi dicono, no ma in realtà sì, nel senso, cioè per me non è mai stata una possibilità il fatto di sposarmi, non è mai stata una possibilità quella di avere dei bambini... [...] in effetti voglio dei bambini, ehm... Oddio, così come anche vorrei un giorno, appunto sposarmi o comunque condividere la mia vita con la persona che amo...
(Mattia, 27 anni, gay, Milano, 04_MIMG27)

Un aspetto sommerso in queste due narrazioni, seppure evidente nelle sue conseguenze, riguarda la dinamica del riconoscimento: l'incapacità di immaginare un futuro relazionale da parte di Mattia e Laura può essere collegato alla mancata legittimità di cui godono socialmente le unioni non eterosessuali, qualsiasi forma (istituzionale o meno) esse decidano di abbracciare. È interessante aggiungere, con il solo scopo di situare i resoconti biografici in un contesto sociale più ricco di particolari, che le due interviste prese in considerazione sono state condotte precedentemente all'approvazione della legge sulle unioni civili. Non si intende tuttavia correlare, tantomeno inserire in una dinamica di causa/effetto, le due questioni.

5.4.2 Costruire la vita insieme

Dopo questa discussione preliminare, focalizzata sulle rappresentazioni rispetto alle forme di unione e affettività e agli orizzonti di riconoscimento istituzionale, ci concentriamo qui più sulle pratiche mediante le quali i soggetti costruiscono quotidianamente il tipo di relazione che immaginano per sé. Rispetto a questa sezione dell'indagine, un primo sotto-interrogativo che ha guidato l'analisi è stato il seguente: se ciò accade, in quale misura differiscono le modalità relazionali di soggetti non eterosessuali rispetto a quelle più convenzionali? Quali le dimensioni più rilevanti in questi processi?

Tornando per un istante alla produzione sociologica in Italia, possiamo fare riferimento ad alcune ricerche che hanno studiato la sessualità giovanile. In questa fase specifica, ci è

³⁶ *Ellen* è sia il titolo di una serie tv degli anni Novanta che, nel momento in cui le prime SitCom americane si affacciavano in Europa, è stata fortuitamente doppiata e trasmessa in Italia. La protagonista, Ellen De Generes, è stata famosa in quanto la prima persona che, in una serie prodotta dalla Disney, ha fatto coming out: lo ha fatto il suo personaggio e, allo stesso tempo, lei come donna gay. Diventata una donna estremamente influente e visibile a livello mediatico, conduttrice di un famoso Talk Show, è ancora strenuamente attiva nella lotta alle discriminazioni eterosessiste. Il suo personaggio, già dai tempi della serie tv, è tra i primi e più importanti riferimenti del mondo femminile non eterosessuale e modello di ispirazione per molte giovani donne (vedremo meglio questo aspetto nel capitolo 6, cfr. Par 6.2 *Al di là dei confini: media e socializzazione online*).

utile richiamare l'indagine di Buzzi (1998/1998) sulle pratiche sessuali (in seguito al panico da Aids-Hiv), le forme di prevenzione, le scelte in materia di relazione sentimentale. Buzzi, in virtù della lunga tradizione Iard che lo ha caratterizzato, si è impegnato nel chiarire come le trasformazioni intercorse nei processi di raggiungimento dell'età adulta – il presentismo, la sperimentazione, la reversibilità delle scelte – si possano ritrovare anche nelle dinamiche relazionali dei giovani. Portando avanti una semantica dell'amore improntata alla 'sperimentazione affettiva' (Milani, 2011), le pratiche giovanili considerate da Buzzi appaiono quindi in linea rispetto alla rappresentazione dei legami affettivi effettuata da autorevoli interpreti del mutamento socioculturale (Giddens, 1992; Bauman, 2011).

Queste ricerche empiriche, va comunque sottolineato, trascurano di analizzare trasversalmente l'orientamento sessuale dei soggetti intervistati, attribuendo arbitrariamente una presunzione di eterosessualità. In reazione a questa generalizzazione, qui si ritiene invece che concentrare lo sguardo su soggetti non eterosessuali ci permetta di aggiungere elementi alla panoramica altrimenti irraggiungibili.

È proprio la dimensione del riconoscimento, nelle sue molteplici declinazioni, a costituire una tra le specificità delle unioni non eterosessuali – soprattutto per quanto riguarda le scelte relazionali che più assomigliano a quelle convenzionali. A questa prima parola chiave, 'riconoscimento', se ne aggiunge una seconda: 'visibilità'. Coerentemente a quanto è emerso dall'analisi precedente, che ha osservato una sovrapposizione delle due dimensioni in questione, possiamo ragionevolmente sostenere l'impossibilità di ottenere un qualsivoglia riconoscimento sociale senza aver in precedenza agito pratiche di visibilità nella sfera pubblica.

In alcuni casi, come nell'intervista di Alessandra, tra riconoscimento e visibilità c'è una convergenza tale che i due aspetti risultano quasi sovrapposti. La sua intervista è interessante in quanto racconta la negoziazione della visibilità all'interno della coppia. La sua compagna si mostra più restia a svelare il suo orientamento sessuale o, quantomeno, la loro relazione, provocando in lei un disagio. Addirittura, Alessandra contrappone alla riservatezza della sua partner la sua indole romantica: secondo questa interpretazione, l'ideale di amore romantico è visto come incompleto se privo di una celebrazione esterna. È forse per questo motivo che lei esige, in un futuro caratterizzato da maggiore consolidamento del legame affettivo, «una piena accettazione» intesa come visibilità della coppia e riconoscimento da parte del contesto sociale di riferimento:

Allora... Io ho questa... cioè, tu mi senti parlare così "giorno per giorno, me la vivo alla giornata" perché è lei, non tanto per indole mia. Perché io mi lascio molto trasportare, proprio perché noi siamo molto diverse. Quindi questa è una cosa che è sorta in seguito ai confronti che abbiamo avuto noi sulla vita, sulle storie d'amore, su di noi. Perché magari di mio io ho un'impostazione più romantica, sono più... lei è molto molto molto riservata. E quindi ti dico: io non so se in futuro a me questa cosa potrebbe andar bene. Nel senso che adesso ci sto insieme otto mesi e mi va benissimo che nessuno dei suoi colleghi sappia che ha una ragazza. Pensano che sia un'amica, anche se secondo me l'hanno capito. Un'amica... sono andata molte volte al lavoro suo, a volte siamo uscite coi colleghi... cioè, cazzo, si vede come ci guardiamo! Quindi secondo me qualcuno l'ha capito. Poi che lei sia stata fortunata che non le hanno fatto come hanno fatto a me è un altro discorso! Però lei comunque è molto riservata quindi a me ora va bene, in futuro non lo so. Magari in futuro... cioè se dovesse un domani esserci una convivenza io voglio una piena accettazione, anche da parte del mondo esterno!

(Alessandra, 31 anni, bisessuale, Cagliari, 04_CAFB31)

La determinazione con cui Alessandra concepisce una stabilizzazione della relazione affettiva solo se accompagnata da riconoscimento pubblico porta a interrogarsi su quanto queste due dimensioni percorrano binari paralleli. L'ambivalenza del riconoscimento, a mio parere, consiste proprio nel continuo capovolgimento delle relazioni di causazione: in altre parole, non è sociologicamente rigoroso, a meno di seguire il senso comune, ipotizzare che solo un certo tipo di unione sia eleggibile per ottenere il riconoscimento sociale. Dare per scontato che solo

le formazioni sociali legittimate dalle istituzioni, in questa precisa epoca storica, conferiscano alle stesse forme di unione uno status e un privilegio universalmente validi, in associazione ai benefit e alle tutele che a queste seguono. Cerchiamo ora di argomentare questo ragionamento facendo dialogare tra loro teoria e risultati.

A prima vista, qualsivoglia unione istituzionale può essere qualificata come una forma di «legittimazione selettiva»: «se non ce l'avete, voi e le vostre relazioni siete meno validi» (Warner, 1999a, p. 82, *trad. mia*). A maggior ragione nei confronti delle persone non eterosessuali, l'appartenenza al "lato oscuro" della società è garantita fino a quando esse non istituiscono «relazioni di coppia monogame», le sole affinché «la società cominci a riconoscere che includono tutte le sfaccettature delle relazioni umane» (Rubin, 1993, p. 13, *trad. mia*). Un dato confermato anche dalla rilevazione Istat sulle rappresentazioni nei confronti della popolazione omosessuale all'interno della società italiana: la retorica dell'amore, quindi la coppia monogama, rendono più accettabile le differenze di orientamento sessuale (ISTAT, 2011a). Soffermarci su questo unico aspetto ci porta a qualificare tali unioni solo attraverso la normatività e i processi di esclusione che (ri)producono: vedremo in seguito come da alcune interviste emergano scenari e desideri di relazioni alternative, non legittimate. Il prerequisito istituzionalmente richiesto non può quindi essere una giustificazione per considerare alcune forme sociali meno valide, né si ritiene che le unioni formalizzate debbano essere l'unica modalità di accesso a benefit, tutele e una più equa distribuzione delle risorse materiali e simboliche.

Procedendo nell'analisi, possiamo però provare a rimettere al centro della questione i percorsi giovanili. Da una più approfondita considerazione si può notare come la dialettica tra visibilità e riconoscimento, all'interno della propria relazione, possa essere costruita immaginando l'acquisizione di visibilità come un processo graduale che sfocia infine al riconoscimento. Questa dialettica si può disporre su di una linea temporale ben identificabile, intrecciata alle traiettorie verso l'adulità. Gli ostacoli provenienti da una mancata legittimazione sociale rendono infatti obbligatoria una progettazione molto più strutturata dei passaggi che ciascuna relazione deve attraversare. La volontà di concretizzare il proprio legame obbliga spesso ad una pianificazione delle pratiche necessarie per realizzarla – in ambiti e con modalità del tutto inesistenti per le relazioni eterosessuali. Da questo punto di vista, le coppie che più desiderano perseguire una vita che ricalca il modello istituzionale sanno che, per loro, è necessaria una progettazione a lungo termine capace di superare non pochi ostacoli.

La letteratura in proposito conferma come anche il desiderio di unirsi attraverso modalità più "tradizionali" non sia sufficiente a occultare i tratti specifici delle relazioni tra persone non eterosessuali (Smart, 2008).

Vediamo ora, per mezzo delle parole degli intervistati riportati di seguito, come queste caratteristiche ci permettano una maggiore comprensione anche dei processi di avvicinamento all'adulità. La prima intervista che presentiamo è quella di Maddalena. In questo estratto ci racconta i suoi desideri e i passi fatti per costruire una famiglia insieme alla sua partner. Come abbiamo già discusso nei paragrafi precedenti, Maddalena non è dichiarata in famiglia³⁷, al contrario della sua compagna che ha messo i suoi familiari al corrente della sua omosessualità. Nonostante ciò possiamo vedere con quanta attenzione le due donne abbiano unito le forze per superare con successo gli ostacoli e condurre una vita insieme. Cercare una rete di supporto nella famiglia della partner, già inserita nella vita di coppia; mettere da parte una cifra che permettesse loro di convivere, grazie all'occupazione di Maddalena; contattare "famiglie

³⁷Cfr. Paragrafo 5.2 *Marker individualizzati: il Coming Out*

arcobaleno” in modo da pianificare i passaggi per poter concepire un/a figli*: tutte queste sono azioni concrete, effettuate nel quotidiano, in vista di un progetto futuro a lungo termine:

Nei due anni che abbiamo passato insieme, e nella piccola parentesi di un mese prima che decidesse che l'altra persona era probabilmente migliore di me, c'è stato un tentativo di progettare la vita insieme. Lei era dichiarata con la famiglia, che mi adorava e mi adora tuttora... ho un ottimo rapporto sia con i genitori che con la sorella, che tuttora dura nel tempo nonostante la divisione. E c'è stato un tentativo a... o prendere un piccolo appartamento, un monolocale, una stalla, qualsiasi cosa ah ah ah! Per poter stare insieme lì. Oppure di, addirittura, usufruire di una piccola casettina che avevano i suoi genitori, da ristrutturare, per poter stare insieme veramente. Mhmm... è stata l'unica storia che mi ha fatto arrivare a pensare di volere una famiglia. Perché si immaginava il futuro, i figli, il matrimonio... ed eravamo molto decise su questo. Nel senso che io, per prima, ho iniziato da subito a pensare "anche se non dovessi poi avere una persona accanto, vorrei comunque avere un bambino". Lo penso da anni e continuo a pensarlo fortemente. E con lei c'è stata l'unione di queste cose, perché anche lei desidera [...] un bambino. Io avevo cominciato, perché lei non lavorava, a mettere da parte i soldi per fare una sorta di percorso in una clinica che ci avevano consigliato diverse persone conosciute su internet, persone che avevano già bambini... E quindi l'intenzione c'era tutta, da parte mia quanto da parte sua; una progettazione di famiglia in toto.
(Maddalena, 28 anni, lesbica, Cagliari, 13_CAF28)

«Progetti a breve, a medio e a lungo termine»: vediamo qui affrontato in maniera ancora più manifesta e consapevole il tema dei progetti per il futuro. Smascherando i meccanismi di regolamentazione di una forma di unione che comunque ci tiene ad acquisire formalmente – «non è un anello o una firma in comune che ‘fa coppia’» – Cristiano mostra di avere uno schema temporale chiaro riguardo a come sviluppare la propria vita: consapevole di quanto ha passato, del punto in cui si trova al presente, di cosa può e vuole ottenere per il futuro, mostra la capacità di tenere insieme più aspetti esistenziali e proiettarsi attivamente verso le mete prefigurate:

Si pensa anche di fare un grande passo importante. Se non ci fosse veramente questo tipo di rapporto probabilmente non ne parlerei neanche... C'è solo il problema, che poi problema non è neanche un problema, dei genitori, miei e suoi. [...] Vorremmo sposarci... e sono sicuro che succederà. Come dico sempre io, non facciamo mai progetti a lungo termine... facciamo progetti a breve, a medio e a lungo termine. Però prima vediamo quello a breve, poi passiamo al medio e poi passiamo al lungo termine... Per ora c'è il medio. Adesso che cosa ci manca? Ci manca una firma, ci manca. Consapevoli comunque entrambi che non è un anello o una firma in comune che fa coppia. Perché comunque il nostro rapporto è un rapporto che comunque, ripeto, dura da nove anni. E con alti e bassi siamo riusciti ad affrontare determinati tipi di problemi... parlando, sragionandoci sopra... e vedendo soprattutto come si stava l'uno senza l'altro... e non si sta bene.
(Cristiano, 34 anni, gay, Cagliari, 02_CAM34)

Un elemento nuovo sopraggiunge in questo ultimo estratto, costituito dalla sfera familiare. Come ormai riconosciuto dalla letteratura, né il coming out né in generale i processi di visibilità possono essere considerati processi che seguono un trend lineare. Possono interrompersi e, soprattutto, non procedere con lo stesso ritmo in ciascuna delle sfere biografiche. Rispetto alle unioni civili – o a qualsiasi unione riconosciuta giuridicamente³⁸ – l'immaginario raffigurato in proposito dai partecipanti alla ricerca prevede, da buona tradizione, una celebrazione alla presenza di amici e familiari. Questo scenario è desiderato a prescindere dall'avvenuto coming out con le famiglie di origine o da una loro pacifica accettazione dell'orientamento sessuale dei figli.

Avendo introdotto preliminarmente la questione con l'intervista di Cristiano, concentriamo l'attenzione sull'intervista di Andrea, al cui interno la questione familiare è raccontata con dovizia di particolari. In una relazione stabile, con un partner col quale convive e con

³⁸Questa precisazione è d'obbligo per due ordini di motivi. In primis, quando sono state raccolte le interviste la legge che istituiva le unioni civili in Italia era entrata in vigore da alcuni mesi, troppo pochi perché la possibilità di unirsi sul territorio italiano potesse entrare nel novero di desideri o progetti. In secondo luogo, a prescindere dalla legge italiana, è possibile che alcuni soggetti avessero già pianificato di contrarre l'unione in un paese straniero.

cui ha avviato un progetto di vita, Andrea descrive come immagina la sua cerimonia. Nel suo caso, come in altri presenti in letteratura (cfr. Smart, 2008), la celebrazione può essere un'occasione per mostrare a livello micro quanto anche questo tipo di eventi personali possano essere politici: la semplice organizzazione di un ricevimento può costituire un atto politico. Non importa che venga modellato come un sobrio festeggiamento, che evita di "dar fastidio", o piuttosto come un'affermazione della volontà di sovvertire le rappresentazioni tradizionali e affermare la propria soggettività. In entrambi i casi, questa occasione può essere un veicolo per dichiarare pubblicamente il posizionamento della propria relazione e, di conseguenza, la visione di società che si intende proporre.

Come prevedibile, questo scenario può andare incontro a difficoltà nel momento in cui le cerchie sociali più ristrette non siano a proprio agio rispetto alla formalizzazione dell'unione. Nella di Andrea, ad esempio, si prevede la possibilità che i familiari cerchino di imporre un controllo sociale normalizzante rispetto all'andamento dei festeggiamenti, pretendendo di restaurare un contesto in cui vigono il pudore e la sobrietà – quali che siano i significati attribuiti a questi due aspetti. È perfettamente chiaro nell'intervista quanto, questa situazione, sia percepita da Andrea come motivo di disagio:

... ho paura di sposarmi. Ma perché ho paura della mia famiglia. Nel senso... so che inviterei mia madre, so che il bacio a Enrico a fine della cerimonia non lo potrei dare di fronte a mio padre. Mi vergogna questa cosa... e so che sarebbe difficile invitare mio fratello. So che sarebbe una testa calda. Perché è il mio matrimonio, lo sogno o in spiaggia o in un prato verde e poi subito a fare trashate! Tipo invitare drag queen... Io ho praticamente tutti gli amici gay, quindi so che mio fratello romperebbe le palle perché so che farebbe le sue battute che a me urtano. Io ho provato molte volte a dirgli "basta, guarda che sei pesante"... e lui "ma son fatto così, lo faccio con tutti!". E allora fallo con gli altri, con me no!

(Andrea, 28 anni, gay, Cagliari, 06_CAMG28)

Contrariamente alla letteratura sulle esperienze giovanili, la cui vulgata sembra assecondare l'idea secondo cui anche le relazioni affettive sono permeate dal senso di instabilità e presentificazione, diversi sono gli stimoli proposti nelle interviste che vanno in direzione opposta. Molte esperienze procedono controcorrente, nella misura in cui affermare la relazione è un faro che illumina la strada verso la propria auto-realizzazione.

Riflettendo su queste traiettorie, sorge un interrogativo: aggrapparsi al momento significativo in cui celebrare la propria unione può, qui, costituire un antidoto all'incertezza con cui si devono confrontare le giovani generazioni? Alcune testimonianze mostrano come la consapevolezza delle difficoltà, unita alla forza del proprio progetto di vita, costringono i soggetti a riformulare le traiettorie biografiche passo dopo passo, recuperando una dimensione temporale che, quantomeno per questo gruppo, non sembra perduta totalmente. Costruendo il proprio divenire soggetti all'interno di una prospettiva temporale più ampia, possiamo sostenere che questi intervistati mettono in pratica una forma di riappropriazione del futuro? Senza voler costruire eccessive generalizzazioni, alcuni dei casi proposti e analizzati sembrano promettere una risignificazione in questo senso.

Le potenzialità dal punto di vista della riappropriazione temporale non possono comunque offuscare diversi ordini di ostacoli materiali a questo tipo di progetti. In tal senso, le difficoltà attraversate da alcuni intervistati non segnano alcuna differenza attribuibile all'orientamento sessuale. Il contesto socioeconomico in crisi e il precariato soprattutto giovanile sono esperiti in maniera trasversale, come sottolinea Paolo, un giovane biologo che si fa strada nel mondo della ricerca accademica:

No, non abbiamo grossi progetti se non tirare avanti. In realtà sarebbe fighissimo comprare una casa... iniziamo con il comprare una casa, questo è il massimo progetto che posso avere, alla mia età e con i soldi che ho. Però il fatto intrinseco alla natura del mio lavoro, se continuo a lavorare nella ricerca, è spostarmi. Per cui anche questo decade... quindi non posso avere progetti.

(Paolo, omosessuale, 29 anni, Milano, 14_MIMG29)

Il precariato è anche quello descritto da Federica e dalla compagna, che progettano di trasferirsi per trovare opportunità migliori rispetto a quelle finora riscontrate dal contesto economico sardo, rappresentato come tutt'altro che promettente:

Il progetto è quello di finire a Manchester e che venga anche lei, che mi segua in questa cosa. Finora abbiamo trovato delle occupazioni tutt'altro che interessanti... in Sardegna si muore. Per certi aspetti, dal punto di vista lavorativo, almeno per lei (una persona che non ha un titolo di studio, tipo una laurea o un diploma) non è semplice. Io, che avrò tra poco una laurea... non è semplice nemmeno per me! Non è che con una laurea in mano avrai anche il mondo in mano. Quindi l'idea è quella di riprovare a riiniziare da Manchester.

(Federica, lesbica, 30 anni, Cagliari, 19_CAF30)

L'intervista che chiude questa sezione è quella di Alice. Il suo ragionamento collega la prospettiva di mobilità al contesto sociale poco adatto a persone non eterosessuali. Nella sua rappresentazione, è difficile immaginare il futuro se non si abita «un paese con delle leggi decenti»:

[...] sarebbe anche meglio stare qui. Dal punto di vista, però, affettivo e relazionale [:] non ho le stesse possibilità qui rispetto a una persona che si definisce etero! Da quel punto di vista lì, stare fuori migliorerebbe sicuramente la qualità della mia vita. Non fuori ovunque, certamente... me lo vado a scegliere il posto. Non è che vado dove mettono in prigione i gay, in Russia. Certamente! Mi cerco un paese con delle leggi decenti, che mi permetta di fare diverse cose, possibilmente con una copertura sanitaria... e non posti tipo in America...

(Alice, bisessuale, 30 anni, Cagliari, 11_CAF30)

È interessante che Alice rifiuti allo stesso tempo due paesi considerati, dall'immaginario collettivo, agli antipodi tra loro, la Russia e l'America. Sembra un esempio chiaro della tensione tra neofondamentalismo e neoliberalismo che abbiamo già affrontato e che vede le soggettività non eterosessuali all'incrocio tra due tipologie di minaccia (si veda in proposito Zappino, 2016 e, per una discussione più esaustiva, il capitolo II). Limitatamente al percorso di Alice, questa tensione viene risolta cercando una sintesi in un paese che offra maggiori possibilità sia sul versante culturale (rispetto a un paese fondamentalista «dove mettono in prigione i gay») sia sotto il profilo strutturale (rispetto a un paese a orientamento fortemente neoliberista, come l'America, incapace di fornire ad esempio «una copertura sanitaria»).

5.4.3 De-generare? Contro-progettualità

La sezione precedente si conclude lasciando alcuni nodi irrisolti dai quali riparte questo sottoparagrafo. Al suo interno si riflette su forme di relazione alternative a quelle, più convenzionali, appena presentate. Ripercorrendo le interviste in precedenza considerate, una dimensione che fa da sfondo, non venendo espressamente nominata, è quella di «normalità». La normalità della coppia è un atto discorsivo con il quale si attesta la volontà di sintonizzarsi con il contesto sociale più ampio, e si attutisce il peso della differenza: «stare in coppia, in fondo, corrisponde alla norma» (Mapelli, 2018, p. 32):

E... Niente, siamo monogame, viviamo insieme... più noioso di così, ahahah!

(Laura, lesbica, 28 anni, Milano, 06_MIFL28)

Una relazione normalissima, come può essere tra un ragazzo e una ragazza. Era proprio normale: uscivamo insieme con tutti quanti, a mangiare la pizza, in giro, abbiamo fatto diversi capodanni insieme ai miei amici. Insomma, è stata una cosa molto naturale.

(Matteo, gay, 28 anni, Cagliari, 14_CAMG28)

Questi brani di intervista segnalano i processi di auto-normalizzazione che le narrazioni delle proprie relazioni sentimentali possono contenere. Soprattutto Matteo mostra una particolare premura nel ribadire che la sua esperienza è «come può essere tra un ragazzo e una ragazza»,

mentre Laura ironizza sulla banalizzazione di un'esperienza che, almeno in apparenza, ricalca le forme della coppia tradizionale.

Rispetto a una certa teoria critica che, per alcuni versi, può interpretare le testimonianze appena proposte in maniera assimilazionista o «omonormativa» (Duggan, 2002), proveremo ora a proporre, qui di seguito, alcune esperienze e visioni capaci di risignificare le categorie mainstream.

Un primo aspetto riguarda la volontà di avere dei figli. Uno dei principali ostacoli sociali nei confronti delle non eterosessualità, soprattutto in una nazione vessata dai numerosi tabù tramandati dal cattolicesimo, nasce da una morale sessuale che a lungo non ha permesso di separare gli atti sessuali dalla capacità riproduttiva³⁹. Derubricate come tecnicamente sterili, le coppie formate da persone dello stesso sesso faticano tuttora a farsi definire come famiglie. Analizzando le interviste, sono diversi i soggetti che portano avanti contro-narrative in proposito: i figli, come vedremo, sono un'aspirazione di numerose persone tra quelle intervistate. E, possiamo anticipare, alcune modalità di concepire i figli all'interno della coppia fuoriescono dalle rappresentazioni egemoniche. Anzitutto, «anche quando spinta riproduttiva e orientamento sessuale non risultano 'allineati', il desiderio di maternità e paternità riesce a realizzarsi: esiste sessualità senza procreazione, esiste genitorialità senza procreazione» (Lingiardi e Vassallo, 2012). Parallelamente al desiderio di riconoscere la propria unione, la volontà di adottare e/o mettere biologicamente al mondo dei figli sono disgiunte dall'orientamento sessuale (Corbisiero e Parisi, 2016). Una intervistata, Giovanna, nel raccontare delle negoziazioni all'interno della coppia riguardo al desiderio di genitorialità, lo esprime in maniera estremamente sintetica ma altrettanto incisiva:

«Ho sempre detto "io un figlio lo voglio, non so come lo avrò". Non lo so ma un figlio lo voglio e lo avrò sicuramente»
(Giovanna, lesbica, 32 anni, Cagliari, 03_C AFL32)

Vediamo ora alcune interviste che approfondiscono questo passaggio. Entrambi gli estratti proposti sono la risposta alla domanda di approfondimento: «*Pensi che ci siano dei passaggi ulteriori da compiere per arrivare a definirti come una persona adulta?*». Ciò ci permette un collegamento diretto con gli obiettivi generali dell'indagine. Nei prossimi brani la genitorialità è infatti rappresentata, dalle persone intervistate, come il momento conclusivo del percorso di transizione all'adulthood:

Mmh... diventare adulti... mah, è una cosa molto personale nel senso che io, nel mio caso, probabilmente lo assocerò alla maternità, a quando avrò la possibilità di diventare madre. Ma non andrebbe assolutamente bene come risposta generale, perché non è sempre così, ovviamente dipende dalle persone, dipende dai desideri che hanno le persone... poi io avendo conosciuto una lunga serie di ragazze che assolutamente non vogliono avere figli, ho imparato anche a rispettare molto questa cosa, questo desiderio di non avere figli tanto quando il mio desiderio di averli... quindi nel mio caso mi sentirò probabilmente adulta e completa quando avrò un bambino e quando potrò mantenerlo... però è una risposta che vale per me e non può essere estesa proprio a tutti...
(Martina, bisessuale, 31 anni, Milano, 09_MIFB31)

Non lo so! Sinceramente è una domanda difficile, perché nella mia testa l'unica cosa che mi viene in mente con l'età adulta è proprio fare figli. Quindi figli e famiglia, non saprei cos'altro dire... perché sono più miei desideri che progetto nella vita adulta, perché è lì che sto arrivando. E una cosa a cui penso non è il matrimonio, non è una casa, ma sono dei bambini. Non so perché sinceramente, ne parlerò con il mio psicologo!
(Paolo, omosessuale, 29 anni, Milano, 14_MIMG29)

A giudicare da come queste rappresentazioni sono argomentate, la genitorialità è qui più un desiderio che un vero e proprio progetto per il futuro da realizzare concretamente. Nonostante

³⁹Una morale sessuale che si è imposta ed è stata rifiutata anche da molti soggetti eterosessuali. Per approfondimenti, si veda Leccardi (2009a)

ciò, è significativo come questo desiderio entri a pieno titolo negli orizzonti biografici possibili di soggetti lontani dalla norma eterosessuale.

Un aspetto interessante di questi desideri è il loro legame con la volontà di rimettere in discussione le aspettative sociali in senso eteronormativo. Non solo quindi si rivendica la volontà e capacità di formare un'unione che concepisca al proprio interno anche la prole. In alcuni casi, i soggetti si dimostrano aperti anche a una rivoluzione più estesa delle possibili sperimentazioni in ambito relazionale. Sono diversi, tra i partecipanti, coloro che immaginano un futuro nucleo familiare che non sia esclusivamente composto da una coppia eterosessuale, scardinando quell'atavica organizzazione della società a partire dalla base costituita da un uomo e una donna.

La norma eterosessuale infatti non sancisce la gerarchia tra le proprie componenti, il binarismo di genere e le aspettative in merito a ruoli e orientamenti sessuali. La coppia monogama è la formazione privilegiata, attribuendo importanza fondamentale sia all'ampiezza della relazione sia alla necessità che tra i due partner vi sia un rapporto esclusivo, diverso e superiore a quello che si può instaurare con altri membri della collettività sociale.

Non è un caso che le strategie comunicative, utilizzate dalle propagande più reazionarie nei confronti delle unioni tra persone dello stesso sesso, abbiano utilizzato come spauracchio la possibilità che la famiglia tradizionalmente intesa diventasse il campo di unioni degenerate: tra i rischi più paventati, la possibilità di congiungimento tra più di due persone e, naturalmente, il coinvolgimento di soggetti deboli e indifesi come i bambini nel progetto di «genitori degenerati» (Lingiardi e Carone, 2016). Ironicamente – e contrariamente a alle giustificazioni più normalizzanti che escludevano questa possibilità – alcuni scenari corrispondono ad aspirazioni reali. Ma in che modo si articola questa specificità?

La propensione della comunità non eterosessuale nei confronti delle famiglie allargate ha una ben nota storia che risale alla fine del secolo scorso. Quando l'inclusione all'interno della società era lontana dai livelli odierni, con la minaccia dell'Aids-Hiv capace di causare una ulteriore stigmatizzazione, i soggetti in questione cercavano conforto nella comunità. Rispetto alle “famiglie naturali”, spesso protagoniste di un netto allontanamento di questi soggetti, nuove families of choice (Weeks et al., 2001) basate esclusivamente sulla cura e il supporto reciproco hanno cominciato a formarsi tra i membri della comunità. Già dai tempi della ricerca di Weston (1991) sono state evidenziate costruzioni familiari scelte che comprendevano non solo amicizie, ma anche legami di affinità capaci di garantire sostegno a prescindere dalla mancanza di legami biologici o legali. Da una parte, quindi, i giovani non eterosessuali cavalcano le trasformazioni sociali e si fanno avanguardia di nuovi significati e sperimentazioni collegate al concetto di famiglia – ad esempio, superando l'ideale di “coppia” e “monogamia”. Dall'altra, si può affermare che questa comunità avesse già alle spalle un background culturale in cui le sperimentazioni familiari (più ‘estese’) erano praticate con successo.

Per approfondire gli aspetti discussi avvalendoci dei dati ottenuti, presentiamo ora gli estratti di due interviste. La prima intervista descrive la storia di Alessandra: il suo desiderio è di poter arrivare un giorno a coronare il sogno di diventare genitore. Tuttavia, Alessandra non intende scendere a compromessi e, anche qualora dovesse usufruire di processi di procreazione medicalmente assistiti, ha progettato il suo futuro per avere un figlio insieme a un suo caro amico omosessuale, Daniel. L'idea in questo caso è di formare una famiglia allargata in cui i due genitori biologici non siano tra loro estranei ma abbiano già un certo grado di intimità – come accade nella maggioranza delle coppie dello stesso sesso – e possano pertanto immaginare di portare avanti un progetto di cura reciproco e condiviso. Il quadro raffigurato si modifica nel momento in cui Alessandra avvia una relazione stabile, costringendola a rinegoziare le sue

aspirazioni per includere anche la sua partner. Alcuni punti fermi, tuttavia, sono mantenuti tali:

E ho sempre pensato che l'idea del figlio non l'avrei mai cambiata per nulla... lo vedevo da sola. Adesso invece mi ritrovo in una storia in cui ti dico... mi piacerebbe condividere questa cosa con la persona con cui sto. Mi piacerebbe che ci fosse un progetto di vita. Ben consapevole del fatto che la madre sarebbe una, la madre naturale sarebbe una. Però... io ho un'idea di famiglia allargata, io non ho un'idea di famiglia nucleare o... [...] Cioè io ho proprio un concetto di famiglia molto allargato, di amore molto allargato e... però purtroppo mi rendo conto che questa cosa non ce l'hanno tutti. Ci sono persone che, comunque, anche se hanno i miei stessi gusti sessuali vedono la famiglia e i figli o come uomo, donna e figli — quindi non si vedrebbero mai in questa situazione — oppure come compagna e compagna. Quindi donna, donna e figlio/figlia però in due. Non vedono cose allargate.

[...] Mentre prima: appena ti trasferiscono andiamo a vivere insieme, ci divertiamo, continuiamo comunque le nostre vite, ci stabilizziamo, ci esploriamo e poi, quando ce la sentiamo, iniziamo a informarci in maniera un po' più seria anche eventualmente sentendo delle associazioni, perché ce ne sono, anche eventualmente un supporto psicologico... giusto per avere dei confronti. E poi comunque, quando io ho iniziato questa storia e mi sono innamorata, ho proprio visto la differenza. Mentre prima dicevo, anche se ero fidanzata... non me ne fregava niente di quello che pensano gli altri: questa è la mia vita, il mio progetto. Giustamente la persona che mi sentiva parlare capiva che non aveva spazi in cui inserirsi. Invece stavolta mi ritrovo che devo mettermi in discussione. Non sono più sola con Daniel ma io sono con una persona e con questa persona sono felice. Non potrei mai farmi un figlio se non fossi felice, ahahah! E quindi cambia tutto. Non sarà semplice però io sono sempre dell'idea che da un estraneo non lo voglio e che della famiglia è bello il concetto allargato.

(Alessandra, bisessuale, 31 anni, Cagliari, 04_CAFB31)

Il secondo contributo è legato invece alla storia di Ilaria. Diversamente da Alessandra, Ilaria ha portato avanti un processo di costruzione identitaria capace di ampliare il ventaglio delle sue esplorazioni proprio in senso poliamoroso: definita anche come «non monogamia etica, consensuale, responsabile», per *poliamore* si intende ogni forma e pratica con cui si intrattengono più relazioni sesso/affettive contemporaneamente – con la consapevolezza di tutte le parti coinvolte – rifiutando l'assunto in base a cui l'esclusività sessuale sia *conditio sine qua non* di una relazione matura e a lungo termine (Anderlini-D'Onofrio, 2004). Durante l'intervista anche Ilaria esprime il desiderio di un figlio di cui prendersi cura non solamente con un partner, confrontandosi immediatamente con le aspettative sociali che vorrebbero la sua come una semplice fase esploratoria da concludersi, in ultima analisi, con una relazione adulta di tipo monogamo ed esclusivo. Per cercare di superare questa pressione, rievoca nella sua storia biografica una particolare esperienza – quella di essere figlia di seconde nozze da parte di padre, con tutte le conseguenze del caso – per mostrare quanto, in realtà, forme di famiglia allargata esistano anche tra individui non appartenenti a minoranze. Ritrovando, in questo modo, gli strumenti culturali che le fanno sostenere che si tratta di modelli che appartengono al suo background familiare:

Certo è che poi ti vai a confrontare con quello che è l'ambito più sociale in cui ci si aspetta che tu abbia un'unica relazione, una famiglia, dei figli e tutto... Quindi questa cosa è assolutamente vista come un passaggio, ma poi ad un certo punto devi dire: “ok, ne scelgo uno e con quello creo la famiglia”. E quindi, effettivamente, considerarla e ragionarla come una dinamica futura, una dinamica adulta... mi ha fatto questa domanda una ragazza e mi sono detta: “caspita, sì!”. Nel senso: posso considerare l'ipotesi che in un mio futuro ci possano essere dei figli? Sì! Con che forma, con che dinamica e in che modo crescerli in un contesto di questo tipo, non so bene come. So che effettivamente sono cresciuta in una famiglia allargata perché mio papà è al secondo matrimonio ed effettivamente abbiamo un po' ricostruito la famiglia dal basso. E quindi so che effettivamente, potenzialmente, si può. Però effettivamente sono quelle dinamiche che non si è abituati a vivere, quindi non hai un po' i riferimenti culturali per dire: ah sì, possiamo fare così, perché so che loro l'hanno fatto, so che è comune che altre persone lo facciano in questo modo. No, è talmente poco comune che effettivamente non sai bene come interfacciarti. Effettivamente, in quel caso la mia risposta era stata appunto: mio papà è di secondo matrimonio, [...] mio papa ha avuto Gabriele con la prima moglie, me con la seconda, la prima moglie ha poi avuto un altro figlio con un altro uomo, Giovanni. Io e Giovanni ci siamo riscoperti e ritrovati a 24-25 anni perché lui era amico del fidanzato di una delle mie coinquiline. [...] Quindi la dinamica familiare poi è stata che ad un certo punto lui è cominciato a bazzicare in casa mia, come non ci fosse un domani. A quel punto siamo rientrati entrambi in casa, dicendo “ok, voi pensatela come volete ma Giovanni è mio fratello”

[...] e quindi nel momento in cui poi Gabriele si è sposato hanno dovuto rimettere insieme le due famiglie e vedere che non si uccidessero, effettivamente questa cosa è andata tanto ad agevolare. Abbiamo iniziato con una festa di Natale, la situazione è andata bene e adesso effettivamente la situazione familiare è che nella cura dei nipotini ci sono tutti i nonni. Questi nipotini hanno più nonni che genitori! Insomma, situazioni familiari strane! Però effettivamente questa cosa ha permesso di andare a ricostruire la famiglia dal basso e ad espandere anche quello che è il lavoro di cura perché per esempio, mia madre, che chiaramente con la famiglia della prima moglie non ha assolutamente nessun legame, è quella che va a portare le medicine alla nonna, alla nonna materna di mio fratello. Quindi, insomma, non è solo un lavoro di cura verso quelli che sono i nipoti, che magari effettivamente te l'aspetti, ma anche un lavoro di cura tra di loro: nel momento in cui uno sta male, gli dai una mano. C'è da curare la nonna e darle una mano, che ne so, a fare una commissione, non può uno, può l'altro e chi se ne frega se non è della famiglia! Ma nel concetto di famiglia allargata lo siamo tutti e quindi effettivamente si è andati a ricreare quello che è un concetto di fatto di famiglia allargata. Quindi, vuoi anche per esempi familiari, ho dei punti di riferimento che mi fanno dire: sì, effettivamente potrei gestire una situazione di famiglia allargata perché non vedo per quale motivo due miei partner non possano collaborare alla crescita di un figlio, laddove dovesse esserci. Non è nell'idea del futuro immediato, ma perché no? Cioè chi può dirlo? Quindi effettivamente sono quelle dinamiche che ti fanno pensare... però dici "ma sì, qualche possibilità c'è". Bisogna un pochettino coordinarsi e capirsi e parlarsi, però effettivamente sono giochi di comunicazione per l'appunto.

(Ilaria, bisessuale, 34 anni, Milano, 03_MIFB34)

Nell'ampia comunità di soggetti che rifiutano, ciascun* a modo suo, i precetti di una società eteronormata, c'è spazio per nuovi modi di intendere le famiglie e le relazioni di cura. Quanto appena riportato si allinea quindi ad altre ricerche empiriche più recenti (Sheff, 2011). La differenza essenziale, nelle rappresentazioni del futuro di Alessandra e Ilaria, sta nella mancanza di un riconoscimento della potestà genitoriale condivisa tra più di due persone. Questo campo si scontra con un'opinione pubblica in cui fatica a prendere piede financo la possibilità che un padre possa occuparsi dei ruoli di cura, denigrandolo col termine «*mammo*», e in cui le coppie dello stesso sesso vengono spesso normalizzate in una prospettiva binaria (cercando di individuare chi occupa il ruolo maschile e femminile o, in caso di prole, chi la madre e chi il padre). Di conseguenza, come si può immaginare, non esistono termini diffusi per definire famiglie con più di due componenti – al di là di quelli creati ad hoc dalle singole formazioni sociali. Come ricorda Butler, «essere legittimati dallo Stato significa entrare a far parte dei termini della legittimazione offerta e scoprire che la percezione di sé in quanto persona, pubblica e riconoscibile, dipende essenzialmente dal lessico di tale legittimazione» (Butler, 2004c, tr. it Butler, 2014, p. 135). Non avendo a disposizione un orizzonte semantico per definire questo tipo di scelte relazionali, tantomeno è possibile immaginare che nel breve periodo si possa implementare una qualche forma di tutela giuridica.

La conclusione di questo paragrafo è dedicata alla storia di Lorenza, una donna lesbica dell'area milanese che nel suo trascorso ha già fatto esperienza di relazioni piuttosto stabili. La sua narrazione è interessante per due motivi. Anzitutto, ricalca una tipicità delle relazioni tra donne lesbiche, mostrandosi consapevole di auto-riprodurre lei stessa i numerosi cliché che a queste coppie sono attribuiti. Al di là di stereotipi più legati al binarismo di genere o alla vecchia stigmatizzazione di tutte quelle donne che rifiutavano i ruoli imposti, si sono diffuse nella cultura popolare nuove rappresentazioni sulle pratiche relazionali lesbiche. In Italia, ad esempio, si ironizza sulla «*sindrome della poiana*»⁴⁰, più comunemente definita «*lesbodramma*», come pure sull'amicizia tra ex fidanzate che porta alla costituzione di relazioni amicali e di supporto emotivo che superano i privilegi della coppia. Inoltre, ed è il passaggio che più ci interessa in quanto molto affermato nel senso comune, esisterebbe una tendenza delle

⁴⁰Nato a partire da una delle prime trasposizioni cinematografiche di un romanzo a tematica lesbica, *L'altra metà dell'amore* (in inglese dal titolo ancora più evocativo *Lost and Delirious*, del 2001), la «sindrome della poiana» è la tendenza a rappresentare le relazioni tra donne unicamente attraverso il dramma, la tragicità o, come nel caso del film in questione, con il suicidio di una delle protagoniste. (cfr. <https://www.lezpop.it/sindrome-della-poiana/> ultima consultazione: settembre 2019).

coppie lesbiche a intraprendere relazioni molto intense sin dalle prime fasi della conoscenza⁴¹. All'interno di questa cornice, è interessante come Lorenza colleghi i suoi percorsi biografici alle traiettorie verso l'età adulta, proponendo una rivisitazione della prospettiva temporale che le aspettative sociali vorrebbero come preferibile. Infatti, proprio a causa degli stereotipi che, secondo la sua rappresentazione, anche lei riproduce, è portata a vedere come desiderabile e, anzi, più equilibrata una progettualità che guardi solo al breve termine. La vediamo in questo estratto ripercorrere i momenti più incisivi della vita con la sua ex compagna, con la quale ha iniziato una convivenza alla fine del suo percorso di formazione, convivenza che si è poi conclusa in seguito al momento dell'inserimento lavorativo:

Non ho mai approfondito questa cosa, rimaneva molto teorica. E poi a vent'anni ho conosciuto questa ragazza con la quale poi, nel classico cliché, nel giro di quattro mesi sono poi andata a convivere. Avevo ventuno anni. [...] E da lì appunto è andata avanti, non era solamente una cosa così, un abbaglio. Effettivamente ci siamo trovate bene... e da lì niente, il classico cliché: siamo andate a vivere insieme, abbiamo preso un gatto! Successivamente poi ne abbiamo preso un altro perché... vuoi non completare il cliché e andare al gattile e adottarne un altro? No, certo, ah ah ah! E quindi niente... io nel frattempo, appunto, studiavo, lei lavorava. Poi ci siamo trasferite a Varese. [...] Quindi abbiamo unito un po' tutte le cose: io ho iniziato la specialistica a Milano e lei ha cominciato con dei lavori tra Milano e Varese. [...] Dopo di quello abbiamo fatto altri... uno... due... tre... quattro traslochi! Ci siamo ri-mosse da Varese che si stava veramente male. Era troppo eccessivamente città leghista, la casa dove abitavamo non era il massimo dello splendore e poi ci siamo trasferite a Milano... [...] E quindi siamo riuscite ad arrangiarci i traslochi da sole, sempre nell'ottica dell'indipendenza e del non chiedere aiuto... sono diventata la maga del rimontaggio mobili IKEA, dell'allestire cucine, fare il disegno sul piano di lavoro della cucina per mettere a incastro tutti i vari mobili ah ah ah! Io ormai so già come si fa, tutto tranne il lavello della cucina... per il resto mi posso ingegnare su tutto! Da lì ci siamo spostate ancora per andare a vivere nell'hinterland... [...] solo che per una serie di motivi ci siamo progressivamente allontanate... non lo so, mi sembrava che parlassimo tanto poi effettivamente è venuta a galla qualche differenza... inizi a vedere di più i difetti dell'altra persona, iniziano ad andarti meno bene determinate cose, inizi a discutere... va beh, classico. E quindi abbiamo iniziato ad allontanarci... Ehm... però è stato pesante, perché ovviamente per creare bene il dramma - perché deve esserci il dramma ben creato e ben organizzato - prima di lasciarci ci siamo ben premurate, giusto un anno prima, di comprare casa insieme! [...] Dal punto di vista della coppia ho cercato di vivere un po' più il presente... perché ero troppo proiettata all'avanti... Dal punto di vista di me forse quello che sto riuscendo a... forse è quello più bilanciato, più equilibrato, diciamo. [...] Nel presente... però costruendo... sono riuscita a costruirmi qualcosa che guarda al futuro... non so ancora cosa sarò ma so chi sarò: una persona più equilibrata, più indipendente. No... però è strana 'sta cosa. Dal punto di vista della coppia c'era questa difficoltà al presente e al mandarmi invece in avanti. Quindi sto cercando di riportarmi invece al presente. Dal punto di vista lavorativo, del futuro non parliamone e concentriamoci sul presente. Invece io — chiudiamo anche gli altri ambiti, ovviamente - però sento di essere più equilibrata. Non lo so, lavorativamente, dove sarò tra dieci anni... però ci arriverò in una maniera più equilibrata rispetto a com'ero prima? Sì, diciamo. E sto cercando di lavorare a quello... Sì... il rapporto con il tempo è questo. E quella cosa della coppia è stata strana, mi sono proprio resa conto di essere più proiettata sul futuro e mi perdevi il momento presente. Quindi ho cercato di riassettare il colpo perché mi perdevi tanti momenti presenti in nome di un futuro che magari poi non arrivava neanche!

(Lorenza, 34 anni, lesbica, Milano, 08_MIFL34)

È peculiare che Lorenza non tenga in considerazione la positività socialmente riversata sulle relazioni proiettate verso il futuro – visto, questo, come un processo di stabilizzazione di lungo periodo. Anzi, nell'intervista sembra proprio pretendere quell'attenzione sul presente che nelle sue relazioni più significative le è apparentemente mancato. Non è chiaro in che misura questo desiderio di «presentismo» sia una reazione agli stereotipi (con cui abbiamo introdotto il suo estratto), nei quali lei stessa sostiene di ricadere. Tuttavia, quella che

⁴¹Soprattutto nella cultura americana, si parla di “*u-haul lesbian*”: gli *u-haul* sono dei camion usualmente noleggiati per organizzare i traslochi. Questo concetto si è affermato all'interno della cultura popolare attraverso la battuta «*what does a lesbian bring to her second date? A u-haul*». Recentemente, in una pagina satirica del social network Facebook, molto conosciuta dalla comunità Lgbt italiana, chiamata «Teoria Gender per la Vita», è apparsa la stessa rappresentazione attraverso un tweet dell'utente @itsgxrgie: «*Lesbians be like, I hate texting come live with me*» (fonte: <https://www.facebook.com/teoriagenderperlavita/posts/1131088717100394> ultima consultazione: settembre 2019).

si dimostra non è tanto una cancellazione del futuro, quanto una necessità di modellarlo concentrandosi sul presente e puntando prevalentemente sulla vita quotidiana. Possiamo dedurlo dal suo includere nell'argomentazione la consapevolezza del tipo di persona che vorrà essere e la volontà di costruirla. Emerge con forza, dai suoi discorsi, la direzione che intende dare alla propria soggettività. Lorenza, quindi, non mostra un senso di timore o di rifiuto nei confronti del futuro. Piuttosto, una sua lenta pianificazione, passo dopo passo, che avvenga con tempi e modi autodeterminati.

Capitolo 6

Transizioni *sui generis*

Questo secondo capitolo di analisi si propone di concentrare l'attenzione verso le dimensioni che maggiormente caratterizzano l'universo delle non eterosessualità. Il precedente capitolo ha messo in luce l'intreccio tra l'orientamento sessuale e i percorsi giovanili. Si rende pertanto necessario soffermarsi su alcuni aspetti di questa specificità. Tale obiettivo sarà perseguito attraverso una riflessione che si poggia su tre differenti livelli di analisi: le forme dell'autodefinizione in relazione alle non eterosessualità, a livello soggettivo; la costruzione di rapporti e il senso di appartenenza alle comunità non eterosessuali, a livello collettivo; infine, a livello socio-territoriale, l'influenza dei contesti urbani di appartenenza.

Il primo paragrafo analizzerà le pratiche di narrazione di sé e del proprio orientamento sessuale. In particolare, saranno oggetto di attenzione le modalità, da questi utilizzate, per autodefinirsi. Queste pratiche identificano dunque le strategie tramite cui i soggetti fanno i conti con il proprio orientamento sessuale e si posizionano in contrasto con la norma eterosessuale. Superando un modello di integrazione sociale basato unicamente sul rituale del *coming out*, si vedrà come, ancor prima di presentarsi allo spazio sociale più esteso, i giovani rintraccino cornici di pensiero a cui fare riferimento per rendersi riconoscibili verso se stessi (Rosenberg, 2018). Tali strategie possono includere in alcuni casi l'adesione a modelli convenzionali, i quali tendono a essenzializzare gli orientamenti sessuali; tuttavia, in altri casi, i giovani si mostrano orientati a un affrancamento dai confini identitari relativi alle sessualità non mainstream.

Nel secondo paragrafo, lo sguardo si estenderà ai modelli collettivi utilizzati dai giovani come cornici culturali. La ricerca di modelli e rappresentazioni collettive assume un'importanza significativa soprattutto in caso di soggettività marginalizzate, per le quali si rende spesso necessario un processo definito di "socializzazione alla differenza". All'interno di questo tema, si indagheranno le rappresentazioni collettive, reali o virtuali, e il ruolo della comunità. Questa, in particolare, gioca un ruolo fondamentale nei percorsi giovanili di costruzione del sé soprattutto nella misura in cui si rende capace di dotare i soggetti di strumenti socioculturali in grado di orientarli rispetto all'incertezza dei loro percorsi biografici.

Nel terzo e ultimo paragrafo si analizzerà infine il peso dei due contesti territoriali di appartenenza. I due centri urbani qui considerati, le aree metropolitane di Milano e di Cagliari, saranno osservati a partire dalle rappresentazioni proposte dai soggetti soprattutto rispetto il grado di apertura alle differenze sessuali. A essere messo in luce sarà, pertanto, come la costruzione degli orizzonti soggettivi si articoli lungo i confini territoriali – o in superamento degli stessi.

6.1 «*Born this way?*» Narrarsi al di là della norma

I'm beautiful in my way
'Cause God makes no mistakes

I'm on the right track, baby
 I was born this way
 Don't hide yourself in regret
 Just love yourself and you're set
 I'm on the right track, baby
 I was born this way
Lady Gaga – Born this Way

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di esporre la costruzione simbolica delle non eterosessualità da parte delle partecipanti alla ricerca. Si approfondirà quindi la rappresentazione dei soggetti sulle singole traiettorie di vita, nella consapevolezza che le modalità di espressione di maschilità e/o femminilità da loro "adottate", in particolare attraverso lo specifico posizionamento non eterosessuale, facciano i conti con uno status contrario alla norma sociale.

L'impostazione di quest'analisi parte dalla premessa per cui lungo i corsi di vita, e in maniera ancora più condensata nel periodo di crescita, costruire e performare il Sé porta a un costante interfacciarsi con le aspettative sociali normalizzanti. L'ipotesi è quindi che la relazione tra azione soggettiva e cornice eterosessuale sia una determinante fondamentale nel processo verso l'adulthood dei soggetti in questione.

Le narrazioni che avremo modo di discutere in queste pagine ci introducono agli sguardi sul fenomeno, evidenziandone i significati soggettivi. A partire da questi, si producono altrettante visioni, le quali, soprattutto relativamente a quelle più normanti (Plummer, 2002), si impongono sugli stessi attori sociali. Le dimensioni tematiche che verranno presentate per dare conto di queste molteplicità ricalcano processi di costruzione di sé differenti. I soggetti mettono in scena, nel performare la propria soggettività, molteplici copioni sessuali; tra i tanti modelli già discussi all'interno del quadro teorico¹, nonostante spesso si caratterizzino da una volontà di superare le visioni precedenti, questi si riaffacciano a mostrare una compresenza, più che una linearità, tra riferimenti culturali. In particolare, alcune visioni tradizionali emergono con forza a dimostrare come non siano mai state superate completamente. È il caso di uno dei risultati che più saltano agli occhi tra i primi che discuteremo: il forte permanere di spiegazioni della propria sessualità che si rifanno a un'identità sessuale descritta attraverso accezioni essenzializzanti e naturalizzanti.

Nonostante le strategie di costruzione identitaria in linea con le identity politics volgano verso un lento declino, sono diverse le interviste i cui interlocutori mostrano di appropriarsene, giustificando i percorsi biografici compiuti in base a un ineluttabile "destino di nascita". D'altronde risale appena all'anno 2011 *Born this Way*, la hit mondiale di Lady Gaga il cui brano principale ha aperto e dà il titolo a questo paragrafo. Lady Gaga, eccentrica cantante pop statunitense che da diversi anni è riferimento culturale delle giovani generazioni, celebra la comunità Lgbt con un inno che, tra i suoi intenti principali, intende promuovere una visione positiva delle differenze. Nel farlo, tuttavia, incarna perfettamente quel richiamo a una sessualità come "verità ineluttabile del Sé".

In questo paragrafo si cerca di posizionarsi a debita distanza da un concetto di identità intesa come il «permanere identico a se stesso» di un individuo (Bovone e Volonté, 2006, p. 11). Si riconosce infatti il superamento che la sociologia ha progressivamente evidenziato, e contribuito a mettere in pratica, rispetto al concetto di identità e, soprattutto, a una ricerca di sé che riverbera le trasformazioni di una società postmoderna frammentata e proteiforme nella quale siamo situat* (Sciolla, 1983; Giddens, 1991; Melucci, 1991; Bauman, 1999a). Al contempo, non si può non notare come alcune delle parole chiave di questa visione classico-moderna

¹Si riveda in proposito il paragrafo 2.2 *Generare il sé tra individuale e sociale*

dell'identità — “autenticità”, “verità”, “natura”, “essenza”, giusto per citarne alcune — siano parte del vocabolario cognitivo utilizzato da diversi partecipanti. Partendo dal presupposto secondo cui la pratica della narrazione richiama un copione socialmente costruito (Gagnon e Simon, 1973; Plummer, 1981), si può notare immediatamente come le strategie identitarie poste in essere non siano univoche. Al contrario, l'ampio excursus teorico presentato nella prima parte² è riproposto nei testi delle interviste sin dai riferimenti cronologicamente più “datati” e tradizionali, mai superati completamente; le diverse teorie coesistono tra loro nelle rappresentazioni dei soggetti, mostrando come i discorsi sociali non seguano un processo lineare ma piuttosto di compresenza con i quadri culturali più attuali.

Per agevolare il filo del discorso, il paragrafo è stato suddiviso in due sezioni. Nella prima parte verrà dato spazio ai processi di narrazione della sessualità all'interno del vissuto degli attori, a partire dalla formazione fino alla gestione di uno status sociale estraneo alla norma eterosessuale. Nella seconda parte sono stati raccolti invece i contributi delle interviste più incentrati su di un discorso meta-identitario: a partire da sé, ciascun* intervistat* fornisce la propria rappresentazione in merito alle categorie sociali utilizzate per districarsi nel complesso mondo delle identificazioni dei soggetti non eterosessuali, collegandosi di volta in volta ai modelli di identificazione collettiva e all'influenza di questi nel vissuto personale.

6.1.1 Performare il genere nella vita quotidiana

Come anticipato, questa prima sezione è dedicata alle modalità attraverso le quali i soggetti intervistati si percepiscono e rappresentano come esseri sessuati, negoziando la costruzione di sé con le istanze regolatorie dei diversi contesti sociali. La definizione di «performare» viene fatta risalire alle riflessioni butleriane, in cui la costruzione moderna del genere è messa in discussione rispetto alla visione binaria e implicitamente eterosessuale (Butler, 1990, 2004). Da questo punto di vista, alcune interviste rifiutano esplicitamente l'assunto deterministico che fonda il binarismo di genere e allinea ruoli, sessualità ed espressione di sé sulla base della dicotomia maschile/femminile³. Un esempio: in un momento dell'intervista, Mattia prova a ricostruire i modelli che ha avuto sin dalla tenera età e quali influenze possono aver comportato rispetto al successivo identificarsi come ragazzo gay. Nonostante riconosca, qui e in altri momenti della narrazione, le forti e significative interazioni intrattenute con modelli femminili, parallelamente si preoccupa di far intendere che questo possa essere ricondotto a causa ipotetica del suo orientamento sessuale. L'intervistato dimostra sia di avere competenza rispetto all'esistenza di uno schema che con molta probabilità possiamo ricondurre al *sex/gender system* (Rubin, 1975), sia prende le distanze da uno schema binario che riporta l'espressione dell'omosessualità maschile alla “eccessiva” socializzazione a modelli femminili:

Cioè... sono sempre stato conscio e consapevole di essere un uomo. E ancora adesso amo il mio corpo, amo il mio sesso, amo il mio *GENERE*, [alza la voce come a sottolineare che conosce la differenza] bam! /ride enfaticamente/. Bam! Però, se devo riguardare indietro è vero, i miei esempi erano e sono sempre stati femminili. Mmh, quindi non lo so, non ti so dire molto, non mi viene in mente un mio “ente” maschile a cui io ho guardato. Cioè, mio padre sì, ma nell'esempio... cioè non è che io dicevo “voglio diventare come mio padre”. Ma neanche “voglio diventare come mia madre”!

(Mattia, 27 anni, gay, Milano, 04_MIMG27)

Le performance descritte in queste pagine riguardano i processi in cui si espone narrativamente una versione di sé accettabile e coerente. Se Judith Butler definiva il genere come processo

²Si veda in proposito *CAPITOLO II Ripensare i percorsi giovanili oltre l'eteronormatività*

³Si tratta, in altre parole, della tradizionale tendenza a voler “femminilizzare” le esperienze omosessuali maschili e, viceversa, avvicinare al polo “maschile” le esperienze delle donne lesbiche. Modello dicotomico che, inoltre, tende a invisibilizzare le esperienze “ibride”, a partire dai soggetti bisessuali i quali vengono forzatamente classificati all'interno del binomio omo/eterosessualità.

ripetuto di imitazione, diretto a entità rispetto alle quali «non esiste un originale» (Butler, 1990), la stessa reiterazione può essere osservata in riferimento all'orientamento sessuale. Ci colleghiamo a questa premessa per esporre la prima dimensione dell'analisi, ribattezzata «*born this way*». Il gruppo di interviste così analizzate ci permettono di indagare un processo di determinazione di sé e del proprio orientamento sessuale come caratterizzante l'intero corso di vita: da una fase iniziale più latente, fino al momento in cui il proprio orientamento sessuale si rivela in tutta la sua interezza, i segni di uno sconfinamento dalla norma eterosessuale si possono rintracciare, secondo i soggetti considerati, sin dai primi momenti della propria vita.

Prima di discutere ulteriormente i risultati, diamo la parola ai/alle partecipanti. La prima intervista è quella di Laura, una giovane donna lesbica che in più momenti dell'interazione ha descritto la sua omosessualità con disagio e sofferenza. A tale proposito, l'estratto che segue deriva da una mia richiesta di spiegazioni in seguito all'affermazione di come Laura si sia spesso «sentita sotto pressione»:

Beh, da subito! Io ero molto maschiaccia, molto manesca... rispetto delle autorità zero. Non so se quello pure era un modo per sfogarmi perché avevo intuito che come ero non rientrava in certi schemi... cioè, la bambina calma, che va bene a scuola, che è posata... no! Proprio l'opposto. Quindi penso che lì sia iniziata la percezione che non ero come sarei dovuta essere, almeno come la vedevano i miei...

(Laura, 28 anni, lesbica, Milano, 06_MIFL28)

Per Laura la consapevolezza della propria posizione nel mondo sociale avviene scontrandosi con le norme che relegano ai margini le esperienze che si distanziano dalla visione impostata. Non sorprende, perciò, che lei stessa attribuisca negatività ai ricordi della sua infanzia, guardandosi con gli occhi di chi ha già intuito sin dalla tenera età di appartenere a uno status sociale subordinato. Per lei, come per molte altre persone tra coloro che sono state intervistate, questo momento della narrazione ha coinciso in alcuni casi con una descrizione dello stigma di cui hanno fatto esperienza e delle reazioni, non sempre proattive, che ne sono seguite. Vediamo ad esempio il caso di Cristiano, che ripercorre coi suoi racconti lo sgomento che ha accompagnato il momento iniziale in cui si è reso conto di provare un'attrazione di tipo omosessuale:

C'è stato un periodo in cui mi sono realmente voluto soffermare... mah, fai anche un due anni buoni. Se non due anni buoni quasi due anni. Dove non uscivo per non vedere, dove non parlavo per non sentire. Perché avevo paura, avevo paura di quello che stava succedendo, non capivo se era una cosa giusta, se era una cosa sbagliata, se ero veramente così... Però, ripeto, non potendo parlare con nessuno avevo tanta paura.

Cristiano, 34 anni, omosessuale, Cagliari, 02_CAMG34

Il racconto di Cristiano sembra incarnare perfettamente la mancanza di legittimazione sociale proveniente da una società eterosessista, quasi accettando di condividere le paure e il destino di chi appartiene a un gruppo cui viene attribuito lo «stigma sessuale» (Herek, 1992, 2009). «Quasi» poiché, come vedremo immediatamente, col tempo è sopraggiunta una maggiore sicurezza di sé e del suo percorso biografico. Ciò ci permette dunque di concentrarci sui processi di naturalizzazione della sua omosessualità:

Penso che questa sia stata la mia transizione, ho realizzato... ma già avevo realizzato da piccolissimo... ho vari ricordi. [...] Oppure realmente, ne sono consapevole, sono sempre stato così ma me ne sono accorto troppo tardi io, perché... in casa c'era una situazione tale dove dovevi nasconderti, dove dovevi fingere di essere... e quant'altro. È un po' cambiata adesso? Un pochino... però comunque con la consapevolezza che i miei lo sanno, boh... mia madre stamattina- mi son visto con mia madre e la prima cosa che mi ha detto è «Ciao Cri, Pietro? A letto?», per dirti... Ci sono altri aspetti, ora. Però credo di avere migliorato rispetto a vent'anni fa. [...] Devi un attimino farglielo capire... ma sono felicissimo che adesso l'ho capito anche io! [...] Però sono forte del fatto che se sono così è perché lui [*riferendosi a Dio*] l'ha voluto. Non perché l'ho voluto io, non ero in grado di intendere e volere. Adesso sono in grado di intendere e volere, a 34 anni con condizione di causa. Adesso so che è quello che voglio. So che è quello che voglio e che mi fa star bene. Non voglio dimostrare una cosa che mi fa star male... e

soprattutto non devo dimostrare niente a nessuno! Lo devo dimostrare a me stesso...
(Cristiano, 34 anni, gay, Cagliari, 02_CAMG34)

La significativa espressione «sono felicissimo che adesso l'ho capito anche io» sembra dipingere una verità del sé la quale attendeva solo di rivelarsi all'individuo che se ne fa inconsapevole portatore. Fare addirittura riferimento a un'entità superiore, quel Dio che secondo Cristiano lo ha "creato" omosessuale «perché lui l'ha voluto», come cantato anche da Lady Gaga, rievoca i meccanismi della confessione di cui parlava Foucault nella sua genealogia della sessualità (1978). Da una parte, la retorica del coming out è messa in pratica nella costruzione di una verità rimasta tale sin dai primi anni di vita; d'altra parte, l'imposizione di «regimi di verità» porta a chiedersi quanto questa narrazione possa rispondere all'esigenza sociale di "performare" un'identità stabile.

La stessa retorica è presente in ulteriori testimonianze, oltre alle sopracitate di Laura e Cristiano. Proponiamo quindi altri estratti per proseguire la riflessione in merito. Le prossime storie appartengono ad Arianna e Andrea, entrambi chiaramente orientati ad avviare il proprio racconto biografico rimandando a caratteristiche dell'infanzia. Riprendendo quanto già analizzato in precedenza⁴, entrambi interpretano la consegna dell'intervista come una richiesta di narrare a partire da quanto segue:

Ok va bene, visto che l'argomento è questo la prima cosa che mi viene da raccontarti è tipo di me all'asilo che ho il ricordo proprio chiaro, nitido, di me che odiavo vestitini, gonnelline e cose del genere. A carnevale mi sono vestita da Zorro, da principe, queste cose... e penso di essermi presa la prima cotta alla prima all'asilo, per la mia amichetta d'asilo (anche lei poi si è scoperta essere bisessuale), e facevamo solo giochi da maschietti, tipo calcio, cavalieri...robe così.

(Arianna, 27 anni, lesbica, Cagliari, 16_CAFL27)

Cominciamo da come ho scoperto di essere gay. Forse alle elementari, perché mi ricordo che c'era un compagno che faceva una sorta di gioco e poi andava a toccarti la parte intima. Era tipo "qual è la regola della Savana" non fatto con malizia, lì per lì non ci davvo peso. Ma poi è cominciata a crescere questa pulsione che è maturata nel corso degli anni, soprattutto alle medie. Anche per quanto riguarda i pensieri durante la masturbazione, erano sempre puntati verso i ragazzi. Ma ancora prima mi ricordo che c'era una trasmissione, *Stasera mi tuffo*, dove c'erano tutti gli uomini che si tuffavano... e io, ragionando tra me e me, guardavo gli uomini piuttosto che le ragazze... e avevo sì e no cinque anni. Non so se a cinque anni possiamo avere una sorta di maturità sessuale, forse una sorta di piacere? Magari legata ad altre cose, non lo so... l'aver vissuto insieme a mia mamma - molto più legato a mia madre rispetto che a mio padre.

(Andrea, 28 anni, gay, Cagliari, 06_CAMG28)

Scindendo il ragionamento che si intende proporre dalla significatività di per sé della risposta, è indubbio che questa rispecchi un certo retaggio culturale di tipo tradizionale: le identità sessuali paiono manifestarsi ai soggetti attraverso indizi classici, immediatamente riconoscibili ad esempio dall'assunzione dei ruoli, che fanno convogliare anche le espressioni non eterosessuali verso il supporto di uno schema binario e rigido del rapporto tra i generi (Bacon, 1998). Se, sotto questo aspetto, i brani relativi ad Arianna e Andrea possono avere un'accezione neutrale, le dichiarazioni di Alberto e Mario, che vedremo a breve, provvedono a portare un po' di equilibrio rispetto alla negatività discussa nelle citazioni precedenti. Come si può intuire dal brano suggerito, Alberto ha superato la fase di auto-delegittimazione e, rispetto alla concezione di sé, si è scrollato di dosso la pressione eterosessista. La conquista della sua accettazione prevede, inoltre, la consapevolezza di una immutabilità del suo orientamento sessuale. Rimane da comprendere in quale misura queste due dimensioni - l'accettazione della propria sessualità e la sua definizione in maniera stabile - procedano di pari passo:

⁴Si veda il paragrafo 5.1 *La non eterosessualità come svolta significativa nella transizione* in cui la consapevolezza di sé è stata interpretata come *turning point* significativo rispetto al processo di transizione.

Quindi lì ho detto: sì, sono fatto così, è sempre stata così la cosa quindi sarà sempre così. E non è poi così male vivere in questo modo e vivere la situazione. Ho sperimentato un po' il mio sentirmi libero.

(Alberto, 29 anni, gay, Milano, 12_MIMG29)

La seconda esperienza che presentiamo è quella di Mario. Nell'estratto della sua intervista è ancora più lampante la retorica naturalizzante e insieme normalizzante applicata all'orientamento sessuale. In aggiunta al suo ragionamento, Mario parla anche di come il riconoscimento di questo processo di scoperta di sé sia stato avvalorato durante le sessioni di terapia:

[...] Quando gliel'ho detto alla psicologa mi fa: sei la mia soddisfazione più grande perché io lo sapevo, dovevi rendertene conto e finalmente ce l'hai fatta! Quindi diciamo che.... ho dato anche tante spiegazioni a tutte le cose che sono successe in passato prima di accettarlo e rendermene conto. Del fatto che comunque sia con mio cugino ci stuzzicavamo... che comunque sia avevo più feeling con gli uomini che con le donne... tra l'altro ho anche quel sesto senso che una persona fosse gay, come lo chiamiamo noi il gay radar, già presente! [...] Comunque sia ognuno fa le sue scelte... io non è che "ho scelto" di essere attratto dagli uomini... ho scelto di accettare e convivere. Perché poi ho capito, successivamente, che mi fa stare bene, che sono sereno, che ho una vita davanti che potrebbe rivelarmi tantissime altre cose... sicuramente non è una scelta dettata da ribellione o quant'altro... è una scelta anche "di protesta" nel senso che come voi avete scelto di avere una famiglia, di essere soli o con una persona accanto e dei figli, io posso scegliere di avere una persona accanto, a prescindere dall'essere uomo o donna, che mi fa stare bene, con il quale ho serenità e con il quale mi vedo anche in un futuro... come voi vi vedevate in un futuro. Solo che io ho avuto la prontezza di farlo mentre voi magari non l'avete fatto. Perché erano altri tempi, perché c'erano i pregiudizi della gente.... non è che stando fermi ci si può aspettare il giro della mola, devi addestrare il mulo, stando fermi non lo accetterà mai... quindi il calcio nel sedere al mulo glielo devi dare. Come ho sempre pensato, questo anche grazie alla meditazione, è che se tu smuovi tutto si muove. Invece, finché rimane stazionario, non si muoverà mai niente...

(Mario, 27 anni, gay, Cagliari, 07_CAMG27)

Un brevissimo estratto dell'intervista di Arianna integra qui il discorso. Essa racconta, durante l'intervista, il percorso di negoziazione della sua omosessualità all'interno della famiglia di origine, il quale è passato da un iniziale momento in cui il suo coming out è stato derubricato come confusione transitoria, la classica "fase di passaggio", a una fase durante la quale ha invece tentato di affermare la solidità del suo orientamento sessuale. Rispetto a questo episodio, a un certo punto Arianna riporta questa frase del dialogo avuto con la madre:

[Parlando con la madre] E le ho detto: "Vedi che quello che ti ho detto tre anni fa non è cambiato? Non cambierà mai, è così".

(Arianna, 27 anni, lesbica, Cagliari, 07_CAFL27)

Riassumendo l'esposizione dei temi più attinenti alla dimensione qui definita come «born this way», si propongono alcuni spunti di riflessione. Anzitutto, si vorrebbe mettere in guardia dall'assumere e riportare troppo acriticamente la posizione riprodotta da alcuni dei partecipanti. Di fatto, la dinamica del riconoscersi semplicemente "nati in questo modo" può essere considerata come una visione eccessivamente semplicistica dei percorsi di vita, che propone l'idea secondo cui l'unico passaggio da compiere è quello di accettare la propria "natura". Questa dinamica oscura però il privilegio detenuto da chi mostra la capacità di cogliere i segnali di una non eterosessualità e presentarli come filo conduttore dell'intera biografia. Per supportare questa argomentazione, vedremo più in avanti le gerarchie di potere che si instillano, all'interno della comunità Lgbt, tra coloro che accolgono questa retorica naturalizzante e chi invece non può o non vuole garantire lo stesso livello di "stabilità" identitaria.

Ciò nonostante, relativamente all'analisi di questo gruppo di interviste, si può ipotizzare che la reificazione degli orientamenti sessuali fornisca ai soggetti una sorta di sicurezza ontologica di giddensiana memoria (Giddens, 1990). In altre parole, rappresentare il proprio orientamento sessuale attraverso una connotazione essenzializzante, come la verità del proprio Io che si deve semplicemente rivelare ai soggetti, è capace di garantire una sensazione di equilibrio derivante

da questo senso di continuità biografica. Inquadriamo questa riflessione attraverso l'intervista di Giada:

Sicuramente l'identità mia è centrale nella mia vita. Diciamo che il capire la mia identità sessuale mi ha aiutata a fare chiarezza. Nel senso, in un prima in cui non l'avevo così definita... e 1) non mi era così definita e 2) avevo paura di definirla. Una volta che l'avevo definita mi è stato tutto più chiaro. Quindi sono riuscita anche ad affrontare il tutto in maniera più chiara. Cioè, conoscendomi meglio sono riuscita anche ad affrontare meglio le cose... Con più onestà nei miei confronti, sapendo chi sono capisco meglio cosa voglio e cosa non voglio. Quindi sì, sicuramente l'aver maturato la conoscenza della mia identità, anche sessuale, ha inciso tantissimo. Prima, quando non capivo cosa effettivamente ero e chi ero, c'era quel momento di negazione e quindi non riuscivo a vedermi dentro in maniera chiara... Quindi sicuramente anche quello ha inciso e vivo meglio anche altri ambiti della mia vita, dove so che posso essere meglio me stessa... e "guarda che bel ragazzo che è passato" sì, probabilmente statisticamente sì però preferirei la ragazza! Lì anche mi sento più tranquilla, quando so che posso essere me stessa... Poi tutto il resto lo vivo meglio...

(Giada, 29 anni, lesbica, Milano, 19_MIFL29)

Pur mettendo in evidenza i limiti e le problematicità del discorso portato avanti, possiamo quindi portare la discussione su un piano differente, nel quale ci si chiede se la definizione dell'orientamento non eterosessuale possa costituire un appiglio all'interno di un contesto incerto e in continuo mutamento. Si potrebbe azzardare a definirla una soluzione pragmatica alla precarietà biografica, quasi una 'situazione di comodo', che determina una maggiore tranquillità nei vissuti quotidiani. Questa è, forse, la chiave di lettura che può restituire alcuni lati positivi di queste rappresentazioni. Queste sono inoltre una forma di appartenenza, che si riallaccia ai modelli collettivi e permette di appropriarsi di un terreno già battuto. Sul tema si è espresso, in molteplici occasioni, anche Bauman. Concludiamo questa parte di discussione riprendendo qui un passaggio tratto dalla sua celebre opera *La società dell'incertezza*:

«Si pensa all'identità quando non si è sicuri della propria appartenenza; e cioè, quando non si sa come inserirsi nell'evidente varietà di stili e moduli comportamentali, e come assicurarsi che le persone intorno accettino questo posizionamento come giusto e appropriato, in modo che entrambe le parti sappiano come andare avanti l'una in presenza dell'altra» (Bauman, 1999b, p. 28)

Per mostrare quanto i processi di costruzione della sessualità possano costituire un rifugio rispetto all'ambivalenza e alla nebulosa del futuro, vediamo ora un'esempio in cui la tendenza è opposta attraverso la storia di Anna. Qui l'intervistata non necessita – e, anzi, sembra quasi rifiutare – di avvalersi della sua identità per definire il proprio futuro in quanto si auto-identifica come donna bisessuale. Inoltre, reagendo a una madre che rielabora con difficoltà la non eterosessualità della figlia, l'ambivalenza della bisessualità è utilizzata come scudo: Anna non esclude alla madre che in futuro possa impegnarsi nuovamente in una relazione "eterosessuale"⁵. La vaghezza del futuro sembra assumere un connotato neutro. Si può ipotizzare che sia proprio la definizione della sessualità in una maniera *non-definita* che permette ad Anna, ma soprattutto a sua madre, di alleggerirsi dal peso di immaginare e pianificare il futuro. Si potrebbe aggiungere, anzi, che il definirsi come bisessuale permetta quasi di guardare con tranquillità a qualsiasi eventualità che si potrà verificare:

Non accettò benissimo la cosa, credo non lo accettò affatto in realtà. Ci abbiamo riprovato a parlare della cosa l'anno dopo, nel 2009, perché stavo frequentando una ragazza e volevo che sapesse i cavoli miei... Anche perché dover star male, star male di nascosto, è orribile! E le dissi: "guarda: in realtà a me piacciono sia i maschi che le femmine quindi che ci frega del futuro! Nel futuro potrei anche avere un uomo quindi non stiamo qui a pensarci... adesso c'è questo quindi teniamo quello che viene"...

(Anna, 33 anni, bisessuale, Cagliari, 12_CAFB33)

⁵Le virgolette sono d'obbligo in quanto, in questo caso, eterosessuale sta a indicare esclusivamente una relazione tra un uomo e una donna. L'identità non eterosessuale di Anna, infatti, è una identificazione soggettiva, che non si modifica in base al genere dei soggetti coi quali intraprende una relazione.

In maniera opposta, il materiale raccolto presenta diversi casi in cui la rappresentazione di sé e della propria sessualità è affrontata in maniera più flessibile. Contrariamente alla letteratura moderna più tradizionale, la quale intravede soprattutto nelle esperienze di uomini e donne omosessuali la possibilità (e, in numerosi casi, l'auspicio) che possano anch'essi giungere alla costruzione di un'identità sessuale stabile (Cass, 1979), indizi di «sexual fluidity» si possono scorgere anche in identità più socialmente legittimate. Riportiamo qui le testimonianze di due donne⁶ appartenenti rispettivamente all'area milanese e a quella cagliaritano, Ada e Giovanna. Cominciamo con l'analizzare la testimonianza di Ada in proposito:

Ed effettivamente ad oggi io non so dire con certezza, al 100%, che non potrà mai esserci una storia con un uomo. Non potrei mai affermarla come cosa. Cioè, nel senso, potrei anche dirla ma non ci credo convintamente. Ma sia per me che per le altre persone! Beh, per alcune forse sì... le vedo come belle convinte. Per altre dico "mah?... è un po' situazionale la vita.

(Ada, 31 anni, lesbica, Milano, 02_MIFL31)

Ada si definisce lesbica. La sua storia di vita comprende una serie di esperienze con donne e nessuna relazione e/o forma di attrazione significativa verso gli uomini. Tuttavia, come possiamo notare, si mostra possibilista rispetto all'eventualità che il suo spettro di attrazioni possa variare in un futuro. Né, a quanto risulta dall'intervista, pare che la cosa possa risultare una fonte di turbamento nella concezione di sé.

La stessa dinamica si può riscontrare nell'intervista di Giovanna. La sua storia è ancora più particolare: Giovanna racconta infatti di aver avuto diverse relazioni significative, condotte a prescindere dal genere della persona verso la quale ha provato attrazione. Si tratta di un argomento che allaccia la sperimentazione di forme di fluidità sessuale alla rivisitazione delle stesse etichette identitarie – in un'ottica che abbiamo già altrove collocato nella cornice teorica del «post-gay» (Savin-Williams, 2006b). In questo momento ci concentreremo su come l'assunzione di un'identità «definita» come quella lesbica non implichi una delimitazione delle possibilità che l'intervistata è in grado di immaginare per il suo futuro. Nell'estratto selezionato, Giovanna narra l'esplorazione delle sue attrazioni, tramite cui ha poi assunto la definizione di «lesbica»⁷, senza che ciò possa cambiare alcunché nella sua visione:

Ho portato avanti questa cosa, lasciandola in un cassetto del mio cervello. Fin quando poi ho avuto un approccio con questa ragazza perché siamo diventate compagne di squadra! Cioè il caso ha voluto che ci trovassimo in una squadra, quindi abbiamo iniziato a parlare... anche lei non aveva avuto nessun tipo di esperienze, anzi, stava con un uomo sposato. E da lì niente, poi ci siamo fidanzate, tra virgolette. Eravamo piccoline. E da lì ho capito... ho capito tra virgolette, forse a 32 anni non ho ancora capito cosa voglio, la verità! Non lo so... e non mi metto neanche tante domande, nel senso... [...] Sì... allora quello che penso io è che siamo delle persone... allora io ho questo pensiero, può essere giusto o sbagliato. Io ho sempre pensato: se io sono sempre stata con un ragazzo, due o tre, e ho provato dei sentimenti. E poi ad un certo punto li ho provati per una donna... perché non dovrei riprovarli per un uomo? Sostanzialmente è questo. Quindi dico: a 32 anni se tu mi dovessi fare la domanda "come ti vedi tra vent'anni?" io non ti saprei rispondere perché, ad esempio, io ho sempre avuto un senso materno molto forte. Quindi se tu mi chiedi: "fra vent'anni avrai un figlio?" ti direi di sì. "In che modo?" questo non te lo so dire. Perché in realtà non mi precludo di poter domani conoscere un ragazzo, conoscere un ragazzo e farmi una vita con un ragazzo. A livello di affetto, sentimento, ti dico che io mi sono innamorata follemente di un ragazzo, che oltretutto si è sposato da poco, e ho provato delle forti forti forti sensazioni. Così come le ho provate per una ragazza, capito? Sicuramente l'approccio è diverso! Ma anche quando ti dicono: "sicuramente la donna è più dolce"... ma in realtà lui era molto dolce! Quindi io non so... per quello io dico che a 32 anni

⁶Rispetto all'esito dell'intero percorso di ricerca, all'interno del quale si è rivelato particolarmente difficoltoso rintracciare soggetti appartenenti al genere maschile che si identificassero con un orientamento bisessuale, potrebbe essere significativo il fatto che gli indizi di *sexual fluidity* siano stati identificati prevalentemente tra giovani donne.

⁷Classificare Giovanna come donna lesbica è un processo che si potrebbe definire *data-driven*, poiché è derivato dai termini che lei stessa, durante l'intervista, ha utilizzato per descriversi. Nonostante infatti la sua storia vada incontro a una fluidità e a una minimizzazione delle categorie identitarie, nondimeno lungo tutta la nostra conversazione ha utilizzato unicamente la categoria «lesbica» per parlare di sé.

non lo so. Adesso ti potrei dire: ma sì, se passa una ragazza magari mi giro e un ragazzo no. Però non lo so, ti dico la verità. Non so neanche io cosa voglio. Neanche me la metto la domanda, capito? [...] non ti sarebbe cambiato niente se io ti avessi parlato al maschile... so che tu stai facendo un'intervista mirata ma a me non sarebbe cambiato niente se al posto di dire "la mia ex" avessi detto "il mio ex si è comportato così"...

(Giovanna, 32 anni, lesbica, Cagliari, 03_CAF32)

Prima di andare avanti con l'esposizione dei temi, sembra qui interessante riportare un caso di fluidità sessuale che, secondo l'analisi portata avanti in questa sede, si può collocare in una posizione intermedia tra la stabilizzazione identitaria e un'apertura alla sperimentazione. Questo è il caso di Andrea e della parte di intervista che segue:

All'inizio gli avevo dovuto dire che ero bisessuale perché lui assolutamente non accettava la mia omosessualità, sempre per la mentalità di strada che da una parte ti aiuta a vivere ma dall'altra, magari, ti rovina e ti restringe la mente.

(Andrea, 28 anni, gay, Cagliari, 06_CAM28)

In questo caso identificarsi come bisessuale non è tanto funzionale ad ampliare la prospettiva del soggetto intervistato, quanto sembra piuttosto una strategia identitaria utilizzata come tutela e rassicurazione rispetto alle pressioni del contesto eterosessista – rappresentato, in questo caso, dal fratello del nostro intervistato. A questo proposito, è presente in letteratura diverso materiale che approfondisce la tesi secondo cui una parte di stigma rivolto verso la categoria bisessuale è dovuta all'accusa di voler mantenere e/o detenere una parte del "privilegio eterosessuale" (Armstrong, 1995; Kaplan, 1995. Sul privilegio eterosessuale, cfr. Feigenbaum, 2007). In altre parole, l'escamotage di Andrea è quello di utilizzare inizialmente una categoria "transitoria": con un'identificazione bisessuale, lui può far passare il messaggio relativo alla sua attrazione omosessuale senza un abbandono totale della norma eterosessuale. La bisessualità è qui una strategia (non sempre consapevole) a tutela del soggetto e, al contempo, una rassicurazione fornita al contesto esterno.

Passiamo ora a una nuova categoria analitica emersa dalle interviste: si tratta del tema che approfondisce l'interazione tra identità sessuale e corpo, qui inteso come canone estetico. La performance posta in atto dai soggetti infatti non può che passare attraverso il corpo, in quanto tramite della comunicazione con il mondo sociale. Il corpo è qui preso non solo come accesso al mondo sociale – intrinsecamente collegato alle nostre modalità di esperire il contesto che ci circonda – ma come «soggettività incarnata» (Merleau-Ponty, 1945): attraverso il corpo la nostra soggettività è resa intellegibile all'esterno. Questa riflessione è particolarmente rilevante nel caso dell'orientamento sessuale, poiché gli schemi cognitivi che sono utilizzati per classificare le differenti sessualità si applicano in maniera profonda e ricca di implicazioni all'estetizzazione delle identità. Incarnare la soggettività, naturalmente, risponde agli stessi stimoli in base ai quali i soggetti decidono di posizionarsi all'interno di uno schema tradizionale o piuttosto ne sovvertono i termini d'azione. Approfondiremo il tema attraverso la serie di interviste successive.

Le prime testimonianze riguardano una visione dei corpi non eterosessuali rispecchianti gli stereotipi più tradizionali. In particolare, si affronterà la questione del *gay male gaze* (Wood, 2004) e di come gli stereotipi di genere si possano analizzare insieme e alla luce dei regimi di bellezza proposti per le differenti categorie sociali (Cash e Pruzinsky, 1990, 2002). Per discutere questo tema verranno prese a esempio le esperienze di alcuni tra i giovani uomini gay intervistati: Andrea e Mattia. In entrambe le interviste, a più riprese, i partecipanti mettono in scena la presentazione di sé da un punto di vista dell'apparenza. I discorsi prodotti includono principalmente due aspetti: la relazione con il corpo e la significazione dell'omosessualità maschile attraverso uno sguardo "femminilizzante" – già discusso in precedenza

ma che qui riguarda prettamente l'aspetto esteriore. L'ipotesi è che i due aspetti sopracitati possano essere fatti dialogare e, anzi, si supportino reciprocamente.

Storicamente, infatti, le omosessualità maschili sono state le prime a essere accusate di “tradire il genere” di appartenenza; le prime, inoltre, rispetto alle quali si è moltiplicata la rappresentazione dell'omosessualità come “inversione” di genere, sovrapponendo il concetto di genere a quello di sessualità. Un ulteriore motivo di stigma tramandatosi fino ai giorni nostri è quello che risale al periodo post-Aids. Il panico morale dovuto all'epidemia, inizialmente derubricata come *peste gay*, ha fatto sì che le soggettività omosessuali più “femminee” (con le quali si identificava, secondo l'ordine di genere tradizionale, la posizione passivo-ricettiva all'interno delle relazioni sessuali) fossero associate in maniera più diretta alla malattia e quindi subissero una stigmatizzazione ulteriore. Rispetto a questo stereotipo, la reazione della comunità omosessuale è stata quella di plasmare un'identità collettiva “ripulita”, esteticamente più conciliante con gli ideali della maschilità tradizionale, che permettesse di presentarsi alla società come una categoria “sana” (Signorile, 1997). Questo periodo di crisi ha provocato dunque un processo di auto-regolamentazione, prevalentemente rivolto a “ripulire” e rigettare dalla rappresentazione della comunità coloro che fossero più lontani dalla norma, avvicinandosi invece a espressioni di genere più femminili, rigettate anche dal mondo maschile non eterosessuale. Si è avviata, in sintesi, una dinamica interna di contro-legittimazione che ha identificato nei corpi (maschili) “non conformi” i soggetti principali verso cui esercitare il potere delle maschilità egemoni. Questa forma di egemonia culturale si può rintracciare anche nei contesti contemporanei e, anzi, è oggetto d'indagine in quanto tra le cause di minority stress che hanno origine anche dall'interno della stessa comunità (Kimmel e Mahalik, 2005).

Per tornare alle interviste, cominciamo con la biografia di Mattia. Si è già analizzato nelle scorse pagine come Mattia tematizzi la sua espressione di genere, lasciando intuire un certo grado di confidenza e sicurezza di sé. Tuttavia, se integriamo il discorso con la dimensione del corpo vediamo una discrepanza rispetto alla modalità di narrarsi vista in precedenza:

Il problema con il mio corpo... è sempre stato un problema... cioè, io avevo problemi con il mio corpo: perché era troppo grasso, perché non andava bene... Non mi sono mai sentito... so che lo ripeto però non ho mai avuto problemi di identità sessuale, l'ho detta giusta? [...] no cioè, nel senso, sono sempre stato convinto di essere maschio, nonostante mi sia capitato eh, per carità, nei miei sogni e nelle mie immaginazioni di essere una ragazza... [...] Però niente... non era il... com'ero io che non mi piaceva... in generale ero troppo grasso... era la mia battaglia al grasso, alla pancia... e mentirei se ti dicessi che adesso è risolta... ancora adesso mi faccio i miei mille problemi... e... ho avuto problemi di principi di anoressia, problemi di anoressia ecco... ahm... che più avanti poi appunto hanno smesso però continuavo sempre a guardare il contenuto calorico, e non potevo non fare sport... poi si è sviluppata una sorta di bulimia... hai presente quando se non fai sport stai male? Ecco io se non facevo sport stavo male... e si è risvegliato anche ultimamente tra l'altro... per la questione... perché io non sto bene in generale, e niente mi si è risvegliata adesso, adesso in questo periodo, ed è per questo che io vado a crossfit e non posso non andare...

(Mattia, 27 anni, gay, Milano, 04_MIMG27)

In questo caso il discorso si ribalta e la confidenza sembra accantonata. Inoltre, si tira nuovamente in ballo la sua espressione di genere, rifiutando l'idea che il suo aspetto e la sua rappresentazione comportino un'identificazione con il genere maschile.

Per quanto riguarda invece Andrea, vediamo che nella sua intervista si evidenzia una maggiore consapevolezza rispetto al suo ricalcare gli stereotipi dell'omosessuale cosiddetto “femminile”. Allo stesso tempo, anche qui sono presenti esempi di mancata accettazione del proprio aspetto fisico:

Allora... il fatto di essere gay? Se lo guardo in maniera esterna, uscendo dal mio corpo, dico al 100% perché rispecchio in certe cose il topos del gay: un po' effeminatino, un po' che parla, un po' sempre al centro dell'attenzione...
[...]. Io sono ingrassato in questi mesi, vuoi perché ho smesso la palestra, vuoi perché ho dovuto prendere tre volte in un anno cortisone per la schiena, per altre cose. Quindi mi sono gonfiato.

Non mi ritrovo più in pace col mio fisico, quindi tendo un po' a nascondermi... a livello sessuale sono un po' più scemato. Però... adesso che ho casa, che posso decidere io cosa mangiare, farmi, cucinare, penso e spero di perdere quei chili e ritrovare me stesso. Purtroppo ho questo rapporto con il mio fisico, che ho sempre avuto da quando sono nato... non accetto il fatto che io... appena sgarro poco poco mi gonfio! (**Andrea, 28 anni, gay, Cagliari, 06_CAMG28**)

La costruzione della non eterosessualità maschile, quindi, in misura nettamente maggiore rispetto alle non eterosessualità femminili risente delle pressioni sociali che si riversano sulla corporeità. Il *gay male gaze*, infatti, prevede che gli uomini che si avvicinano, secondo la cornice tradizionale, a un'espressione di genere femminile subiscano maggiormente un processo di oggettificazione dovuto alla loro "non conformità". In questo caso si assiste quindi a un'influenza principale degli stereotipi di genere, applicati all'orientamento sessuale nella costruzione di maschilità rappresentate come "in difetto" rispetto all'ideale tradizionale. In base a questa premessa, si svela ancora una volta la natura sessista dell'eteronormatività. Inoltre, confrontarsi con l'ideale di uomo adulto che esibisce una mascolinità ritenuta "sana" e con chiari segni di "normalità" può comportare un'insoddisfazione rispetto al proprio corpo.

Certamente, in risposta ai regimi di regolamentazione, i corpi possono essere al contempo dei luoghi di micro-resistenza al potere e collocarsi in ostinata opposizione rispetto ai modelli predeterminati (Foucault, 1978). Sono esempio di resistenza i casi in cui il corpo diventa esso stesso lo strumento di una sperimentazione che percorra il continuum tra i generi, senza cristallizzarsi in una collocazione fissa e definita. Portiamo alcuni esempi in merito. Il primo contributo, di Veronica, esplicita la volontà di non limitarsi a un percorso segnato ma di esplorare piuttosto le relazioni e gli ibridi tra maschile e femminile, da un punto di vista non solo interiore – rispetto ai legami sesso-affettivi – ma visivo, che scoperchi le preferenze soggettive come a giocare coi rigidi confini imposti dai discorsi sociali esterni. Forse la sua testimonianza non si può ascrivere al concetto butleriano di *performatività*, in quanto la sua definizione di maschile/femminile come suddivisione di tendenze attive/recettive sembra comunque improntata a ricalcare le gerarchie tradizionali. Tuttavia è significativa la sua volontà di non soffermarsi agli aspetti più superficiali ma incorporare volta per volta gli aspetti più vistosamente appartenenti ai due poli:

Io da questo punto di vista lì penso di andare un po' alla ricerca dell'androginia... da un punto di vista un po' più esteso, cercare anche psicologicamente di capire quali sono le nostre tendenze maschili e femminili, recettive e attive, come lo vogliamo dire a seconda delle nostre tendenze orientali o meno. E quindi l'ho proprio esplorata questa cosa... ho proprio sperimentato anche il vestirmi in maniera completamente maschile, passare dai due stati... anche a livello creativo, è una cosa su cui mi piace giocare. E comunque diciamo che da questa relazione mi si è aperto un mondo...

(**Veronica, 31 anni, bisessuale, Cagliari, 09_CAFB31**)

L'intervista di Nicola ha inizio dal processo di ridefinizione delle sue attrazioni. Il suo resoconto biografico ha inizio dalla ridefinizione dei confini all'interno della sua relazione, il quale si estende a tal punto da decostruire allo stesso tempo la propria identità di genere. Il supporto di cui può godere, grazie alla sicurezza garantita da un solido legame di coppia, lo ha reso capace di ridiscutere quel costrutto maschile che fino ad allora aveva dato per scontato. I risultati, come anticipato, portano a una risignificazione totale delle precedenti identificazioni e a un'uscita dai confini dello "spazio maschile":

Tra l'altro, in tutto questo, quello che io stavo mettendo in gioco in quel momento era solamente un semino... la mia identità di genere... perché non... la verità, che sia poi dipeso dal fatto che non mi sono mai veramente trovato nelle cose che gli uomini vogliono fare o viceversa... non so se sia nato prima l'uovo o la gallina, però non mi sono mai veramente pensato all'interno dello spazio maschile. Questa è una cosa che ho vagliato dopo. Comunque non sono mai stato in quello spazio, quando qualcuno viene e mi dice "oh, dammi il tuo parere da uomo" per me è sempre un po' disturbante... però non mi sono mai concesso la libertà di pensarlo diversamente. Per questo ti dicevo che è stata un po' un'evoluzione. Io sono sempre stato abbastanza insicuro nella vita... è come se, per costruire qualcosa, io dovessi avere già una base. Quindi il fatto,

comunque, di avere una relazione con Giulia che mi permetteva di sperimentare cose senza perdere il terreno sotto i piedi, mi ha consentito di fare uno step, poi uno step, poi uno step... Prima non sarebbe stato possibile, per come ero fatto io. E mi rendevo conto che vivevo di regole dettate da non so chi, perché non c'è nessuno che detta cose di quel tipo, però gli uomini non mettono i pantaloni corti... cioè, è una cosa brutta se non quando ci son cinquanta gradi al mare. E adesso vado in giro con delle gonne! Il passaggio è stato abbastanza forte per me... ma nel momento in cui mi sono reso conto che erano tutte regole per me, che tra l'altro non avevano senso di esistere, a quel punto...

(Nicola, 29 anni, bisessuale, Milano, 17_MIMB29)

Le due persone intervistate, Veronica e Nicola, non solo si oppongono alla visione statica delle categorie identitarie, ma rivendicano per sé la possibilità di ridefinirne continuamente i confini. Possiamo analizzare queste visioni come antitetiche a quelle identificate in precedenza. In questi casi la definizione di un'identità sessuale a cui attribuire significati naturalizzati non è un'ancora all'incertezza ma, piuttosto, essa è rappresentata come una gabbia dalla quale liberarsi (Weeks, 1987). Diversamente, i prossimi contributi propongono come alternativa alla permanenza del soggetto una sua rappresentazione in termini di metamorfosi.

Sembra utile riprendere qui ciò che argomentava Melucci sulla necessità di considerare la molteplicità delle componenti dell'io come «un campo» (Melucci, 1991). Il campo è, allo stesso tempo, aperto a limiti e possibilità. Nella sua riflessione sui ritmi accelerati di trasformazione della contemporaneità, giocare con l'io consiste in «una presentazione del sé, un gioco di maschere, una recitazione per la scena pubblica, dietro cui c'è il vuoto»; è un processo agli antipodi rispetto a quanto osservato in precedenza, caratterizzato dall'«attaccarci nuovamente a un nucleo stabile, cercando disperatamente di ricostituire un'essenza» (ivi, p. 54). Se quest'ultima tendenza si può attribuire alle testimonianze relative alla dimensione del «born this way», l'ipotesi è che in questi ultimi contributi invece si assista a un'evidenza empirica squisitamente applicabile al *gioco dell'io*.

Parlare di un soggetto che performa la propria individualità attraverso un gioco di maschere, dietro cui c'è il vuoto e non un'entità, si collega ed estende immediatamente ai processi performativi del genere teorizzati da Butler (1990) come pure dal movimento sorto attorno alle rivendicazioni queer. In particolare, tra gli autori e autrici che più si impegnano in questo superamento della distinzione binaria dei generi, possiamo citare il Preciado che, nella sua stessa biografia ha incarnato una ibridazione del dualismo tra maschile e femminile, e soprattutto la sua opera: *Manifesto contrasessuale* (Preciado, 2002). Relativamente alle due tendenze riscontrate, Preciado opera una suddivisione analitica tra *realisti* e *contrasessualisti*. Se i primi sono coloro che vanno alla ricerca della verità biologica della propria natura sessuale, i contrasessualisti danno invece vita a una grammatica non identitaria di corpi e sessualità, rompendo quel patto sociale eterosessuale (Wittig, 1992) che ha soggiogato i soggetti non conformi a un medesimo ordine del discorso.

Una sintesi, a nostro avviso risolutiva, dei temi emersi in questa sezione si ritrova nella storia di Mauro. La parte di intervista che discutiamo tratta diversi argomenti significativi ai fini dell'indagine: l'oggettificazione del corpo maschile non eterosessuale, l'esclusione dei posizionamenti identificati come più «femminili», sino all'appropriazione delle forme di espressione più sovvertive e dal potenziale emancipatorio. Mauro presenta una comunità composita all'interno della quale le frammentazioni si caratterizzano anche per processi di esclusione interna, soprattutto sulle soggettività già citate. Dalle sue parole – ma, in una certa misura, anche dalla letteratura (cfr. Hennen, 2005 e Manley et al., 2007) – il movimento *bear*⁸ è sorto

⁸Per movimento *bear*, letteralmente «orso», si intende uno specifico sotto-gruppo di uomini non eterosessuali, al cui interno la maschilità è collettivamente rappresentata come «prorompente», caratterizzata come abbondanza sia a livello di muscoli e sia come corporature «orgogliosamente» adipose. Questa sotto-categoria, sorta in opposizione ai rigidi modelli corporei delle maschilità tradizionali,

appunto per contrastare il culto della mascolinità tradizionale e creare un *safe-space* anche per forme di fisicità non classiche – come dice Mauro, «imperfette» – che comunque rivendicavano la propria mascolinità. L’auspicio di Mauro è, in proposito, quello di contrapporre agli ideali di virilità tradizionale il concetto di “checca” e ancor di più quello di “checca rivoluzionaria” e utilizzarlo per combattere le forme di micro-esclusione di cui anche la comunità si rende protagonista. Concludiamo questa sezione lasciando appunto la parola alla sua riflessione:

Alcuni miei colleghi mi dicevano del mio deteriorarmi fisico, anche questa parte dell’età adulta... cos’è che mi dicevano? “Brutto, grasso, pelato, ricchione e anche rumeno”! E questo è un po’ una parte vera perché effettivamente il corpo non è più lo stesso di prima, l’assimilazione di tutto ciò che mangiamo cambia. Il fatto del *body shaming* è fortemente sentito perché comunque diciamo così, credo... ipotizzo perché non ho mai vissuto una vita al femminile... non sono nato XX, diciamo, e non credo neanche nella reincarnazione quindi non posso sfruttare nemmeno questa ipotesi. Non essendo mai nato XX posso solamente valutare. Allora, io credo che nei rapporti M for M, nei rapporti uomo-uomo, sia fortemente presente la questione della fisicità. La fisicità è molto importante perché effettivamente richiede molto più... si chiede di primo impatto una fisicità adatta, nella quale sono automaticamente escluse tutte le persone in sovrappeso, obese non ne parliamo, ma anche... credo di essere ancora in quella categoria... fisicamente imperfetti. Quindi l’impatto è fondamentale in questo ambito. Credo che la nascita del movimento bear sia nato un po’ da questo, da un rifuggire tutte quelle che sono le dinamiche classiche del ragazzo dal fisico perfetto, muscoloso, mascolino soprattutto, perché appunto la mascolinità conta tantissimo, in un mondo omofobico al tempo stesso, nella quale appunto c’è il culto della mascolinità e soprattutto la... come dire... lo spregio verso tutto ciò che è femminile, femminile eccetera... Non è il mio ambito perché ho una particolare passione per i ragazzi androgini o comunque per la femminilità, che apprezzo tantissimo, e forse per ragioni sessuali ahahah, non lo so... Però apprezzo tantissimo e io in quel famoso concetto di “checca” lo porterei avanti a iosa! A me piace molto il concetto di... di... comprai pochi giorni fa uno specchietto per un premio che abbiamo fatto per una lotteria qui in un locale qui vicino, su cui c’era scritto “checca rivoluzionaria”, ed è un concetto che mi è piaciuto un casino, che mi piace un casino. Per il fatto che appunto anche questa lotta omofobica dall’interno secondo me merita di essere combattuta e va combattuta, e io non ho le caratteristiche classiche della persona effeminata e un po’ forse me ne dispiaccio. Un po’ forse me ne dispiaccio perché forse sarei riuscito ad essere un po’ più rivoluzionario in questo senso. Le mie caratteristiche anche estetiche sono maschiline e dio quanto vorrei essere più femminile... però d’altronde sono fatto così e mi accetto. Il movimento appunto bear credo che sia nato anche in questo, per poter rivendicare una fisicità non classica.

(Mauro, 34 anni, bisessuale, Milano, 16_MIMB34)

6.1.2 La categorizzazione ai tempi delle post-identità

Questa sezione ha lo scopo di approfondire i processi di categorizzazione delle sessualità da parte dei soggetti intervistati. Si tratta di un aspetto collegato all’analisi delle pagine precedenti, ovvero l’auto-definizione del proprio orientamento sessuale. Queste due dimensioni, che pure vanno di pari passo, possono essere tenute analiticamente distinte: l’idea è che ci si possa definire a partire dai vocabolari disponibili, senza necessariamente avvicinarsi a una riflessione più approfondita sul ruolo delle categorie identitarie. In un’epoca contemporanea, già definita come “post-identitaria” (Ghaziani, 2011), verificare i significati attribuiti alle sessualità assume ancora più senso di prima. All’interno di un percorso di “ricerca di sé”, che genericamente accompagna il passaggio dei giovani all’età adulta, si ritiene che un maggiore o minor peso associato all’orientamento sessuale possa segnalare quanto questo contribuisca a determinare i percorsi. L’influenza che giocano le categorie identitarie nelle singole auto-definizioni di sé potrebbe aiutare a comprendere meglio l’aderenza dei soggetti a percorsi già battuti da identità collettive, come pure l’importanza che i suddetti modelli rappresentano all’interno della categoria giovanile. Diametralmente, un rifiuto delle etichette o la volontà di relegare ai margini quella parte di sé che riguarda l’orientamento sessuale potrebbero indicare

non è tuttavia esente da processi di esclusione interni. Come sostenuto da alcuni autori (op.cit.) e dallo stesso Mauro, la comunità bear può in realtà portare avanti una maschilità che ricalca ed enfatizza la maschilità tradizionale, contribuendo a stigmatizzare ulteriormente i soggetti “altri”.

l'intenzione di rivendicare il “*diritto all'indifferenza*” o, come altri studiosi hanno già evidenziato, al proprio essere un soggetto *ordinario* (Coleman-Fountain, 2014a, 2017; Heaphy, 2018).

Vediamo ora quali sono le risposte dei soggetti a questi stimoli. I brani qui catturati comprendono sia fasi delle interviste in cui la centralità dell'orientamento sessuale all'interno del vissuto biografico è un tema proposto autonomamente dai soggetti, sia casi in cui questa riflessione segue una mia espressa richiesta di *follow up* attraverso domande come la seguente: «*quanto conta la sessualità nell'immagine che hai di te?*».

Alcune delle riflessioni in proposito sono già state discusse in riferimento a tematiche differenti. Riprendiamo qui brevemente Giovanna, la cui intervista è stata analizzata nella sezione precedente. Essa sostiene che «non avrebbe fatto differenza se ti avessi parlato al maschile o al femminile» [03_CAF32], mostrando di preferire una rappresentazione di sé dai contenuti più vicini alla visione post-identitaria. In linea con l'intervista di Giovanna, proponiamo qui la riflessione di Mario:

No... Per me è indifferente. Quello che io faccio nelle coperte non è che riguarda me... il fatto che la mia sensibilità, il mio modo di pensare siano dovuti al fatto che io sia gay è probabile... però non vado a identificare una persona o la mia persona per l'orientamento sessuale... io mi vedo come persona singola, con pregi e difetti. Il mio modo di pensare non è dettato dalla mia omosessualità ma da come sono io come persona... Nel senso, non vado... se ho voglia di mettermi i tacchi me li metto, se ho voglia di fare il bracconiere faccio il bracconiere o il taglialegna... è una scissione di ruoli... è saper scindere quello che ti piace da quello che ti appartiene... nel senso, se io sono gay non è detto che debba essere donna dentro, posso scindere le due cose! Non vado neanche a presentarmi come "ah, ciao, sono gay"... non vedo come possa essere qualcosa che condiziona il mio spirito di vivere e il mio spirito libero... come quando ero attratto dalle donne ero sempre la stessa persona, ora che sono attratto dagli uomini sono la stessa persona... Ho sempre la mia voglia di divertirmi, di scherzare, di fare ironia su di me... sicuramente la transizione non ha neanche cambiato più di tanto... ha cambiato sicuramente i miei punti di vista su certe cose ma, di per sé, la mia indole non è cambiata...

(Mario, 27 anni, gay, Cagliari, 07_CAMG27)

Mario nega di vedersi cambiato dopo aver accolto la sua omosessualità nel ventaglio di definizioni di sé. Nega anche che la sua soggettività possa aver preso direzioni diverse a causa di queste nuove definizioni della sua sessualità. Questa è vista come una sfera a parte, una sfera oltremodo “privata” della sua vita, che non va a intaccare la sua immagine complessiva. Abbiamo già visto la sua attenzione alla privacy in altre occasioni e, pur riconoscendola come scelta attiva dell'intervistato, ci interroghiamo su quanto possa segnalare l'interiorizzazione di un modello che relega le alterità alla sfera privata⁹.

È da segnalare, in questo momento dell'analisi, il passaggio di Mario sulle appartenenze: secondo la sua visione, bisogna «saper scindere quello che ti piace da quello che ti appartiene». In questo breve frammento ci sembra di cogliere l'intenzione di Mario di allontanarsi dal substrato di riferimento rispetto alle omosessualità. Il fatto che qui lui associ l'essere gay con l'acquisizione di attributi femminili, ragionamento di per sé opinabile oltre che frutto di una rappresentazione decisamente tradizionale, è messo da parte rispetto al significato che conferisce alle categorizzazioni. Per lui essere attratto dagli uomini è un fatto soggettivo e privato, che non va associato con le etichette derivanti dalle rappresentazioni collettive.

Vediamo ora le parole di Daniela, sempre relative a questo tema. Anche in questo caso, l'orientamento sessuale non occupa una parte prevalente all'interno delle identificazioni di cui è composta la sua soggettività:

Non c'è una sola cosa che ci identifichi, per lo meno non per me. Sono io in parte perché sono lesbica, in parte perché faccio la buffona, in parte perché sono molto timida e mi devi tirar fuori le parole di bocca, in parte perché mi piace aiutare gli altri, in parte perché mi scoccio se

⁹Si veda Humphrey, 1999 e, per una discussione contestualizzata, Par. 5.3.1 *La visibilità nel mondo del lavoro*

mi fai troppe domande... [...] Sono io perché sono io, per mille motivi, non di certo per uno.
(Daniela, 31 anni, lesbica, Cagliari, 05_CAF31)

Giacomo porta il discorso delle appartenenze su un piano ulteriore, quello della comunità. Sebbene questo spunto lanci un collegamento con quanto verrà discusso nella sezione successiva, vediamo i risvolti che hanno i suoi discorsi dal punto di vista delle etichette utilizzate per descriversi:

Semberebbe un po' brutto da dire, però non le ho mai ritenute le mie battaglie nello specifico, io ho quasi sempre vissuto in semplicità, cioè in tranquillità, non mi hanno mai discriminato, da questo punto di vista. Episodi di bullismo, sì, ma non per questo motivo, quindi non l'ho ritenuto qualcosa di particolarmente importante, cioè voglio dire, ok, mi piacciono gli uomini e le donne, pace. Sono molto più di questo, diciamo. Io sono di questa opinione.
(Giacomo, 27 anni, bisessuale, Cagliari, 15_CAMB27)

Giacomo non ha avuto problemi che considera rilevanti nella fase sua vita. Per questo motivo, non è portato a percepirsi come il risultato di esperienze fatte in virtù della sua non eterosessualità, almeno nella sua immagine. Tutto ciò è l'essenza del fenomeno del post-gay (Ghaziani, 2011): convinto di vivere un'epoca priva di discriminazioni sessuali, rappresenta se stesso e la sua vita in una maniera che va oltre le sue attrazioni. Non avendo l'esigenza di gestire il suo orientamento sessuale all'interno di una molteplicità di contesti sociali, come in molti altri casi, gli sembra riduttivo descriversi a partire da questa categoria.

Lo stesso discorso vale per Maria. Lei, al contrario di Giacomo, allarga il suo percorso al piano della comunità Lgb. Durante l'intervista racconta di aver dovuto superare diversi ostacoli a causa delle pressioni subite dal contesto. Una volta riuscita a liberarsi, a viverci con tranquillità, sente la responsabilità di impegnarsi, attraverso l'attivismo, affinché uguali e migliori possibilità siano garantite alle nuove generazioni. Tuttavia, i ragionamenti da lei proposti sulle etichette non sembrano dissimili dai precedenti:

Essendo cresciuta io a Milano in oratorio, è sempre stata una cosa che ho saputo, ma ho sempre scacciato, perché è sbagliato perché non si fa, perché la Chiesa insegna questo. E quindi è stato un anno difficile perché c'era questo dover dare un nome a ciò che sono, o comunque darmi un'etichetta. Io sono dell'idea che un'etichetta ti descrive, ma non ti identifica, non ti dice ciò che sei, semplicemente ti fa capire cosa ti piace. Quindi è stato un anno dove semplicemente ho detto ad alta voce: forse se alla veneranda età di 24 anni un ragazzo non l'hai mai avuto e non ti interessa fatti qualche domanda e datti qualche risposta.
(Maria, 27 anni, lesbica, Milano, 07_MIFL27)

I due concetti qui discussi, "identificazione" e "etichetta", sono quindi solo apparentemente sovrapponibili? La riflessione suggeritaci da Maria permette di decostruire i processi di identificazione di soggetti unicamente attraverso lo schema interpretativo fornito dalla dimensione dell'orientamento sessuale (per una discussione approfondita, cfr. Van Anders, 2015). Tuttavia, ciò non elimina *in toto* l'importanza che lei attribuisce al processo di definirsi e «darsi un nome».

Arianna, che vedremo ora, riprende questa ambiguità tra appartenenza e definizione. Etichettarsi è riduttivo, in quanto «c'è dell'altro», ma non si può cancellare il fatto che lei sia «anche questo». Fuggire dalle classificazioni troppo stringenti, insomma, non sempre significa voler escludere quanto sia importante la propria sessualità nel modo di presentarsi in pubblico. Ciò a cui assistiamo passando in rassegna queste interviste è, utilizzando le parole di Franco Crespi, «l'insolubile oscillazione tra *differenziazione e identificazione*»:

«La coscienza appare presa nell'insolubile oscillazione tra differenziazione e identificazione: se permane unicamente nella differenziazione rischia di cadere nel nulla, se si affida unicamente all'identificazione viene meno alla sua specifica funzione e, perdendosi nell'oggettivazione, ancora una volta, rischia di scomparire.» (in Caniglia e Spreafico, 2013, p. 220)

Le parole di Arianna, catturano esattamente l'ambivalenza riassunta da Crespi:

È una domanda difficile perché ho due risposte che si scontrano tra loro. Ti dico, non è importante perché io sono altro oltre a questo, ma allo stesso tempo ti dico: io sono anche questo, ed è una cosa molto importante che mi riguarda. Cioè, se io dovessi escludere questo dovrei escludere, che so, la mia vita privata... tantissime cose, anche cose frivole. Però molte volte se ti fai una chiacchierata parli anche di cose di poca importanza, quindi io dovrei stare attenta a non dirle... Quindi penso che sia importantissimo, una cosa importantissima. Per questo ci tengo molto. Ripeto: non vado a sbandierarlo, però se capita l'occasione non perdo l'occasione per dirlo. Perché altrimenti sarebbe escludere una parte importantissima della mia vita. La vita di tutti penso sia fatta di lavoro, rapporti con le persone... quindi non posso escludere l'80% di quello che mi riguarda

(Arianna, 27 anni, lesbica, Cagliari, 16_CAF27)

Veronica, parte da una concezione identitaria fluida e appositamente non definita. In questa parte dell'intervista approfondisce in particolare la forza degli stereotipi che si riversano su determinate categorizzazioni. Le etichette aiutano, sì, a comprendersi ma sono invece rigettate quando si fa riferimento alle rappresentazioni collettive. La normatività che attornia alcune definizioni può quindi far sì che i soggetti mantengano una certa distanza dal ruolo (Goffman, 1979), in maniera tale da evitare che l'insieme di stereotipi ricadano sulla propria soggettività:

Ciò è avvenuto perché mi sono innamorata di una ragazza. Poi è anche grazie a lei, che aveva già fatto i conti con la sua sessualità - sin da quando aveva 15 anni aveva frequentato altre ragazze e diciamo che aveva frequentato altri ambienti... e quindi diciamo che mi ha aiutato a ricostruire anche certi miei approcci... per dire, va beh "l'hai scoperto con me però si vedevano già i segnali: quando mi racconti della tua vita, mi fai vedere la tua foto"... e c'è tutta questa questione dello stereotipo, della ragazza che non è eterosessuale e comunque ha un'estetica non troppo curata, molto sportiva, ma allo stesso tempo, da questo punto di vista, penso di potermi definire abbastanza androgina. Nel senso che non disdegno neanche tutto ciò che fa parte del canone della bellezza femminile. Semplicemente non è che sia mai stata molto fissata. Anzi, lo sono stata ed è proprio per questo esserlo stata - stiamo parlando proprio della mia prima adolescenza - che ho capito che non erano cose che mi interessavano... la tonalità dello smalto delle unghie, queste cose qua. Però allo stesso tempo non sono una che incontri per strada e lo dici [*che è bisessuale*]... perché molto spesso può accadere, no? E quindi, insomma, un po' per questo penso di essere bisessuale... poi dico che penso di esserlo perché l'interrogazione continua. E insomma, vedo che il corpo cambia con l'età, col tempo... quindi dico, boh, non lo so.

(Veronica, 31 anni, bisessuale, Cagliari, 09_CAFB31)

Passiamo ora alle interviste in cui l'utilità di esplorare ed utilizzare le etichette per identificarsi si è resa più manifesta. I casi che presenteremo riguardano le storie di Alessandra e Orietta. Cominciando da Alessandra. Raccogliamo diversi estratti della sua intervista per cercare di mostrare la complessità nel mediare tra immaginari identitari e la propria unicità soggettiva. Alessandra infatti ha avuto l'esigenza di esplorarsi e «inquadarsi», dandosi una direzione. Non sempre però l'opzione che si predilige risulta essere quella definitiva, come lei stessa spiega quando parla dell'evoluzione della sua autodefinizione da «lesbica» a «pansessuale»:

A 24/25 anni ho cominciato a guardarmi intorno e mi sono resa conto che probabilmente questa attrazione nei confronti delle ragazze fosse predominante. Ok? Quindi non vedevo col tempo non dopo un mese ma diciamo dopo un anno... non vedevo possibilità di ritorni, quindi ho iniziato a non per darmi un'etichetta ma per dire a me stessa cosa voglio - a inquadarmi. A dire "Ah, ok"! In effetti, da questa data sino a oggi ho sempre avuto storie con donne, quindi tu dici "ancora a maggior ragione confermi questa cosa". Invece no, quando ho conosciuto la mia fidanzata e mi sono innamorata per la prima volta di una donna (perché le altre non erano assolutamente non c'era niente che si potesse avvicinare all'amore, nulla)... quando ho conosciuto lei e mi sono innamorata di lei io ho detto: non sono lesbica. Ahah! No perché io mi sono innamorata di una persona! Cioè una cosa bellissima. E quindi ho detto: come mi sono innamorata di lei mi sarei potuta innamorare di un lui. E me ne sono resa conto solo con Cristina. Perché prima dicevo: sono lesbica. Poi invece ho capito che non lo sono, mi sono innamorata di una persona. Questa cosa proprio ci tengo a dirlo perché potrebbe sembrare una contraddizione, un controsenso dire che, minchia, con lei - invece per me non lo è! L'ho esposta questa cosa... ahahah, l'hanno capito! Anche se all'inizio era un po' così. [...] I miei amici. No perché comunque cioè... "ho conosciuto una persona, mi sono innamorata però non sono lesbica"... "ah è un ragazzo?" - no è una ragazza! "Allora? Fammi capire!"... No raga' le altre storie non ero innamorata...

(Alessandra, bisessuale, 33 anni, Cagliari, 04_CAFB31)

Potrebbe sembrare paradossale il fatto che, proprio in seguito alla conferma del suo amore nei confronti di un'altra donna, Alessandra sia arrivata ad abbandonare la definizione di «lesbica» verso una più estesa. Eppure questa è la spiegazione che fornisce in seguito alla mia richiesta di chiarimenti:

Dunque: "non sono lesbica", parto dalle tue parole. Potresti approfondire?

No aspetta, ho detto che non sono lesbica da otto mesi a questa parte... prima lo ero! [...] E... guarda, io oggi come oggi, davvero, non me la sento di... ho una maturazione che è sentimentale, quello senz'altro. Però non me la sento di dire: escludo che in futuro potrei... no, io mi sono innamorata, appunto, di una persona, in passato che era Pietro, attuale che è Serena. Non so cosa mi potrà succedere tra dieci, venti, trent'anni. Cioè se io penso a quanto è cambiata la mia vita nell'ultimo anno, negli ultimi cinque anni, è cambiata talmente tanto che non posso preventivare quello che sarò. Semplicemente l'identità... boh... l'identità la definisco da ora, un'ora che non è ora adesso ma è un periodo medio-lungo, un medio periodo insomma. E però la mia identità dipenderà molto anche dai contesti in cui io sono, che sono lavorativi, familiari, da tutte le vicissitudini personali che mia aspettano. E quindi non me la sento di... di stare neanche troppo a stressarmi, proprio naturale. Ok, viviamo il presente, quello che accadrà, accadrà, non puoi preventivare nulla tanto è inutile. Almeno sul personale non mi voglio- cioè mi lascio aperta qualsiasi possibilità.

(Alessandra, bisessuale, 33 anni, Cagliari, 04_CAFB31)

La sua identità, sembra sostenere Alessandra, è intesa in maniera situata, intrinsecamente connessa alle interazioni e ai contesti presenti negli spazi del “qui” e “ora”. Ma necessita purtuttavia di un'etichetta:

Ha un nome! Non ho mai cagato questa cosa, me la ricordi? Pansessuale? Se non sbaglio, tipo uno che... cioè, la categoria dei pansessuali è quelli che- minchia, ti metti a ridere quando senti la definizione... però fondamentalmente, da quello che ho detto sarebbe verso quella via. Sarebbero coloro che si definiscono amanti delle persone, uomini o donne che siano. Giusto? [...] Tutti i sessi! No ma adesso mi è uscita perché... però quando io leggevo categorie, quando io ho studiato queste cose, perché comunque nei libri si son trovate le categorie...[...] Io comunque mi mettevo a ridere perché uno o è etero, o è gay, o è bisex, anche se la bisessualità non l'ho mai capita tantissimo però mi rendo conto che esiste. Cioè, nel senso, secondo me uno un po' una preferenza ce l'ha... invece il pansessuale è proprio altro! E quindi lì mi... cavolo, in effetti potrei [definirmi in questo modo]... ma tanto, cioè, la media delle persone dice: “Ah? Pan-cosa? Pan bauletto?”... lasciamo perdere! Va bene dire che io mi sono innamorata di chiunque! Poteva essere uomo, donna o ermafrodita, comunque mi sono innamorata. Non è un termine molto comune, pansessuale. Poi pan è tutto e sessuale... ma poi non è neanche bello dire pansessuale, perché quindi qualsiasi cosa va bene? Diventa anche dispregiativo!

(Alessandra, bisessuale, 33 anni, Cagliari, 04_CAFB31)

Quella che per Alessandra costituisce la descrizione dell'identità pansessuale è la strategia da lei trovata per rifuggere da definizioni troppo stringenti¹⁰ del suo spettro di attrazioni. In questa maniera può assumere una definizione che serva a identificarla ma allo stesso tempo non precluda eventuali “deviazioni” rispetto a un percorso determinato.

Orietta, ad esempio, esplicita la difficoltà incontrata nel mediare tra le tipizzazioni sessuali che si trovano nei discorsi di senso comune e la propria bisessualità:

Tra l'altro, il fatto di essere bisessuali è strano perché le persone non ti vedono come appartenente al gruppo Lgtb. [...] Perché quando tu parli con qualunque persona, sia gay che lesbiche, ti reputano come una cosa di serie B... come una falsa lesbica o come una falsa etero, come qualcuno che da ubriaca si fa le ragazze... è fastidioso, è molto doloroso, più doloroso di quello che loro credono. Perché loro lo dicono con molta semplicità e molta tranquillità, invece è una cosa che a te pesa. Quindi cresci cercando di essere vera con te stessa, quindi accettare quello che tu sei, ma tutti gli altri intorno a te non hanno idea di che cosa farsene della tua identità.

¹⁰Si preme a sottolineare che i significati associati alla pansessualità, come pure quelli che Alessandra fornisce alla bisessualità, sono interpretazioni soggettive e non completamente confermate dalla “vulgata” fornita dalla comunità Lgbtq. Secondo quest'ultima, la distinzione prevalente tra bisessuale e pansessuale riguarda la posizione che si prende rispetto a una concezione del genere binario – dove i bisessuali definiscono, in teoria, le attrazioni lungo la dicotomia maschile/femminile mentre i pansessuali superano questo dualismo. In questa ricerca, tuttavia, si sposa la risignificazione più recente della bisessualità che va oltre al binarismo pur mantenendo la denominazione originaria (motivo per cui, rispetto alla suddivisione in LGBQ, lei è stata classificata per motivi di sintesi come bisessuale)

Per anni ho vissuto con questa idea...- quando non lo dicevo che ero bisessuale mi sentivo come se stessi fingendo, mi rendevo conto che apparivo etero. Essendo comunque femminile, avendo queste tette giganti, mi rendo conto che vengo percepita come assolutamente una ragazza etero, interessata agli uomini... cosa che sono, sono molto interessata agli uomini, però c'era questa parte di me che veniva completamente cancellata. [...] E mi pesava non dire che ero bisessuale perché questa parte di me era nascosta, non si vedeva. Ed è stato pesante perché, addirittura, quando sono andata in una discoteca gay, qui a Cagliari, una ragazza lesbica che conoscevo mi ha detto "eh ma tu sembri troppo etero, devi fare qualcosa" - "cosa vuol dire che devo fare qualcosa?" - "eh, devi vestirti in una maniera particolare, devi mostrare di meno le tette... devi fare qualcosa perché [la bisessualità] sia più appariscente". Minchia... questa cosa è pesante! Io, quando ero piccola e stavo crescendo in adolescenza, ho esplorato molto il gusto personale di una persona quando si veste... ma non ho mai pensato di dover esteriorizzare il mio essere bisessuale. [...] È come il ragazzo gay che si veste normale e gli dicono di mettersi questo e quest'altro anche se c'è gente a cui effettivamente non interessa. Ogni tanto ne ho sentito il bisogno, però dico: se io mi facessi un piercing la gente lo saprebbe. C'era questa cosa dell'essere visto, forse per contrasto al nascondermi, che però è molto difficile... non lo so, non esiste l'equivalente della camicia a quadri¹¹ ah ah ah è difficile!

Orietta, 30 anni, bisessuale, Cagliari, 18_CAFB30

È particolarmente interessante, ai fini dell'indagine, il passaggio in cui Orietta riconosce la necessità di «esteriorizzare l'essere bisessuale» per rendersi intellegibile dalla comunità non eterosessuale. Ciò che sembra di cogliere in quest'intervista è quanto la bisessualità rappresenti una sfida alle identità collettive e ai processi che "confinano" i soggetti all'interno di un immaginario predefinito, mostrando la fallacia di questo sistema di pensiero. I confinamenti possono avvenire in riferimento alle corporeità non convenzionali, come nei casi analizzati in precedenza, da un lato; possono inoltre avvenire attraverso l'esclusione di alcune soggettività, come nel caso delle persone bisessuali (Hayfield et al., 2013), dall'altro. Ad esempio, nell'intervista di Orietta è lei stessa che si raffigura come ai margini della comunità. Addirittura, forse inconsapevolmente, l'acronimo che utilizza per descriverla è trasformato dal più convenzionale "Lgbt" a "Lgtb", in maniera tale che la propria identità sia posizionata alla fine anche da un punto di vista terminologico. Vedremo a breve come le categorizzazioni sono rappresentate dagli intervistati rispetto alla normatività e alle esclusioni di cui hanno fatto esperienza.

In un secondo estratto, sempre Orietta mostra tuttavia quanto l'utilizzo di categorie ed etichette per descriversi sia utile e spesso fondamentale:

A un certo punto scopro la parola: non mi ricordo dove, non mi ricordo quando, a un certo punto scopro la parola "bisessuale". E lì mi si apre un mondo. Comincio a fare ricerche...- stiamo parlando di un'epoca di internet non molto sviluppata, non mi ricordo neanche se ci fosse Wikipedia, però piano piano cominciavo ad avere un'identità. Quando poi comunicavo questa cosa alle altre persone, uscendo dalla cosa di non parlare ed essere riservata, le altre persone non sapevano assolutamente come reagire. Perché comunque, nonostante la bisessualità sia un genere assolutamente...- un valore, un orientamento sessuale in sé... le persone hanno problemi perché è come se non ci fosse un'etichetta giusta...è un'etichetta che non conosco, loro conoscono o gay o lesbiche o etero. Non escono dalla cosa ed è molto difficile, quando sei giovane e ti sembra che questa cosa non esista... tutti ti dicono che non esiste, "ma non è vero"... e io allora cosa sono? Allora io non esisto? "Tu sei confusa, stai passando una fase".

(Orietta, 30 anni, bisessuale, Cagliari, 18_CAFB30)

Orietta affronta in contemporanea due livelli di discorso. Anzitutto, senza bisogno di interpretare le sue parole, è lei a sostenere in maniera estremamente chiara quanto il processo di definizione la aiuti ad «aprire un mondo». Pensarsi grazie alle informazioni contenute grazie alle rappresentazioni esterne della bisessualità le ha permesso di capirsi, di conoscersi e di appartenere a una categoria condivisa.

Allo stesso tempo, in questo percorso è insito un problema di appartenenze (come abbiamo visto anche nell'intervista di Alessandra¹²). Lo approfondiremo a partire dalle peculiarità

¹¹La camicia a quadri è un popolare stereotipo utilizzato per indicare le donne lesbiche più "mascoline".

¹²Ci si riferisce nello specifico al suo ironizzare sulla categoria di "pansessuale" e anticipare lo stigma e le derisioni che potrebbero derivare se dovesse presentarsi al pubblico in questo modo.

esistenti all'interno dell'universo della bisessualità, che nelle interviste passate abbiamo solo brevemente accennato.

Il senso comune potrebbe indurre a pensare che tutte le identificazioni non eterosessuali siano, in egual misura, stigmatizzate e/o vadano incontro a un livello simile di attributi, stereotipi, significati negativi. Così non è per la bisessualità, la quale è soggetta a un particolare processo di stigmatizzazione da entrambe le comunità, eterosessuali e non eterosessuali – includendo in quest'ultima prettamente le soggettività omosessuali. Correlate a questo orientamento vi sono molteplici tendenze; in particolare, il fatto di esprimere un orientamento “non-monosessuale”¹³ porta la bisessualità a essere fonte di pregiudizi, invisibilità e incomprensioni (Galupo, Davis et al., 2014; Lapointe, 2016) tali da portare gli studiosi a coniare il concetto di *bi-erasure*, ovvero la mancata legittimazione della bisessualità come orientamento sessuale “valido”.

Questa premessa ci serve per osservare una questione che approfondiremo nelle prossime interviste. Costruire un'immagine di sé al contempo coerente, riconoscibile, visibile, è già un processo più impervio per i soggetti non eterosessuali, vediamo che all'interno della stessa macro-categoria ci sono alcune persone che faticano di più per farsi includere.

Il primo esempio riguarda la storia di Carla, una giovane donna cagliaritano che arriva a definirsi bisessuale. “Arriva a definirsi” sottolinea la totale non necessità che questa definizione rivesta per lei, disinteresse che però soccombe se si scontra con le aspettative sociali che le impongono di avere un'identità. L'imperativo si spinge fino a non accettare la sua identificazione, invisibilizzando la bisessualità e presupponendo che ci possa essere comunque un'attrazione prevalente:

Ma io partirei dal fatto che non mi sono, a dir la verità, mai chiesta in quale categoria rientrassi o appartenessi. Ripensando un po' poi alla mia esperienza, quello che ho vissuto, mi sono sempre ritrovata attratta sia dagli uomini che dalle donne [...]. Il primo innamoramento è stato di una ragazza ed è successo un'estate dove lei è apertamente lesbica, io non avevo... non lo so, non mi ero mai neanche domandata, semplicemente è successo veramente di innamorarmi di lei, è stato un amore di quelli estivi che è durato 2 settimane, però lentissimo e quella appunto è stata diciamo il mio primo bacio con una ragazza, il mio primo approccio nei confronti di una ragazza. Avevo già baciato un ragazzo prima, quindi c'è stata prima la parte con i ragazzi, che era quella dove o inconsciamente, qualcuno ti indirizza dove sei... non lo so dove... sembra più giusto che tu sia, ecco. Dopo di questa, ma era stata un'esperienza che mi ha in qualche modo, non lo so, mi ha aperto un'altra... non so, un'altra porta, un'altra strada di me stessa, un'altra parte e da quel momento poi c'è stato un alternarsi di... in effetti sì, di relazioni più o meno lunghe con uomini e con donne. Sì, dopo quella allora... ci sono state... è stato davvero quasi cadenzato così, un uomo e una donna, un uomo e una donna, è stato quasi davvero sempre cadenzato un po' così e in alcuni momenti appunto mi sono domandata, un po' forse sentendomi anche sotto... non sotto accusa, però sotto... sotto pressione nel chiedermi: allora cosa ti piace? Ti piace uno o ti piace l'altro? Non è che ti possono piacere tutti e due. Quindi questa cosa della facilità dell'essere bisessuale perché è facile non scegliere, invece non lo è. Non lo so... questo mi ha fatto un po' scontrare anche con ragazze lesbiche, con ragazzi gay, con eterosessuali, con persone con cui solitamente parlavo sempre e poi alla fine si arrivava sempre a: sì, ma alla fine cosa ti piace di più? E io a questa domanda non so rispondere perché quando io sono... mi rendo conto delle differenze, per me gli uomini e le donne non sono uguali e i rapporti che io ho con un uomo o con una donna non sono ovviamente uguali. Mi piacciono cose... appunto le cose... le due diversità, i due mondi. Quindi sì, l'ho sempre affrontata in maniera... nel senso non leggera, ma in maniera serena perché è quello che mi andava di fare. Ho sempre cercato di seguire quello che sentivo, al di là del genere. [...] Diciamo che questo in generale è quello che più mi sento di dire, di raccontare, quindi sì, non so, quando mi chiedono che cosa sei o che cosa ti piace, io fatico a dire... cioè lo so che... Cioè la definizione, la scatola in cui starei meglio decisamente sarebbe la bisessualità... non lo so se... mi dispiace un po' dare le etichette, però forse è quella dove sono... dove sto meglio.

(Carla, 34 anni, bisessuale, Cagliari, 21_CAFB34)

La versione di Agata è molto più circoscritta al suo vissuto personale. Lo stigma che lei racconta di aver ricevuto proviene non dal contesto esterno ma direttamente dall'interno del suo

¹³Intendendo con questo termine l'insieme di attrazioni rivolte a più tipologie di individui, opposta appunto a “monosessuale”.

legame sesso-affettivo. L'origine di questa dinamica è la giovane donna con cui è impegnata in una relazione stabile, la quale si identifica invece come donna lesbica. Ella percepisce il suo orientamento bisessuale come «instabile» rispetto alla sua omosessualità, al punto da giudicarlo quasi come una minaccia al perdurare della loro relazione. Alla base di questo pregiudizio, la mancata legittimazione della bisessualità e il timore che, prima o poi, questo orientamento si possa definire e stabilizzare con una monosessualità di tipo eterosessuale, concludendo la loro storia d'amore. Nell'intervista di Agata, questa colpevolizzazione messa in atto dalla sua fidanzata pare essere stata talmente forte da averla indotta, in un certo momento della sua vita, a interiorizzare lo stigma verso le persone bisessuali. La mancata validazione l'ha portata quasi ad attribuire dei fisiologici momenti di crisi relazionale alla sua "confusione". Questo fenomeno, di sotto narrato dalla stessa Agata, ricorda ancora una volta gli squilibri di potere legati al sistema gerarchico delle appartenenze. In relazione, poi, alle appartenenze identitarie, dobbiamo soffermarci a riflettere sulla forza delle «implicazioni sul significato che colleghiamo al comportamento delle persone» (Silverman, 2000, p. 199) in virtù di queste classificazioni agite dagli attori sociali¹⁴:

Poi lei ha la paranoia della mia bisessualità, molto di più all'inizio, però qualcosa rimane. Io prima di lei ho avuto solo ragazzi. Quindi è stato un po' complicato per lei interfacciarsi con questa realtà. Lei era di quelle che alla bisessualità non ci credeva eh, zero. Però poi ha iniziato a fidarsi, ha iniziato a capire come sono fatta io. La sua più grande paura è che mi piaccia di più un uomo di quanto mi piaccia lei, proprio perché ci sono stati più uomini che donne ovviamente. Però quello che dico io è che non è questa la differenza, io sto con te, quindi sarebbe comunque potuto capitare anche con un uomo che me ne piacesse un altro, quindi... Ha avuto difficoltà a capire questo, però diciamo che ci abbiamo lavorato in tre anni di litigi, ci abbiamo lavorato e adesso è molto più tranquilla. Poi non lo so...ho passato anche io periodi un po' confusionari, perché magari quando la tua storia non va bene, quando si passano i periodi di crisi...tutte le coppie li passano, è la cosa più normale del mondo. Ti guardi intorno e dici: "Minchia che palle!" però poi alla fine ti rendi conto che quello che hai non lo cambieresti per nulla al mondo. Credo sia abbastanza normale, che tutte le coppie passino dei periodi di crisi. Soprattutto i periodi di crisi sono quelli in cui è più vulnerabile. A volte però ho pensato che fosse colpa della mia bisessualità, però poi ho detto: "no". Anche perché mi capitava questa cosa abbastanza strana, quando stavo con il mio ex, desideravo le donne. Adesso, nei periodi di crisi, non sempre, quando c'è quella cosa che non ti va giù, che magari litighi un giorno, due, tre, che non la sopporti più, che non ce la fai più...dici "minchia, adesso avrei voglia di stare con un uomo". Però questa cosa è un'altalena costante, e secondo me quando sei in crisi è la voglia di cambiare. Però poi, ripeto, torna il pensiero razionale con il fatto che come rido con lei non rido con nessun'altra, torna quello che condividete...e allora non cambi ovviamente! E niente, io potrei parlare per ore perché sono logorroica, non so se te ne sei accorta!
(Agata, 27 anni, bisessuale, Cagliari, 17_CAFB27)

In conclusione, le scelte di autonominarsi secondo precise definizioni, escludendo allo stesso tempo le alternative possibili, non vengono qui interpretate come un processo di ricerca della propria natura. Il punto di partenza di questi discorsi è una risignificazione dell'identità e, pertanto, una descrizione delle categorie utilizzate per nominarla come mero strumento di intellegibilità. D'altronde «la categorizzazione non riflette [...] l'essenza di un oggetto quanto il rispetto di procedure attraverso cui i membri provano a rendere comprensibile una descrizione» (Caniglia, 2010, p. 14). Oggettivare le categorie identitarie, reificare le etichette e trattarle alla stregua di uno schema di comprensione esterno ai soggetti, una costruzione artificiale il cui unico scopo è agevolare le interazioni, è inoltre un processo di forte emancipazione per i soggetti. Approfondiamo questo passaggio con le parole di Chiara: lei rivive il pregiudizio che ha attraversato la sua vita e l'ha portata a guardare con ribrezzo relazioni differenti rispetto a etichette che credeva di aver stabilito una volta per tutte¹⁵ –

¹⁴Ma anche, riflessivamente, da ricercatrici e ricercatori durante ogni fase di ricerca sociale.

¹⁵A inizio della nostra conversazione e per buona parte del suo racconto, Chiara parla di sé come di una giovane donna lesbica. Tuttavia, nel proseguire l'interazione, prova a proporre una versione più fluida che tenga conto dell'evoluzione delle sue attrazioni, scegliendo l'etichetta di "omo-flessibile".

nonostante, ironia della sorte, le relazioni da cui si distanziava potevano essere annoverate come “tradizionali”.

[...] Mi viene da sorridere non per la domanda che hai fatto tu... ma per me! Perché per anni per me è stato fondamentale... io credo che quello che io sto vivendo adesso sia il completamento dell'esplorazione di me stessa. Io sono stata un po'... facendo ammenda... un po' bigotta! Ma tutti gli esseri umani hanno delle contraddizioni nella vita, io magari avevo la contraddizione che volevo essere accettata e rispettata quando combattevo una causa verso il diverso, ciò che non si conosce... e pure io temevo il diverso, ciò che non conoscevo. Ossia i rapporti eterosessuali... Li vivevo con schifo, con sofferenza... Magari il fatto che le mie ex avessero avuto rapporti con uomini... perché io non li avevo mai avuti, io ero stata solo con donne. E... vivevo con profonda insicurezza questa cosa. La sessualità la consideravo un grande punto interrogativo, una cosa che "secondo me non esiste perché non sei convinta"... c'è stato un periodo in cui ero profondamente convinta di questa idea... [...] Se mi avessi fatto la stessa domanda qualche mese fa ti avrei risposto: “sì, credo nelle etichette”... ora no. Ma non perché non voglio usarle, perché non ho più paura. La prima consapevolezza che ho avuto quando ho conosciuto Federico, perché mi piace lui, è stato proprio il sentirsi libera. Il dire: “se la prossima donna che dovessi conoscere mi venisse a dire che ha avuto uomini prima di me o è bisessuale non avrò più paura”. Perché mi sono pensata: io non vorrei essere giudicata. E poi ho capito che non fa schifo! Io non faccio schifo, non faccio cose schifose... penso di aver raggiunto un livello di esperienza, di sicurezza in me stessa, per cui penso di essere una brava persona che fa le cose per sé che la fanno star bene. E non c'è niente di promiscuo o di sporco in tutto questo»

(Chiara, 27 anni, lesbica, Milano, 15_MIFL27)

Le etichette sarebbero, per lei, un antidoto alla paura, un confine auto-eretto che sembra richiamare la «voglia di comunità» descritta da Bauman (2001) per far fronte alle incertezze di una società globalizzata. In questo caso, le etichette identitarie fungono esattamente da comunità di appartenenza, permettendo di rispondere alla domanda «chi sono?» attraverso una definizione comune e condivisa. Ma, stando alle parole di Chiara, questo rifugio è una reazione al senso di insicurezza. Per questo motivo, una volta vestiti i panni della consapevolezza di sé, non trova più necessario affidarsi come un mantra a tali definizioni.

Concludiamo questo paragrafo mettendo in luce alcuni spunti ottenuti dall'analisi, riguardanti i segnali di forza, emancipazione e, in altre parole, *agency*, che emergono dai racconti degli intervistati. L'intero paragrafo è stato strutturato proponendo un dialogo costante tra due dimensioni prevalenti: il bisogno mostrato dai soggetti di colmare quel vuoto di riconoscibilità, ricercando una fonte di appartenenza sufficientemente confortevole e intellegibile, da un lato; la richiesta di andare oltre le categorie identitarie e rendersi visibili nella propria peculiarità, dall'altro.

Nel costruire la propria soggettività, i giovani intervistati si rapportano alle molteplici strutture che governano l'ordine sociale, siano esse istituzioni o schemi di classificazione collettiva. In questo confronto, come abbiamo discusso, si negoziano i processi di etero-direzione delle identità alla ricerca di un compromesso. Ma, allo stesso tempo, si mettono in atto forme di costruzione auto-diretta che ribaltano i rapporti di potere con le strutture più ampie. In che misura, e a partire da quali passaggi, prende forma dunque il *divenire soggetti* dei partecipanti all'indagine?

A partire dal materiale empirico, vedremo che l'*agency* dei soggetti si manifesta attraverso una rielaborazione del rapporto tra attori e strutture, a partire dalle forme creative e liberazione dalle maschere imposte. Si ritiene che in questi spazi di resistenza, più di tutti, si sia potuta osservare una riappropriazione della soggettività, soprattutto alla luce del fatto che questa dinamica sia spesso reinterpretata dagli intervistati come un vero e proprio passaggio significativo nelle loro biografie. Cerchiamo quindi di comprendere meglio da cosa hanno origine queste interpretazioni partendo dai risultati.

Cominciamo con un brano dell'intervista di Chiara, proseguendo la riflessione con la quale abbiamo concluso la sezione precedente:

Ha rilevanza nel modo in cui la vivi tu. Nel senso... tutto dipende da come ti poni rispetto alla cosa: se non te ne curi avrai una reazione, se ne fai un cataclisma avrai un cataclisma, se ti poni in maniera attiva e normale hai più possibilità di avere quelle risposte. Sicuramente dipende molto da come ti senti tu.. Ma io non ne faccio un discorso d'identità, io ne faccio un discorso di consapevolezza. Cioè... della serie... agli altri poco deve importare il livello di percentuale per cui mi piacciono gli uomini o le donne. Quello che è importante è che gli altri capiscano il mio livello di consapevolezza e soprattutto la sicurezza che io ho nel dire "è una cosa normale". Poi non ti devi permettere... è questo che secondo me fa la differenza. E ti dà più possibilità che la cosa venga presa sul serio... O magari no. Magari qualcuno dice comunque "mi fai schifo". Però come mi dico io, che è il mio mantra, "il mio valore è intatto". E questo lo ottieni con la consapevolezza tua...

(Chiara, 27 anni, lesbica, Milano, 15_MIFL27)

Come dice Chiara, non è tanto un discorso di identità o aderenza con le etichette quanto piuttosto un discorso di consapevolezza. A prescindere dalle definizioni scelte e predilette, la performance in grado di segnare una differenza nel rapporto con il contesto sociale di riferimento è dato da una manifesta sicurezza. Il valore, come lo chiama Chiara, non riguarda un'etichetta in particolare, ma semmai la forza con la quale la suddetta viene rivendicata all'esterno.

Nonostante la forza che evoca, allo stesso tempo questo discorso adombra un aspetto che viene dato per scontato e che può intervenire nella formazione della propria consapevolezza. Privilegiando l'affermazione delle singole persone sul contesto, si sottovaluta la forza agita da quest'ultimo affinché i soggetti si "normalizzino" ai codici di condotta morale imposti dalla società. Un passaggio che non è invece dimenticato da Orietta. In questo estratto sono racchiusi due discorsi. Il primo si concentra sulle pressioni sociali che affliggono la sicurezza di sé anche a partire dall'apparenza¹⁶, il secondo invece approfondisce nello specifico la liberazione dalle sollecitazioni esterne:

E questa cosa non mi era mai successa, una cosa così semplice! E lui [*un suo amico*] non ha nessun problema di autostima, va lì, si fa vedere, parla con tutti, eccetera... cosa che non ho mai fatto, anzi, adesso lo faccio ma per anni io mi nascondevo, cercavo di essere invisibile, non parlavo con nessuno e mi sentivo molto inetta a livello sociale. [...] Ed è un circolo vizioso: tu lo credi, gli altri lo credono, te lo dicono, tu lo credi di più e non ne esci più. Quindi è una cosa terrificante... quello sicuramente ha influito tantissimo... E purtroppo non c'è stata la cosa dei miei genitori che mi dicevano "tu vai bene così, fregatene, fregatene degli altri"... il "fregatene degli altri" non c'è mai stato nella mia vita, me lo son creata da sola piano piano col tempo. Ho cominciato a circondarmi di persone che mi vedevano per quello che ero e piano piano mi son vista anch'io. In questo senso credo che gli altri, per quanto noi cerchiamo di ripeterci che vale solo quello che crediamo noi... in realtà non è vero: gli altri hanno un potere enorme, nel bene e nel male. E per fortuna mia ne hanno avuto molto spesso nel bene, per questo son riuscita a uscirne e adesso sto bene... non mi urla più nessuno guarda caso!

Questo estratto segue invece un discorso incentrato sul passaggio all'età adulta. Orietta, mettendo sullo stesso piano adultità e bisessualità, risponde in questo modo alla mia richiesta di chiarimenti:

Quindi come pensi che influisca il tuo essere bisessuale sul sentirti adulta? Influisce la padronanza di te stesso, l'accettazione completa del tuo essere... quello sì, ti aiuta. Sicuramente ti senti più adulto quando lo vivi tranquillamente senza problemi. Per fortuna quest'aspetto l'ho avuto tranquillamente abbastanza presto... Però se sei un adulto e vivi ancora nell'armadio è come se dentro di te ci fosse un bambino ancora piccolino che ha paura a uscire... quindi sì, quello ti impedisce...- in generale, se nascondi qualcosa di te ti impedisce di essere te stesso. Quindi sì, decisamente.

(Orietta, 30 anni, bisessuale, Cagliari, 18_CAFB30)

Gli elementi in comune tra i due passaggi sono quindi la consapevolezza, il «mefreghismo» e la padronanza di sé. Solo in questo modo si può arrivare a costruire in tranquillità la propria vita.

¹⁶Abbiamo già visto nelle sezioni precedenti come nella storia di Orietta siano presenti azioni di delegittimazione della sua presentazione di sé tramite una commistione tra stereotipi identitari e canoni estetici.

Il menefreghismo è la parola chiave anche nell'intervista di Alice. È lei stessa a qualificare la sicurezza sulla sua soggettività come il suo passaggio all'età adulta:

E niente, penso che sia stato questo il mio passaggio all'età adulta: quando ho deciso di ricominciare a vivere la mia vita, accettando me stessa. Non vedendomi come un problema ma come una normale persone che voleva vivere e farsi i cazzo suoi. "I cazzo suoi" non nel senso di nascondersi ma nel senso di fare quello che vuole normalmente: se io son con te e ti voglio baciare, ti bacio anche se siamo davanti al parco dei bimbi. Non me ne frega niente.
(Alice 30 anni, bisessuale, Cagliari, 11_CAFB30)

La fine della paura è un evento importante, presente anche negli immaginari di coloro che, come Matteo, sostengono di avere ancora bisogno di tempo per rendere più solida la percezione che hanno di sé. Il menefreghismo è, in questa intervista, un'aspirazione, una soglia da superare per viverci con tranquillità:

Mi trovo bene a parlarne con le persone ormai, non ho più paura insomma, come ti dicevo prima bisogna un attimo capire la persona com'è. Altre cose...all'inizio l'ho tenuto un po' nascosto, forse per la paura che le persone...non tanto di cosa possano dire...non lo so onestamente. Vedo altri ragazzi magari che se ne fregano totalmente, ma ancora io questo ancora non ce l'ho, spero di raggiungerlo onestamente. [...] No, per la sessualità dal punto di vista dell'accettazione per gli altri è stato davvero difficile, però a parte quello...c'è sempre la paura come ti ho detto quando conosco una persona nuova, diciamo che ancora non riesco, non sarei riuscito a farlo in quel bar, era pieno di gente e ancora non ho quel modo di affrontare la vita, ecco.
(Matteo, 28 anni, gay, Cagliari, 14_CAMG28)

6.2 La socializzazione alla differenza

In questo paragrafo vedremo i processi attraverso i quali i soggetti costruiscono il proprio sé attraverso il rapporto con gli altri. "Socializzarsi alla differenza", nelle intenzioni di chi scrive, vuole richiamare il doppio processo di socializzazione cui questo gruppo di giovani è richiamato. Considerando che le principali agenzie socializzatrici, dall'infanzia fino almeno all'adolescenza, annoverano tra le loro funzioni anche la trasmissione di valori associati ai significati di maschile e femminile, l'ipotesi di partenza è un'iniziale socializzazione alla norma eterosessuale: a partire dai giochi e dalla scuola (cfr. tra le ricerche più recenti *Pink is the new black* di Abbatecola e Stagi (2017)), passando per l'attribuzione di un'indole psico-comportamentale differenziata (Volpato, 2013), fino alla differenza tra i ruoli più appropriati per ciascun* all'interno della società, il genere è sin dalla tenera età un terreno su cui diverse pedine si scontrano per contribuire alla costruzione identitaria dei soggetti in formazione.

All'interno di questa cornice, l'affacciarsi della possibilità che il proprio essere non corrisponda a una struttura di genere egemone, che confermi la norma eterosessuale, fa sì che si verifichi un "momento critico" (Thomson, 2009). Questa svolta rende necessario che i soggetti si affranchino dai costrutti sociali eteronormativi interiorizzati, lasciando spazio a una nuova definizione della situazione che possa accogliere al suo interno la propria soggettività.

Berger e Luckmann (1967) parlano a tale proposito di *ristrutturazioni*, per intendere il fenomeno di adulti e giovani-adulti ai quali spesso si richiede, al loro ingresso in un nuovo mondo sociale, di ripercorrere una nuova socializzazione. In questa fase delle loro vite serve quindi una nuova ed proficua "struttura di plausibilità", che confermi e renda legittime le novità poste in atto nelle performance identitarie dei soggetti (Butler, 1990; sul tema anche Sciolla, 2010). La base di legittimazione è quindi predisposta dall'incontro del soggetto con una comunità di riferimento, uno specifico contesto sociale che permetta attraverso l'interazione di apprendere i *sexual scripts* della soggettività non eterosessuale. Si riconferma, in questo caso, quanto affermava Bourdieu (1993) riguardo al disagio adolescenziale: la questione fondamentale, in breve, non è tanto il percorso con cui si giunge a "scoprire sé stessi" quanto piuttosto l'apprendere a muoversi nel campo sociale di riferimento.

In che modo si apprende l'habitus che permette al gruppo di giovani in questione di evitare la sensazione di sentirsi un pesce fuor d'acqua? In questo paragrafo approfondiremo due spazi di socializzazione: l'esplorazione virtuale e mediatica, sia essa fruita passivamente o agita; il ruolo del gruppo dei pari e della comunità Lgb di riferimento, in senso lato. I due temi si collegano tra loro, facenti parte della medesima fase di "apprendistato" alla proprie soggettività sessuale. Dalla loro distinzione, come vedremo, scaturiscono dimensioni molteplici e differenti.

Nella prima sezione, quella legata al mondo virtuale, potremo osservare come la produzione culturale possa costituire un primo appiglio verso dei "modelli" di riferimento – e, vedremo, il modo di rappresentare la diversità sessuale, soprattutto nel periodo della prima giovinezza degli intervistati, non sempre è stato percepito come incisivo, presente, o in generale positivo. Potremo notare, inoltre, come il rapporto con le tecnologie si sia trasformato dal passato al presente e, con esso, le rappresentazioni più comuni che vengono riportate in sede d'intervista.

Nella seconda sezione, approfondiremo invece il ruolo della comunità di riferimento. Intendiamo con il termine ombrello "comunità" tutto ciò che si può associare al gruppo di simili, a partire dagli spazi associativi e/o di socialità e consumo più situati, nei rispettivi contesti locali, fino ad arrivare a un senso di appartenenza più ampio, inteso come transnazionale e transculturale.

6.2.1 Al di là dei confini: media e socializzazione online

La sezione che discuteremo ora ha come focus le forme di interazione instaurate dai soggetti con i media. Intendiamo in questo caso più aspetti: anzitutto, la fruizione "passiva" di contenuti mediatici, consumo culturale (ad esempio riviste, film, serie tv) legati alle nuove forme di ICT (i cosiddetti new media) e ai mass media più tradizionali, in passato e nella fase più recente delle loro vite. Lo scopo di questi approfondimenti, in sede di intervista, ha avuto la funzione di verificare quali sono stati, se presenti, i «modelli di ruolo» a disposizione dei giovani uomini e donne nel costruire la propria soggettività non eterosessuale. La richiesta è avvenuta talvolta in forma diretta, ponendo domande esplicitamente rivolte a indagare eventuali modelli di identificazione, sia le stesse persone intervistate hanno menzionato questi temi di loro spontanea volontà, dandomi la possibilità di andare a fondo a partire dai singoli input narrativi.

La rilevanza di questi temi è molteplice. In primo luogo la cultura pop è estremamente rilevante soprattutto tra i giovani. In particolare a partire dalle generazioni definite *Millennial* e *Net Generation* (Tapscott, 1998) – rispetto alle quali questi autori enfatizza molto la presenza al loro interno di una densa fetta di «nativi digitali» (Prensky, 2001) – la fruizione mediatica si trasla spesso dall'offline all'online. Considerando come i media possano essere considerati una estensione del Sé per le giovani generazioni, in procinto di affermarsi come individui, è rilevante sottolineare quanto la produzione mediatica soprattutto degli scorsi decenni ha perpetuato, dandola per scontata, l'immagine di "normalità eterosessuale" alla quale attenersi e rispetto alla quale omogeneizzarsi, eliminando gli elementi di devianza (Day, 1990). Come vedremo, soprattutto nel periodo tra infanzia e adolescenza, la maggioranza degli intervistati che prendono parte alla riflessione su questi temi lamentano una scarsa presenza di personaggi *altri* rispetto alla silenziosa maggioranza eterosessuale. Quando personalità del grande schermo, cinema o intrattenimento, si presentavano come non eterosessuali, il loro scopo era unicamente a uso, consumo e diletto di spettatori e spettatrici eterosessuali: rappresentati in maniera macchiettistica ed enfaticamente effeminata, atta a provocare l'ilarità del pubblico, aventi una parte di scena negativa, catarticamente indotta a spiare le colpe di una "instabile

devianza”, o, nel migliore dei casi, presentati in una versione edulcorata e de-erotizzata che rassicurasse la maggioranza (Pedote e Poidimani, 2007). Le desinenze di genere utilizzate per discutere questo fenomeno servono, non a caso, per sottolineare la reiterazione del “maschile (omosessuale) universale” nel linguaggio mediatico, in cui l’uomo gay è sovrarappresentato a riferimento dell’intera comunità Lgbt. La presenza femminile è da sempre, e continua tristemente a essere, molto più carente anche in epoca contemporanea, nonostante i tentativi della produzione mediatica di portare avanti una maggiore presentazione di “quote” relative alle diversità¹⁷.

La riproduzione di una narrativa eterosessuale, insieme all’alterizzazione delle diversità sessuali, serve quindi a mantenere ben salda l’egemonia delle posizioni dominanti.

Rispetto a questo discorso, diverse persone tra le intervistate hanno dimostrato di avere ben presente il tema. Da un punto di vista soggettivo, ribadiscono come ciò abbia influito negativamente sul processo di crescita e formazione in senso non eterosessuale. Cominciamo l’excursus narrativo con il contributo di Mattia e Orietta:

E no, ad esempio non... non c’è mai stato, almeno quando io ero giovane, neanche alla televisione, ti posso dire, no non c’è mai stata una rappresentazione di me, non ho mai visto me identitario da qualche parte. Vuoi perché passi la tua vita a vedere solo coppie eterosessuali alla televisione, vuoi perché 24 ore su 24 ti viene chiesto “Dov’è la fidanzatina? La ragazzina? Quando ti sposi?” e quando vedi che l’unico esempio che hai davanti sono, cioè, è un sistema binario sono uomo e donna e basta. Ecco anche lì non sono mai stato... non mi sono mai sentito rappresentato...

(Mattia, 27 anni, gay, Milano, 04_MIMG27)

Mattia mette sullo stesso piano la cultura mediatica che gli è stata proposta in giovane età e il contesto sociale di riferimento, a dimostrazione di quanto per i giovani intervistati non vi sia differenza tra sfere “offline” e “online” nei processi di esplorazione e definizione di sé (DeHaan et al., 2013)¹⁸. In che misura essere socializzato all’ideologia eterosessista possa condurre a viversi con disagio, avendo interiorizzato lo stigma legato a tutto ciò che non è eterosessuale, è lui stesso a spiegarlo in un passaggio successivo dell’intervista:

C’era una cosa che mi interessava dirti... [...] io ho sempre odiato gli omosessuali e ho sempre odiato l’omosessualità e l’ho sempre vista in maniera negativa. E... soprattutto ti posso dire... anzi praticamente solo ed esclusivamente vista la [...] rappresentazione che le veniva data... cioè come io ti ho detto prima, sai... passi una vita a vedere solo ed esclusivamente rappresentazioni-come si dice... binarie, no? Uomo-donna, passare una vita a... vedere sempre un maschio con femmina... E così come la famosa pubblicità dell’HIV, che poi era AIDS, che poi era la stessa cosa secondo loro... in cui bastava che ti toccassi? Anche lì [...] la rappresentazione dell’omosessualità che io vedevo era quella. Cioè, io vedevo Platinette, c’era solo Platinette... Malgioglio, fai. Cioè, non c’era mai una... passami il termine, so che tu lo vai a cogliere nella maniera giusta, “normalità”... era sempre un’esagerazione... io odiavo il Pride prima, e così anche i miei genitori, ma perché era la ricezione che ne avevamo.

(Mattia, 27 anni, gay, Milano, 04_MIMG27)

Il discorso di Orietta è lievemente differente. All’interno della separazione tra piani reali e virtuali/mediati dell’esistenza, lei sembra utilizzare i media come un rifugio da una realtà situata che non le dà né gli spazi adatti né tantomeno gli strumenti per approfondire l’esplorazione di sé. Ciò è valso con gli adulti di riferimento come pure con il gruppo dei pari. In questa cornice, è ironicamente esemplificativo l’aneddoto che racconta a proposito della spiegazione di sua mamma su “cosa sia un omosessuale”:

¹⁷Alcuni anni fa il tema è stato oggetto di un documentario, *Le lesbiche non esistono* (a cura di Laura Landi e Giovanna Selis, 2012) che rifletteva e denunciava l’assenza di visibilità (mediatica ma anche legata agli immaginari di senso comune) delle donne non eterosessuali all’interno del panorama italiano.

¹⁸Si preferisce, tuttavia, rispetto alla distinzione effettuata dalla letteratura, estendere la divisione a modalità di interazione “fisiche”, situate, e modalità “mediate”, che non siano legate solo al mondo delle ICT ma, ad esempio, anche a tv e mezzi di comunicazione di massa.

Poi quando avevo forse undici anni o dieci addirittura, c'era questa ragazzina che mi faceva impazzire... non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso, ero proprio innamorata. Parlandone con le persone che erano vicine a me, con le mie amichette, loro l'hanno vista come una cosa strana di cui non bisognava parlare. Anche lì si torna alla cosa che non andava detta: "hai detto un segreto", una cosa che non andava bene... e ok, me lo son tenuta dentro. A quel punto della mia vita non avevo idea di cosa fossero i gay e di cosa fossero le lesbiche. A un certo punto, quando guardavo *Mrs Doubtfire*, si parlava di zio Jack e si diceva "zia" Jack¹⁹. A un certo punto dico a mia mamma: "ma perché si dice zia Jack?" – "Eh, perché lui è omosessuale". E io ho chiesto: "mamma, cos'è un omosessuale?" – "è una persona che ha parti da donna e parti da uomo". Quella fu la risposta che ottenni e io, da lì, non capì un cazzo! Lo immaginavo come una creatura mitica, come un ermafrodita. Non riuscivo a capire cosa intendesse... poi ho capito dopo cosa intendesse mia madre. Anche lei, poverina, non aveva nessun tipo di legame con la comunità e non me lo avrebbe potuto dire neanche se avesse voluto. Però torniamo alla cosa: non si parla delle cose.

Poi ho visto un film su Rete 4, *Bound*, non so se lo conosci: film, storia lesbica. E lì cominciai a capire che esisteva qualcos'altro... però continuavo ad essere assolutamente confusa perché io sapevo di non essere lesbica ma sapevo anche di non essere etero!

(Orietta, 30 anni, bisessuale, Cagliari, 18_CAFB30)

Lo stesso vale per Arianna, che nota una notevole differenza tra la sua infanzia e il presente. Anche nel suo estratto è presente la rappresentazione negativa che veniva fatta passare sulle non eterosessualità, contrapposta alla situazione attuale, quasi forzata, in cui le diversità sono quasi inflazionate rispetto al passato:

Poi in quegli anni magari non se ne parlava neanche in tv, neanche nei giornali. Quando se ne parlava era per descrivere uno scandalo. Niente di normale. Adesso, per farti un esempio banale... in qualsiasi telefilm c'è il gay. In un modo o nell'altro. è una stupidaggine, può sembrare una stupidaggine ma non lo è. Invece quando ero piccola io, quindi anni 90, queste cose non c'erano.

(Arianna, 27 anni, lesbica, Cagliari, 07_CAF27)

Emanuele, che, ricordiamo, parla sia in veste di ragazzo gay sia come attivista, riassume in maniera eloquente e puntuale la trasformazione culturale in corso. Nel farlo, rappresenta una realtà conforme a quanto discusso dalla stessa letteratura già citata:

Sì, penso che ci sia stato un cambiamento, nel senso che l'omosessuale in tv ha passato dall'essere macchiettistico o magari in modo drammatico, collegato magari ad AIDS, morti, omofobia. Sicuramente negli ultimi anni c'è stata un'esplosione della visibilità mediatica dell'omosessualità, quindi senz'altro si è espansa la visibilità mediatica. Quello che noto è che per esempio, seppur la cosa non mi riguardi personalmente, siamo ancora molto indietro di persone lesbiche e di persone transessuali, che è una cosa che in tv ancora manca.

E delle persone bisessuali cosa pensi?

Sì anche quelle in realtà. A maggior ragione la bisessualità nel mondo del cinema è sempre raffigurata nel modo negativo dell'omosessuale che guarisce e non è mai la persona bisessuale. Quindi senz'altro.

(Emanuele, gay, 33 anni, 13_MIMG33)

Vediamo, nella sua calzante sintesi, alcuni elementi aggiuntivi che integrano le riflessioni precedenti. Emanuele evidenzia infatti l'aumento della visibilità di alcune soggettività prevalenti e, si può azzardare a sostenere, oramai incluse nell'immaginario *mainstream*, a spese di alcune categorie della comunità per le quali perdura (nei rari casi in cui essa è presente) una visione distorta, negativa, difficilmente adoperabile come modello rappresentativo. In questo nuovo contesto sociale, in cui pare che si celebri ovunque la *diversity*, in realtà molte soggettività sono escluse dai discorsi e anzi proseguono la lotta contro una raffigurazione pregiudizievole.

È importante mettere l'accento su queste pratiche di esclusione, in quanto si mantiene salda l'ipotesi secondo cui i livelli e le forme della rappresentazione hanno un'importanza determinante in queste fasi esplorative dell'attrazione. Lo shock culturale, dovuto a una nuova socializzazione, è infatti duplice nel momento in cui il campo sociale nel quale si cerca di muovere i primi passi è presentato in maniera tutt'altro che limpida e agevole. Abbiamo

¹⁹Jack era, nel film, la spalla del protagonista: un personaggio omosessuale, rappresentato in maniera stereotipata, che non a caso aiutava il protagonista, Robin Williams, a vestire i panni della "Tata".

già discusso in passato della «sindrome della poiana»²⁰, ovvero la tendenza a rappresentare le relazioni tra donne in una cornice di dramma, sofferenza e disagio.

Nei prossimi due contributi, Federica e Laura ce ne daranno un esempio, mostrandoci inoltre come i contatti con la propria comunità di appartenenza avvengano anche con le produzioni culturali legate alla comunità Lgbt. Spesso, anzi, la conoscenza di questi contenuti può anticipare l'ingresso in una rete sociale fisica vera e propria.

La prima intervista è quella di Federica, la quale sottolinea come la visione di film e telefilm “a tema” appartengano alla sua fase di formazione e influenzato le esperienze del momento. In un mondo nuovo, le vite di personaggi fittizi fungono da ispirazione e vero e proprio *habitus*, in grado di orientare la conoscenza e le interazioni nel campo di riferimento:

Da quel punto di vista probabilmente ci sono stati dei film che mi hanno impressionata e fatto riflettere più di altri. Uno fra tutti, avevo sui quattordici [*anni*] e avevo visto per la prima volta *Boys don't cry*. Che è un film cruentissimo, tra l'altro... c'era questa ragazza, la protagonista, che era molto maschile e per me era bellissima. E come puntino, in un modo del tutto differente, quel film mi ha impressionato in una maniera particolare perché raccontava tutta una storia di sofferenze, con difficoltà, perché raccontava questo amore lesbico non... corrisposto ma non alla luce del sole. Quello ovviamente sì. Poi ovviamente, come tutte le persone che scoprono questo ambiente, vieni anche condizionata da quelle che sono nel resto del gruppo... per cui ho visto anche delle cose che sono proprio a tema. Quindi *The L Word* fa parte proprio della mia crescita... ma anche altri telefilm, sempre sul tema, hanno influenzato le mie esperienze di quel momento. Perché, da perfetta ignorante quale ero, non dico che prendessi a modello ma comunque avevo un'ispirazione da questo tipo di film.

(Federica, lesbica, 30 anni, Cagliari, 19_CAF30)

Laura, invece, ci presenta una relazione empatica, quasi catartica, con la serie tv di cui parla in sede d'intervista. Si tratta di *Girls*, un telefilm che l'appassiona a tal punto da utilizzarlo come *medium* narrativo, inserendolo, in vari momenti, per manifestare il disagio che attraversa nel quotidiano attraverso il racconto dei personaggi che più la coinvolgono della serie:

A volte penso... non so se tu vedi *Girls*... [...] Però c'è il personaggio gay, l'amico della protagonista... Adesso, l'ultima stagione, loro hanno più o meno 27/28 anni e tutti quanti cominciano insomma a quagliare, piano piano... E il personaggio omosessuale invece sembra perso... Cioè, in realtà... Non riesce a trovare una sua strada... [...] Dovresti vedertelo *Girls* comunque... secondo me ti piacerebbe! Dice tanto sulla nostra generazione, tantissimo... cioè io rivedo parte di amici o cose di persone... come in questo ragazzo gay, in questa puntata di oggi in particolare... Cioè lui è particolarmente perso, non sa cosa fare... E la cosa sta venendo... perché poi quando sei particolarmente giovane non dai molto peso... cioè, vedi tutto il futuro come un infinito mare di possibilità e poi quando arrivi al punto in cui la possibilità l'avresti già dovuta prendere e invece non hai niente in mano dici "ma cos'è andato storto?"...

Laura si è già presentata come una persona problematica e, in altri momenti, abbiamo visto come l'universo mediatico sia stato in grado di infonderle sicurezza e positività rispetto al futuro cui può aspirare da donna lesbica²¹.

Il modo di utilizzare interazioni mediatiche per parlare di dinamiche che affronta e di cui fa esperienza in carne e ossa ci aiutano a erodere pian piano la dicotomia un tempo eretta tra il digitale e la “vita reale”. Gli sviluppi recenti delle tecnologie, che aggiungono ai mass media i new media, la cui esemplificazione consiste nei social network, ha portato alcuni studiosi come ad esempio Cover (2016) a teorizzare la costruzione di vere e proprie «identità digitali» in cui il connubio tra virtuale e reale è la cornice per eccellenza al cui interno performare una soggettività coerente e unificata. Il digitale, inoltre, riesce spesso a sopperire alle mancanze delle cerchie sociali più ristrette. A tale proposito Orietta, verso la fine della nostra interazione, si lascia andare alla proposta di approfondire, all'interno della mia ricerca, un aspetto che ha giudicato significativo nel suo percorso di crescita:

²⁰Cfr. Par. 5.4 *La gestione delle relazioni sentimentali*, in particolare la nota n. 40.

²¹Citiamo qui una parte già citata ma che sembra utile riprendere: «Il mio primo contatto con l'omosessualità è stato attraverso film... anzi, attraverso Ellen! Che se non era per lei ahahah», cfr. Par 5.4 *La gestione delle relazioni sentimentali*.

[...] Poteva essere una domanda interessante chiedere le fonti che ti hanno aiutato a capire: quando noi eravamo piccoli internet stava iniziando, le fonti di informazione relativamente alla comunità Lgtb e a quello che potevi essere erano quasi zero. Cavolo, magari i miei genitori mi hanno regalato l'enciclopedia del corpo umano ma c'erano delle parti mancanti. Oppure i miei genitori mi hanno regalato, a me è successo, il libro di educazione sessuale delle Paoline ah ah ah! Dove l'unico riferimento all'omosessualità era che gli omosessuali sono dei pervertiti che vanno in giro nei parchi per bambini con gli accappatoi. Quindi una domanda interessante sarebbe chiedere il canale attraverso cui i bambini sono riusciti a identificare la cosa... sarebbe bello capire, per le persone della nostra età, come sono arrivati a capirlo. Adesso è facile, cazzo, apri Google e chiedi. O magari qualcuno ha conosciuto qualcuno che l'ha iniziato... magari qualcuno ha letto un libro, qualcuno ha visto un film. [...] Al di là del fatto del saperlo... ad esempio, nel mio caso, delle persone bisessuali, è più difficile saperlo. Perché ci sono dei riferimenti, nei film, nelle cose, a gay o lesbiche. Però bisessuali? Quindi è molto difficile... e quindi sarebbe stato interessante per questo genere di categoria...

(Orietta, 30 anni, bisessuale, Milano, 18_CAFB30)

La trasformazione degli strumenti virtuali a disposizione di soggetti come Orietta, avviata e sviluppata in parallelo alla crescita delle nuove tecnologie, ha segnato anch'essa un «prima» e un «dopo» nelle narrazioni, ravvisabile nelle cronologie esperienziali raccontate dagli intervistati. In questa ultima parte di discussione dei risultati presentiamo due tipizzazioni a esempio delle due fasi dell'esplorazione virtuale. Cominceremo con le prime modalità, spesso del tutto casuali, attraverso le quali la rete era funzionale alla conoscenza di «persone come me». Questa funzione era svolta generalmente dai forum e dalle chat online. Successivamente, passeremo ai discorsi relativi alla versione più «attuale», seppure con notevoli differenze, di conoscenza: le app per incontri socio-sessuali.

Veniamo al primo aspetto. In diverse interviste è capitato che le persone raccontassero come il loro primo «approccio» con persone non eterosessuali, soprattutto se in fase tardo-adolescenziale, sia avvenuto in forum o *community* online dedicate ai temi più disparati. In linea maggioritaria, le persone si riunivano online per discutere ed esprimere il loro apprezzamento, talvolta vera e propria adorazione, nei confronti di personalità dello spettacolo che simboleggiavano un ruolo forte e «fuori dagli schemi»: in altre parole, l'universo di personaggi racchiusi all'interno del popolare concetto di *icona gay* (cfr. Guilbert, 2018; Maria, 2016). Persone che Mattia descrive come vere e proprie fonti di ispirazione, modelli reali o personaggi mediatici. Lo fa in questo modo:

Guarda la cosa che viene prima in mente, e dirò questa cosa così terribilmente gay, però vero, mi rendo conto che sia vergognosamente gay ma vera. Hai presente quando parlano delle *gay icons*, no? Icone gay? Ecco io ne ho avute tante nella mia vita, non necessariamente riguardanti, sai, persone famose che dici «O mio Dio!! Sai, guarda quanto è bella, spigliata, forte», cioè l'icona gay nel pensiero omosessuale, penso che anche tu ne abbia fin troppe, fino sopra ai capelli di queste cose, tutto ciò che va a essere come un faro no? Ecco io mi rendo conto in effetti che, ho sempre avuto, non un debole, quella è una parola sbagliata, però nel mio periodo di gioventù, età adulta [...] io ho sempre avuto questa grande [...] passione, diciamo interesse, attrazione, chiamiamola attrazione intellettuale, esatto, [...] affinità per delle donne, no?

(Mattia, 27 anni, gay, Milano, 04_MIMG27)

Dall'ammirazione per questi personaggi, diversi intervistati hanno poi avuto modo di avvicinarsi alle comunità Lgb e interagire con i primi soggetti coi quali condividevano più di una passione comune.

Vediamo ora di discutere alcune testimonianze dirette. In ciascuna delle esperienze riportate, l'attrazione per questi personaggi pubblici è presentata in maniera spontanea, quasi inconsapevole del ruolo che ciascuna di loro riveste per la comunità Lgbt. Ad ogni modo, dalla prima conoscenza virtuale e «doppiamente mediata», dallo strumento e dall'interesse comune, si passa di solito a un avvicinamento fisico e reale. Ad esempio, Alberto descrive in questo modo le sue prime interazioni – online prima, fisiche poi – con un altro ragazzo omosessuale. Questi primi avvicinamenti con altre persone che condividevano il suo stesso orientamento sessuale hanno aiutato a infondergli più tranquillità rispetto a una situazione fino ad allora vissuta in maniera problematica:

Fino a che, alla fine delle superiori, con anche il grande sviluppo di internet, chat, tutte queste cose qua, ho cominciato a sentirmi con un ragazzo di Cagliari con il quale condividevo una passione in comune, Madonna, quindi una passione musicale... e diciamo che con questo ragazzo è cominciata una conoscenza più approfondita, anche nel modo di parlare, di relazionarsi, molto più libero... e da lì ho capito che non era così male essere gay, era una cosa normale soprattutto se dall'altra parte avevi una persona come te, avevi una persona che ti capiva e che ti apprezzava.

(Alberto, 29 anni, gay, Milano, 12_MIMG29)

Lo stesso è accaduto a Chiara, che anzi ha cominciato a esplorare i suoi desideri proprio grazie a un'infatuazione per una cantante. Questo la porta a voler approfondire le sue sensazioni virtualmente, per esplorare e comprendersi, e grazie a questo iniziare a conoscere un mondo a cui appartenere:

Però cresceva questa consapevolezza dentro di me, ed è cresciuta -ironia della sorte, scherzo del destino- prendendomi bene della cantante Pink. Io mi ero innamorata follemente di lei. Ero talmente presa bene che la guardavo anche da quel punto di vista. Allora a quel punto ho detto: "ok, quindi?". E quindi ho iniziato a fare un sacco di ricerche in internet perché comunque sono nata nel '91, sono nata nell'epoca di internet. Ho iniziato a fare ricerche, su forum, e così ho iniziato ad avvicinarmi a persone omosessuali, anche ragazzi gay o ragazze lesbiche. Abbiamo iniziato in un forum dove ho conosciuto delle ragazze e una tra queste... [...] Da passione musicale è diventata anche motivo di aggregazione... ti dicevo che da quel concerto ho conosciuto molte altre persone Lgbt. Questa ragazza mi ha fatto iscrivere al forum e lì ho conosciuto molte altre persone, sono entrata a contatto diciamo col mondo Lgbt.

(Chiara, 27 anni, lesbica, Milano, 15_MIFL27)

Il racconto di Lorenza si sviluppa a ritroso. Nel descrivere una sua relazione significativa, la cui fine le ha permesso di tirare le somme, ha allargato il discorso a quegli anni in cui è cresciuta e ha consolidato il suo orientamento sessuale. Partendo dalla «maniera inconvenzionale» con cui ha conosciuto quella che sarebbe poi diventata la sua fidanzata, ci dà un ulteriore contributo su come le realtà virtuali di allora, nonostante il «web 2.0» fosse ancora embrionale, permettevano di rintracciare tipologie di persone affini e instaurare legami di qualsiasi tipo:

Però quegli anni sono stati quelli importanti, nel capire che cosa volevo e nel formarmi, diciamo. E nel capire, poi, anche cosa – una volta finita – effettivamente non andava e cosa volevo rispetto a cosa sono poi riuscita a creare. Poi è stata anche una storia lunga e che... ci siamo conosciute in una maniera inconvenzionale – su un blog dove tutte dicevano di essere etero ma alla fine mezza ne è rimasta etero! E niente, ci siamo conosciute lì, quando io ho iniziato a frequentare questo forum online... parlando appunto di cinema e di Angelina Jolie! Quel film "ragazze interrotte" mi ha fatto capire che ero troppo fissata su Wynona Rider e su Angelina Jolie... quindi ho detto "ok, va bene, approfondiamo il tema!"... e quindi niente, ho trovato 'sto forum e c'erano incredibilmente altre ragazze... eravamo più o meno una ventina, da tutte le parti d'Italia. [...] Si veniva veramente dappertutto... Sicilia, Sardegna, Lazio, Marche, Veneto... quindi eravamo veramente disseminati. Come range di età spaziavamo dai venti ai trenta... ed era appunto un forum agli inizi, c'era ancora la cosa che non ci si conosceva tutti quanti e ci si voleva conoscere. C'era il festival del cinema quindi è uscito "andiamo a Venezia. Oh, toh, quest'anno c'è la Jolie!... andiamo!" Cogliamo l'occasione, ci conosciamo tutti quanti e andiamo a Venezia... Quindi era il...? 2004! E niente... ci siamo conosciuti tutti quanti ed è stato un bel momento. Ho conosciuto la gente più disparata di provenienza, tutti accomunati dalla voglia di conoscerci, passione per il cinema e voglia di due chiacchiere così, tranquilli. E mi ricordo la prima volta che ho conosciuto la mia ex era lì a Venezia.

(Lorenza, 34 anni, lesbica, Milano, 08_MIFL34)

Da questi contributi possiamo osservare come il mondo online rappresenti un *safe-space* che permette agli individui di esplorare se stessi e interagire con individui non appartenenti alle cerchie sociali più ristrette, eliminando alla base il timore di un rifiuto che queste possono causare. Allo stesso tempo rendono possibile, soprattutto nel caso di una popolazione invisibile che fatica a conoscere e ri-conoscere soggetti appartenenti alla stessa comunità, la costruzione di una rete sociale più ampia e affine alle proprie caratteristiche. In ultima analisi, possiamo vedere anche questi approcci, proprio in virtù del loro sfumare i confini tra online e offline, come una prima socializzazione all'interno di un nuovo gruppo dei pari – questa volta accuratamente selezionato e distante da contesti che spingono a riprodurre ideologie eterosessiste.

Come anticipato, tra i mutamenti cui abbiamo assistito nel corso degli decenni, molti di questi hanno investito anche il mondo virtuale appena presentato. La ricerca e l'organizzazione di incontri un tempo resi possibili da chat e forum²² si appoggiavano per il loro funzionamento all'utilizzo di browser e personal computer. Negli ultimi anni, seguendo la crescita esponenziale dei dispositivi mobili, si sostituiscono a questi metodi più tradizionali diverse applicazioni per gli smartphone che eliminano la necessità di una prolungata interazione prima degli incontri faccia a faccia (Birnholtz et al., 2014, p. 3) e, grazie alla geolocalizzazione, permettono agli utenti di focalizzarsi su coloro che sono più vicini al proprio luogo di appartenenza. Le *App* di incontri Lgbt si distinguono spesso per genere e orientamento sessuale, rivolgendosi rispettivamente a uomini oppure a donne non eterosessuali, indipendentemente dal loro essere omosessuali o bisessuali. Esse svolgono una funzione di tipo socio-sessuale, nel senso che predispongono a un'immediatezza temporale in vista di interazioni di varia natura: dagli incontri di sesso occasionale all'instaurazione, separata o conseguente al primo tipo di incontri, di relazioni più durature.

App come *Wapa*, *Grindr*, tra le più in voga al presente, danno forma alle denunce esplicitate da Bauman in *Amore liquido* (2003): la nuova modernità liquida, secondo l'autore, ha tra i suoi effetti anche lo sgretolamento e la de-strutturazione dei legami affettivi. La proliferazione delle possibilità esplosa con le dating-app avrebbe quindi causato la fine dell'amore romantico e l'instaurazione di legami non necessariamente brevi ma la cui durata è finalizzata al perseguimento di un'autorealizzazione di vario tipo – come sostenuto anche da Giddens (1992). La letteratura in materia conferma solo parzialmente le previsioni dei teorici della postmodernità, trovando sia conferme empiriche che avvalorano l'aumento di incontri casuali di tipo esclusivamente sessuale sia ricerche in controtendenza che mostrano un loro utilizzo finalizzato a interazioni amicali e affettive di lunga durata (cfr. Barraket e Henry-Waring, 2008; Couch e Liamputtong, 2008; Hobbs et al., 2017).

Come descrivono il mondo delle app i nostri intervistati? Racchiudiamo qui le esperienze di Filippo, Ada e Alberto che propongono rappresentazioni differenti dello stesso fenomeno. Cominciando da Filippo, vediamo che lui tiene distinta la vita sociale dal tipo di relazioni che è solito intrattenere nel mondo virtuale. Si tratta infatti di legami diretti a incontri occasionali, più che allo sviluppo di una vita sociale tra pari. Non è chiaro però in che misura lui distingua i due mondi o se, piuttosto, veda impraticabile lo sviluppo di una vita sociale e di relazioni durature attraverso le piattaforme virtuali:

Prima erano conoscenze che arrivavano tramite la chat²³, quindi non le posso e non le voglio definire come social gay life perché non c'era nessuna social gay life dietro, c'era solo sex gay life, quindi poi ognuno prendeva la propria strada. [...] Il mio sogno è quello di avere un compagno che purtroppo per i canoni...per i canali che sto utilizzando adesso questo scopo è un attimo da mettere in panchina perché tramite le chat è quasi impossibile trovare qualcuno che possa diventare "compagno".

(Filippo, 32 anni, gay, Milano, 10_MIMG32)

Ada, invece, racconta di aver avuto difficoltà a conoscere altre persone omosessuali nel quotidiano. Per questo motivo, ragiona sull'opportunità di utilizzare le *App* per sopperire alle mancanze avute nella sua giovinezza. Gli incontri online in questo caso, pure in una città come Milano, sembrano aiutare a incrementare una socialità di tipo tradizionale verso persone non eterosessuali, più difficili da "reperire" autonomamente nella vita reale:

²²Attraverso i quali, come abbiamo avuto modo di osservare, si poteva interagire con persone indipendentemente dalla reciproca prossimità geografica.

²³Il fatto che qui Filippo le definisca "chat" non deve trarci in inganno: sebbene utilizzi un termine che rimanda alle piattaforme più tradizionali, ciò nonostante si riferisce alle applicazioni di dating di cui abbiamo appena discusso.

Avevo provato, qualche mese fa, a scaricare la App degli incontri... Brenda, quella roba lì... Però è un po' difficile dire alla gente "ti va di conoscersi per una futura amicizia?" perché tutti ti dicono "eh, ciao!" ... Ho pensato che sarebbe comodo, effettivamente, avere un'amicizia in zona... una ragazza interessante, simpatica, che abita anche vicino e con cui magari posso condividere anche di più il fatto che... "ah, ci piacciono entrambe le ragazze... facciamo cose insieme!". Però in età adulta è difficile, forse è più facile da giovani...
(Ada, 31 anni, lesbica, Milano, 02_MIFL31)

L'ultima parola spetta ad Alberto. Dei tre brani, il suo è quello con la visione più negativa verso le opportunità di conoscenza virtuali. La superficialità che descrive sembra appartenere al mondo raffigurato da Bauman (2003; 2007) in cui i legami si fanno sempre più fragili e superficiali. Rispetto alle app di incontri esiste una vulgata, specializzata sulle realtà urbane non eterosessuali, che enfatizza la rappresentazione negativa di queste piattaforme accusandole di aver spinto a una trasformazione più ampia della socialità. Con il provocativo titolo «*Grindr killed the gay bar*», Renninger (2018) mostra come questa retorica nasconda invece trasformazioni più ampie, legate a una gentrificazione che, inevitabilmente, colpisce anche le cosiddette *gayborhood* (Ghaziani, 2014). Sebbene Renninger dimostri come le trasformazioni tecnologiche e dei contesti sociali siano mutualmente costitutive, anziché legarsi tra loro da dinamiche di causa-effetto, la retorica accusatoria attecchisce più delle spiegazioni che tengono conto delle complessità sociali. Nell'intervista di Alberto abbiamo una dimostrazione di come questo tipo di rappresentazioni siano riprodotte dai soggetti coinvolti in prima persona:

Perché secondo me ci stiamo un po' rovinando la vita con le varie App: Grindr, Hornet... tutte queste cose qua che sembra ci vogliono far incontrare, ci vogliono far avvicinare, ma ci stanno allontanando secondo me. E ci stanno facendo concentrare solo su noi stessi. Manca proprio la conoscenza vera delle persone... Poi per carità, io uso queste App, le ho anche io. A volte, per certi scopi, possono risultare utili... però quando si è in una fase un po' triste, in cui vuoi conoscere qualcuno per un qualcosa di più sinceramente no. Per quello sembra che ci stiano allontanando... perché si ferma tutto alle solite tre o quattro domande, si ferma tutto magari a una fotografia... a cose molto superficiali che poi, boh, non ti permettono di conoscere meglio una persona con cui magari potresti condividere delle cose un po' più interessanti di un rapporto sessuale.[...] E quindi credo che ultimamente la conoscenza di una persona non sia difficile perché c'è bisogno di nascondersi o perché è difficile conoscersi in una realtà come Milano, dove credo che da gay si possa vivere abbastanza liberamente, ma proprio perché tutto si sta racchiudendo all'interno di queste applicazioni o comunque dei social che non ti fanno cogliere quella che è un po' la vera essenza delle persone. Questa cosa un po' mi dispiace, ecco. Infatti faccio molta fatica sia a conoscere qualcuno - poi non dico che siano gli altri, sono magari io il primo che usando queste app molto spesso non vado troppo a fondo. Però ecco... questo... [...] La cosa di cui ti parlavo prima, la difficoltà che faccio adesso, parte dal fatto che con le app la gente mantiene sempre aperte duemila porte. Cioè, chiariamoci, non è che se in questo momento io e te usciamo insieme, siccome siamo usciti io divento automaticamente suora e non esco più con nessuno perché siamo fidanzati. Però mi sono trovato molto spesso a confrontarmi con persone che, nonostante uscissimo insieme da settimane comunque tenessero sempre l'app lì installata, ogni tanto entravano a cercar qualcuno e... ecco la cosa che mi dispiace in questo momento è che ci sia sempre il pensiero di trovare qualcosa di meglio. Che, per carità... è vero. Però lasciando sempre duemila porte aperte non... come ti dicevo prima, finisci sempre per non conoscere mai abbastanza quello che hai tra le mani. E quindi è sempre tutto vissuto in modo superficiale. [...] Quando qualche anno fa le app non erano ancora così utilizzate, prima di questa esplosione (ora non ce n'è uno che non ce le abbia), sinceramente si andava più a fondo nella conoscenza delle persone. E sì, mi sono trovato a vivere delle relazioni anche abbastanza importanti, con delle persone con cui ho mantenuto anche dei buoni rapporti.
(Alberto, 29 anni, gay, Milano, 12_MIMG29)

La "commodificazione relazionale" che Alberto sembra descrivere, con conoscenze che avvengono «lasciando sempre duemila porte aperte», lo porta a vivere con nostalgia i tempi passati. Senza voler azzardare interpretazioni troppo astratte, a partire da queste testimonianze, rimandiamo alla sezione seguente per affrontare i percorsi soggettivi all'interno di una cornice più sociale e comunitaria.

6.2.2 Il ruolo della comunità

Obiettivo di queste pagine è approfondire un costrutto analitico duplice: la comunità non eterosessuale. Vedremo nello specifico come il suo radicamento nel territorio, le sue molteplici conformazioni e la rappresentazione che di questa ne fanno i soggetti intervistati possano intervenire a vario livello nelle singole traiettorie all'età adulta. La si qualifica come duplice categoria analitica poiché racchiude insieme temi riguardanti sia il senso di appartenenza, che in essa vi possono trovare i singoli, sia livelli di socialità più ampia. Nel primo caso, si analizza il ruolo che giocano nel plasmare o direzionare i percorsi, attraverso le forme in cui i soggetti sentono di appartenere o meno a una comunità di riferimento. Nel secondo caso invece, allargando la visione, l'appartenenza alla comunità può svolgere il ruolo di *medium*, grazie alla quale determinate categorie sociali si impegnano per trasformare il contesto nel quale sono collocate. Si ritiene quindi che i legami sociali costruiti dentro la comunità abbiano un peso nei percorsi di transizione proprio in virtù delle funzioni appena elencate.

L'importanza della socialità nei percorsi giovanili si può rintracciare già all'interno delle riflessioni portate avanti dalla letteratura giovanile. Ne sono un esempio le ultime ricerche dell'Istituto Iard²⁴, nelle quali i confini e le sovrapposizioni tra le cerchie sociali ristrette e i valori collettivi sono chiaramente messe a tema:

[...] I valori della vita collettiva, dunque, appaiono come definitori del proprio intorno sociale: si vive con i propri amici, si fa riferimento agli affetti più cari, nel bozzolo di relazioni primarie che ci si è costruiti; e per la difesa di tale bozzolo che si chiede solidarietà e libertà. I valori conquistati in nome di tutti vengono così piegati alle richieste di sicurezza e rassicurazione che solo l'intorno sociale più vicino e tranquillizzante può garantire» (Buzzi, Cavalli et al., 2002, p. 48)

L'intreccio tra livello soggettivo e pratiche collettive si fa ancora più rilevante nel caso di categorie sociali emarginate, che attraverso un'appartenenza ai gruppi sociali trovano, ad esempio, un supporto e istanze comuni di autorealizzazione e riconoscimento. Questi vanno inoltre a dare corpo ai due processi che Barbagli e Colombo mettono alla base della formazione identitaria dei soggetti non eterosessuali: le dinamiche di *defezione*, in cui ci si allontana da un ambiente sfavorevole, e le dinamiche di *protesta*, nelle quali ci si impegna per la trasformazione dello stesso contesto (Barbagli e Colombo, 2001, p. 103).

Approfondiremo qui i risultati dell'analisi tematica che orbita attorno alle seguenti parole chiave, alcune delle quali già emerse in questo discorso introduttivo: appartenenza, comunità, responsabilità. Ma sono anche parte di un discorso più ampio di identificazione delle forme di *agency*, un altro dei codici utilizzati e che in questo specifico caso vuole circoscrivere le pratiche di azione collettiva che permettono ai singoli di emergere come soggetti nel senso inteso da Touraine (2005).

Un'ultima precisazione riguarda i significati che sono qui attribuiti al concetto di comunità: si intendono sia le cerchie sociali ristrette, formate da persone appartenenti all'universo Lgbtq, sia le formazioni associative e i movimenti, più o meno strutturati, a cui alcuni dei soggetti intervistati aderiscono (o che semplicemente contemplan e pertanto ne discutono)²⁵. Ciascuna di queste formazioni collettive può assurgere alla funzione socializzatrice, di apprendimento dei copioni sessuali come insegnano Gagnon e Simon (1973), o a una funzione più politico-emancipativa.

²⁴Cfr. in particolare Buzzi, Cavalli et al. (2002). La stessa dinamica è stata poi riconfermata anche nell'indagine successiva, cfr. Buzzi, Cavalli et al. (2007)

²⁵Nei capitoli metodologici alcune di queste associazioni sono state protagoniste di una prima mappatura delle due realtà urbane per cui, per una descrizione più accurata, si rimanda a Par. 4.1 *L'inserimento sul campo: mappature e associazioni*. Si ricorda inoltre che non tutti i soggetti appartengono a realtà associative, ma queste sono state parte di un iniziale momento di contestualizzazione e, rispetto alla conduzione delle interviste, di *snowballing*.

In questo primo nucleo tematico riprendiamo il concetto della *kinship*, ovvero il tipo di relazioni di affetto e cura reciproca che si intessono tra persone appartenenti alla medesima «categoria sociale» (Bertaux, 2003). Vediamo per cominciare Paolo e la sua idea della comunità non eterosessuale, che inconsapevolmente descrive proprio quelle «famiglie che scegliamo» di cui parla Weston (1991):

È la mia famiglia, e la cosa figa che secondo me manca nell'educazione degli omosessuali italiani è che la cosa figa di noi gay è che possiamo scegliere la famiglia. La comunità sostiene tanto i singoli, e diventa da un certo punto di vista, la tua famiglia. Volente o nolente. Perché i tuoi genitori ti possono capire quanto vogliono ma rimangono comunque degli eterosessuali. Non riusciranno mai a comprenderti al 100%. Anche un eterosessuale, che può essere friendly quanto vuoi, parte della comunità quanto vuoi, non riuscirà mai veramente a comprendere la frustrazione che tu provi in determinati momenti della tua vita. In questo secondo me la comunità sarebbe tanto, ti aiuta tanto. E sono la mia famiglia. La cosa bella è che la comunità non è solo il circolo, l'angolo di strada...ma è questo locale, Stefano²⁶, è lui...sono tutti comunità. Poi sono qui da tanto tempo e un po' li conosco tutti.
(Paolo, 29 anni, gay, Milano, 14_MIMG29)

Orietta, di base a Cagliari ma con un excursus di esperienze che spaziano in diverse nazioni europee, descrive la comunità come un senso di appartenenza transnazionale che oltrepassa i confini delle formazioni sociali più situate. Nella sua visione la comunità è quel filo invisibile che collega tutti coloro che appartengono a questo gruppo sociale, verso i quali prova un legame di tipo “familiare”. Ovunque si trovi, al corteo durante un Pride o altrove in un contesto pubblico, qualsiasi sconosciut* che sembra identificarsi come non eterosessuale è per lei parte della stessa famiglia:

Mi sento molto di appartenere a una comunità, non necessariamente nella mia città... Però quando, ad esempio, vado all'estero è una cosa in comune, una cosa che ci lega. Quando vivevo all'estero, in Polonia, e vivevo con degli spagnoli, uno dei miei migliori amici era gay... anche se anche lui fa molto ridere perché ha avuto più ragazze di me e, probabilmente, di molti dei miei amici etero. E però lui si definisce gay, è gay, va bene. E con lui abbiamo coniato questo termine fantastico, che poi ho passato alle mie amiche lesbica con la ragazza bisessuale, del termine *famiglia*, ovvero: quando dovevamo chiedere se qualcuno era gay o no, se faceva parte del gruppo, si chiedeva: “fa parte della famiglia?”, “es familia?”. E questa cosa della famiglia l'ho sentita tantissimo a Madrid. Sono stata al World Gay Pride a Madrid quest'anno... era il Pride mondiale organizzato a Madrid, una cosa infinita, due o tre milioni di persone. E lì c'era questo sentimento bellissimo di appartenere a un gruppo, tutti quanti, di appartenere tutti alla stessa parte, che era fantastico: è come stare alla curva del Cagliari! Questo sentimento di forza perché tutti quanti volevamo la stessa cosa, tutti quanti eravamo uguali... c'è stato questo scambio fantastico tra me e un ragazzo che è venuto e mi ha detto “ti posso comprare una sigaretta?” e io “ma ascolta...!” – “ma dai ti porto un drink, lo vuoi un drink?” e gli ho fatto “mi devi dare un bacio!”... mi ha dato un bacio e se n'è andato! C'era questo sentimento fantastico.
(Orietta, 30 anni, bisessuale, Cagliari, 18_CAFB30)

Vediamo invece ora un discorso più situato nelle aree territoriali confrontate. Si tratta di Lorenza e della sua esperienza di militanza all'interno del Gruppo Donna, sezione del Cig Arcigay di Milano alle cui attività – al momento dell'intervista – prende parte da circa tre anni. Mossa dall'esigenza di avvicinarsi a persone simili a lei, trova in questa associazione un esempio di supporto reciproco: non sono solo i membri che compongono l'associazione ad aumentare la sua inclusione alla comunità ma, all'inverso, lei stessa si rende conto che può contribuire spendendosi per una pluralità di cause comuni. In virtù di quest'appartenenza, insomma, si dispiega l'idea del “sentirsi a casa” come stato mentale e insieme istinto di protezione reciproca:

E poi entro al Gruppo Donna che effettivamente ha fatto tanto. È stato un momento in cui ho conosciuto tante altre persone ed è stato il primo momento in cui sono entrata in una realtà di attivismo e soprattutto Lgbt. Cosa che con la mia ex non avevo mai fatto. Lei di suo era

²⁶Stefano è il gestore del locale del quartiere di Porta Venezia, il *Red*, dove abbiamo condotto l'intervista. In questo momento della conversazione Paolo descrive anche fisicamente, girandosi e indicando le varie persone presenti, che per lui fanno parte della “famiglia”.

refrattaria a frequentare ambienti Lgbt... e quindi non c'era mai stata occasione. Invece lì avevo proprio sentito il bisogno di trovare altre persone Lgbt con cui riuscire a parlare, anche se suona strana come cosa. [...] Mi mancava qualcuno di Lgbt... [...] E volevo anche dare una mano attiva - mi era venuta 'sta botta di attivismo, mannaggia a me! E quindi niente, ho conosciuto 'sto Gruppo Donna in Arcigay ed era il momento dell'inizio! Il momento della spinta iniziale... e mi son trovata bene... mi sono trovata bene sia a livello di persone sia di voler fare X-mila cosa... battaglie... la cosa di "Sveglia Italia", la questione delle unioni civili ancora da far passare. Insomma, un momento importante. Era post-pride quindi erano ancora gasati dal Pride quando sono arrivata! E lì è stato importante come momento di consapevolezza... dell'ancor più capire chi sono e che voglio dare una mano anche in quell'ambito. Quindi, diciamo, in un momento di riassetto mio sentire di riuscire a dare anche in quello, soprattutto riuscire a fare sentire bene delle persone, come mi ero sentita quando sono arrivata. [...] Sì, lì è stato un momento in cui c'è stata quella cosa strana dell'aprirsi con estranei che però poi mi hanno fatto sentire accolta. C'è stato il momento del "faccio il passo e vado all'interno di una realtà Lgbt", discorso che non abbiamo mai approfondito ah ah ah! Non l'avevo mai approfondito prima, non volevo entrare, pensavo "oddio, chissà come sono!"... e quindi c'è stato il "ok, sono come voi!". E poi appunto il bisogno di dire quello che stavo vivendo in quel momento a qualcuno e il rendermi conto che anche le altre persone che poi ho conosciuto avevano i loro vissuti personali. Mi ha aiutato molto il confronto, il sentire le loro vicende personali e rapportarle con la mia... e sentire questa entità, come poteva essere il Gruppo Donna, che è un... è un posto dove si può ricreare - quello che è venuto fuori anche, e mi ha fatto piacerissimo, l'altra volta. Nel senso, sono lì da... tre anni ormai. Ed effettivamente quello che ho sentito è sempre un sentirmi molto a casa. E quindi quando l'altra volta quello che ha detto Sonia, una appena arrivata... "ci si sente a casa"... è molto bello perché quello che ho sentito anche io - dopo X-mila liti... - è bello che ci sia ancora. E voglio concorrere a cercare di continuare a creare quello. Quello che mi piace di lì dentro è che riesce effettivamente, anche cambiando le persone, a creare un posto dove riesci a sentirti bene.

(Lorenza, 34 anni, lesbica, Milano, 08_MIFL34)

Alberto non è attivo nell'associazionismo, sostenendo in altri momenti della nostra interazione che non ha mai sentito l'esigenza di farne parte poiché a Milano «è tutto un altro mondo. [...] Tu puoi fare la tua vita, nel rispetto degli altri, in assoluta normalità». Tuttavia le sue riflessioni sulla cura e il supporto reciproco ci permettono di inserirlo comunque all'interno di questo nucleo tematico. Come affermato dalle discussioni Iard (op. cit.), i valori della vita collettiva non si trasmettono solo nelle realtà associative ma pure nel «bozzolo di relazioni primarie» che fanno parte della socialità ristretta. All'interno di queste cerchie, si descrive (con spunti simili a quelli offerti dalle interviste precedenti) come il senso di attenzione, cura e responsabilità possono caratterizzare anche il proprio giro di amicizie non eterosessuali. Inoltre, Alberto ironizza sul fatto che l'essere un punto di riferimento per la comunità, e la responsabilità che ne deriva, lo fanno «sentire vecchio». Azzardando un'associazione tra l'idea che Alberto ha di «vecchiaia» e una definizione più vicina all'indagine, ovvero quella di «adulthood», ci si interroga sul procedere in parallelo di queste due dimensioni: è, in altre parole, con l'età adulta che si matura un senso di responsabilità collettiva? O è la responsabilità verso la propria comunità di appartenenza un mezzo di legittimazione e riconoscimento che porta a vestire i panni dell'adulthood?

Poi... ti racconto questa cosa qua: sai che nel mondo gay... molto spesso c'è la piaga di persone sieropositive. E anche nel mio gruppo di amici ci son molte persone che lo sono. Io, pur non essendolo mi sono interessato molto a questa cosa. Anzitutto perché è una piaga nel mondo omosessuale. E poi perché quando i miei primi amici hanno cominciato a dirmelo mi sono sicuramente documentato... ho sviluppato la cosa, no? E quindi quando poi altri miei amici si sono ritrovati ad esserlo, me l'hanno confidato, mi sono trovato in molti casi a far loro da guida, ad aiutarli in questa cosa qua. E un attimino mi sono sentito vecchio, ah ah ah! Non so come dirti! E, sì... questa cosa mi ha fatto sentire un po' più responsabile. Anche il fatto di essere un punto di riferimento da questo senso mi ha fatto sentire orgoglioso di me stesso... sai, ci si sente molto spesso soli in questa vita. E quando qualcuno ti prende come punto di riferimento, per confidarti delle cose, vuol dire che per qualcuno insomma sei importante, quello che dici è importante e, credo, intelligente.

(Alberto, 29 anni, gay, Milano, 12_MIMG29)

Presentiamo ora, in associazione all'ultimo brano, le aspirazioni di Alessandra. Anche lei, come Alberto, ha poche frequentazioni con le realtà associative Lgbt. Ciò tuttavia non le impedisce di immaginare di costruire, con quest'ultima, dei legami in futuro: nel momento

in cui dovesse scegliere di portare avanti il suo progetto di vita familiare la prefigura infatti come una possibilità. In questo caso, analizzando le sue riflessioni, si potrebbe pensare che per perseguire i suoi progetti di vita lei abbia bisogno di un modello relazionale, che la aiuti a disfarsi delle impalcature eteronormative che governano la vita sociale. Non volendo ancora realizzare ciò che lei stessa considera come il raggiungimento dell'età adulta, ovvero dei figli e una famiglia, non sente il bisogno nell'immediato di avere una comunità non eterosessuale a cui appartenere:

Quindi no, non ho una comunità di appartenenza, però non escludo che in futuro, se dovessi avere una famiglia, con una donna, come io posso magari immaginarla oggi, con la maturità che ho oggi, sicuramente lì mi affiderei a delle altre famiglie. Perché comunque non sono sicura che nei modelli etero che ci sono, soprattutto in una realtà come quella di Elmas che c'è qui, potrei trovare piena accettazione. Non ne sono sicura. Non per sentirmi accettata, perché comunque questa cosa non è il contesto... cioè tra simili ovvio che ti accettano ma magari per confronti, per condivisione di vissuti, di esperienze, consigli, lo farei attivamente. Lì sì. Però per il momento non ne sento l'esigenza ma anche perché io ho vissuto senza traumi questa transizione, ho degli amici solidi da anni e grazie a Dio non ho mai avuto paura del futuro, paura di sentirmi sola, paura di essere abbandonata, di non essere capita. L'unica cosa di cui avevo paura era la mia famiglia per il fatto anche che i miei sono credenti, invece anche loro hanno accettato e va bene. Però penso che se avessi avuto difficoltà, se fossi sola chiusa probabilmente mi sarei fatta accogliere, perché loro proprio hanno accolto molti ragazzi che hanno avuto difficoltà.

(Alessandra, bisessuale, 33 anni, Cagliari, 04_CAFB31)

Arianna, invece, ha una modalità differente di presentare la sua vicinanza con la comunità: si tratta di una modalità non locale o situata, non legata quindi alle realtà effettivamente presenti sul territorio di appartenenza. È piuttosto una modalità che potrebbe essere intesa in senso "transnazionale". Lei infatti non si percepisce vicina alle realtà sarde ma, al contempo, non mette minimamente in discussione la sensazione di comunità che prova quando si trova a stretto contatto con quella che chiama «la sua gente»:

Oddio, forse no. Forse no e sono contenta. Prima sì, e ti parlo di...era tipo il 2010...2011/2012. I primi anni del 2010, lì mi sentivo parte di una comunità, però mi sentivo parte solo di quella comunità. Mentre io adesso non mi sento parte di, che ne so, di una associazione o un movimento...no, mi sento una parte integrata perfettamente nel tutto. Anche se quando vedo passare il Gay Pride penso: "Cazzo la mia gente, che figo". Però tolto quell'evento lì no. Anche se magari quando...che ne so mi viene in mente a lavoro, magari arriva qualcuno che si capisce che è gay, io sono proprio orgogliosa, dico: "ah guarda questo, che figo, questo è della mia parrocchia"...tendo a ostentare questa cosa, ma per farci una risata. Lo provo veramente però non è così importante. Quindi sono contenta di non sentirmi parte di una singola comunità. Per quanto riguarda il discorso di Cagliari. Per quanto riguarda un contesto molto più grande allora sì ma nel piccolo no.

(Arianna, 27 anni, lesbica, Cagliari, 16_CAFB27)

Questa differenza porta a introdurre una distinzione teorica tra le rappresentazioni messe in risalto dalle diverse interviste. La letteratura sui movimenti sociali, soprattutto in quest'epoca post-identitaria, fa attenzione a distinguere tra "identità collettive" e "regimi di appartenenza". La prima, l'identità collettiva, riprende una «affermazione soggettiva dell'omosessualità come identità strutturante dell'individuo, come se fosse possibile attribuire a *un* movimento un'identità collettiva relativamente omogenea» (Prearo, 2015a, p. 35). Sempre Prearo si trova costretto a definire una «chimerica identità» quella che si vorrebbe plasmare da un soggetto collettivo così strutturante. La complessità dei soggetti indagati impone infatti un approccio multidimensionale, che non riduca le traiettorie a una sola sfera biografica. Allo stesso tempo è stata spesso osservata, anche in questa ricerca, una disaffezione dei giovani nei confronti delle etichette identitarie. Pertanto, a un'impostazione delle identità collettive strutturate attraverso dinamiche *top-down*, si preferisce, come suggerito da Prearo, un framework più aperto e situato come quello dei «regimi di appartenenza», i quali inquadrano «in un contesto specifico, il desiderio di fare della soggettività vissuta uno strumento di lotta politica» (ivi, p. 36). Diani (2008) descrive meglio questo concetto come:

«Un senso di condivisione progettuale e di identificazione con una causa che permette a singoli attivisti o organizzazioni, da un lato, di vedere se stessi come inestricabilmente legati in un più ampio processo di mobilitazione ad altri attori, non necessariamente identici ma sicuramente compatibili; dall'altro, di stabilire connessioni tra numerosi avvenimenti, privati e pubblici, situati in punti differenti del tempo e dello spazio» (Diani, 2008, p. 39, in Prearo, 2015a, p. 39).

Da un lato, quindi, i soggetti stessi fanno riferimento alle aggregazioni più contestuali e vicine. Dall'altro, questo senso di comunità può essere ottenuto anche con una “vicinanza emotiva” all'intera categoria non eterosessuale, indipendentemente dal contesto geografico. Se l'appartenenza territoriale incide rispetto alla forma e l'intensità dell'azione collettiva, tuttavia non ne scalfisce la percezione di appartenenza.

Vediamo ora di discutere un nuovo nucleo tematico. Approfondiremo come il senso di appartenenza possa portare a impegnarsi in direzione contraria all'ideologia eterosessista – nelle pratiche collettive, nell'attivismo, nella “propaganda” – per creare le condizioni affinché le generazioni future possano vivere in maniera più agevolata rispetto alle esperienze da loro raccontate. Già in queste pagine Alberto ci ha fornito un assaggio di come ci si può responsabilizzare alla cura verso la propria comunità; parimenti, Lorenza descrive la sua idea di attivismo come «far sentire bene le persone come mi sono sentita io quando sono arrivata». Il contatto con la comunità, il senso di impegno che queste trasmettono, riportano la dimensione del futuro che fa capolino in una nuova veste: la «capacità di aspirare» (Appadurai, 2004) un futuro migliore si svolge stavolta su un piano di vita collettiva. E la responsabilità collettiva, incarnata dai soggetti, li porta quindi ad assumersi il peso di una trasformazione culturale a beneficio non solo loro ma dell'intero gruppo sociale.

La letteratura in merito è oltremodo *tranchant*: secondo l'analisi di Swank e Fahs (2013), vagliando i fattori che inducono a mobilitarsi per la collettività, è più probabile che siano i soggetti che hanno fatto esperienza di stigma eterosessista a impegnarsi nell'attivismo. Questo impegno, spiegano gli autori, è motivato dalla volontà di evitare che altre persone possano rivivere le esperienze negative che hanno caratterizzato la loro biografia. Pertanto si mobilitano partecipando alle azioni collettive.

Vediamo ora come questo discorso è messo a tema nelle interviste selezionate. Lo faremo a partire dalle parole di Paolo, dalle quali è più evidente la distinzione tra pratiche politiche fatte per sé e quelle fatte per la comunità a venire. Nonostante la sua malinconia, dovuta all'immaginare di non fare in tempo a godere dei risultati del suo impegno politico, ciò non lo ferma dall'attivarsi affinché siano altri a poterne comunque usufruire:

Cioè anche andare per strada e fare le lotte politiche, io non posso fare niente e purtroppo mi sono reso conto che, se quando avevo sedici/diciassette anni comunque andavo in piazza e mi dicevo: “lo sto facendo per il mio futuro”, in realtà adesso sto abbracciando il concetto che lo sto facendo per il futuro degli altri. Perché questa è una cosa che io difficilmente vedrò. Cioè, la vedrò sicuramente, ma non potrò viverla sulla mia pelle...e un po' mi rattrista. [...] E da lì ho iniziato a fare politica gay, e lì partiamo con il mio secondo modello che è Harvey Milk. Mi sono sempre ispirato a lui, è stato per tanti anni il mio punto di riferimento e lo è tutt'ora. Va bè io [...] insieme ad altri ragazzi abbiamo fatto nascere “Gay Statale”²⁷, tanti anni fa, tantissimi anni fa... quasi dieci ormai! [...] È ancora vivo nonostante noi non ci siamo più perché siamo troppo grandi per queste cose. La cosa più figa è che ho lasciato un'impronta nella comunità di Milano. Non ho lasciato un'impronta ma un'eredità che vive tutt'ora ed è attiva, che contribuisce. Quindi sì.

(Paolo, 29 anni, gay, Milano, 14_MIMG29)

Tra le tipologie di racconti più simili a quanto mostrato da Swank e Fahs abbiamo poi il brano di Filippo, un giovane milanese che già nei precedenti capitoli ha raccontato le avversità di un contesto sociale non favorevole, e la rinnovata forza che ha acquisito frequentando il circolo Argicay milanese. Grazie a questa maggiore positività è stato in grado di progredire nella

²⁷Associazione universitaria dell'Università di Milano Statale, legata alla tutela delle istanze Lgbt+.

visibilità in ambito familiare e pubblico e di proiettare il suo impegno verso la comunità nel suo complesso:

[...] E questo anche grazie al mio ingresso in Arcigay Milano, al Gruppo Giovani che mi ha dato un ulteriore forza per me stesso e mi ha permesso di finalmente parlare con qualcuno che bene o male aveva vissuto le mie stesse esperienze. Cosa che prima non era stato possibile perché la mia social gay life è cominciata in maniera più intensa e vera nel momento in cui io ho incontrato il gruppo giovani del Cig. [...] Il Cig mi ha permesso di conoscere tante belle persone, instaurare dei bei rapporti, e questo mi ha permesso di condividere esperienze. E un incontro che c'è stato ad Agedo per me è stato bellissimo, l'incontro tra il gruppo giovani di Agedo si è sviluppato fisicamente in tre incontri diversi, in tre momenti diversi nel tempo. Io sono riuscito a partecipare a questi tre incontri, e il confronto, il paragone, l'espressione... Dei genitori di ragazzi omosessuali e di figli omosessuali, indistintamente se maschi o femmine, mi ha rilassato tantissimo, mi ha fatto vedere aspetti della famiglia che fino a quel momento non avevo ancora visto. [...] Colsi l'occasione di scendere a Roma tramite il gruppo Arcigay di Milano durante la manifestazione in piazza del popolo, colsi questa occasione per vivere un po' di attivismo, qualcosa che non avevo mai vissuto prima, andare in piazza, ascoltare gli oratori, sentire un po' i vari punti di vista delle varie associazioni... Questo è stato un forte aiuto per me di prendere una posizione, e la presa di posizione era: "ok lo voglio dire a mio padre".
(**Filippo, 32 anni, gay, Milano, 10_MIMG32**)

Maria è attiva come Filippo nell'Arcigay, in particolare è impegnata nel Gruppo Scuola: una sorta di "corso di formazione" interno all'associazione, a conclusione del quale le volontarie e i volontari sono in grado di andare a parlare nelle scuole e proporre delle attività educative sulla comunità Lgbt. Lei stessa, come afferma, si è appassionata all'attivismo in seguito alla sua auto-accettazione. Una volta raggiunta la consapevolezza di poter vivere con serenità un'esistenza non eterosessuale, intende far sì che anche gli adolescenti ne siano a conoscenza e non vivano con timore come è stato per lei in passato:

Una cosa importantissima in questo momento per me è questo corso che sto seguendo all'Arcigay, un corso del gruppo scuola, dove si fa questo corso di un anno molto intenso, impegnativo, che ti dà le basi e poi andare nelle scuole e parlare di questa realtà, che è una realtà che c'è. Io infatti dal momento in cui mi sono accettata ad adesso sono cambiate tantissime cose, cioè sono serena, sono tranquilla, sono un'altra persona, in modo positivo direi. E quindi vorrei che chiunque si trovi nella mia situazione ne esca fuori e stia sereno. Quindi io credo sia importante fare questa cosa, andare nelle scuole, perché se fossero venuti quando io ero a scuola, mi avrebbero aiutato tantissimo a non aspettare il 23-24 anni, magari dirselo un pochino prima, accettarsi un pochino prima. Quindi faccio questa cosa di cui sono molto orgogliosa e di cui parlo tranquillamente, anzi forse troppo, rompo anche le scatole alla gente, a casa, amici, famiglia, lavoro, se ne parla tranquillamente, perché è una cosa importante ed è una cosa bella, e quindi non vedo l'ora infatti di iniziare a essere quella che parla nelle scuole e ammorbata i ragazzi sul mondo LGBT e tutte le lettere dell'alfabeto
(**Maria, 27 anni, lesbica, Milano, 07_MIFL27**)

Un esempio di quali possono essere le sofferenze altrui alle quali si tenta di porre rimedio ci arriva dal contributo di Chiara. In questo caso, nonostante lei sostenga di aver ricevuto sufficiente supporto dalla sua famiglia di origine, l'essere venuta a conoscenza di episodi di discriminazione la porta a volersi spendere per la comunità. L'impegno costante e quotidiano di visibilità è secondo Chiara la chiave per trasformare il contesto in maniera più accogliente:

Sì, senz'altro, mi ha messo davanti a tante storie... poi io sono stata fortunata perché comunque la mia famiglia mi ha accettato... Ho sentito di ragazzi che sono stati cacciati di casa. E ho conosciuto anche, di Arcigay Napoli, un ragazzo FtM... l'ho conosciuto perché era l'ex di una mia amica, ha iniziato la transizione quando erano ancora insieme e adesso si fa chiamare Brian... E si considera ragazzo. E veramente le storie che ho sentito sono assurde, ti fanno capire tanto. Ti fanno capire che di fronte a queste cose la sofferenza e il dolore non ha mai fine. Aiuta, perché ci si sente comunque uniti da un dolore simile - questo sicuramente. Forse ha anche un effetto retroattivo. Perché far conoscere l'esistenza di qualcosa che non è tuo ma comunque simile al tuo... Non voglio usare la parola diverso perché non credo nella diversità. Però far conoscere agli altri le diverse sfaccettature... io credo nella comunicazione, nel farlo sapere. Perché questo mette le persone nelle condizioni di aprire la mente...
(**Chiara, 27 anni, lesbica, Milano, 15_MIFL27**)

Le prossime due interviste ci condurranno invece a due aspetti nuovi rispetto a quanto presentato finora. Saranno il pretesto per introdurre il prossimo tema.

La prima intervista riguarda nuovamente Alberto. Si presenta particolarmente rilevante vedere cosa intenda lui – un giovane uomo che, ricordiamo, non partecipa attivamente alla vita associativa – per responsabilità collettiva. La responsabilità verso l'esterno consiste nel mostrare, senza giri di parole, la «normalità» delle esistenze gay e lesbiche:

Cioè... secondo me per noi gay è molto importante - gay e lesbiche - è molto importante far vedere questa cosa qua, cioè la normalità. Anche il fatto che abbiamo delle abitudini, il fatto che la nostra vita scorre come quella di tanti altri, no?
(**Alberto, 29 anni, gay, Milano, 12_MIMG29**)

L'immaginario di Alberto, esclusivamente indirizzato a uomini e donne omosessuali, capita a proposito. Inoltre, il porre l'accento sulla "normalità" risulta utile infatti accostarlo all'estratto di Agata sull'importanza del coming out nella vita di tutti i giorni:

Allora, parto dal generale... diciamo che, in linea di massima, dichiararsi bisessuali è fondamentale. Perché siamo ignorati. C'è proprio una invisibilità di questo orientamento anche all'interno delle associazioni... Come dicevamo anche prima, anche all'interno dell'Arc, quante bisessuali ci sono? Una... e molto spesso i bisessuali vengono discriminati. Perché o sono persone che vengono dipinti come se vogliono attingere dal privilegio di essere etero, in una società eterosessista... e poi ovviamente c'è la discriminazione dell'altra fetta di società, da parte della società eterosessista che è omofoba e cancella tutto l'orientamento omosessuale e tutto ciò ad esso collegato. Quindi è importante anche come scelta politica...
(**Agata, 27 anni, bisessuale, Cagliari, 17_CAFB27**)

I due contributi sono presentati insieme per mostrare la diversità di vedute che si può avere all'interno della stessa, grande, famiglia di persone non eterosessuali. I significati soggettivamente attribuiti al fare attivismo sono talmente distanti dal rendere difficile una definizione del concetto stesso di comunità – che non a caso, in questa sede, rimane volutamente aperto alle rappresentazioni. In questo momento è utile però concentrarci sulle comunità da un altro punto di vista, ovvero quello dei confini che una sua (seppur vaga e opinabile) definizione può comportare.

I confini riguardano vari aspetti della comunità che in un qualche modo segnano una separazione tra gruppi. Questo può avvenire a partire dalla pratica politica – i mezzi e le modalità di azione collettiva, gli interlocutori, gli obiettivi e i soggetti alla base di ogni organizzazione. È evidente che a partire da questa diversità di veduta si possono produrre confini interni allo stesso gruppo sociale. Emanuele, in virtù della sua lunga esperienza di militanza in Arcigay²⁸, risponde così alla mia domanda: “quanto ti senti parte di una comunità?”

Beh sì, mi sento abbastanza parte della comunità, per quanto ne riconosca tutti i limiti, tutti i difetti e tutti i problemi...
Che cosa intendi per limiti?
Beh, molte divisioni interne, molte persone in cerca di visibilità, molte persone desiderose di ingrandire il proprio orticello a discapito degli altri, poca capacità di fare fronte comune nei confronti di alcune tematiche...
Aiutami a capire: parli del punto di vista individuale o dei messaggi dati? O di entrambi
Probabilmente sì... persone, gruppi che ne fanno parte, spesso molto impegnati a farsi la guerra tra di loro e questo poi si traduce nelle azioni. Si parte da questa tendenza e si traduce tutto nei risultati e nelle azioni. Detto ciò io comunque mi sento facente parte di questa comunità e, anzi, mi batto un po' contro chi – magari persone omosessuali – si lamentano di una comunità basata solo su sesso e visibilità. Io, facente parte anche del mondo del volontariato, dell'associazionismo, lo so che c'è tanto altro, c'è tanto di valido e non si esaurisce solo in quello che emerge.
(**Emanuele, 33 anni, gay, Milano, 13_MIMG33**)

²⁸Ci ricorda Prearo (2015a, p. 126) come alla base del “progetto Arcigay” vi sia l'intenzione di tracciare «il perimetro di un nuovo spazio di azione collettiva che, nel pensiero e nella pratica militanti, permette di consolidare una volontà di fare movimento comune e una rappresentazione unificata del movimento stesso». Nonostante sia nata per costituirsi come *primus inter pares*, il fatto che Arcigay sia il simbolo dell'associazionismo Lgbt in Italia non è accettato dall'intera comunità, soprattutto a causa delle sue strategie politiche strettamente connesse con le istituzioni a capo della *governance*.

Nonostante gli scopi nobili delle associazioni che compongono il panorama italiano, vale ancora quanto affermava diversi anni fa Bourdieu (1972, p. 90): «la definizione dell'oggetto della lotta è uno degli oggetti della lotta». Anzitutto la grande frattura è quella che separa le associazioni più strutturate e in comunicazione con le istituzioni, il cui esempio principale è l'Arcigay, da gruppi politici più interessati a una trasformazione radicale dell'assetto socio-istituzionale, troppo spesso colpevoli di portare avanti le istanze più "mainstream" a discapito dei soggetti maggiormente esclusi. Avendo ristretto il gruppo di questa indagine ai soggetti non eterosessuali, cercheremo di motivare maggiormente la riflessione concentrandoci sul pregiudizio interno alla comunità nei confronti delle persone bisessuali.

Nel prossimo brano l'amarezza di Chiara è evidente. Lo sconcerto innescato nel suo gruppo sociale successivamente al suo fidanzamento con un uomo, nonostante si sia sempre definita come donna lesbica, è una reazione che non può tollerare dalla comunità che fino a quel momento ha considerato la sua. Sebbene non smetta, per questo, di sentirsene parte integrante, non sente che il sentimento di inclusione sia reciproco:

Mmh... è una domanda pungente. Fino a qualche mese fa ti avrei detto sì. Ora ti dico che ci credo ancora ma sono un po' amareggiata per i motivi che ti ho detto prima perché la stessa comunità che ho difeso e che continuo a difendere - ovviamente non è la comunità ma sono singoli individui. Però quando sono più di uno... fa male quando difendi una causa e poi le persone di quella comunità, che senti tua, ti trattano un po' così... Credo ancora nel dover difendere i diritti egualitari... credo ancora nei diritti del mondo Lgbt perché sono ancora i miei! Io mo'... comunque non mi sento omologata, probabilmente mi sentirei così anche se fossi eterosessuale... sicuramente il mio passato mi rende ciò che sono, ma non è il mio passato... è una questione di identità e di sapere, questo va al di là del "con chi stai"... perché altrimenti se sono single sono asessuata? Non muta secondo chi hai davanti! Sicuramente ho capito che è e può essere fluida, ho capito che può essere assoggettata a tanti fattori... che è sicuramente collegata alla sessualità, che allo stesso modo va esplorata... e che, come diceva Lucio Battisti, "le anime non hanno sesso né sono mie"... [...] Quindi sì, mi sento ancora parte della comunità... di questa comunità... altrimenti non sarei andata al Gruppo Donna e non andrei agli aperitivi a tema...

(Chiara, 27 anni, lesbica, Milano, 15_MIFL27)

La sensazione di "tradimento" da parte della comunità, di "panico monosessuale", è forte soprattutto in quelle persone le cui pratiche e definizioni sono più facilmente classificate come "valide" – in questo caso, omosessuali. La bisessualità, sia essa un rischio "paventato" o parte di una definizione di sé abitualmente utilizzata, porta alla medesima percezione di esclusione. Orietta descrive ad esempio le sue vicissitudini in merito:

Tra l'altro, il fatto di essere bisessuali è strano perché le persone non ti vedono come appartenente al gruppo Lgtb. Questa cosa accade anche da dentro al gruppo Lgtb. Perché quando tu parli con qualunque persona, sia gay che lesbiche, ti reputano come una cosa di serie B... come una falsa lesbica o come una falsa etero, come qualcuno che da ubriaca si fa le ragazze... è fastidioso, è molto doloroso, più doloroso di quello che loro credono. Perché loro lo dicono con molta semplicità e molta tranquillità, invece è una cosa che a te pesa.

Orietta, 30 anni, bisessuale, Cagliari, 18_CAFB30

Più marcata è la denuncia fatta da Alice, che della comunità è parte attiva e spesso forza motrice, nel contesto cagliaritano. Non si rassegna allo stigma e prosegue nella sua azione politica, senza però sottolineare le numerose occasioni in cui la *sua* comunità innalza dei confini che escludono le persone come lei. La sua sensazione di appartenenza a una comunità non è quindi ricambiata da un senso di riconoscimento:

Io nella comunità mi ci riconosco anche, il problema è che non mi ci riconoscono gli altri. Io mi sento vicina alle lesbiche, i gay, le persone trans, intersex, queer, o come ti vuoi chiamare... Il fatto è che non vedo altrettanta accettazione, in generale, nei miei confronti. Poi dipende dalle persone con cui vado a parlare! Adesso sto facendo un esempio specifico dei fatti più recenti, però conosco anche tante persone tranquille. Però in genere sono persone che o hanno partner bisessuali, parenti bisex... boh...

[...] A parte il fatto che in quel periodo non avevo ancora capito a che livello eravamo ignorati. Non mi era definitivamente chiaro, ne avevo le prime avvisaglie... Comunque io son cresciuta dando per scontato che la bisessualità non fosse citata da nessuna parte. Non mi sono mai posta

il problema, anche realizzare che davo per scontato questa rappresentazione è stato un passo a cui sono arrivata nel mio percorso. Altrimenti io ero già programmata così. [...] All'inizio io notavo le discriminazioni che avvenivano nei miei rapporti privati, ma andando a vedere, che so, un comunicato di un'associazione Lgbt, prima che me lo facessero notare e che lo notassi io in primis, non andavo a vedere che "La giornata contro l'omotransfobia" esclude la bifobia. Non lo notavo, il prosciutto sugli occhi! Non ci facevo caso quindi no... al periodo...

(Alice, 30 anni, bisessuale, Cagliari, 11_CAFB30)

In aggiunta, dalle interviste sono emerse testimonianze a riprova del fatto che la comunità è percepita come esclusiva anche da altre tipologie di persone. L'orientamento sessuale non è infatti l'unica tra le dimensioni rilevanti nel discernere e comprendere queste dinamiche. Anche uno degli eventi che più vengono sentiti come inclusivi, a partire dai quali si gioca la rappresentazione mediatica, e il senso comune, della comunità nel suo complesso, il Pride, non è visto come inclusivo agli occhi delle/dei principali sostenitrici/ori. La strada percorsa durante i cortei dovrebbe mostrare, oltre al coro di rivendicazioni, un tracciato fisico e metafisico che unisce persone con un saldo legame di appartenenza. Ma è davvero così? Alcune partecipanti, messa da parte l'euforia che circonda l'evento, non sono dello stesso parere. Ci riallacciamo per questo alle parole di Agata e Daniela:

Sì, al Pride. Il Pride è bellissimo. Mi piace tantissimo perché è proprio un momento in cui... è come il momento dei mondiali, in cui tutti siamo uniti. Poi si perde, è vero che si perde durante l'anno. Al Pride siamo tutti felici e allegri e poi si inizia... quella è la vita vera, quando non sei più un gruppo numerico si va più a perdere il senso di appartenenza.

(Agata, 27 anni, bisessuale, Cagliari, 17_CAFB33)

Se per Agata la numerosa partecipazione a questo genere di eventi non è sufficiente per radicare un tipo di legame più forte, lasciando che l'unione effimera si dissolva una volta terminata la manifestazione, Daniela vede in questo raggruppamento una sorta di auto-esclusione rispetto a un gruppo sociale più ampio: quello eterosessuale. O, come lo definisce lei, «le persone normali»:

Ricordo di essere andata una volta alla manifestazione contro l'omofobia, non si faceva ancora il Pride. [...] Di quell'evento ricordo un po' di casino, di divertimento...ma soprattutto mi è rimasto il senso di vuoto quando sono andata via, nel senso: "ok, oggi abbiamo fatto questa cosa importante, abbiamo anche festeggiato, però non è che per questo mi sento parte di qualcosa". Non è stato sufficiente a farmi sentire inclusa in qualcosa di più generico, di più grande. Non so come spiegarlo meglio.

Pensi che ci siano delle motivazioni o dei cambiamenti nella situazione?

Non so, ma sento di dirmi che non è proprio una necessità in questo momento. Forse ora come ora la vedo più come un atto di chiusura, nel senso, far parte di qualcosa e tutti gli altri fuori? In realtà no, perché far parte di qualcosa, di una comunità, da cui però tener fuori tutti gli altri? Non è così che mi sentirei più accettata o più me stessa nel mondo.

Quando dici "gli altri fuori" a chi ti riferisci?

Alle persone normali...! Gli eterosessuali in generale. Poi non pensare che io sia contro i Pride, assolutamente...neanche contro a quello che molti chiamano le "pagliacciate", assolutamente. Semplicemente non credo aggiungano qualcosa, o che servano a includermi di più o a farmi sentire più inclusa, tutto qui.

(Daniela, 31 anni, lesbica, Cagliari, 05_CAFB31)

Si può scorgere, soprattutto in quest'ultima intervista, la presenza dell'eterna diatriba tra "liberazione" e "assimilazione". In particolare, qui, la volontà di sentirsi omologata al contesto sociale più ampio sembra all'origine del risentimento verso le pratiche della comunità Lgbt. Cosa possono comportare sentimenti di tale portata? Proviamo ad approfondire meglio le rappresentazioni negative che sono state rilevate in ulteriori interviste.

Quello che io vorrei cercare di trasmettere a chi fa il Gay Pride: combattiamo per evitare che ci sia discriminazione, non per ostentare la nostra omosessualità... questo è. Un po' come hanno combattuto le donne, che tuttora ci combattono con la violenza sulle donne. Non ostentate il fatto di essere donne, ostentate il fatto di premere per evitare che ci siano discriminazioni e il fatto che ci sia ancora violenza sulle donne. Anche il razzismo, di per sé... Non combattete dicendo di essere neri ma combattete per avere roba egualitaria, combattete per essere persone, non per la "distinzione di razza" ma perché siete singole entità ed esseri viventi... perché alla fine siamo tutti dallo stesso mondo... tutti nasciamo da un posto... dove ogni tanto qualcuno

bisogna farcelo tornare ah ah ah! E ogni tanto finiamo sottoterra... e lì c'è poco da fare, l'animo è uno.

(Mario, 27 anni, gay, Cagliari, 07_CAMG27)

Nell'auspicio di Mario non sembra esserci sufficientemente spazio per accogliere il rifiuto dell'eterosessismo e quella che lui chiama «ostentazione» delle specificità non eterosessuali. Identificazione e differenziazione non possono dialogare, poiché ciò a cui si dovrebbe aspirare sembra essere una “mera” uguaglianza. Talvolta questo risentimento è definito come *self stigma* (Herek, 1992; Herek et al., 2009)²⁹, immaginando che provenga da soggetti che reagiscono in maniera tale in quanto si trovano assoggettati al sistema di pensiero che li emargina nei molteplici ambiti sociali. La risposta che viene mossa a questi discorsi, soprattutto da parte di chi si prodiga nelle azioni collettive, ricalca spesso questa interpretazione:

Si loro per rifarsi un modello da cui sono espulsi si sentono emarginati, ma vorrebbero tanto far parte di quel 90% della popolazione perché odiano sentirsi dire...Quindi cosa fanno, lo rivomitano sugli altri che sono assolutamente confidenti nella loro pelle, nel loro modo di vivere...e per modo di vivere intendo non il fatto che siano omosessuali, ma come vivono il fatto di essere omosessuali, perché io sono convinto del fatto che non hai tante opzioni se sei gay. Sei gay e vivi da gay. Poi ci sono modi e modi di farlo! o lo fai in camera da letto e basta, o lo fai come lo faccio io, cioè che ti porti fuori da casa tua, ti porti fuori questa cosa. Cosa essenziale se vogliamo fare dei passi avanti.

Cosa intendi con “fuori da casa”? Parli dell'attivismo?

E sì, permea qualsiasi ambito della nostra vita la responsabilità. Purtroppo. Quello che dico sempre io è purtroppo. Perché purtroppo tu ti ritrovi a 30 anni (30, 29, 28, io tutta la mia vita mi ci sono ritrovato) a educare le masse, le persone eterosessuali... e qualche volta anche omosessuali. E purtroppo nel 2017 è così essere gay, devi spargere conoscenza, perché se non lo fai tu non lo fa nessuno e saremo sempre diversi.

(Paolo, 29 anni, gay, Milano, 14_MIMG29)

Il rimedio trovato da Paolo di fronte a questa impasse è impegnarsi ancora di più per «educare le masse [...] e qualche volta anche omosessuali», in quanto vittime della norma eterosessuale. Una riflessione più complessa sul dialogo con il contesto sociale allargato è proposta invece da Veronica:

A proposito della spettacolarizzazione di cui parlavo prima, del dover esibire, che se non ci mettiamo dei colori fluorescenti o organizziamo una coreografia nessuno ci nota... in parte è vero, dobbiamo accettare la realtà... d'altra parte bisogna farlo anche in maniera intelligente... [...] Quando c'è stato due anni fa il Gay Pride mi ricordo che ho pensato: va bene, la spettacolarizzazione è il modo che si ha di comunicare e allora lo faccio anch'io... però non voglio spettacolarizzare soltanto la mia sessualità. Cioè, voglio che la sessualità sia soltanto un aspetto di quella che dovrebbe essere una sovranità del soggetto, di certe sfere [...] come ti dicevo prima la sovranità è diverse cose e se uno si focalizza solo su una sta perdendo l'equilibrio della persona che è basato su molte cose.[...] Quindi va bene la spettacolarizzazione ma se non diventa spettacolarizzazione di una sola cosa. Se abbiamo qualcosa da dire si spera che sia fatto più per millantare la propria libertà, che sia sessuale o di qualsiasi altro tipo, se è qualcosa che può essere utile a tutti...

[...] Eh... è proprio quello il punto! Lo rivedo a volte nella cultura di grandi autori che hanno scritto, che comunque sono persone anche speciali! Comunque anche quando ho studiato gender studies mi sono capitati anche autori veramente brillanti! Quindi comunque nelle comunità trovi un po' di tutto, gli approcci sono completamente diversi... quindi è per questo che un po' contesto questo senso di appartenenza. Perché è quello, se ti dà l'appartenenza solo il senso della sessualità però la comunità raccoglie veramente una varietà infinita di soggetti! Capito? Quindi sì, nelle comunità non ci vedo omogeneità... a volte ce la vedo ma in senso un po' limitante... che significa chiusura nei confronti del mondo esterno, la creazione di dinamiche un po' perverse... tutto qua, non mi piace in generale la chiusura. Sono proprio... nella mia etica c'è proprio il confronto, poi non sempre ci riesco però nella mia versione però come intenzione me la ripeto: ma, ti stai confrontando? E a volte mi sembra che questo - ma anche in alcune comunità Lgbt... non voglio fare di tutta tua l'erba un fascio perché voglio mettere in discussione l'omogeneità di questa appartenenza. Non vedo che tutti si avvicinano allo stesso modo alla questione...

(Veronica, 31 anni, bisessuale, Cagliari, 09_CAFB31)

²⁹Sebbene si preferisca qui utilizzare il concetto di stigma all'improprio termine “fobia”, si sottolinea come nei discorsi di senso comune questo fenomeno sia descritto molto più di frequente come omo/bi/trans-fobia interiorizzata.

Mentre la critica proposta da Mario sembra richiamare le associazioni affinché la loro pratica politica venga condotta attraverso un approccio assimilazionista, la prospettiva di Veronica può essere considerata più “intersezionale”: ciò che manca alla comunità, secondo quanto sostiene, è una maggiore capacità di riconoscere le differenze interne anziché proporre un modello totalizzante. In risposta, essa si rifiuta di concepire la comunità e i suoi soggetti come individui a una sola dimensione. Questo la porta a vedere sotto una nuova luce anche il mosaico di azioni collettive che ha avuto modo di osservare partecipando agli eventi. Questa serie di brani della sua intervista sono particolarmente interessanti perché ribaltano l’idea secondo cui, nel continuum tra agency e passivity, le persone che sviluppano un senso di comunità e fanno rete con persone a loro simili sviluppano una maggiore accettazione e si percepiscono in termini più positivi rispetto a coloro che stanno ai margini di questi gruppi sociali. Nel caso di Veronica, la sua agentività si origina altrove e si esplicita in una contestazione tanto forte quanto originale: il rifiuto del riconoscimento. Vediamo come la giustifica:

Parlo a livello di società in generale... però questo ovviamente di riflesso significa che nelle associazioni c’è ancora questo aspetto guerrigliero che io personalmente ho superato. Qua per ottenere riconoscimento da parte della società c’è questo aspetto, siamo oggettivamente un po’ anacronistici... Però, ripeto, io personalmente ho smesso di cercare riconoscimento, non me ne frega un cazzo. Se mi accettate o meno, io son così... poi se devo abbandonare posto di lavoro l’abbandono e me ne troverò un altro. Il mio modo di influire sulla realtà non vuole essere un conflitto diretto, vuole essere un "ti porto le mie cose, cerco il confronto. Se il confronto me lo neghi proprio e lo tramuti in conflitto io dico ciao, configgi un po’ con te stessi"... non ho voglia di perdere tempo con questi conflitti. Ho capito che il conflitto è un po’ perpetuare la dinamica... che non vuol dire ignorare, fare finta di niente, essere un po’ passivi... è una cosa attiva da parte mia, è evitare tutta una serie di dinamiche per evitare anche di alimentarle, Perché alla fine cosa esce fuori? Esce fuori il conflitto, non la persona... esce fuori lo scandalo, è quello che fa notizia.

(Veronica, 31 anni, bisessuale, Cagliari, 09_CAFB31)

La sua estraneità verso forme della lotta politica è motivata dalla volontà di sovvertirne le pratiche e non, come si potrebbe pensare, non da un disinteresse verso la propria comunità di appartenenza. In particolare, essa propone di risignificare le dinamiche che si collocano alla base della lotta per il riconoscimento. Il problema che Veronica individua nella strategia del riconoscimento consiste nel portare una delle due parti sociali a posizionarsi su un piano inferiore. È questo il motivo che porta Veronica a disaffezionarsi dalla lotta per il riconoscimento, da un lato, e a manifestare piuttosto il desiderio di ciò che chiama “confronto”, condotto tra istanze opposte (eterosessuali e non) ma comunque considerate come *paritarie*.

Concludiamo ora con l’ultimo tema proposto. Si farà luce qui sulla tendenza di alcuni soggetti a identificare la comunità utilizzando accezioni negative. In particolare, diverse persone intervistate hanno proposto il medesimo concetto di “ghetto”. Questo orientamento è stato colto esclusivamente all’interno dell’area metropolitana di Cagliari, inducendo ad abbozzare alcune riflessioni preliminari. In primo luogo, è significativo che un tale significato sia attribuito alla stessa comunità da più soggetti intervistati, utilizzando gli stessi universi di significato. Secondariamente, è altrettanto rilevante che tali dati provengano da uno solo dei contesti territoriali qui oggetto di indagine. In ultima analisi, tale concetto si rivolge in prevalenza ai luoghi della socialità. Agli occhi degli intervistati questi luoghi danno l’impressione di essere gli unici spazi all’interno dei quali si svolge la vita dei membri della comunità non eterosessuale. Le forme dell’associazionismo, legate a collettività più politicizzate, non sembrano qui prese in considerazione.

Cominciamo a presentare una prima descrizione della “comunità-ghetto” attraverso le parole di Federica. In questo estratto essa propone una definizione di famiglia che si discosta dall’universo simbolico attribuito in precedenza alle “famiglie per scelta”, all’interno delle

quali i giovani non eterosessuali hanno potuto instaurare relazioni di cura e supporto reciproco. Le frequentazioni di Federica all'interno di questo gruppo sociale sono caratterizzate, piuttosto, da un distanziarsi continuo dalla comunità nel suo complesso:

Mhmm... allora, diciamo che ho fatto parte di quell'ambiente, nel senso che ho fatto parte proprio di quell'ambiente. Però ho sempre avuto una visione marginale, in quanto, benché ci fosse una frequentazione sempre di quel tipo di persone, un po' una grande famiglia allargata, è una delle famiglie peggiori con cui io abbia avuto a che fare, per certi aspetti. Perché secondo me è troppo piccola... è troppo piccola ed è fatta a volta di persone che si comportano in maniera piccola. Quando l'ho frequentata l'ho sempre frequentata con le mie amicizie, son sempre approdata con la mia gente e non per conoscere gente lì dentro. Poi è anche capitato che conoscessi gente lì dentro e non tutti erano così piccoli, ovviamente ci sono realtà e realtà! Però l'idea che hai dall'esterno è sempre quella di ghetto, nel senso dispregiativo del termine.
(Federica, 30 anni, lesbica, 19_CAF30)

Quale significato possiamo attribuire al concetto di *ghetto*? Oltre all'evidente accezione negativa, le riflessioni qui proposte sembrano voler agganciare l'ampiezza della comunità al grado di chiusura che questa presenta. Una chiusura rispetto alla quale tuttavia Federica non avanza spiegazioni aggiuntive. Analizziamo ora come, in un altro estratto della medesima intervista, Federica descrive il suo rapporto con la comunità:

Partecipo molto volentieri al Gay Pride, quelli sì, perché ci tengo molto, ma molto molto, perché credo io fondamentalmente in questo tipo di manifestazione... non perché mi piaccia incontrare le persone che conosco. Per il resto non faccio parte di quel tipo di comunità, ho sempre vissuto una vita di tipo marginale e le mie esperienze le ho fatte fuori... le più importanti le ho fatte fuori. Poi è logico, sei a Cagliari, siamo veramente poche anime, alla fine ci si ritrova...
(Federica, 30 anni, lesbica, 19_CAF30)

Come si può osservare, il giudizio che qualifica la comunità non eterosessuale è qui limitato alla sola realtà cittadina. Federica mostra infatti di voler aderire alle lotte nel loro complesso ma non come parte di una comunità situata e dai precisi confini geografici. Possiamo legare questa riflessione al giudizio espresso nel primo estratto della sua intervista.

Vediamo la rappresentazione che possiamo invece trovare nel brano di Matteo. In questa riflessione, la visione negativa della comunità viene legata alle pressioni sociali che questa riversa su di lui. In particolare, Matteo si mostra ostile all'idea di essere «considerato un obiettivo o curiosità», come può accadere all'interno di una cerchia numericamente ristretta e quindi con un'intensità di rapporti più evidente:

L'unica cosa che non mi piace è l'ambiente gay di Cagliari, perché come ti dicevo è una sorta di ghetto, dove tutti devono sapere di tutti e boh... è brutto, non mi piace. [...] Guarda, poche esperienze dell'ambiente, chiamiamolo così, perché non vado a ballare, non mi piace la discoteca...le poche volte che ho frequentato l'ambiente è perché comunque ero con un ragazzo che frequentava gli ambienti. Quando entri un locale a tema tutti ti guardano, ti senti osservato, senti proprio pesantemente quasi come se fossi di troppo. Cosa che quando vai in un bar normale non capita e non capisco perché questa cosa, non ha senso...se sei quasi considerato un obiettivo, o curiosità, non si capisce. [...] A parte quello, una volta che sanno chi sei...torna la tranquillità. Non ti cagano più e gli occhi si posano su qualcun altro magari. Poi come ti dicevo [...] non mi piace frequentare questi ambienti perché è quasi una cosa forzata. Preferisco conoscere una persona in ambienti neutri. Ad esempio, è capitato a lavoro di conoscere un altro ragazzo...è più bello, più naturale, dove non per forza stai andando a conoscere qualcuno di gay, però capita. So che è più difficile perché comunque non è come se... Ecco, vedi una ragazza essendo etero, mi piace e mi avvicino. Devi capire se è gay, se ci sta...insomma tutte queste cose qui. Quindi la parte più difficile è quella. Magari chi va nei locali sa che sei in quei locali, quindi ovviamente è più ampio il campo.
(Matteo, 28 anni, gay, Cagliari, 14_CAM28)

Paradossale è la visione del contesto proposta da Cristiano. In essa non si parla esplicitamente di ghetto. Ciononostante, si è scelto di inserire lo scenario da lui descritto all'interno di questo tema poiché sembra reiterare i contenuti presentati in precedenza.

Io odio questa cosa, che ci siano posti... non dico riservati solo, esclusivamente ai gay... però non dovrebbero essere così secondo me... non devono essere riservati posti per omosessuali e posti per [eterosessuali]... no, no. Non ce ne devono essere secondo me. Perché così già fai

delle differenze... e anche quello secondo me è uno sbaglio: fare le differenze. Non dev'essere una differenza, assolutamente. Ripeto non sono scelte, non scegli te... non scelgono loro, ci nasci e punto. Perché lo vuoi differenziare? Quello è un locale etero, non puoi andarci; quello è un locale gay, non puoi andarci. Perché? Se voglio andare in un locale etero con il mio compagno non ci posso entrare? Oppure se ci entro e mi metto in un divanetto e il mio compagno mi fa una sviolinata d'amore non posso dargli un bacio? Ma scherzi? Probabilmente qui a Cagliari succedono cose del genere, non so a Milano.
(Cristiano, 34 anni, gay, Cagliari, 02_CAMG34)

Come abbiamo visto nel racconto di Matteo, Cristiano mostra una netta avversione nei confronti dei locali dichiaratamente Lgbt. A suo dire, l'idea di voler creare un'offerta differenziata per persone non eterosessuali sarebbe controproducente ai fini della loro inclusione nel tessuto sociale.

A tale proposito, l'insieme di dati che sono qui presentati necessitano un approfondimento ulteriore. Ciò che emerge da questo insieme di estratti può essere interpretato seguendo due direzioni: la prima rimanda alle riflessioni legate ai mutamenti in senso post-identitario, la seconda invece ripropone il concetto di omonormatività. L'approccio post-identitario (Savin-Williams, 2005, 2006) e, soprattutto, la diffusione di questo pensiero tra i giovani intervistati, può essere una motivazione plausibile della mancata interazione con i membri della comunità non eterosessuale. I soggetti che non includono la sessualità nel novero delle caratteristiche più significative della propria identità, di conseguenza, sarebbero portati a soddisfare il bisogno di socialità altrove rispetto ai luoghi più connotati da un punto di vista identitario. È il caso, ad esempio, di Matteo che preferisce la frequentazione di luoghi definiti come «neutrali».

Questa cornice interpretativa, tuttavia, non sembra sufficientemente capace di spiegare le ragioni che conducono a rappresentare in negativo la comunità non eterosessuale. Per questo motivo, si propone qui una riflessione ulteriore che integri alle riflessioni emerse il concetto di «omonormatività» (Duggan, 2002). Tale concetto è capace di riportare alla luce alcune dimensioni le quali, pur non essendo esplicitamente dichiarate dai soggetti, potrebbero costituire una cornice latente. Ad esempio, prendendo in considerazione l'intervista di Cristiano, esso sembra proporre una rappresentazione che suddivide in maniera speculare la società in «locali omosessuali» e «locali eterosessuali». Tutto ciò viene discusso senza però mettere a tema il rapporto tra maggioranze e minoranze sessuali. Questa dimensione si mantiene invisibile a tal punto da portare Cristiano a scagliarsi in egual misura contro i due tipi di «esclusività», non considerando però come l'organizzazione della società vada verso un sistema che privilegia la parte eterosessuale.

I dati raccolti all'interno di questo gruppo di soggetti sono particolarmente significativi in quanto la sola caratteristica che li accomuna è esattamente l'obiettivo del loro risentimento: il contesto cittadino sardo e, al suo interno, la comunità non eterosessuale cagliaritano. Fatta eccezione per questa dimensione, i soggetti si differenziano per numerose altre caratteristiche: genere, appartenenza sociale (sia Federica sia Matteo appartengono a una classe sociale media e possiedono un titolo di studio universitario, diversamente da Cristiano), finanche il livello di affermazione del proprio orientamento sessuale sembra differente (in questo caso Federica e, in una certa misura, Cristiano sembrano detenere un grado maggiore di consapevolezza). L'unica pista interpretativa sembra pertanto il luogo di appartenenza, rispetto al quale rimandiamo al paragrafo seguente per un ulteriore approfondimento.

Concludiamo qui con un ulteriore contributo, ora di Emanuele. In questo estratto lui riflette sul concetto di «ghetto» in posizione marginale, senza aderirvi. È comunque interessante osservare la spiegazione che propone in merito:

Il fatto di far corrispondere... il fatto che a noi piaccia circondarci di persone con interessi affini, idee affini... scambiare questo con ghettizzazione penso sia un gravissimo errore... e il fatto di usare il termine 'ghettizzazione' una grossa mancanza di rispetto. Sia per chi, in

passato, ghettizzato lo è stato davvero. E perché chiamare un quartiere gay ‘ghetto’ è molto offensivo anche nei confronti delle persone che nel ghetto ci hanno vissuto davvero. E in realtà penso sia anche offensivo nei nostri confronti perché il ghetto è un luogo che esclude, è un luogo dove si è obbligati a stare e, soprattutto, il ghetto è un luogo dove dall’esterno non si può entrare volontariamente e soprattutto dall’interno non si può uscire. Questo non è vero in nessun locale gay, nessun quartiere gay. L’apertura è sempre massima, sia dall’interno verso l’esterno e sia, ovviamente e per fortuna, dall’esterno verso l’interno – cioè nessuno è imprigionato. Semplicemente risponde a un desiderio di voler stare con i propri simili, che sarebbe come dire che un circolo di amanti del rock o di motociclisti sia un ghetto. Semplicemente è insito nella natura umana voler frequentare persone che condividono qualcosa con te. [...] non so se la chiamerei la parola che si usa spesso, “omofobia interiorizzata”. Probabilmente sì, probabilmente sono persone che conoscono poco questa realtà e associano al termine ‘locale gay’, ‘quartiere gay’, ‘pizzeria gay’, la banale riflessione del: “ma perché dovrebbe esistere un quartiere gay”? Ok, a livello teorico son d’accordo, perché deve esistere? A livello pratico, come ho detto prima, semplicemente corrisponde al desiderio di frequentarsi tra simili. Quindi probabilmente o è una non conoscenza – l’ho visto anche sulla pelle di molti miei amici che, all’inizio, quando ancora non conoscevano luoghi di aggregazione tendevano un po’ a disprezzarlo perché dicevano “no ma io non vado a rinchiudermi in quei posti che sono dei ghetti”. Poi conoscendoli hanno cambiato idea. Quindi può essere dovuto sia a un po’ di ignoranza, nel senso di persone che non conoscono la realtà, sia a un po’ di omofobia interiorizzata, ossia di persone che continuano a frequentare posti etero, posti insospettabili, fare la loro vita di persone discrete, invisibili, perché non gli piace accomunarsi a una certa comunità. (Emanuele, 33 anni, gay, Milano, 13_MIMG33)

6.3 Soggetti situati: contestualizzare i percorsi

In questo ultimo paragrafo si metterà in luce l’analisi focalizzata alle due rispettive aree metropolitane al cui interno è stata condotta la ricerca. L’apparato teorico preso in considerazione, insieme all’argomentazione che si vuole presentare, riprende quanto affermato dai principali interpreti della contemporaneità in merito al contesto territoriale. In particolare, vengono riprese le riflessioni sulla progressiva perdita di significati del contesto locale, in linea con la contrazione della dimensione spaziotemporale intercorsa in seguito ai processi di globalizzazione. Ad esempio, Giddens (1991) discute, a partire dal concetto di disintermediazione, quanto i mondi sociali al cui interno i giovani fanno esperienza di sé non possano essere più circoscritti all’interno dei limiti imposti dal territorio di appartenenza. In seguito a queste trasformazioni, si è prodotta una compenetrazione tra locale e globale rispetto alla quale entrambe le dimensioni si mostrano capaci di influenzare l’azione dei singoli soggetti. A partire da queste premesse, la riflessione sarà quindi incentrata sull’influenza dei luoghi di appartenenza nei confronti dei corsi di vita giovanili non eterosessuali. Il confronto e l’intersezione tra l’estensione degli orizzonti spaziali al cui interno significare le proprie biografie, da un lato, e il ruolo giocato dai contesti locali, dall’altro, saranno qui oggetto di attenzione.

Il contesto urbano, declinato nelle due realtà metropolitane di Cagliari e Milano, è stato circoscritto per diversi ordini di motivi. In primo luogo, esso viene considerato come spazio caratterizzato da un’alta differenziazione sociale e da ricche interazioni sociali, sulla scia di quanto già discusso nel quadro metodologico (cfr. Simmel, 1903; Mele, 2011). In secondo luogo, nelle aree urbane è più intensa la libertà di espressione dell’individualità, una dimensione che è qui di particolare interesse soprattutto in riferimento agli orientamenti non eterosessuali. L’eterogeneità presente nei contesti metropolitani permette, infatti, di individuare vere e proprie regioni morali (Park, 1915, in Rauty, 1995), all’interno delle quali forme di soggettività subalterne trovano spazi di espressione di sé privilegiati. Da un lato, all’interno delle città possono venirsi a creare zone definite come *gayborhood* (Ghaziani, 2014), intese come quartieri o confini urbani ad alta densità di popolazione e forme di socialità a carattere non eterosessuale: è il caso del quartiere Marina, nel cagliaritano, e della zona di Porta Venezia a Milano. Allo stesso tempo, nel tessuto urbano è più probabile trovare forme organizzate di comunità non eterosessuali. Ci si riferisce, in questo caso, a spazi di socialità e, soprattutto,

a collettivi e associazioni Lgbt. Sono questi i luoghi dove più si possono creare i legami e le appartenenze collettive che hanno guidato le riflessioni presentate nel paragrafo precedente e da cui avvieremo le considerazioni di queste pagine.

La conformazione delle realtà urbane subisce una suddivisione ulteriore, questa volta relativa alle differenze tra Nord e Sud Italia. Per questo motivo si è scelto di prendere in esame due contesti appartenenti alle due diverse aree. Sotto un profilo strettamente quantitativo, l'offerta di locali e spazi associativi si distribuisce in maniera diseguale all'interno del territorio nazionale, con un'asimmetria che pende a favore dei contesti del Nord Italia. Durante il lavoro di ricerca sul campo, questo aspetto si è rivelato essere un tratto evidente anche nei due luoghi selezionati. La disomogeneità territoriale ha portato alcuni autori a interpretare tali dati come uno tra gli indicatori della differenza culturale, in grado di plasmare ambienti più o meno favorevoli per le soggettività non eterosessuali. Tra i primi a proporre questa riflessione, Barbagli e Colombo (2001, p. 189) hanno portato avanti la tesi secondo cui «le differenze tra le due zone del paese dividono anche il mondo omosessuale». Questo aspetto è stato confermato, in termini assoluti, anche dalla rilevazione sulla popolazione omosessuale ISTAT (2011b), a partire dalla quale è stato confermato un certo divario all'interno dei confini nazionali. Ciononostante, resta paradossale la motivazione che i due studiosi adducono a sostegno di questa tesi: «al Sud persistono residui di un modello basato sulla relazione tra un omosessuale e un bisessuale, mentre al Nord il modello dominante prevede la relazione tra due uomini che condividono lo stesso orientamento» (Barbagli e Colombo, 2001, p. 189). Il nesso causale proposto, a partire dallo scenario descritto, sembra avvalorare la tesi secondo cui in determinate aree nazionali sono maggiormente presenti i tratti di un'espressione “moderna” delle non eterosessualità, al Nord, in relazione ad aree meridionali in cui le maglie di questa “modernità”, così definita, si fanno più lasche.

Rimane latente il sottofondo culturale che porta a utilizzare questo ordine del discorso come argomentazione privilegiata. Tralasciando qui una riflessione sui modelli di non eterosessualità proposti, in cui il pregiudizio su cosa caratterizzi un “valido” sconfinamento dall'eterosessualità è evidente, va però sottolineato quanto le interpretazioni avanzate siano accolte e riprodotte da diverse indagini relative alla questione meridionale. In una recente rilettura del tema, ad esempio, Felice (2013) elenca gli studi sopracitati tra i materiali utilizzati per spiegare «*Perché il Sud è rimasto indietro*».

A guidare la riflessione di queste pagine, un'analisi del contesto locale e di come questo influisca sui percorsi dei giovani non eterosessuali, con particolare attenzione alla dimensione dell'orientamento sessuale. Cercando di problematizzare maggiormente la questione, si cercherà inoltre di mettere a tema la questione territoriale superando visioni eccessivamente semplificate. Per farlo, pertanto, non si può prescindere dalle rappresentazioni culturali più “mainstream” in merito alla questione.

Una premessa metodologica è un passaggio obbligato prima di procedere con la discussione dei risultati: nonostante la suddivisione dei soggetti intervistati sia, in termini assoluti, uguale all'interno delle due aree urbane, il materiale raccolto non ha raggiunto un eguale livello di saturazione. In particolare, i dati ottenuti che mettono a tema la questione territoriale sottostimano di gran lunga l'eventuale influenza del contesto milanese. Questa affermazione risalta soprattutto rispetto alla ricchezza di contenuti ottenuti in riferimento al contesto sardo: i giovani del cagliaritano, attraverso un mosaico di punti di vista differenti, mostrano di avere maggiormente a cuore la questione territoriale rispetto ai soggetti milanesi. Vedremo in maniera più approfondita come essi rielaborano tali temi nelle due sezioni, dedicate alle rispettive aree. A seguire, un'ultima sezione conclusiva che proporrà alcuni spunti analitici.

6.3.1 «Io non lo so cos'abbiamo qui a Milano che manca agli altri»

Analizziamo qui le particolarità emerse dalle interviste che i soggetti attribuiscono al contesto Milanese. L'evocativo titolo di questa sezione, scelto non a caso, appartiene all'intervista di Paolo, che a breve affronteremo. Le riflessioni da lui proposte rappresentano infatti l'emblema dell'argomentazione che si intende portare avanti.

Milano costituisce la «città infinita» (Bonomi e Abruzzese, 2004), in cui l'estensione dei suoi confini territoriali è nondimeno riduttiva di fronte alla portata delle complessità presenti sotto un profilo sociale. Il «modello Milano» è misura di confronto di realtà urbane sia a livello nazionale, spesso a prescindere dalla scala e dalle caratteristiche locali, sia delle realtà metropolitane nel cosiddetto Occidente europeo. La fama di questa fortunata metropoli nutre l'immaginario nazionale ma, al contempo, questo approccio porta a distogliere lo sguardo da diversi aspetti i quali si mantengono «non detti». Se volessimo interpretare queste contraddizioni prendendo in prestito i termini della critica femminista, si potrebbe sostenere che Milano è «l'urbano universale»: essa rappresenta più di frequente un soggetto di paragone, invisibile misura delle realtà «altre» le quali sono spesso definite alla luce delle mancanze rispetto a questa città ideale, mentre in misura molto minore si fa oggetto di se stessa.

Si può ipotizzare che l'ambivalenza in questione sia segnalata anche dal modesto numero di contributi proposti sul tema dai soggetti collocati nell'area milanese. Ci si chiede, in sintesi, se questa esigua numerosità sia essa stessa sinonimo di quella rappresentazione distorta presentata in precedenza: i giovani non eterosessuali che abitano l'area, relegando le caratteristiche della propria città sullo sfondo, sembrano sostenere che essa non necessiti di essere o inclusa nella narrazione del proprio vissuto – e, al contempo, messa in questione. Ciò non significa che i giovani non includano *in toto* Milano nelle loro discussioni ma, piuttosto, si potrebbe ipotizzare che questa non assuma un ruolo significativo all'interno delle esperienze biografiche.

Iniziamo ora a discutere i principali risultati ottenuti in riferimento alla metropoli lombarda. Il primo soggetto preso in considerazione è Paolo: si tratta di un giovane accademico inserito nella città di Milano, all'interno della quale vive da sempre e in, sin dal periodo di formazione universitaria, milita nell'associazionismo Lgbt. In questo brano, esso presenta un'estesa riflessione di ciò che chiama «il modello Milano», e che compara sia al resto d'Italia sia all'Europa. Lo scenario da lui raffigurato descrive una metropoli che non ha nulla da invidiare al resto delle principali città europee dal punto di vista della «cultura del progresso». La rappresenta con un'accezione totalmente positiva da notare, egli stesso, il solco che questa città scava – da un punto di vista culturale – rispetto alle realtà minori sul panorama italiano.

Il mio rapporto con il territorio è un po' *biased*, perché io non esco fuori da Milano, per cui non so dirti: «la Lombardia...» o «la Brianza...». Ma Milano è cambiata da quando io ho iniziato a fare politica ad adesso, quindi 12 anni fa: è cambiata da così a così. Adesso vedi i ragazzi drag per strada. Ma Milano è gaia, non vale! è una domanda scorretta secondo me! Perché siamo un'isola felice. Noi siamo veramente al passo con l'Europa, siamo proprio con loro. Però appena metti piede fuori Milano non so cosa puoi trovare. Tanto che vengono tutti ancora qui a studiare, un motivo ci sarà. È una cosa che mi dispiace tanto e non capisco cosa abbiamo noi che manca a loro, che manca a tutti quanti. Una cosa bella da fare, sarebbe esportare il modello milanese (prendilo con centomila virgolette) fuori. La stessa Roma io non capisco perché abbia tutti questi problemi, è più grossa di noi ma è una comunità infinitamente più piccola, se fai un rapporto noi siamo di più. E siamo più forti, ci facciamo sentire di più. Noi abbiamo un rapporto ottimo con il nostro sindaco, guarda, ci ha bloccato le strade per far sta roba... Non capisco, è una cosa che un po' mi frustra in realtà perché secondo me è una cagata e non capisco quale sia però questa cagata che manca, capito? Un po' mi dispiace. Perché se fossimo insieme nella stessa barca, cosa che non è così, saremmo a cavallo, su degli unicorni felici... saremmo molto più avanti rispetto a quello che siamo adesso dal punto di vista legislativo.

(Paolo, 29 anni, gay, Milano, 14_MIMG29)

Nonostante Paolo sia consapevole di aver dipinto uno scenario di Milano del tutto soggettivo, si lascia andare a una visione che la colloca all'apice del progresso culturale. Le caratteristiche da lui elencate rendono la città in grado di essere considerata come metro di paragone rispetto agli altri centri urbani, anche qui descritti in negativo rispetto allo standard. Questa realtà non sembra qui dare origine a critiche o forme di autoriflessività. Riproducendo il pensiero che abbiamo già discusso, Milano è un modello da ammirare e a cui ambire, unico esempio virtuoso di modernità. Non sembra inoltre, nella sua visione complessiva, che vi sia spazio per versioni alternative, locali, creative, di sovversione della cultura eteronormativa che esolino rispetto a quanto proposto dalla sua città di appartenenza.

La visione parziale da lui proposta emerge soprattutto nel confronto con le altre interviste qui presentate, le quali ci aiuteranno a decostruire il *bias* a cui abbiamo fatto cenno. Porteremo avanti questa argomentazione attraverso due tipologie di intervistat*: in primis coloro che, pur avendo origini milanesi, propongono rappresentazioni antitetiche a quanto discusso; in seguito, attraverso le interviste a soggetti residenti da tempo a Milano pur essendo originari di altre località, mostreremo come la rappresentazione di un divario culturale possa essere sia acriticamente riprodotta e sia rimessa in discussione.

Iniziamo a presentare alcune argomentazioni, speculari a quanto raccontato da Paolo, attraverso un breve estratto relativo all'intervista di Maria. La Milano da lei raccontata si allontana radicalmente dalle qualità enunciate da Paolo, ma non solo. Le riflessioni accennate da Maria ci permettono di aggiungere un ulteriore livello di complessità al tema, ad esempio riportando al centro della discussione l'influenza dei gruppi più ristretti a cui ciascun soggetto fa riferimento all'interno del proprio corso di vita. In questo caso è la comunità religiosa a fare la differenza rispetto alle due diverse rappresentazioni e, relativamente al vissuto della persona intervistata, configura esiti tra loro distanti soprattutto per quanto riguarda i processi di definizione dell'orientamento sessuale. Anche in una città come Milano, l'influenza della religione porta a raffigurare la medesima metropoli in linea con quelle realtà che Paolo considerava "indietro". Dal confronto tra i due scenari, la rappresentazione di un tessuto urbano universalmente inteso come "progredito" viene quindi ridimensionata.

Essendo cresciuta io a Milano in oratorio, è sempre stata una cosa che ho saputo, ma ho sempre scacciato, perché è sbagliato perché non si fa, perché la Chiesa insegna questo. E quindi è stato un anno difficile [...]

(**Maria, lesbica, 27 anni, Milano, 07_MIFL27**)

Una descrizione simile di Milano, legata a un vissuto che costringe all'interno di una posizione sociale residuale, è stata affrontata in precedenza attraverso l'intervista di Filippo. Rimandiamo al paragrafo in cui è stata analizzata la sua prima giovinezza³⁰ nel quale descrive un vissuto traumatico che ha limitato la definizione e l'espressione del suo orientamento sessuale. Questa situazione, nel suo caso, si è modificata solamente con l'ingresso in un'associazione Lgbt milanese, capace di fornire, tramite i legami sociali instaurati, una nuova sicurezza di sé³¹:

È stato bello perché pur rimanendo a Milano, perché io ormai ero dell'idea di volermene andare perché mi stava tutto stretto... in realtà rimanendo a Milano ho trovato un mondo nuovo, gente nuova, giovani nuovi. Quindi cambi giro e conosci cose nuove...

(**Filippo, gay, 32 anni, Milano, 10_MIMG32**)

L'intervista di Chiara descrive una giovane donna che si è inserita all'interno del contesto milanese, pur mantenendo un intenso legame con la sua città di origine: Napoli. Si tratta di un'altra delle grandi città del Sud nelle quali la cultura prevalente dovrebbe mostrare segni di

³⁰Cfr. Par. 5.2 *Punti di sospensione. Un approccio intersezionale.*

³¹Cfr. Par. 6.2.2 *Il ruolo della comunità.*

arretratezza, soprattutto in confronto alla città all'interno della quale ha scelto di radicare la sua vita di giovane adulta. Al contrario, le parole di Chiara ci allontanano ancora una volta dalla visione di una città simbolo del progresso culturale. Tra Napoli e Milano, a partire dalle sue parole, non sembra esserci una significativa discordanza sul piano culturale. Si ipotizza che questo possa essere un segnale che i processi di mutamento socioculturale trovano spazio di diffusione, seppur eterogenea, anche nelle città del Mezzogiorno:

Allora, ti devo dire... Devo dire la verità, rispetto alla Napoli degli inizi – per inizi intendo la Napoli della mia adolescenza -. è mille volte più aperta. Ora in realtà, messa a confronto, ti direi che non sono molto diverse... perché vedo una Napoli che sta andando più avanti da questo punto di vista. Sia con le attività, infatti quando sono scesa giù andavo all'Arcigay di Napoli... Napoli è molto attiva contro l'omofobia. Napoli è molto più sfacciata, per cui se ci devono essere dei cenni di omofobia te li fa pure nei vetri del negozio! Però è bello che ci sia una risposta [...] con manifestazioni di protesta molto pacifica. [...] Boh... forse qui [a Milano] ci sono più luoghi e a Napoli meno... meno serate, posti gay friendly... però è anche vero che anche Napoli ha proprio i suoi quartieri gay friendly! Quindi non lo so, tutta questa differenza abissale non la vedo... Milano è molto più grande quindi, in proporzione, anche quelli che sono più esplicitamente contro... [...] anche a Milano ho visto gente che mi guardava schifata. Fossero giovani o fossero anziani... poi magari a Milano ho trovato anche la *sciurotta* di ottant'anni che mi guardava a mano presa con la mia ragazza, a dare bacetti, con gli occhi a cuore ahahah! Ma questo anche a Napoli! [...] Boh... se ti devo dare una risposta concreta non te la saprei dire... non lo so... è un pelino in avanti, forse... ma perché è una città aperta in generale alle varie etnie quindi è più abituata, posso dire questo... però vedo che anche Napoli ci sta mettendo del suo quindi confido in questo!

(Chiara, 27 anni, lesbica, Milano, 15_MIFL27)

Alberto, per contro, ripropone una visione tradizionale delle due realtà nazionali. Trasferitosi sin dal periodo di formazione universitaria nella città di Milano, originario di un piccolo centro dell'entroterra sardo, descrive la scelta di mobilità come mossa anche dalla volontà di affermarsi in un territorio differente rispetto a quello in cui ha trascorso la sua vita fino al periodo adolescenziale. La giustificazione è imputabile alle mancate possibilità offerte dai luoghi di origine, soprattutto in merito all'espressione della propria omosessualità. Inoltre, aspetto trasversale ma nondimeno significativo, l'allontanamento lo ha portato ad accelerare un processo di transizione alla vita adulta che, fino ad allora, è stato facilitato dal supporto dei familiari. Vediamo come questo percorso si sia bruscamente modificato a causa della necessità di individuare un'appartenenza territoriale al cui interno potesse viverci *in toto*. Nel sottolineare i benefici inattesi ottenuti rispetto al raggiungimento dell'adulthood, possiamo ciononostante domandarci se la rappresentazione positiva che ci restituisce dal capoluogo lombardo sia, in parte, enfatizzata a causa dei momenti più critici del suo passato:

E quindi niente, ho raccolto tutte le mie forze e sono venuto qui a Milano. Non è stato facilissimo, ero abituato ad essere molto protetto da mia mamma, molto viziato, molto... coccolato. E quindi insomma, sai, qui mi sono trovato un po' da solo... non so, pensavo che non sarebbe stata una cosa facilissima ma per me indispensabile. E niente, son venuto qui e... la mia vita da persona omosessuale è proseguita nel migliore dei modi, nell'assoluta normalità. Continua ad essere una situazione normalissima, nel senso che non ho mai bisogno di doverlo specificare, non ho mai bisogno di... né di nascondere né di doverlo specificare. Per me è una cosa naturale, quando parlo di qualcosa ne parlo con assoluta naturalezza, sia con amicizie che anche all'interno del mondo del lavoro, con superiori piuttosto che colleghi... sono il primo a vederla come una cosa naturale, la tratto come una cosa naturale. Sinceramente percepisco anche dall'altra parte un'assoluta tranquillità nell'interfacciarsi con una persona come me, cioè normale! E quindi niente, la vivo con assoluta tranquillità. Credo anche di avere la fortuna di vivere in una città che, sotto questo punto di vista, non discrimina più, probabilmente, come un tempo. A parte che tutti si fanno abbastanza gli affari propri... però non vedo neanche particolari discriminazioni, nessuno mi ha reso la vita difficile per il fatto che sono gay, ecco.

(Alberto, 29 anni, gay, Milano, 12_MIMG29)

L'intervista che chiude questa sezione è qui considerata come punto d'incontro tra le riflessioni delle pagine seguenti. Essa riguarda il trascorso di Emanuele ed è stata scelta in quanto lui, come Alberto, non è originario di Milano seppure ci viva da diversi anni. Emanuele, in particolare, è originario di Cagliari. In questo brano si impegna a delineare un confronto tra le

sue due città di appartenenza. Il suo discorso propende per una maggiore considerazione della realtà di Milano ma per un motivo principale: i due territori hanno una precisa connotazione spaziotemporale, appartenendo rispettivamente a due fasi distinte della sua vita. Il nostro partecipante ha lasciato Cagliari all'inizio del suo processo di affermazione di sé, sia rispetto al rendere pubblica la sua omosessualità sia rispetto al processo di transizione più generale. Stabilita questa premessa, da lui stesso sottolineata, il resoconto che effettua delle due città cerca di riequilibrare e rintracciare i fattori positivi di entrambi i contesti:

[...] io ho lasciato Cagliari all'età di 21 anni, che ancora non ero dichiarato. [...] Con me stesso sì però, in realtà, mancava tutta la parte di mondanità, di frequentare locali... quindi in realtà io Cagliari l'ho sempre vissuta un po' come – la collego un po' al periodo della mia vita da nascosto. In realtà credo, sì, che a Cagliari ci sia un po' più di difficoltà e un po' più di chiusura. Però quella era colpa mia. Nel senso: ero io che ancora non ero pronto e non volevo espormi. Quindi non posso dire: “purtroppo io avrei voluto ma la chiusura di Cagliari me lo impediva”. In realtà ero io che ancora non mi sentivo pronto perché il Coming Out di una persona è una cosa personale che ognuno fa nei tempi e coi modi che più gli si addicono. Quindi in realtà Cagliari io l'ho vissuta in modo un po' nascosto... però non voglio dar le colpe a Cagliari. Seppure sicuramente a Cagliari, siccome ho tanti amici che ancora ci vivono, è vero. Sicuramente la situazione è un po' diversa che a Milano, l'ambiente è più chiuso, però per l'esperienza che ho, per le cose che mi sono state raccontate, non è così drammatico – l'esperienza non è così traumatica. Non è il paesino dell'entroterra in cui uno non può, neanche volendo. A Cagliari ci sono un sacco di persone che sono pienamente visibili, assolutamente dichiarate e alla luce del sole.

(Emanuele, 33 anni, gay, Milano, 13_MIMG33)

Le conclusioni che Emanuele suggerisce ci permettono di proporre un ulteriore intreccio: il legame tra la rappresentazione del contesto locale e il livello di affermazione del proprio orientamento sessuale. Tali interpretazioni potrebbero costituire uno spunto utile a comprendere maggiormente le differenze territoriali – anche alla luce dell'insieme di dati proposti nella prossima sezione.

6.3.2 Ai confini del “ghetto”. Sfumature cagliaritano

Cagliari era diversa dal resto dell'isola. Fin dai tempi antichi, era stata la roccaforte dei dominatori e la sua popolazione eterogenea, fatta di un miscuglio di razze, teneva in dispregio chiunque venisse dal contado.

Anche Angelo, quando arrivava a Cagliari, si sentiva un paesano e, come tutti i paesani, provava un senso di inferiorità.

In città ridiventava timido e vulnerabile com'era stato in un tempo ormai lontano. (Giuseppe Dessì, Paese d'ombre, 1972)

La Cagliari in cui è ambientato questo romanzo di formazione, pur risalente a un'epoca trascorsa, ci introduce a uno dei temi oggetto del presente paragrafo. I contesti che fanno da sfondo alle esistenze giovanili, in cui questi fanno esperienza di sé e al cui interno articolano i processi di costruzione dell'adulthood, mostrano una rilevanza duplice: questa si lega alle specifiche caratteristiche sociali, economiche, e culturali, da un lato, e alle rappresentazioni che ciascuno di questi giovani interiorizza e riproduce, dall'altro lato. Circoscrivere i corsi di vita a confini territoriali, soprattutto alla luce dei mutamenti contemporanei, può mettere in secondo piano quanto anche lo spazio sia, in effetti, un concetto relazionale, il quale si riempie di significati che assumono un determinato valore soprattutto a partire dal confronto con altri luoghi – siano essi futuri immaginati, cornici virtuali, realtà concrete. Per Angelo, il protagonista del racconto qui riportato, Cagliari è *la città*: il tessuto urbano con cui il resto della Sardegna si confronta e dal quale si stagliano differenti e molteplici orizzonti di possibilità. Per i giovani sardi protagonisti dell'indagine di Mandich (2009), Cagliari è messa in secondo luogo rispetto a nuovi immaginari simbolici: è l'esempio di Milano, considerata come «termine di paragone rispetto al quale misurare il ritmo della città di Cagliari» oltre che emblema del «luogo ipercinetico per eccellenza» (2009, p. 130).

Gli stereotipi sulle differenti realtà sono alla base dell'enfasi sul divario socioculturale relativo ai territori del Sud e del Nord Italia. Questi stereotipi hanno origine da rappresentazioni che risentono ancora fortemente di universi di significato simbolici e tradizionali. In queste pagine, tuttavia, nell'ottica di superare le visioni semplicistiche associate ai territori, a guidare le riflessioni sarà il suggerimento proposto ancora da Mandich:

«Per capire la Sardegna contemporanea è invece fondamentale uscire dalla logica dicotomizzante che oppone la tradizione alla modernità o l'isolamento alla globalizzazione. La modernità liquida, in cui anche la Sardegna è pienamente inserita, amalgama in modo inedito le culture del passato e del presente» (ivi, p. 11)

Cagliari, dai più, è considerata come la sola realtà assimilabile a una metropoli all'interno di un'isola composta da una costellazione di piccoli centri abitati. Per i giovani che si trovano a vivere la propria adolescenza all'interno di una di queste realtà, scoprire di non aderire alla norma eterosessuale maggioritaria può incrementare il livello di difficoltà. In questi casi, la mobilità verso il capoluogo sardo è capace di ridefinire l'insieme di possibilità e futuri possibili. Questa può rappresentare un approdo verso una società più distesa, meno sottoposta ai vincoli delle norme sociali convenzionali e di un rigido controllo sociale. Proviamo a rintracciare il nodo della questione attraverso le parole di Matteo:

Quando sono arrivato a Cagliari le cose si sono un po' ampliate, forse il mondo è più grande. E forse perché, anche venendo da un paese, mentalità più chiuse... o forse non ci ho mai fatto caso. [...] In paese era un ambiente piccolino, molto molto diverso dalla mentalità di Cagliari. Anche se Cagliari rispetto al resto dell'Europa e dell'Italia è comunque molto piccola... è comunque un paese grande. È l'idea di città che abbiamo in Sardegna, perché è il meglio che ci può offrire. Però abbiamo molti passi da fare. Mi piace perché comunque come ti dicevo è più grande, anche mentalmente, qua vedi ragazzi mano per la mano... E la gente sì, magari getta lo sguardo... Ma c'è meno interesse da quel punto di vista.
(Matteo, 28 anni, gay, Cagliari, 14_CAMG28)

L'area cagliaritano è dunque qualificata diversamente in base al contesto di riferimento: collocandola come capoluogo della regione sarda, essa è «il meglio che ci può offrire»; diversamente, allargando gli orizzonti anche solo alla nazione, «abbiamo molti passi da fare». Questa visione relativa sembra mostrare quanto i modelli di riferimento e, inoltre, il livello di astrazione territoriale che i soggetti sono in grado di operare, siano determinanti rispetto alle rappresentazioni proposte.

Gli spunti che ci espone Agata vanno nella medesima direzione offerta da Matteo. Paragonare la città sarda a un contesto più rurale la porta a descriverla come una «bolla dorata», come una società al cui interno i membri stanno progressivamente lasciando spazio di affermazione alle differenze.

Allora, l'ambiente cagliaritano, te lo accennavo anche prima, è un po' una bolla dorata secondo me. Non ho mai subito sulla mia pelle discriminazioni, per strada, neanche sguardi curiosi. O non ci faccio più caso io o comunque... Anche quello che ti dicevo prima riguardo ai ragazzini, che li vedo più liberi di esprimere se stessi, cosa che prima non succedeva. [...] Sai i modi di fare degli adolescenti, più strafottenti e plateali? Prima si parlava di questa platealità dal punto di vista dell'eterosessualità. Adesso invece si inizia a parlare in maniera più plateale anche di omosessualità o bisessualità. Che secondo me è una grande cosa... Cosa che invece nei paesi ogliastrini³² (parlo di quello perché conosco quello) ancora non si fa, lì "frocio" è un insulto. Qua a Cagliari lo è, è vero che ancora lo è... però non lo so... mi sembra un ambiente molto tranquillo, abbastanza privo di discriminazioni. Per esempio guardiamo anche Roma, gli eventi in cui ragazzi son stati pestati perché omosessuali... qua a Cagliari è vero che ce ne son stati ma li possiamo contare, almeno quelli che sono usciti sui giornali, sul palmo di una mano. Lo vedo più tranquillo come ambiente, molto meno omofobo di quello che potrebbe sembrare. [...] La maggior parte della gente non penso che sia omofoba, anzi... è che poi sui social, i social sono la cassa di risonanza dei poveri idioti che sembrano molti di più di quello che sono. Però sulla mia pelle, vivendo in città, lo vedo molto molto meno questo fenomeno. Poi non so se la gente si trattiene... però se la gente si trattiene significa anche che è consapevole che il pensiero

³²L'Ogliastra è stata una provincia situata nella regione centro-orientale sarda, comprendente diversi piccoli centri dell'entroterra.

di maggioranza è più pro che contro, c'è un'autocensura da questo punto di vista. Non fa figo essere omofobo ma è una vergogna esserlo, l'omosessualità è naturale.

(Agata, 27 anni, bisessuale, 17_CAFB27)

Queste osservazioni ci conducono al secondo tema che intendiamo presentare, a questo parzialmente collegato, che ha origine dal motto con cui i diversi giovani cagliaritari affrontano la questione territoriale. In particolare, quando interrogati sulle caratteristiche del contesto in riferimento all'integrazione delle soggettività non eterosessuali, i giudizi si scindono in due versioni principali: "Cagliari è pronta", sostengono alcuni, "Cagliari non è ancora pronta", sostengono altri. È interessante utilizzare il materiale presentato in precedenza per suggerire una questione: rispetto a quali altri contesti o dimensioni dovrebbe essere pronta? La frase sembra suggerire nuovamente una rappresentazione relazionale dell'area metropolitana, talvolta direttamente rivolta all'ideale per eccellenza del progresso cittadino: la città di Milano:

Cosa che a Milano ho visto molto più spesso, una o due coppie di ragazzi camminare mano nella mano, scambiarsi baci, abbracciati... qua è tutto più raro, forse ne ho visto una di coppie in tutta la mia vita. Più per i ragazzi, per le ragazze forse è stato un pochino più libero. Non lo so, due ragazze che si tengono per mano fanno meno scalpore, secondo me, di due ragazzi. Perché poi c'è tutto il discorso della virilità, che guai. [...] E insomma... non so, sulle ragazze ho sempre visto meno discriminazioni che sugli uomini. Però Cagliari, ripeto, è un po' un'isola felice dal mio punto di vista.

(Agata, 27 anni, bisessuale, 17_CAFB27)

Lo stesso tema è presente in alcune riflessioni di Alberto:

[...] Cioè, ti dico che per me un Gay Pride a Cagliari, per dire, è una cosa simbolicamente molto più d'impatto rispetto a un Gay Pride qui a Milano. Farlo a Cagliari è un grande traguardo e una grandissima sveglia per una regione che sotto aspetti non è così avanti o abituata all'esistenza della nostra realtà e della nostra condizione. E anche lì, però, so che purtroppo so che molti ragazzi che vivono lì non possono viverla abitualmente come faccio io.

(Alberto, 29 anni, gay, Milano, 12_MIMG29)

Iniziamo dunque a discutere le rappresentazioni proposte dai soggetti sui contesti locali. Come abbiamo introdotto, attraverso i due motti elencati in precedenza, queste rappresentazioni sono inserite all'interno di una visione più ampia di progresso sotto il profilo culturale. Cominciamo a discuterne come le due dimensioni si legano tra loro a partire dall'intervista di Andrea:

La Sardegna non mi ha aiutato, fondamentalmente. La mentalità sarda o comunque la mentalità italiana in generale. [...] Cagliari non mi piace perché è indietro di mentalità. Anche se noi la consideriamo una città, la metropoli della Sardegna... in realtà è comunque una città italiana. Ha tutto quello che hanno di negativo le città italiane ma soprattutto le città sarde. Un po' ci stiamo svegliando con i Pride e quant'altro... però noto sempre questa... ti racconto un episodio: io odio qualsiasi tipo di discriminazione. Stavamo andando a fare colazione al bar vicino al lavoro... questi due signori sui sessant'anni si prendevano in giro l'uno e l'altro dandosi del *caghineri*, che in sardo significa "gay" ma in maniera dispregiativa. Anzi, significa frocio. Alla prima, alla seconda, alla terza che sentivo, sono esplosi e li ho anche insultati!

(Andrea, 28 anni, gay, Cagliari, 06_CAMG28)

Andrea estende l'insieme di significati con cui descrive la "mentalità sarda" all'intero contesto nazionale, considerato come negativo relativamente all'affermazione di una sessualità non eterosessuale. La cultura che descrive sembra infatti poggiarsi su un ordine di genere tradizionale, all'interno del quale determinate soggettività sono tuttora marginalizzate.

Lo stesso discorso emerge nell'intervista di Cristiano, in cui è evidente un'idea di progresso immaginata come un continuum lungo il quale, in maniera lineare, si posizionano le differenti città. Cagliari, Milano, e Londra, i tre contesti di cui ha potuto fare esperienza diretta, sono le città collocate all'interno di questo asse. Come si può intuire, l'ampiezza del contesto è relativa a una maggiore apertura sotto il profilo culturale.

No... non la sento ancora pronta Cagliari. Per quanto sia grande e *tottu cussu chi bollisi* [tr. *tutto quello che vuoi*]. . . a parte che “grande” è un parolone... però non la sento ancora pronta come grande metropolitana per situazioni come ho visto a Londra. Credo che a Cagliari non le vedrò mai. Probabilmente tra qualche anno vedrò a Cagliari le situazioni che ho visto a Milano [:] due tipi, presi per mano, bellissimi... anche io ero seduto là, a fianco al loro tavolino... con la faccia da super innamorati, che si toccavano... Cagliari per una cosa del genere non è ancora pronta. E io, che comunque esco a Cagliari, non ho mai visto una cosa del genere se non in qualche locale. Che però è diverso, capito? Perché quel bar non era un bar gay, assolutamente... cioè, tu per vedere una situazione del genere a Cagliari o te ne vai qui in piazza [*Yenne*], o te ne vai al Poetto al Fico d'India³³...
(Cristiano, 34 anni, gay, Cagliari, 02_CAMG34)

Il trasporto con cui Cristiano descrive contesti alternativi, esterni alla città di Cagliari, sembra legato a una particolare idea di “progresso”. Cristiano, in altre parole, descrive il progresso come legato a quei contesti al cui interno è possibile vivere apertamente il proprio orientamento sessuale, senza che vi sia l'esigenza di frequentare spazi dichiaratamente Lgbt. Questo aspetto ci permette di ricollegarci ad alcuni brani discussi in precedenza. Il riferimento è qui alla comunità non eterosessuale descritta come “ghetto”. A quanto risulta dal percorso di analisi, una rappresentazione di Cagliari come negativa sembra appartenere in prevalenza ai soggetti meno legati alla comunità non eterosessuale, spesso disaffezionati a tal punto da definirla in termini dispregiativi.

Abbiamo già discusso le riflessioni di Matteo e Cristiano, i due giovani cagliaritari protagonisti dell'analisi precedente. Vediamo ora gli spunti provenienti dall'intervista di Federica. In questo brano le caratteristiche di Cagliari sono viste come sfavorevoli alla concreta realizzazione di un futuro adulto, sotto una molteplicità di aspetti. In primo luogo, la città non sembra capace, per Federica, di garantire l'affermazione di sé, facendo espressamente riferimento alla dimensione dell'orientamento sessuale; in secondo luogo, Cagliari è parte di un contesto più ampio, la Sardegna, già rappresentato come povero di opportunità socio-economiche: «in Sardegna si muore», ha affermato Federica a un certo punto dell'intervista, prefigurando la possibilità di un trasferimento all'estero, insieme alla propria compagna, per poter realizzare i progetti di vita adulta. Questo orientamento verso il futuro è in linea con quanto rintracciato dalla letteratura. All'interno del gruppo di giovani cagliaritari è infatti frequente che la capacità di aspirare (Appadurai, 2004) si concretizzi solo immaginando di contestualizzare i propri progetti altrove (sul tema, cfr. Cuzzocrea e Mandich, 2016):

Sento questa situazione estremamente stretta. Sento l'ambiente di Cagliari, l'ambiente della Sardegna, ma in un certo senso anche l'ambiente italiano...- poi io non ho mai vissuto a Roma, a Milano, a Torino che potrebbero essere realtà totalmente differenti. Ma le sento comunque strette, non ti so dire precisamente il perché siano così strette però penso che ci siano troppe persone che sono troppo indietro rispetto a quanto non possa essere il resto del mondo.
(Federica, 30 anni, lesbica, Cagliari, 19_CAFL30)

Nel tentativo di dare forma a uno schema interpretativo, si accoglie l'invito di Cavalli (1990b): già negli anni Novanta egli metteva in guardia da discorsi tesi a derubricare come indice di una frattura socio-territoriale la diffusione diseguale dei nuovi codici morali – in particolare quelli relativi alla morale familiare-sessuale (Leccardi, 2009a). Le cornici culturali, in questo caso quelle che fanno riferimento alla norma eterosessuale, si presentano con sfumature differenti. In primo luogo, visioni tradizionali si intrecciano a culture più innovative; in secondo luogo, le combinazioni si presentano in misura differente nei diversi soggetti. Soprattutto, esse possono affermarsi e mutare lungo tutta la durata dei corsi di vita.

Se Cavalli ha rintracciato un legame inverso tra la ricchezza di capitale sociale, economico, culturale, e l'aderenza ai codici normativi tradizionali, ci si chiede qui cosa induca a proporre rappresentazioni diversificate dei contesti urbani, riproducendo o distanziandosi da

³³Locale dichiaratamente Lgbt collocato sul lungomare del Poetto, nella costa cagliaritana.

discorsi più normativi. L'argomentazione che qui si intende proporre identifica all'interno delle comunità non eterosessuali i legami sociali capaci di fornire strumenti di emancipazione sotto il profilo dell'orientamento sessuale. Questo discorso si propone di attribuire alle esperienze vissute lungo i corsi di vita un'influenza determinante nella formazione degli strumenti culturali di emancipazione. In riferimento al presente lavoro di ricerca, si pensa che ciò si possa applicare anche allo specifico fenomeno.

Passiamo ora a casi antitetici, in cui Cagliari è considerata in linea con la cultura del progresso che sembra prevalere nelle rappresentazioni giovanili. Ci allontaniamo dunque da visioni negative per raccogliere elementi nuovi e antitetici. In particolare, vedremo ora una risignificazione delle dimensioni qui affrontate: la rappresentazione del contesto territoriale e, in stretta relazione, il legame che ciascun soggetto mostra con la comunità non eterosessuale. Attraverso l'intervista di Arianna, ad esempio, il concetto di "ghetto" è presentato con una nuova veste. Non più considerato come una trappola che costringe i giovani non eterosessuali a pratiche differenziate, il ghetto è ora un concetto utilizzato per descrivere un *safe-space*: un luogo circoscritto e delimitato, dedicato alle soggettività emarginate, al cui interno si tutela la libera espressione delle unicità di ognun*.

Sì, ho trovato differenze innanzitutto dal paese a Cagliari, da Cagliari all'Inghilterra ancora di più. Lì ho detto: "cavolo, quindi esiste un posto nel mondo dove siamo integrati"... non ci sono più le differenze. Queste differenze le ho avvertite soprattutto anni fa a Cagliari, adesso inizio a non trovarle neanche qua così tanto. Però ad esempio tre anni fa secondo me eravamo molto più ghettizzati. O magari sono io il problema, però per la mia esperienza oserei dire questo, eravamo molto più ghettizzati. Tant'è che avevamo quei due o tre locali, solo per noi, e si andava solo lì. Non c'era da discutere alternative... si andava lì. punto. Perché era l'unico posto dove tu potevi fare, viverti quella parte di te. Mentre adesso io sinceramente non andrei diretta a ghettizzarmi, se devo uscire con amiche o con una persona che sto frequentando mi vengono in mente centomila posti, non per forza quello. Ora come ora. Forse sono io più grande e più consapevole e me ne frego di più, e forse è proprio Cagliari, secondo me sono due cose che si muovono assieme.

(Arianna, 27 anni, lesbica, Cagliari, 16_CAF27)

Di estremo interesse sono le riflessioni che Arianna espone alla fine del brano. In queste ultime frasi emerge un intreccio tra la capacità soggettiva di acquisire *agency* rispetto al contesto, da un lato, e la capacità del contesto locale di mutarsi. Secondo l'idea di Arianna «sono due cose che si muovono assieme». In questa sede, sembra utile porre l'accento sul fatto che la capacità di autoderminare il proprio orientamento rispetto al contesto vada di pari passo con una rappresentazione del tessuto urbano come positiva e accogliente.

Concludendo il discorso, Alessandra propone invece nuove considerazioni del contesto. Nel brano relativo alla sua intervista, essa fa attenzione a non dipingere il panorama cittadino come se fosse una realtà omogenea, di cui ciascun soggetto fa esperienza nelle medesime modalità. Il contesto cittadino, di conseguenza, presenta una costellazione di cerchie più ristrette, rispetto alle quali ciascuno dei legami ivi instaurati possono contribuire ad agevolare l'espressione di sé.

E quindi il territorio, sì, conta. Conta molto... però contano di più altre cose: la famiglia, sicuro, proprio tanto; gli amici anche, secondo me. Più i pari e i cari, secondo me, più del territorio. Cioè, i contesti vicini! Il lavoro, il vicinato... Finché tu percepisci un territorio restio, ma in senso lato, invece se ce l'hai a fianco ne soffri, ne risenti... [...] No, per esempio... il territorio non è "il territorio" in generale. Le scuole, il comune, la chiesa, istituzioni varie, associazioni. Magari non li vedi come contesti accoglienti però se a te non interessa entrarci non ti tocca la cosa. Certo, non ti fa piacere ma non ti tocca. Invece se sono contesti a te molto più vicini, tra i quali famiglia, lavoro, hobby, associazioni che magari tu frequenti, lì certo che, cazzo, il peso cambia. Quindi il territorio ha molto peso ma in maniera circoscritta. Il tuo territorio, nel senso il territorio che ti crei tu. Cioè, a me che la chiesa non mi accetti, a me che sono semi-atea, quasi atea, posso dire: che me fotte? Niente. Non mi tange la cosa. Se invece ci fosse un'associazione di volontariato di cui faccio parte che non mi accetta, lì sì che sarebbe un problema.

(Alessandra, 31 anni, bisessuale, Cagliari, 04_CAFB31)

Nell'ultimo contributo qui proposto, si introduce il tema della responsabilità. In questa occasione presenteremo l'intervista di Veronica, una giovane donna bisessuale la quale, in seguito a un periodo di esperienze lavorative al di fuori del contesto sardo, ha scelto di farvi ritorno. La sua scelta non è guidata da una rappresentazione romantica del suo territorio, per quanto evidente sia il legame che mostra di avere con questo. Si tratta, piuttosto, di una decisione consapevole di limiti e problematicità del territorio, che nondimeno la porta a impegnarsi per contribuire a una sua trasformazione:

[...] Io mi sento molto legata alla mia terra...[...] Però c'è comunque qualcosa nella mentalità sarda che è profondamente isolana e quindi anche chiusa: ci vuole più tempo, ci vuole più fatica, ci vuole energia... però non lo so, ho sentito anche irrazionalmente che dovevo qualcosa. E quindi dopo tutto questo errare, vagabondare, ho deciso di tornare a riportare un po' di cose... E comunque ho sentito sempre che avevo un occhio nei posti dov'ero e un occhio in Sardegna. Non c'è stato un giorno della mia vita in cui non ci ho pensato. [...] Penso anche di poterci lavorare a modo mio, senza prendere la strada del conflitto... ma con molta più calma visto che ci vuole più tempo... portare piano piano le innovazioni che ho potuto esperire fuori. Ma sì, insomma, sono rientrata con tanto entusiasmo e ho un pochino rallentato perché ho capito che l'entusiasmo rischia di spaventare le persone. Qui siamo... è vero che c'è un senso del tempo molto diverso: qui c'è molta più calma, le cose si fanno ma con i tempi dovuti... devi affrontarle queste cose, vivendo qua. Cioè, non siamo a Milano! Qui tutto scorre- il tempo scorre proprio diversamente.

(Veronica, 31 anni, bisessuale, Cagliari, 09_CAFB31)

Riflessioni conclusive

La ricerca dottorale condotta, e qui descritta, ha avuto l'obiettivo di indagare le transizioni verso la piena età adulta di giovani adulti non eterosessuali. Rispetto al dibattito sociologico, il lavoro di ricerca si è inserito pertanto all'interstizio tra due fenomeni sociali distinti, qui messi in relazione: i percorsi di raggiungimento della fase biografica adulta, da un lato, la specifica condizione dei soggetti che si definiscono in opposizione alla struttura eteronormativa della società, dall'altro.

In egual misura, molteplice è la motivazione che ha guidato questo studio. Il fertile campo di studi sulla condizione giovanile ha permesso di affermare la rilevanza del fenomeno alla luce dei profondi mutamenti che lo hanno attraversato negli ultimi decenni. La perdita di linearità dei percorsi, effetto di una maggiore complessità ed eterogeneità non solo del tessuto sociale – unita alla crescente velocità dei processi di cambiamento sociale – ma anche della struttura del corso di vita, ha messo in crisi la dimensione progettuale. Questa crisi non ha più permesso di collegare in positivo il presente ai modelli del passato e alle aspirazioni per il futuro, impedendo di fatto la realizzazione di un percorso biografico solido e coerente. Ciò ha portato la comunità accademica a interrogarsi sulle cause e sulle possibili vie di uscita da questa *impasse*. «Come riappropriarsi delle progettualità?» e «quali sono le modalità attraverso le quali i giovani si rapportano alle complessità del presente?» possono essere considerate le due questioni cruciali attorno alle quali si è sviluppato il campo d'indagine in epoca più recente.

All'interno di questo scenario si inseriscono le questioni più specifiche legate al genere e all'orientamento sessuale, le quali sono analizzate per la loro rilevanza intrinseca ma anche per la loro capacità di gettar luce sulle impostazioni epistemologiche con le quali si è guardato alle fasi di giovinezza e adultità. Questa ricerca parte da una considerazione della società come caratterizzata da un ordine di genere ancora profondamente eteronormativo, che conferisce uno status privilegiato a coloro che si allineano a ideali di tipo eterosessuale, in cui il maschile e il femminile sono diseguali in modo complementare (Connell, 2002; Connell e Messerschmidt, 2005; Herek, 1992; Herek et al., 2009; Warner, 1993). Sulla base di tali premesse, le soggettività che, a vario titolo, non rientrano nella tipizzazione che costituisce l'ideale eteronormativo si trovano in posizione emarginata. Ciò vale per il gruppo non eterosessuale nel suo complesso e per i fenomeni più specifici e particolari come il caso, qui oggetto di studio, delle transizioni giovanili.

Instaurare un dialogo teorico-empirico tra i due universi problematici è stato uno strumento utile per uscire dalle prospettive comunemente adottate per analizzare i singoli temi, evitando la riproduzione di discorsi di senso comune. Entrambi i temi, infatti, prendono le mosse da quei discorsi epistemologici che ne hanno impostato il discorso in termini rigidi e normativi. Rispetto a questo punto, adottare un approccio sociocostruzionista, critico verso la letteratura mainstream ad esempio in tema di transizione all'età adulta, si è confermato come un procedimento proficuo. Ciò ha infatti permesso di mettere in luce quanto determinati approcci teorici conferiscano priorità ad alcuni aspetti, taluni lasciando al contempo ai margini altre dimensioni fondamentali: il caso delle transizioni giovanili che, soprattutto in

Italia, mancano di considerare la dimensione dell'orientamento sessuale è solo uno dei possibili esempi. L'orientamento sessuale, portato in primo piano, mostra in egual misura i limiti di quelle teorie che pretendono di fornire una dicotomica rappresentazione delle esperienze eterosessuali e, specularmente, delle esperienze non eterosessuali, definite come negazione rispetto alle prime. Partendo dalle soggettività e dalle pratiche quotidiane di ibridazione, sconfinamento, negoziazione con la norma eterosessuale, si è scelto di mettere in luce questi fattori.

Alla luce del quadro teorico problematico presentato, è apparsa ancora più significativa l'esplorazione empirica dei percorsi verso l'età adulta di questo specifico sotto-gruppo. Gli spazi di autonomia; la costruzione delle «condotte esistenziali» (Touraine, 1965) che risignificano i modelli tradizionali alla luce delle esperienze specifiche o piuttosto si emancipano dalle pressioni sociali tradizionali ed egemoniche; le pratiche di negoziazione con le strutture e i contesti; le rappresentazioni soggettive del futuro: sono questi i punti di congiunzione che hanno permesso di dare corpo alla ricerca qui condotta. In particolare, le tre domande di ricerca che hanno guidato l'intera indagine sono qui riproposte:

- Quali sono le esperienze che caratterizzano il passaggio alla vita adulta per i giovani non-eterosessuali?
- Qual è il ruolo di una sessualità non normativa all'interno del processo di transizione?
- Possiamo parlare, e in che termini, di una specificità riguardo all'insieme di esperienze e percorsi di questo gruppo di giovani?

Concentrando l'indagine all'interno del panorama italiano, si è pensato di condurre il lavoro di campo nelle due realtà urbane (per più aspetti, prevalentemente socioculturali, disomogenee) di Cagliari e Milano. Circoscrivendo il gruppo lungo i confini delle non eterosessualità, si è scelto di mantenere comunque una suddivisione di genere; le diversità sotto il profilo dell'area geografica, invece, sono state particolarmente utili ai fini di un confronto tra collocazioni territoriali differenti, a livello di immaginari e di contesti socioeconomici, pur mantenendo fermo l'elemento urbano che costituisce un forte polo di attrazione per le soggettività giovanili. Quanto alla classe di età, la scelta di raccogliere le (40) interviste tra i giovani adulti di età compresa tra 27 e 34 anni, suddivisi tra Sardegna e Lombardia, ha permesso di cogliere i vissuti giovanili nei momenti più significativi delle traiettorie verso l'adulthood.

Le tecniche di ricerca utilizzate, soprattutto in una ricerca dagli scopi esplicitamente esplorativi, hanno permesso di mantenere un nucleo di "concetti sensibilizzanti" saldo ma sufficientemente aperto agli stimoli provenienti dai contributi degli attori sociali. L'osservazione partecipante, concentrata soprattutto nelle fasi preliminari, ma proseguita per tutto l'arco della ricerca empirica, è stata un'adeguata strategia di mappatura soprattutto di spazi legati a una popolazione invisibile quale quella non-eterosessuale: in questo, il timore di auto-selezione e *bias* relativo allo snowballing per la definizione dei soggetti da intervistare è stato limitato dall'assidua frequentazione di luoghi ed eventi tra i più vari (tra quelli proposti dalle associazioni Lgbt), a partire dai suggerimenti degli stessi soggetti con i quali sono state instaurate relazioni nel corso della ricerca.

Si partirà dalle domande di ricerca, qui riproposte, per delineare una sintetica risposta ai principali interrogativi della ricerca. Infine, momento di autocritica imprescindibile per ogni indagine sociale, soprattutto se a livello dottorale, si prenderanno in considerazione i limiti della ricerca alla luce del suo percorso complessivo.

Giovani non eterosessuali: che genere di percorsi?

I percorsi verso l'adulthood dei giovani non eterosessuali si svolgono in maniera simile a quella dei loro coetanei: i temi esistenziali approfonditi durante le interviste non si discostano, apparentemente, dalle transizioni all'età adulta più convenzionali. Si intende, in altre parole, ribadire come la sola dimensione dell'orientamento sessuale non costituisca una ragione sufficiente per evitare il confronto con ambiti quali la famiglia di origine, l'inserimento lavorativo, la formazione di unioni. Ciò, se possibile, rafforza ulteriormente l'esigenza del confronto con le sfere più canoniche dell'ingresso all'adulthood.

Stando a questa prima considerazione, i giovani non eterosessuali vanno indagati anzitutto all'interno in una cornice analitica che li considera in quanto "giovani". Essi fanno i conti con le difficoltà di progettare le proprie esistenze, di perseguire i propri desideri, affrontare l'incerto avvenire: il celebre ritornello «felicità a momenti e futuro incerto» non sembra dunque passato di moda.

L'individualizzazione dei corsi di vita, inoltre, è costantemente presente, risignificando e autodeterminando l'idea di futuro alla luce della propria soggettività situata, fortemente connessa al grado di apertura degli orizzonti e delle capacità di aspirare (Appadurai, 2004; Evans, 2007). Le preferenze individuali si scontrano con l'origine sociale e con le difficoltà proprie degli specifici contesti socio-territoriali. I giovani in questione sono socializzati all'idea delle difficoltà del futuro, verso il quale nutrono numerose aspettative, che non sempre tuttavia si concretizzano.

Eppure, in questo discorso generale, si scorgono nuovi e differenti aspetti, tutti connessi e provocati dall'identificazione con un orientamento non eterosessuale. Come si può notare leggendo il capitolo empirico dedicato all'analisi delle dimensioni dell'adulthood, ciascuno dei temi apparentemente relativi alle transizioni "standard" è, attraverso le parole delle soggettività intervistate, rivestito di significati ulteriori proprio in virtù della loro identificazione con una sessualità non normativa.

In questo scenario, l'espressione della propria sessualità è la chiave utilizzata per orientarsi nelle diverse sfere biografiche. In una cornice di *marker* sempre più personalizzati (Silva, 2012), la non eterosessualità è infatti considerata come una svolta significativa nella transizione. Questo aspetto condiziona i rapporti con le famiglie di origine, gli ambiti lavorativi, le dinamiche relazionali. E, talvolta, rimette in discussione la portata interpretativa degli indicatori finora utilizzati per analizzare i percorsi di transizione.

Il rapporto con l'universo familiare, il quale, ricordiamo, costituisce in Italia la principale rete di supporto giovanile soprattutto nel contesto economico attuale, deve fare i conti con l'identificazione con un orientamento non eterosessuale. I giovani uomini e le giovani donne decidono di dichiarare (o meno) il proprio orientamento sessuale in famiglia seguendo precise scelte strategiche prevalentemente collegate con l'esito atteso del percorso di transizione. In particolare, nel caso in cui si scelga di mantenere la sfera familiare all'oscuro, l'esito e le motivazioni di questa decisione sono tutt'altro che scontate: il silenzio può essere un valido compromesso, qualora non si abbia ancora la capacità di rendersi indipendenti dal punto di vista economico, per usufruire del supporto materiale di famiglie che riproducono un ideale eteronormativo. Viceversa, la volontà di esprimere apertamente il proprio orientamento può accelerare la transizione per tutelare le esigenze di indipendenza sotto questo profilo.

I dati ottenuti relativamente alla sfera lavorativa sono di natura ambivalente. Ciò è legato nello specifico ai due fattori contestuali che, in parallelo alla gestione dell'orientamento sessuale, più influiscono sulle transizioni: le origini socioeconomiche e, a queste parzialmente collegato, lo specifico contesto lavorativo nel quale ci si colloca. Le prime sono certamente

determinanti: di fronte alla necessità di trovare una fonte di sussistenza economica costante e immediata, si immagina che i soggetti privilegino la garanzia di un contratto di lavoro all'opportunità di vivere la propria sessualità in un ambiente lavorativo sereno. Ciò, tuttavia, è confermato solo in parte dai risultati. In alcuni casi e, controintuitivamente, anche con scarsità di garanzie economico-lavorative come accade nell'area cagliaritano, un'occupazione in cui lo stigma sessuale è vissuto in maniera pressante può portare a prevedere di concludere i rapporti lavorativi indipendentemente dalla presenza di alternative altrettanto gratificanti o remunerative. Riguardo alla seconda dimensione, due precisazioni: non solo si possono osservare rappresentazioni diversificate dei molteplici settori professionali (in parziale contraddizione con i risultati presenti in Lelleri, 2012); specifici ambiti, inoltre, possono proporre all'interno della propria organizzazione una precisa politica di *diversity management*. In questo caso, l'interiorizzazione dei principi aziendali improntati al rispetto delle minoranze – perfettamente in linea con la sussunzione delle diversità sessuali all'interno di una politica neoliberale (Chicchi e Simone, 2017) – porta i soggetti a privilegiare i benefit di cui godono in prima persona rispetto alle problematicità di questo specifico ambiente lavorativo.

Un'ultima area collegata alle dinamiche della transizione riguarda la sfera relazionale. Al suo interno pratiche interpretabili come “omonormative” (Duggan, 2002), vale a dire mirate a realizzare desideri e progetti che ricalcano l'ideale di famiglia eterosessuale tradizionale, si fondono con pratiche che cercano di cogliere le potenzialità sovversive presenti anche in modelli di vita più istituzionalizzati (Bernstein, 2015). In entrambi i casi si può assistere ad una dinamica relazionale che si presta a recuperare spazi e forme di *ri-temporalizzazione* nel medio-lungo termine. Si è potuto osservare come, indipendentemente dai canali di riconoscimento utilizzati per il proprio legame, i soggetti utilizzano spesso gli spazi di vita condivisi coi rispettivi partner come tramite per emanciparsi e affermare la propria soggettività. A partire quindi dall'espressione di forme di agency, prodotte dall'affermazione di percorsi di vita che esulano dall'eterosessualità, la dimensione progettuale sembra rinsaldarsi. Le dinamiche relazionali si dimostrano quindi non solo una dimensione determinante all'interno dei percorsi di crescita personale; esse sembrano anche capaci di influenzare direttamente le pratiche di riappropriazione del futuro attraverso forme di progettualità più estese nel tempo. Questa riflessione permette di riallacciarsi al concetto, già discusso in precedenza, di *chrononormativity* (Freeman, 2010). Riflettere sulle esperienze giovanili tramite il punto di vista delle soggettività in questione, in altre parole, permette di osservare quanto le teorie più ancorate ai corsi di vita standard scandiscano, inconsapevolmente, il ritmo del privilegio (Cosenza, 2013). Vediamo dunque, attraverso la discussione dei risultati, come la decostruzione della crono-normatività, ossia le aspettative su un corso di vita lineare in senso eteronormativo, segua molteplici direzioni.

Tornando ai risultati, in alcuni casi si assiste a forme di vera e propria sovversione delle aspettative sociali eteronormative sulla base di una aperta contrapposizione all'ideale di famiglia eterosessuale, nucleare, monogama. Due di queste tendenze, che si sono delineate durante la ricerca, possono essere tipizzate come processi di decostruzione dei confini della coppia come luogo esclusivo in cui attendersi relazioni di cura e supporto. Per alcuni soggetti, si tratta di pratiche che mirano al superamento dell'ideale di coppia monogama a favore di forme relazionali più larghe. Per altri, la presenza di legami sociali intensi con altri individui appartenenti alla comunità non eterosessuale induce a dare vita a relazioni definite come “familiari”. Queste ultime, già definite in letteratura come *families of choice* (Weston, 1991; Weeks et al., 2001), sono tra le forme relazionali più interessanti tra quelle praticate da questo specifico gruppo sociale.

Quanto siamo venuti esponendo costituisce solo una sintesi dei principali risultati che

la ricerca ha consentito di raccogliere. Il collegamento con le questioni legate al peso della sessualità all'interno dei percorsi di transizione balza subito agli occhi. Sin dalle prime interviste è emersa, infatti, un'intersezione tra i percorsi giovanili e i processi di gestione e affermazione di un orientamento non eterosessuale. L'analisi deve dunque essere multidimensionale. Le rappresentazioni dell'adulthood e della non eterosessualità sono in costante dialogo e si influenzano reciprocamente.

Il primo capitolo empirico, nel suo complesso, mette in luce il ruolo dell'orientamento sessuale nel dirigere i percorsi biografici giovanili nel processo di transizione, accelerandoli o rallentandoli in parallelo a i relativi percorsi di autodefinizione. Sia che la non eterosessualità incida sul risultato delle traiettorie verso l'adulthood sia che siano queste ultime a riversare i loro effetti sui processi di emancipazione dal punto di vista sessuale, in entrambi i casi si può certamente sostenere l'esistenza di una relazione significativa.

In conclusione, si può affermare che l'analisi prodotta ha permesso di superare la dicotomia tra *agency* e *passivity*. Grazie ai molteplici suggerimenti offerti dalle interviste, si possono rintracciare esempi di *agency* anche nelle diverse sfumature di silenzio intorno al proprio orientamento sessuale, in quanto indice di un'agentività strategica finalizzata alla costruzione di un'adulthood soddisfacente. Inoltre, la dialettica tra *agency* e condizionamenti strutturali è resa ancora più esplicita da una cornice sociale individualizzata che obbliga i giovani al monitoraggio riflessivo delle proprie azioni. A causa dell'incapacità delle istituzioni contemporanee di fornire linee guida che orientino i corsi di vita e dell'indebolimento dei legami sociali tradizionali (Beck, Giddens et al., 1994; Caetano, 2015; Nico e Caetano, 2017), la riflessività è enfatizzata dall'incontro con le strutture sociali eteronormative. In una società che privilegia l'adesione (qui assente) a determinati standard sociali, si rende ancor di più necessario, per i/le giovani, dotarsi di una capacità riflessiva, che li guidi autonomamente nella costruzione autobiografica della propria adulthood.

Percorsi giovanili tra resistenza e omologazione

Queste conclusioni, legate alle risposte fornite alle prime due domande conoscitive (“Quali sono le esperienze che caratterizzano il passaggio alla vita adulta per i giovani non eterosessuali?”; “Qual è il ruolo di una sessualità non normativa all'interno del processo di transizione?”) costituiscono la base su cui fondare la discussione delle prossime pagine. Questa ha come origine la terza e ultima domanda: *Quali sono, se presenti, le specificità del fenomeno?*

Tali specificità sono riassumibili, per cominciare, in una differente rappresentazione delle soglie di passaggio. In un contesto nel quale i *big five*³⁴ sono sostituiti da marker sempre più individualizzati, vediamo come la personalizzazione di questi momenti critici (Thomson et al., 2002; Thomson, 2009) sia rielaborata alla luce dell'orientamento sessuale. L'intreccio tra giovinezza e non eterosessualità si traduce, dunque, nella spinta a ripensare gli indicatori che descrivono le transizioni a un'adulthood differente da quella intesa come standard. Lungo il continuum delle scelte di visibilità, i differenti coming out delimitano ad esempio alcuni degli eventi più significativi lungo i corsi di vita delle persone intervistate. Lungo questo continuum i giovani uomini e donne in questione operano una scelta: essi possono affrancarsi dai modelli di vita adulta proposti, costruendosene di più innovativi, ambire a una loro riproduzione, oppure collocarsi in posizioni intermedie. La totalità dei soggetti interpellati ha attraversato uno o più momenti della propria biografia in cui ha definito gli ideali di adulthood a cui aspirare e da mettere quotidianamente in pratica. Soprattutto nel caso in cui si scelga di perseguire

³⁴La fine del percorso di formazione; l'inserimento lavorativo; l'uscita dalla famiglia di origine; la formazione di un nuovo nucleo familiare; la nascita della prole.

gli stessi ideali dell'adulità tradizionale eterosessuale, ad esempio in ambito relazionale, la volontà di realizzazione diventa centrale nonostante i molti ostacoli.

La definizione dell'adulità passa anche per il confronto con le aspettative sociali tese all'adesione a determinati modelli di maschilità e femminilità. Sul tema, volendo sintetizzare una differenza tra le due tipologie³⁵, in questo contesto si può osservare come l'atto di performare i generi produca esiti nuovi e inattese tensioni. La cultura sessista e patriarcale unita a quella eteronormativa, che dalla prima si origina, ribaltano infatti la forza delle pressioni sociali e la direzione dello stigma. Le non eterosessualità maschili, colpevoli di tradimento del genere privilegiato, fanno i conti con la rappresentazione di sé come alterità, poiché più aspro p il fallimento nel riprodurre le dinamiche eterosessuali. Viceversa, le soggettività femminili patiscono, in misura maggiore rispetto alle donne eterosessuali, i processi di invisibilizzazione. In entrambi i casi, il tipo di reazione prodotto – sia esso teso a rivendicare il fallimento, affermando la propria estraneità rispetto ai modelli proposti, o invece a rassicurare sull'assimilazione degli stessi – dipende dal singolo contesto e dagli strumenti a disposizione delle singole persone.

Va sottolineato, al riguardo, il ruolo della comunità Lgbt di appartenenza. Il senso di appartenenza a questa comunità tende ad esempio a produrre una specifica ridefinizione delle temporalità, in particolare un'idea di futuro capace di esorcizzare l'incertezza. Ad esempio, un giovane uomo queer, la cui autoidentificazione è vista da una certa letteratura come l'emblema dell'indefinitezza personale, può essere invece un esempio di come il solo raggiungere la consapevolezza della propria soggettività sessuale sia capace di conferire nuovi e definiti progetti biografici. Per chiudere questo passaggio: il futuro esiste, è una dimensione rilevante anche nelle esistenze dei giovani non eterosessuali e, anzi, è una presenza che accompagna le molteplici pratiche di emancipazione.

Veniamo ora al rapporto con la comunità non eterosessuale. In questo caso, alla pari degli indicatori già discussi, anche le forme di socializzazione si arricchiscono di significati peculiari alla popolazione indagata. Il regime di appartenenza (Prearo, 2015a) e/o il tipo di legami che si costituiscono con la comunità riescono spesso a incidere in maniera consistente sui percorsi giovanili. Se la comunità Lgbt è in grado di fornire gli strumenti socio-culturali, necessari per mettere a tema la distanza dall'universo eteronormativo, sia le pratiche quotidiane sia le aspirazioni subiscono positive influenze. Ci troviamo di fronte, in un certo senso, a una nuova versione del celebre slogan femminista "il personale è politico". Le scelte biografiche diventano emblema di problematiche più ampie, alla cui soluzione si può soggettivamente contribuire. Si tratta di partecipare nell'opera di recidere l'ideologia eteronormativa alle radici, in maniera tale da alleggerire le pressioni di un ordine di genere tradizionale anche rispetto alle generazioni che verranno.

Queste consapevolezza non è necessariamente correlata alla pratica politica queer, intesa come sovversione della norma eterosessuale e del binarismo di genere. In alcuni casi, tuttavia, si possono trovare forme di *queerizzazione* che agiscono in parallelo al divenire soggetti adulti. Queste pratiche sono caratterizzate da un'esperienza soggettiva della transizione vista come presa in carico di responsabilità collettive, in cui ad essere portato avanti non è solo il singolo cammino verso l'adulità ma un'opera di decostruzione e trasformazione del tessuto sociale.

Il nodo definito come dialettica resistenza/omologazione è legato alle rappresentazioni della comunità. Questo passaggio può essere osservato tramite le rappresentazioni riportate dagli stessi soggetti sulla comunità di appartenenza. Rappresentazioni positive, che dipingono

³⁵Si tratta di una differenza non di tipo biologico/naturale ma, lontana dal voler essenzializzare il rapporto tra i generi, unicamente sociale, legata alle mediazioni dei singoli con le culture egemoniche presenti.

l'identificazione con un soggetto collettivo in termini rassicuranti, familiari, come *safe-space* che permette la libera espressione di sé, si sommano a visioni negative e pregiudizievoli, escludenti, che qui abbiamo scelto di circoscrivere concettualmente attraverso il concetto di "ghetto". Il ghetto rappresenta, agli occhi di chi lo descrive come tale, la comunità; la quale, anziché rappresentare uno spazio protetto e accogliente, in contrasto allo stigma sessuale del contesto più esteso, assume qui una connotazione negativa e, come si può desumere dal termine utilizzato dai soggetti, "auto-escludente". Chi percepisce la comunità come ghetto vede in essa il simbolo di una mancata volontà della "minoranza" di integrarsi, o omologarsi, nel contesto sociale più ampio. La dialettica tra resistenza e normalizzazione è qui il quadro interpretativo che abbiamo utilizzato per far luce sul fenomeno.

Una posizione singolare è rappresentata da coloro che, all'interno del gruppo indagato, presentano una rete sociale con individui della comunità che può essere definita a un livello minimo o assente. Questi soggetti hanno le maggiori difficoltà a percepire il proprio orientamento sessuale come parte di un insieme più complesso di relazioni – sia con le diverse sfere del mondo sociale, in particolare quelle che svolgono un ruolo centrale nel passaggio alla vita adulta, sia con i soggetti collettivi più legati alla loro appartenenza.

Nel processo definito di "socializzazione alla differenza", i legami sociali con la comunità sembrano fornire gli strumenti adatti a elaborare le proprie differenze e processarle in maniera adeguata alla luce del proprio percorso biografico. Legami deboli su questo piano lasciano l'individuo in una posizione di fragilità.

Questo aspetto è evidente anche nel secondo capitolo di analisi, in particolare nei paragrafi focalizzati sui processi di categorizzazione identitaria. Quella delle categorie utilizzate per definirsi è un'utile chiave di lettura. In un contesto sociale in mutamento, le trasformazioni dell'universo semantico associato alle diverse definizioni della sessualità possono rappresentare, oltre che un segno delle trasformazioni sociali (Sacks, 1995, 2010), anche un indicatore del senso di appartenenza più ampio alla comunità di riferimento.

Nel corso della ricerca sono emersi esempi di omologazione che possiamo definire "positiva": queste pratiche forniscono conforto e stabilità – identitaria, relazionale, istituzionale – e, così facendo, arrivano a influenzare positivamente i percorsi giovanili. Non ci si può esimere, tuttavia, dall'indagare più a fondo gli effetti perversi di questo processo al di là degli immediati (ma non per questo meno significativi) benefici da un punto di vista dell'integrazione sociale dei soggetti. Da un lato, si corre infatti il rischio di una reificazione dei soggetti non eterosessuali, facilmente sovrapponibile con una definizione normativa. Ne sono un esempio le definizioni date a inizio millennio degli "omosessuali moderni", come soggetti che ricercano, in via quasi esclusiva, un riconoscimento istituzionale e che soprattutto lo perseguono attraverso una "chiara" stabilizzazione del proprio orientamento sessuale (cfr. Barbagli e Colombo, 2001). In rapporto a interpretazioni di questo tipo occorre ancor di più problematizzare e decostruire i processi di omologazione e assimilazione, sottolineando come non si tratti della sola possibilità di auto-determinazione e realizzazione adulta. In questa cornice, nuovi regimi di verità (Foucault, 1978) vengono proposti. E, come sostiene Simon (1996, p. 142), «la più importante verità permanente sulla sessualità è che non ci possono essere verità importanti sulla sessualità che siano permanenti».

Anche le forme di riconoscimento del proprio orientamento sessuale giocano un ruolo importante a questo livello. Prendendo come esempio le forme relazionali tra coppie non eterosessuali, il dibattito scientifico è sempre più propenso a vedere nella volontà di formalizzare le relazioni da un punto di vista istituzionale il passo necessario per ottenere una adeguata legittimità sociale. Non sarebbe tuttavia scientificamente rigoroso considerare questo tipo di progetti di vita come gli unici capaci di garantire integrazione sociale. Se non adeguatamente

problematizzate, queste forme di riconoscimento rischiano di tradursi in *bias* di legittimazione (Ammaturo, 2015).

La riproduzione del senso comune avviene, quindi, su più livelli. In primo luogo, esso è prodotto dalle istituzioni sociali, le quali inducono i singoli ad interiorizzare i modelli più convenzionali in rapporto ai gruppi di riferimento. Esso è prodotto, inoltre, dalla stessa comunità non eterosessuale. All'interno del più ampio fenomeno delle transizioni all'età adulta la comunità non eterosessuale di riferimento può rappresentare una determinante centrale nel definire le tipologie di percorso intrapreso dai soggetti verso la vita adulta. A partire dai dati osservati, i processi che mostrano una maggiore influenza sugli esiti della transizione sembrano appunto essere il tipo di legame intessuto con la comunità e gli strumenti culturali e cognitivi che questo legame permette di produrre. Il livello di *skill* prodotto da queste relazioni può rappresentare una sorta di faro nel paesaggio nebbioso in cui la transizione è immersa. Sulla base di queste premesse, risulta evidente l'importanza della specifica conformazione che assume la comunità non eterosessuale nei differenti territori – a cui si lega anche la capacità di produrre relazioni e legami sociali tra questa e i singoli soggetti.

Divenire soggetti. Che genere di adultità?

Le forme di soggettività non eterosessuale qui indagate sembrano costituire uno strumento importante tramite il quale mettere a punto le strategie di raggiungimento dell'età adulta. L'agency messa in luce può dunque influenzare positivamente il cammino verso l'età adulta. In tal senso, l'orientamento non eterosessuale può indurre a identificare, nelle forme di riconoscimento a disposizione, modalità di recupero di una progettualità più estesa. Parallelamente, la stessa categoria di soggetti può optare per forme di contro-soggettivazione, più creative e sovversive, che non corrispondono necessariamente al campo di possibilità legittimato dalle istituzioni e dalla maggioranza sociale eterosessuale (adulta).

Dal punto di vista individuale, sulla scia dei mutamenti che hanno coinvolto le generazioni giovanili più nel complesso, i giovani non eterosessuali mostrano i segni del mutamento attraverso soprattutto le trasformazioni identitarie. Le nuove definizioni con cui i giovani esprimono nel contesto sociale la propria soggettività sessuata (Plummer, 2010) sono, insieme, sia un simbolo dei processi di mutamento sia un esempio della volontà di emancipazione rispetto ai modelli più normativi. Attraverso la resistenza alle cornici cognitive tradizionali e la creazione di universi alternativi di significato, si esprime tanto la propria emancipazione quanto la volontà di agire sul contesto seguendo un approccio trasformativo: appropriarsi dei modelli dominanti per creare nuove configurazioni, su un asse che spazia dalla totale sovversione alla risignificazione strategica, appare come una di queste tendenze (Cover, 2018).

Affinché ciò accada conta l'azione collettiva, in particolare le pratiche della comunità non eterosessuale. Si tratta di legami sociali squisitamente situati, in quanto relativi alla conformazione territoriale, alle micro-pratiche poste in essere e al tipo di interazioni costruite tra i singoli membri. Il ruolo di questi legami è fondamentale nel fornire anche una dotazione di strumenti culturali e cognitivi adeguata ad affrontare la costruzione di sé nel più ampio mondo sociale.

In sintesi: all'interno di un universo, quale quello giovanile, dipinto come frammentato, eterogeneo e in crisi soprattutto a causa del contesto sociale, l'esperienza non eterosessuale potrebbe modificare in positivo i termini dell'incertezza che grava, inesorabile, sui processi di transizione. Il ragionamento qui proposto, ancora una volta, riporta al centro il ruolo fondamentale della comunità Lgbt. Le forme di agentività ad essa connesse, già segnalate,

potrebbero, in ultima analisi, diventare strumento di una risignificazione dei percorsi giovanili nel loro complesso.

I limiti e le prospettive future

There are no perfect research designs. There are always trade-offs.
(Patton, 1990, p. 162)

In questa indagine, la molteplicità di risultati proposti ha permesso di dare forma a una prima interpretazione del fenomeno qui oggetto di analisi. Lungo tutta la ricerca gli obiettivi conoscitivi proposti ne hanno guidato lo svolgimento, nel tentativo di controllare rigorosamente l'insieme di dimensioni analizzate.

Tuttavia, non sempre è stato possibile concentrarsi con la dovuta attenzione a ciascuno degli ambiti che caratterizzano le vite dei giovani non eterosessuali impegnati nel raggiungimento dell'età adulta. La volontà di impostare una ricerca in senso esplorativo, soprattutto quando essa è rivolta a un fenomeno poco indagato dalla letteratura, ha comportato la necessaria circoscrizione del contesto specifico all'interno del quale condurre le osservazioni empiriche. Tale necessità si è inevitabilmente tradotta in una selezione, proprio a causa dell'incapacità di garantire la dovuta attenzione verso ciascuno degli ambiti più significativi dei vissuti giovanili.

Si cercherà quindi qui di dare forma, seppur in maniera sintetica, alle riflessioni metodologiche che hanno attraversato l'intero lavoro di ricerca, proponendo al contempo ciascuna di queste dimensioni come spunto per approfondimenti empirici futuri. Ci si rifà al doveroso richiamo suggerito dalla pratica del femminismo intersezionale – “*chi manca in questa conversazione?*” – come punto cardine di questa sezione.

In primo luogo, si propone una riflessione ulteriore attorno alle dimensioni del genere e dell'orientamento sessuale. Il gruppo di 40 interviste narrative complessivamente raccolte ha rappresentato equamente la suddivisione dei soggetti tra il gruppo maschile e il gruppo femminile. Tuttavia, questo sforzo non si è mostrato sufficiente a far emergere cospicue e significative differenze relative ai percorsi dei due sottogruppi. Indagare se il legame tra il genere, l'orientamento sessuale, la condizione giovanile, sia una relazione rilevante o, invece, i processi sociali abbiano portato a un più consistente affievolimento delle differenze tra i generi, evidenziandone i tratti socioculturali, può essere una pista da seguire in futuro.

Allo stesso tempo, è mancato un momento di riflessione relativa all'universo di definizioni che identificano i soggetti non eterosessuali. Da un lato, la comunità non eterosessuale è accomunata nel complesso da eventi e questioni relativamente condivisibili (la visibilità e il coming out, tra tutti, insieme al rapporto con le istituzioni); dall'altro lato, ciascuno di questi ambiti si può declinare in maniera peculiare se distinta per orientamenti sessuali, soprattutto quando questi sono intersecati con le differenze di genere. Nello specifico, le forme di bisessualità praticate all'interno del genere maschile e il loro legame con i percorsi biografici potrebbero costituire un ulteriore tema da approfondire: l'estrema difficoltà nel reclutare soggettività che ricadessero in questa categoria, oltre alla carenza di materiale da confrontare con il resto dei dati analizzati, è indice di un nodo irrisolto che trova nel legame tra sessismo ed eterosessismo una delle più fertili cornici analitiche.

Come per la cultura di genere, soprattutto se declinata in senso eteropatriarcale e sessista, così il ruolo delle influenze religiose avrebbe potuto trovare spazio maggiore nel lavoro di ricerca. Nonostante tra le persone che hanno partecipato a questo lavoro di ricerca solo alcune abbiano affermato di riconoscersi in una fede religiosa, soprattutto quando portati a trovare un compromesso tra l'influenza della fede e l'espressione di un orientamento sessuale non normativo, la letteratura conferma come questa mantenga la sua influenza nello strutturare

i corsi di vita, in particolare rispetto alla transizione all'adultità³⁶. Di fronte, ad esempio, all'idea di matrimonio come istituzione sociale forte, seppure in declino, sarebbe interessante osservare la negoziazione dei significati da parte delle soggettività che, al momento attuale, non possono accedere a queste forme di riconoscimento sociale, né in forma civile né tantomeno religiosa.

Inoltre, non è stato possibile rintracciare un numero adeguato di partecipanti che permettessero di mettere a tema in misura maggiore l'intersezione tra età giovanile, sessualità non eterosessuale e il background di partenza. Per questi soggetti, in effetti, l'intreccio tra più posizioni svantaggiate potrebbe definire un percorso all'età adulta più fragile e ricco di ostacoli. Volendo approfondire i molteplici temi qui evidenziati in questione, una eventuale indagine potrebbe quindi rivolgere l'attenzione a quelle soggettività meno visibili all'interno dei luoghi più convenzionali, rendendo necessaria la ricerca di tecniche di reclutamento alternative.

In conclusione, si delineano qui alcune prospettive future che si pensa possano arricchire il filone d'indagine di nuovi contributi. Si tratta di un allargamento della popolazione oggetto di analisi, spesso ristretta per motivi riconducibili ai limiti di tempo e risorse rispetto alla conduzione delle ricerche sociali. Si tratta, ad esempio, della tensione tra contesti urbani e rurali, un tema che interessa in particolar modo le realtà del Sud Italia, in cui la migrazione soprattutto della popolazione più giovane assume toni drammatici. Viceversa, è auspicabile altresì un focus sulle nuove generazioni di italiani, le seconde e terze generazioni: sarebbe interessante, in questo frangente, osservare come si conciliano le rappresentazioni della "cittadinanza sessuale", intesa come il diritto al riconoscimento della propria soggettività, nei confronti di persone che si trovano a negoziare l'acquisizione di molteplici cittadinanze all'interno dei confini italiani.

Con ancora più rammarico, avendo scelto a priori di restringere la popolazione alla sola dimensione dell'orientamento non eterosessuale (nelle sue molteplici sfumature), ci si propone una considerazione per la dimensione dell'identità di genere con specifico riferimento alle persone trans*. Durante l'indagine empirica, alcune tra le persone intervistate hanno esplicitato la loro messa in discussione dei confini tra i generi, avvicinandosi ad esempio a posizioni che propendessero per un superamento del binarismo di genere. Tuttavia, grazie anche agli spunti raccolti in questo lavoro di ricerca, si ipotizza che alla luce delle molteplici accezioni che rivestirebbe il concetto stesso di "transizione", degli specifici significati che potrebbe denotare il rapporto tra volontà soggettive e aspettative istituzionali, proprio l'analisi dell'esperienza dei/delle giovani trans* potrebbe arricchire di nuove e stimolanti prospettive analitiche il presente filone d'indagine.

³⁶Sull'importanza della religione e, relativamente al tema di questa ricerca, sul rapporto tra genere e religione si veda, tra gli altri, Crespi e Ruspini (2014).

Parte IV

Appendici

Il modulo per il consenso informato



SCUOLA DI DOTTORATO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

AUTORIZZAZIONE AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI PER SCOPI SCIENTIFICI

La seguente intervista fa parte di un progetto di ricerca dal titolo «Ripensare le transizioni. Narrative di giovani adulti non eterosessuali in Italia», di Giulia Melis, dottoranda in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale all'Università di Milano-Bicocca, sotto la supervisione della professoressa Carmen Leccardi. Il presente progetto intende indagare le dimensioni soggettive e significative delle traiettorie di giovani ragazzi e ragazze non-eterosessuali in riferimento alla vita adulta e alla costruzione del proprio futuro.

A protezione dell'intervistat*, si precisa che le informazioni trasmesse non potranno essere utilizzate per scopi commerciali. Esse verranno registrate, elaborate e discusse esclusivamente a scopo di studio e ricerca, in forma aggregata e confidenziale. Il trattamento dei dati personali e delle informazioni raccolte nel corso dello studio sarà inoltre improntato ai principi di correttezza, liceità, trasparenza e riservatezza.

Ciò significa che la dottoressa Melis³⁷, che condurrà l'intervista, si impegna a rimanere l'unica persona a conoscere l'identità dell'intervistat*. Pertanto, le informazioni fornite verranno elaborate in linea con il codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi statistici e scientifici (Gazzetta Ufficiale 14 agosto 2004, n.190)

Ai fini dell'analisi del materiale raccolto, si chiede la disponibilità a registrare l'intervista, che verrà condotta e successivamente trascritta dalla Dottoressa Melis.

³⁷Contattabile all'indirizzo mail g.melis9@campus.unimib.it o telefonicamente al numero 3408453508

Bibliografia

Abbatecola, E.

- 2005 «Identità tradite. Omofobia, generi e generazioni», in *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, a cura di E. Ruspini, Guerini e Associati, Milano, cap. 7.
- 2008 «Orientamento sessuale e discriminazione. Il fenomeno dell'omofobia», in *Identità senza confini. Soggettività di genere e identità sessuale tra natura e cultura*, FrancoAngeli, Milano, cap. 5, p. 95-122.
- 2016 «Sessismo a parole», in *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, a cura di F. Corbisiero, P. Maturi e E. Ruspini, FrancoAngeli, Milano.

Abbatecola, E. e L. Stagi

- 2017 *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Abbatecola, E., L. Stagi e R. Todella

- 2008 *Identità senza confini. Soggettività di genere e identità sessuale tra natura e cultura*, a cura di E. Abbatecola, L. Stagi e R. Todella.

Abbott, A.

- 2001 *Time Matters: On Theory and Method*, University of Chicago Press, Chicago, p. 318.

Accornero, A.

- 2000a *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- 2000b «La società dei lavori», *Sociologia del lavoro*, 80, p. 49-56.
- 2001 «Il lavoro che cambia e la storicità dei diritti», *Lavoro e diritto*, XV, 2, p. 303-327.
- 2005 «Il Lavoro Dalla Rigidità alla flessibilità. E poi?», *Sociologia del lavoro*, 100, 4, p. 9-24.

Acker, J.

- 1990 «Hierarchies, Jobs, Bodies: A Theory of Gendered Organizations», *Gender and Society*, 4, 2, p. 139-158.
- 2006 «Inequality regimes: Gender, class, and race in organizations», *Gender and Society*, 20, 4, p. 441-464, ISSN: 08912432.

Acquistapace, A., E. A. G. Arfini, B. De vivo, A. A. Ferrante e G. Polizzi

- 2016 «Tempo di essere incivili. Una riflessione terrona sull'omonazionalismo in Italia al tempo dell'austerità», in *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, a cura di F. Zappino, Ombre Corte, Verona, cap. 4, p. 61-73.

- Agee, J.
2009 «Developing Qualitative Research Questions: a Reflective Process», *International Journal of Qualitative Studies in Education*, 22, 4, p. 431-447.
- Ahmed, A.
2008 «If you believe discrimination exists, it will», *The Manchester School*, 76, 6, p. 613-628.
- Ahmed, S.
2006 *Queer Phenomenology. Orientations, Objects, Others*, Duke University Press., Durham e London.
2010a «Feminism and the History of Happiness», *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 35, 3, p. 571-594.
2010b *The Promise of Happiness*, Duke University Press., Durham e London, ISBN: 9780822392781.
- Alanen, L. e B. Mayall
2001 (a cura di), *Conceptualizing Child-Adult Relations*, Routledge, London.
- Allen, L.
2008 «Young People's 'Agency' in Sexuality Research Using Visual Methods», *Journal of Youth Studies*, 11, p. 565-577.
- Amaturo, E. e L. Savonardo
2006 *I giovani. La creatività come risorsa*, Alfredo Guida Editore, Napoli.
- Amendola, G.
1997 *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Ammaturo, F. R.
2015 «The 'Pink Agenda': Questioning and Challenging European Homonationalist Sexual Citizenship», *Sociology*, 49, 6, p. 1151-1166, ISSN: 0038-0385.
- Anderlini-D'Onofrio, S.
2004 «Polyamory», in *Sexuality*, a cura di J. Eadie, Arnold, London, p. 164-165.
- Andrea, A., B. Marasco e R. Baiocco
2011 «Parental reactions to their sons' sexual orientation disclosures, family functioning and internalized sexual stigma in gay and lesbian adolescents», in *1° Conferenza Internazionale "Hermes Linking Network To Fight Sexual and Gender Stigma"*, Napoli.
- Appadurai, A.
2004 «The capacity to aspire: culture and the terms of recognition», in *Culture and public action*, a cura di R. Vijayendra e M. Walton, (tr.it. 20, Stanford University Press, Palo Alto.
- Archer, M. S.
1988 *Culture and Agency. The Place of Culture in Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

Arcigay

- 1991 *Il sorriso di Afrodite: rapporto sulla condizione omosessuale in Italia*, a cura di C. Fiore, Vallecchi Editore, Firenze.

Arfini, E. A.

- 2014 «La ricercatrice vulnerabile. Percorsi narrativi di co-costruzione di genere, sessualità e dis/abilità», in *L'amore ai tempi dello tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*, a cura di G. Giuliani, M. Galetto e C. Martucci, Ombre Corte, Verona, p. 86-105.

Armstrong, E.

- 1995 «Traitors to the cause? Understanding the lesbian/gay bisexuality debates», in *Bisexual politics: Theories, queries, and visions*, a cura di N. Tucker, L. Highleyman e R. Kaplan, Haworth Press, New York, p. 199-218.

Arnett, J. J.

- 2004 *Emerging adulthood: The winding road from the late teens through the twenties*, Oxford University Press, New York.

Arnett, J. J.

- 2000 «High Hopes in a grim world. Emerging Adults' views of their futures and "Generation X"», *Youth & Society*, 31, 3, p. 267-286.

Bacon, J. E. N.

- 1998 «Getting the story straight: coming out narratives and the possibility of a cultural rhetoric», *World Englishes*, 17, 2, p. 249-258.

Baiocco, R., A. Andrea, M. Barbara e L. Antonia

- 2012 «Qualità della relazione con i propri genitori, funzionamento familiare e coming out in giovani gay e lesbiche», *Counseling. Giornale italiano di ricerca e applicazioni*, 5, p. 193-206.

Balbo, L.

- 1978 «La doppia presenza», *Inchiesta*, 32, 8, p. 3-11.

Baldo, M., F. Corbisiero e E. P. Maturi

- 2016 «Ricostruire il genere attraverso il linguaggio: per un uso della lingua (italiana) non sessista e non omotransfobico», *gender/sexuality/italy*, 3, p. XII-XVII.

Barbagli, M. e A. Colombo

- 2001 *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Barbagli, M., G. Dalla Zuanna e F. Garelli

- 2010 *La sessualità degli italiani*, Il Mulino, Bologna, p. 344.

Barraket, J. e M. S. Henry-Waring

- 2008 «Getting It On(line): Sociological Perspectives on E-dating», *Journal of Sociology*, 44, 2, p. 149-65.

Bauman, Z.

- 1990 «Modernity and ambivalence», *Theory, Culture & Society*, 7, 2-3, p. 143-169.

Bauman, Z.

- 1999a *Culture as Praxis*, SAGE Publications Ltd, London, Thousand Oaks, New Delhi, ISBN: 9783540773405.
- 1999b *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- 2001a *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, ISBN: 8842062588.
- 2001b *Voglia di comunità*, laterza, Roma-Bari.
- 2003a *Intervista Sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari.
- 2003b *Liquid Love: on the Frailty of Human Bonds*, Polity Press, Cambridge.
- 2004 *L'etica degli affari nella società liquida*.
- 2007 *Consuming Life*, Polity Press, Cambridge.
- 2008 *The Art of Life*, Polity Press, Cambridge, UK.
- 2011 *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari.

Bauman, Z. e R. Caccamo De Luca

- 1982 *Critica del senso comune: verso una nuova sociologia*, Editori Riuniti, Roma.

Beasley, C.

- 2005 *Gender and Sexuality: Critical Theories, Critical Thinkers*, Sage Publications, London.

Beck, Ulrich; Beck-Gernsheim, E.

- 1993 «Nicht Autonomie, sondern Bastelbiographie: Anmerkungen zur Individualisierungsdiskussion am Biespel des Aufsatzes von Günter Burkart», *Zeitschrift für Soziologie*, 22, 3, p. 178-187.

Beck, U.

- 1992 *Risk society: Towards a new modernity*, 2, vol. 2, p. 260, ISBN: 0803983468.
- 2000a *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro: tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- 2000b *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, ISBN: 9783540773405.
- 2002 *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, p. 1-352, ISBN: 9788843062874.
- 2008 *Costruire la propria vita. Quanto costa la realizzazione di sé nella società del rischio*, Il Mulino, Bologna.

Beck, U. e E. Beck-Gernsheim

- 2002a «Individualization: institutionalized individualism and its social and political consequences», *Acta Sociologica*, 13, p. 221, ISSN: 1440-7833.

Beck, U. e E. Beck-Gernsheim

- 2002b «REVIEW: Beck, Beck-Gernsheim - Individualization», *Acta Sociologica*, 45.

Beck, U., A. Giddens e S. Lash

- 1994 *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge.

- Becker, H.
1998 *Tricks of the Trade: How to Think about Your Research While You're Doing It*, The University of Chicago Press, Chicago e London, ISBN: 0226041247.
- Becker, H. S.
1963 *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, Free Press, New York.
- Bell, D. e J. Binnie
2002 *The sexual citizen, queer politics and beyond*, Polity, Wiley, vol. 21, p. 176, ISBN: 0745616542.
- Bellassai, S.
2004 *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma.
2010 «Dalla trasmissione alla relazione. La pedagogia della mascolinità come riposizionamento condiviso nella parzialità di genere», in *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, a cura di C. Gamberi, M. A. Maio e G. Selmi, Carocci, Roma, p. 45-54.
- Bellucci, S.
2013 «I giovani. Farsi soggetto, essere generazione», *Vega Journal*, 08, 2, p. 1-12.
- Belotti, E. G.
1991 *Dalla parte delle bambine: l'influenza delle condizioni sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Benassi, D. e E. Mingione
2017 «Capitalismo insostenibile : la transizione dei diversi modelli europei a confronto», *La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy*, 1, p. 221-232.
- Benasso, S.
2013 *Generazione shuffle. Traiettorie biografiche tra reversibilità e progetto*. ARACNE editrice, Roma.
- Benasso, S. e S. Magaraggia
2019 «In transition ... Where to? Rethinking Life Stages and Intergenerational Relations of Italian Youth», *Societies*, 9, 1, p. 7.
- Benwell, B. e E. Stokoe
2006 *Discourse and Identity*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Berger, P. L. e T. Luckmann
1967 *The Social Construction of Reality: Everything that passes for knowledge in society*, Allen Lane, London.
- Berlant, L. e M. Warner
1995 «What Does Queer Theory Teach Us about X?», *PMLA*, 110, 3, p. 343-349.
- Bernardini, J.
2012 *Adulti nel tempo dell'eterna giovinezza. La lunga transizione, l'infantilizzazione, i connotati della maturità*, FrancoAngeli, Milano.

Bernardini, J.

- 2013 *Adulti di carta. La rappresentazione sociale dell'età adulta sulla stampa*, FrancoAngeli, Milano.
- 2014 «The Indicators of Adulthood in the Postmodern Context», *Postmodern Openings*, 5, 3, p. 79-93.

Bernini, L.

- 2008 «La decostruzione filosofica del binarismo sessuale: dal freudomarxismo alle teorie transgender», in *Transessualità e scienze sociali: identità di genere nella postmodernità*, Liguori, Napoli, p. 1000-1022.
- 2013a *Apocalissi queer. Elementi di teoria antisociale*, Edizioni ETS, Pisa.
- 2013b «Nessuna pietà per il piccolo Tim. Hocquenghem, Edelman e la questione del futuro», *AG About Gender*, 2, 3, p. 42-79.
- 2017 *Le teorie queer: un'introduzione*, Mimesis, Milano.

Bernstein, M.

- 2015 «Same-Sex Marriage and the Future of the LGBT Movement: SWS Presidential Address», *Gender & Society*, 29, 3, p. 321-337, ISSN: 0891-2432.

Bertaux, D.

- 2003 *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, a cura di R. Bichi, FrancoAngeli, Milano.

Bertolini, S.

- 2012 *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Berton, F., M. Richiardi e S. Sacchi

- 2009 «Flessibilità del lavoro e precarietà dei lavoratori in Italia: analisi empiriche e proposte di policy», *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 1, p. 33-70, ISSN: 1722-1137.

Bertone, C.

- 2003 «Appendice metodologica», in *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, a cura di C. Saraceno, Guerini e Associati, Milano.
- 2008 «Confini familiari. Paradossi e possibilità negli studi sulle famiglie omosessuali», in *Omosapiens 3. Per una sociologia dell'omosessualità*, a cura di L. Trappolin, Carocci, Roma, p. 182-193.
- 2009 *Le omosessualità*, Carocci, Roma.

Bertone, C., R. F. Camoletto e P. M. Torrioni

- 2011 «Sessualità femminile tra nuovi desideri E nuovi confini», *Polis (Italy)*, 25, 3, p. 363-392, ISSN: 11209488.

Bertone, C. e M. Franchi

- 2014 «Suffering As the Path to Acceptance: Parents of Gay and Lesbian Young People Negotiating Catholicism in Italy», *Journal of GLBT Family Studies*, 10, 1-2, p. 58-78, ISSN: 1550428X.

- Bertone, C. e M. Pallotta-Chiarolli
2014 «Putting Families of Origin into the Queer Picture: Introducing This Special Issue», *Journal of GLBT Family Studies*, 10, 1-2, p. 1-14, ISSN: 1550-428X.
2016 *Queering Families of Origin*, Routledge, New York, p. 256.
- Besozzi, E.
2012 «Verso una riconcettualizzazione della condizione giovanile», *Studi di Sociologia*, 1, p. 3-15, ISSN: 0042-725X.
- Bichi, R.
2002 *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, 2007^a ed., Vita e Pensiero, Milano.
- Bichi, R. e C. Pasqualini
2018 «La condizione dei millennials in Italia: la fotografia del Rapporto Giovani», *Sociologia e Ricerca Sociale*, 117, 3, p. 115-123.
- Biemmi, I. e C. Satta
2017 «Infanzia, educazione e genere. La costruzione delle culture di genere tra contesti scolastici, extrascolastici e familiari», *About Gender*, 6, 12, I_XXI.
- Biggart, A. e A. Walther
2006 «Coping with Yo-Yo-Transitions. Young Adults' Struggle for Support, between Family and State in Comparative Perspective», in *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, a cura di C. Leccardi e E. Ruspini, Ashgate, Aldershot, cap. 2, p. 41-62.
- Bilge, S.
2010 «Recent Feminist Outlooks on Intersectionality», *Diogenes*, 57, 1, p. 58-72, ISSN: 0392-1921.
- Billari, F. C. e A. Rosina
2004 «Italian "latest-late" transition to adulthood: an exploration of its consequences on fertility», *Genus*, 60, 1, p. 71-88.
- Bilodeau, B. L. e K. A. Renn
2005 «Analysis of LGBT Identity Development Models and Implications for Practice», *New Directions for Student Services*, 111, p. 25-39.
- Bimbi, F.
2003 «Tra differenze e alterità. Gli "studi delle donne" alla prova del pluralismo culturale», in *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna, p. 29-64.
- Birindelli, P.
2003 «Costruzioni identitarie de "giovani adulti". Il racconto di se, la sfera privata e i suoi oggetti», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 44, 4, p. 609-624, ISSN: 04860349.
- Birnholtz, J., C. Fitzpatrick, M. Handel e J. R. Brubaker
2014 «Identity, identification and identifiability: The Language of Self-Presentation on a Location-Based Mobile Dating App», in *MobileHCI - Social Networks & Input and Interaction*, Toronto, ON, p. 3-12, ISBN: 9781450330046.

- Blaikie, N.
 2010 «Research questions and purposes», in *Designing social research: the logic of anticipation*, Polity Press, Cambridge, cap. 3, p. 56-77, ISBN: 9781446208625.
- Blasco, A. L., W. McNeish e A. Walther
 2003 *Young People and Contradictions of Inclusion: towards Integrated Transition Policies in Europe*, Policy Press, Bristol.
- Blatterer, H.
 2005 «Without a Centre that Holds : The Redefinition of Contemporary Adulthood», February, p. 262.
 2007a *Coming of Age in Times of Uncertainty*, Berghan Books, Oxford.
 2007b «Contemporary Adulthood. Reconceptualizing an Uncontested Category», *Current Sociology*, 55, 6, p. 771-792.
 2010 «The Changing Semantics of Youth and Adulthood», *Cultural Sociology*, 4, 1, p. 63-79.
- Blatterer, H. e J. Glahn
 2010 (a cura di), *Times of Our Lives. Making Sense of: Growing Up and Growing Old*, Inter-Disciplinary Press, Oxford, ISBN: 9781904710912.
- Blumer, H.
 1954 «What is Wrong with Social Theory?», *American Sociological Review*, 19, 1, p. 3-10.
 1956 «Sociological Analysis and the "Variable"», *American Sociological Review*, 21, 6, p. 683-690.
 1969 *Symbolic Interactionism*, University of California Press, Berkeley, CA.
- Bonomi, A. e A. Abruzzese
 2004 *La città infinita*, Mondadori, Milano.
- Botti, F. e C. D'Ippoliti
 2014 «Don't ask don't tell (that you're poor). Sexual orientation and social exclusion in Italy», *Journal of Behavioral and Experimental Economics*, 49, p. 8-25, ISSN: 22148043.
- Bourdieu, P.
 1972 «Le champ scientifique», *Actes de la recherche en sciences sociales*, 2, p. 88-104.
 1980 «La jeunesse n'est qu'un mot», *Questions de sociologie*, p. 143-154.
 1986a «L'illusion biographique», *Actes de la recherche en sciences sociales*, 62-63, junio, p. 69-72, ISSN: 0335-5322.
 1986b «The Forms of Capital», in *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, a cura di J. Richardson, Greenwood Press, New York, p. 241-258.
 1987 *Choses dites*, Minuit, Paris.
 1993 *The Field of Cultural Production*, a cura di R. Johnson, Polity Press, Cambridge.
 1998 *La domination masculine*, Seuil, Paris, p. 142.

- 2003a *Il mestiere di scienziato. Corso al college de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano, p. 160.
- 2003b *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, [1972] Esq, Raffaello Cortina, Milano.
- 2013 *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*, Orthoses Editrice, Napoli-Salerno.
- 2015 *Forme di capitale*, Armando Editore, Roma.
- Bourdieu, P. e L. J. Wacquant
1992 *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bovone, L. e P. Volonté
2006 (a cura di), *Comunicare le identità: percorsi della soggettività nell'era contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Bradford, S. e M. Clark
2011 «Stigma Narratives: LGBT Transitions and Identities in Malta», *International Journal of Adolescence and Youth*, 16, 2, p. 179-200.
- Brainer, A.
2017 «New Identities or New Intimacies? Rethinking 'Coming Out' in Taiwan through Cross-Generational Ethnography», *Sexualities*, p. 136346071667728, ISSN: 1363-4607.
- Bruni, A.
2006 «"Have you got a Boyfriend or are you Single?": on the Importance of being "Straight" in Organizational Research», *Gender, Work & Organization*, 13, 3, p. 299-316.
- Bukodi, E. e J. H. Goldthorpe
2012 «Decomposing 'social origins': The effects of parents' class, status, and education on the educational attainment of their children», *European Sociological Review*, 0, 0, p. 1-16, ISSN: 02667215.
- Bulmer, M.
1979 «Concepts in the Analysis of Qualitative Data», *Sociological Review*, 27, 4, p. 651-677, ISSN: 0038-0261.
- Burgio, G.
2008 *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale: una ricerca etnopedagogica*, Mimesis, Milano.
- 2010 «Il maschile in adolescenza. Genere e orientamento sessuale in prospettiva educativa», in *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, a cura di C. Gamberi, M. A. Maio e G. Selmi, Carocci, Roma, p. 55-70.
- 2012 *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Mimesis, Milano-Udine, p. 250.
- Burnett, J.
2010 *Contemporary Adulthood. Calendars, Cartographies and Constructions*, a cura di J. Burnett, Palgrave MacMillan, Hampshire - New York.
- Burrell, G.
1984 «Sex and Organizational Analysis», *Organization Studies*, 5, p. 97-118.

Burroni, L.

- 2016 *Capitalismi a confronto: istituzioni e regolazione dell'economia nei paesi europei*, Il Mulino, Bologna.

Butler, J.

- 1989 «Sexual Ideology and Phenomenological Description: A Feminist Critique of Merleau-Ponty's Phenomenology of Perception», in *The Thinking Muse: Feminism and Modern French Philosophy*, Indiana University Press, Bloomington e Indianapolis, IN.
- 1990 *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, a cura di S. [ed. it. 2004 Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio, Routledge, New York e London, ISBN: 9788578110796.
- 1991 «Imitation and Gender Insubordination», in *Inside/Out: Lesbian Theories, Gay Theories*, a cura di D. Fuss, Routledge, New York, p. 13-31.
- 1993 *Bodies that matter: on the discursive limits of sex*, Routledge, London.
- 2002 «Is Kinship Always Already Heterosexual?», *Differences: A Journal of Feminist Cultural Studies*, 13, 15, p. 14-44.
- 2004a *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, [trad. it. Verso, London e New York.
- 2004b *Undoing Gender*, Routledge, New York e London, p. 284, ISBN: 0415969220.
- 2004c *Undoing Gender [Paperback]*, Routledge, New York, p. 288, ISBN: 0415969220.
- 2014 *Fare e disfare il genere*, a cura di F. Zappino, Mimesis, Milano.
- 2015 *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, Harvard University Press, Cambridge e London.

Buttò, F.

- 2017 «Le unioni civili in Italia: Una critica queer», in *Queer-Feministische Perspektiven auf Wissen(schaft)*, a cura di C. Behrens e A. Zittlau, Universität Rostock, Rostock, p. 35-60, ISBN: 9783860094808.

Buzzi, C.

- 1998 *Giovani, affettività, sessualità. L'amore tra i giovani in un'indagine Iard*, Il Mulino, Bologna, p. 229.
- 2007 «La transizione all'età adulta», in *Rapporto giovani. La sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, a cura di C. Buzzi, A. Cavalli e A. De Lillo, Il Mulino, Bologna, p. 33-47.
- 2013 «La transizione in crisi: difficoltà occupazionali e precarietà esistenziale», *Quaderni di Sociologia*, 62, p. 149-156.

Buzzi, C., A. Cavalli e A. De Lillo

- 1997 (a cura di), *Giovani Verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, ISBN: 8815062165.
- 2002 *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, p. 1-21, ISBN: 8815084460.

Buzzi, C., A. Cavalli e A. De Lillo

- 2007 (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, ISBN: 8815084460.

- Caetano, A.
2015 «Defining personal reflexivity: A critical reading of Archer's approach», *European Journal of Social Theory*, 18, 1, p. 60-75, ISSN: 14617137.
- Callis, A. S.
2014 «Bisexual, pansexual, queer: Non-binary identities and the sexual borderlands», *Sexualities*, 17, 1-2 (gen. 2014), p. 63-80, ISSN: 1363-4607.
- Caniglia, E.
2010 «Presentazione», in *L'analisi delle categorie*, a cura di H. Sacks, 1964-75, 1, Armando Editore, Roma.
- Caniglia, E. e A. Spreafico
2013 «Il carattere necessario e riduttivo delle identità. Un'intervista a Franco Crespi», *Società Mutamento Politica: Rivista Italiana di Sociologia*, 4, 8, p. 219-226, ISSN: 2038-3150.
- Cardano, M.
2011 *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Carone, N., R. Baiocco e V. Lingiardi
2017 «Italian gay fathers' experiences of transnational surrogacy and their relationship with the surrogate pre- and post-birth», *Reproductive Bio-Medicine Online*, 34, 2 (feb. 2017), p. 181-190, ISSN: 14726483.
- Cash, T. e T. Pruzinsky
1990 (a cura di), *Body images: Development, deviance, and change*, The Guilford Press., New York.
2002 (a cura di), *Body Image: A Handbook of Theory, Research, and Clinical Practice*, The Guilford Press, New York.
- Cass, V. C.
1979 «Homosexual identity formation: A Theoretical model», *Journal of Homosexuality*, 4, 3, p. 219-235.
1984 «Homosexual identity formation: Testing a theoretical model», *The Journal of Sex Research*, 20, 2, p. 143-167, ISSN: 15598519.
- Cavalli, A.
1980 «La gioventù: condizione o processo?», *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXI, 4, p. 519-542.
1985 *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
1990a *I giovani del mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
1990b (a cura di), *I giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez Iard*, Il Mulino, Bologna.
1996 «Giovani», in *Enciclopedia delle scienze sociali, vol IV*, Roma.
1997 «La lunga transizione alla vita adulta», *Il Mulino*, 46, 1, p. 38-45.
2008 «Caratteri, risultati e prospettive delle ricerche sui giovani», in *La ricerca giovane. Percorsi di analisi della condizione giovanile*, a cura di R. Rauty, Kurumuny, Lecce, p. 17-27.
- Cavalli, A., V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi e G. Romagnoli
1984 (a cura di), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, ISBN: 8815014756.

- Cavalli, A. e A. De Lillo
 1988 (a cura di), *Giovani anni '80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, ISBN: 9783540773405.
 1993 (a cura di), *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli, A. e O. Galland
 1996 (a cura di), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*. Liguori Ed, Paradigma, Napoli.
- Cavalli, A. e C. Leccardi
 2013 «Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani», *Quaderni di Sociologia*, 62, p. 157-169.
- Cavarero, A.
 1987 *Per una teoria della differenza sessuale*, a cura di Diotima, La Tartaruga edizioni, Milano.
- Cavarero, A. e F. Restaino
 2002 *Le filosofie femministe*, Pearson Italia Spa, Milano.
- Chamberlayne, P., J. Bornat e T. Wengraf
 2000 *The Turn to Biographical Methods in Social Science*, ISBN: 978-0-203-24788-4.
- Chicchi, F.
 2001 *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, FrancoAngeli, Milano.
 2012 «Evaporazione del lavoro e precarietà generalizzata», *Aperture*, 28, p. 1-15.
- Chicchi, F. e A. Simone
 2017 *La società della prestazione*, Ediesse, Roma.
- Chirrey, D. A.
 2003 «'I hereby come out': Whart sort of Speech Act is Coming Out?», *Journal of Sociolinguistics*, 7, 1, p. 24-37.
- Christensen, A.-D. e S. Q. Jensen
 2012 «Doing Intersectional Analysis: Methodological Implications for Qualitative Research», *NORA - Nordic Journal of Feminist and Gender Research*, 20, April, p. 109-125, ISSN: 0803-8740.
- Cicchelli, V. e M. Merico
 2007 «Le passage tardif à l'âge adulte des Italiens: entre maintien du modèle traditionnel et individualisation des trajectoires biographiques», *Horizons stratégiques*, 4, 2, p. 70-87.
- Ciccione, S.
 2009 *Essere maschi: tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Coffman, K. B., L. C. Coffman e K. M. M. Ericson
 2013 «The Size of the LGBT Population and the Magnitude of Anti-Gay Sentiment are Substantially Underestimated», *National Bureau of Economic Research Working Paper Series*, No. 19508.

Coleman-Fountain, E.

- 2014a «Lesbian and gay youth and the question of labels», *Sexualities*, 17, 7, p. 802-817, ISSN: 1363-4607.

Coleman-Fountain, E.

- 2014b *Understanding Narrative Identity through Lesbian and Gay Youth*, Palgrave MacMillan, Hampshire - New York, pages cm. ISBN: 9781137007308 (hardback).
- 2017 «Youthful Stories of Normality and Difference», *Sociology*, 51, 4, p. 766-782, ISSN: 0038-0385.

Collins, P. H.

- 1986 «Learning from the Outsider Within: The Sociological Significance of Black Feminist Thought», *Social Problems*, 33, 6, S14-S32, ISSN: 00377791.
- 1989 «The social construction of black feminist thought», *Signs: journal of women in culture and society*, 14, 4, p. 745-773.

Colombo, E.

- 1998 «De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica», in *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, a cura di A. Melucci, Il Mulino, Bologna, p. 245-267.

Connell, R.

- 1987 *Gender and power: society, the person and sexual politics*, Polity Press, Cambridge.
- 1993 «The big picture: masculinities in recent world history», *Theory and society*, 22, p. 597-623.
- 1995 *Masculinities*, [ed. it. 1, Polity Press, Cambridge.

Connell, R. e J. Messerschmidt

- 2005 «Hegemonic masculinity: rethinking the concept», *Gender and society*, 19, 6, p. 829-859.

Connell, R. W.

- 2002 *Gender*, Polity, Cambridge.

Corbisiero, F.

- 2013 (a cura di), *Le scienze sociali sulla popolazione LGBT*, FrancoAngeli, Milano.

Corbisiero, F. e R. Parisi

- 2016 (a cura di), *Famiglia, omosessualità, genitorialità: Nuovi alfabeti di un rapporto possibile*, PM Edizioni, Milano.

Cosenza, J.

- 2013 «The Crisis of Collage: Disability, Queerness, and Chrononormativity», *Cultural Studies - Critical Methodologies*, December, ISSN: 1532-7086.

Côté, J. E.

- 2000 *Arrested Adulthood: The Changing Nature of Maturity and Identity*, NYU Press, New York.

- Côté, J. E. e A. Allahar
1994 *Generation on Hold: Coming of Age in the Late Twentieth Century*, Stoddart, Toronto.
- Couch, D. e P. Liamputtong
2008 «Online Dating and Mating: The Use of the Internet to Meet Sexual Partners», *Qualitative Health Research*, 18, 2, p. 268-79.
- Cover, R.
2016 *Digital Identities. Creating and Communicating the Online Self*, Elsevier, London, ISBN: 9780128004272.
2018 *Emergent Identities. New Sexualities, Genders and Relationships in a Digital Era*, September, Routledge, London e New York, ISBN: 9781315104348.
- Crainz, G.
1996 *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli Editore, Roma.
2003 *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli Editore, Roma.
- Crenshaw, K.
1989 *Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*, University Press, Chicago, p. 139.
- Crespi, F.
2005 (a cura di), *Tempo vola*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi, I.
2003 *Il pendolo intergenerazionale. La socializzazione al genere in famiglia*, Unicopli, Milano.
- Crespi, I. e E. Ruspini
2014 (a cura di), *Genere e religioni in Italia: voci a confronto*, FrancoAngeli, Milano.
- Croce, M.
2015 «Homonormative dynamics and the subversion of culture», *European Journal of Social Theory*, 18, 1, p. 3-20, ISSN: 1368-4310.
- Croteau, J.
1996 «Research on the work experiences of lesbian, gay and bisexual people; an integrative review of methodology and findings», *Journal of Vocational Behavior*, 48, p. 195-209.
- Curati, G.
2013 «Il silenzio non è innocente. Esistenze lesbiche tra retrospettive e prospettive», in *Comunità omosessuali: le scienze sociali sulla popolazione LGBT*, a cura di F. Corbisiero, FrancoAngeli, Milano, cap. 5.
- Cuzzocrea, V.
2018 «A Possibility to Square the Circle? Youth Uncertainty and the Imagination of Late Adulthood», *Sociological Research Online*, 23, 1, p. 1-16.

- Cuzzocrea, V. e S. Magaraggia
2013 «Blurred transitions: revisiting the significance of work and parenthood for young adults in Italy», in *Growing Up, Growing Old*, a cura di I. Nicolas e I. Flaherty, Inter-Disciplinary Press, Oxford, p. 63-86.
- Cuzzocrea, V. e G. Mandich
2016 «Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?», *Journal of Youth Studies*, 19, 4, ISSN: 14699680.
- Cvetkovich, A.
2003 *An Archive of Feelings: Trauma, Sexuality and Lesbian Public Cultures*, Duke University Press, Durham, NC.
- D'Ippoliti, C. e A. Schuster
2011 (a cura di), *DisOrientamenti. Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia*, UNAR, Roma.
- Dal Lago, A. e A. Molinari
2001 (a cura di), *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, Ombre cort, Verona.
- Dal Lago, A.
2000 *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Ombre Corte, Verona.
- Dall'Orto, G.
1988 «La "tolleranza repressiva" dell'omosessualità», in *Omosessuali e stato*, a cura di AAVV, Bologna.
- Danna, D.
2010 «Lesbiche italiane sulla scena pubblica negli anni duemila», *Italian Studies*, 65, 2, p. 219-234, ISSN: 00751634.
- Davis, A. Y.
1981 *Women, Race, & Class*, Random House, New York.
- Day, G.
1990 «Introduction: popular culture – The conditions of control?», in *Readings in Popular Culture: Trivial Pursuits?*, a cura di G. Day, St. Martin's Press, New York, p. 1-13.
- Day, N. E. e P. Schoenrade
1997 «Staying in the closet versus coming out: Relationships between communication about sexual orientation and work attitudes», *Personnel Psychology*, 50, 1, p. 147-163.
- De Lauretis, T.
1991 «Queer theory: Lesbian and gay sexualities. An introduction», *Differences*, 3.
- De Leonardis, O. e M. Deriu
2012 (a cura di), *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.

- De Lillo, A.
2010 *Il mondo della ricerca qualitativa*, UTET Università, Torino, ISBN: 9788860082770.
- De Luigi, N.
2007 *I confini mobili della giovinezza. Esperienze, orientamenti e strategie giovanili nelle società locali*, FrancoAngeli, Milano.
- De Rosa, E., F. Pintaldi e M. Tibaldi
2018 «Giovani e adulti nel mercato del lavoro in Italia: complementarità o sostituzione intergenerazionale?», *Sociologia e Ricerca Sociale*, 115, 1, p. 94-117.
- Decataldo, A. e E. Ruspini
2014 *La ricerca di genere*, Carocci, Milano.
- Decena, C. U.
2011 *Tacit Subjects: Belonging and Same-Sex Desire among Dominican Immigrant Men by Carlos U. Decena*, 10, Duke University Press, Durham, NC, vol. 58, p. 309, ISBN: 0822349450.
- DeHaan, S., L. E. Kuper, J. C. Magee, L. Bigelow e B. S. Mustanski
2013 «The Interplay between Online and Offline Explorations of Identity, Relationships, and Sex: A Mixed-Methods Study with LGBT Youth», *Journal of Sex Research*, 50, 5, p. 421-434, ISSN: 0022-4499.
- Delamont, S.
2006 «Ethnography and participant observation», in *Qualitative Research Practice*, a cura di C. Seale, G. Gobo, F. Gubrium e D. Silverman, SAGE Publications Ltd, London, cap. 13, p. 205-217.
- Denzin, N. K.
2001 «The reflexive interview and a performative social science», *Qualitative Research*, 1, 1, p. 23-46.
- Deriu, M.
2015 «La capacità di aspirare nell'epoca del precariato», *Animazione Sociale*, p. 14-27.
- Deutsch, F. M.
2007 «Undoing gender», *Gender and Society*, 21, 1, p. 106-127, ISSN: 08912432.
- Devadason, R.
2007 «Constructing Coherence? Young Adults' Pursuit of Meaning through Multiple Transitions between Work, Education and Unemployment», *Journal of Youth Studies*, 10, 2, p. 203-221, ISSN: 1367-6261.
- Diamond, L. M.
2006 «What We Got Wrong About Sexual Identity Development: Unexpected Findings From a Longitudinal Study of Young Women.», in *Sexual orientation and mental health: Examining identity and development in lesbian, gay, and bisexual people*. Cap. 4, p. 73-94, ISBN: 1-59147-232-6 (Hardcover).

- Diani, M.
2008 «Modelli di azione collettiva: quale specificità per i movimenti sociali», *Partecipazione e conflitto*, I, p. 43-66.
- Donati, P.
1998 *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari.
- Donati, P. e I. Colozzi
1997 (a cura di), *Giovani e generazioni: quando si cresce in una società eticamente neutra*, Il Mulino, Bologna.
- Du Bois-Reymond, M.
1998 «'I Don't Want to Commit Myself Yet': Young People's Life Concepts», *Journal of Youth Studies*, 1, August 2013, p. 63-79, ISSN: 1367-6261.
- Dubet, F.
2002 *Le déclin de l'institution*, Seuil, Paris.
- Duggan, L.
2002 «The new homonormativity: The sexual politics of neoliberalism.», in *Materializing democracy: Toward a revitalized cultural politics*, a cura di R. Castronovo e D. Nelson, Duke University Press., Durham, NC, p. 175-194.
2003 *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy*, Beacon Press, Boston.
- Durso, L. E. e G. J. Gates
2012 *Serving Our Youth: Findings from a National Survey of Service Providers Working with Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Youth who are Homeless or At Risk of Becoming Homeless*, rapp. tecn., The Williams Institute with True Colors Fund e The Palette Fund, Los Angeles.
- Dwyer, P., G. Smith, D. Tyler e J. Wyn
2003 *Life-Patterns, Career Outcomes and Adult Choices*, Youth Research Centre, Melbourne.
- Dwyer, P. e J. Wyn
2001 *Youth, Education and Risk*, Routledge, London.
- Edelman, L.
2004 *No Future. Queer Theory and the Death Drive*, Duke University Press, Durham e London.
- EGRIS
2001 «Misleading Trajectories: Transition Dilemmas of Young Adults in Europe», *Journal of Youth Studies*, 4, 1, p. 101-118, ISSN: 13676261.
- Eisenstadt, S.
1956 *From Generation to Generation: Age Groups and Social Structure*, Transaction Publishers, Glencoe, Illinois, p. 482, ISBN: 9781412824132.
1962 «Archetypal Patterns of Youth», *Daedalus*, 91, 1, p. 28-46.

- Elder, G.
1985 «Perspectives on the life course», in *Life course dynamics*, Cornell University Press, Ithaca, p. 23-49.
- Elder, G. H. e M. J. Shanahan
2007 «The Life Course and Human Development», in *Handbook of Child Psychology*, cap. 12, p. 665-707.
- Erikson, E. H.
1950 «Growth and crises of the "healthy personality"», in *Symposium on the healthy personality*, a cura di M. Senn, Josiah Macy, Jr Foundation, Oxford, England, p. 91-146, ISBN: 0393311325, 9780393311327.
1968 *Identity: Youth and Crisis*, Norton, New York.
- Escoffier, J.
1975 «Stigmas, work environment, and economic discrimination against homosexuals», *Homosexual Counseling Journal*, 2, 1, p. 8-17.
- Esping-Andersen, G.
1990 *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge, UK.
1999 *Social Foundations of Postindustrial Economies*, University Press, Oxford, ISBN: 0198742010.
- Evans, K.
2002 «Taking control of their lives: agency in young adult transitions in England and the new Germany», 5, 3, p. 245-269, ISSN: 0040-0912.
2007 «Concepts of Bounded Agency in Education, Work and the Personal Lives of Young Adults», *International Journal of Psychology*, 42, 2, p. 85-93.
- Evans, K. e A. Furlong
1997 «Metaphors of Youth Transitions: Niches, Pathways, Trajectories or Navigations», in *Youth, Citizenship and Social Change in a European Context*, a cura di J. Bynner, L. Chisolm e A. Furlong, Ashgate, Aldershot.
- Evans, N. J. e V. A. Wall
1991 *Beyond Tolerance: Gays, Lesbians and Bisexuals on Campus*. A cura di N. J. Evans e V. A. Wall, American College Personnel Association, Alexandria, VA, p. 253, ISBN: 1556200889.
- Fahs, B., R. F. Plante e S. I. McClelland
2018 «Working at the crossroads of pleasure and danger: Feminist perspectives on doing critical sexuality studies», *Sexualities*, 21, 4, p. 503-519, ISSN: 1363-4607.
- Fassinger, R. E.
1991 «The Hidden Minority: Issues and Challenges in Working with Lesbian Women and Gay Men», *The Counseling Psychologist*, 19, 2, p. 157-176, ISSN: 15523861.
- Fausto-Sterling, A.
2012 *Sex/gender: Biology in a social world*, Routledge, London.

Feigenbaum, E. F.

2007 «Heterosexual Privilege: The Political and the Personal», *Hypatia: A Journal of Feminist Philosophy*, 22, 1, p. 1-9, ISSN: 0887-5367.

Feixa, C. e C. Leccardi

2010 «O Conceito de Geração nas Teorias sobre Juventude», *Sociedade e Estado*, 25, 2 (ago. 2010), p. 185-204.

Felice, E.

2013 *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna.

Ferrera, M.

1996 «Il modello sud-europeo di welfare state», *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 21, 1, p. 67-101.

Ferrera, M. e E. Gualmini

2000 «Reforms guided by consensus: The welfare state in the Italian transition», *West European Politics*, 23, 2, p. 187-208, ISSN: 0140-2382.

Fidolini, V.

2016 «Costruzioni della maschilità nella transizione all'età adulta. Modelli egemoni e scripts sessuali tra i giovani marocchini in Italia e in Francia», *Polis*, XXX, 1, p. 87-120.

Fisher, M.

2017 *Realismo capitalista*, Not Nero Editions, Roma, ISBN: 9788880560050.

Flick, U.

2007 *Designing qualitative research (Book 8 of "The SAGE qualitative research kit")*, SAGE Publications Ltd, London.

2009 «An Introduction To Qualitative Fourth Edition», *SAGE Publications*, p. 506, ISSN: 09598138.

Foucault, M.

1985a *Storia della sessualità*, a cura di L. Guarino, Feltrinelli, Milano.

Foucault, M.

1972 *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, 1979^a ed., Einaudi, Torino.

1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, edizione i, Editions Gallimard, Paris.

1977 *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino.

1978 *Storia della sessualità. La volontà di sapere (Vol. I)*, Feltrinelli, Milano.

1984 *Storia della sessualità. L'uso dei piaceri (Vol. II)*, Feltrinelli, Milano.

1985b *Storia della sessualità. La cura di sé (vol. III)*, Feltrinelli, Milano.

1988 *La volontà di sapere (Vol. 1)*, [1976], Feltrinelli, Milano.

2005 *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, Feltrinelli, Milano.

2008 *The Birth of Biopolitics. Lectures at the Collège de France 1978-79*, a cura di M. Senellart, ISBN: 9780230594180.

FRA

- 2016 *Professionally speaking: challenges to achieving equality for LGBT people*, p. 100, ISBN: 9789294910066.
- Fraser, N.
2012 *Il danno e la beffa. Un dibattito con Nancy Fraser su redistribuzione, riconoscimento, partecipazione*, Lecce.
- Freeman, E.
2010 *Time Binds. Queer Temporalities, Queer Histories*, Duke University Press, Durham e London.
- Fricker, M.
2007 *Epistemic Injustice. Power & the Ethics of Knowing*, University Press, Oxford.
- Furlong, A.
2009 «Revisiting Transitional Metaphors: Reproducing Social Inequalities Under the Conditions of Late Modernity», *Journal of Education and Work*, 22, 5 (nov. 2009), p. 343-353.
- Furlong, A. e F. Cartmel
1997a «Risk and uncertainty in the youth transition», *Young*, 5, 1, p. 3-20, ISSN: 1103-3088.
1997b *Young People and Social Change. Individualization and Risk in Late Modernity*, Open University Press, Buckingham.
- Furlong, A., D. Woodman e J. Wyn
2011 «Changing times, changing perspectives: reconciling 'transition' and 'cultural' perspectives on youth and young adulthood», *Journal of Sociology*, 47, 4, p. 355-370, ISSN: 1440-7833.
- Gagnon, J. e W. Simon
1973 *Sexual conduct: The social origins of human sexuality*, Aldine, Chicago.
- Galland, O.
1993 «Qu'est-ce que la jeunesse?», in *L'allongement de la jeunesse*, Actes Sud, Arles.
1996 «L'entrée dans la vie adulte en France. Bilan et perspectives sociologiques», *Sociologie et sociétés*, 28, 1, p. 37-46.
- Gallino, L.
2001 *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
2009 *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
2011 *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Galupo, M. P., K. S. Davis, A. L. Gryniewicz e R. C. Mitchell
2014 «Conceptualization of Sexual Orientation Identity Among Sexual Minorities: Patterns Across Sexual and Gender Identity», *Journal of Bisexuality*, 14, November 2017, p. 433-456, ISSN: 15299724.
- Galupo, M. P., J. L. Ramirez e L. Pulice-Farrow
2017 «“Regardless of Their Gender”: Descriptions of Sexual Identity among Bisexual, Pansexual, and Queer Identified Individuals», *Journal of Bisexuality*, 17, 1, p. 108-124, ISSN: 15299724.

- Gamberi, C., M. A. Maio e G. Selmi
2010 (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma.
- Garbagnoli, S. e M. Prearo
2018 *La crociata "anti-gender". Dal Vaticano alle manif pour tous*, Kaplan, Torino.
- Garfinkel, H.
1967 «Agnes», in *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, New Jersey, p. 118-119.
2000 *Agnese*, a cura di R. Sassatelli, Armando Editore, Milano.
- Garwood, E.
2016 «Reproducing the homonormative family: Neoliberalism, queer theory and same-sex reproductive law», *Journal of International Women's Studies*, 17, 2, p. 5-17, ISSN: 15398706.
- Gaspani, F.
2018 «Young Adults NEET and Everyday Life: Time Management and Temporal Subjectivities», *Young*, 27, 1, p. 1-20, ISSN: 17413222.
- Gates, G. J.
2011 «How many people are lesbian, gay, bisexual, and transgender?», *The Williams Institute*, April, p. 1-8, ISSN: 13691058.
- Ghaziani, A.
2011 «Post-Gay Collective Identity Construction», *Social Problems*, 58, 1, p. 99-125.
2014 *There goes the gayborhood?*, Princeton UP, Princeton, NJ.
- Gherardi, S.
1995 *Il genere e le organizzazioni. Il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gherardi, S. e B. Poggio
2003 «Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere», in *Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere*, Che "genere" di conciliazione? Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri, Torino, p. 1-15.
- Ghigi, R.
2019 *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Il Mulino, Bologna.
- Ghigi, R. e R. Sassatelli
2018 *Corpo, genere e società*, Il Mulino, Bologna.
- Ghisleni, M. e R. Moscati
2001 *Che cos'è la socializzazione*, Carocci, Roma.
- Giddens, A.
1976 *New rules of sociological method*, 2007^a ed., Hutchinson Radius, London, UK.

- Giddens, A.
- 1984 *The constitution of society: Outline of the theory of structuration*, University of California Press, Los Angeles.
 - 1990 *The consequences of modernity*, Polity, Oxford.
 - 1991 *Modernity and Self Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Polity, Oxford.
 - 1992 *The Transformation of Intimacy: Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, (ed.it. 20, Diane Publishing Company, Pennsylvania).
 - 1999 «Vivere in una società post-tradizionale», in *Modernizzazione riflessiva*, a cura di U. Beck, A. Giddens e S. Lash, Asterios, Trieste.
- Gildemeister, R.
- 2004 «Gender studies», in *A companion to qualitative research*, a cura di U. Flick, E. Von Kardoff e I. Steinke, Sage Publications, London.
- Gilligan, C.
- 1982 *In a different voice: Psychological theory and women's development*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Glucksmann, M.
- 2005 «Shifting Boundaries and Interconnections: Extending the “Total Social Organization of Labour”», *Sociology Review*, 53, 2, p. 19-36.
- Gobo, G.
- 2001 *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del mondo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma.
- Goffman, E.
- 1959 *The Presentation of Self in Everyday Life*, a cura di E. University Of, Anchor books, 5, Doubleday, vol. 21, cap. 1, p. 259, ISBN: 0385094027.
 - 1967 *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Prentice-Hall, New Jersey.
 - 1979 *Espressione e identità*, a cura di P. Maranini, Mondadori, Milano.
- Gonzalez, K. A., J. L. Ramirez e M. P. Galupo
- 2017 «“I was and still am”: Narratives of Bisexual Marking in the #Still-Bisexual Campaign», *Sexuality and Culture*, 21, 2, p. 493-515, ISSN: 10955143.
- Gordon, A.
- 1995 «The Work of Corporate Culture: Diversity Management», *Social Text*, 44, p. 3-30.
- Gorman-Murray, A.
- 2008 «Queering the family home: Narratives from gay, lesbian and bisexual youth coming out in supportive family homes in Australia», *Gender, Place and Culture*, 15, 1, p. 31-44, ISSN: 0966369X.
- Granovetter, M.
- 1995 *Getting a job: A study of contacts and careers*, University of Chicago Press, Chicago.

- Greimas, A.
1970 *Du sens: Essais sémiotique*, Edition de Seuil, Paris.
- Griffin, P.
1992 «From hiding out to coming out: Empowering lesbian and gay educators», *Journal of Homosexuality*, 22, 3-4, p. 167-196.
- Grilli, A.
2018 «On doing 'being a misfit': towards a contrastive grammar of ordinariness», *Whatever*, 1, p. 105-121.
- Guilbert, G.-C.
2018 *Gay Icons: The (Mostly) Female Entertainers Gay Men Love*, McFarland, Jefferson.
- Guittar, N. a.
2014 «“At First I Just Said ‘I Like Girls’”: Coming Out With an Affinity, Not an Identity», *Journal of LGBT Youth*, 11, January, p. 388-407, ISSN: 1936-1653.
- Guizzardi, L.
2007 *La transizione all'età adulta. Teorie sociologiche a confronto*.
2017 «La legge 'Cirinnà' un anno dopo. Fatti, leggende e riflessioni», *CAMBIO - Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, 7, 13, p. 167-182, ISSN: 2239-1118.
- Gusmano, B.
2008 «Coming out or not? How Nonheterosexual people manage their sexual identity at work», *Journal of Workplace Rights*, 13, 4, p. 473-496.
2012a «Omonormatività nei contesti lavorativi italiani odierni: nuovi orizzonti gerarchici?», *Genesis*, XI, 1-2, p. 141-170.
2012b «Performing Non-Heterosexual Identities Through Homonormativity. Narrative Interviews with Italian Gay Male Workers in Professional Positions», in *Gender and sexuality. Rights, language and performativity*.
- Gusmano, B. e A. Lorenzetti
2014 (a cura di), *Lavoro orientamento sessuale e identità di genere*, Armando Editore, Milano.
- Halberstam, J.
1998 *Female Masculinity*, Duke University Press., Durham e London, p. 935-956, ISBN: 9780822322436.
2011 *The Queer Art of Failure*, Duke University Press., Durham e London.
- Halperin, D. M.
1995 *Saint Foucault. Towards a Gay Hagiography*, Oxford University Press, New York e Oxford.
- Hammersley, M.
1989 «The Problem of the Concept», *Journal of Contemporary Ethnography*, 18, 2, p. 133-159.

- Haraway, D.
 1988 «Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective», *Feminist Studies*, 14, 3, p. 575-599.
 1991 *Simians, Cyborgs and Women The Reinvention of Nature*, Routledge, New York.
- Harper, G. W., A. Brodsky e D. Bruce
 2012 «What's Good about Being Gay?: Perspectives from Youth.» *Journal of LGBT youth*, 9, 1, p. 22-41, ISSN: 1936-1653.
- Hartsock, N. C. M.
 1983 *Money, sex, and power: Toward a feminist historical materialism*, Northeastern University Press, New England.
- Harvey, D.
 1990 *The Condition of Postmodernity*, Blackwell Publisher Ltd, Oxford.
 2005 *NeoLiberalism: A brief history*, Oxford University Press, Oxford, ISBN: 0199283265.
- Hayfield, N., V. Clarke, E. Halliwell e H. Malson
 2013 «Visible lesbians and invisible bisexuals: Appearance and visual identities among bisexual women», *Women's Studies International Forum*, 40, ISSN: 02775395.
- Heaphy, B.
 2018 «Troubling traditional and conventional families? Formalised same-sex couples and 'the ordinary'», *Sociological Research Online*, 23, 1, p. 160-176, ISSN: 13607804.
- Hearn, J. e W. Parkin
 1987 *Sex at Work, the Power and Paradox of Organization Sexuality*, St. Martin's Press, New York.
- Hearn, J., D. Sheppard, P. Tancred-Sheriff e G. Burrell
 1989 *The Sexuality of Organization*, SAGE, London.
- Hearn, J. e P. W. Parkin
 1983 «Gender and Organizations: A Selective Review of a Neglected Area», *Organization Studies*, 4, 3, p. 219-242.
- Heath, S. e E. Cleaver
 2003 *Young, Free and Single?: Twenty-somethings and Household Change*, Palgrave MacMillan, Hampshire - New York, p. 256, ISBN: 1403901244.
- Heinz, W. R.
 2009 «Structure and agency in transition research», *Journal of Education and Work*, 22, 5, p. 391-404.
- Heller, A.
 1999 *A Theory of Modernity*, Blackwell, Oxford.
- Hennen, P.
 2005 «Bear bodies, bear masculinity: Recuperation, resistance, or retreat?», *Gender and Society*, 19, 1, p. 25-43, ISSN: 08912432.

- Herdt, G.
1992 «Coming Out as a Rite of Passage», in *Gay Culture in America*, a cura di G. Herdt, Beacon Press, Boston, MA, p. 124-150.
- Herek, G. M.
1992 «The social context of hate crimes: Notes on cultural heterosexism», in *Hate Crimes*, a cura di G. M. Herek e K. Berrill, Sage, Newbury Park, CA, p. 89-104.
- Herek, G. M., J. R. Gillis e J. C. Cogan
2009 «Internalized Stigma Among Sexual Minority Adults: Insights From a Social Psychological Perspective», *Journal of Counseling Psychology*, 56, 1, p. 32-43, ISSN: 00220167.
- Héritier, F.
1979 *La famiglia*, Einaudi, Torino.
- Hetherington, C.
1991 «Life planning and career counseling with gay and lesbian students», in *Beyond tolerance: Gays, lesbians, and bisexuals on campus*, a cura di N. Evans e V. Wall, American College Personnel Association, Alexandria, VA, cap. 8, p. 131-145.
- Hetherington, C. e A. Orzek
1989 «Career Counseling and Life Planning with Lesbian Women», *Journal of Counseling and Development*, 68, p. 52-57, ISSN: 0748-9633.
- Hobbs, M., S. Owen e L. Gerber
2017 «Liquid love? Dating apps, sex, relationships and the digital transformation of intimacy», *Journal of Sociology*, 53, 2, p. 271-284, ISSN: 17412978.
- Hobsbawm, E. J.
1995 *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century 1914-1991*, Abacus, London.
1997 *Il secolo breve - 1914/1991*, Rizzoli, Milano.
- Hockey, J. e A. James
2003 *Social Identities across the Life Course*, Palgrave MacMillan, Hampshire - New York.
- Hocquenghem, G.
1972 *Le désir homosexuel*, Editions Universitaires, Paris.
- Holley, K. A. e J. Colyar
2009 «Rethinking Texts: Narrative and the Construction of Qualitative Research», *Educational Researcher*, 38, 9, p. 680-686, ISSN: 0013-189X.
- Holmes, C.
2009 «Destabilizing homonormativity and the public/private dichotomy in North American lesbian domestic violence discourses», *Gender, Place and Culture*, 16, 1, p. 77-95.

- Honneth, A.
2010 *Capitalismo e riconoscimento (Vol. 90)*, a cura di M. Solinas, University Press, Firenze.
- Hooks, B.
1981 *Ain't I a Woman: Black Women and Feminism*, South End Press, Boston.
- Horton, B. A.
2017 «What's so 'queer' about coming out? Silent queers and theorizing kinship agonistically in Mumbai», *Sexualities*, 0, 0, p. 1-16, ISSN: 14617382.
- Howe, N. e W. Strauss
2000 *Millennials Rising The Next Great Generation*, Vintage, New York, vol. 19, p. 415, ISBN: 0375707190.
- Humphrey, J. C.
1999 «Organizing Sexualities, Organized Inequalities: Lesbians and Gay Men in Public Service Occupations», *Gender, Work and Organization*, 6, 3, p. 134-151.
- Husserl, E.
1970 *The crisis of European sciences and transcendental phenomenology: An introduction to phenomenological philosophy*, Northwestern University Press, Evanston.
- ILGA
2017 *State-Sponsored Homophobia. A World Survey of Sexual Orientation Laws: Criminalisation, Protection and Recognition*, rapp. tecn., ILGA.
- Impicciatore, R. e R. Ghigi
2016 «L'inverno demografico. Dinamiche familiari e migratorie nell'Italia della crisi», *Quaderni di Sociologia*, 72, p. 7-29.
- Inghilleri, M. e E. Ruspini
2010 (a cura di), *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto*, FrancoAngeli, Milano.
- Inglehart, R.
1977 *The silent revolution*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- ISTAT
2011a *Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale, all'appartenenza etnica*, rapp. tecn., UniData - Bicocca Data Archive, Milano. Codice indagine SN131. Release del file di dati 1.0.
2011b *La popolazione omosessuale nella società italiana*, rapp. tecn., p. 1-19.
2014 *I sistemi locali del lavoro 2011*, rapp. tecn., p. 1-15.
2016 *Rapporto Annuale 2016*, rapp. tecn.
2019a *I Tempi Della Vita Quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*, rapp. tecn.
2019b *Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese*. P. 304, ISBN: 9788845819810.

Istituto Giuseppe Toniolo

2019 *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2018*, Il Mulino, Bologna.

Jagose, A.

1996 *Queer theory: An Introduction*, 153 p. ISBN: 0814742335 (cloth)\r0814742343 (pbk.)

Jameson, L.

1999 «Intimacy Transformed? A Critical Look at the 'Pure Relationship'», *Sociology*, 33, 3, p. 477-494.

Jedwloski, P.

1994 ««Quello che tutti sanno»: per una discussione sul concetto di senso comune», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 35, 1, p. 49-77.

2002 *Memoria, esperienza e modernità: memorie e società nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano.

2011 «Introduzione», in *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma.

2012 «Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare», in *Il Futuro nel Quotidiano. Studi Sociologici sulla Capacità di Aspirare*, a cura di O. De Leonardis e M. Deriu, Egea, Milano.

Johnson, C.

2002 «Heteronormative Citizenship and the Politics of Passing», *Sexualities*, 5, 3, p. 317-336, ISSN: 1363-4607.

Johnston, L. e G. Valentine

1995 «Wherever I lay my girlfriend that's my home: The performance and surveillance of lesbian identities in domestic environments», in *Mapping Desire: Geographies of Sexualities*, a cura di D. Bell e G. Valentine, Routledge, London, p. 99-113.

Jolly, M.

2001 «Coming Out of the Coming Out Story: Writing Queer Lives», *Sexualities*, 4, 4, p. 474-496, ISSN: 1363-4607.

Kaplan, R.

1995 «Your fence is sitting on me: The hazards of binary thinking», in *Bisexual politics: Theories, queries, and visions*, a cura di N. Tucker, L. Highleyman e R. Kaplan, Haworth Press, New York, p. 267-279.

Kimmel, D. C.

1978 «Adult Development and Aging. A Gay Perspective», *Journal of Social Issues*, 34, 3, p. 352-353.

Kimmel, M. S.

1987 *Changing men: New directions in research on men and masculinity*, Sage Publications, Inc., London.

Kimmel, M. S.

1993 «Invisible Masculinity», *Society*, 30, 6, p. 28-35, ISSN: 01472011.

1997 «Integrating Men Into the Curriculum», *Duke Journal of Gender Law & Policy*, 4, 181, p. 181-195, ISSN: 00219606.

- Kimmel, M. S., J. Hearn e R. W. Connell
 2004 *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, SAGE Publications, London.
- Kimmel, S. B. e J. R. Mahalik
 2005 «Body image concerns of gay men: The roles of minority stress and conformity to masculine norms», *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 73, 6, p. 1185-1190, ISSN: 0022006X.
- Kohli, M.
 2011 «The Institutionalization of the Life Course: Looking Back to Look Ahead», *Research in Human Development*, 4, 3-4, p. 253-271, ISSN: 1542-7609.
- Kohli, M. e J. W. Meyer
 1986 «Social Structure and Social Construction of Life Stages», *Human Development*, 29, p. 145-180.
- Laffi, S.
 2014 *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Feltrinelli, Milano.
- Lapointe, A.
 2016 «It's not Pans, It's People: Student and Teacher Perspectives on Bisexuality and Pansexuality», *Journal of Bisexuality*, 17, 1, p. 88-107.
- Lasen, A.
 2001 *Le temps des jeunes. Rythmes, durée et virtualités*, L'Harmattan, Paris.
- Leccardi
 1996a *Futuro breve. Le giovani donne e il futuro*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Leccardi, C.
 1996b «Rethinking Social Time: Feminist Perspectives», *Time & Society*, 5, 2, p. 169-186, ISSN: 0961463X.
 1999 «Time, young people and the future», *Young*, 7, 1, p. 3-18.
 2002 (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, generazione e orientamento sessuale*, Guerini, Milano.
 2005a «Gender, Time and Biographical Narrative», *Journal of Social Science Education*, 4, 2, p. 1-13, ISSN: 1618-5293.
 2005b «Il tempo come strumento di analisi sociale», in *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, a cura di F. Crespi, Il Mulino, Bologna, cap. 1, p. 23-29.
 2006 «Facing Uncertainty. Temporality and Biographies in the New Century», in *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, a cura di C. Leccardi e E. Ruspini, Ashgate, Aldershot, cap. 1, p. 15-40.
 2008 «New biographies in the 'risk society'? About future and planning», *Twenty-First Century Society*, 3, 2, p. 119-129, ISSN: 17450144.
 2009a «Le trasformazioni della morale sessuale e dei rapporti fra i generi», in *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, a cura di L. Sciolla, Laterza, Roma-Bari, p. 297-323.

- 2009b *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Bari.
- Leccardi, C., V. Cuzzocrea e B. G. Bello
2018 «Youth as a metaphor: an interview with Carmen Leccardi», *Journal of Modern Italian Studies*, 23, 1, p. 8-23, ISSN: 1354571X.
- Leccardi, C. e E. Ruspini
2006 *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, a cura di C. Leccardi e E. Ruspini, Ashgate, Aldershot, xvii, 330 p.-xvii, 330 p. ISBN: 0754644227, 9780754644224.
- Leccardi, C. e P. Volontè
2017 (a cura di), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano.
- Lee, N.
2001 *Childhood and society: Growing up in an age of uncertainty*.
- Leitner, H.
1982 *Lebenslauf und Identität. Die kulturelle Konstruktion von Zeit in der Biographie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Lejeune, P.
1975 *Le pacte autobiographique*, Seuil, Paris, p. 381, ISBN: 2020296969.
- Lelleri, R.
2012 "Lavoro e minoranze sessuali in Italia: il punto di vista della popolazione generale", rapp. tecn., Bologna, p. 1-7.
- Lelleri, R., L. Pozzoli e P. Berardi
2011 *Report finale di Io Sono Io Lavoro*, rapp. tecn., Arcigay, Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, p. 193.
- Lingiardi, V.
2012 *Citizen gay. Affetti e diritti*, Il Saggiatore, Milano.
- Lingiardi, V., R. Baiocco e N. Nardelli
2012 «Measure of internalized sexual stigma for lesbians and gay men: A new scale», *Journal of Homosexuality*, 59, 8, p. 1191-1210.
- Lingiardi, V. e N. Carone
2016 «Madri lesbiche, padri gay: Genitori de-generati?», *Giornale Italiano di Psicologia*, 43, 1-2, p. 57-79, ISSN: 03905349.
- Lingiardi, V., N. Nardelli, S. Ioverno, S. Falanga, C. Di Chiacchio, A. Tanzilli e R. Baiocco
2016 «Homonegativity in Italy: Cultural Issues, Personality Characteristics, and Demographic Correlates with Negative Attitudes Toward Lesbians and Gay Men», *Sexuality Research and Social Policy*, 13, 2, p. 95-108, ISSN: 15536610.
- Lingiardi, V. e N. Vassallo
2012 «Diritti e umanità: Martha C. Nussbaum di fronte alle omosessualità», *Ragion Pratica*, 2, 39, p. 399-419.

- Livi Bacci, M.
1997 «Abbondanza e scarsità. Le popolazioni d'Italia e d'Europa al passaggio del millennio», *Il Mulino*, 46, 6, p. 993-1009.
- Lloyd, M.
2007 «Radical democratic activism and the politics of resignification», *Constellations*, 14, 1, p. 129-146.
- Lorber, J. e S. A. Farrell
1991 (a cura di), *The Social Construction of Gender*, Sage Publications, Newbury Park, London, New Delhi.
- Lyons, H. Z., B. R. Brenner e J. Lipman
2010 «Patterns of career and identity interference for lesbian, gay, and bisexual young adults.» *Journal of homosexuality*, 57, 4, p. 503-24, ISSN: 1540-3602.
- Lyotard, J.-F.
1979 *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, University Press, Manchester.
- Mandich, G.
2009 *Quotidiano flessibile. L'esperienza del tempo nella Sardegna della New Economy*, AM&D Edizioni, Cagliari.
- Manley, E., H. Levitt e C. Mosher
2007 «Understanding the bear movement in gay male culture», *Journal of Homosexuality*, 53, 4, p. 89-112, ISSN: 00918369.
- Mannheim, K.
1929 *Das problem der generationen*, Duncker & Humblot, Berlin.
- Mapelli, B.
2018 (a cura di), *Nuove intimità: Strategie affettive e comunitarie nel pluralismo contemporaneo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Marchetti, S.
2013 «Intersezionalità», in *Le etiche della diversità*, a cura di C. Botti, Le Lettere, Firenze, cap. 6, p. 133-148.
- Maria, K.
2016 *Madonna: Gay Icon*, CreateSpace, Scotts Valley, CA.
- Marotta, I. e S. Monaco
2016 «Un linguaggio più inclusivo? Rischi e asterischi nella lingua italiana», *g/s/i Gender Sexuality Italy*, 3, p. 44-57.
- Marshall, C. e G. B. Rossman
2014 *Designing Qualitative Research*, SAGE Publications Ltd, New York, p. 352.
- Martini, M.
2005 *Sardi e siciliani. Stereotipi, pregiudizi e identità regionale*, Carocci, Roma.

- Mary, A. A.
2013 «Re-evaluating the concept of adulthood and the framework of transition», *Journal of Youth Studies*, 17, 3, p. 415-429, ISSN: 1367-6261.
- Mccall, L.
2005 «The Complexity of Intersectionality», *Signs: journal of women in culture and society*, 30, 3, p. 1771-1800.
- McCallum, E. e M. Tuhkanen
2011 (a cura di), *Queer Times, Queer Becomings*, SUNY Press, New York, ISBN: 9781438437729.
- McDermott, E.
2006 «Surviving in dangerous places: Lesbian identity performances in the workplace, social class and psychological health», *Feminism and Psychology*, 16, 2, p. 193-211, ISSN: 09593535.
- McDonald, J.
2013 «Coming out in the field: A queer reflexive account of shifting researcher identity», *Management Learning*, 44, 2, p. 127-143, ISSN: 1350-5076.
- McIntosh, M.
1968 «The homosexual role», *Social Problems*, 16, 2, p. 182-192.
- McRobbie, A.
2009 *The aftermath of feminism. Gender, Culture and Social Change*, Sage Publications, London, vol. 53, p. 160, ISBN: 9788578110796.
2013 «Postfeminism and Popular Culture», *Interrogating Postfeminism*, 0777, 2004, p. 27-39.
- Mele, V.
2011 *Metropolis. Georg Simmel, Walter Benjamin e la modernità*, Belforte, Livorno.
- Melucci, A.
1989 *Nomads of the Present: Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Hutchinson Radius, London.
1991 *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Merico, M.
2004 *Giovani e società*, Carocci, Roma.
2006 «Introduzione», in *I giovani nella società americana*, a cura di T. Parsons, Armando Editore, Roma, p. 7-36.
2018 *Belli e dannati. Percorsi di analisi delle culture giovanili*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce & Brescia.
- Merleau-Ponty, M.
1945 *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris.
- Merser, C.
1987 *Grown-ups: a Generation in Search of Adulthood*, Putnam, New York.

- Meyer, I. H.
 1995 «Minority Stress and Mental Health in Gay Men», *Journal of Health and Social Behaviour*, 36, 1, p. 38-56.
 2003 «Prejudice, Social Stress, and Mental Health in Lesbian, Gay, and Bisexual Populations: Conceptual Issues and Research Evidence», *Psychological Bulletin*, 129, 5, p. 674-697, ISSN: 00332909.
- Micheli, G. A.
 2011 «Al crocevia del tempo. I condizionamenti generazionali multipli dell'azione», in *L'Italia salvata o persa dai giovani?*, Cnel, Roma.
- Mieli, M.
 1977 *Elementi di critica omosessuale*, 2017^a ed., Feltrinelli, Milano.
- Milani, S.
 2011 «Le semantiche giovanili dell'amore: una lettura sociologica», *Società Mutamento Politica*, 2, 4, p. 191-208.
- Mingione, E.
 2001 «Il lato oscuro del welfare: trasformazione delle biografie, strategie familiari e sistemi di garanzia», *Atti dei convegni Lincei - Accademia Nazionale dei Lincei*, 172, 2, p. 147-170.
- Modell, J., F. J. Furstenberg e T. Hershberg
 1976 «Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective», *Journal of Family History*, 1, 1, p. 7-32.
- Monceri, F.
 2009 «The transculturing self II. Constructing identity through identification», *Language and Intercultural Communication*, 9, 1, p. 43-53, ISSN: 14708477.
 2010 *Oltre l'identità sessuale. Teorie queer e corpi transgender*, Edizioni ETS, Pisa.
- Morgan, D. H. G.
 2011 *Rethinking Family Practices*, Palgrave Macmillan UK, Basingstoke.
- Morgan, E. M. e L. R. Davis-Delano
 2016 «Heterosexual Marking and Binary Cultural Conceptions of Sexual Orientation», *Journal of Bisexuality*, 16, 2, p. 125-143, ISSN: 15299724.
- Mortimer, J. T. e M. J. Shanahan
 2002 *Handbook of the Life Course*, Kluwer Academic Publishers, New York, ISBN: 0306482479.
- Moscovici, S.
 1962 *La Psychanalyse, son image et son public*, PUF, Paris.
 1984 «The phenomenon of social representation», in *Social Representations*, a cura di R. M. Farr e S. Moscovici, University Press, Cambridge.
- Mucchi Faina, A.
 2013 *Troppo giovani, troppo vecchi. Il pregiudizio sull'età*, Laterza, Roma-Bari.

- Munoz, J. E.
2009 *Cruising Utopia. The Then and There of Queer Futurity*, New York University Press, New York e London.
- Murgia, A.
2010 *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, Emil, Bologna, ISBN: 9788896026632.
2014 «Representations of Precarity in Italy», *Journal of Cultural Economy*, 7, 1, p. 48-63, ISSN: 1753-0350.
- Negri, N. e M. Filandri
2010 *Restare di ceto medio*, Il Mulino, Bologna.
- Nico, M.
2016 «Romantic turning points and patterns of leaving home: contributions from qualitative research in a southern European country», *European Societies*, 18, 4, p. 389-409, ISSN: 14698307.
- Nico, M. e A. Caetano
2017 «Untying Conceptual Knots: The Analytical Limits of the Concepts of De-Standardisation and Reflexivity», *Sociology*, 51, 3, p. 666-684, ISSN: 0038-0385.
- Nicolazzo, Z.
2015 «The (Not So) New Aspects of Coming Out: A Review of <i>Coming Out: The New Dynamics</i>», *Journal of LGBT Youth*, 12, 2, p. 201-205, ISSN: 1936-1653.
- Nicoli, M.
2015 *Le risorse umane*, Ediesse, Napoli.
- Nowotny, H.
1985 «From the future to the extended present: Time in social systems», in *Time preferences in interdisciplinary, theoretical and empirical approaches*, Wissenschaftszentrum, Berlin, p. 1-21.
- Nussbaum, M. C.
2011 *Disgusto e umanità. L'orientamento sessuale di fronte alla legge*, Il Saggiatore, Milano.
- Oakley, A.
1981 «Interviewing women: a contradiction in terms», in *Doing Feminist Research*, a cura di H. Roberts, Routledge & Kegan, London, cap. 2, p. 30-61.
- Olagnero, M.
2004 *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma.
- Olagnero, M. e C. Saraceno
1993 *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Orne, J.
2011 «'You will always have to "out" yourself': Reconsidering coming out through strategic outness», *Sexualities*, 14, 6, p. 681-703.

- Ozeren, E.
 2014 «Sexual Orientation Discrimination in the Workplace: A Systematic Review of Literature», *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, 109, p. 1203-1215, ISSN: 18770428.
- Padgett, D.
 1998 *Qualitative Methods in Social Work Research: Challenges and Rewards*, SAGE Publications, Thousand Oaks, CA.
- Pais, J.
 2000 «Transitions et cultures de la jeunesse: formes et manifestations», *Revue internationale des sciences sociales*, 164.
- Palidda, R.
 2002 «Giovani a rischio e nuovi processi di esclusione», in *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro e relazioni nella società del rischio*, a cura di M. Rampazi, Guerini, Milano, p. 185-200.
- Park, R.
 1915 «La città. Suggestioni per la ricerca sul comportamento umano nell'ambiente urbano», in *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, 1999^a ed., Donzelli Editore, Roma.
- Parnell, M. K., S. H. Lease e M. L. Green
 2012 «Perceived Career Barriers for Gay, Lesbian, and Bisexual Individuals», *Journal of Career Development*, 39, 3 (giu. 2012), p. 248-268, ISSN: 0894-8453.
- Parsons, T.
 1937 *The Structure of Social Action*, La struttura, The Free Press, New York.
 1942 «Age and Sex in the Social Structure of the United States», *American Sociological Review*, 7, 5, p. 604-616.
 1951 *Il sistema sociale*, [1966], Ed. di Comunità, Milano.
 1961 «An outline of the social system», in *Theories of Society: Foundations of Modern Sociological Theory*, a cura di T. Parsons, E. Shils, K. Naegle e J. Pitts, Free Press of Glancoe, New York, p. 30-79.
 2006 *I giovani nella società americana*, a cura di M. Merico, Armando Editore, Roma, p. 112.
- Parsons, T. e R. F. Bales
 1955 *Family, Socialization and Interaction Process*, [1974] Fam, The Free Press, Glancoe.
 1995 *Family, Socialization and Interaction Process*, The Free Press, Glancoe, Illinois.
- Pasqualini, C.
 2009 «Scommettere sui Giovani a Partire dalla Sociologia», *Studi di Sociologia*, 47, 4, p. 383-411.
- Paterlini, P.
 1992 *Ragazzi che amano ragazzi*, Feltrinelli, Milano.

- Patton, M. Q.
1990 *Qualitative Research and Evaluation Methods*, Sage, Newbury Park, CA.
2005 *Qualitative Research*, John Wiley & Sons Ltd, New York.
- Pedaci, M.
2010 «the Flexibility Trap: Temporary Jobs and Precarity As a Disciplinary Mechanism.» *WorkingUSA: The Journal of Labor and Society*, 13, 2, p. 245-262, ISSN: 10897011.
- Pedote, P. e N. Poidimani
2007 (a cura di), *We will survive! Lesbiche, gay e trans in Italia*, Mimesis, Milano.
- Peplau, L. A. e A. Fingerhut
2004 «The paradox of the lesbian worker», *Journal of Social Issues*, 60, 4, p. 719-735, ISSN: 00224537.
- Piccone Stella, S.
1993 *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, FrancoAngeli, Milano.
2000 «Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 41, 1, p. 81-108.
- Piccone Stella, S. e C. Saraceno
1996 *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- Pietrantoni, L.
2006 «Saperi innominabili: la ricerca psico-sociale sulle tematiche gay e lesbiche in Italia», in *Omosapiens*, a cura di D. Rizzo, Carocci, Roma, p. 15-21.
- Pietrantoni, L. e G. Prati
2011 *Gay e lesbiche. Quando si è attratti da persone dello stesso sesso*, Il Mulino, Bologna.
- Pisati, M.
2002 «Nelle stime non c'è certezza. Uso, abuso e non uso dell'inferenza statistica nella ricerca sociale», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 43, 1, p. 115-141, ISSN: 04860349.
- Plummer, K.
1975 *Sexual stigma: an interactionist account*, Routledge & Kegan, Boston.
1981 *The making of the modern homosexual*, Hutchinson Radius, UK.
1995a «Telling Sexual Stories in a Late Modern World», *Studies in Symbolic Interaction*, 18, 1, p. 101-120.
1995b *Telling sexual stories. Power, change and social worlds*, Routledge, Routledge, London e New York, ISBN: 9788578110796.
1998 «Afterward: the past, present and futures of the sociology of same sex relations», in *Social Perspectives in Lesbian and Gay Studies: A Reader*, a cura di P. Nardi e B. Scheider, Routledge, London, p. 605-614.

Plummer, K.

- 2000 «The Moral and Human Face of Life Stories: Reflexivity, Power and Ethics», in *Documents of Life*, p. 204-231, ISBN: 9780761961314.
- 2001a «Documents of Life 2 Life Stories and the Narrative Turn», in *Documents of Life*, p. 186-203, ISBN: 9780761961314.
- 2001b «Documents of Life 2 Sighting a Diversity of Life Stories : From Resource to Topic Sighting a Diversity of Life Stories : From Resource to Topic», in *Documents of Life*, p. 18-47, ISBN: 9780761961314.
- 2002 «La sociologia della sessualità e il ritorno del corpo», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 43, 3, p. 487-501, ISSN: 04860349.
- 2003 *Intimate citizenship: private decisions and public dialogues*, University of Washington Press, Washington.
- 2010 «Generational Sexualities, Subterranean Traditions, and the Hauntings of the Sexual World: Some Preliminary Remarks», *Symbolic Interaction*, 33, 2, p. 163-190, ISSN: 0195-6086.

Poggio, B.

- 2004 *Mi racconti una storia?: il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carrocci, Roma, p. 191, ISBN: 9788843031580.

Poggio, B. e S. Gherardi

- 2001 «Creating and recreating gender in organizations», *Journal of World Business*, 36, 3, p. 245-259.

Poggio, B. e G. Selmi

- 2012 «Sfidare i confini del genere», *About Gender*, 1, 2, p. 1-8.

Poli, S.

- 2008 *La sindrome di Gondrano. Senso e significati del lavoro nella società postmoderna*, FrancoAngeli, Milano.

Pomian, K.

- 1980 «La crise de l'avenir», *Le Débat*, 7, 7, p. 5-17.

Prearo, M.

- 2015a *La fabbrica dell'orgoglio. Una genealogia dei movimenti LGBT*, Edizioni ETS, Pisa.
- 2015b *Politiche dell'orgoglio. Sessualità, soggettività e movimenti sociali*, a cura di M. Prearo, Edizioni ETS, Pisa.

Preciado, B.

- 2002 *Manifiesto contra-sexual*, Opera Prima, Madrid, ISBN: 8495461145.

Preissle, J.

- 2007 «Feminist Research Ethics», in *Handbook of Feminist Research: Theory and Praxis*, a cura di S. N. Hesse-Biber, Sage Publications, cap. 26, p. 515-532, ISBN: 1412980593, 9781412980593.

Prensky, M.

- 2001 «Digital natives, digital immigrants. From On the Horizon», *MCB University Press*, 9, 5, p. 1-6.

- Pringle, R.
1989 *Secretaries Talk*, Verso, New York.
- Priola, V., D. Lasio, F. Serri e S. De Simone
2018 «The organisation of sexuality and the sexuality of organisation: A genealogical analysis of sexual 'inclusive exclusion' at work», *Organization*, 25, 6, p. 732-754, ISSN: 14617323.
- Puar, J.
2010 *In the wake of It Gets Better*.
- Puar, J. K.
2006 «Mapping US Homonormativities», *Gender, Place & Culture*, 13, 1, p. 67-88.
- Pustianaz, M.
1999 «The white hole of gay studies in Italy», in
2011 (a cura di), *Queer in Italia. Differenze in movimento*, Edizioni ETS, Pisa.
- Quarta, S.
2015 «I NEET in Italia. Uno studio di genere e una proposta di ricerca qualitativa», *RESED. Revista de Estudios Socioeducativos*, 3, p. 166-193.
- Rampazi, M.
1985 «Il tempo biografico», in *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, p. 149-263.
- Rankin, S., G. Weber, W. Blumenfeld e S. Frazer
2010 *State of Higher Education for Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender People*, Campus Pride, Charlotte, NC.
- Rasmussen, M. L.
2004 «The Problem of Coming Out», *Theory into Practice*, 43, 2, p. 144-150, ISSN: 1543-0421.
- Rauty, R.
1995 (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma.
- Rebucini, G.
2015 «Omonormatività e omonazionalismo. Gli effetti della privatizzazione della sessualità», in *Politiche dell'orgoglio. Sessualità, soggettività e movimenti sociali*, Edizioni ETS, Pisa, cap. 3, p. 57-75.
- Renninger, B. J.
2018 «Grindr Killed the Gay Bar, and Other Attempts to Blame Social Technologies for Urban Development: A Democratic Approach to Popular Technologies and Queer Sociality», *Journal of Homosexuality*, 00, 00, p. 1-20, ISSN: 0091-8369.
- Rich, A.
1980 «Compulsory heterosexuality and lesbian existence», *Signs: journal of women in culture and society*, 5, 4, p. 631-660.

Rich, A.

- 1984 «Notes towards a politics of location», in *Blood, Bread and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, Little Brown & Co., London, p. 210-231.

Richardson, D.

- 2000a «Constructing sexual citizenship: theorizing sexual rights», *Critical Social Policy*, 20, 1, p. 105-135, ISSN: 0261-0183.
- 2004 «Locating Sexualities: From Here to Normality», *Sexualities*, 7, 4, p. 391-411, ISSN: 1363-4607.

Richardson, D.

- 1998 «Sexuality and Citizenship», *Sociology*, 32, 1, p. 83-100.
- 2000b *Rethinking sexuality*, Sage Publications, London Ricoeur.
- 2005 «Desiring sameness? the rise of a neoliberal politics of normalisation», *Antipode*, 37, 3, p. 515-535, ISSN: 00664812.
- 2017 «Rethinking sexual citizenship», *Sociology*, 51, 2, p. 208-224, ISSN: 1363-4607.

Richardson, D. e J. Hart

- 1981 «The development and maintenance of a homosexual identity», in *The Theory and Practice of Homosexuality*, Routledge & Kegan, London, p. 73-92.

Ricoeur, P.

- 1984 *Temps et Récit*, Edition de Seuil, Paris, ISBN: 2020063727 9782020063722 9782020063654 2020063654.
- 1991 «Life in quest of narrativa», in *Paul Ricoeur: Narrative and Interpretation*, a cura di D. Wood, Routledge, London.

Riessman, C. K.

- 1993 *Narrative analysis*, SAGE Publications Ltd, London.
- 2001 «Analysis of personal narratives», in *Handbook of Interviewing*, a cura di J. Gubrium e J. Holstein, Sage, Newbury Park, p. 695-710.

Rinaldi, C.

- 2012 (a cura di), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Mimesis, Milano.
- 2016 *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Mondadori, Milano.

Risman, B. J.

- 2004 «Gender as a Social Structure: Theory Wrestling with Activism», *Gender & Society*, 18, 4, p. 429-450.

Risman, B. J.

- 1998 *Gender Vertigo: American Families in Transition*, Yale University Press, New Haven, CT.
- 2009 «From doing to undoing: Gender as we know it», *Gender and Society*, 23, 1, p. 81-84, ISSN: 08912432.

Risman, B. J. e G. Davis

- 2013 «From sex roles to gender structure», *Current Sociology*, 61, 5-6, p. 733-755, ISSN: 00113921.

Roberts, K.

- 2003 «The Sociology of Youth, Problems, Priorities and Methods», in *Researching Youth*, a cura di A. Bennet, M. Cieslik e S. Miles, Palgrave MacMillan, Basingstoke.
- 2012 «The end of the long baby-boomer generation», *Journal of Youth Studies*, 15, 4 (giu. 2012), p. 479-497, ISSN: 1367-6261.

Ronzon, F.

- 2008 *Sul campo. Breve guida alla ricerca etnografica*, Meltemi Editore, Milano.

Rosa, H.

- 2003 «Social Acceleration. Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society», *Constellations*, 10, 1, p. 3-33.
- 2013 *Social acceleration: A new theory of modernity*, Columbia University Press, New York.

Rosa, H. e W. Scheuerman

- 2009 (a cura di), *High-speed society: Social Acceleration, Power, and Modernity*, Pennsylvania State University Press, University Park, PA.

Rosenberg, S.

- 2018 «Coming In: Queer Narratives of Sexual Self-Discovery», *Journal of Homosexuality*, 65, 13, p. 1788-1816, ISSN: 15403602.

Rosenthal, G.

- 1993 «Reconstruction of Life Stories : Principles of Selection in Generating Stories for Narrative Biographical Interviews», *The narrative study of lives 1*, 1, 1, p. 59-91, ISSN: 1072-2777.
- 2006 «Biographical Research», in *Qualitative Research Practice*, a cura di C. Seale, G. Gobo, J. F. Gubrium e D. Silverman, SAGE Publications Ltd, London, cap. 3, p. 48-64.

Rosina, A.

- 2012 «"Il "degiornamento" uccide la società italiana», *Vita e Pensiero*, 2, p. 101-106.
- 2013 *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Laterza, Roma-Bari.

Rosina, A. e R. Fraboni

- 2004 «Is marriage losing its centrality in Italy?», *Demographic Research*, 11, p. 149-172, ISSN: 14359871.

Ross, C.

- 2012 «Gli studi lgbtiq in Italia: una riflessione», *Contemporanea*, 15, 4, p. 720-724, ISSN: 11273070.

Rossi Barilli, G.

- 1999 *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano.

Rubin, G.

- 1975 «The Traffic in Women», in *Toward an Anthropology of Women*, a cura di R. R. Reiter.

Rubin, G.

- 1984 «Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality», in *Pleasure and Danger*, a cura di C. Vance, Routledge & Kegan, New York.
- 1993 «Rethinking Sex: Notes on a Radical Theory for a Politics of Sexuality», in *The Lesbian and Gay Studies Reader*, a cura di M. A. Barale e D. M. Halperin, Routledge, New York e London, p. 3-44.

Rumens, N. e D. Kerfoot

- 2009 «Gay men at work: (Re)constructing the self as professional», *Human Relations*, 62, 5, p. 763-786, ISSN: 00187267.

Ruspini, E.

- 2003 *Le identità di genere*, Carocci, Roma.
- 2005 (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Guerini e Associati, Milano.
- 2008 «Fluidità di genere: il contributo della sociologia», in *Transessualità e scienze sociali: identità di genere nella postmodernità*, a cura di E. Ruspini e M. Inghilleri, Liguori, Napoli, p. 71-98.

Rust, P. C.

- 1993 «“Coming Out” in the Age of Social Constructionism: Sexual Identity Formation among Lesbian and Bisexual Women», *Gender & Society*, 7, 1 (mar. 1993), p. 50-77, ISSN: 0891-2432.

Sabatini, A.

- 1987 *Il sessismo nella lingua italiana*, rapp. tecn., Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Sacks, H.

- 1995 *Lectures on conversation, Volume I*, Blackwell Publishing Inc, Oxford.
- 2010 *Harvey Sacks. L'analisi delle categorie*, a cura di E. Caniglia, Armando Editore, Roma.

Sadowski, M.

- 2013 *In a Queer Voice. Journeys of Resilience from Adolescence to Adulthood*, Temple University Press, Philadelphia, ISBN: 9781439908013.

Saraceno, C.

- 2006 «Modelli di welfare e rischi sociali vecchi e nuovi», *Polis*, XX, 2, p. 241-246, ISSN: 1120-9488.

Saraceno, C.

- 1984 «Per un'analisi della condizione di adulto», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, p. 517-546.
- 1991 «Dalla istituzionalizzazione alla de-istituzionalizzazione dei corsi di vita femminili e maschili?», *Stato e mercato*, 33, p. 431-449.
- 1994 «The ambivalent familism of the Italian welfare state», *Social Politics*, 1, 1, p. 60-82.
- 2003 (a cura di), *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Guerini e Associati, Milano.

- 2016 *Coppie e famiglie: Non è questione di natura*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Saraceno, C. e M. Naldini
2013 *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Savin-Williams, R. C.
2005 *The New Gay Teenager*, Harvard University Press, Cambridge e London, ISBN: 9780674016736.
2006a *The New Gay Teenager (Adolescent Lives 3)*, a cura di J. Brooks-Gunn, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts & London, England, ISBN: 9780674016736.
2006b «Who's Gay? Does It Matter?», *Current Directions in Psychological Science*, 15, 1, p. 40-44.
- Scabini, E. e P. Donati
1988 *La Famiglia "Lunga" del Giovane Adulto: Verso Nuovi Compiti Evolutivi*, Vita e Pensiero, Milano, p. 190.
- Schizzerotto, A.
2002 *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto, A., U. Trivellato e N. Sartor
2011 *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. Il Mulino, Bologna.
- Schmidt, C. K. e J. E. Nilsson
2006 «The effects of simultaneous developmental processes: Factors relating development of to the career lesbian, gay, and bisexual youth», *Career Development Quarterly*, 55, p. 22-37, ISSN: 08894019.
- Schütz, A.
1967 *The Phenomenology of the Social World*, Northwestern University Press, Evanston.
1974 *La fenomenologia del mondo sociale*, [1932], Il Mulino, Bologna, p. 363.
- Schütze, F.
1977 «Die Technik des narrativen Interviews in Interaktionsfeldstudien—dargestellt an einem Projekt zur Erforschung von kommunikativen Machtstrukturen [Techniques of narrative interviewing in interactional field studies exemplified by a project on researching p]».
1984 «Kognitive Figuren des autobiographischen Stegreiferzählens [Cognitive configurations in everyday biographic narration]», in *Biographie und soziale Wirklichkeit: Neue Beiträge und Forschungsperspektiven [Biography and social reality: New contributions and perspectives to research]*, a cura di M. Kohli e R. Günter, Metzler, Stuttgart, Germany, p. 78-117.
- Sciolla, L.
1983 «Teorie dell'identità», in *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, a cura di L. Sciolla, Rosenberg & Sellier, Torino, p. 7-56.

- Sciolla, L.
2010 *L'identità a più dimensioni: il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma.
- Sciortino, G., F. Crespi, P. Almondo, D. La Valle, N. Addario e P. Donati
1998 *Talcott Parsons. La cultura della società*, Mondadori, Milano.
- Scott, J. W.
1986 «Il "genere": un'utile categoria di analisi storica», *Rivista di Storia Contemporanea*, 4.
1988 «Deconstructing equality-versus-difference: Or, the uses of poststructuralist theory for feminism», *Conflicts in Feminism*, 14, 1, p. 33-50.
- Seale, C., G. Gobo, J. F. Gubrium e D. Silverman
2006 (a cura di), *Qualitative Research Practice*. SAGE Publications Ltd, London, p. 205-217, ISBN: 9780761947769.
- Sears, B. e C. Mallory
2011 «Documented Evidence of Employment Discrimination & Its Effects on LGBT People», *The Williams Institute*.
- Sedgwick, E. K.
1990 *Epistemology of the closet*, University of California Press, Berkeley, CA, ISBN: 9780520254060 0520254066.
2011 *Stanze private: epistemologia e politica della sessualità*, a cura di F. Zappino e S. Antosa, Carocci, Roma.
2012 «Queer e oral!», in *Canone inverso. Antologia di teoria queer*, a cura di E. A. Arfini e C. Lo Iacono, Edizioni ETS, Pisa, p. 155-174.
- Seidman, S.
1998 «All we all in the closet? Notes towards a sociological and cultural turn in queer theory», *European Journal of cultural studies*, 1, 2, p. 177-192.
- Seidman, S.
2002 *Beyond the Closet: the transformation of lesbian and gay life*, Routledge, London & New York.
2009 «Critique of compulsory heterosexuality. Sexuality Research and Social Policy», *Journal of NSRC*, 61, 1, p. 18-28.
- Seidman, S., C. Meeks e F. Traschen
1999 «Beyond the closet? the changing social meaning of homosexuality in the United States», *Sexualities*, 2, 1, p. 9-34, ISSN: 13634607.
- Seidman, S. e L. Nicholson
1995 *Social Postmodernism. Beyond Identity Politics*, a cura di S. Seidman e L. Nicholson, Cambridge University Press, Cambridge, p. 397, ISBN: 9788578110796.
- Semenza, R.
2004 *Le trasformazioni del lavoro: flessibilità, disuguaglianze, responsabilità dell'impresa*, Carocci, Roma.

- Sen, A.
1992 *Inequality re-examined*, (tr.it. 19, Oxford University Press, Oxford).
- Sennett, R.
1982 *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano.
1998 *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton, New York e London.
- Sgrosso, S.
1994 «Condizione giovanile, identità e devianza», *Studi di Sociologia*, 32, 2, p. 215-231.
- Shanahan, M. J.
2000 «Pathways to Adulthood in Changing Societies: Variability and Mechanisms in Life Course Perspective», *Annual Review of Sociology*, 26, 1, p. 667-692, ISSN: 0360-0572.
- Sheff, E.
2011 «Polyamorous families, same-sex marriage, and the slippery slope», *Journal of Contemporary Ethnography*, 40, 5, p. 487-520, ISSN: 08912416.
- Signorile, M.
1997 *Life outside: The Signorile report on gay men: Sex, drugs, muscles, and the passages of life*, Harper Collins Publishers, New York.
- Silva, J. M.
2012 «Constructing Adulthood in an Age of Uncertainty», *American Sociological Review*, 77, 4, p. 505-522, ISSN: 0003-1224.
- Silverman, D.
2000 *Manuale di ricerca sociale qualitativa*, 2008^a ed., Carocci, Roma.
- Silverman, D. e G. Gobo
2002 *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Silverschanz, P.
2009 «What's "queer" got to do with it? Enlightening mainstream research», in *Handbook of research with Lesbian, Gay, Bisexual and Transgender populations*, a cura di W. Meezan e J. Martin, Routledge, New York, cap. 1.
- Silverschanz, P., L. M. Cortina, J. Konik e V. J. Magley
2008 «Slurs, snubs, and queer jokes: Incidence and impact of heterosexist harassment in academia», *Sex Roles*, 58, 3-4, p. 179-191, ISSN: 03600025.
- Simmel, G.
1903 *Le metropoli e la vita dello spirito*, 2011^a ed., Armando Editore, Roma, vol. 1995.
1908 *Soziologie*, Duncker & Humblot, Leipzig.
- Simon, W. e J. H. Gagnon
1967 «Homosexuality: The Formulation of a Sociological Perspective», *Journal of Health and Social Behaviour*, 8, p. 177-185.
1984 «Sexual Scripts», *Society*, 22, 1, p. 53-60.

- Simon, W.
1996 *Postmodern sexualities*, Routledge, London & New York.
- Simon, W. e J. H. Gagnon
1986 «Sexual scripts: Permanence and change», *Archives of Sexual Behavior*, 15, 2, p. 97-120, ISSN: 00040002.
- Smart, C.
2008 «'Can I be bridesmaid?' Combining the personal and political in same-sex weddings», *Sexualities*, 11, 6, p. 761-776, ISSN: 13634607.
- Smith, A. M.
1994a *New Right Discourse on Race and Sexuality: Britain, 1968-1990*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
1994b «The Imaginary Inclusion of the Assimilable "Good Homosexual": the British New Right's Representations of Sexuality and Race», *Diacritics*, 24, 2/3, p. 58-70.
- Smith, N. G. e K. M. Ingram
2004 «Workplace Heterosexism and Adjustment Among Lesbian, Gay, and Bisexual Individuals: The Role of Unsupportive Social Interactions», *Journal of Counseling Psychology*, 51, 1, p. 57-67, ISSN: 00220167.
- Soggiu, A.
2014 «Lo studio di luoghi LGBTIA di Milano come esempio di ricerca geografica sulle minoranze sessuali in ambito urbano», *AGEI*, 53, p. 97-103.
- Sokefeld, M.
2001 «Reconsidering Identity», *Anthropos*, 96, 2, p. 527-544.
- Speer, S. A. e J. Potter
2000 «The management of heterosexist talk: Conversationalist resources and prejudiced claims», *Discourse & Society*, 11, p. 543-572.
- Spencer, G. e M. Doull
2015 «Examining concepts of power and agency in research with young people», *Journal of Youth Studies*, 18, 7, p. 900-913, ISSN: 14699680.
- Stauber, B.
2006 «Biography and Gender in Youth Transitions», *New Directions for Child and Adolescent Development*, 2006, 113, p. 63-75.
- Steffens, M., C. Niedlich e F. Ehrke
2016 «Discrimination at work on the basis of sexual orientation: Subjective experience, experimental evidence, and interventions», in *Sexual Orientation and Transgender Issues in Organizations: Global Perspectives on LGBT Workforce Diversity*, a cura di T. Köllen, April, Springer, Heidelberg, p. 367-388, ISBN: 9783319296234.
- Stryker, S.
2008 «Transgender History, Homonormativity, and Disciplinarity», *Radical History Review*, 100, p. 145-157.

- Sullivan, A.
1996 *Praticamente normali: Le ragioni dell'omosessualità*, a cura di M. C. Stella, Mondadori, Milano.
- Swank, E. e B. Fahs
2013 «An Intersectional Analysis of Gender and Race for Sexual Minorities Who Engage in Gay and Lesbian Rights Activism», *Sex Roles*, 68, 11-12, p. 660-674, ISSN: 03600025.
- Talbur, S.
2006 «Queer Research and Queer Youth», *Journal of Gay and Lesbian Issues in Education*, 3, 2-3, p. 87-93, ISSN: 15410889.
- Tapscott, D.
1998 *Growing Up Digital: The Rise of the Net Generation*, McGraw-Hill Companies, New York.
- Taylor, Y.
2005 «Inclusion, Exclusion, Exclusive? Sexual Citizenship and the Repeal of Section 28/2a.» *Sexualities*, 8, 3, p. 375-380, ISSN: 13634607.
- Telford, D.
2003 «The university challenge: Transition to university», in *Silenced sexualities in schools and universities*, a cura di D. Epstein, S. O'flynn e D. Telford, Trentham Books, Stoke on Trent, Staffordshire, England, p. 121-140.
- Thomas, W. I.
1923 *The Unadjusted Girl*, Ginn, Boston.
- Thomson, R.
2009 *Unfolding Lives. Youth, Gender and Change*, Policy Press, Bristol.
- Thomson, R., R. Bell, J. Holland, S. Henderson, S. McGrellis e S. Sharpe
2002 «Critical Moments: Choice, Chance and Opportunity in Young People's Narratives of Transition», *Sociology*, 36, 2, p. 335-354, ISSN: 0038-0385.
- Tin, L.-G.
2010 *L'invenzione della cultura eterosessuale*, Duepunti, Palermo.
- Touraine, A.
1965 *Sociologie de l'action*, Seuil, Paris.
1969 *La société post-industrielle*, Gallimard, Paris.
1998 *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano.
2005 «The subject is coming back», *International Journal of Politics, Culture and Society*, 18, 3-4, p. 199-209, ISSN: 08914486.
2006 *Le monde des femmes*, Fayard, Paris.
- Trappolin, L.
2004 *Identità in azione. Mobilitazione omosessuale e sfera pubblica*, Carocci, Roma.
2008 (a cura di), *Omosapiens 3. Per una sociologia dell'omosessualità*. Carocci, Roma.

- Trappolin, L.
 2011 «Narrare l'orientamento omosessuale», in *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto*, a cura di M. Inghilleri e E. Ruspini, FrancoAngeli, Milano, p. 143-163.
- Troiden, R. R.
 1989 «The formation of homosexual identities», *Journal of Homosexuality*, 17, 1-2, p. 43-74.
- Troiden, R. R. e E. Goode
 1980 «Variables related to the acquisition of a gay identity», *Journal of homosexuality*, 5, 4, p. 383-392.
- Vaiani, L. M. e L. Muraro
 1991 *L'ordine simbolico della madre (Vol. 20)*, Editions L'Harmattan, Paris.
- Valentine, G.
 1996 «(Re)negotiating the 'heterosexual' street: lesbian productions of space», in *Body space: destabilizing geographies of gender and sexuality*, a cura di N. Duncan, Routledge, London.
- Van Anders, S. M.
 2015 «Beyond Sexual Orientation: Integrating Gender/Sex and Diverse Sexualities via Sexual Configurations Theory», *Archives of Sexual Behavior*, 44, 5 (lug. 2015), p. 1177-1213, ISSN: 0004-0002.
- Van Gennepe, A.
 1981 *I riti di passaggio*, [1908], Bollati Boringhieri, Torino.
- Volpato, C.
 2013 *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Walls, N. E.
 2008 «Toward a Multidimensional Understanding of Heterosexism: The Changing Nature of Prejudice», *Journal of Homosexuality*, 55, 1, p. 20-70, ISSN: 00918369.
- Walther, A., B. Stauber e E. al.
 2002 *Misleading Trajectories. Integration Policies for Young Adults in Europe?*, a cura di A. Walther, B. Stauber e E. al., Springer Fachmedien Wiesbaden GmbH, ISBN: 9783663108108.
- Ward, J. e D. Winstanley
 2003 «The absent presence: negative space within discourse and the construction of minority sexual identity in the workplace», *Human Relations*, 56, 10, p. 1255-1280, ISSN: 00187267.
 2005 «Coming out at work: Performativity and the recognition and renegotiation of identity», *Sociological Review*, 53, 3, p. 447-475, ISSN: 00380261.
- Ward, J.
 2008 *Respectably Queer. Diversity Culture in LGBT Activist Organizations*, Vanderbilt University Press, Nashville, ISBN: 9788578110796.

Warner, M.

- 1993 *Fear of a Queer Planet. Queer Politics and Social Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis - London, ISBN: 0816623341.
- 1999a «Normal and Normaller: Beyond Gay Marriage», *GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies*, 5, 2, p. 119-171.
- 1999b *The Trouble with Normal: Sex, Politics, and the Ethics of Queer Life*, ISBN: 0415977835.

Weber, M.

- 1976 *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.

Weeks, J.

- 1981 «Discourse, Desire and Sexual Deviance», in *The Making of the Modern Homosexual*, a cura di K. Plummer, Barnes e Noble, Totowa (NJ), p. 76-111.
- 1987 «Question of identity», in *The cultural construction of sexuality*, a cura di P. Caplan, Routledge, London, p. 31-51.
- 1998 «The 'Homosexual Role' after 30 years: An appreciation of the work of Mary McIntosh», *Sexualities*, 1, 2, p. 131-152, ISSN: 13634607.
- 2010 *Sexuality*, 1986^a ed., Routledge, London & New York, ISBN: 9788578110796.

Weeks, J., B. Heaphy e C. Donovan

- 2001 *Same Sex Intimacies: Families of Choice and Other Life Experiments*, Routledge, London.

Wengraf, T., P. Chamberlayne e J. Bornat

- 2002 «A Biographical Turn in the Social Sciences? A British-European View», in *SAGE Biographical Research*, 2, SAGE Publications Ltd, London, vol. 2, p. 245-269, ISBN: 1532708602.

Wengraf, T.

- 2001 *Qualitative Research Interviewing. Biographic Narrative and Semi-Structured Methods*, Sage Publications, London, Thousand Oaks, New Delhi.
- s.d. *What happens in BNIM TFA work*.

West, S. e D. Zimmerman

- 1987 «Doing Gender», *Gender & Society*, 1, 2, p. 125-151.

Weston, K.

- 1991 *Families We Choose: Gays, Lesbians, and Kinship*, Routledge, London & New York.

White, J.

- 2013 «Thinking Generations», *The British Journal of Sociology*, 64, 2, p. 216-247.

Wilchins, R. A.

- 2002 «Queerer bodies», in *Genderqueer: Voices from beyond the Sexual Binary*, Alyson Books, Los Angeles, p. 33-47.

Williams, C. L., P. A. Giuffre e K. Dellinger

- 2009 «The Gay-Friendly Closet», *Sexuality Research and Social Policy*, 6, 1, p. 29-45, ISSN: 1868-9884.

- Wittig, M.
1992 *The Straight Mind and Other Essays*, Beacon Press, Boston, MA.
- Wittig, M.
1993 «One is Not Born a Woman», in *The Lesbian and Gay Studies Reader*, a cura di H. Abelove, M. A. Barale e D. H. Halperin, cap. 6, p. 103-109.
- Wood, M. J.
2004 «The Gay Male Gaze», *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, 17, 2, p. 43-62.
- Woodman, D.
2009 «The mysterious case of the pervasive choice biography: Ulrich Beck, structure/agency, and the middling state of theory in the sociology of youth», *Journal of Youth Studies*, 12, 3, p. 243-256, ISSN: 1367-6261.
2018 «Gender and Generations: Using a Generational Framework to Rethink Continuity and Change in the Gender Order», *About Gender*, 7, 13, p. 1-25.
- Woodman, D. e J. Wyn
2013 «Youth Policy and Generations: Why Youth Policy Needs to 'Rethink Youth'», *Social Policy & Society*, 12, 2, p. 265-275, ISSN: 1474-7464.
2015 «Class, gender and generation matter: using the concept of social generation to study inequality and social change», *Journal of Youth Studies*, 18, 10, p. 1402-1410, ISSN: 14699680.
- Wyn, J.
1998 «The Post-1970 Generation», *Family Matters*, 49.
2004 «Becoming adult in the 2000s: New transitions and new careers», *Family Matters*, 68, 68, p. 6-12.
- Wyn, J. e D. Woodman
2006 «Generation, Youth and Social Change in Australia», *Journal of Youth Studies*, 9, 5, p. 495-514.
- Yuval-Davis, N.
2006 «Belonging and the politics of belonging», *Patterns of prejudice*, XL, 3, p. 196-213.
- Zanola, E.
2014 *The Sociological Research on LGBT population in Italy*, rapp. tecn.
- Zappino, F.
2016 (a cura di), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Ombre Corte, Verona.
2019 *Comunismo queer. Note per una sovversione dell'eterosessualità*, Meltemi Editore, Sesto San Giovanni.
- Zimmer, L.
1987 «How Women Reshape the Prison Guard Role», *Gender and Society*, 1, 4, p. 415-431.